

Carceri: per l'anno nuovo, non buoni propositi ma buoni fatti
di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 31 dicembre 2016

Sono anni ormai che, quando parliamo di carceri, parliamo più di metri quadrati che di altro, e poi più di apertura delle celle e “vigilanza dinamica” che di attività formative e di rieducazione vera. Ma io mi ricordo sempre la elementare verità di un mio “vecchio redattore” che, alla domanda “qual è il carcere dove si sta meglio?” aveva risposto senza esitazione “quello che ti fa uscire”. La risposta non è affatto banale, perché la persona detenuta, se è “sana dentro”, non può non pensare alla libertà, e il carcere che ti aiuta a costruirti un percorso di rientro in società, fosse pure brutto, sporco e pieno, è comunque quello dove si vorrebbe essere trasferiti. Questo non significa che le carceri possano continuare a restare, come spesso sono, brutte sporche e piene, perché il rispetto della dignità delle persone detenute passa anche dal farle vivere in ambienti decenti, ma significa, per esempio, che uno stato che, tenendo ammassate le persone in spazi inadeguati e tempo inutile, non è in grado di rispettare la legalità, deve almeno cercare in tutti i modi di alleviare la sofferenza della detenzione. E questo non sempre succede, e intanto i numeri del sovraffollamento sono tornati a crescere.

Parma sta cambiando, Opera sta cambiando...

Mi capita ogni tanto di rileggere le parole che Filippo Turati pronunciò alla Camera dei Deputati il 18 marzo 1904, in un discorso memorabile, che poi fu pubblicato sotto il titolo “Il cimitero dei vivi”: “Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolito la tortura, ma i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, ma la pena di morte che ammanniscono, goccia a goccia, le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice. Le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori”.

Non voglio dire che le carceri italiane siano ancora così, ma tutto al loro interno cambia troppo lentamente. Di recente ho invitato a Parma, nella redazione di Ristretti da poco aperta in Alta Sicurezza 1, Roberto Piscitello, che dirige dal 2011 la Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Roberto Piscitello ha più volte ribadito che “anche Parma sta cambiando”, ed è certamente vero, ma c'è qualcosa in quel concetto di “cambiamento” che non mi convince. Se si cambia perché il sistema non funziona, a un detenuto che vive da qualche anno in un carcere come Parma, che non funziona come dovrebbe, non può bastare la promessa del cambiamento, quel detenuto ha bisogno di un cambiamento rapido e radicale, soprattutto della qualità della vita quotidiana, che è l'unico modo per essere “risarcito” in qualche forma per gli anni buttati via in un carcere dove ancora domina la sicurezza, vissuta spesso come un'ossessione. Serve qualche esempio? puoi tenere in cella non più di cinque paia di calzini e cinque paia di mutande, se te ne mandano da casa di nuove devi consegnare le tue mutande vecchie; puoi usare un computer messo a disposizione in una saletta ma non puoi stampare nulla, quindi uno scrive al computer e poi si copia a mano i testi; non puoi consegnare o ricevere direttamente materiale cartaceo, ma il volontario o insegnante di turno deve consegnare tutto all'agente e poi presentare domanda per avere indietro quel materiale (così devo fare per consegnare copie di Ristretti Orizzonti) e via di seguito. Mi viene da pensare che se la fantasia usata in tema di sicurezza fosse adoperata invece per migliorare la vita delle persone detenute, avremmo a Parma un carcere quasi perfetto.

Nel 2009 con la sentenza Sulejmanovic, nel 2013 con la sentenza Torreggiani la Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha inchiodato alle nostre responsabilità rispetto alla qualità della vita detentiva. “Nostre” nel senso del nostro Paese, ma come spesso succede le responsabilità restano generiche: bisognerebbe, come si richiede al detenuto la revisione critica del suo passato deviante, così chiedere che emergano i nomi e cognomi di chi ha permesso di arrivare a un degrado tale delle carceri, da costringere l'Europa a richiamarci, sanzionarci, metterci sotto tutela. Certo, ci sono state responsabilità politiche, leggi che hanno aggravato il sovraffollamento. Ma l'Amministrazione c'era davvero sempre quando bisognava in tutti i modi dare segnali che, pur sovraffollate, le nostre carceri erano comunque proiettate verso il cambiamento, l'apertura, l'abbandono dei vecchi modelli incentrati sulla custodia, la sicurezza, la deresponsabilizzazione delle persone detenute?

Riporto qui un botta e risposta tra me e Roberto Piscitello che, lo ricordo, dal 2011 è il massimo dirigente della Direzione Detenuti e Trattamento del DAP, durante un incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti a Padova:
Ornella Favero: Sì però quando lei dice che probabilmente “è necessario un periodo di permanenza in Alta Sicurezza per far capire...”, forse bisognerebbe mettere in discussione anche come sono le sezioni di Media Sicurezza.
Roberto Piscitello: Certo! Proprio questo dicevo quando dicevo “Siamo sicuri che la Media Sicurezza è meglio dell'Alta Sicurezza?”, proprio questo dicevo! Questo è un mea culpa! dico questo cospargendomi il capo di cenere perché la colpa è nostra evidentemente.

Devo dire che queste affermazioni mi fanno pensare, perché la Direzione generale dei detenuti e del trattamento è quella che “ha competenza in materia di assegnazione e trasferimento dei detenuti e degli internati all'esterno dei

Provveditorati regionali; di gestione dei detenuti sottoposti ai regimi speciali; di servizio sanitario e attività trattamentali intramurali”, cioè praticamente è il nostro più importante interlocutore rispetto alle carceri. E afferma, attraverso il suo Capo, che nelle carceri troppe cose non funzionano affatto.

Allora, bisogna cominciare a chiedere quotidianamente delle risposte, carcere per carcere, caso per caso, detenuto per detenuto, a quelli che HANNO IL DOVERE di far funzionare le carceri decentemente e in questi anni forse non l'hanno fatto. E la prima risposta la vorremmo avere sugli orari. A un incontro che ho avuto di recente, in rappresentanza della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, con il Capo del DAP Santi Consolo, una risposta importante ci è stata data: “Effettivamente quello degli orari in cui in carcere finiscono le attività del Volontariato è un problema, su questa questione noi dobbiamo preparare una lettera circolare a tutti i provveditori e a tutti gli istituti per dire che le attività di volontariato dovranno essere consentite anche nelle ore pomeridiane, almeno fino alle 18”. Aspettiamo con fiducia questa circolare, ben sapendo che non sarà semplice conciliare le esigenze di carceri, che non possono “morire” alle tre del pomeriggio, con quelle del personale. Ma ricordiamo anche che nel nostro Paese, ogni volta che si è messo mano agli orari del Pubblico impiego, si sono scatenate delle guerre, e però alla fine i bisogni degli utenti sono stati fondamentali per il cambiamento, e non è un caso che in carcere invece sia ancora così difficile toccare gli orari, perché gli UTENTI non contano pressoché nulla. E questo ci permette di porre un'altra questione all'attenzione dell'Amministrazione, quella della RAPPRESENTANZA delle persone detenute.

Finalmente, parliamo di rappresentanza delle persone detenute

Io credo che sia importante mettere a punto un meccanismo di rappresentanza delle persone detenute, in cui le associazioni di volontariato abbiano il ruolo di occuparsi del coordinamento e della formazione di questa attività, perché non si impara dall'oggi al domani a fare i rappresentanti, tanto più in carcere, dove uno per sopravvivere pensa sempre “io, io, io... e gli altri”, e quindi cominciare invece a occuparsi proprio degli altri è un passo avanti difficile e importante. Ma quel che è certo è che le persone che vivono in luoghi così complessi come le galere hanno bisogno di rappresentare direttamente le condizioni in cui vivono, e non è un caso che Roberto Piscitello, ascoltando le testimonianze dei detenuti di Padova, abbia sostenuto che “è molto interessante per me capire il vostro punto di vista, con la maturità che avete acquisito forse voi sapete di carcere molto più di quello che ne so io”.

La rappresentanza è quindi un terreno fondamentale su cui misurarsi, una forma di rappresentanza è già attiva a Bollate e sta per essere sperimentata a Padova, e dovrebbe partire un po' dappertutto, perché forse costituirebbe anche un argine a questa assurda pratica per cui ancora oggi ogni carcere è “una repubblica a sé”. E non è semplicemente una questione che un carcere ha delle attività e un altro carcere ne ha altre... no: è che ci sono carceri che assomigliano a deserti e altre dove invece è, almeno in parte, garantito un percorso di rieducazione e di reinserimento.

Voglio portare in proposito un esempio significativo: “C'era una volta il carcere di Opera”, un carcere da cui tutti volevano fuggire, per approdare magari a Bollate. Oggi Opera non è un paradiso, ma sta davvero cambiando MOLTO RAPIDAMENTE, si respira un'aria diversa, ci sono spazi nuovi ristrutturati, aree verdi utilizzate dalle persone detenute, entrano molti ospiti dall'esterno, gli orari sono più ampi. Miracolo a Milano? No, la dimostrazione che se si vuole, si può cambiare, e che al cambiamento va data un'accelerata in TUTTE LE CARCERI. E il DAP lo deve promuovere e sostenere, questo cambiamento, non solo a Opera, ma ovunque, sollecitando i direttori che tardano a promuovere una apertura vera dei loro istituti e appoggiando quelli che, come a Parma, tentano di smuovere una situazione pesantemente incancrenita e deteriorata da anni di immobilismo.

La Costituzione parla di un'unica funzione della pena, quella rieducativa, perciò non mi pare che si possa scappare da questo: un direttore che non “rivoluziona” il suo carcere mettendo al centro la rieducazione non sta rispettando la Costituzione, quindi è FUORI LEGGE.

Nessuno cambia da solo

Roberto Piscitello, nell'incontro di Parma, ha esordito con parole di apprezzamento per l'esperienza di Padova, che lui ha definito di forte “contaminazione con la realtà”. È una strana parola, “contaminazione”, perché ha significati profondamente negativi, e poi però, quando si parla di letteratura o di arte o di vita, esprime invece l'idea di un confronto, di un arricchimento reciproco che produce cambiamento e crescita. Questa è la “contaminazione” promossa a Padova, tra detenuti di Alta Sicurezza e detenuti di Media Sicurezza, e tra detenuti e mondo esterno, e questa soprattutto è la contaminazione sana tra il carcere e la società, che è osteggiata sempre quando parliamo di circuiti di Alta Sicurezza, ma lo è spesso pure nelle sezioni di Media Sicurezza: parlo anche di tutte le difficoltà che incontra lo stesso Volontariato, che incarna la società civile, a essere riconosciuto come soggetto autonomo, in grado di garantire qualità e sicurezza della vita detentiva, e non certo di metterla a rischio, la sicurezza.

“Nessuno cambia da solo” è un po' la fotografia, fatta da un detenuto declassificato dall'Alta Sicurezza, di quello che davvero spesso manca nelle carceri italiane: il confronto. Eppure, nessun processo educativo, o rieducativo ha un senso se chi è finito in carcere non può misurarsi con l'esempio di persone che hanno stili di vita diversi, se non può

confrontarsi, rispondere alle loro domande, costruire relazioni “significative”.

Per il nuovo anno dobbiamo prima di tutto chiedere con forza un ampliamento generalizzato delle opportunità per i detenuti di aver cura dei loro affetti, che sono appunto le prime relazioni “significative” che hanno, la prima possibilità di salvezza e anche la vera forma di prevenzione dei suicidi: quindi colloqui via Skype, più telefonate, colloqui straordinari per pranzare con le famiglie, cioè tutto quello che si deve fare da subito aspettando una nuova legge su questa questione. E poi dobbiamo soprattutto porci due obiettivi: per la Media Sicurezza, stimolare un’apertura delle carceri vera, dove per “apertura” si intende una presenza massiccia del Volontariato, delle scuole, della società; per l’Alta Sicurezza, cominciare almeno a ripensare ai tempi di permanenza in quelle sezioni-ghetto e ai processi di declassificazione. Del resto, sempre Roberto Piscitello afferma che “un momento iniziale di permanenza in Alta Sicurezza è necessario, ma è parimenti necessario, anzi forse lo è addirittura di più, il controllo che le norme dicono essere semestrale, che in realtà semestrale non lo è stato mai. Dopo sei mesi è necessario che questo controllo sia stringente e sia in grado di selezionare le persone che invece possono andar via dall’Alta Sicurezza, ma anche proprio per ragioni di sicurezza”. Da qui, la nostra proposta di un Osservatorio su pene lunghe, ergastolo, circuiti di Alta Sicurezza, 41 bis, che sono temi che finora non sono mai stati sotto i riflettori, ma i tempi sono maturi per accendere le luci e andare a guardare.

Più responsabilità uguale più sicurezza

Voglio, per finire, raccontare una piccola sperimentazione che apre a grandi prospettive. A Padova abbiamo provato a sperimentare di usare lo strumento della mediazione per affrontare un conflitto fra due giovani detenuti. Un conflitto di quelli non da poco, con un pestaggio e tanta violenza. L’esperienza, gestita dal professor Adolfo Ceretti, uno dei massimi esperti di Giustizia riparativa, e dai suoi collaboratori, è stata semplicemente straordinaria perché ha detto una cosa davvero nuova: che anche in carcere, se al male si risponde con altrettanto male, la spirale della violenza non si interromperà mai (questa è stata anche l’indicazione del Tavolo 2 degli Stati Generali dell’Esecuzione penale, che invita a introdurre in carcere Uffici per la mediazione dei conflitti). Dopo anni di volontariato, in cui ho visto valanghe di rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, divieti di incontro tra detenuti, esclusione dalle attività, denunce e condanne per lesioni e pestaggi avvenuti in carcere, vite rovinate insomma, mi si allarga il cuore a vedere che due detenuti, che conoscevano prima di tutto il linguaggio della violenza, hanno incontrato la strada della mediazione e ne sono usciti più consapevoli e, si spera, responsabili. Io non so se questa mediazione “terrà”, so che è una strada nuova che va perseguita con forza. E ricordo, in proposito, quanto detto da Francesco Cascini, magistrato, Capo del Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità: “Io spesso incontro la polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. (...) ed è qui che può nascere una contrapposizione insanabile tra quella che viene definita sicurezza negli ambienti penitenziari e il trattamento, se non si sa andare oltre, se non si accetta l’idea che il momento dell’esecuzione penale, che sia in carcere o nel territorio, è il momento in cui i conflitti si risolvono”. Questa è la cultura nuova che vorremmo vedere nelle carceri e sul territorio. Facciamo che l’anno che verrà sia l’anno in cui si inizia a dire addio alla cultura del conflitto e si apre la stagione dell’ascolto, della mediazione, del confronto, del dialogo.

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Padova: Angelo, lo scrittore del carcere Due Palazzi, vince il premio "Silvano Belloni"

di Mattina Fabretto

Il Mattino di Padova, 30 dicembre 2016

È un redattore della rivista "Ristretti Orizzonti", detenuto nel carcere Due Palazzi, il vincitore del premio letterario "Silvano Belloni", indetto dal Comune di Villanova di Camposampiero. Il concorso, giunto alla terza edizione, si è aperto quest’anno per la prima volta a livello nazionale ed è intitolato allo storico, dialettologo, insegnante e giornalista scomparso nel 2011, che ha collaborato anche con il Mattino di Padova.

Il consenso della giuria, presieduta da Florindo Zabbeo, ex alunno di Silvano Belloni e a sua volta insegnante e preside, è confluito unanimemente su Angelo Meneghetti per il racconto "Lo chiamavano Lord Brummel".

Un racconto picaresco, che parla di avventura e di amicizia, di nostalgia e di rimpianti, come una confidenza raccolta tra le mura del Due Palazzi. Il protagonista è Romeo, bandito romantico, profondamente legato al proprio paese di origine, Villanova stessa, "il più bello del mondo, con due campanili e la piantagione di kiwi dietro casa".

Romeo entra nel mondo del crimine quasi senza rendersene conto, durante una rapina in una banca svizzera, e affronta così un percorso che attraverso numerose avventure lo porterà alla reclusione. Nel racconto si avverte il peso per gli errori commessi, da cui indietro non si torna, e la consapevolezza che per chi sbaglia non c’è comprensione e il sentiero per la riabilitazione è in salita e irto di ostacoli. Un racconto, come lo ha definito la commissione, che restituisce un alone di umanità a figure spesso marchiate da una sola etichetta.

Angelo, con la profonda umanità e l'efficacia della sua scrittura, ha sbaragliato una nutrita schiera di valenti avversari, ma non ha potuto, per ovvi motivi, partecipare alla premiazione, svoltasi a Villanova. Il premio gli è stato consegnato mercoledì pomeriggio al Due Palazzi dalla giuria del concorso, alla presenza del sindaco di Villanova Cristian Bottaro, dell'assessore Federica Carraro, di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, di Angelo Ferrarini, insegnante di scrittura creativa all'interno del carcere e di altri detenuti. In una cerimonia profondamente sentita ed emozionante.

Padova: musulmano radicalizzato al carcere Due Palazzi, espulso dall'Italia

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 24 dicembre 2016

Ridha Aissaoui, 37 anni, tunisino, aveva una storia molto simile a quella del killer di Berlino. Stretta del Viminale. Sull'onda della reazione alla tragedia di Berlino, il Viminale accelera con le espulsioni "per motivi di sicurezza nazionale".

Ieri un altro tunisino, dalla storia molto simile a quella del killer di Berlino ucciso a Milano, è stato espulso dall'Italia per motivi di sicurezza. Ridha Aissaoui, 37 anni, è stato messo su un aereo a Fiumicino diretto a Tunisi. Era in carcere per reati minori, prima a Treviso poi al Due Palazzi di Padova, ma era stato segnalato per aver manifestato evidenti segnali di radicalizzazione. Nessun legame o connessione con la vicenda del killer di Berlino, fa sapere il Viminale. Ma la sua partenza, che non è certo la prima bensì la 131esima espulsione dal gennaio 2015 (65 solo quest'anno), in queste ore rimbalza come un esempio.

La sua storia ricorda quella di Amri, almeno per quanto riguarda il periodo passato in carcere. Dalla cella di Padova era uscito il 28 ottobre per essere trasferito al Cie di Torino in attesa di essere espulso. A differenza di Amri, che trasferito dal carcere al Cie ne era uscito con un semplice foglio di via che poi non ha rispettato, Aissaoui è stato messo ieri sul volo di ritorno nel suo paese.

"Aveva assunto gli atteggiamenti del musulmano ortodosso, esercitando la sua influenza ed il suo carisma per cambiare le abitudini religiose all'interno del carcere, inducendo - spiega il Viminale - i suoi compagni di detenzione a praticare la preghiera all'interno della propria cella".

Le carceri del Triveneto si stanno preparando per meglio affrontare la sfida contro il fondamentalismo islamico, iniziando la lotta contro il terrorismo da dietro le sbarre. Padova è stata inclusa nel programma, finanziato dalla Comunità europea, per evitare la radicalizzazione nelle carceri e migliorare la valutazione del rischio. Tutti gli operatori penitenziari, di ogni ordine e grado, saranno formati ad hoc per riconoscere gli individui a rischio e farli desistere da posizioni estremiste. In Europa la radicalizzazione è una minaccia crescente, per questo la Commissione si è impegnata a sostenere gli stati membri finanziando programmi di formazione per gli addetti ai lavori del sistema giudiziario penale. Lo scopo è evitare che alcuni detenuti una volta usciti dal carcere passino dall'estremismo ideologico all'azione violenta, trasformando le strutture di detenzione in una palestra e un luogo di incontro.

Contro la pena di morte viva.

Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle

20 gennaio 2017 - Casa di reclusione di Padova - dalle ore 9.00 alle ore 17.00

La Giornata di dialogo "Contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita" fa parte della formazione per i giornalisti e dà diritto a otto crediti.

Ci si potrà iscrivere al più presto attraverso la piattaforma S.I.ge.F. dell'Ordine dei Giornalisti

Hanno aderito e parteciperanno:

- **Ergastolani**, detenuti con lunghe pene, e i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle
- **Esponenti dell'associazione Liberarsi**, che da anni si batte per l'abolizione dell'ergastolo
- **Pasquale Zagari**, ex detenuto, condannato all'ergastolo, la pena gli è stata rideterminata a 30 anni in seguito a una sentenza della Corte europea
- **Mauro Palma**, Garante nazionale dei diritti dei detenuti
- **Alessandra Naldi**, Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Milano
- **Sabina Rossa**, figlia di Guido Rossa, sindacalista ucciso dai terroristi nel 1979
- **Gherardo Colombo**, ex magistrato, è appena uscito "La tua giustizia non è la mia", dialogo sulla Giustizia scritto a quattro mani con Piercamillo Davigo
- **Rita Bernardini**, Partito Radicale
- **Luigi Pagano**, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per Piemonte, Liguria e Lombardia
- Il senatore **Pietro Ichino**, che ha avuto un interessante scambio sui temi del 41 bis e dei circuiti con i detenuti dell'Alta Sicurezza
- Il deputato **Alessandro Zan**, che sta portando avanti con noi la battaglia a tutela degli affetti delle persone detenute
- Il senatore **Giorgio Santini**, Partito democratico
- La deputata **Gessica Rostellato**, Partito democratico
- **Gennaro Migliore**, Sottosegretario alla Giustizia
- **Francesco Cascini**, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità
- **Roberto Piscitello**, Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria
- **Luigi Pagano**, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per Piemonte, Liguria e Lombardia
- **Massimo Parisi**, direttore della Casa di reclusione di Milano Bollate
- **Giovanni Maria Flick**, giurista, presidente emerito della Corte costituzionale, ex ministro della Giustizia
- **Marcello Bortolato** e **Linda Arata**, magistrati di Sorveglianza a Padova
- **Fabio Gianfilippi**, magistrato di Sorveglianza a Spoleto
- **Sergio Staino**, fumettista e disegnatore "storico" della sinistra, oggi direttore dell'Unità
- **Francesca De Carolis**, curatrice del libro "URLA A BASSA VOCE. Dal buio del 41 bis e del fine pena mai"
- **Carmelo Sardo**, giornalista del TG5, autore con Giuseppe Grassonelli, ergastolano, del libro "Malerba"

- **Piero Sansonetti**, giornalista, direttore del quotidiano Il Dubbio
- **Luigi Amicone**, direttore di Tempi
- **Maria Brucale**, avvocato della Camera penale di Roma e componente del direttivo di Nessuno tocchi Caino
- **Davide Galliani**, Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico, è autore, tra l'altro, del saggio "La concretezza della detenzione senza scampo"
- **Giuseppe Mosconi**, Sociologo, Padova
- **Francesca Vianello**, Università di Padova
- **Susanna Vezzadini**, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna
- **Fabio Federico**, avvocato del Foro di Roma
- **Lia Sacerdote**, Associazione Bambinisenzabarre
- **Annamaria Alborghetti**, avvocato referente carcere Camera Penale di Padova

Hanno aderito le seguenti associazioni:

- **Associazione "Liberarsi"**
- **Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia**
- **Associazione "Yairaiha Onlus"**
- **Associazione "Ariaperta" (Volontari carcere Cuneo)**
- **Associazione "Forza dei Consumatori"**
- **Associazione "Memoria condivisa"**
- **Osservatorio carceri delle Camere Penali**
- **Camera Penale di Padova**
- **Camera Penale di Milano**
- **Camera Penale di Roma**
- **Associazione "Fuori dall'Ombra"**
- **Associazione "Bambinisenzabarre"**

gennaio 2017, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle.

Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe che uccidono perfino i sogni di una vita libera, una giornata che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia. Per anni siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci abbiamo creduto abbastanza, non abbiamo avuto abbastanza coraggio.

Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 20 gennaio 2017 invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:

- parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
 - uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
 - uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.
- Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere

considerato "normale". Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un **Osservatorio**, su modello di quello sui suicidi:

- per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;
- per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
- per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;
- per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto;
- per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;
- per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;
- per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE.

Di tutto questo vorremmo parlare il 20 gennaio a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.

Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 20 gennaio, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

La Redazione di Ristretti Orizzonti

Ergastolani! Prendiamo la parola...

Raccontiamo la sofferenza, lottiamo per sperare

di Carmelo Musumeci

Un Convegno sull'ergastolo organizzato da ergastolani. Cari compagni, abbiamo un sogno: l'abolizione dell'ergastolo in Italia. E dato che è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità, la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha pensato di organizzare, per il 20 gennaio 2017, un convegno sull'ergastolo e sulle pene lunghe nel carcere di Padova. Il convegno, organizzato dai diretti interessati, gli ergastolani, ha come obiettivo di coinvolgere personalità del mondo della Giustizia, dell'Università, della Politica, dell'Informazione, della Chiesa nella promozione di un Osservatorio sulle pene lunghe e sull'ergastolo, che si dia anche obiettivi "intermedi" rispetto all'abolizione dell'ergastolo: intervenire sulle declassificazioni, monitorare le informative stereotipate delle DDA, affrontare temi come l'inesigibilità della collaborazione, parlare della vita nelle sezioni di Alta Sicurezza e al 41 bis, proporsi come finalità il graduale superamento dei circuiti, come proposto dal Tavolo 2 degli Stati Generali dell'esecuzione penale. Cari compagni, alcuni ergastolani accettano il loro destino senza tentare di migliorare la propria condizione. Subiscono la loro condanna, una pena che non avrà mai fine, perché hanno rinunciato a vivere accettando di sopravvivere. Molti compagni si sono rassegnati perché la pena dell'ergastolo, specialmente quello ostativo, ti fa sentire impotente, ti fa sentire solo contro il resto del mondo. Invece noi crediamo che bisogna reagire alla tirannia della pena

perpetua, perché riteniamo più onesta una istituzione che ci mette a morte, invece di tenerci dentro tutta la vita parlando di pena umana. In una società civile, gli uomini nascono liberi e muoiono liberi. Così anche noi, dopo avere scontato la nostra condanna, vogliamo morire liberi. Mentre farci morire in carcere lentamente con le condanne all'ergastolo è una violenza quasi altrettanto crudele dei reati da noi commessi. Purtroppo, molti ergastolani sono convinti che sia inutile lottare perché in Italia l'ergastolo non potrà mai essere abolito. Non siamo d'accordo. Come in molti altri Paesi europei, anche nel nostro Paese la barbarie dell'ergastolo è destinata a lasciare posto alla civiltà dell'avere un fine pena nelle nostre sentenze di condanna. Ma noi crediamo che, perché ciò accada, occorre prendere la parola e parlare noi stessi della nostra condizione. Non possiamo stare ancora in silenzio. Dobbiamo scrivere e raccontare come la condanna dell'ergastolo ha devastato le nostre vite e quelle dei nostri cari. Noi siamo convinti che le battaglie si fanno soprattutto attraverso la conoscenza. Pertanto abbiamo bisogno di scambiare esperienze, di conoscere e di far conoscere. Per questo invitiamo tutti gli ergastolani (ormai circa millesettecento) a partecipare alla nostra battaglia di civiltà usando carta e penna, usando il racconto delle vostre storie, vissuti, riflessioni, sensazioni, emozioni perché le nostre armi sono le nostre sofferenze. E siamo convinti che raccontando possiamo vincere. La nostra rivista ha sempre raccontato le umanità schiacciate dal carcere; il nostro convegno approfondirà il racconto delle umanità schiacciate dal fine pena mai o dalle pene lunghissime. Ma per farlo abbiamo bisogno di essere uniti. Prendete coraggio e scriveteci.

Per facilitare i vostri racconti, proponiamo una traccia di domande alle quali potete rispondere in forma aperta. Sono comunque benvenuti anche contributi che raccontano il vostro ergastolo attraverso altre forme. Il materiale raccolto verrà distribuito nel corso del Convegno, inoltre sarà tutto pubblicato sul sito e sulla rivista "Ristretti Orizzonti".

- Racconta qualcosa di te: Dove e quando sei nato? Cosa ricordi della tua infanzia e della libertà? A quale età sei entrato in carcere la prima volta? In che regime o circuito ti trovi attualmente?
- Possiamo rendere pubblica la tua testimonianza, citando anche il tuo nome e cognome?
- Racconta qualcosa sulla tua esperienza di carcere: Quanti anni di carcere hai fatto fino adesso? In quali regimi e circuiti, e in quali istituti penitenziari? Come percepisci il tempo che trascorri in carcere: è per te un tempo vuoto, un tempo perso o comunque un tempo di vita?
- Tra la pena di morte e l'ergastolo, quale pena è a tuo parere un po' meno "disumana"?
- Hai visto nel tuo corpo e nei tuoi sensi dei peggioramenti particolari (non dovuti solo all'invecchiamento) in questi anni di detenzione?
- Fai qualche riflessione personale sull'ergastolo. Scegli un nome o una frase per definire la pena dell'ergastolo.
- Racconta qualcosa su come vivono i tuoi familiari il tuo ergastolo. Che cosa pensi di come attualmente l'Ordinamento penitenziario fa fronte al bisogno di affettività espresso dalle famiglie degli ergastolani?
- Qualche riflessione sulla nostra idea di prendere la parola e parlare di ergastolo: secondo te gli ergastolani possono avere più iniziativa e lottare al fine di migliorare la propria condizione di vita, oppure conviene non rischiare di perdere qualche privilegio garantito dall'istituzione?
- A conclusione di questo breve questionario puoi mandarci anche le tue osservazioni e i tuoi suggerimenti su come proseguire questa battaglia contro l'ergastolo.

P.S. Le risposte alle domande vanno inviate a questi indirizzi: Carmelo Musumeci, Via Due Palazzi 35/A, 35136 Padova, oppure a Redazione di Ristretti Orizzonti, Via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova

Testimonianze di ergastolani

L'Asinara: l'isola degli ergastolani senza scampo

di Carmelo Musumeci

"Lo scorrere del tempo viaggia senza di me, destinato a essere per sempre fuori dalla vita".
(Frasescritta sulla parete di una cella dell'Asinara).

In questi venticinque anni di carcere, tra un mese entrerò nel ventiseiesimo, ho scritto molto. Probabilmente perché ho sempre pensato che di me non rimarrà nulla, a parte quello che scrivo. Dopo la condanna alla "Pena di Morte Viva" decisi di affrontare l'Assassino dei Sogni (come chiamo il carcere) con gli occhi aperti e la penna in mano. Anche per questo, per un quarto di secolo, la scrittura è sempre stata il solo modo per sentirmi vivo. Dei miei lunghi cinque anni nell'isola dell'Asinara (di cui un anno e sei mesi in totale isolamento) vissuti nel regime di tortura del carcere duro del 41 bis, ho raccontato molto. Forse, però, non abbastanza. E ho pensato di scrivere ancora qualcosa. In quegli anni avevo più paura del futuro che del presente perché un prigioniero, per vivere, ha bisogno di sapere quando finisce la sua pena. Ed io non lo sapevo. O, meglio, lo sapevo bene perché nel mio certificato di detenzione c'era scritto, in rosso, "fine pena mai". Adesso, invece, l'amministrazione penitenziaria scrive: "fine pena anno 9.999".

L'Asinara è sempre stata un'isola carcere. Ed è sempre stata considerata la Guantánamo del mar Mediterraneo. Nel 1992, a seguito delle gravissime stragi mafiose avvenute nel nostro paese, fu riaperta la diramazione Fornelli. Vi furono deportati molti ergastolani. E così l'Asinara divenne l'isola degli ergastolani senza scampo. Io fui uno dei primi ad arrivarci pur non appartenendo alla categoria dei "mafiosi" e per reati completamente estranei alle stragi di quegli anni. *I muri piangono di dolore/ Impregnati di anime senza pace e speranze/ Di chi è passato ed ha lasciato tanto/ E chi ha dato tutto/ Ascolto i loro lamenti/ Che mi penetrano/ Mi lacerano/ Mi distruggono.* Dopo tre anni e mezzo in quell'inferno, mi venne applicato l'isolamento totale previsto per gli ergastolani. *Rumori di chiavi/ Urla metalliche/ Arrivano i lupi/ Camminano sul mio cuore/ Cado dalla speranza/ Eppure Carmelo è vivo.* Un giorno le guardie mi vennero a prendere e mi portarono nel reparto isolamento. E il mio mondo divenne la mia cella. *Nell'amarezza sconfinata del mio cuore affronto e lotto con me stesso/ Fra le pieghe del dolore/ Corro dietro ai sogni/ Nonostante tutto vivo/ Non per scelta ma per amore. Incominciai a sentirmi l'uomo più triste e malinconico del mondo. Forse dell'universo. Nell'angolo del mio mondo guardo la mia anima/ Nella disperazione osservo la vita/ I ricordi affiorano nella memoria/ Muoio ogni giorno.* Di giorno trascorrevole ore sdraiato sulla branda a fissare il soffitto. Di notte scrutavo il mio cuore rivivendo i momenti più belli della mia vita che avevo passato insieme alla mia compagna. *Tutto intorno è Buio/ Silenzio/ Desolazione/ Tristezza/ Rimpianti/ Ma nella mia anima ci sono tanti ricordi di te/ Mi vedo dentro i tuoi occhi/ Dove vedo la mia vita accanto alla tua/ Mi trovo lontano, ma ti sento così vicina che sento il tuo cuore battere accanto al mio/ Non sono con te, ma sono dentro di te/ Dove mi sento libero e felice d'amarti. Il ricordo dei miei due figli mi teneva in vita. La mia famiglia fuori continuava ad aspettarmi pur sapendo che di me avrebbe avuto solo il cadavere. Questa loro attesa era un po' la mia salvezza ma, nello stesso tempo, la mia maledizione. Bella dolorosa malinconia/ In te trovo la vita e la morte/ Non c'è nessuno intorno a me/ Mi sembra ormai di poter afferrare le persone che amo/ Invece l'alba del mattino li fa allontanare/ Non sono però stato abbandonato/ Sono io che sto abbandonando loro.*

I giorni passavano senza che accadesse nulla. Col passare dei mesi mi abituai a guardare la cella in cui vivevo come un pianeta lontano che non aveva più nulla a che fare con me. Vedevo le guardie solo quando mi portavano nella gabbia a cielo aperto per trascorrere l'ora d'aria o quando mi aprivano lo spioncino per passarmi da mangiare. Non mi parlavano. E io non parlavo loro. La mia era diventata una vita di silenzio. Mi sentivo disperato, infelice e tagliato fuori dall'umanità. *Urla che toccano i deboli/ Ma non smuovono i forti/ Un'ombra viva/ Nessuna speranza/ Tutto è ormai perduto/ Soltanto il tempo è qui con me.* Quello che mi mancava di più era scambiare due chiacchiere con un essere umano. Caddi in depressione. Iniziai a conversare con i miei stessi pensieri. E il mio cuore iniziò a ragionare con me. Nel mio cuore c'è troppa libertà che non può più avere /E ormai non c'è nessuna via/ L'unica via è dentro di me. Camminavo di giorno e di notte. Su e giù per la cella. Come fanno solo i morti che camminano. *Le tenebre del dolore entrano dentro di me/ Svaniscono i sogni/ Scompaiono le speranze.* In quel periodo non vedevo nessuna possibilità di sopravvivere. Tutti i miei pensieri

erano rivolti ai miei figli e alla mia compagna. Soprattutto per loro non volevo rinunciare alla speranza, ma sapevo anche che questa poteva essere un veleno che avrebbe potuto far ammalare il mio cuore e la mia mente. Sapevo che la speranza era la droga dei deboli per convincerli a non fare nulla. La misi da parte. E iniziai a nutrirmi solo dell'amore che avevo ancora nel cuore. In certi giorni e in certe notti me la prendevo anche con Dio che aveva creato gli umani così cattivi. *Ti parlo sconosciuto Dio/ Ma non credo/ Quindi non puoi sentirmi/ Anche se forse mi ascolti/ Solo così posso pensarti/ Capirti/ E perdonarti.* Via via che il tempo passava, i ricordi si affievolirono. Si dileguarono finché non scomparvero del tutto dalla mia mente. Per un certo periodo smisi persino di pensare e di sentire. E iniziai a desiderare che venisse presto la morte a liberarmi. Pensavo che da morto non mi potesse capitare nulla di peggio. E avrei messo fine a tutti i miei guai in una volta sola. Sostenni molte lotte con me stesso per decidere se vivere da morto o morire da vivo. Alla fine decisi di usare la fantasia e la pazzia per continuare ad esistere. *Spero nella morte/ Continuo però a cercare la vita/ E continuo a morire per vivere/ Avverto il gelo della solitudine/ Maledico il giorno che deve venire/ Lego il lenzuolo alla sbarre/ Parto per l'aldilà/ Ritorno deluso/ Penso che un uomo, finché non è libero di morire, non può morire/ E slego il lenzuolo.* Dopo quella terribile esperienza, non riesco più a vedere le cose come prima. In quei cinque anni passati nell'isola degli ergastolani senza scampo, con la condanna alla "Pena di Morte Viva" sulla testa e sul cuore, torturato fisicamente e psicologicamente e trattato peggio di una bestia, capii che chi lotta contro il male usando un altro male non potrà, purtroppo, che farlo aumentare.

Sento di avere fatto poco per la vera battaglia, che è quella di far abolire l'ergastolo di Angelo Morabito, carcere di San Gimignano

Sono Angelo Morabito, detenuto ergastolano (non ostativo), è dal 1996 che mi trovo in carcere, in regime di Alta Sorveglianza. Ho letto la richiesta di contributi scritti rivolta ai condannati all'ergastolo e ai loro familiari. Condivido ogni ragionamento scritto e pensato da voi tutti. Se non saremo noi ergastolani in primis a credere nell'abolizione dell'ergastolo, sarà mi duole dirlo, una battaglia persa. Oltre ad avere tantissimi amici e paesani condannati all'ergastolo, ho anche un fratello, si trova in regime AS1, presso la Casa di Reclusione di Voghera. Siamo stati arrestati insieme, ma condannati all'ergastolo da due diverse procure, (io a Milano, mio fratello Francesco a Reggio Calabria). Anche mio fratello non è ostativo, ma il sistema non funziona assolutamente quando si tratta di applicare quanto previsto dalle leggi e dai vari codici a nostro favore, è da più di un decennio che ci dovremmo trovare in Media Sicurezza. Comunque, non intendo polemizzare o strumentalizzare attraverso questa mia lettera, bensì cercare di dare il mio piccolo contributo che unito a tanti altri, magari riuscirà a scuotere le coscienze dei nostri governanti.

Prima di cominciare, vorrei mettervi a conoscenza che finalmente, dopo vent'anni di detenzione, sono uscito in permesso. I miei primi diciotto anni di carcere li avevo trascorsi interamente presso le carceri milanesi, e proprio lì a Milano, dove sono stato condannato all'ergastolo, proprio nell'ottobre 2014 ero riuscito ad ottenere il primo permesso premio. Purtroppo non ho potuto usufruirne poiché nel mese di settembre, dello stesso anno, sono stato trasferito per sfollamento presso San Gimignano, e ho dovuto aspettare quasi due anni per acquisire nuovamente il beneficio.

Sono di Reggio Calabria, ho appena compiuto cinquant'anni. Per fortuna o sfortuna non sono sposato, né tantomeno legato sentimentalmente con qualcuna. Oggi però posso dire che mi manca tanto una donna con cui condividere la mia vita e i miei sentimenti. Sono fortunato però, perché siamo una famiglia numerosa, dodici figli, otto femmine e quattro maschi. In questi vent'anni trascorsi dietro le sbarre, devo dire grazie a loro se oggi sono ancora una persona che crede alla libertà, a quella luce che è rimasta sempre accesa dentro di me, credendoci sempre a un futuro libero. Non hanno mai smesso di sostenere me e mio fratello, a volte penso a tutti quei compagni che per vari motivi non hanno avuto questo sostegno, non è facile convivere con l'ergastolo.

Sicuramente, il sistema penitenziario è molto carente dal punto di vista di quello di cui ogni famiglia di noi altri detenuti ergastolani ha bisogno. Andrebbe migliorato questo sistema, purtroppo si tende sempre a penalizzare e a reprimere, piuttosto che a dare veramente quel sostegno e contributo che può alleviare di gran lunga persino le sofferenze patite dai nostri familiari, che sicuramente anche loro si trovano a scontare un ergastolo quotidiano, per via delle tantissime cose sbagliate nel sistema penitenziario.

Quando sono stato condannato all'ergastolo, mi è proprio cascato un grattacielo addosso, immaginate poi i familiari cosa hanno provato e sentito. Di certo non mi è stato fatto un giusto processo, ovviamente detto da me è come dire oltre che di parte, scontato. A mio favore c'è un'assoluzione in primo grado che ancora grida vendetta. All'ergastolo sono stato condannato in Appello, senza riapertura di dibattimento, ma soprattutto senza nuove prove. Ancora oggi non me ne sono fatto una ragione, non riesco a capire il perché di questa condanna che ritengo ingiusta. Pensando poi a quanto ti segna la galera, ci sarebbe tanto da dire. A mio avviso è un tempo di vita, pur se si tratta di una vita caratterizzata da tanti fattori negativi, credo che un'arma che ti aiuta molto sia la lettura. Leggere, informarsi, studiare, lavorare se esiste la possibilità, sono attività che ti aiutano tantissimo specialmente ad affrontare le lunghe notti, si deve avere e sentire dentro sempre speranza e fiducia. Sono dello stesso parere vostro, siamo nati liberi, e ritorneremo a esserlo. Non c'è dubbio che la carcerazione ti segna moltissimo, trovandosi ristretti per molti anni, il corpo, i sensi, ne risentono tantissimo. Soffro di diversi disturbi, esempio banale, non vedere più bene, è fuor di dubbio che sia stata la carcerazione a causare questi problemi, sappiamo bene gli impianti d'illuminazione come sono in tutte le carceri italiane, ho perso una buona percentuale di udito, ho problemi seri alla schiena, problemi di pressione, e come la maggior parte di noi detenuti, sono ansioso, stressato, con problemi gastrointestinali. Anche su questo capitolo potremmo davvero dedicare tantissime pagine.

C'è una domanda scritta da voi, che fa riflettere almeno a me tantissimo: preferisci la pena di morte o l'ergastolo? Si dovrebbe analizzare attentamente, la mia coscienza mi porta obbligatoriamente a dire "meglio l'ergastolo". Forse ciò scaturisce dal fatto che oltre ad essere contrario alla pena di morte, credo fermamente che l'uomo non abbia nessun diritto di decidere sulla vita o morte di un'altra persona. È ovvio che ritorniamo alla questione principale che interessa tutti noi altri in questa condizione da reclusi a vita, e cioè quanta pena, condanna, si dovrebbe scontare avendo commesso un omicidio, o essendo stati condannati all'ergastolo pur non avendo commesso alcun omicidio. Per mia esperienza, se le autorità preposte, e cioè l'area rieducativa-pedagogica, le direzioni di ogni Istituto Penitenziario, la Sorveglianza interna, e la Sorveglianza esterna, funzionassero ma veramente, monitorando una persona sin dal principio della carcerazione, attraverso un vero percorso di recupero, sono certo che dopo un massimo di dieci anni, il reo potrebbe avere un inizio di percorso extra-murario. Capisco bene che quanto ho detto potrà sembrare esagerato, anche perché bisognerebbe vedere i tempi che ci mettono per processare una persona, sento di affermare però questo mio pensiero perché una persona può cambiare, e non necessariamente bisogna aspettare trenta o quarant'anni, o addirittura farlo morire in carcere.

Credo fortemente che noi tutti che viviamo questa condizione da reclusi a vita, dovremmo avere più stimoli e prendere varie iniziative, non si può vivere in questa situazione aspettando che sia sempre l'altro a lottare per te. In prima persona mi ci metto io, si ho sempre avuto contatti con varie associazioni di volontariato, ho cercato nel mio piccolo di mandare sempre qualche contributo, ma sento di avere fatto poco o nulla per la vera battaglia, fare abolire l'ergastolo. Spero tanto che il convegno che si terrà a Padova sia veramente la via maestra affinché si riesca a sensibilizzare l'opinione pubblica e soprattutto i nostri parlamentari, si è giusto che chi ha sbagliato deve pagare, ma non bisogna vendicarsi. Buon convegno, tanti saluti.

Vengo da Caserta, mi trovo in carcere da 21 anni ininterrottamente...

di Piacente Francesco

Vengo da Caserta, mi trovo in carcere da 21 anni ininterrottamente per un omicidio mai commesso, si mai commesso, non sono un santo, ma nemmeno un diavolo. Sono stato accusato di aver ammazzato don Peppe Diano (prete) del mio paese, una persona amabile, ma io non sono nessuno per elencare la grandezza di quell'uomo, ma ci tengo a dire qualcosa di bello anch'io di lui. Era un sant'uomo e non meritava di morire in quel modo. Veramente nessuno merita di morire, ma purtroppo l'ambiente in cui si vive tante volte porta a fare cose che mai uno avrebbe pensato di commettere. Però a stare in carcere per un reato mai commesso, la galera diventa insopportabile.

Il mio iter processuale è stato a dir poco scandaloso, quando è stato ammazzato don Diano mi trovavo in Spagna, in mano alla polizia spagnola, poiché mi accusavano di essere l'esecutore materiale, dovettero cambiare l'accusa, quando si accorsero che non mi trovavo in Italia, da

killer a mandante. Ma io non sono mai stato un capo, certo non potevo comandare nessun omicidio. Da quando mi trovo in carcere ho conosciuto la vera sofferenza ho conosciuto l'indifferenza, e la miseria. Ho subito tante ingiustizie durante la mia detenzione, una delle quali l'allontanamento dalla mia famiglia; infatti come ho scritto all'inizio, ero in Spagna quando fui arrestato, la mia famiglia si trova lì, quando l'Italia chiese la mia estradizione alle autorità spagnole, fu accolta con l'eccezione che non dovevo essere condannato all'ergastolo e dopo aver fatto il processo rientrare in Spagna, ma invece non solo mi hanno condannato all'ergastolo disattendendo le richieste delle autorità spagnole, ma non mi hanno nemmeno rimandato in Spagna.

Ecco questa è l'Italia piena di contraddizioni, sempre pronta a vendicarsi. Vorrei tanto tornare indietro e avvertire quel ragazzo, dirgli: non fare niente di tutto quello cui stai pensando, continua a lavorare la terra e sii orgoglioso. Ma indietro non si può tornare, le lancette dell'orologio continuano a camminare inesorabilmente, i capelli si sono fatti bianchi e la pelle mi sembra che stia cascando. Ecco cosa sono diventato un vecchio trombone. Spero che tra qualche anno mi diano la gioia di stare con mia moglie e mia figlia, perché in questi ultimi 22 anni le avrò viste 22 volte mi sembra strano quello che scrivo ma è così.

L'ergastolo è un atto di proprietà dove viene scritto che sei proprietà di qualcuno e lasciato in eredità al carnefice di turno. Il mio disappunto è dovuto alla mancanza di una disciplina esatta, in tanti hanno potuto evitare di prendere l'ergastolo, ma chi si sente innocente, come fa ad evitare una beffa simile? Ecco queste sono le domande che si dovrebbero porre soprattutto i magistrati di sorveglianza, perché questa persona non ha voluto evitare di prendere l'ergastolo? Ma non lo fanno, e non credo cambi qualcosa nell'immediato, forse un giorno, ma non ora. Per quello che mi riguarda io nelle galere dopo tanti anni vedo relitti umani, impazziti, gente che prende ogni tipo di psicofarmaci per stare bene. In Italia esiste la morte cerebrale. Concludo inviandole i miei saluti con affetto Piacente Francesco.

Contro la "Pena di Morte Viva". Per il diritto a un fine pena che non ammazzi la vita di Carmelo Musumeci

Per il convegno per l'abolizione dell'ergastolo, che sta organizzando "Ristretti Orizzonti", che si svolgerà nel carcere di Padova il 20 gennaio 2017, ho pensato di dare questa mia personale testimonianza.

L'ergastolano è l'amico ideale dei detenuti perché non rompe, è sempre disponibile, ascolta i sogni e i progetti degli altri prigionieri senza mai raccontare i suoi. Ieri un compagno che ha il fine pena e che mi viene spesso a trovare in cella per raccontarmi cosa farà quando uscirà, mi ha fatto amaramente sorridere quando mi ha chiesto perché non gli racconto mai nulla di me e dei miei progetti di quando uscirò. Per un attimo ho provato l'istinto di dargli un calcio negli stinchi, invece gli ho fatto il caffè. E gli ho spiegato che chi non aspetta nessun fine pena è inutile che fa progetti e che molti ergastolani vivono la vita degli altri senza più pensare alla loro. Poi gli ho confidato che io vivo solo per le persone che fuori mi vogliono bene. Vivo la vita della mia compagna, dei miei figli e ora anche la vita dei miei due nipotini, perché la vita è un sogno, ma agli ergastolani è vietato sognare perché per noi non ci sono stelle nel cielo. Gli ho confidato che gli ergastolani sono le uniche persone che nell'universo riescono a vivere senza speranza e senza futuro. L'amico mi ha ascoltato scrollando diverse volte la testa. Poi ha finito di bere il caffè e se ne è andato con gli occhi bassi e la coda fra le gambe. Spero che per un po' non mi parli più di cosa farà quando uscirà. Quando sono rimasto solo guardando le foto dei miei nipotini attaccate alla parete ho pensato che per scontare l'ergastolo bisogna avere tanto coraggio o forse tanta incoscienza. Ho riflettuto che forse la cosa peggiore per un ergastolano è quella di abituarsi a vivere in carcere come se ci avesse sempre vissuto, dimenticando che dall'altra parte del muro di cinta ci sono un sole, un vento, un cielo diversi. Ho pensato che forse c'è un'altra vera prigioniera che è nella nostra mente ed è una prigioniera dalla quale rischiamo di non uscire mai più. E che molti di noi sono ciechi di fronte a ciò che possono vedere e sordi di fronte a quello che possono sentire. Alla fine ho pensato che forse i nostri sogni sono liberi e vivi ma noi no. Poi ho smesso di pensare.

L'ergastolo è un male incurabile per cui non ci sono neppure cure compassionevoli di Fabrizio Panizzolo

Che cos'è l'ergastolo per me? L'ergastolo per me è la fine di tutto, dire ergastolo sembra una cosa normale per chi non lo conosce, ma è un male incurabile per chi lo prova e ci vive ogni

giorno, non ci sono medicine o cure compassionevoli che ti possano guarire e alleviare la durezza della vita che ti resta da vivere, i giorni che affronti sono di grande impegno di sopravvivenza, perché non puoi azzardarti a mettere in piedi un progetto perché nulla è possibile e realizzabile.

Penso a questo perché mi trovo con una condanna all'ergastolo da un po' di anni, dove in primo grado mi avevano dato trenta anni, ma purtroppo per chi non sa che cosa è il carcere trenta anni sono pochi per essere soddisfatti, come se trenta anni fossero un gioco da ragazzi da scontare, ma credetemi trenta anni sono una generazione che cambia, così mi hanno dato il massimo, l'ergastolo, da quel giorno mi sento un morto che cammina, con i famigliari la vita è diventata sempre più spenta, ho due figli meravigliosi che sono la mia forza altrimenti non avrebbe nessun senso continuare a vederci, non c'è dialogo che possa fare, c'è un dialogo spento come quando vai al cimitero e parli con i tuoi cari, dove a volte riesci a sorridere con i ricordi, dove la differenza è che al cimitero porti i fiori, a un ergastolano porti qualcosa da mangiare, questo è il mio parere, penso che tra la pena di morte e l'ergastolo non ci sia differenza, l'unica differenza è che aspetti la morte con la speranza che non c'è, perché è la speranza che ci tiene in vita, quello che chiederei ai politici è che gli anni cambiano tutti, spero che un giorno si decidano a cambiare questa pena di tortura e senza un senso, per dare un senso anche a noi deceduti vivi.

"Domani è un altro giorno e si vedrà". No! Per gli ergastolani domani non sarà un altro giorno...

di Carmelo Musumeci

In un film di successo, "Via col vento", la protagonista diceva spesso: "Domani è un altro giorno e si vedrà". No! Per gli ergastolani domani non sarà un altro giorno. Sarà un giorno come quello appena trascorso. E così sarà per il giorno dopo e quello dopo ancora fino l'ultimo dei loro giorni. Per gli ergastolani la speranza non è un rimedio alla sofferenza, ma un prolungamento indefinito della sofferenza.

Imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto e non lasciarle niente, neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore. Con l'ergastolo la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. Questa terribile condanna supera i limiti della ragione e fa diventare le persone che la subiscono esclusivamente corpi parlanti. Ristretti Orizzonti ha deciso di organizzare nel carcere di Padova, il 20 gennaio prossimo, un convegno per l'abolizione dell'ergastolo.

Abbiamo pensato di coinvolgere, come organizzatori o aderenti, parlamentari (che si facciano promotori di un disegno di legge e che si attivino per farlo calendarizzare), uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati, e naturalmente ergastolani, uomini e donne condannati a lunghe pene e loro famigliari.

Cosa chiediamo a tutti quelli che leggono questo messaggio? se possibile, un'adesione alla proposta di abrogazione dell'ergastolo, l'impegno a farla girare tra i propri contatti per coinvolgere la società civile. Se fate parte di un'associazione, di una comunità, di un circolo, aderite anche con questo soggetto collettivo tramite la Segreteria del convegno Contro la Pena di Morte Viva all'indirizzo mail ornif@iol.it. Ricordiamo a tutti di visitare il nostro sito internet www.ristretti.org per avere maggiori notizie sulla campagna e le adesioni che arriveranno, anche perché verranno pubblicati altri comunicati con i lavori preparatori del convegno.

È come il gioco dell'oca, ma la sofferenza è eterna

di Angelo Meneghetti

Sono trascorse diverse primavere e ogni mattina all'alba, quando apro gli occhi, mi accorgo che sono sempre un prigioniero, circondato dal solito cemento armato e dal ferro delle sbarre. Ogni giorno penso sempre che prima o poi ci sarà un periodo migliore, in modo da tenere viva quella poca speranza che mi è rimasta. Scrivo "quella poca speranza che mi è rimasta", perché anni addietro sono stato condannato al massimo della pena, e per essere più chiaro, alla pena perpetua, l'ergastolo. Ho scritto che sono sempre un prigioniero, come confermato sul mio certificato di detenzione: "fine pena 31.12.9999", dunque in un certo senso non sono un detenuto, perché se lo fossi avrei un fine pena certo. Negli ultimi anni di questa mia prigionia, per ammazzare questo infinito tempo di sofferenza, ho cominciato a leggere e a scrivere,

partecipando al corso di "lettura, ascolto e scrittura", che si svolge all'interno del carcere, grazie all'enorme umanità di un professore in pensione che fa volontariato in carcere. So che il resto della mia vita è senza futuro, sono destinato a morire da prigioniero, a meno che non cambino la legge e venga abolita la pena dell'ergastolo. Anche se continuo a vivere sperando che ci sarà un periodo migliore, è solamente per dare la speranza ai miei famigliari che, prima o poi, mi vedranno varcare la porta di casa solamente per qualche giorno, in modo che la loro sofferenza non sia eterna come la mia. Quando i miei famigliari vengono in carcere a farmi visita, per vedermi e portarmi quel poco di necessario per vestirmi, mi chiedono sempre se ho qualche novità da riferirgli e ovviamente come il mio solito gli dico sempre che è la solita minestra. Ugualmente li rassicuro che se non mi vedranno a casa, sicuramente vedranno mio fratello Fabiano varcare la porta di casa, per qualche giorno. Anche mio fratello è stato condannato alla pena perpetua, anche lui è un prigioniero e si trova nel carcere di Fossombrone. Sia io che mio fratello non abbiamo il coraggio di dire a nostra madre che siamo destinati a morire dentro a un carcere di questo Paese.

Ovviamente la mia anziana madre è anche lei imbevuta un po' della mala-informazione come il resto delle persone della nostra società esterna, e in tanti pensano che nel nostro Paese nessun detenuto sconti la pena fino all'ultimo giorno, perché sono subito fuori. Non sanno che esiste una categoria di persone condannate (colpevoli o innocenti che siano), gli ergastolani, che sono destinate a morire all'interno di un carcere. Fino a oggi ho oltrepassato la soglia dei venti anni di carcere, è da diverso tempo che potrei usufruire dei cosiddetti benefici per continuare a scontare la mia prigionia in modo diverso (come è scritto nell'Ordinamento penitenziario). Sinceramente, anche se scrivono che il mio percorso all'interno del carcere è positivo e potrei usufruire di un percorso extra-murario, tutto ciò non mi è concesso. Chi dovrebbe decidere se potrei usufruire di qualche ora al di là del muro di cinta, o darmi l'opportunità di varcare la porta di casa di mia madre per qualche ora, scrive che ho bisogno di un nuovo aggiornamento sulla mia situazione 'inframuraria', come se gli oltre venti anni che ho vissuto in galera non contassero. A volte penso proprio che chi ha la competenza per decidere della mia vita, mi stia facendo partecipare "al gioco dell'oca": dopo un lungo periodo in cui tutto è positivo per intraprendere e continuare il percorso, arrivo nella casella di tale gioco dove c'è scritto: "ricomincia da capo". Capisco solo che faccio parte di quella categoria che è condannata alla pena perpetua, e destinata a morire all'interno di un carcere. Per questo la mia sofferenza è eterna.

Quei "cattivi per sempre" che non potranno mai essere padri

Il Mattino di Padova, 19 dicembre 2016

La società più triste è quella che non crede nel cambiamento. Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978, raccontando il suo incontro con gli assassini di suo padre, con poche frasi essenziali spiega perfettamente il senso della parola "cambiamento": "Incontrare quelle persone mi ha aiutato moltissimo. Nella mia mente vorticavano solo immagini mostruose, pensavo a qualcosa di onnipotente, di enorme. Invece ho capito che avevano un volto e avevano delle storie. Che erano esseri umani. E che sarei stata più felice se fossero riusciti a cambiare e a fare qualcosa di buono per la società". Ma nel nostro Paese ci sono uomini entrati in carcere giovanissimi per reati legati alla criminalità organizzata, che devono vivere senza speranza, e che non potranno mai essere padri, perché a loro, dopo venti e più anni di galera, non è consentito cambiare, e siamo noi, "cittadini perbene", a non credere in questo cambiamento, e magari lo facciamo anche nascondendoci dietro le ragioni delle vittime.

Il nome di mia figlia è...

Mia figlia ha l'intelligenza, i lineamenti delicati e lo splendido sorriso della madre; di me sembra abbia preso gli occhi, la statura e forse il carattere. Lei è un piccolo miracolo della natura, è fatta di puro sentimento. È il frutto di un amore che ha dovuto sopportare inenarrabili difficoltà, ostacoli, sofferenze, ma portato avanti con ogni fibra del corpo e ogni parte dell'anima. Lei è la mia ragione di vita, mi riempie di amore e quando con le sue mani mi accarezza il viso porta la pace nel mio cuore e mi regala tutte quelle piccole grandi gioie che solo una figlia riesce a donarti.

È così che la immagino nei momenti di maggiore difficoltà, quando nell'isolamento di una cella, il vuoto tenta di risucchiarmi nella sua spirale senza fondo.

È così che la immagino quando cerco di dare un senso alla mia vita trascorsa e da trascorrere in carcere per non so quanto tempo ancora.

Non lo so perché la condanna all'ergastolo non prevede una fine che sia certa e non soggetta al caso, alla fortuna di capitare davanti ad un Giudice che la pensi in un certo modo anziché in un altro. Come è successo ad alcuni miei compagni, condannati all'ergastolo anch'essi, e che oggi possono varcare la soglia del carcere in entrambi i sensi. Uscendo per qualche giorno all'anno, oppure per qualche ora tutti i giorni, perché la libertà totale un condannato all'ergastolo non potrà averla mai. Eppure anche la piccola possibilità di uscire un poco, un pezzo alla volta, è un ritornare alla vita; rende possibile esercitare il ruolo di padre, perché è genitore chi i figli li cresce; rende possibile avere un figlio e non solo immaginarlo, come sono costretto a fare io. Che sono entrato in carcere pochi mesi dopo aver compiuto diciotto anni, nel lontanissimo freddo novembre del 1988 e dal carcere, salvo una parentesi nel 1989, non sono più uscito, neanche per un'ora. E sono passati ventotto anni. Ventotto anni...

Mi hanno chiesto di scrivere sull'essere genitori in carcere, ma io non posso scrivere nulla che non sia immaginato, che non abbia letto o sentito raccontare.

Perché come spesso mi fanno notare io non conosco nulla della vita reale.

Ho vissuto solo quella finta esistenza che può offrirti l'isolamento di una cella, come quella che ho trascorso in regime di 41-bis dell'ordinamento penitenziario, il cosiddetto "carcere duro".

Ero in carcere da qualche anno quando fu introdotto nell'ordinamento tale regime speciale, era il luglio del 1992, avevo ventuno anni, e non feci niente per meritarmelo. Bastava essere imputato di taluni delitti.

Mi spedirono nell'isola di Pianosa, tra tutte le carceri mi capitò la peggiore (seppi poi), tanto per non farmi mancare nulla. Un regime che mi fu applicato fino al 2005, quando ne uscii definitivamente dopo l'intervento di ben quattro diversi Tribunali di sorveglianza, che negli anni avevano dichiarato l'illegittimità di tale misura, ma non era bastato. Ne uscii con la barba, trentaquattro anni d'età, tante esperienze carcerarie ma nulla, nulla di vita reale. Poiché anche la vita familiare, l'unico cordone ombelicale col mondo esterno, l'avevo vissuta con un'ora di colloquio al mese, dietro un vetro blindato che impediva non solo di toccarsi ma anche di sentire la voce, che veniva filtrata e distorta dagli apparecchi telefonici.

I miei racconti e ricordi non possono essere che di carcere.

Il 1992... era sotto il periodo natalizio, come ora, quando scrissi a casa di evitare di fare il colloquio per il mese di dicembre, per non far affrontare un così lungo viaggio ai familiari, al quale si aggiungeva l'incognita dell'impossibilità di attracco del traghetto per il mare mosso, poiché sull'isola di Pianosa c'era di tutto, abusi, violenza, indifferenza per la dignità umana, ma non c'era un porto. Volevo evitare di fare colloquio lì, perché mi dava fastidio sopportare il denudamento per accedere alla sala delle visite nonostante si effettuasse con il vetro divisorio. Cercavo di convincere i miei familiari di spostare l'incontro con l'argomento che ci saremmo visti a febbraio, quando sarei sceso a Lecce per un processo. E pensavo di esserci riuscito, quando, il 31 dicembre mi sentii chiamare a colloquio. E per la prima volta mi preoccupai che fosse successo qualcosa. Arrivai e trovai mio padre che mi disse che non avevano intenzione di rinunciare a quell'ora mensile che ci era concessa.

Questa è la genitorialità di cui posso parlare io. Quella che ho vissuto da figlio, dei sacrifici che i genitori sono pronti a fare, delle preoccupazioni che mostrano per un figlio. L'altra genitorialità, è quella sperata, quella che sogno di realizzare con la persona che mi ama e aspetta. Il suo nome, se sarà una bambina, è già deciso, non potrà essere altro che quello di Speranza.

Claudio C.

Il bene degli affetti

Mi chiamo Antonio, non sono un padre, non ho avuto la fortuna di esserlo e sicuramente è il più grande rimpianto della mia vita. Vorrei comunque raccontare la mia esperienza di zio. Ho sempre cercato di evitare l'argomento in passato, ma poi l'esperienza mi ha suggerito che non ci si libera da una responsabilità evitandola, bensì attraversandola. Si impara a farlo col tempo, però. Fra qualche mese affronterò il 22° anno di prigione. In questi anni sono nati tre nipotini. Il loro ingresso nella vita ha capovolto la mia esistenza, riordinando le mie priorità. Il più grande l'incontrai per la prima volta nel 2005, mentre ero in regime di 41 bis, da dietro un vetro divisorio a tutta altezza. Fu un momento unico, arricchito dal suo dolcissimo sorriso. Osservavo semplicemente quell'esserino di pochi mesi che non stava fermo un momento. L'ora passò in un istante come se il tempo fluttuasse nel vuoto.

"Avvicinalo al vetro - dissi a mia sorella". Dalla piccola fessura della finestrella ricavata nel vetro annusai la sua manina. Era il mio modo di conservare quel ricordo. Non mi accontentai di lasciare il privilegio della bellezza agli occhi, ma la volli riporre nell'anima.

Due anni dopo mi fu revocato il 41 bis. Qualche giorno dopo arrivò il tempo del colloquio, erano trascorsi 10 anni dall'ultima volta che avevo accarezzato il viso di un mio familiare. L'emozione di tenere in braccio il mio nipotino era qualcosa che mi rimescolava la vita. Lo vidi entrare nella sala, mi fermai qualche istante, stordito per l'agitazione, ma mentre mi avvicinavo a lui iniziavo ad avvertire che il mio corpo cominciava a rilassarsi. Adesso lo tenevo tra le mie braccia. Non ci ricordiamo mai perché i figli sono belli. Diamo per scontato che ci sono. Ci sono ma non li apprezziamo fino in fondo, viviamo così, leggeri, ma i figli non sono solo belli per se stessi, ma perché diventeranno presto nuova vita.

Qualche anno dopo all'improvviso qualcosa ruppe l'armonia. Quel giorno lo ricordo bene, perdo mia madre. Ma non c'è il tempo per piangere o per stare raggomitolati con la testa tra le ginocchia come per proteggere il dolore. Per questo particolare evento il Magistrato di Sorveglianza mi concede un permesso di necessità. Non faccio in tempo a vedere la mia mamma per l'ultima volta, ma sono a casa. Sono stremato, è stato un viaggio doloroso, ma devo affrontare questi attimi, tra poco scioglierò il dolore nell'intenso abbraccio della mia famiglia. Questo ricordo è la fotografia di quel momento, dei volti, delle emozioni, del mio nipotino che mi viene appoggiato dolcemente tra le braccia. È il mio secondo nipote e lo incontro per la prima volta. Felicità e dolore si mescolano per un istante. In pochi minuti capisco che devo essere parte della vita di quel bambino, devo tramandargli quello che i suoi nonni non hanno potuto trasmettergli. È una grande responsabilità quella che devo assumermi. Riesco solo a pensare chi devo essere per i miei nipotini: uno zio che racconto loro solo favole o una presenza importante. So che sarà impegnativo, ma sarà una grande opportunità comunicare con loro rimanendo me stesso. Incontrerò spesso i loro volti mentre cresceranno. Quel bambino mi ha appena mostrato, inconsapevole, cos'è la bellezza della vita. In quel momento lo tocchiamo tutti, io, i suoi genitori, mia madre da lassù, ognuno a modo suo e insieme riusciamo a viverla per qualche attimo prezioso. Faccio un respiro profondo, ho bisogno di godermi questo istante, sarà breve, ma è una sensazione che avrei voluto vivere come padre e provare ogni straordinario momento che solo un figlio riesce a regalarti.

Antonio D.

Padova: i detenuti-pasticcieri della Giotto sfornano 85 mila panettoni

di Felice Paduano

Il Mattino di Padova, 19 dicembre 2016

I 50 detenuti-pasticcieri dei Due Palazzi, che stanno lavorando dalle 4 di mattina sino a tarda sera, coordinati dal maestro artigiano Matteo Florean, hanno messo in produzione 85.000 panettoni. Il classico dolce di Natale è in vendita in negozi e locali pubblici a 25 euro. Innanzitutto in via Eremitani, dove si trovano i due principali punti di riferimento del Consorzio Sociale Giotto, guidato da Nicola Boscoletto. Come succede dal 2005, ossia dall'anno in cui il laboratorio dolciario è stato trasferito all'interno del carcere, il primo panettone, da cinque chilogrammi, è stata inviato al Papa.

Altri sono stati inviati a Matteo Renzi, in ricordo della visita ai detenuti-pasticcieri effettuata il 28 settembre, a Sergio Mattarella e ad altri rappresentanti delle istituzioni. Migliaia quelli inviati all'estero, Svizzera, Malta, Germania, Giappone, Madagascar, Usa e Taiwan ad italiani che vivono e lavorano lontano dall'Italia. Varie le tipologie: alla pesca, all'albicocca, alla lavanda. O quelli alla birra dedicati alla fondazione Margherita Coletta, che raccoglie fondi per costruire un asilo nido in Burkina Faso; alla Famiglia per l'Accoglienza e per l'Affido; all'Irea

Morini di Este che aiuta i disabili.

In questo caso gli assistiti atestini hanno realizzato le confezioni. "Il lavoro dei 50 pasticceri dietro le sbarre procede a ritmo sostenuto" spiega Nicola Boscoletto "D'altronde non produciamo solo panettoni a Natale e colombe a Pasqua. Il laboratorio sforna qualsiasi tipo di dolce. A cominciare dai 2.000 croissant che vengono prodotti ogni giorno per i bar. I pasticceri lavorano sempre con grandi passione e professionalità. Per i detenuti non è un semplice lavoro ma un'occasione per riscattare il passato e prepararsi ad un'occupazione quando usciranno dal carcere".

Padova: il Papa festeggia gli 80 anni (via Skype) con i detenuti del Due Palazzi
di Andrea Tornielli

La Stampa, 18 dicembre 2016

Nel pomeriggio un collegamento con i carcerati che gli dicono: "Tanti di noi pregano per te". Francesco: "La speranza è capace di far cadere tutti i muri". Nel giorno del suo ottantesimo compleanno, iniziato con la prima colazione consumata insieme a un gruppo di senzatetto che dormivano all'addiaccio attorno a San Pietro, Papa Francesco è stato festeggiato dai detenuti del carcere di Padova.

Alle cinque del pomeriggio di sabato 17 dicembre Bergoglio si è collegato via Skype con il carcere Due Palazzi della città veneta, su invito del cappellano don Marco Pozza. Erano presenti - insieme al direttore, agli agenti della polizia penitenziaria e ai volontari - oltre sessantina di detenuti, che hanno dialogato con Francesco attraverso uno smartphone. Il collegamento video ha avuto qualche minuto di blackout, ma l'audio non si è mai interrotto.

Marzio, un detenuto, ha letto una lettera per fare gli auguri al Pontefice. "Oggi qui ci sono dei tuoi amici". I carcerati hanno ringraziato per il dono del nuovo vescovo di Padova, Claudio Cipolla, che vive con loro un rapporto di particolare vicinanza, e anche per il dono dell'Anno Santo Straordinario della misericordia. "Tanti di noi pregano per te spesso - ha continuato Marzio - Grazie dal profondo del cuore per la tua quotidiana testimonianza che alimenta la nostra speranza e i nostri sogni".

I detenuti hanno detto di considerare il Papa "un dono dello Spirito Santo", che li aiuta "a vincere la rassegnazione e la stanchezza dei nostri giorni". "Dio - ha detto ancora il rappresentante dei carcerati - desidera abitare tra gli uomini, ma può farlo solo attraverso uomini e donne che siano toccati da Lui e vivano il Vangelo senza cercare altro". La lettera si è conclusa con questo impegno: "L'unica promessa, da umili peccatori, che siamo certi che riusciremo a mantenere è quella che pregheremo per te".

Francesco ha commentato alcuni passaggi dicendo "Che bello, che bello questo!". Quindi ha ringraziato per i canti natalizi e per il canto degli auguri di compleanno. Ha benedetto "ognuno di voi e le vostre famiglie, prego per voi e vi sono vicino". Infine li ha incoraggiati con queste parole: "La speranza non delude. Quando tu sei nel buio e vedi soltanto il muro, aggrappati alla speranza che è capace di far cadere tutti i muri".

Si conferma ancora una volta il legame speciale del Pontefice per i detenuti. Quasi ogni viaggio prevede una visita a un carcere, anche il prossimo 25 marzo, a Milano, Francesco pranzerà a San Vittore dedicando molto tempo a incontrare i detenuti. Nel libro "Il nome di Dio è misericordia" (che ha avuto un carcerato di Padova, il cinese Agostino Zhang, tra gli intervenuti alla presentazione) a questo proposito Bergoglio afferma: "Ho un rapporto speciale con coloro che vivono in prigione, privati della loro libertà.

Sono stato sempre molto attaccato a loro, proprio per questa coscienza del mio essere peccatore. Ogni volta che varco la porta di un carcere per una celebrazione o per una visita, mi viene sempre questo pensiero: perché loro e non io? Io dovrei essere qui, meriterei di essere qui. Le loro cadute avrebbero potuto essere le mie, non mi sento migliore di chi ho di fronte. Così mi ritrovo a ripetere e a pregare: perché lui e non io? Può scandalizzare questo, ma mi consolo con Pietro: aveva rinnegato Gesù e nonostante questo è stato scelto".

Padova: Università in carcere, chance per 180 detenuti
di Silvia Quaranta

Il Mattino di Padova, 15 dicembre 2016

Ieri sono stati illustrati i dati e le tappe della collaborazione tra Bo e Due Palazzi. Francesca Vianello, delegata del rettore: "Nell'ultimo anno più di 30 laureati".

Più di trenta dottori, una cinquantina di iscritti ed un progetto che dura ormai da tredici anni: il polo universitario della casa di reclusione di Padova, nato nel 2003, rappresenta ad oggi un progetto d'eccellenza, tanto per l'ateneo quanto per il carcere Due Palazzi. Ieri, al Bo, sono stati illustrati dati e tappe di questa collaborazione, che ad oggi ha portato all'iscrizione di circa 180 detenuti. Non tutti, poi, arrivano alla conclusione degli studi: alcuni danno solo pochi esami, altri si impegnano con costanza e fino alla fine.

Ciro Ferrara, un caso esemplare, è entrato semi-analfabeta e sta per raggiungere la laurea magistrale in Filosofia.

Elton Kalica, entrato 21enne, si è laureato in Scienze Politiche per poi iscriversi, una volta fuori, anche al dottorato,

che sta per concludere. Donato Bilancia, condannato a scontare tredici ergastoli, si è diplomato la scorsa estate in ragioneria ed ora si è iscritto alla facoltà di Lettere.

"Il nostro compito" commenta la professoressa Francesca Vianello, delegata del Rettore per il Progetto Università in carcere "è soprattutto quello di garantire un diritto, che è il diritto allo studio, e quindi di fare il possibile per rimuovere gli eventuali ostacoli che un detenuto può incontrare. Si tratta di un intervento di rete, a cui non collabora solo l'ateneo ma anche il carcere con tutto il suo personale, e noi abbiamo avuto la fortuna di incontrare persone molto sensibili al nostro progetto. Nell'ultimo anno abbiamo avuto trentuno laureati: alcuni di loro sono riusciti anche a trovare un reinserimento lavorativo, altri no, ma sicuramente l'esperienza di studio ha un valore rieducativo importante.

Ci sono persone che hanno scontato una pena molto lunga e sono cambiate profondamente: in alcuni casi, vedendo l'impegno profuso e la maturazione dimostrata, credo che l'amministrazione dovrebbe valutare di dare una seconda possibilità". Ieri, dopo il convegno al Bo, è stata inaugurata anche la mostra "Vivere dentro", alle scuderie di palazzo Moroni. Il percorso, costruito assieme agli stessi detenuti, propone prodotti artigianali frutto dell'abilità e creatività artistica dei detenuti. In più è accompagnato da video, messaggi essenziali, immagini fotografiche, nonché la ricostruzione virtuale di un ambiente carcerario.

La storia di Elton, uscito con un dottorato in Sociologia

Elton Kalica è un ragazzo albanese, quasi dottore in Sociologia. È stato in carcere per quindici anni, per un sequestro di persona messo a segno insieme ad altri suoi connazionali. Aveva vent'anni ed ha sbagliato, ma in carcere ha scelto il percorso rieducativo arrivando a laurearsi in Scienze Politiche. Nel 2012 è uscito e ha deciso di continuare: ora sta finendo il dottorato, è diventato papà e si è rifatto una vita.

"Quando sono uscito dal carcere" racconta "dovevo trovare una casa, un lavoro, ripartire da zero. Mi sentivo perso, perché la mia famiglia era lontana e io avevo passato gli ultimi quindici anni in un ambiente molto ristretto. La mia cerchia di conoscenze era limitata agli educatori, i professori ed altri detenuti. Una volta fuori non sapevo come muovermi, così ho pensato di tornare a fare quel che facevo in carcere: studiare.

C'era un bando per il dottorato in Sociologia, ho tentato e sono entrato". Elton continua a collaborare con la rivista "Ristretti Orizzonti" ed è stato il curatore della mostra inaugurata ieri a palazzo Moroni, "Vivere dentro". "L'idea è arrivata un po' per caso" spiega "volevamo fare qualcosa e il professor Giorgio Ronconi è andato a chiedere lo spazio: inaspettatamente il Comune l'ha concesso e si è posto il problema di come riempirlo. Non era facile raccontare il carcere: ci sono uomini che vivono in pochi metri quadri e spesso sono incattiviti, ci sono le persone che gestiscono la sicurezza, c'è la società civile che cerca di entrare in questo panorama di negoziazione di spazi e regalare ai detenuti momenti di umanità.

Mi sono ispirato ad una mostra della Scuola di Medicina: per raccontare le ricerche avevano usato dei video, e così abbiamo fatto anche noi, alternando i lavori fatti dai carcerati a dei video girati da me". Nel frattempo Elton ha finito il dottorato: è in attesa della tesi e due settimane fa è nato il suo bambino: Dariel.

Ciro: "In cella ho 300 libri, tutti in ordine. Ho scritto la tesi anche sulla carta igienica"

Quando è arrivato sapeva a malapena leggere e scrivere. Oggi, trent'anni dopo, **Ciro Ferrara** sta per conseguire la laurea magistrale in Filosofia. La sua è una storia di rieducazione autentica, profonda, radicale. La condanna è arrivata quando aveva 21 anni e, come oggi, non prevedeva vie d'uscita: alle spalle, racconta chi lo conosce, ha un passato incredibile, fatto di errori commessi e ingiustizie subite.

E di riscatto. I primi quarant'anni di vita li ha passati, diciamo, da illetterato. Poi qualcuno lo ha convinto a riprendere: aveva la quarta elementare e ha dovuto ripartire da zero. Grazie alla premura dei suoi insegnanti ha preso prima la quinta elementare, poi la licenza media, il diploma e la laurea. "Nella mia cella" ha raccontato in occasione della laurea triennale "ci sono 300 libri, tutti in ordine. La mia stanza la chiamo "la suite".

Una suite, però, in assoluto isolamento e senza computer: "la tesi l'ho scritta a mano, 120 pagine. Scrivevo anche di notte, meditando con me stesso, e se finivano i quaderni scrivevo sulla carta igienica. Nel tempo ho consumato 400 penne". I libri e la fede, negli ultimi anni, sono stati le ancore di salvezza nel buio dell'isolamento: "non sono stato un santo, forse neanche un bravo cristiano. Ma sono molto religioso e credo nella spiritualità. Avrei voluto studiare Teologia, ma non era tra le facoltà che potevo scegliere. Mi hanno consigliato di iscrivermi a Filosofia, che per me è stata illuminante".

La sua prima tesi parlava del tempo in Sant'Agostino. "Il tempo" aveva spiegato alla discussione "è qualcosa che non puoi misurare, se non con i mezzi che ne scandiscono la quotidianità. Il passato vive nei ricordi, il presente nell'attesa del futuro". Oggi **Ciro** guarda oltre il tempo immobile della pena: spera nella libertà, in apparenza lontana, ma teme anche quel mondo esterno "che non conosco più, e dove domina il mare dei pregiudizi".

Padova: cellulare da 007 per gli ergastolani
di Donatella Vetuli

Il Gazzettino, 14 dicembre 2016

Un cellulare dalle dimensioni ridottissime ma ultra sofisticato, un apparecchio degno di uno 007 che, come nel migliore canovaccio di spionaggio, era stato nascosto tra le pagine scavate al millimetro di un dizionario. La scoperta è stata fatta dagli agenti penitenziari del Due Palazzi: l'apparecchio era nelle mani di un detenuto, ex esponente della Mala del Brenta, tradito dalla sua insolita ricchezza: una fornitissima provvista alimentare, tra pacchi di caffè e pasta, che avrebbe guadagnato in cambio della disponibilità di quel super telefonino verso altri detenuti. Gli agenti: "Scandaloso che non venga trasferito".

L'ultimo prodigio della tecnologia si trova in carcere. Trattasi di un telefono cellulare grande quanto un accendino, ma dalle svariate funzioni, compresa quella di essere facilmente occultabile, come è affettivamente accaduto, anche tra le pagine di un vocabolario.

È stato sequestrato dagli agenti della polizia penitenziaria a un detenuto della casa di reclusione, un italiano legato alla mala del Brenta prossimo a lasciare il carcere, dopo una lunga pena per rapina e furto aggravato. Scoperto, l'uomo si è trincerato dietro il più assoluto silenzio sulla provenienza del cellulare. "Ma è il quarto telefono trovato in 20 giorni - rivela Giovanni Vona, segretario nazionale per il Triveneto del sindacato autonomo di polizia penitenziaria. Il Due Palazzi è ormai un carcere colabrodo, manca il personale, c'è poca sicurezza".

Lo scandalo dei telefoni in uso ai detenuti era scoppiato nel 2014. Il Due Palazzi si era rivelato il market dove si poteva acquistare di tutto, complici alcuni agenti. Tra droga e cellulari imboscati nelle celle, quindici persone furono arrestate, cinquanta vennero indagate.

Ma il fenomeno è duro a morire se si ripresenta regolarmente, nonostante inchieste e condanne pesanti. Stavolta spunta anche il telefonino invisibile e reperibile su internet a poche decine di euro. È lungo meno di sette centimetri, largo poco più di due, pesa solo pochi grammi e tra le leggende che circolano in Rete c'è anche quella che nessun metal detector riuscirebbe a intercettarlo. Per nascondere il detenuto aveva ritagliato le pagine di un dizionario di inglese, così da ricavarne un piccolo spazio dove inserirlo.

Altro nascondiglio era dietro il water ed è lì che l'apparecchio è stato trovato dagli agenti. Certo è che l'uomo, già finito nei guai alcuni anni fa al Due Palazzi per avere ricavato dalla frutta bevande alcoliche e per essere stato trovato in possesso di un cellulare, aveva insospettito le guardie carcerarie per via della sua fornitissima provvista alimentare, tra pacchi di caffè e pasta, pur non lavorando, né avendo denaro. Insomma, temevano che riuscisse a guadagnare attraverso loschi traffici e scambi di piaceri, telefonate comprese.

"È uno scandalo - continua Vona. Nonostante la violazione del regolamento quell'uomo non è stato trasferito dalla casa di reclusione di Padova. È un recidivo, che pure in sfregio alle regole resta in un carcere modello, dove l'offerta trattamentale è ampia. Noi agenti ci troviamo in una situazione di impotenza. Ripeto: solo pochi uomini in servizio, a scapito delle misure di sicurezza in un regime di vigilanza dinamica, cioè a porte aperte. Per il periodo di Natale, e dunque con le ferie, c'è il concreto rischio che un poliziotto si ritrovi da solo con cento detenuti".

Giornalisti, non raccogliete la merda per darla in pasto a un pubblico impaurito
di Ornella Favero (Direttrice di Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti, 12 dicembre 2016

È questo in fondo il senso della raccomandazione che fa Papa Francesco quando associa alla professione giornalistica le parole "coprofilia e coprofagia".

Qualche anno fa, quando rischiava di finire in galera per reati legati alla sua professione di giornalista, Alessandro Sallusti, direttore del quotidiano Il Giornale, era venuto nella nostra redazione per "assaggiare il carcere" e si era confrontato con i redattori di Ristretti Orizzonti in modo piuttosto schietto. Di quell'incontro ricordo in particolare queste sue affermazioni: "È anche vero però che ognuno di noi ha fatto dieci cose che se messe una in fila all'altra, estrapolate dal contesto vero, possono far apparire ognuno un santo o un mascalzone. Io posso arrivare, se mi impegno, a scrivere un articolo dove anche il Papa sembra un poco di buono".

E proprio il Papa di recente, in un'intervista al settimanale cattolico belga Tertio, ha parlato di mezzi di comunicazione e di etica dell'informazione con una durezza sorprendente: "E una cosa che può fare molto danno nei mezzi di informazione è la disinformazione: cioè, di fronte a qualsiasi situazione dire solo una parte della verità e non l'altra. Questo è disinformare. Perché tu, all'ascoltatore o al telespettatore dai solo la metà della verità, e quindi non può farsi un giudizio serio. La disinformazione è probabilmente il danno più grande che può fare un mezzo, perché orienta l'opinione in una direzione, tralasciando l'altra parte della verità".

Le affermazioni di Sallusti, e poi le parole del Papa sembrano la fotografia di quello che sta succedendo a Padova, dove per anni si è giustamente parlato sui giornali e in televisione di un carcere attivo, aperto alla città, un carcere dove si cerca faticosamente di non distruggere le persone che hanno sbagliato, ma di dar loro una mano a

ricostruirsi, e poi però basta qualche notizia imprecisa, superficiale, a volte proprio menzognera per demolire l'immagine della Casa di reclusione, descrivendola come il regno del male.

Le parole del Papa, diciamo così, sono di una crudezza estrema perché il Papa mette impietosamente a nudo una verità crudele: che quando si informa sul "male" si è sempre tentati di semplificare le cose, di tirar fuori il peggio, di far credere che certe cose le fanno solo "i mostri" per rassicurare tutti gli altri, i cittadini perbene. Oggi, nella mia redazione in carcere, ho dovuto spiegare due vocaboli non facili usati da Papa Francesco sempre in quell'intervista: coprofilia e coprofagia. Il Papa infatti ha accusato tanta informazione di essere malata di "coprofilia", cioè di amore per gli escrementi, ricerca esasperata della merda insomma, e tanta gente di soffrire di "coprofagia", quella patologia per cui uno gli escrementi suoi o altrui li mangia, come dire che le notizie di merda se le beve tutte. Certo io non avrei mai avuto il coraggio di essere così dura e sferzante, ma credo anche di non aver mai letto niente di più efficace su certe operazioni di disinformazione spacciate per notizie.

I recenti articoli apparsi sui quotidiani locali a proposito della Casa di reclusione di Padova bisognerebbe solo smontarli punto per punto, ma noi vorremmo fare un altro passo, e invitare i cronisti che li hanno scritti, e i loro colleghi di nera e giudiziaria, a raccontarci quali sono state le loro FONTI, e a provare coraggiosamente con noi a fare quel lavoro che il Papa consiglia caldamente, cioè mettere a nudo quell'insieme di mezze verità che alla fine creano una colossale menzogna.

Cerchiamo di vedere come è stata allora fatta funzionare la macchina della disinformazione:

- Un quotidiano locale un bel giorno, senza che sia successo nulla di particolare in carcere, tira fuori vecchie storie e spara un articolo che parla di oltre 100 telefonini sequestrati al Due Palazzi, in modo tale che sembra che la cosa sia successa il giorno prima, e non nel corso di due anni.

- Qualche tempo dopo, escono articoli a raffica che raccontano che "almeno una decina di detenuti in regime di Alta Sicurezza sono stati declassati a reclusi comuni. In questo modo hanno potuto godere di un impiego all'interno del penitenziario e di permessi premio": FALSO, perché la declassificazione non dà in alcun modo l'accesso ai permessi, l'unica cosa che ti concede è di vivere in una sezione di Media Sicurezza. Nel corso di una inchiesta che ho fatto sulle sezioni di Alta Sicurezza 1 in Italia, tra l'altro, la maggior parte dei detenuti che ho incontrato mi ha detto di non aver mai chiesto la declassificazione, e noi di Ristretti da tempo andiamo sostenendo che chiedere la declassificazione è un passo importante per un detenuto dell'Alta Sicurezza, un "mafioso" come lo definiscono senza tante sfumature certi giornalisti, perché è un segnale di volersi allontanare dal proprio passato, e perdere lo "status" di appartenente a una associazione criminale, per affrontare una vita detentiva come tutti gli altri.

- Scrivono sempre i giornali "il carcere di Padova è stato dichiarato dal DAP non più di Massima Sicurezza ma di Media Sicurezza". FALSO, a Padova c'è ancora una sezione di Alta Sicurezza 1, che probabilmente si allargherà perché arriveranno altri detenuti da carceri sovraffollate.

- L'ergastolano Mario Pace, accusato di recente di aver gestito un traffico di droga, viene inserito in questo calderone per cui sembra che a Padova abbiano chiuso l'Alta Sicurezza e declassificato a raffica, naturalmente creando una situazione di grande pericolo e facilitando traffici e illegalità. TUTTO VERO o TUTTO FALSO? Piuttosto mezze verità, che messe insieme danno un quadro lontanissimo dalla verità. Mario Pace prima di tutto non c'entra nulla con la situazione attuale delle declassificazioni, lui esce in permesso dal 2010 ed è stato declassificato nel 2014 (le due cose infatti non sono collegate, essere declassificati non significa affatto uscire dal carcere), quindi questa cosa che a colloquio con la sorella (a proposito, qualcuno può verificare se ha mai fatto colloqui in carcere con la sorella?) lui le passava i pizzini per organizzare un traffico di droga suona quanto meno strana per uno che usciva in permesso regolarmente e non aveva nessuna censura sulle lettere. Ma naturalmente se si parla di pizzini è meglio perché la gente subito si rafforza nell'idea del mafioso e di tutto il suo armamentario per delinquere. Se poi sia vero o no che Mario Pace aveva ripreso a fare reati non lo so, spero di no perché sarebbe veramente un colpo per tutti quelli che l'hanno aiutato a costruirsi un percorso di cambiamento. Ma voglio che sia chiaro che io e tanti come me combattiamo ogni giorno perché le persone abbandonino la via dei reati, e lo facciamo però nella consapevolezza che, se a Padova è successo che per i più grossi traffici di droga e cellulari in carcere, e anni fa per l'evasione del boss Felice Maniero, sono stati condannati prima di tutto degli agenti della Polizia penitenziaria, dobbiamo tutti capire che la tentazione dei guadagni facili purtroppo non guarda in faccia nessuno. E io, società, devo continuare a mantenere intatta la mia stima per le Istituzioni, la Polizia, i Giudici, sapendo però che le Istituzioni sono fatte di uomini che possono sbagliare, e anche essere tentate dalla strada dell'illegalità, e poi devo combattere perché i delinquenti capiscano che una vita fatta di reati alla fine non paga, che i reati non pagano perché dormire tranquilli con a fianco la propria famiglia e camminare liberi senza voltarsi a guardare se qualcuno ti segue sono beni davvero inestimabili.

- A proposito dei telefoni cellulari, che vengono ogni giorno ritrovati in TUTTE LE CARCERI ITALIANE, e non solo a Padova, sostiene Luigi Pagano, uno dei più attenti e sensibili dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che "alla fine il modo per consentire l'abuso è proprio quello di restringere l'uso. Ci vuole invece

tempo per creare cultura, responsabilizzazione, autodeterminazione, e ci vuole coerenza... non possiamo a ogni piè sospinto tornare indietro e gridare allo scandalo. Io sarei dell'opinione che la questione dei telefoni potrebbe essere addirittura risolta aumentando e liberalizzando le telefonate e i momenti con i familiari (oggi tecnologie accessibili a poco prezzo possono impedire telefonate a numeri non autorizzati)" e sempre Pagano ricorda che ai tempi in cui vigeva il famigerato art. 90, cioè la possibile sospensione dei diritti delle persone detenute ad opera del Ministro di Grazia e Giustizia quando ricorrevano gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza, "le rivolte, le armi in carcere, gli assassinii erano all'ordine del giorno...". Sono quindi inutili la semplice repressione, le chiusure, una specie di militarizzazione delle carceri, che non risolvono il problema, incattiviscono le persone e alla lunga rendono la società più insicura. La perdita della libertà e il distacco dalle famiglie sono già una pena durissima, non aggiungiamo anche le continue restrizioni degli affetti e delle relazioni, la nostra legge per quel che riguarda i legami famigliari è vecchia, non si può aver cura di una famiglia vedendola al massimo sei ore al mese e parlando al telefono dieci minuti a settimana. Seguiamo l'esempio di Paesi più civili, liberalizziamo le telefonate e stroncheremo tante speculazioni. Per inciso, c'è un cronista che abbia chiesto all'Amministrazione Penitenziaria dei dati sui cellulari "clandestini", per capire se i detenuti col cellulare chiamano la moglie, i figli, la madre, o organizzano traffici e altri reati?

- In questi anni di Volontariato in carcere e Informazione dal carcere mi sono presa l'impegno di raccontare con onestà, e quindi non ho mai taciuto i percorsi finiti male, le ricadute, le sconfitte. Mi sono accorta però che, per questo bisogno che ho di precisione e sincerità di fronte a una informazione invece spesso imprecisa e menzognera, ho smesso anche di raccontare le cose buone. Eppure, quando mi guardo intorno in quel carcere definito come un supermarket dell'illegalità e vedo le cooperative che danno lavoro ai detenuti, vedo la mia redazione che incontra tante scuole e gli studenti che ringraziano per aver imparato proprio dai detenuti a non buttare la loro vita in stupide trasgressioni, vedo la Chiesa che porta dentro i suoi parrochiani a conoscere quel mondo, vedo la scuola che fa crescere le persone culturalmente, il Volontariato che rende la vita detentiva più umana, e poi incontro fuori tante persone, che si sono ricostruite dopo la galera una vita onesta, hanno dei bambini, lavorano, mi consolo. Sono risultati importanti, di cui per fortuna parlano spesso anche giornali e televisioni, ma che rischiano di essere azzerati quando un giornalismo scadente mette insieme dieci cose cattive per sporcare una realtà, che ne ha per lo meno altre cento di buone.

- Per finire, al Direttore e al personale di quel carcere voglio dire di non farsi condizionare da certa disinformazione, di non farsi prendere dall'ansia e dalla tentazione di chiudere, limitare, ridurre le possibilità di confronto con la società, col rischio di finire per demolire quella voglia di cambiamento, di sperimentazione, di dialogo che ha sempre caratterizzato la Casa di reclusione di Padova.

Al carcere due Palazzi di Padova "declassificati" per necessità
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 9 dicembre 2016

Dopo la chiusura del reparto di Alta Sicurezza alcuni sono stati ristretti con i detenuti comuni. La direttrice di "Ristretti Orizzonti", Ornella Favero, spiega: "lo prevede l'ordinamento penitenziario nel momento in cui si raggiungono i requisiti per un regime meno duro".

Il carcere Due Palazzi di Padova, da almeno due anni, è nell'occhio del ciclone per presunti traffici di droga e di cellulari che avverrebbero con la complicità di alcuni agenti. Episodi simili sono stati riscontrati anche in altre carceri. Ma i riflettori sono oggi puntati sul carcere padovano. Nell'aprile del 2015 è stato chiuso il reparto di alta sicurezza (As3), il regime duro riservato a condannati per reati di tipo associativo (mafia, traffico di droga a livello internazionale, sequestri di persona, reati di terrorismo) a una sorveglianza più stretta rispetto ai "comuni" in quanto inseriti nella criminalità organizzata. È stato un duro colpo per molti di quei detenuti che avevano intrapreso un percorso di cambiamento legato al territorio padovano e, interrompendolo, hanno subito un forte danno; inoltre c'è da ricordare che da qualche anno - proprio all'interno del carcere di Padova - vengono organizzati dalla redazione di Ristretti Orizzonti dei convegni assieme a docenti universitari, giuristi e persone, ai quali intervengono anche detenuti ristretti in sezioni di alta sicurezza.

Altro problema che si è verificato è stato anche quello del mancato rispetto della territorialità della pena: molti detenuti ospitati sono stati trasferiti a centinaia di chilometri dalle proprie famiglie, senza tener conto della vicinanza degli affetti e dei programmi di recupero avviati. Per ovviare a questa situazione alcuni detenuti reclusi in as3, per i quali era stato verificato il raggiungimento di obiettivi risultati di progressione trattamentale, sono stati declassificati dal Dap e ristretti assieme agli altri detenuti comuni di media sorveglianza.

Nessuna anomalia, anzi una necessità. Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, e sempre in prima fila per la difesa dei diritti dei detenuti, ha spiegato che la declassificazione è stata applicata raramente e ciò è uno sbaglio.

"Come prevede l'ordinamento penitenziario - spiega la direttrice, ogni sei mesi andrebbe svolta una verifica su ogni

detenuto recluso nel regime di alta sorveglianza per valutare se abbia raggiunto i requisiti per ricevere una carcerazione più tenue". Quelli che vengono "declassificati" non sono restituiti alla libertà. Ornella Favero ha spiegato che " non significa regalargli chissà quali privilegi, significa solo trattarli un po' più da persone e un po' meno da merci da scaricare da un carcere all'altro. O pedine da spostare su una scacchiera per rendere più funzionali quei circuiti, nati nell'emergenza e fatti per durare il tempo necessario per superare quella fase e dilatati invece all'infinito come succede per tutte le emergenze nel nostro Paese".

Ma che cosa è accaduto? In questi giorni è stata aperta un'inchiesta generica della procura di Padova che mette sotto la lente d'ingrandimento le declassificazioni, come se dietro ci fosse qualcosa di anomalo o ambiguo. Un'inchiesta legata a quella del traffico di droga. Eppure è difficile capire quale sia il legame tra le due cose. Il traffico di droga e di cellulari, come già detto, avviene in molte carceri italiane e indistintamente tra detenzione dura o tenue. Gli inquirenti si sono focalizzati su Mario Pace, 57 anni, ristretto al carcere di Padova per omicidio e associazione mafiosa. È stato arrestato (in carcere) pochi giorni addietro per spaccio: dalla sua cella gestiva un giro di cocaina dall'Olanda alla Sicilia. Era stato declassato.

Però c'è un particolare: il declassamento avvenne nel lontano 2010, nulla a che vedere con i declassamenti recenti dopo la chiusura del reparto di alta sorveglianza. Quindi la presunta connessione tra traffici criminali e declassificazioni che sembrerebbe paventata dall'inchiesta ancora in fase embrionale, sembra inconsistente. Soprattutto perché il traffico di droga o di cellulari può avvenire anche nelle sezioni dure. Dall'altro canto è stata una fortuna l'avvenuto declassamento per alcuni detenuti del carcere di Padova, perché come dice Ornella Favero "essere declassificati a detenuti comuni significa rischiare meno di essere trasferiti, significa non finire in carceri con circuiti di Alta Sicurezza che sono il deserto, come la maggior parte di queste sezioni, significa poter lavorare fuori dalla sezione, incontrare la società che entra, come le migliaia di studenti con cui la redazione di Ristretti si confronta ogni anno, significa cominciare a perdere quella etichetta di mafiosi e basta e a sentirsi persone".

A proposito dei cellulari ritrovati nelle carceri, a Padova come a Genova, ad Alessandria...
di Francesca Rapanà (operatrice e volontaria di Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti, 9 dicembre 2016

In questi giorni c'è stata una violenta campagna mediatica su alcuni quotidiani locali (un titolo fra gli altri "Violenza, droga e affari sporchi. Il libro nero del Due Palazzi") in cui la Casa di Reclusione di Padova è rappresentata come un luogo corrotto, una bolgia di festini, un supermercato della droga, da cui se si decide, si può evadere facilmente e sempre si cita il caso, certamente clamoroso, ma risalente a 22 anni fa, di Felice Maniero.

A sostegno di questa tesi si aggiunge che nel 2010 è evaso un detenuto utilizzando delle lenzuola, notizia fuorviante perché riguardava un'altra struttura, la Casa Circondariale, e si cita anche Leitner, evaso da un permesso premio e non dalla struttura penitenziaria (e se ci fosse bisogno di sottolinearlo le due situazioni sono estremamente diverse e diversa nei due casi la responsabilità di chi è preposto alla sicurezza).

L'articolo prosegue "se le condanne hanno spazzato via molto del marcio, quel girone infernale riappare puntuale come una maledizione: l'ultimo sequestro di un cellulare è avvenuto sabato scorso".

Non so che sensazione possa suscitare nel lettore l'accostamento tra girone infernale e cellulare, ma io decido di andare a vedere se ci sono altri gironi infernali in giro per le patrie galere e compagno non solo i gironi, ma tutto l'inferno, dalla selva oscura al nono cerchio, per restare nella metafora usata dal giornalista.

Facendo una ricerca su Google appaiono infatti le notizie più recenti, del 6 dicembre: "Altri due telefoni cellulari sono stati trovati in una cella della Casa di Reclusione di Alessandria (...). A darne notizia è Vicente Santilli, segretario regionale per il Piemonte del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe"; il secondo titola "Scoperto in carcere a Cuneo un detenuto con un telefono cellulare. La denuncia dell'Osapp, Organizzazione Sindacale Autonoma Polizia Penitenziaria".

Il 25 novembre: "Trovati cellulari nel carcere di Marassi, Pagani (Uil): "A quando le armi?"; 18 novembre, ancora un articolo sul carcere di Alessandria, "Trovati droga e cellulari in carcere", che riporta le parole di Donato Capece del Sappe, che chiede al Dap di schermare le carceri per contrastare l'uso dei cellulari. Procedendo c'è un articolo di settembre, "Carcere Bologna: trovati due cellulari nelle scarpe di un detenuto" e poi ancora Vigevano, Frosinone, Velletri, Rebibbia, Cremona, Barcellona Pozzo di Gotto, Melfi, Napoli, Bolzano e si potrebbe andare ancora avanti, ma mi fermo.

È vero che nel carcere di Padova sono stati trovati dei cellulari, ma la cronaca ci racconta che questo accade in tutte le carceri del Paese, da nord a sud, e quindi varrebbe forse la pena capire qualcosa in più di questo fenomeno: a cosa servono i telefoni in carcere? chi li usa? per chiamare chi? per dire cosa? Sinceramente è una domanda che mi farei prima di ipotizzare qualsiasi intervento che rischia di essere una frustrante battaglia contro i mulini a vento. Ma non perché ci si debba arrendere di fronte a comportamenti illegittimi, ma quando sono così diffusi, credo che convenga fare un passo indietro e chiedersi cosa fonda l'illegittimità di quei comportamenti, qual è il motivo per cui avere un

cellulare non è tollerabile e tollerato in carcere. Io non credo che si possa dare per scontato.

Il cellulare consente di avere più rapporti con l'esterno. E fino a qui non sarebbe una cosa illegittima. Mediamente i detenuti possono avere rapporti con l'esterno, attraverso la corrispondenza, le telefonate, i colloqui, l'ingresso della società civile, avere dei rapporti con l'esterno non è di per sé riprovevole, anzi, in diverse circolari si sostiene che vada addirittura facilitato.

Credo che i problemi sorgano quando si associano in modo automatico i rapporti con l'esterno alla commissione di reati, ovvero il cellulare non è consentito, perché con il cellulare si commettono dei reati. Io non lo so se questa equazione sia sostenibile, non so se siano mai stati fatti degli approfondimenti che chiariscano quale uso venga fatto dei cellulari posseduti in modo improprio, se per fare reati o per avere contatti con i propri cari, ma credo che questo dato possa essere utile perché se è indiscutibile che i reati vanno contrastati, nella società come in carcere, luogo teoricamente di educazione alla legalità, non credo che questo si possa dire per i rapporti familiari ed affettivi, che devono essere piuttosto tutelati e facilitati.

Se emergesse che i telefoni vengono utilizzati per chiamare i figli, le madri, le mogli, i mariti, perché i dieci minuti a settimana non sono sufficienti, non varrebbe la pena fare qualche riflessione prima di impegnare migliaia di agenti in una caccia al cellulare, che rischia di essere inutile?

Qual è esattamente il problema se venisse concesso l'uso del cellulare alle persone detenute? Io ne vedo uno solo, cioè che bisognerebbe evitare che fosse usato in ogni situazione, al lavoro, a scuola, durante le attività, esattamente come succede fuori, quando si combatte con gli studenti, o sui treni o sui luoghi di lavoro. Per il resto, i reati vanno contrastati sia che si facciano con il cellulare, sia con carta e penna o senza niente di tutto questo.

Io non ho nessun dato che possa essere generalizzato, so però che tra le persone che ho conosciuto in questi anni e che sono state trovate in possesso di un cellulare, non c'è nessuno che sia stato condannato per aver commesso dei reati in carcere legati all'uso del cellulare. Immagino che se avessero commesso dei reati, sarebbero stati indagati e in alcuni casi condannati, visto che sono passati anche anni.

So anche che, almeno a Padova, fino a qualche anno fa i detenuti che lavorano all'esterno in art. 21 o che vanno in permesso premio non potevano usare il cellulare, mentre ora è possibile, perché evidentemente si è capito che anche se c'è un margine di rischio, non è possibile reinserirsi nella società senza usare gli strumenti che la società utilizza per la maggior parte dei propri scambi quotidiani. E non credo nemmeno che siano aumentati i reati dei detenuti che vanno in permesso e di chi va a lavorare all'esterno.

Non lo so, ma forse prima di cercare le risposte giuste, che si tratti di schermare le carceri o di concedere i cellulari, bisognerebbe cercare di porre il problema in termini diversi.

A proposito della figura del Direttore penitenziario

Ristretti Orizzonti, 9 dicembre 2016

Riflessioni di Antonio Gelardi, Direttore della Casa di reclusione di Augusta (Siracusa), in un confronto a distanza con Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Qualche considerazione sulla affermazione di Ornella Favero "Non deve esistere la figura del direttore illuminato, ci sono direttori che rispettano la Costituzione ed altri che non lo fanno" sulla quale abbiamo avuto modo di conversare durante il collegamento a distanza nel corso del convegno Crivop sul volontariato tenutosi il 26 Novembre a Catania.

Dunque, metto in fila un po' le idee, partendo dal fatto che mi sono chiesto anch'io, come in tanti, perché mai la realtà penitenziaria sia rimasta per così tanto tempo così distante dal dato normativo. E partiamo dalla figura del direttore e dalle condizioni in cui opera. È vero che non deve esistere il direttore illuminato, il direttore deve applicare la Costituzione (e quindi le leggi ed i regolamenti). E devo dire in tutta franchezza che l'amministrazione penitenziaria non limita l'azione positiva, non vincola, non posso dire onestamente nella mia esperienza (33 anni di servizio) di aver avuto vincoli indebiti o di aver pagato per essere incorso in incidenti di percorso dovuti a rischi fisiologici nelle "aperture".

Posso però, senza alcuna pretesa di essere esaustivo, dire ciò che nella quotidianità lavorativa vincola, distoglie l'attenzione, non incoraggia.

In primo luogo il dover curare moltissimi adempimenti. Contabili, prima di tutto, ed amministrativi in genere, spesso connessi alla figura di datore di lavoro, e di responsabile di una struttura che vive h24. Ciò impegna in modo straordinario, tanto più in quanto non sempre sono presenti specifiche linee guida e sufficienti risorse economiche. Succede allora che se io direttore vengo sbrigativamente definito "datore di lavoro" e questa funzione mi viene talvolta quasi rinfacciata da taluni "attori" che ruotano nell'ambito penitenziario, è chiaro che sto sulla difensiva, posso tendere a privilegiare le attività cosiddette salvavita, nella migliore delle ipotesi non mi sento incoraggiato e mi si aggiunge al logorio carcerario quello amministrativo. È vero che poi c'è chi è particolarmente motivato o è particolarmente esperto, o ha uno staff di collaboratori valido e numeroso e riesce a far quadrare tutto.

Ma come non deve esistere il direttore illuminato, non occorre neanche essere necessariamente Super motivati o Super capaci o Super collaborati . Si deve poter lavorare, bene, in condizioni medie. Diversamente può subentrare la tendenza a mettere al primo posto l'adempimento, il riscontro, e ad evitare rischi. O più semplicemente non rimane sufficiente tempo per ciò che dovrebbe essere il cuore dell'attività, ossia lo sviluppo delle attività trattamentali e la conoscenza delle persone detenute.

Andiamo al Personale ed alle relazioni sindacali. Penso spesso che la condizione media sia ancora troppo simile a quella creatasi alla data del 1-1-90, quando all'indomani della riforma che portò alla smilitarizzazione del corpo degli agenti di custodia, scattò la reazione, una sorta di rivalsa nei confronti di chi svolgeva la funzione di direttore, per il fatto di essere al vertice della struttura-istituto. Non c'è stata rispetto a questo una piena e consolidata evoluzione, nel senso che la figura del direttore continua ad essere il terminale delle disfunzioni e dei malesseri reali.

Si, perché i malesseri sono senza dubbio reali, la condizione del poliziotto penitenziario è in effetti quella descritta da più parti come usurante; presenta tratti ripetitivi, perché il processo di meccanizzazione e di organizzazione di videosorveglianza procede, ma essendo partito da pochi anni è ancora a metà strada, così come quello dell'adeguamento delle strutture (anche se con lo strumento della Cassa delle ammende si sta facendo tantissimo). E il poliziotto ha a che fare con situazioni di disagio che avrebbero bisogno di un costante intervento multidisciplinare, e ciò chiama fortemente in causa le Asp (Aziende di Servizi alla Persona) con le abissali differenze fra l'una e l'altra. Ci sono infatti Regioni ed Asp che forniscono un servizio attento e che approfondiscono i temi del disagio, altre che si limitano a mandare lo psichiatra per qualche giorno la settimana. Nel primo caso c'è una reale presa in carico che alleggerisce il compito degli operatori in generale e la polizia penitenziaria in particolare, nel secondo si affronta il disagio in una spiacevole situazione di solitudine professionale.

Sul piano delle relazioni sindacali credo che vada chiaramente distinta la funzione dell'attività da quella di controllo.

Se il dirigente pubblico deve, secondo normativa, avere gli stessi poteri del datore di lavoro privato, non si capisce perché quello fra i dirigenti pubblici che ha i compiti più complessi deve, prima di prendere iniziative, passare attraverso vari placet ed essere sottoposto a poteri di interdizione. Non intendo assolutamente dire che il ruolo del sindacato vada ridimensionato. Al contrario. Il sindacato deve poter svolgere una funzione forte, ma di controllo e di tutela, non di cogestione.

Ancora, qualche considerazione sul regime, ho avuto la fortuna di visitare un carcere spagnolo, ho visto il "regime abierto". Poco personale, pochi cancelli, aria distesa. Un sistema del tutto diverso intendiamoci, nel quale le persone detenute possono avanzare o retrocedere da un regime più aperto ad un altro medio o "serrado". Quello che ho visto è, in forma realizzata, il regime aperto verso il quale ci stiamo muovendo, e che non richiede più personale. Perché i termini del problema, sovraffollamento e carenza di personale, problemi reali, si intende, non sono sufficienti a spiegare tutto. Ritengo che tutto il sistema vada ripensato, anche se certo non può esserlo dall'oggi al domani.

Andiamo alla condizione della categoria dei direttori: come ci si può sentire percependo il fatto di essere una categoria in via di estinzione? Da vent'anni non si fanno concorsi, chissà se e quando se ne faranno. Non ci sono forze nuove. Addirittura c'è stata qualche accreditata ipotesi di riforma che voleva eliminare la categoria, metterla in un ruolo ad esaurimento . Tanto...

E allora come ci si può sentire ad essere uno di quelli che, tanto...

So che Ristretti si è soffermata su questo aspetto: il compito del direttore, se svolto come deve essere svolto, dà equilibrio al sistema, dà armonia al lavoro delle altre figure. Avvilire questa figura pensandone il superamento porta alla demotivazione.

In tanti appassionati di questo lavoro iniziano a fare i conti di quanto manca alla pensione. Torno al sovraffollamento. Problema o alibi? È problema quando mancano le risorse. Ci sono stati anni, quelli nei quali il piano per la costruzione di nuove carceri drenò tutte le risorse, in cui non era possibile comprare un chiodo per manutenzione della struttura o comprare generi di pulizia. È problema quando il rapporto operatori/numero di detenuti diventa inadeguato. Viene invece da pensare che fosse un alibi quando, come nel periodo post indulto, nel 2006, tutti gli istituti erano mezzi vuoti e la qualità della detenzione non migliorò granché.

Ancora una considerazione: il contesto. Ho lavorato in toscana e da tanto lavoro in Sicilia. Ho constatato quanto sia diverso. Non tanto per il rapporto con la collettività ed il volontariato, vivi e vitali anche al sud. Ma le istituzioni, il tessuto produttivo, presentano una offerta molto diversa, molto meno ampia al sud.

Questi alcuni dei motivi, per i quali, secondo la mia opinione, l'operato di un direttore può essere condizionato o essere confinato in un ambito di burocrazia e non avere l'ampio respiro richiesto per chi deve attuare un dettato normativo fondamentale quale quello dell'articolo 27.

Ma mi sono dilungato. Forse avrei potuto sintetizzare buona parte del discorso, quello del rapporto fra norma e sua attuazione, citando il Manzoni di "Storia della colonna infame " nel passo in cui dice che più che le norme vale lo spirito dei tempi. Ed esso prima della sentenza europea, salvo brevi periodi a metà degli anni settanta e nel periodo che portò alla legge Gozzini, non è mai stato molto propizio. E l'azione amministrativa, che è fatta, prosaicamente,

di risorse, fissazione di obiettivi, operato convinto dei vertici statuali, incentivazione nel perseguimento degli obiettivi, non è stata sempre, diciamo, trainante.

Padova: trovato esanime in cella il ladro acrobata, aveva 47 anni
di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 8 dicembre 2016

Tuta scura, zaino in spalla, corde e moschettoni. Si vestiva come un alpinista ma le sue vette predilette erano gli appartamenti ai piani alti. "Ma voi sapete chi sono io? Io sono l'Uomo Ragno". Antonio Silvestri, 47 anni, originario di Lecce, aveva risposto così ai poliziotti della Squadra mobile dopo l'ennesimo arresto. Le sue peripezie sono terminate sabato scorso in una cella del carcere Due Palazzi, dove è stato trovato esanime.

Un agente della polizia penitenziaria durante il giro di controllo si è accorto che c'era qualcuno a terra. È entrato in cella e ha trovato Silvestri privo di sensi. L'ha soccorso, ha provato a praticargli il massaggio cardiaco, è intervenuto anche il 118 ma il detenuto non ce l'ha fatta. La salma ora è a disposizione dell'autorità giudiziaria perché la Procura vuole vederci chiaro. Si trovava in carcere per quello che in gergo viene chiamato "un definitivo". Quando accumuli reati su reati che poi si traducono in condanne su condanne, la giustizia a un certo punto ti viene a cercare. Lo scorso mese di maggio il Gup Mariella Fino gli aveva inflitto una pena di 3 anni e 4 mesi di carcere per una rapina commessa nel 2014. L'Uomo Ragno venne arrestato dopo essersi introdotto in un appartamento. D'improvviso il padrone di casa si era trovato davanti lo sconosciuto che, secondo il suo consueto copione, aveva sfoderato una siringa sporca come fosse un'arma. Colpo-fotocopia in via Caprera, un altro in via Col di Lana. Sì, perché Antonio Silvestri aveva una zona prediletta, ed era quella compresa tra i quartieri Palestro e San Giuseppe. Rubava pochi spiccioli, a volte anche solo un paio di scarpe. L'album delle foto segnaletiche lo immortalava negli ultimi vent'anni, dal profilo con i capelli folti fino alle prime stempiature. A febbraio del 2013 ha rischiato pure di rimanerci durante una delle sue scorribande. È caduto da oltre quattro metri d'altezza mentre tentava di raggiungere il terrazzo di un appartamento in via Tartini. L'hanno trovato dopo qualche ora privo di sensi in giardino. Mesi e mesi di ospedale in Neurochirurgia, l'incubo della sedia a rotelle e poi la ripresa. Improvvisa, inattesa. Quando i poliziotti l'avevano ritrovato a rubare, seppur claudicante, avevano scherzato sulla sua scorza da supereroe. Sabato, quando l'hanno saputo, quasi non ci credevano.

Padova: violenza, droga e affari sporchi, il libro nero del "Due Palazzi"
di Donatella Vetuli

Il Gazzettino, 6 novembre 2016

Traffico di coca gestito dalla cella, la Procura indaga sulla revoca del regime duro a 10 boss.

Cosa si nasconde dietro le sbarre del carcere di Padova: dagli "agenti deviati" ai benefici ai mafiosi. Droga ai detenuti, violenze, affari sporchi di agenti deviati, anche un ergastolano che impartisce ordini agli spacciatori come se fosse in una camera d'hotel. E, ultima di una serie infinita di inchieste, spunta anche quella sul regime morbido concesso a chi è legato alla mafia. Il romanzo criminale del carcere di Padova aggiunge nuovi capitoli a una storia complicata che ha forse nella clamorosa fuga di Felice Maniero, del 1994, la pagina più emblematica.

L'inchiesta - È di questi giorni l'indagine della Procura sull'Alta sicurezza. Il Due Palazzi torna nella bufera proprio per un gruppo di detenuti, oltre dieci, a cui fu concesso, nel 2015, di lasciare il regime duro per quello ordinario, che in un carcere considerato modello per la rieducazione significa lavoro, studio e porte aperte. Provvedimento quanto meno insolito, secondo il Sappe, sindacato autonomo di polizia penitenziaria, sia per il ragguardevole numero dei beneficiari della cosiddetta declassificazione, sia per la loro provenienza e cioè l'irriducibile mondo della criminalità organizzata, di cui erano ritenuti elementi di spicco. Comunque, è oggetto di indagine la scelta di sfrondare l'Alta sicurezza, con il benessere dell'amministrazione penitenziaria e in base - si disse all'epoca - di rigorosi accertamenti socio-familiari su criminali evidentemente redenti dietro le sbarre.

Il Sindacato - "Fui sorpreso anche io - afferma Giovanni Vona, segretario nazionale Sappe per il Triveneto - Informai il sindacato. Erano davvero tanti quei detenuti. Tutti legati a mafia, camorra e 'ndrangheta. Ci risposero che l'area trattamentale, quella educativa per i ristretti comuni, funzionava bene. È vero. Occupazione, studio, permessi, un bel percorso. Ma le maglie dei controlli sono larghissime. Mancano agenti, questo è il problema. In qualche caso siamo figure marginali. Per il periodo di Natale, c'è il rischio che un solo poliziotto, almeno per qualche ora, si ritrovi da solo con 100 detenuti in un regime di vigilanza dinamica, cioè a porte aperte".

Il boss - Aveva ottenuto permessi il siciliano Mario Pace, 57 anni, ergastolano a Padova per omicidio e mafia. Anche lui declassificato e quindi libero di girare fuori del carcere nonché autore di dipinti esposti alla mostra organizzata dal Comune, dal pedagogico titolo Io recluso racconto. Ma da Padova, dice la procura di Catania in una nuova inchiesta, dava ordini e inviava pizzini ai suoi comparì per piazzare sul mercato cocaina e marijuana. Studente,

poteva usare il computer (internet proibito), sebbene la polizia ne avesse già sequestrato un altro dalla sua cella, e sebbene, dicono gli investigatori, comunicasse ovunque con ingegnosa manomissione del pc. Poteva contare sulla complicità di un altro detenuto. Ordine di custodia cautelare nei suoi confronti solo pochi giorni fa, e trasferimento in altro istituto. Eppure il Due Palazzi, tra i pochi in Italia, è il carcere dove si lavora e si studia, dove i bambini delle elementari ascoltano gli ergastolani per capire come si sbaglia, dove si sfornano panettoni da spedire a papa Francesco, dove i tossicodipendenti hanno effettiva possibilità di riabilitazione, tra medici e psicologi, dove sono tanti gli agenti a sobbarcarsi onestamente un impegno da trincea. È anche il carcere dove un detenuto romeno ha conquistato, l'altro giorno, la laurea con una tesi in Ingegneria informatica.

Festini e droga - L'altra faccia, quella feroce, si svela a sorpresa, ma con regolare cadenza, tra rivolte, suicidi, indagini che coinvolgono nella stessa misura detenuti e agenti, perché lì, tra corridoi infiniti e anguste celle, sono stati trovati droga, decine di cellulari, chiavette usb, filmini porno. E anche alla luce di questi scandali, di un bazar dove tutto si poteva comprare almeno fino a pochi anni fa, si optò per la chiusura dell'Alta sicurezza. Ma il girone infernale apre i suoi catenacci nel luglio del 2014.

Quindici arresti tra agenti carcerari e detenuti, 50 indagati. Si poteva spacciare di tutto al Due Palazzi, svelarono gli investigatori della Mobile, tra cocaina e ecstasy in una bolgia di festini, ma pure di ricatti, pestaggi, violenze. Il boss, detto anche uomo brutto, era l'assistente capo di polizia penitenziaria Pietro Rega. Secondo l'accusa, era lui che muoveva le fila dall'alto del suo ruolo di comando al quinto piano. Da lì dirigeva, con la complicità di altri agenti, il commercio di stupefacenti e di computer indispensabili, per un gruppo di detenuti, a rinsaldare i rapporti con la malavita. Come Gaetano Bocchetti, il camorrista.

Rega fu poi condannato, nel luglio 2015, a 10 anni e 10 mesi di reclusione, un quinto dei 51 anni inflitti complessivamente a 13 imputati, tra giudizi abbreviati e patteggiamenti. La pena fu poi ridotta a 6 anni e 8 mesi. Si uccise invece Paolo Giordano, la guardia che girava filmini a luci rosse per poi smerciarli al lavoro: poco prima di un interrogatorio venne trovato nel suo alloggio, polsi e gola tagliati. Suicida anche il detenuto Giovanni Pucci: collaborò con gli inquirenti ma poi si impiccò in cella. Troppe pressioni, oppure la disperazione? Molti riferirono agli investigatori cosa il carcere nascondesse, altri si rintanarono nel silenzio. Altri ancora scivolarono nell'assenteismo. Non è mancata un'altra inchiesta sui falsi malati. Dodici gli agenti iscritti nel registro degli indagati, cinque i medici ritenuti compiacenti. Centinaia i certificati sequestrati.

I numeri - Se le condanne hanno spazzato via molto del marcio, quel girone infernale riappare puntuale come una maledizione: l'ultimo sequestro di un cellulare è avvenuto sabato scorso. Controlli e ispezioni, certo, ma si ritorna alla regola di sempre del sovraffollamento di carcerati e alla speculare mancanza di personale in divisa. Nella casa di reclusione sono ristretti 595 detenuti (per 450 posti), mentre gli agenti di polizia penitenziaria in servizio sono 300. Al circondariale si trovano invece 200 carcerati, con 140 poliziotti. "Siamo sottorganico - denuncia Giampietro Pegoraro, coordinatore regionale Cgil funzione pubblica.

Solo a Padova mancano complessivamente 300 agenti. Anche gli amministrativi sono in calo, c'è un unico ragioniere per la casa di reclusione, dove deve anche occuparsi delle buste paga dei detenuti. Dobbiamo sostenere turni pesanti con un carico di stress notevole. In quattro anni si sono suicidati due di noi. Ma mancano centri di ascolto che offrano un sostegno adeguato a chi si trova in situazioni difficili, tra cui anche le aggressioni fisiche". E anche un tentato omicidio. Il detenuto Costantino Carta, 56 anni, sparò a un'agente di polizia penitenziaria in servizio nella sezione del carcere dove era ristretto. L'11 giugno 2014, durante un permesso premio, armato di pistola raggiunse la donna, di cui era invaghito, nella sua abitazione e la ferì gravemente. Qualche giorno fa il processo: condanna a 15 anni e due mesi. Era in carcere per avere assassinato la sua amante.

E in quei palazzoni di cemento, a iniziare dalle gesta di Faccia d'angelo, che uscì dal portone con l'aiuto di una guardia corrotta, le falle non sono mai mancate. Sembra una vecchia barzelletta, ma non lo è, la fuga di un marocchino, nel 2010, che sparì usando le lenzuola per calarsi dal muro di cinta. E, ancora, ha del leggendario, per via del suo record di 5 fughe, l'impresa del rapinatore Max Leitner, già conosciuto come il re delle evasioni, che nel 2002 si dileguò durante un permesso premio. Non era la prima, ma la terza evasione.

Padova: il direttore del carcere, Ottavio Casarano "sono casi isolati, il sistema funziona"

di Donatella Vetuli

Il Gazzettino, 6 novembre 2016

"I cellulari trovati in cella? Accade, ma anche negli altri penitenziari". Ottavio Casarano è da poco più di un anno direttore del Due Palazzi. Giunto all'indomani dell'inchiesta Apache, su droga e telefonini in carcere, se ne trova un'altra sul regime morbido ottenuto dai detenuti ad alta sicurezza, compreso Mario Pace, ergastolano condannato per omicidio e mafia. "Tutte le procedure sono sottoposte a controlli - afferma il direttore Casarano - la nostra professionalità è un libro aperto".

Pace è uno dei cosiddetti declassificati, posto tra i carcerati comuni. Aveva a disposizione un computer. La procura di Catania afferma che era in collegamento con gli spacciatori, che gestiva gli acquisti di droga in Olanda. Usciva dal carcere regolarmente.

"Aveva seguito tutto l'iter necessario per ottenere la declassificazione, che è quello di presentare un'istanza poi istruita dalla direzione che invia la documentazione al Dap. È il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria a decidere sul tipo di regime da adottare. I computer in carcere vengono dati a chi studia e lavora, Pace compreso. Non si può pensare di svolgere attività senza strumenti informatici. Ma se un caso non va a buon fine, non si può condannare tutto il sistema. Dobbiamo sempre fare i conti con la possibilità di recidiva. Sarà poi la Giustizia a fare il suo corso sulle effettive responsabilità di Mario Pace".

A Padova, l'Alta sicurezza è stata ridimensionata nel tempo.

"Al Due Palazzi resta l'Alta sicurezza. In quella sezione rimangono 20, 30 detenuti. Le procedure di declassificazione sono però continue, fanno parte del percorso trattamentale dei reclusi. E sono iniziate prima che io arrivassi. Noi non possiamo dimenticare il nostro ruolo di inserire nella società chi sconta una pena in carcere. Ripeto: non è corretto dire che il sistema fa acqua per un caso singolo".

Sabato scorso è stato trovato l'ennesimo telefono cellulare a un detenuto. È stato sequestrato dalla polizia penitenziaria.

"Purtroppo accade anche in altri istituti italiani. Affermare che il fenomeno sia più diffuso a Padova non è giusto. E il Due Palazzi ha molti detenuti in più rispetto ad altri. Noi comunque cerchiamo di contrastare con tutti i mezzi possibili il pericolo che in carcere si possano ricevere cellulari".

Come riescono i reclusi ad avere un telefono, nonostante i controlli?

"Non entro nel merito della questione".

Resta il problema dell'affollamento al Due Palazzi.

"Non è così grave come nel passato con il potenziamento di misure alternative. Negli anni scorsi si era arrivati anche a 900 detenuti nella casa di reclusione. Oggi sono circa 600. Certo, le criticità rimangono visto che la capienza è per 450 persone".

E gli organici?

"Gli operatori hanno un encomiabile spirito di servizio. Il carcere di Padova ha fatto e fa molto. Oggi 150 detenuti lavorano all'esterno della struttura, 100 all'interno del Due Palazzi. E poi ci sono scuole di ogni ordine e grado. Un detenuto è riuscito a laurearsi nei giorni scorsi con una tesi in Ingegneria informatica. Non è il nostro carcere una fonte di guai".

Padova: l'ex direttore Salvatore Pirruccio "spero possano arrivare rinforzi per le guardie"

di Donatella Vetuli

Il Gazzettino, 6 novembre 2016

"I detenuti sono diminuiti di un terzo a Padova. Lontani gli anni dell'affollamento". Parole di Salvatore Pirruccio, per 13 anni direttore del Due Palazzi e ora vicario al Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria. "Ciò è stato possibile - spiega - con la liberazione anticipata di chi doveva scontare ormai pochissimi mesi di reclusione. Il clima è ora più disteso, sicuramente diverso dalle vicende negative degli scorsi anni".

Lunghi mesi di inchieste, con arresti anche degli agenti di Polizia penitenziaria. "Periodo difficile - commenta l'ex direttore - ma ormai abbastanza superato". Quanto alla trasformazione del carcere di alta sicurezza, almeno nei numeri, l'ex direttore parla di una giusta ristrutturazione. "Dipende dalle politiche del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria". Speranze anche per quanto riguarda l'organico della polizia penitenziaria. "Potrebbero esserci dei rinforzi - annuncia - confido con le prossime assunzioni in una ripresa dell'organico". Lunga esperienza quella di Pirruccio alla guida di un carcere chiacchierato. Dice: "Ho sempre lavorato con lo spirito dell'ordinamento penitenziario, l'aspetto più positivo è che io, insieme ai miei collaboratori, sono riuscito a condurre tanti detenuti sulla via del recupero".

Padova: i volontari "la pena deve tendere alla rieducazione, carcere aperto alla società"

di Donatella Vetuli

Il Gazzettino, 6 novembre 2016

Due Palazzi, volontariato in prima linea. "Il male del sistema carcerario - dice Nicola Boscoletto, responsabile della cooperativa Giotto dove lavorano 140 detenuti - è che c'è poco rispetto per le leggi. La pena deve tendere alla rieducazione, spesso non è così. Per Padova il livello di umanizzazione della pena è superiore ad altre strutture. Certo, c'è chi ha sbagliato, ma ritengo che sia fisiologico l'errore. Il mondo imprenditoriale afferma che nei laboratori della Giotto ci siano meno problemi che in azienda. Un esempio: nella nostra pasticceria, dal 2003 al 2016, un solo caso. È un lavoro preziosissimo per chi ha perso la libertà". Il prossimo 20 gennaio, in carcere, giornata contro la pena che toglie ogni speranza. Afferma Ornella Favero, direttrice del giornale Ristretti Orizzonti: "In quell'occasione i familiari dei detenuti racconteranno a politici e parlamentari la loro esperienza. Ciò che c'è di positivo a Padova è il carcere aperto alla società".

Il coraggio di trattare da esseri umani anche i "cattivi per sempre"

di Ornella Favero (Direttrice di Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti

Sono ben strani, gli esseri umani, vedono tutto il male degli altri, dimenticano con facilità il proprio. Io non sono credente, ma sono cresciuta con alcuni principi della fede e ricordo bene il Vangelo e quelle parole così ficcanti: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati!" e poi ancora "Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello". Non sono naturalmente così ingenua da pensare che non ci debba essere una Giustizia terrena, con le sue condanne e le sue pene, ma sono stanca di vedere le semplificazioni, ampliate e rafforzate da certa informazione, e spacciate per "tutela della sicurezza dei cittadini", e credo anche che quella trave ce la dobbiamo togliere dagli occhi, altrimenti continueremo a illuderci che "i cattivi" sono solo gli ALTRI, e Noi cittadini onesti non cadremo mai, non sbaglieremo mai. E se magari siamo nati al Nord del nostro Paese, è un merito nostro, e non per certi versi una fortuna. Ho sentito Francesco Cascini, un magistrato che per anni ha operato in una zona "calda", la Locride, e ora invece è il Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, dire che finché, per esempio, le persone che vivono in certe zone del nostro Paese saranno costrette, se si ammalano, a cercarsi un ospedale decente a nord di Roma, lo Stato non potrà sentirsi la coscienza tranquilla.

In questi giorni Mario Pace, un ergastolano, che da anni sta facendo un percorso, lavora, esce in permesso, partecipa alle attività, è stato denunciato per un traffico di droga, pare per fatti che vanno dal 2011 al 2013. Non sono in grado naturalmente di dire nulla su questa indagine, tranne il fatto che detesto un giornalismo da "colore locale" che dice che dal carcere Pace "coordinava con i 'pizzini' l'attività illegale della sua cosca". Perché allora senza bisogno di scomodare i pizzini bisogna dire che le persone detenute possono scrivere a casa e a chi vogliono, tranne nei rari casi in cui hanno la censura: e allora cosa bisogna fare, farli vivere tutti come bestie, senza affetti e senza umanità, perché uno tradisce la fiducia, e dico forse perché è ancora presunto innocente, e non parlare di tutti quelli che stanno faticosamente ricostruendosi una vita dignitosa e ridando alle loro famiglie la voglia di sperare?

Scrivo ancora un quotidiano locale: "Della chiusura della massima sicurezza al Due Palazzi (...) se ne parla dopo l'inchiesta-scandalo su un reparto del carcere padovano trasformato in un supermarket fuorilegge dove tutto aveva un prezzo". E poi in quello stesso articolo si spara a zero sulla scelta di declassificare alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza, che significa farli passare in una sezione di Media Sicurezza, dopo anni, a volte decenni di detenzione. È curioso però che dove si parla di "supermarket fuorilegge" non si dice affatto che quel supermarket era organizzato e gestito da alcuni agenti, e questo non è un sospetto, nel senso che sono già stati processati e condannati. Ma io non ho mai pensato che "gli agenti" sono dei delinquenti, ho pensato, dopo anni in cui gli esseri umani li ho conosciuti, frequentando le carceri, un po' meglio di quando da cittadina per bene frequentavo solo le persone simili a me, che NOI UMANI siamo anche deboli, cattivi, soggetti a tentazioni, e che questo succede in tutti gli ambienti, anche nella Polizia penitenziaria, di cui però conosco ogni giorno, per la stragrande maggioranza, l'impegno, la serietà, la competenza.

Nei giorni scorsi ho incontrato molti famigliari di quei "mafiosi" rimasti a Padova, che vedendo i loro cari trattati in modo umano hanno riacquisito un po' di fiducia nelle istituzioni. Il 20 gennaio nella Casa di reclusione di Padova ci sarà una grande Giornata di studi "Contro la pena di morte viva, per il diritto a una pena che non uccida la vita", in cui saranno proprio figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute a parlare di quanto importante sia per loro sapere di essere considerati persone, e non "i figli, i famigliari del mafioso".

Noi di Ristretti Orizzonti, quando raccontiamo le storie delle persone che hanno scelto la strada della criminalità organizzata, non siamo teneri, non sono tenere le persone stesse, che parlano delle loro scelte disastrose, delle loro responsabilità, della loro incapacità di rispettare anche i loro figli. Allora cosa dobbiamo fare, tornare a considerare tutti dei "mostri" e rinunciare a combattere perché quei "mostri" tornino a riprendersi in mano la loro umanità? Io preservo ancora il ricordo della mia educazione cattolica, che mi insegnava altro, e poi da laica ho continuato a crederci: che una società ha più da guadagnare da una Giustizia attenta agli esseri umani, mite, consapevole dei suoi

limiti, che da una Giustizia che i "cattivi" li considera "cattivi per sempre".

Padova: ergastolani trattati da detenuti comuni, aperta un'inchiesta sul carcere
di Nicola Munaro

Corriere del Veneto, 3 dicembre 2016

Criminali in regime di alta sicurezza godono di svariati vantaggi: chi ha firmato?. Dall'aprile 2015 il Due Palazzi è un carcere comune. Un anno e mezzo dopo gli arresti del luglio 2014 che scopero un vaso di Pandora alimentato da detenuti e poliziotti dediti al commercio di droga, cellulari e schede sim nei bracci del penitenziario, il Dap (il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) aveva emesso la sua sentenza decidendo di revocare al carcere della città del Santo la specifica "As1", ovvero quell'Alta Sicurezza che aveva portato a Padova mafiosi, pluriomicidi e pentiti.

Un declassamento istituzionale a cui erano seguiti a cascata altri declassamenti. Retrocessioni che però non riguardavano le istituzioni ma una decina di detenuti in regime "As1", nell'ultimo anno solare trasformati in detenuti comuni e quindi rimasti a scontare la propria pena a Padova. Ed è proprio questo il nocciolo di una nuova inchiesta che ha messo il penitenziario di via Due Palazzi sotto la lente d'ingrandimento della procura e dei carabinieri. Il fascicolo al momento è il più generico possibile, non ci sono accuse né indagati. Si tratta quindi di un incartamento in fase embrionale che però potrebbe riservare non poche sorprese.

Quello che procura e Arma vogliono valutare è la trasformazione in detenuti comuni di persone con condanne all'ergastolo per reati di associazione mafiosa o di particolare crudeltà. Persone tuttora in cella al Due Palazzi che però necessiterebbero di una detenzione ad alta sicurezza di cui Padova è stata privata dalla fine di aprile dell'anno scorso. Una risposta gli inquirenti hanno iniziato a cercarla acquisendo le pratiche e le cartelle che il carcere riserva ai propri ospiti. È lì che si vede chi ha firmato le autorizzazioni e i declassamenti.

Ma non c'è solo la normalizzazione di soggetti a rischio a fare da fondamenta all'inchiesta. Nel mirino degli inquirenti sono finiti anche gli svariati vantaggi di cui questi detenuti pericolosi fino a un anno e mezzo fa e poi messi alla pari - di colpo - a semplici spacciatori, hanno iniziato a beneficiare proprio negli ultimi venti mesi. Storie simili a quelle di Mario Pace, 57 anni, un'etichetta da grosso esponente del clan siciliano Pillera-Cappello e sulle spalle un ergastolo per omicidio e associazione mafiosa da scontare a Padova, arrestato (in carcere) l'altro giorno per spaccio. Dalla sua cella gestiva in giro di cocaina dall'Olanda alla Sicilia. Un detenuto particolare, Pace. Il suo profilo è uno dei dieci analizzati dalla nuova inchiesta della procura padovana. Negli anni scorsi infatti era stato declassato da detenuto ad alta sicurezza a detenuto comune, aveva trovato un lavoro come centralinista della cooperativa Giotto, godeva di permessi premio e passava lontano dai bracci gran parte della giornata.

Padova: carcere morbido per i mafiosi, scatta l'inchiesta della procura
di Marco Aldighieri

Il Gazzettino, 3 dicembre 2016

Mafiosi e assassini detenuti in regime di alta sicurezza sono stati declassati a carcerati comuni. È stata aperta un'inchiesta in Procura su dieci detenuti del Due Palazzi che dal regime di alta sicurezza sono stati declassati a reclusi comuni, quindi con possibilità di avere un lavoro all'interno del penitenziario e di godere di permessi premio. I carabinieri stanno indagando per capire chi ha voluto ammorbidire la loro permanenza dietro alle sbarre e perché. Il Due Palazzi era già finito nel mirino della Procura padovana nel luglio del 2014. L'altro giorno, invece, è stato scoperto che un boss catanese recluso al Due Palazzi usufruiva di premi e gestiva da Padova un traffico di droga internazionale.

La casa di reclusione Due Palazzi è finita nuovamente nel mirino della Procura. Almeno una decina di detenuti in regime di alta sicurezza, sono stati declassati a reclusi comuni. In questo modo hanno potuto godere di un impiego all'interno del penitenziario e di permessi premio. Si tratta di assassini, ergastolani e mafiosi (regime di 41 bis) dietro alle sbarre del Due Palazzi prima dell'aprile del 2015, quando il carcere è stato dichiarato dal Dap non più di massima sicurezza ma di media sicurezza.

Una decisione maturata anche a seguito dello scandalo dei telefoni cellulari e della droga fatti circolare nella casa di reclusione sia dai detenuti e sia da alcuni agenti penitenziari. E così la Procura ha dato mandato ai carabinieri di indagare sul perché e su chi ha concesso a questi dieci carcerati in regime di alta sicurezza di passare a una detenzione molto più morbida. E giusto mercoledì i carabinieri, questa volta del comando di Catania, hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti del 57enne Mario Pace rinchiuso al Due Palazzi con una condanna di ergastolo per omicidio e associazione mafiosa. Il detenuto, che usufruiva di permessi premio, dalla sua cella gestiva lo spaccio di droga in Sicilia. Gli bastavano un computer e i pizzini che riusciva a passare alla sorella durante le visite in carcere. Così Pace riusciva a inviare le direttive nel catanese e a pilotare un giro d'affari internazionale.

I guai per il Due Palazzi sono iniziati nel luglio del 2014 quando gli uomini della Squadra mobile, coordinati dal sostituto procuratore Sergio Dini, hanno scoperto che nel carcere entrava droga, telefoni cellulari e chiavette usb. Tutto il traffico illecito era in mano a due esponenti della malavita organizzata che, con la complicità di alcuni agenti della penitenziaria, si dividevano i profitti vendendo la mercanzia ai reclusi. Ma il blitz della polizia non è servito a bloccare l'entrata dei telefoni cellulari al Due Palazzi: nel novembre dell'anno scorso gli agenti della penitenziaria hanno trovato e sequestrato altri otto telefoni cellulari. Da un primo accertamento gli apparecchi erano stati trasportati all'interno di alcune torte destinate a un paio di detenuti. Fino a fine settembre, quando gli uomini della polizia penitenziaria, dopo essersi accorti di alcuni strani movimenti tra i detenuti sottoposti a vigilanza dinamica e quindi liberi di girare per la sezione detentiva, hanno deciso di passare al setaccio tutte le celle. In una, occupata da un recluso italiano, hanno trovato un telefono cellulare nascosto nel bagno. Gli inquirenti credono che i telefoni cellulari entrati negli ultimi due anni in carcere siano più di cento.

I due boss che riempivano la casa di reclusione di telefoni cellulari, droga e Sim card erano Gaetano Bocchetti esponente del clan camorristico di Secondigliano e Sigismondo Strisciuglio della Sacra Corona Unita. I capi malavitosi rifornivano di soldi gli agenti penitenziari ottenendo in cambio hashish, eroina, ma anche chiavette Usb, computer e telefoni cellulari, con cui poter mantenere senza difficoltà i contatti con le rispettive organizzazioni criminali.

Padova: detenuti non pericolosi, scatta l'indagine

di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 3 dicembre 2016

La procura vuole fare luce su una decina di carcerati passati dal regime di massima sicurezza a quello normale. Una decina di detenuti del Due Palazzi sono passati da un regime di massima sicurezza ad uno di media sicurezza o comune, nell'ultimo anno. I carabinieri della compagnia di Padova stanno indagando su ordine della procura: c'è un'inchiesta aperta su queste ingente "declassificazione". Chi le ha autorizzate?

Per ora non ci sarebbero indagati ma si stanno acquisendo tutti i documenti che hanno portato questi detenuti ad avere una vita carceraria - per quanto possibile - più agevole. Tutto sarebbe nato quando è stata chiusa la sezione alta sicurezza che occupava un piano della casa di pena del Due Palazzi. Nella primavera del 2015 il Dap (Dipartimento dell'amministrazione carceraria, una branca del ministero della Giustizia) aveva annunciato la chiusura della sezione.

Erano un centinaio circa i detenuti sottoposti al regime di alta sicurezza a Padova, regime che contempla due alternative: una più restrittiva (ex capi mafia) che riguardavano 37 persone e una un tantino meno restrittiva (riguarda una settantina di detenuti). Molti sono stati trasferiti e quelli rimasti sono ora oggetto di una inchiesta. Un'indagine tutt'altro che conclusa che potrebbe avere nuovi sviluppi. Si sta cercando di capire come si è deciso che andava trasferito e chi poteva rimanere a Padova, classificato un carcere modello, almeno per le molte attività lavorative che si svolgono all'interno. Fa riflettere la situazione al Due Palazzi con l'inchiesta chiusa l'altro giorno dai carabinieri di Catania che hanno arrestato 15 persone per un traffico di droga. La banda riceveva le direttive dal carcere di Padova, dove è detenuto l'ergastolano Mario Pace, siciliano di 57 anni, ex esponente dei Pillera-Cappello e condannato per omicidi e mafia. Pace ha avuto dei permessi dal tribunale di Sorveglianza e spesso si trovava fuori dal carcere durante il giorno. Pace consegnava dei pizzini alla sorella (è stata indagata) durante i colloqui, e impartiva le direttive alla banda su un traffico di droga dai Pesi Bassi, anche grazie ad un computer che aveva nella sua cella.

Della chiusura della massima sicurezza al Due Palazzi (ora nel Triveneto resta solo il carcere di Tolmezzo) se ne parla dopo l'inchiesta-scandalo su un reparto del carcere padovano trasformato in un supermarket fuorilegge dove tutto aveva un prezzo. L'alta sicurezza è riservata a condannati per reati di tipo associativo (mafia, traffico di droga a livello internazionale, sequestri di persona, reati di terrorismo) sottoposti ad una sorveglianza più stretta rispetto ai cosiddetti comuni, in quanto inseriti nella criminalità organizzata.

Nel gennaio 2015, l'allora direttore del carcere, Salvatore Pirruccio, in merito alla posizione di diversi detenuti preoccupati di trasferimenti a breve proprio quando stanno tentando di portare avanti un percorso di cambiamento, garantiva: "Chi ha intrapreso un percorso rieducativo-trattamentale, per esempio andando a scuola, frequentando corsi, lavorando, potrebbe essere escluso da trasferimenti come prevede la chiusura dell'alta sicurezza".

Parma: la città apre un dialogo importante con il carcere

di Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti, 1 dicembre 2016

È un lunedì di fine novembre e il teatro del carcere di Parma è molto affollato: tante persone detenute innanzitutto. Da sezioni di media e alta sicurezza. E poi le autorità: il sottosegretario Cosimo Ferri, il Direttore dell'Ufficio

Detenuti Alta Sicurezza del Dap Carlo Villani, il Direttore dell'Istituto Carlo Berdini, i Magistrati di Sorveglianza, il Presidente della Fondazione Cariparma Paolo Andrei, il Garante Comunale Roberto Cavalieri. Il personale del Trattamento e della Sorveglianza. I rappresentanti della cooperazione, delle aziende, delle associazioni di volontariato, della comunicazione, il Direttore del Centro di Servizi di Parma Arnaldo Conforti.

L'occasione è una conferenza stampa di presentazione del progetto "Sprigioniamo il lavoro" che occuperà inizialmente otto persone detenute nelle sezioni di "media sicurezza" per poi arrivare a un auspicato raddoppio. La città di Parma si è impegnata con la sua Fondazione, innanzitutto, e poi con alcune aziende produttive e cooperative. La Cassa Ammende finanzia i lavori di ristrutturazione nei locali interni all'istituto. Sarà una lavanderia industriale che raccoglierà commesse sul mercato esterno. Una sfida imprenditoriale, innanzitutto, in tempi non particolarmente floridi. Come fa notare più di un relatore.

Oltre alla notizia "di apertura" - buona e ottima, direi - colpiscono le implicazioni a nostro avviso molto importanti che la notizia sottende. La città scopre o riscopre il carcere come luogo di vita e di cittadinanza. Apre un dialogo che parte con il lavoro e poi potrà crescere a seconda di come questa opportunità verrà curata e arricchita di contenuti culturali e umani.

Il cambiamento che si profila non è facile né indolore. Normalmente un'organizzazione che si appresta a una trasformazione importante accompagna i suoi manager e i dipendenti con un percorso di formazione e di crescita. L'istituzione pubblica nel nostro Paese si affida al coraggio e alla buona volontà dei singoli: una scelta impegnativa e faticosa. Questo per dire che l'Istituto di Parma questa settimana ha preso un impegno non semplice, non facile, non indolore. Il cui carico grava - in diverse proporzioni - su tutti. Dal Direttore che ha avuto il coraggio del primo passo significativo, al Comandante, all'Area Trattamento, alla Sorveglianza fino alle persone detenute. Senza tralasciare la Magistratura, gli uffici Epe, la scuola, il volontariato, la città. L'amministrazione di Parma, il Sindaco e il Garante.

E - soprattutto - da Roma il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria e il Ministero.

Da qualche mese, lavorando all'interno del carcere di Parma con la redazione di Ristretti Orizzonti, osservo da vicino questo sforzo, le resistenze ma anche le aperture; vedo l'impegno e le fatiche. Ma, ogni volta che esco dagli Istituti di Opera o di Padova, mi convinco che una pena più umana, un carcere più aperto alla comunità esterna fanno non solo crescere le persone detenute ma - senza alcun dubbio - creano un ambiente lavorativo più vivibile anche per il personale impegnato all'interno. A Parma si è aperta una porta; la città ha risposto a una chiamata. Ora occorre avanzare.

Chi ha paura di un carcere umano?

di Alessandro Pedrotti* e Ornella Favero**

Ristretti Orizzonti, 28 novembre 2016

In questi giorni in tutta Italia i volontari della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia entrano negli istituti scolastici con il progetto A scuola di libertà, un progetto che intende far conoscere il mondo del carcere e delle pene ai ragazzi e intende farli riflettere su come si possa scivolare da comportamenti a rischio a reati. Sono circa quindicimila gli studenti che hanno occasione di partecipare ogni anno alla nostra manifestazione.

Come è noto nella nostra Costituzione non si parla mai di carcere ma di pene, e all'art 27 si cita "le pene devono tendere alla rieducazione". Anche l'uso del carcere, che dovrebbe davvero essere extrema ratio, dovrebbe avere comunque questa funzione rieducativa. Ci troviamo spesso a dover commentare situazioni in cui i più elementari principi giuridici non sono rispettati.

È bene ricordare che il nostro paese nel 2013 è stato condannato dalla C.E.D.U. per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione, cioè per trattamento "disumano e degradante". Il nostro Paese è un sorvegliato speciale dalle istituzioni europee in tema di giustizia, perché spesso all'interno delle proprie carceri non rispetta non solo le norme europee ma neppure le stesse norme italiane, in primis la Costituzione.

Ci sono carceri dove, pur nella difficoltà di spazi e risorse, alcuni direttori cercano di lavorare nel rispetto delle norme, costituzionali ed europee, applicando principi che Lucia Castellano, oggi dirigente generale del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, ma per anni direttrice della Casa di Reclusione di Bollate, afferma nel libro Diritti e castighi: "riconoscere al detenuto tutta la libertà possibile compatibile con la presenza delle mura di cinta". Succede che a volte direttori che si impegnano in questa operazione difficile, di garantire il rispetto delle norme e il rispetto delle persone che a vario titolo gravitano nel carcere, città nella città, vengano in qualche maniera presi di mira perché accusati di non difendere una o più categorie. A Bolzano in questi giorni la Direttrice Anna Rita Nuzzaci è messa sotto accusa da alcuni sindacati di Polizia penitenziaria proprio per questa sua propensione al dialogo e all'apertura. Nel dettaglio le si contesta:

- di avere una politica dei permessi facili

- di permettere corsi serali a celle aperte con utilizzo anche di coltelli (negli articoli di giornale non si spiega che

sono corsi formativi di commis di cucina tenuti da regolari docenti degli Istituti professionali - da cui l'uso anche di coltelli).

Anna Rita Nuzzaci non è la prima e non sarà certo l'ultima dirigente che in qualche modo rischia di pagare per una visione delle pena, che è quella che la Carta costituzionali e le norme, sia italiane che europee, ci indicano e ci chiamano a rispettare. Una contraddizione di cui molti direttori prima di lei hanno già fatto le spese, promossi per essere rimossi, o semplicemente non salvati da attacchi continui anche a mezzo stampa.

Su questo caso vogliamo prendere una posizione chiara. Una delle associazioni aderenti alla Conferenza è il servizio Odòs della Caritas altoatesina, che si occupa di accompagnare ed accogliere sia le persone in permesso premio che quelle in misura alternativa. Centinaia sono le persone che in questi anni hanno potuto usufruire di misure alternative e di permessi premio. Sono più di cento le giornate di permessi premio nel solo anno in corso, permessi che vengono svolti o nella Casa di accoglienza o nell'appartamento dell'affettività o permessi ad ore con l'accompagnamento di volontari.

Qualche evento critico in questi anni è stato registrato, perché quando si opera seriamente in settori così difficili, è inevitabile che ci siano anche delle criticità, ma statisticamente siano a meno del 4%. È bene ricordare poi che i permessi premio non vengono "concessi" dalla direttrice, ma prevedono molti passaggi formali e giuridici e che poi è il Giudice di sorveglianza che ne dispone o meno la fruibilità, seguendo quelle che sono le indicazioni degli operatori penitenziari, funzionari giuridici pedagogici, comandante e direttrice. I permessi premio abbattano la conflittualità all'interno del carcere e in particolare gli eventi di autolesionismo, permettono di mantenere i legami familiari e aiutano a pensare in maniera progettuale al proprio futuro. Bolzano è una casa circondariale, i detenuti che vi sono reclusi non hanno lunghe pene da scontare, sono tutti in prossimità del fine pena, è quindi importante che le persone possano rientrare gradualmente nella società, e il primo passo di questo rientro graduale è svolto attraverso i permessi.

È bene ricordare che la sicurezza non si crea escludendo le persone ma lavorando con loro perché il passaggio dal carcere alla società possa essere accompagnato, le statistiche in questo senso dimostrano proprio che è con questo sistema che si abbatta la recidiva, cioè si riduce enormemente il rischio che le persone uscite dal carcere ricommettano reati. Qualche giorno fa i responsabili dei vertici della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia erano a Roma impegnati in diversi colloqui con i due capidipartimento, quello dell'Amministrazione penitenziaria e quello della Giustizia minorile e di Comunità.

Le scelte che la direttrice Nuzzaci ha adottato, in materia di permessi, in materia di apertura (delle celle, delle ore d'aria, della fruibilità degli spazi e delle offerte formative e delle attività di volontariato) vanno nella direzione di applicare le norme esistenti. Pensare ad un carcere che alle 14 chiude le attività formative e ricreative è fuori dal tempo, è dannoso per i detenuti, per la sicurezza stessa degli agenti e per la sicurezza delle popolazione che a breve vedrà quegli stessi detenuti scarcerati perché al fine pena.

A breve la Provincia di Bolzano si doterà di un nuovo carcere, un carcere che dovrebbe nelle intenzioni far propri tutti questi principi e proporre una qualità della vita detentiva nuova e percorsi di reinserimento avanzati, in sinergia con il mondo dell'imprenditoria e con gli organismi di volontariato. Un carcere che possa davvero ridurre la recidiva e quindi creare maggiore sicurezza. Un carcere che metta al centro la persona detenuta e i suoi bisogni e che resti comunque sempre *extrema ratio*, e non prima e unica risposta penale.

Un carcere finalmente rispettoso delle norme. È bene ricordare che "Tutte le persone private della libertà personale devono essere trattate nel rispetto dei diritti dell'uomo. Le persone private della libertà conservano tutti i diritti che non sono stati tolti loro secondo la legge con la loro condanna (...). Le restrizioni imposte alle persone private della libertà devono essere ridotte allo stretto necessario e devono essere proporzionate agli obiettivi legittimi per i quali sono state imposte..." (Regole penitenziarie europee adottate dal Consiglio dei Ministri del Consiglio d'Europa 11 gennaio 2006).

Ci sembra che la direttrice, pur nella ristrettezza e precarietà degli spazi che l'attuale Casa Circondariale offre, stia tentando di applicare norme che vanno in questa direzione. Siamo certi che il rinnovamento che con questo ministro sta avvenendo e che speriamo proseguirà con forza nei prossimi anni, quando vi saranno nuove norme che recepiranno anche l'esito degli Stati generali dell'esecuzione penale che si sono conclusi qualche mese fa, vedrà anche il personale delle Polizia penitenziaria impegnarsi nella stessa direzione. Quella Polizia penitenziaria che spesso per prima segnala a volontari e operatori casi di carcerati a cui prestare attenzione.

Ritorniamo allora alla domanda iniziale: chi ha paura di un carcere umano, o meglio, a chi giova un carcere che non lo sia davvero?

*Alessandro Pedrotti, Vicepresidente C.N.V.G

**Ornella Favero, Presidente C.N.V.G

Troppe donne vittime di violenza. Imparare ad accettare di essere uomini fragili

Il Mattino di Padova, 28 novembre 2016

Quel minuto di silenzio contro la violenza esercitata sulle donne che ha fermato per un attimo la vita anche del carcere di Padova non è stata una manifestazione di facciata. È anche il frutto di una profonda riflessione: in galera ci stanno tante persone che hanno commesso reati violenti, e la violenza è orrenda sempre, non c'è una violenza più brutta perché fatta su soggetti più deboli. Ma in carcere ci sono anche tante persone che vivono con una maschera di durezza e non hanno il coraggio di accettare la propria fragilità, di mostrare le proprie debolezze, e invece un passo importante per rispettare le donne è non avere paura di fare "cose da donne" come piangere, mostrare la propria sofferenza, scoprire i propri lati più fragili. Quelle che seguono sono le testimonianze di due persone detenute, che hanno deciso di accompagnare a quel minuto di silenzio contro la violenza una riflessione sui loro reati, sulla difficoltà a rispettare le donne, sulla consapevolezza che il cambiamento passa per la rinuncia a qualsiasi comportamento aggressivo, ma anche all'uso di parole violente.

Quei miei comportamenti che hanno recato violenza alle persone

Venerdì 25 novembre, alle dieci, nella Casa di Reclusione di Padova è stato osservato un minuto di silenzio contro la violenza sulle donne. Sono un detenuto del Due Palazzi e ho aderito a questa iniziativa.

Nella mia vita ho sempre sostenuto di non aver mai causato violenza a una donna, e da una parte è vero, non sono mai stato violento con le donne che hanno fatto parte della mia vita, ma se dovessimo considerare come violenza solo quella fisica ci sbagliremmo e ci comporteremmo in maniera molto superficiale nei confronti dell'essere umano. È vero, io non sono mai stato violento fisicamente, ma oggi mi chiedo se certi miei comportamenti nei confronti di quella che era la mia compagna sono stati violenti. Mi costa ammetterlo, ma devo accettare che è capitato. Sono cresciuto al sud e in un contesto dove la libertà della donna veniva limitata con i soliti pensieri stereotipati, credendo che il ruolo che le compete era quello di accudire casa e figli. Oggi comprendo che era ed è un atteggiamento violento da parte dell'uomo.

Prima che iniziassi a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti la mia stupida convinzione mi portava a dire semplicemente che donne e bambini non dovevano essere toccati, senza pensare a tutta la violenza psicologica che i miei reati causavano. Sono in carcere per rapine in istituti bancari e proprio oggi, in particolare, mi viene in mente una scena che ho vissuto all'interno di una banca. Durante una rapina mi sedetti al fianco di una donna aspettando che la cassaforte si aprisse, e ricordo molto bene il suo terrore provocato dalla mia fisicità. Venti minuti di terrore. Passai venti minuti continuando a rassicurarla dicendole che non le avrei fatto del male, ma senza accorgermi che già gliene stavo facendo. Dico questo perché molte volte non ci rendiamo conto di come certe nostre azioni o parole, ma anche comportamenti recano violenza alle persone, una violenza che incide in maniera indelebile nella propria vita. Oppure tutte le volte che non ho portato il giusto rispetto alla mia compagna tradendola e sminuendola. Forse è troppo poco e anche riduttivo dire che mi dispiace, però credo che questa mia nuova consapevolezza sia meglio delle scuse.

Oggi la donna non la vedo più come un soggetto debole, forse fisicamente può esserlo, ma nel suo essere persona non lo è, tutt'altro. Mi ricordo molto bene una delle ultime frasi che mi disse mio padre prima di lasciarmi, mi disse che dietro a un grande uomo c'è sempre una grande donna. Se io oggi sono cambiato in positivo è perché accanto a me ci sono delle grandi donne, e devo esclusivamente ringraziarle per la fiducia che mi hanno sempre dato e che continuano a darmi in questo mio percorso di profondo cambiamento.

Lorenzo Sciacca

Abbiamo bisogno di essere educati al dolore

Uno dei concetti di cui provo a verificare quotidianamente la fondatezza è quello per cui "Il dolore agisce sugli esseri umani come il sole sui frutti della natura: ne stimola la maturazione". Una frase senza dubbio forte, talora in grado di provocare reazioni contrastanti. L'effetto può essere destabilizzante in una società che ha fondato la sua esistenza su una lotta senza quartiere contro ogni forma di dolore, allo scopo di garantire un'esistenza improntata alla felicità. Quello che io voglio fare però è qualche riflessione sul tipo di dolore, a mio avviso, meno affrontato. Mi riferisco al dolore emozionale. Spesso più difficile da gestire rispetto a quello fisico. Un tipo di dolore molto più diffuso di quanto si pensi, a causa dello stile di vita che si conduce nelle società avanzate. Se per quello fisico si fa ricorso ad una ampia gamma di farmaci, sempre più utilizzati, per affrontare il dolore provocato dalle emozioni si cerca sempre in qualche modo di scollegare la mente dalla realtà. Da qui il sempre più diffuso utilizzo di sostanze psicotrope viste come strumento per allontanarsi da una realtà carica di delusioni, insoddisfazioni e aspettative non realizzate.

Gli effetti di questa sensazione di grande sofferenza, se non sono gestiti opportunamente, possono arrivare a livelli parossistici, com'è stato nel mio caso. Le conseguenze sono state tragiche. L'incapacità di governare il dolore, trasformandolo in stimolo all'incremento della consapevolezza, è stata fatale. Facendomi arrivare al punto di commettere un atto sconsiderato nei confronti di chi ritenevo causa di quello sconquasso emozionale che mi ha

colpito fino alle fondamenta. Quelle fondamenta che, in uno stato di superbia crescente, ritenevo solide e inattaccabili. Nel mio caso invece di far crescere la consapevolezza dei miei limiti, che dovrebbe sempre accompagnare l'esistenza di ogni individuo, questa difficoltà ad accettare la sofferenza ha azzerato le facoltà mentali più nobili e interrotto i meccanismi di autocontrollo, rendendomi autore del più grave dei reati contro la persona. L'incapacità di gestire un dolore emozionale, da mettere sempre in preventivo nel momento in cui si intraprende una relazione e, ancora di più, quando si mette davanti a tutto il proprio interesse senza tener conto di quello dell'altro, ha avuto come conseguenza di crearne una quantità enormemente maggiore distribuita su più soggetti ai quali ho provocato una sofferenza indicibile.

Ritengo a questo punto importante capire che dobbiamo imparare a convivere con il dolore. Che esso è un'esperienza fondamentale nell'esistenza dell'individuo. Si deve necessariamente imparare a gestirla per limitare i danni che essa può provocare. Di conseguenza viene spontanea una domanda: in questi tempi di applicazione indiscriminata della filosofia che spinge ad essere felici a tutti i costi è attuabile proporre "un'educazione al dolore" intesa come capacità di gestirlo in modo proficuo, accettarlo, convivervi senza far ricadere su altri la colpa di quel dolore? Per come la vivo io, da persona passata attraverso un'esperienza che ha segnato, oltre alla mia, la vita di più persone, la risposta non può essere che positiva. Si può, anzi si deve capire che abbiamo bisogno di essere educati al dolore e di non aver paura di mostrare la nostra fragilità.

Andrea D.

Padova: Marco Tardelli a tu per tu con i carcerati del Due Palazzi
padova24ore.it, 27 novembre 2016

Saranno anche passati 34 anni e mezzo da quell'11 luglio al Santiago Bernabeu e da quei 7 secondi di urlo liberatorio immortalato in 175 fotogrammi. Eppure quando passa Marco Tardelli, l'onda emotiva è ancora palpabile. Giovedì 24 novembre al suo ingresso nella casa di reclusione Due Palazzi di Padova è stato subito circondato dai detenuti, ma anche dagli stessi agenti di polizia penitenziaria, per una foto insieme, un autografo su palloni e magliette, uno scambio di battute.

Lui, Marco, in carcere ci è entrato con la figlia Sara per presentare la sua autobiografia, "Tutto o niente. La mia storia", pubblicato da Mondadori a firma congiunta sua e di Sara, giornalista della scuderia di Giovanni Minoli. Ma il libro, che pure è stato distribuito e firmato con dediche personalizzate, è rimasto sullo sfondo.

L'ex centrocampista, oggi commentatore sportivo, è arrivato intorno alle 13.45, accompagnato da Nicola Boscoletto, presidente di Officina Giotto, si è recato nei locali della pasticceria ("di solito davano a me le pagelle, oggi le do io a voi pasticceri, vi meritate 11", il suo commento), del call center e delle altre lavorazioni carcerarie. Poi si è seduto a pranzo, assieme a una ventina di detenuti lavoratori della Giotto e alla presenza del direttore della struttura Ottavio Casarano.

Il pranzo è stato il momento più intimo e per certi versi toccante della visita. I detenuti si sono presentati uno ad uno raccontando in breve la loro storia. Anzitutto si è scoperto che il Tardelli Fans Club carcerario è molto nutrito. A partire da Roberto, italosvizzero che lavora al call center. "So tutto di te", gli ha detto, "con la Juventus hai fatto 259 presenze e 34 gol.

E quando hai concluso la carriera al San Gallo io che ero tifoso del Lucerna facevo regolarmente 80 chilometri per seguire le tue partite". Mac'è spazio anche per interventi più sofferiti: "Mi piacerebbe che le mie figlie mi guardassero negli occhi con l'orgoglio che vedo negli occhi di Sara", dice un altro. "Lo farà", rassicura Marco. "Non bisogna smettere mai di sperare e di andare avanti fino in fondo, perché ci è stata data questa possibilità, è importante avere la forza di provarci, anche se a volte ci riesci, a volte no".

Anche Sara interviene: "Le situazioni più negative, quando riesci a dargli il peso giusto, possono diventare importanti, perché ti accorgi che devi avere pazienza, le cose col tempo si dipanano, così diventano più chiare dell'inizio e riesci a trovare dei punti d'incontro: in realtà riesci a trovare grande ricchezza e alla fine essere felice". Qualcuno sdrammatizza. "Tutti noi qui dentro abbiamo qualche grave errore da farci perdonare", dice un altro lavoratore della Giotto. "E d'altra parte anche tu Marco ne hai fatto uno, sei passato all'Inter". Risata generale. Tardelli poi passa al vicino capannone, riconvertito in sala incontri addobbata con bandiere di tutto il mondo. In prima fila la Polisportiva Pallalpiè, squadra di calcio galeotta che milita nel campionato di Terza Categoria. E che naturalmente gioca solo partite in casa. È il momento di giornalisti e telecamere, che improvvisano una conferenza stampa in mezzo al pubblico, poi Marco e Sara salgono al tavolo dei relatori dove rispondono alle domande di Nicola Boscoletto.

È la storia di una vita quella che emerge poco a poco, con un percorso segnato non solo da successi ma anche da momenti di difficoltà economica, legami interrotti e poi ripresi. Tra questi, fortissimo il legame con la figlia. È lei stessa a dirlo con grande semplicità: "La mia coppa del mondo è stato raccontare la storia di mio padre, non è facile essere sempre indicata come "figlia di". Oggi ho una mia identità che è arrivata dal lavoro, da tanto impegno e

dall'aver avuto la fortuna di aver incontrato uno come Minoli, che ha creduto in me sostenendo il mio talento e la mia speranza, come ha fatto con tanti altri".

Anche i primi anni nella famiglia di origine di Marco sono stati segnati dalla povertà. "Che però", osserva, "una volta veniva vissuta in modo diverso. Oggi i poveri vivono in solitudine, io posso dire di aver vissuto un'infanzia felice, nonostante le difficoltà, segnata da rapporti significativi. Per me ad esempio è stato importante l'ambiente dell'oratorio. "Certo emergere era difficile. Ricordo che un giorno dissi a mia madre "Se non faccio i soldi con il calcio faccio una rapina". Lei però non la prese per nulla bene, mi rispose; "Se finisci in carcere, non sperare che venga mai a trovarti".

Il tempo passa in fretta, le domande anche calcistiche (c'è chi gli chiede un commento a una sua doppietta al Real Madrid) incalzano. Poi un pacifico assedio di richieste di autografi, a cui Marco risponde con disponibilità. "Fatemi sapere cosa posso fare per voi, mi piacerebbe coinvolgere anche i vecchi compagni", dice con un pizzico di commozione. L'incontro si conclude con una sfida ai rigori tra Tardelli e l'allenatore della Polisportiva Pallapiede, vinta dal padrone di casa.

"Oggi ho provato molte emozioni", è il commento finale, "le emozioni che ho provato nell'82 sono molto inferiori a quelle che ho provato oggi, perché ho visto persone che mi hanno coinvolto raccontando aspetti inaspettati della loro vita. Ero già stato in un carcere a Regina Coeli, ma un atteggiamento come quello di questi lavoratori mi ha davvero sorpreso. Non mi viene neanche da chiamarli detenuti".

Balamòs Teatro. "Appunti Antigone" a Ferrara, C.R. di Giudecca e Padova

Ristretti Orizzonti, 23 novembre 2016

Giovedì 24 novembre alle ore 21.00 presso il Centro Teatro Universitario di Ferrara si conclude la rassegna teatrale "uno sguardo al cielo" con la presentazione dello studio teatrale "Appunti Antigone" ispirato all'omonima tragedia di Sofocle e diretto da Michalis Traitsis regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro.

"Appunti Antigone" sarà replicato venerdì 25 novembre alle ore 16.00, presso la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca (ingresso riservato agli autorizzati) nell'ambito del progetto teatrale "Passi Sospesi" di Balamòs Teatro alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca e in occasione delle celebrazioni della giornata mondiale contro la violenza sulle donne e mercoledì 14 dicembre alle ore 11.30 presso il Teatro MPX di Padova nell'ambito della rassegna "Teatrando" riservata alle scuole del territorio.

In scena gli allievi del laboratorio teatrale del Centro Teatro Universitario di Ferrara: Giulia Aguzzoni, Chiara Baroni, Edoardo Buriani, Claudia Cincotti, Riccardo Guidarini, Stefano Massarenti, Federica Mazza, Filippo Stefanoni, Giulia Tiozzo e la partecipazione di Nawal Boulahnane, collaborazione artistica Patrizia Ninu, disegno luci Cristina Iasiello. Per la replica del 24 novembre l'ingresso è gratuito fino a esaurimento dei posti disponibili, con prenotazione obbligatoria a: conversazionilutto@unife.it, 349/35 93 164.

A Tebe la lotta tra i due fratelli Eteocle e Polinice, l'uno difensore della città, l'altro aggressore, finisce con la morte di entrambi. Eteocle viene seppellito con tutti gli onori per volere del re Creonte, mentre Polinice, il nemico, rimane insepolto e la sua anima non potrà riposare. Antigone, sorella dei giovani morti e promessa sposa di Emone, figlio di Creonte, decide di sfidare il volere del re per dare sepoltura al fratello morto.

L'altra sorella, Ismene, cerca di convincerla: è Creonte che stabilisce le leggi, e bisogna obbedire. Ma Antigone è decisa nel suo proposito. Creonte la condanna alla prigionia eterna, ma poi su consiglio dell'indovino Tiresia decide di liberarla. Troppo tardi, Antigone si è uccisa. Emone, addolorato, si uccide a sua volta, e alla notizia della morte del giovane anche la madre regina, Euridice, muore.

Antigone, il dramma di una donna di cui, nei secoli si è detto, scritto, interpretato, riletto, messo in scena, da diversi punti di vista e contesti. Un nome, Antigone - "nata contro" - che già di per sé sembra introdurre il tema portante della tragedia: l'opposizione e lo scontro tra le leggi della natura e quelle del potere, tra la pietas e la ragion di stato, tra l'amore e i razionali principi della legge, tra la vita e la morte, tra la giustizia e il suo contrario.

Antigone che diviene metafora e mito di ogni ribellione, in particolare quella femminile, non solo come asserzione di una supremazia etica della donna, ma come profondità della cura che non contempla abbandoni, ma solo comprensione, vicinanza, com/passione, al di fuori e al di sopra dell'accanimento e della irriducibilità del potere. Antigone che oltrepassa ogni confine, lingua, pelle e religione, nella resistenza e coerenza alle leggi di umanità, in lotta contro le crudeli e bendate leggi terrene.

Il copione proposto attinge da svariati testi su Antigone. Non segue disciplinatamente il susseguirsi della tragedia sofoclea ma procede come un quaderno di appunti e di accenni di quadri, in un esercizio continuo di luci e ombre, che del resto punteggiano il dramma in ogni versione. E come in una fotografia che indugia su un dettaglio e s'imprime in una precisa angolatura, lo sguardo di Antigone viene colto in un profondo senso di solitudine e nella malinconia della perdita.

E forse il teatro, la cui forza è trasformare il dolore, persino la morte, in immagine poetica, alla fine interroga se

stesso e lo spettatore: se e come sia possibile recuperare la vista, ritrovando uno sguardo di desiderio e di impegno per ricercare nuove rotte. E provare a ripartire ogni volta. Oltre ogni morte e sconfitta.

Il progetto "uno sguardo al cielo", diretto dalla Prof.ssa Paola Bastianoni, è realizzato in collaborazione fra Università di Ferrara, Master "Tutela, diritti e protezione dei minori", Comune di Ferrara, Onoranze funebri Amsef e Pazzi Onoranze funebri. La rassegna teatrale è realizzata in collaborazione con Daniele Seragnoli, direttore del Centro Teatro Universitario, e con Michalis Traitsis di Balamòs Teatro.

Il progetto teatrale "Passi Sospesi" è diretto da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro e ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura teatrale dentro e fuori gli Istituti Penitenziari di Venezia.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Presentazione di

“Abitare Ristretti”, un Workshop internazionale sugli spazi della pena

Un progetto condiviso con gli abitanti e gli operatori del carcere, che continua coinvolgendo il territorio.

Mercoledì, 14 dicembre 2016 ore 9.30-14.00 Casa di Reclusione di Padova

Presentazione del progetto elaborato durante il **workshop internazionale “Abitare Ristretti. Economie solidali”** realizzato dal **29 ottobre al 2 novembre 2016** nell'ambito del progetto “Gang City/Biennale di Venezia 2016 Eventi collaterali”; il carcere riprogettato come luogo non solo di reclusione, ma anche di formazione, lavoro e riscatto personale. **Hanno partecipato studenti, persone detenute, operatori penitenziari, volontari.**

- **Dall'incontro** tra un'esigenza concreta (ampliamento di un laboratorio di assemblaggio della cooperativa AltraCittà in collaborazione con FischerItalia) alla progettazione condivisa studenti/tirocinanti/persone detenute/operatori del carcere;
- **Dalla necessità** di trasformazione degli spazi di lavoro/formazione/cultura di AltraCittà cooperativa sociale e di Ristretti Orizzonti nella Casa di Reclusione di Padova;
- **Dalla fucina di idee** elaborate dal **Tavolo degli Stati Generali dell'esecuzione penale “Spazio della pena. Architettura e carcere”** e dalle sperimentazioni a Napoli, Firenze, Torino...

...una nuova esperienza concreta di progettazione condivisa

Parteciperanno:

- *Enrico Sbriglia*, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria Triveneto
- *Ottavio Casarano*, Direttore Casa di Reclusione di Padova
- *Viviana Ballini*, sociologa, membro del Tavolo 1 Stati Generali dell'Esecuzione Penale
- *Marella Santangelo e Paolo Giardiello*, architetti, docenti DIARCH - Università Federico II di Napoli
- *Valeria Bruni*, ricercatrice, Politecnico di Torino
- *Una rappresentanza delle persone detenute, studenti e tirocinanti che hanno partecipato al workshop*
- *AltraCittà e Ristretti Orizzonti*
- *Le aziende e gli enti del territorio*

Durante l'incontro sarà firmata la convenzione tra PRAP e Università Federico II di Napoli per continuare la progettazione condivisa.



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
CASA DI RECLUSIONE DI PADOVA

'Abitare Ristretti'/WorkShop internazionale tra carcere e territorio Un progetto condiviso con gli abitanti del carcere

mercoledì 14 dicembre 2016 dalle ore 10,00 alle ore 14,00

Casa di Reclusione di Padova

Presentazione del progetto elaborato durante il workshop internazionale 'Abitare Ristretti. Economie solidali' realizzato dal 29 ottobre al 2 novembre 2016 nell'ambito del progetto 'Gang City/Biennale di Venezia 2016 Eventi collaterali'....**ovvero il carcere riprogettato come luogo non solo di reclusione, ma anche di formazione, lavoro e riscatto personale.**

Hanno partecipato 22 studenti e circa 50 persone detenute.

- **Dall'incontro** tra un'esigenza concreta (ampliamento di un laboratorio di assemblaggio della cooperativa AltraCittà in collaborazione con FischerItalia) e un'idea diversa di immaginare lo spazio carcere;
- **dalla necessità** di trasformazione degli spazi di lavoro/formazione/cultura di AltraCittà cooperativa sociale e di Ristretti Orizzonti nella Casa di Reclusione di Padova
- **dalla fucina di idee** elaborate dal **Tavolo degli Stati Generali dell'esecuzione penale "Spazio della pena. Architettura e carcere"** e dalle sperimentazioni a Napoli, Firenze, Torino...

.....una bella esperienza concreta di progettazione condivisa

- *Saluto e presentazione*
Ottavio Casarano, Direttore
- *Presentazione degli ospiti*
AltraCittà e Ristretti Orizzonti
- *Presentazione del progetto e primi passi verso la realizzazione*
Marella Santangelo e Paolo Giardiello, docenti DIARCH-Università Federico II di Napoli
- *Tavola rotonda. La progettazione partecipata degli spazi del carcere.*
I protagonisti del progetto: studenti, persone detenute, operatori penitenziari, AltraCittà e Ristretti Orizzonti
Coordina **Viviana Ballini**, sociologa, membro del Tavolo 1 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale
- *Origine dell'iniziativa, il punto in cui siamo e possibili futuri sviluppi*
Valeria Bruni, ricercatrice, Politecnico di Torino
- *Spazio aperto per il confronto*
- *Presentazione della convenzione tra PRAPP e Università Federico II di Napoli*
- *Conclusioni*
Enrico Sbriglia, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria Triveneto
- *Buffet*

CARCERE E TEATRO / PROGETTO ALTERMUSA

Nell'ambito del progetto **CARTELLO SHAKESPEARE** realizzato da **ALTERMUSA, NUOVO COORDINAMENTO NAZIONALE CARCERE E TEATRO**, sono previste ancora delle iniziative che si realizzano in collaborazione con **ARTESTUDIO**, e il **TEATROCARCERE DUE PALAZZI** di PADOVA, **REBIBBIA RECLUSIONE**, **LA COMPAGNIA STABILE ASSAI**, **CETEC**, **RODEZ**, **KING KONG TEATRO**, **MUSES**.

PADOVA CARCERE DUE PALAZZI

venerdì 16 dicembre al Due Palazzi ore 9-11.30 e 13.15- 15.15

incontro in auditorium del gruppo teatrocarcere e coro con i registi Riccardo Vannuccini (Regina Coeli Roma) e Donatella Massimilla (San Vittore Milano)

sabato 17 dicembre: Mostra a Palazzo Moroni ore 10.00 alle 12.30

incontro aperto al pubblico sulle esperienze di teatrocarcere e coro a Padova, Milano, Roma e sulla costituzione di una rete collaborativa tra le realtà tramite Altermusa

modera l'incontro Giuseppe Mosconi

saranno presenti le persone detenute in permesso premio.

Mostra "***Vivere dentro. Il carcere incontra la città***" – Scuderie di Palazzo Moroni Padova

Dal 14 al 17 dicembre, **INGRESSO LIBERO**

ROMA REBIBBIA RECLUSIONE mercoledì 21 dicembre ore 16.00 - 18.00

Lezione spettacolo sul **RICCARDO III** di Shakespeare a cura di **COSIMO**

REGA, ANTONIO TURCO, RICCARDO VANNUCCINI e incontro conclusivo

con **ALTERMUSA** con la partecipazione di **DONATELLA MASSIMILLA, MARIA CINZIA ZANELLATO, CATERINA GALLONI, ALBA BARTOLI, MARIA SANDRELLI, DANIELE CAPPELLI, PATRIZIA PATRIZI.**

Padova: da Lugo in 50 in visita al Due Palazzi "dentro il carcere con gli occhi lucidi"

di Marialuisa Duso

Giornale di Vicenza, 21 novembre 2016

Più o meno nella stessa ora in cui papa Francesco chiudeva la porta Santa a Roma, a conclusione dell'anno della Misericordia, un'altra porta si chiudeva a Padova, l'ultima della diocesi, alla presenza di una cinquantina di parrochiani di Lugo, che con il sindaco Robertino Cappozzo e don Giovanni Dal Ponte hanno fatto visita al carcere Due palazzi, dove è cappellano don Marco Pozza. "È stata un'esperienza straordinaria" racconta don Giovanni.

"Dove c'è Cristo, c'è un pezzo di Paradiso. Anche in carcere. Fuori c'era la nebbia, dentro il colore e la vita".

"Ho aderito alla proposta consapevole che si trattava di un'occasione unica" afferma una dei visitatori. "Inizialmente avevo qualche riserva, una forma di rispetto per i detenuti. Non avrei voluto si sentissero in vetrina. Vedere tutte quelle porte che si aprivano e chiudevano, ascoltare le loro testimonianze è stata un'esperienza fortissima. Partono da un punto di svantaggio, ma possono diventare migliori e contribuire a far diventare migliori anche noi".

Ma cos'ha di particolare questo carcere che ha colpito papa Francesco? "Penso che a colpire papa Francesco non sia stato tanto il carcere di Padova quanto il fatto che qui, come in altre carceri, ci siano uomini e donne che condividono la sua convinzione: che le vite possono cambiare" spiega don Marco Pozza. "Che gli uomini possono risorgere dalle macerie dei loro sbagli. Forse a Padova succede più che in altre carceri: ringraziamo il buon Dio che ogni giorno manda uomini e donne che non si stancano di tentare l'avventura del bene dietro le sbarre. Che si ostinano a raccontare che il lupo perde il pelo e, con l'amore, a volte è disposto ad abbandonare pure il vizio del male".

Cos'ha rappresentato per i detenuti il giubileo della misericordia? "Hanno avuto l'occasione di sentirsi protagonisti di un'avventura baciata dalla Grazia. Di essere nel cuore dell'interesse del Papa e di tutta la Chiesa. Sapersi amati in un momento della loro vita nel quale, magari, meriterebbero meno di esserlo, è la scintilla che può far ripartire una storia".

Che valore ha una comunità che si avvicina al carcere? "Il più elementare che è anche il più bello: la certezza che la società non si è dimenticata del tutto di loro. Avere la possibilità di confrontarsi, narrando le loro storie, rimettendosi in gioco, è avere la possibilità di guardare in faccia il male compiuto e prenderne le distanze. Non è facile per nessuno raccontare ad altri le pagine più tristi della propria vita: quando un detenuto ci riesce, in noi nasce la speranza che la sua storia, forse, sta cambiando".

Fuori tutti corrono e si dannano, una cosa che non manca ai detenuti è il tempo. Come lo vivono? "C'è un doppio modo di considerare il tempo: da amico o nemico. Per l'ergastolano, può essere il nemico più acerrimo: non passa mai, logora, sfianca l'attesa, rende smunto ogni più piccolo gesto. Ma può anche essere un amico: avere del tempo a disposizione significa avere, magari per la prima volta, l'occasione per riflettere, studiare, apprendere un lavoro. Anche pregare o, se non altro, lavorare su se stessi. È la persona detenuta, però, a decidere se farselo amico o nemico".

Cos'ha provato ieri? "La solita emozione nel vedere gente che entra convinta di conoscere il carcere ed esce con gli occhi lucidi. La sensazione è di aver dato l'occasione di verificare se ciò che pensano è ciò che è nella realtà, per cui alla fine di un anno non posso che essere felice di aver dato a più persone la gioia di un incontro, quello con i poveri più difficili da amare. Anche i più sorprendenti, però".

Dei "Robinù" del Sud è utile parlare anche nelle scuole del Nord

Il Mattino di Padova, 21 novembre 2016

"Robinù" di Michele Santoro, il docu-film che racconta la storia dei baby boss della Camorra, uscirà il 6 e il 7 dicembre 2016 come evento speciale al cinema, distribuito da VideA. Noi speriamo che questo documentario sia visto anche nelle carceri, e che se ne parli molto, come si è iniziato a fare nella redazione di Ristretti Orizzonti: perché ci sono tanti detenuti adulti, che sono passati per il carcere minorile e vorrebbero portare la loro esperienza a questi ragazzi che si sentono definirli dalla stampa "Baby Boss" e se ne gloriano, e non pensano che la loro vita non avrà niente di eroico, ma solo devastazione e deserto di sentimenti e di emozioni. Di questo "Robinù" è utile parlare anche nelle scuole del Nord del nostro Paese, perché tanti ragazzi, e anche tanti adulti capiscano che nascere in queste zone, invece che in altre, non è un merito ma una fortuna. E che essere onesti qui è molto più facile che esserlo nelle regioni dove crescono i Robinù raccontati da Santoro. Che poi finiranno facilmente nelle carceri per adulti, come racconta un giovane detenuto, già "vecchio di galera".

Un contributo alla prevenzione chi meglio di noi detenuti può darlo?

Una volta entrati in carcere non contiamo più nulla, e con noi anche i nostri familiari che non possono fare altro che seguirci in questa sofferenza. Allora mi domando a cosa serve rieducare persone che vivono spesso a un livello paragonabile a quello delle bestie, cosa si potrà aspettarsi dopo da una persona, che spesso viene ammaestrata come

un animale ed educata solo ad ubbidire? Quello che servirebbe è partire da dove il nostro equilibrio ha cominciato a vacillare, e affrontare il problema dal nocciolo, e quel nocciolo non lo vedono ma siamo sempre noi, essere umani pronti a ricominciare, se casomai ne avessimo l'opportunità. Per la maggior parte siamo un frutto vecchio che rischia di ammuffire in carcere, e questo a tanti può sembrare l'unico modo di ripagare la società per il crimine scelto. Ma è la prevenzione invece che serve davvero, piuttosto che assistere ad un fallimento, sia nostro che di tutte le generazioni che verranno, senza neanche aver provato a cambiare le cose. E questo contributo alla prevenzione chi meglio di noi può darlo? Chi meglio di noi può sapere come è fatta questa vita che alla fine ti porta in galera, le emozioni che ti dà, che ti nega, quello di cui ti priva?

Leggo articoli di giornali, guardo telegiornali con continui racconti di fatti di cronaca nera, di persone sempre più spietate nell'inseguire a volte quei sogni di gloria criminale, che abbiamo inseguito un po' tutti noi detenuti. Chi scrive queste righe è un detenuto condannato a trascorrere la maggior parte della propria vita in carcere, per aver creduto in quel sogno, direi metaforicamente di essermi infatuato di una donna di nome "Malavita". Non a caso, ho deciso di scrivere un articolo proprio su questi sogni che ognuno di noi cerca di raggiungere disperatamente. In particolare voglio citare il caso di Mariano Abbagnara, in arte Robinù, ragazzo napoletano ripreso in un carcere minorile per un docufilm realizzato da Michele Santoro. Un'intervista che lascerebbe senza fiato un normale cittadino nel vedere il suo trascorso criminale e la sua pubblica fierezza nel sentirsi malavitoso. Sinceramente non mi meraviglia per nulla la sua intervista o meglio non mi impressiona, ho vissuto come lui la mia infanzia nel carcere minorile di Airola (Benevento) e senz'altro, per un giovane minore, vivere in una struttura carceraria a quell'età non gli darà qualcosa di costruttivo che lo farà cambiare stile di vita. Di sicuro quel ragazzo ha già scelto il suo destino, la sua scelta di vita l'ha già fatta con orgoglio, come anch'io feci alla sua età, non certo per colpa dell'istituto di Airola in sé e per sé, ma per il fatto che è proprio il carcere che può causare un effetto boomerang, come se si mettesse ancora benzina in una macchina impazzita che ha voglia di distruggere. Le parole pronunciate in quell'intervista da quel giovane appena 18enne, ripeto non mi meravigliano al contrario mi fanno rabbia, la stessa che avevo alla sua età, e che a tratti provo ancora adesso, grazie agli 11 anni già trascorsi in carcere dei miei 31 anni di vita.

Mariano Abbagnara è in carcere per omicidio, e non posso certo schierarmi dalla sua parte, assistendolo nelle vesti di una specie di avvocato, non sarò neppure fra chi lo condannerà, semplicemente perché non conosco la sua storia e non so cosa abbia sofferto nella sua infanzia in quella terra contaminata dal male, che lo ha spinto verso un reato che lo ha segnato per tutta la sua vita. Potrò dire che è giusto perché in qualche modo andava fermato, ma non si poteva fare qualcosa prima per aiutarlo in quei quartieri difficili, dove la vita vale un pugno di spicci, dove si tenta di crescere a tutti i costi per affermarsi e riconoscersi in qualcosa di grande? Il carcere per lui, in questo momento di grande autostima che si ritrova a vivere, non farà altro che aumentare il suo status di criminale e il senso di onnipotenza che già possiede, dal momento in cui lo descrivono anche sui giornali come un giovane Boss. Purtroppo non si sta parlando di un singolo caso, ce ne saranno molti altri ancora che crederanno che vivendo in uno Stato ingiusto la miglior cosa è sostituirsi a quello Stato assente che in qualche modo è un nemico da combattere, come lui stesso ha espresso pubblicamente nell'intervista: col kalashnikov in mano non temo nessuno, nemmeno lo Stato. Quello che mi chiedo e dovrebbe chiedersi chi è pronto a giudicarlo, è: cosa ha fatto l'istituzione nella sua terra per questo ragazzo, che gli abbia aperto altri orizzonti? Scrivono su un giornale locale che il Baby boss infila a fatica qualche parola di italiano, sembra una sciocchezza eppure non lo è, perché è più facile impugnare una pistola a quell'età in quelle zone (e di certo non ci vuole un diploma per farlo) che parlare l'italiano in un contesto di vita assai difficile. Questo ci dovrebbe costringere a porci più di qualche domanda sulla sua istruzione scolastica, che è l'opposto di quello che avviene in una scuola del Nord Italia. Io che ho vissuto in quella terra, conosciuta meglio come la "Terra dei fuochi", ho provato gli stessi sentimenti e provo ancora rabbia verso l'istituzione che non ha fatto altro che punirmi a volte anche per reati non commessi. Ma soprattutto cosa ha fatto prima quando avevo bisogno di libri nuovi, di una casa con luce, acqua e gas, quando vedevo mia madre che si spaccava la schiena per sfamare tre figli senza una figura paterna? Sento dire spesso che lo Stato siamo noi popolo, a questo punto non mi sento Stato se nel 2016 esiste un Paese ancora spaccato in due.

Vorrei far comprendere a chi può avere i mezzi e il potere per dare una svolta alla vita carceraria, dove servirebbe un cambiamento che aiuti a ricostruirsi gli affetti e non più a sopravvivere ma a vivere assumendosi le proprie responsabilità, che la svolta vera e propria è però un lavoro di prevenzione costante a cominciare dalle scuole, dalle carceri minorili e dai luoghi, da dove si possa dare un contributo che aiuti a salvare almeno una parte di questi ragazzi. Non riesco a capire perché l'Istituzione ha paura di mettere i detenuti o ex detenuti in primo piano in questo lavoro di prevenzione, perché non investe di più su progetti di confronto tra la società e gli esclusi che siamo noi. Investire in quelle terre povere, in quegli ambienti dove è più forte la crescita criminale, piuttosto che cercare solo di combattere assiduamente il crimine quando ormai questo è troppo esteso e radicato nel territorio. Da quando ho cominciato faticosamente questo lavoro di dialogo, di scrittura, di confronto, ho pensato che la nostra esperienza possa essere resa pubblica per dare un contributo e non una lezione come qualcuno vuole pensare. Tante

volte noi siamo proprio gli esclusi senza considerazione e spesso senza diritto di parlare, ma nel caso però si vogliano cominciare a cambiare le cose non abbiate paura di far provare a questi scarti della società a dare qualche suggerimento, qualche idea, anche qualche consiglio ad una popolazione che potrebbe ascoltarci e farsi un carico di esperienza anche attraverso di noi, che più di tutti possiamo raccontare a questi ragazzi come si arriva a rovinarsi la vita in quattro mura sordomute come quelle delle galere.

Raffaele Delle Chiaie

Una cooperativa che lavora "dal carcere al territorio"

Mattino di Padova, 14 novembre 2016

Il motto della cooperativa sociale AltraCittà è "dal carcere al territorio". Tra carcere e territorio la cooperativa costruisce dal 2003 per e con le persone detenute percorsi di formazione e autoformazione, di lavoro, di inserimento sociale, di conoscenza.

È formata da trentaquattro soci e ha trenta lavoratori dipendenti (di cui 22 detenuti o ex detenuti). Dal 2004 ad oggi ha accompagnato al lavoro 75 persone detenute. Gestisce nella Casa di Reclusione di Padova laboratori di legatoria e cartotecnica, digitalizzazione e rassegna stampa, assemblaggio (in collaborazione con FischerItalia), inoltre le biblioteche della Casa di Reclusione e della Casa Circondariale di Padova.

Nel territorio ha un negozio, AltraVetrina, e un laboratorio di legatoria, a Padova in via Montà 182; ha convenzioni con numerosi enti della città e della provincia per il restauro della carta e del libro, per il riordino e la gestione di archivi e biblioteche, per servizi cimiteriali.

AltraCittà al lavoro nell'archivio dell'Istituto Zooprofilattico delle Venezie

Sono trascorse da poco le nove del mattino, Francesco e Walter controllano il contenuto di grossi scatoloni. Al loro interno, faldoni da classificare e collocare. Siamo a Legnaro, nella sede dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, un ente pubblico di ricerca impegnato nella sicurezza alimentare e nella salute animale. Non è il primo appalto/incarico di gestione degli archivi vinto dalla cooperativa sociale AltraCittà: ci sono anche quello delle attività sociali del Comune di Padova e l'Archivio di Stato, solo per citarne alcuni.

Il luogo di lavoro qui a Legnaro è l'archivio di deposito, dove transitano tutti gli scatoloni colmi di faldoni, lo scopo finale è permettere di conservare e consultare all'occorrenza tutte le documentazioni prodotte dall'ente nel tempo. Smistare, schedare e collocare: questo in sintesi il lavoro della cooperativa. È iniziato tutto con un appalto biennale nel settembre 2013.

"Per due anni abbiamo lavorato per sistemare l'archivio storico. Decenni di attività di ricerca accatastati senza criterio in una gigantesca soffitta, parliamo di milioni di dati", racconta Valentina detta Valle (perché di Valentine in coop ce ne sono due), vicepresidente della cooperativa. L'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie è un ente imponente dove transitano migliaia di persone ogni anno.

Prima dell'arrivo della cooperativa, l'archivio di deposito e quello storico avevano le sembianze di un girone dantesco. Era complicato persino muoversi, così i dipendenti erano costretti a cercare i faldoni nella confusione totale, confidando nella propria memoria e nella buona sorte.

Adesso è un vero e proprio archivio funzionale, tutto è schedato e si può procedere, finita l'emergenza, a gestire il corrente.

Spesso i documenti vengono prelevati direttamente dagli uffici. "Ci chiamano per ritirare il materiale e noi andiamo. Lo schediamo, lo riordiniamo e cerchiamo una collocazione definitiva", conclude Valentina.

Il primo incarico è stato conferito in via diretta. Poi, l'estate del 2015, l'Istituto ha indetto una nuova gara per la gestione biennale, vinta da AltraCittà che ha superato altri due concorrenti. La nota più bella è che tra i criteri del bando non c'era l'aver già lavorato presso l'ente. "Qualità del lavoro, partecipazione di persone svantaggiate e convenienza dell'offerta, questi i criteri principali. Vincere è stata una grande soddisfazione", confida Sabina, supervisore.

La squadra è diretta da Mirko, archivista professionista, mente e coordinatore di tutto; poi ci sono Melissa, Sabina e Valentina, supervisori, che gestiscono da vicino la parte logistica del lavoro. Infine c'è la sezione operativa, impegnata nelle attività fisiche di trasporto e collocamento. In tre anni, hanno lavorato nella gestione dell'archivio in dieci tra detenuti ed ex detenuti. Molti hanno già interamente scontato la loro pena, sono uomini liberi e ottimi lavoratori.

Come Francesco e Walter. All'inizio c'era diffidenza nei loro confronti, nonostante Rossella, presidente di AltraCittà, abbia organizzato un incontro di presentazione all'interno dell'Istituto. Poi però si rompe il ghiaccio, ci si conosce e si finisce per affezionarsi.

Walter ad esempio lavora lì da due anni: "Non ho mai lavorato così tanto", racconta sorridendo. Ha iniziato a collaborare con AltraCittà quando ancora era dentro il carcere, svolgendo prima un periodo di volontariato nella

biblioteca e occupandosi di digitalizzazione e rassegna stampa poi.

Oggi è un uomo libero e lavora in pianta stabile presso l'archivio dell'Istituto. "All'inizio mi sentivo un po' disorientato, soprattutto nel relazionarmi con le persone", aggiunge. Si è ambientato presto però, il lavoro aiuta anche in questo.

Tra selezione e sfortimento procede la mattinata. Verso le undici, la squadra si trasferisce nel padiglione di chimica, dove l'ente svolge i controlli sugli alimenti. C'è parecchio lavoro da fare, così Francesco e Walter riempiono un montacarichi con scatoloni da portare nell'archivio di deposito. Lì le scatole vengono aperte e i documenti visionati uno a uno, si comunica il contenuto e si procede a sfortire e quindi catalogare il tutto.

La gestione dell'archivio è un'attività fondamentale, soprattutto per un ente di ricerca. Non ci sono solo scartoffie burocratiche in attesa di essere smaltite dopo alcuni decenni, vengono conservati anche i risultati delle analisi e degli studi realizzati. Tutto ciò richiede professionalità e precisione, e la cooperativa risponde a questa esigenza.

Oramai, infatti, sono diversi anni che AltraCittà si è specializzata nel settore. Un faldone dopo l'altro, ogni documento deve essere collocato definitivamente. Si crea così altro spazio, altre scatole da prendere in gestione.

Altro lavoro da svolgere, sempre dal carcere al territorio, a dimostrazione che un altro modo di vivere questa città è non solo possibile, ma funziona.

Dal carcere... alla gestione di tre cimiteri

"Vedi quel cipresso" indicano Francesco e Walter "necessita di una potatura urgente". Tosare erba e siepi, potare cipressi e piante e curare la pulizia dei pavimenti e dei viali: questo in sintesi il lavoro di AltraCittà nel cimitero di San Giorgio in Bosco. Un lavoro che tutti i pomeriggi portiamo avanti, grazie al contributo di Francesco e Walter.

"Sono circa sei anni che ci occupiamo della gestione dei cimiteri", racconta Francesco, socio storico della cooperativa e responsabile dei lavori di giardinaggio nel cimitero, "non ci occupiamo solo della cura del verde e della pulizia, ma offriamo anche supporto nelle funzioni funebri, occupandoci ad esempio di messa in posa dei marmi e tumulazioni".

Pulizia e cura degli ambienti si protraggono anche alle zone perimetrali esterne. Un viale alberato e ben curato è importante tanto quanto un cimitero ordinato e pulito. Il cimitero rappresenta un luogo speciale nella cultura popolare italiana, tanto più nei piccoli paesi, dove il legame con parenti e antenati mantiene ancora un ruolo importante. Per questo la cura degli spazi cimiteriali è da sempre considerata fondamentale per le amministrazioni locali. AltraCittà lo sa bene e presta attenzione a tali incarichi. Attualmente si occupa della cura di tre cimiteri, quello di San Giorgio in Bosco e di altre due frazioni dello stesso paese.

Spesso le competenze nei mestieri nascono da antiche abitudini o da passioni. È così anche per Francesco, un passato nell'agricoltura. Le sue origini rurali e l'hobby del giardinaggio hanno contribuito a fornirgli quelle competenze nella gestione del verde oggi indispensabili per il lavoro che svolge presso i cimiteri. Nel 2008, da persona detenuta, ha iniziato a occuparsi di lavori di giardinaggio presso le aree pubbliche del Comune. Quindi si è specializzato nel settore cimiteri e oggi, da persona libera, ne è responsabile per conto della cooperativa.

E così, pomeriggio dopo pomeriggio, Francesco e Walter si prendono cura degli spazi cimiteriali del Comune. E quando il sole si accinge a calare raccolgono tutto il materiale e lo caricano nel furgone, lasciandosi alle spalle quel che resta del lavoro svolto da AltraCittà a San Giorgio in Bosco.

Giubileo della Misericordia: chi vuol credere, creda
di Don Marco Pozza (Cappellano del carcere di Padova)

Il Mattino di Padova, 13 novembre 2016

Sono storie piene di crepe da tutte le parti: storie da crepacuore, anche. È nelle crepe, però, che s'infilza la luce: storie luminose, dunque, dal momento che "nelle crepe sta in agguato Dio" (L. Borges). Le biografie dei poveri sono tutte così: crepate, slacciate, sfrangiate. Sudice di polvere, di notti passate col naso all'addiaccio, di speranze che il tempo ha reso quasi-defunte. Si assomigliano quasi tutte quelle storie.

Ad accomunarle, soprattutto quelle rese infami dalle gesta compiute, è sempre la solita tentazione, quella di rinchiudersi nel passato: "Nessuno di voi si rinchioda nel passato! Non cadiamo nella tentazione di pensare di non poter essere perdonati", ha raccomandato Francesco durante il Giubileo dei Carcerati di domenica scorsa a Roma. L'istigazione che ha fatto di Satana il principe del suicidio, il disperato che insegna a tutti i costi a disperare. Poi, nell'attimo esatto in cui meno l'attendi, giunge una voce di sorpresa: inaspettata, gagliarda, luce nell'oscurità. È la Grazia, quella che a guardarla da fuori non pare comprensibile.

È bastato un cenno, sotto un cielo di tempesta, a squarciare delle vite di tempesta: "Andiamo a trovare papa Francesco. Ci sta aspettando". Un grido che per loro - i banditi della società, quelli banditi dalla società - era anche annuncio: Dio ti cerca ovunque tu sia, Dio ti trova. Non te lo perdere, altrimenti sei perduto. Anche Dio certi giorni sembra perduto senza la loro compagnia: "Non esiste tregua né riposo per Dio fino a quando non ha ritrovato la

pecora che si era perduta" aveva detto il papa nella messa del mattino. Poi un ciuffo di quelle pecore le ha chiamate da lui, giusto a casa sua. Da buon pastore - da novello Francesco di Gubbio - sapeva bene il vecchio detto popolare secondo il quale il lupo perde il pelo ma non il vizio. Ciò che quel gesto voleva dimostrare era la fallacia di quel proverbio: se è vero che il lupo perde il pelo e non il vizio, è altrettanto vero che con un pizzico d'amore ci sono lupi che sanno anche perdere il vizio. Il vizio del male, quella droga-quotidiana ch'è sempre una brutta faccenda: "La storia passata, anche se lo volessimo, non può essere riscritta. La storia che inizia oggi è ancora tutta da scrivere, con la grazia di Dio e con la vostra personale responsabilità" era stato il monito del papa francescano.

Che, forse, tra i potenti è il solo che calcola la presenza di una variabile: l'idea che la povertà possa essere un terreno fecondo per la nascita di un crimine. Per l'inizio di una disavventura, come di un'avventura. Mentre lo tenevano sotto assedio a-casa-sua, il mio divertimento è stato lo scrutare i loro volti: teste marchiate da cicatrici, tatuaggi stampati sulla pelle, le occhiaie smunte dal troppo fissare il vuoto. Addosso portavano camice non più in commercio, pantaloni di quinta-mano, qualcuno dei denti ha solo qualche accenno. Eppure ciò che rende bello un deserto, raccontava il Piccolo Principe, è che da qualche parte nasconde un pozzo.

Il pozzo di uno sguardo, quello del Papa: li fissa, lo fissano, inanellano discorsi senza nemmeno aprir bocca. Loro, uomini d'armi e di battaglia, tremano. Lui, uomo di pace e di guerra al male, ha la gioia del bambino sul volto. Di pomeriggio, a casa, si apre la porta agli amici, alla compagnia che rallegra il cuore. Anche il Papa ha fatto così: mentre i sondaggisti, dall'America, mostravano una capacità di leggere l'andamento della storia da far ridere le capre, Francesco ha scelto di non perdere il contatto con la storia: quella vera, sempre più bella di quella immaginata. Domenica scorsa i detenuti, questa domenica i clochard. Si dice spesso "Dulcis in fundo". Ecco il delicato finale dell'intero Giubileo della Misericordia, quasi una sintesi: senza i poveri, scordatevi Cristo. Senza la base, scordatevi le altezze. Nessuno obbliga a seguire Cristo. Chi vuol credere, creda: questo è tutto.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Padova: il compagno di cella gli spacca la testa con la moka, ergastolano in fin di vita
di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 10 novembre 2016

Massacrato da un compagno di cella che l'ha colpito ripetutamente con una moka da caffè in testa. Heric Faruk, 51 anni, bosniaco, ergastolano, ormai da due giorni è ricoverato in terapia intensiva in fin di vita. È successo martedì pomeriggio al carcere Due Palazzi.

Il cinquantunenne, detenuto dal 1992 per omicidio, violenza sessuale, rapina e favoreggiamento della prostituzione ha litigato per qualche motivo con un compagno di cella. È nata una colluttazione. L'altro ha avuto la prontezza di prendere in mano una moka e con un movimento fulmineo l'ha colpito una volta in testa, poi ancora e ancora. L'ha ridotto in fin di vita.

Quando sono intervenuti gli agenti della polizia penitenziaria l'hanno trovato esanime a terra, ridotto a una maschera di sangue. Subito è stato chiamato il 118. Il detenuto è stato caricato in ambulanza e trasferito d'urgenza in pronto soccorso. Lì i medici si sono resi conto subito della gravità delle ferite e quindi hanno trasferito l'uomo in Rianimazione. La polizia penitenziaria sta cercando di indagare sull'accaduto per capire i motivi che hanno portato i due a litigare. Chiaramente l'aggressore sarà perseguito.

Il suicidio di un ergastolano ci ricorda l'orrore delle pene senza speranza

Il Mattino di Padova, 8 novembre 2016

Per noi di Ristretti Orizzonti, che da anni pubblichiamo informazioni su quelli che nel linguaggio burocratico delle carceri si chiamano "eventi critici", parlare di suicidi fa parte del nostro "mestiere" di pazienti raccoglitori di notizie, anche di quelle che nessuno ti dà facilmente come tutto ciò che riguarda i suicidi, tentati e riusciti. Ma quando una persona si toglie la vita a pochi passi da te, allora è tutta un'altra storia. È successo alcuni giorni fa nella Casa di reclusione di Padova, si chiamava Said ed era condannato all'ergastolo.

Questo suicidio dovrebbe ricordarci quanto le pene lunghe e l'ergastolo uccidano lentamente qualsiasi barlume di vita nelle persone. In questi giorni l'interesse per le carceri è alto, con il Giubileo dei detenuti e la Marcia per l'ammnistia, la giustizia e la libertà indetta dai radicali, cerchiamo che resti alto sempre ricordando alle Istituzioni che vorremmo diventare anche noi un Paese civile, con pene che non distruggano ogni speranza, e con la possibilità per tutti i detenuti di avere cura dei propri affetti, che forse è una delle poche forme vere di prevenzione dei suicidi.

Said, che non ha voluto morire un po' per volta

In un risveglio di una domenica come tante, in carcere dove le giornate hanno tutte lo stesso peso, ancora imbambolati di sonno, nei corridoi gira voce che stanotte si è impiccato un detenuto, dopo pochi minuti si scopre anche il nome, Said, un ragazzo egiziano che noi tutti conoscevamo perché lavorava al casellario dove vengono smistati gli oggetti personali dei detenuti. Ancora increduli, io e i miei compagni ci guardavamo in faccia per capire perché. Alla tv se ne sentono tante di notizie che dei detenuti provano a togliersi la vita, ed è sempre un colpo preso da vicino per chi vive il carcere sulla propria pelle, quando invece la notizia ci colpisce da più vicino ancora e si conosce il detenuto di persona l'effetto è travolgente ed angosciante. Questa mattina come ogni domenica si è celebrata la messa all'interno dell'istituto, ma non era la solita messa, era una giornata in memoria di tante persone andate via da questo mondo in questa settimana.

Quando è stato nominato Said da un altro compagno detenuto, che ha voluto ricordarlo tenendo in mano una sua foto e descrivendo a chi non lo conosceva che persona buona era quel ragazzo sempre timido e taciturno, è stato un momento davvero straziante. Avevo il volto di Said impresso nella mente, e mi domandavo perché avesse preso questa decisione di farla finita. Il perché poi l'ho compreso, credo, Said non aveva proprio nessuno che lo aspettava fuori di qui, durante i permessi di cui usufruiva rimaneva in compagnia dei volontari nella struttura dei Piccoli passi che ospita i detenuti. Penso che per Said lì fuori, senza qualcuno che ti ama veramente, questo posto era diventato uguale a tutti gli altri e forse ha pensato che non valeva la pena pagare un debito senza alcun familiare che ti aspetti e ti aiuti a ricostruire quello che rimane degli affetti dopo tanti interminabili anni di galera.

Una persona condannata all'ergastolo dice spesso che una condanna così ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta, morendo in carcere definitivamente e restituendo per intero il debito che aveva verso l'istituzione, quell'istituzione che invece gli aveva dato una condanna che lo avrebbe fatto morire lentamente. Ma all'azione materiale di farsi la corda e stringersela al collo ci ha pensato lui stesso, un pensiero che forse cresce piano piano nel corso della detenzione col passare degli anni, dopo aver perso tutto dalla vita.

Quello che mi spaventa realmente è che lui era una persona che non dimostrava di poter arrivare a tal punto, di solito chi arriva a questi estremi ha dei precedenti squilibri, dei disagi, lui sembrava l'opposto, sempre per i fatti suoi, invadente solo nel suo silenzio che alla fine ha spiazzato tutti. Ancora non posso crederci: un ragazzo pieno di educazione, sorridente a suo modo e con molto altro di bello, è stato bravo a nascondere il suo diabolico piano di

togliersi la vita, stavolta ha vinto lui non l'istituzione che non è riuscita a fermarlo prima. Ma tanto chi se ne fregherà di queste persone, se si toglieranno la vita o meno, in diranno "uno in meno", ed uno in meno a cui pagare il fitto di una casa sbarrata che doveva farlo morire ugualmente, ma giorno dopo giorno. Mi sento di dire a queste persone che la morte di tutti noi detenuti messi insieme non vi libererà dal vostro odio, quello vi accompagnerà sempre. Said era un bravo ragazzo per quanto mi riguarda, non conoscevo i suoi reati e neanche il suo passato, quello che conta è che non era più la persona di quando ha commesso i suoi gravi reati. È facile giudicare una persona senza conoscerla, dovevate guardare il suo sguardo da agnello smarrito e poi forse fareste altre valutazioni, ormai è troppo tardi, ha preferito oltrepassare il mondo e provare a ricominciare da capo a ricostruirsi i suoi affetti vicino ai suoi cari lassù. Raffaele Delle Chiaie

Preso dal mio dolore non ho capito il suo

Una mattina mi sento svegliare dal mio compagno di cella che mi dice: è morto Said, quello che lavora con te in magazzino, ieri sera si è attaccato un laccio attorno al collo e si è tolto la vita. Ci ho messo un po' di tempo a metabolizzare ciò che avevo sentito. Said, quel ragazzo introverso schivo e riservato si era tolto la vita! Mentre ero assorto a pensare a ogni volta che ho avuto la fortuna di incontrarlo al passeggio e di scambiarmi qualche parola, ho cercato di capire se in quei momenti magari mi avesse mandato dei segnali di richiesta di aiuto che io non ho saputo cogliere.

E allora come in un flashback l'ho visto accanto a me quando mi raccontava delle difficoltà di costruirsi delle relazioni sociali che stava vivendo fuori, nonostante la fortuna di aver raggiunto da oltre due anni la possibilità di uscire con i permessi premio. Sì perché sarà anche un premio ottenere dei permessi dopo diciassette anni di carcere e con un ergastolo da scontare, ma forse la gente non sa che sono anche maledettamente dolorosi i permessi, perché ti mettono davanti tutte le tue responsabilità... e soprattutto il fallimento di una vita sociale che per forza di cose non esiste più dopo anni di carcere o addirittura la distruzione della tua famiglia che nel tempo si è sgretolata. Se non hai il giusto sostegno pensi di non poter più recuperare, soprattutto quando hai una pena che non finisce mai come l'ergastolo.

Allora mi sono ricordato che mi aveva raccontato che aveva in corso la "revisione" per trasformare l'ergastolo in trent'anni di pena e che aveva messo tutte le aspettative in quell'udienza. Said credeva fin troppo nelle istituzioni, "si accontentava" di poter scontare "solo" trent'anni di carcere, che sono comunque un'eternità, sono quasi l'intera mia esistenza. Forse voleva solo avere la possibilità di tornare un giorno dai suoi cari, nella terra dove era nato e sapeva che con una pena come l'ergastolo questo non sarebbe mai più potuto accadere.

Ora sarebbe facile dire "è colpa del sistema", mentre invece dico "è colpa anche nostra", perché a volte basterebbe solo ascoltare le persone e anch'io forse in quei passeggi avrei potuto cercare di conoscerlo meglio e dirgli che c'è sempre una speranza anche quando ti sembra il contrario e prepararlo alla risposta negativa che sarebbe potuta arrivare. Quindi ti chiedo scusa Said per quando sono stato distratto nelle nostre passeggiate pomeridiane al sole. Scusa di non essere riuscito a diventare un punto di riferimento con cui confrontarti nei momenti di maggior sconforto. Non condivido quel tuo gesto ma lo rispetto. Spero solo che le persone capiscano che molto spesso un permesso premio o una misura alternativa non significano non scontare la pena, ma solo farlo in modo diverso, affinché le persone quando escono fuori non si trovino un deserto affettivo e sociale intorno a loro.

Luigi Guida

Padova: Papa Francesco ha incontrato anche i detenuti del carcere Due Palazzi di Alberta Pierobon ed Elisa Fais

Il Mattino di Padova, 7 novembre 2016

La delegazione padovana ricevuta dal Pontefice: "Mi avete rallegrato". Don Pozza: "Emozionati fino alle lacrime". "Ero triste ma voi mi avete rallegrato la domenica, sono felice di incontrarvi": e se lui, papa Francesco, era felice, loro i 27 detenuti tra i quali cinque ergastolani del Due Palazzi di Padova, erano in lacrime. Scossi e commossi, travolti dall'emozione, sconvolti perfino, compresi i detenuti i musulmani che hanno partecipato all'avventura romana. Ed è sgorgato un pianto collettivo.

Tra i mille carcerati arrivati ieri a San Pietro per la messa del Papa (Giubileo delle carceri) c'erano anche i padovani, accompagnati da don Marco Pozza cappellano del carcere, Ottavio Casarano il direttore, Nicola Boscoletto della cooperativa Giotto, suore, catechisti, educatori e Cinzia Zanellato che con i detenuti fa teatro.

"Ci avevano detto che era saltata l'udienza con il Papa", racconta don Pozza; così siamo andati a zonzo per Roma, sotto la pioggia. Eravamo al Pantheon quando alle 17.30 ci è arrivata una telefonata dal Vaticano: "venite, il Papa vuole salutarvi". Siamo saltati al volo sull'autobus e nel giro di mezz'ora eravamo lì.

La mattina mi avevano invitato su Rai1 alla trasmissione "A sua immagine" e avevo parlato di carcere. Il Papa mi aveva ascoltato e mi ha detto "Mi sei molto piaciuto". E don Pozza deve aver toccato il cielo del Vaticano con un

dito. Uno dei detenuti, Armand Davide (tra i "protagonisti del documentario "Mai dire mai" voluto da Diocesi e TV2000 e girato nella casa di pena Due Palazzi), ha letto a Francesco una lettera da parte di tutti. "Alla fine mi ha abbracciato", continua il cappellano "e io l'ho salutato dandogli del tu. Mi è venuto spontaneo".

Nel giorno del Giubileo delle carceri papa Francesco è tornato sul tema dell'ammnistia, da lui richiesta un anno fa ai governi e parlamenti di tutti i Paesi del mondo. Jorge Mario Bergoglio durante l'Angelus ha sollecitato ad un atto di clemenza per i carcerati ritenuti idonei, in favore del miglioramento delle condizioni di vita delle carceri, per una giustizia penale non solo punitiva ma aperta alla prospettiva del reinserimento.

Tema sul quale c'è un'attenzione particolare in città: negli ultimi giorni hanno visitato il carcere Due Palazzi il premier Matteo Renzi e il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato Vaticano, oltre al vescovo Cipolla. "Torno a casa con il cuore contento", racconta Nicola Boscoletto, il presidente della cooperativa Giotto che dà lavoro ai detenuti,

"Il Papa ha compiuto un gesto storico disarmante: con semplicità ha chiesto un atto di clemenza. Da oltre 26 anni, superando difficoltà e i dubbi, la Cooperativa Giotto è riuscita ad inserire nel mondo del lavoro oltre cinquecento detenuti. Ci impegniamo quotidianamente per dare una possibilità di rinascita alle persone e il lavoro è un pilastro fondamentale. Spero che i nostri governanti pongano un'attenzione maggiore su questo aspetto, considerando il "lavoratore detenuto" non come persona da sfruttare, ma come risorsa che paga il suo debito con la società". "La condizione delle carceri è un tema fondamentale perché troppo spesso questi ambienti si trasformano in un luogo di abbruttimento delle persone", ha aggiunto Boscoletto.

Televisione. Il docufilm "Mai dire mai" questa sera su TV2000 alle 23

Ristretti Orizzonti, 6 novembre 2016

Il docufilm "Mai dire mai" di Andrea Salvatore, promosso da Tv2000 e Diocesi di Padova, sarà trasmesso da Tv2000 in seconda serata, il 6 e 13 novembre 2016, in occasione del Giubileo dei carcerati, nell'anno straordinario della Misericordia voluto da Papa Francesco. Il documentario è un viaggio attraverso i volti e le storie di dieci persone detenute (otto uomini e due donne) nel carcere "Due Palazzi" di Padova e alla "Giudecca" di Venezia. Le loro esperienze sono narrate in due puntate che alternano le narrazioni dei detenuti all'intervista al vescovo di Padova, mons. Claudio Cipolla, le esperienze dei cappellani del carcere di Padova, don Marco Pozza, e di Venezia, fra Nilo Trevisanato, il dialogo con i direttori delle Case di reclusione Ottavio Casarano (Padova) e Gabriella Straffi (Venezia) e la voce di operatori di altre realtà che operano nei due Istituti di pena. L'idea di fondo del docufilm nasce dal progetto di Ristretti Orizzonti "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", molte delle testimonianze sono di detenuti della redazione. Questa sera alle 23 la prima puntata.

Mauro Palma: "La visita di Renzi rimette le carceri dentro lo Stato"

di Errico Novi

Il Dubbio, 3 novembre 2016

"Non vedo un risultato politico immediato, questo no. Ma la visita di Renzi al carcere di Padova apre una pagina nuova dal punto di vista delle culture diffuse. È il chiaro segnale che anche quel pezzo di città, possiamo chiamarlo così, è parte della nazione". A Mauro Palma, presidente dell'Autorità garante per i detenuti, non sfugge la novità del gesto compiuto dal presidente del Consiglio, che venerdì scorso ha varcato la soglia del "Due Palazzi" e incontrato i detenuti. Non gli sfugge neppure che in questi giorni si avverte davvero un linguaggio nuovo attorno al tema dell'esecuzione penale: non solo grazie alla prima visita di un premier in un penitenziario, ma ovviamente anche per il Giubileo dei detenuti previsto per domenica e per la contemporanea marcia dei radicali per l'ammnistia. Tutto in pochi giorni, a riempire improvvisamente uno spazio pubblico che la morte di Marco Pannella rischiava di lasciare sguernito. Ma per il Garante nazionale dei detenuti, "la scelta del presidente del Consiglio pare destinata a incidere più profondamente dei due eventi, pur importanti, di domenica prossima".

Perché, presidente Palma?

Con il suo prestigio Papa Francesco effonde una luce straordinaria sul tema carcere, e l'iniziativa radicale è di grandissima empatia. Ma per quanto potrà sembrare paradossale si tratta in entrambi i casi di un appoggio esterno, esterno allo Stato intendo dire.

È questo che rende più forte l'impatto del gesto di Renzi?

Sì, perché quella è una dichiarazione di internità del carcere rispetto allo Stato, è come se Renzi avesse detto di essere presidente del Consiglio anche del mondo carcerario. Viene capovolta la tendenza a rivolgersi verso quel mondo come a un altrove.

Cade il tabù del carcere come questione che non porta voti?

Si infrange un tabù, certo. E lo si fa in modo a mio giudizio corretto anche considerato che il capo del governo non è andato a Padova ad ammiccare. Mi sta bene che dica di apprezzare chi si interessa del mondo carcerario, come i radicali, ma di non dividerne le posizioni sull'amnistia: di fatto afferma così che il carcere è parte del suo mandato e non nasconde si tratti di una parte problematica.

Il fine rieducativo della pena ricaverà benefici da tutto questo?

Se ne crea una premessa culturale. L'esigenza di affermare il principio è tanto più forte se pensiamo che il 60-70 per cento dei detenuti ha una pena residua inferiore ai cinque anni, si tratta di persone che ben presto rientreranno nel contesto sociale. Il carcere deve essere innanzitutto un accompagnamento a questo ritorno. Rispettare i diritti e migliorare il percorso trattamentale è anche una convenienza per la società.

A cosa si riferisce?

Al fatto che se ci si sente vittima di un trattamento inumano si tende a fare meno i conti con quello che si è commesso. Bisogna evitare, nell'interesse della società, che chi entra colpevole già dopo cinque minuti si senta vittima.

Lo dica a Davigo: secondo lui gli italiani non rispettano le regole perché prendono meno schiaffi di quanti se ne danno in altri Paesi.

Mi dispiace per Davigo ma proprio non è così. Negli ultimi 12 anni mi sono occupato precisamente di controllare l'esecuzione penale in tutti gli Stati d'Europa e posso dire che non esiste l'immagine di un'Italia lassista rispetto ad altri Paesi dove si prendono più schiaffi. Ho monitorato la Gran Bretagna come la Russia e non è vero che dove ci sono i tassi di detenzione più bassi è maggiore il numero di reati. Noi abbiamo una percentuale di detenuti dello 0,9 per mille rispetto alla popolazione, in un Paese notoriamente non lassista come la Germania siamo allo 0,7. Abbiamo punti di forza e elementi di debolezza.

Quali sono?

Due elementi positivi su tutti: la presenza della società civile nel carcere attraverso il volontariato e la qualità del personale che opera all'interno degli istituti, veramente elevata.

E i punti deboli?

Una certa incuria dei luoghi: ci sono carceri dove non arriva l'acqua e la fornitura viene assicurata a costi incredibili. E poi c'è una generalizzata sfiducia nel sociale, per cui l'affidare una persona agli operatori esterni è percepita come rinuncia al diritto dovere di reprimere i reati.

Torniamo al giubileo di domenica: non è comunque un evento epocale?

E dipende da cosa dirà il Papa. Mi aspetterei che facesse emergere per esempio la distonia tra l'idea di misericordia e il fatto che nel nostro sistema penitenziario ci possono essere persone a cui è preclusa la liberazione condizionale.

Si riferisce all'ergastolo ostativo?

Naturalmente: io parto dal presupposto che ogni singola persona e quindi ciascun detenuto abbia il diritto alla speranza e il diritto a essere rivalutato. Negarli contrasta proprio con l'idea di misericordia.

E lei condivide la lotta dei radicali per l'amnistia?

Non mi tiro mai indietro rispetto alle ipotesi di arrivare a una minore rigidità dei sistemi ma sono più propenso a riforme strutturali che a interventi eccezionali. Anche in seguito alla sentenza Torreggiani, quando mi sono trovato a presiedere la commissione del Consiglio d'Europa sui provvedimenti, mi sono pronunciato affinché l'Italia rimediasse con misure stabili. Ma su amnistia e indulto c'è un punto su cui agire.

Quale?

Il vincolo previsto dall'articolo 79, che pone la soglia, di fatto irraggiungibile, dei due terzi. In questo senso la lotta può dare forza a iniziative di legge come quella del senatore Manconi, che propongono di abbassare le soglie.

La riforma penitenziaria non tocca l'articolo 4 bis, che regola appunto i casi di pene ostative, senza possibilità di benefici.

È così, nonostante qualche fraintendimento: la delega propone di abolire gli automatismi preclusivi salvo nei casi di gravità indicati appunto dall'articolo 4 bis. In pratica l'efficacia del provvedimento è residuale. Ma nella delega ci

sono importanti aspetti innovativi, dall'ordinamento penitenziario per i minori all'affettività in carcere. Magari fosse approvata.

Pensa sia meglio stralciarla dal ddl sul processo penale?

No, ho sempre detto che sistema penale e penitenziario devono procedere insieme. Il secondo è il punto di caduta del primo. Anche se egoisticamente potrei dire il contrario, preferisco si preservi l'omogeneità del sistema.

In questi primi mesi il Garante nazionale dei detenuti ha fatti ispezioni ovunque: dove avete trovato le emergenze più gravi?

Più che dalle carceri, dove restano i nodi dell'approccio nei trattamenti sanitari e dei trasferimenti, l'allarme viene dai trattamenti sanitari obbligatori, dai rimpatri forzati e dagli uffici di carabinieri e polizia dove si è trattenuti dopo l'arresto.

I radicali l'hanno invitata alla marcia?

Sì ma ho risposto che pur condividendo lo spirito che la anima, non partecipo ad alcuna marcia o petizione orientata a esercitare sollecitazioni sul potere legislativo, al quale dovrò presentare una relazione annuale.

E sarà al giubileo dei detenuti?

Sono invitato come istituzione, insieme con altre istituzioni dello Stato.

A Matteo Renzi abbiamo detto che un carcere poco umano produce soltanto recidiva

Il Mattino di Padova, 31 ottobre 2016

Quante volte capita di pensare a che soddisfazione sarebbe dire in faccia, a chi ha il potere di cambiare le cose, tutto quello che vorremmo davvero che facesse? Noi di Ristretti Orizzonti abbiamo avuto la fortuna di avere di fronte il Presidente del Consiglio Matteo Renzi e il Ministro della Giustizia Andrea Orlando e di potergli spiegare le nostre riflessioni su come rendere più umana la vita detentiva e come aprire prospettive più certe di percorsi di reinserimento, che passino per misure diverse dal carcere.

Al Ministro e al Presidente del Consiglio abbiamo consegnato le nostre idee per dare cuore e gambe alle proposte di cambiamento della cultura delle pene e del carcere, emerse dai Tavoli degli Stati generali sull'esecuzione penale, con la precisazione che alcuni cambiamenti significativi potrebbero essere fatti subito, ancor prima di mettere mano alle leggi. Li abbiamo poi invitati alla Giornata di studi che si terrà a Padova il 20 gennaio 2017, "Contro la pena di morte viva, per il diritto a un fine pena che non uccida la vita", dove parleranno ergastolani, detenuti con lunghe pene, e soprattutto i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle, e alla fine abbiamo dato una lettera aperta ad Agnese Renzi, moglie di Matteo Renzi, proprio per invitarla a venire a Padova il 20 gennaio ad ascoltare i famigliari dei detenuti, a dialogare con loro e a farsi "portavoce" dei loro bisogni.

È il confronto con la società che ci aiuta a diventare persone responsabili

Mi chiamo Bruno Turci, sono detenuto nella Casa di Reclusione di Padova, premetto che quando Renzi era ancora Sindaco di Firenze, gli avevo scritto una lettera aperta per rispondere a una sua dichiarazione circa l'opportunità di promulgare un provvedimento di clemenza, l'indulto. Lui affermava che non avrebbe saputo come spiegare ai giovani la scelta di emanare provvedimenti indultivi, considerato il clima sociale. Io spiegavo, invece, che noi, a Ristretti Orizzonti, con i giovani ci parliamo spesso grazie a un progetto che prevede di incontrare durante l'anno scolastico circa seimila studenti qui in carcere. E abbiamo imparato che con loro si può ragionare di tutto, l'importante è non voler barare o prenderli in giro, loro capiscono se lo facciamo.

Saranno state le 10.00 di venerdì 28 ottobre quando Matteo Renzi è arrivato in redazione. Con lui c'erano il Ministro della Giustizia Andrea Orlando e i sottosegretari Federica Chiavaroli, Cosimo Ferri e Gennaro Migliore, i Deputati Alessandro Zan, che conosciamo bene perché sostiene da tempo la nostra proposta di legge sugli affetti dei detenuti, e Giorgio Santini, la consigliera regionale Alessandra Moretti, il Presidente del Dap Santi Consolo e il Prefetto di Padova, Patrizia Impresa. Entrando in redazione, Renzi, ha voluto prima di ogni cosa stringere la mano a tutti noi redattori detenuti e alla nostra direttrice.

Il Presidente del Consiglio ha parlato pochissimo, però ha ascoltato come non mi sarei aspettato. Di lui mi ha colpito proprio questa volontà di ascolto. Ha voluto capire in quei pochi minuti ciò che alcuni di noi della redazione hanno cercato di spiegare circa il nostro "strano" impegno nel fare prevenzione sulla sicurezza proprio dal carcere, incontrando ogni anno gli studenti delle scuole superiori del Veneto. Ha ascoltato le nostre ragioni a proposito della funzione della pena come è concepita oggi in tante prigioni italiane, una pena che produce soltanto recidiva e incremento della potenzialità criminale. Questo è dovuto a un sistema di contenimento delle persone detenute,

appiattito su criteri repressivi. E ciò impedisce alle persone condannate di confrontarsi con la società civile e di responsabilizzarsi con la rivisitazione dei fatti che le hanno portate a delinquere. La narrazione delle nostre storie che si fa durante il confronto con gli studenti consente invece la rielaborazione dei reati proprio con le risposte che diamo alle domande dei ragazzi.

Dopo che è andato via il Presidente del Consiglio, si sono trattiene il Ministro della Giustizia e gli altri componenti della delegazione. Con loro il dialogo è proseguito in maniera più articolata sulle tematiche a noi più care, che riguardano i nostri affetti, i figli le madri le mogli. Che sono le persone che spesso pagano un prezzo più alto del nostro, per i reati di cui ci siamo macchiati, solo per avere avuto la ventura di essere nostri famigliari. Ma sono anche il punto di riferimento più importante per il recupero delle vite sbagliate che ci hanno caratterizzato e condotto a lunghe condanne in carcere.

Noi vorremmo che l'esperienza degli incontri con gli studenti delle scuole superiori fosse estesa ad altre carceri. È un'iniziativa importantissima per fare prevenzione e per aiutare le persone condannate a uscire dal carcere con minor rischio di recidiva. E poi chiediamo una giustizia giusta che ci aiuti a rientrare nella società, che contribuisca a "riumanizzare" tutti gli autori dei reati. Ricordando che non esistono mostri, ma solo persone da recuperare.

Le dichiarazioni che Renzi ha rilasciato sui media ci lasciano ben sperare che l'impegno per cambiare la legge penitenziaria, e in particolare tutto quello che riguarda le nostre famiglie, ma anche i provvedimenti per ridare speranza ai condannati all'ergastolo, diventino una priorità per una giustizia che non dimentichi nessuno.

Bruno Turci

Sentirsi ascoltati dalle istituzioni aiuta molto il detenuto

28 ottobre 2016, una data da ricordare per la redazione di Ristretti Orizzonti, perché ad ascoltare le testimonianze di alcuni detenuti-redattori è stato il premier Matteo Renzi, in una breve visita accompagnato dal ministro della Giustizia e dal capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che si sono invece trattiene più a lungo con noi per confrontarsi sui problemi che affliggono gli istituti di pena italiani. Noi dell'Alta Sicurezza, che facciamo parte della redazione, abbiamo spiegato che avere un confronto vero con le istituzioni aiuta molto il detenuto perché gli fa abbattere le barriere alzate da una certa subcultura, quella tipica di alcuni territori del Sud del nostro Paese.

Ciò che mi ha colpito di più è che il Ministro della Giustizia conoscesse così in profondità quali sono i mali delle carceri italiane, e mi ha gratificato e incoraggiato sentirlo apprezzare la nostra rivista, dicendo che è ben fatta e letta da molti con attenzione.

Penso che la visita del premier Renzi sia stata un atto di grande significato, perché mai era successo nel nostro Paese che un Presidente del Consiglio entrasse dentro un istituto di pena, così come la presenza del Ministro della Giustizia e del Capo del DAP è stata importante perché entrambi hanno dimostrato grande capacità di ascolto, ma anche perché siamo riusciti ad affrontare questioni spinose come l'ergastolo ostativo, che uccide ogni speranza, e a spiegare l'importanza di una carcerazione più umana anche per quelli come noi, che viviamo nei circuiti di Alta Sicurezza, e che solo con un confronto vero con la società possiamo cambiare davvero.

Tommaso Romeo

Al Presidente del Consiglio abbiamo detto che al primo posto ci sono le nostre famiglie

La giornata del 28 ottobre è iniziata come di consueto nella nostra redazione, ma a sconvolgere ogni programma è stato il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, che è venuto qui al carcere Due Palazzi. L'incontro è stato intenso di emozioni, soprattutto perché non ci aspettavamo certo di ricevere una visita di rilievo come quella del Presidente del Consiglio. Matteo Renzi si è soffermato ad ascoltare le testimonianze delle persone che vivono il dramma della carcerazione, il loro racconto dei problemi che pesano sulle condizioni di vita nelle carceri, dei quali la redazione di Ristretti Orizzonti si occupa da quasi vent'anni.

Vista la mole d'impegni che il Presidente aveva, la visita è durata una ventina di minuti, ma poi l'incontro è proseguito con il Ministro Orlando che si è reso disponibile ad ascoltare le questioni che Ristretti ha più volte posto all'attenzione di chi gestisce le carceri.

Il Ministro ha le idee chiare sulle riforme che si sta accingendo a portare avanti, dopo i lavori degli Stati Generali dell'esecuzione penale, e ha le idee chiare anche sulle difficoltà politiche che incontrerà sulla sua strada, ma quello che abbiamo sottolineato noi è che alcune proposte possono trovare attuazione nell'immediatezza con delle semplici circolari, come quella di ampliare i colloqui telefonici con i famigliari e i colloqui via Skype per chi ha la famiglia lontana, che a nostro avviso sono di notevole importanza per la cura delle relazioni con i nostri cari. Infine non potevamo dimenticare di invitare il Ministro alla Giornata di studi che si terrà il 20 Gennaio nel carcere di Padova per l'abolizione dell'ergastolo, dove a prendere la parola saranno soprattutto i nostri famigliari.

Agostino Lentini

"Mai dire mai", la verità del carcere al cinema

di Cristiano Cadoni

Il Mattino di Padova, 30 ottobre 2016

Per un gioco del caso, per questione di centimetri, di minuti, di gradi di latitudine, per congiunzione astrale, per un passo di troppo, per una strada sbagliata, per un incontro sfortunato, per quella cosa che chissà se invece... "In un'altra vita, probabilmente, potrei esserci io dall'altra parte della telecamera", dice il regista Andrea Salvatore. E ci crede davvero, si capisce. Perché dopo aver visto il suo docu-film, girato nel carcere Due Palazzi di Padova e fra le detenute alla Giudecca di Venezia, ti resta addosso la sensazione che l'errore, quello che segna la vita, può capitare a tutti. E non c'è giustificazione gratuita dello sbaglio in questa consapevolezza. Semmai la presa d'atto che davvero non puoi "Mai dire mai", come il titolo del documentario stabilisce in modo perentorio e definitivo. Annunciato fra le novità del palinsesto di Tv2000 all'ultima Mostra del cinema di Venezia e prodotto con l'appoggio della diocesi di Padova, il lavoro di Salvatore è stato presentato in anteprima nazionale ieri mattina al "Due Palazzi", davanti ai protagonisti di quel documentario seduti in platea insieme al vescovo don Claudio Cipolla, ai direttori delle case di reclusione Ottavio Casarano e Gabriella Straffi, ai cappellani don Marco Pozza, fra Nilo Trevisanato e suor Franca Busnelli, al direttore di Tv2000 Paolo Ruffini, al rettore del Santo padre Oliviero Svanera, al vice prefetto Aldo Luciano, a volontari, operatori, guardie carcerarie e a una platea così ben assortita da giustificare le parole del vescovo: "Lo sguardo della città oggi è puntato sul carcere, qui l'esperienza dell'errore e della sofferenza è più profonda, qui tutti - non solo i detenuti - pagano il conto che la giustizia umana chiede". E Padova guarderà ancora al suo carcere domani, con l'arrivo del premier Matteo Renzi, e la settimana prossima quando il cardinale Pietro Parolin entrerà per celebrare una messa. È un giubileo che non finisce più e che si dispiega in entrata e in uscita. Ventisette carcerati andranno con il direttore e con don Pozza a Roma, il 6 novembre, per l'appuntamento con papa Francesco. E poi c'è questo docu-film che per due sere - il 6 e il 13 novembre - su Tv2000 porterà fuori dalle sbarre le storie di Lorenzo, Meghi, Carlo, Armand Davide, Raffaele, Enrico, Chakjib, Milva, Kasem e Guido. Storie che ribaltano il copione ormai logoro - ma non ancora archiviato, televisivamente - che vuole la cronaca nera sviscerata morbosamente: il delitto in tutti i dettagli, le scene nei plastici, possibilmente il sangue, i racconti con le lacrime, banalità assortite.

Salvatore si prende il tempo - ed è un tempo cinematografico, più che televisivo - e lo spazio, per lasciare che le parole conservino il loro peso. "Faccio sempre un lavoro maniacale di preparazione, ma in questo caso non ho voluto sapere niente di chi avevo davanti", ha detto il regista. Così ogni detenuto è una vicenda che si sviluppa nella prospettiva più logica, quella dello sguardo verso il ritorno alla libertà. Non ci sono tagli secchi nel montaggio, gli sguardi in primo piano si offrono con il tempo giusto, non un secondo di troppo. Lorenzo, oggi 38 anni, milanese, racconta che suo padre era già in carcere quando lui è nato, che a scuola lo prendevano in giro, che lui però lo ha sempre visto come un uomo tutto d'un pezzo. A 12 anni i primi furti e l'emozione, a 14 la prima rapina in totale incoscienza, "pensando che mio padre sarebbe stato contento di me".

Il carcere minorile, "dopo il quale mi sono sentito uomo" e poi San Vittore, "proprio dove era stato mio padre, che però non è mai venuto a trovarmi come facevo io con lui". Un figlio nato in una parentesi di libertà e però malato di tumore al cervello. La latitanza studiata in funzione di questa condizione imprevista, l'amore e il dolore, i viaggi impossibili dalla Spagna per depistare la polizia. E infine l'arresto, il giorno dopo il funerale del figlio. "E però sono fortunato, sono stato tante volte sul punto di sparare ma non l'ho mai fatto".

Di Lorenzo si può dire che oggi è un altro uomo. "A mio padre oggi chiederei se è orgoglioso di me", dice in un messaggio finale. Non sono meno potenti - deflagranti, violente - le storie di Meghi o di Armand Davide o di Raffaele, che arrivano dopo. E si sottolinea ad alta voce che tutti, ora, vorremmo tutti liberi subito. "Qui dentro il carcere", riassume il cappellano don Marco Pozza, "ci sono case cadute e macerie. Ma con le pietre sparse si ricostruisce qualcosa che sarà diverso". Ed è chiaro che dirlo è molto più semplice che farlo. "Ma intanto è bene cambiare lo sguardo verso quello che succede qui dentro", conclude il cappellano. "Abbiamo convinzioni costruite sulla letteratura del carcere, la realtà è molto diversa".

Renzi: "no all'amnistia, ma troppi detenuti nelle carceri"

di Claudio Malfitano

Il Mattino di Padova, 30 ottobre 2016

Prima volta di un presidente del Consiglio in un penitenziario. "Mangio il vostro panettone a Natale". "Ciao Zaccaria, mi raccomando, contiamo su di te". Se c'era un posto in cui non avrebbe mai pensato di dover firmare un autografo era dentro un carcere.

Invece Matteo Renzi ha preso in mano la penna e scritto una dedica per il figlio di Mustapha, giovane detenuto marocchino. È la prima volta di un presidente del consiglio in carcere. Che inizia, in puro Renzi-style, con un tweet alle 7.09 del mattino: "Visito il carcere di Padova, un gesto inedito per un premier. Un pensiero a Marco Pannella".

Poi un'ora di incontri e strette di mano tra operatori e detenuti. All'uscita il collegamento con Radio Radicale: "Non la penso come Pannella e Bernardini sull'amnistia. Ma il sovraffollamento è un problema. Il carcere è una questione politica con la P maiuscola. Se vogliamo affrontare il tema del rispetto della Costituzione bisogna partire anche dalla funzione educativa della pena".

Il premier ha sfilato davanti al picchetto d'onore dalla polizia penitenziaria assieme al ministro della Giustizia Andrea Orlando, ai sottosegretari Gennaro Migliore, Cosimo Ferri e Federica Chiavaroli, al capo del Dap (dipartimento di amministrazione penitenziaria) Santi Consolo, al provveditore alle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia, al prefetto Patrizia Impresa e al direttore del Due Palazzi Ottavio Casarano. Tappa centrale del tour di Renzi in carcere è stato il laboratorio della pasticceria della cooperativa Giotto: "Lo conosco bene il vostro panettone, lo mangio ogni anno a Natale".

E per l'occasione i detenuti gliene hanno regalato uno maxi da cinque chili. "Da Renzi ho visto un'attenzione reale verso chi da una parte si dedica ad aiutare altre persone ad uscire dal cerchio della delinquenza e dall'altra a chi di questo sforzo può essere protagonista in prima persona", racconta il presidente di Officina Giotto Nicola Boscoletto, che prosegue: "Un'attenzione e un'umanità capace di riconoscere nella sua intelligenza il sistema carcere Padova fatto e sostenuto da molteplici attori istituzionali e non". "Chi segue un percorso formativo ha una recidiva bassissima", ha osservato Renzi, proseguendo poi il suo giro al call center, che gestisce le prenotazioni delle visite per conto dell'ospedale e dell'Usl.

E poi i capannoni con gli assemblaggi delle valigie Roncato, il laboratorio di digitalizzazione e delle business key, le chiavette per la firma digitale. L'ultima tappa nella redazione di "Ristretti Orizzonti", il centro informativo multimediale del carcere, coordinato da Ornella Favero. Qui il premier ha ascoltato le storie di due detenuti e l'appello di Carmelo Musumeci. È uno dei 1.581 detenuti che scontano l'ergastolo "ostativo", il vero "fine pena mai". "Si può combattere la mafia anche dal carcere, attraverso la speranza", ha spiegato Musumeci, che all'interno del Due Palazzi si è laureato in Giurisprudenza e scrive libri e poesie. "Tenga duro, in bocca al lupo", ha risposto Renzi che dal Due Palazzi è uscito dopo aver stretto la mano a oltre cento detenuti. Mani che poi sono tornate a stringersi dietro le sbarre.

Orlando: "spazi senza barriere per gli incontri tra detenuti e figli"

di Claudio Malfitano

Il Mattino di Padova, 30 ottobre 2016

"Saranno organizzati degli spazi senza barriere per gli incontri dei detenuti con i loro figli". È la promessa del ministro Andrea Orlando alle richieste dei detenuti, costretti a vedere i propri bimbi attraverso i separatori delle stanze dei colloqui coi familiari. È uno dei temi che sono stati affrontati nella visita al Due Palazzi di ieri mattina. Il premier Renzi ha anche incontrato i rappresentanti della polizia penitenziaria: "Abbiamo parlando anche delle carenze del personale. Stiamo invece lavorando per anticipare le assunzioni previste con il decreto sicurezza", ha promesso Orlando. La visita del premier è stata comunque apprezzata dal sindacato degli agenti penitenziari, il Sappe: "Un segno tangibile di grande sensibilità rispetto ad un mondo perennemente in tensione", ha commentato il segretario Donato Capece.

"Il sistema carcerario deve essere ripensato in termini strutturali e non episodici, ha costi altissimi e non ha alcuna efficacia dato l'alto tasso di recidiva", ha aggiunto Pompeo Mannone, segretario della Cisl sicurezza. Per il segretario generale della Uilpa Angelo Urso, quello di Padova è "un importante segnale di attenzione". Un plauso è arrivato anche dall'associazione Antigone: "Bisogna veicolare sempre più risorse verso l'esecuzione penale esterna, verso le misure alternative, l'assunzione di educatori, assistenti sociali, interpreti, traduttori, mediatori".

Renzi va dai detenuti "Sì alla riforma del carcere"

di Errico Novi

Il Dubbio, 29 ottobre 2016

Visita a sorpresa del premier e di Orlando al carcere Due Palazzi di Padova: "Quella del sistema penitenziario è una questione politica".

"Un gesto inedito per un premier". È stato lo stesso Matteo Renzi a definire così la sua visita al carcere "Due Palazzi" di Padova. Si tratta di una svolta per il governo, che ora, ha assicurato il presidente del Consiglio, farà di tutto per mettere in sicurezza i "provvedimenti giusti e doverosi" della riforma penitenziaria. Nell'istituto veneto, Renzi è arrivato ieri mattina insieme con il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il capo del Dap Santi Consolo. Ha stretto la mano "ad almeno 150 detenuti", ha visitato i laboratori e la redazione di Ristretti Orizzonti, storica rivista sul mondo del carcere realizzata proprio all'interno dell'istituto. Renzi dunque fissa a Padova una strategia comune con il suo ministro di Giustizia: non esclude lo stralcio dell'articolo del ddl penale dedicato al carcere, certo,

ma punta in prima istanza a salvare l'intera riforma.

È una sorpresa e segna la svolta sulla riforma del carcere: Matteo Renzi visita un penitenziario, non uno qualsiasi ma un istituto simbolo del reinserimento come il "Due Palazzi" di Padova. Ci arriva di prima mattina e fa "un gesto inedito per un premier", come twitta lui stesso. Lo compie insieme con il guardasigilli Andrea Orlando e lascia intendere che nella riforma penitenziaria ci crede. Al punto da ipotizzare uno stralcio della delega sulle nuove carceri dal disegno di legge in cui è "intrappolata", quello tormentatissimo sul processo penale. "O si chiude tutto il pacchetto, e allora lo stralcio sarebbe inutile, oppure si percorrono altre ipotesi", dice. Non esclude una "messa in sicurezza" delle norme sul sistema penitenziario, che definisce "provvedimenti giusti e doverosi".

Ora sembrano diventati un suo obiettivo, oltre che di Orlando. Non a caso Renzi, dopo aver stretto le mani di "almeno 150 detenuti" ed essersi impegnato a "riferire a chi di dovere" sui casi più drammatici, ricorda i meriti acquisiti dal ministro della Giustizia in un campo che lui aveva finora guardato da lontano. "Siamo partiti con un rapporto tra posti e popolazione carceraria al 146%, oggi siamo al 105%. Ancora troppo, dobbiamo arrivare al 100%", dice il capo del governo, "ma si è fatto un buon lavoro, grazie al ministro Orlando e a tutte le strutture, per ridurre la pressione sui reclusi". Dopo due anni di impegni e risultati quasi a costo zero da parte di via Arenula, è plausibile che a questo punto arrivino anche le risorse. Quelle necessarie affinché la delega non si riduca a una scatola vuota ma segni davvero un cambio epocale, per esempio, sulle misure alternative.

Renzi dunque fissa a Padova una strategia comune con il suo ministro di Giustizia: non esclude lo stralcio dell'articolo del ddl penale dedicato al carcere, certo, ma punta in prima istanza a salvare l'intera riforma, ora incagliata al Senato: "Mi piacerebbe mettere la parola fine, chiudere anche questa partita". Lo dichiara nello stesso giorno in cui l'Anm scioglie le proprie riserve sul disegno di legge. E oltre che con il guardasigilli, c'è un "incontro ravvicinato" davvero inconsueto con i radicali: Renzi fa quello che in genere fanno solo loro, passare un po' di tempo con i detenuti e incoraggiarli (seppure a modo suo, con frasi del tipo "ragazzi dovete uscirne"). E dei radicali ricorda il leader mentre è in viaggio verso il "Due Palazzi": "Un pensiero a Marco Pannella", scrive nel tweet. Rita Bernardini lo ascolta grazie a Radio Radicale, mentre a sua volta presenta con gli altri compagni la marcia per l'amnistia. "Marco non diventi una medaglietta", avverte. Ricorda al presidente del Consiglio che le statistiche sul sovraffollamento sono alterate "da 5000 posti in realtà non utilizzabili". Renzi d'altronde non fa nulla per nascondere la propria diversità dai pannelliani rispetto a temi come l'amnistia: "In proposito non ho le stesse idee di Marco o di Rita Bernardini, anzi", riconosce senza perifrasi. Però aggiunge che "bisogna partire anche dal rispetto della funzione educativa della pena". E soprattutto dal fatto che "quella delle carceri è una grande questione politica con la P maiuscola, lo è sempre di più". Tentenna solo sulla fiducia, dice che persino tra i padiglioni del "Due Palazzi" gli hanno chiesto di metterla, ma anche che preferisce vedere prima "cosa succede a livello parlamentare". In ogni caso cade un tabù. "Abbiamo manifestato l'attenzione del governo nei confronti di una realtà importante come il carcere", dice Orlando. Che assicura di lavorare per "anticipare all'interno del decreto sicurezza le nuove assunzioni di agenti penitenziari". Il ministro si è dato appuntamento con Renzi mentre era di ritorno dal Vietnam: da Hanoi è atterrato direttamente a Padova. Esce rafforzato nella sua battaglia per riformare giustizia e carcere. Non era scontato, ma ora il tema dei detenuti per Palazzo Chigi non è più un tabù, nonostante sia di quelli che in genere non si tirano fuori per acchiappare voti all'ultimo minuto.

Celle piene e radicalismo, doppio impegno di Renzi

di Francesco Dal Mas

Avvenire, 29 ottobre 2016

Padova, prima volta di un premier in carcere: ripartire dalla funzione educativa della pena. Ribadito l'impegno nella lotta al sovraffollamento. Dialogo con due detenuti, che hanno chiesto nuove modalità d'incontro coi figli. Officina Giotto: c'è un'attenzione reale.

Mustapha è un giovane detenuto che arriva dal Marocco. È impegnato nell'Officina Giotto, quella dei famosi panettoni. Matteo Renzi, il premier, gli dà la mano e lui la sente così calorosa che gli allunga una richiesta, "l'autografo per mio figlio". "Quanti anni ha? Va a scuola?", gli domanda il presidente del Consiglio. Mustapha si commuove e Renzi non si limita a lasciargli l'autografo. "Ciao Zaccaria, mi raccomando, contiamo su di te. Matteo Renzi".

È stato uno dei tanti significativi momenti della visita del capo del governo al carcere Due Palazzi di Padova, accompagnato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, dai sottosegretari alla Giustizia Gennaro Migliore, Cosimo Ferri e Federica Chiavaroli, dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo e ancora dal provveditore alle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia.

Una visita nient'affatto di cortesia. "Tenetelo sempre ben presente, è il lavoro che migliora l'uomo" non ha perso occasione di ricordare visitando il vasto arcipelago dell'integrazione dei detenuti a Padova e la redazione di "Ristretti Orizzonti", coordinata da Ornella Favero. Più che un giornale del carcere. Qui Renzi ha ascoltato le

testimonianze toccanti di due detenuti, che gli hanno chiesto di tenere in considerazione le esigenze delle relazioni dei carcerati con le loro famiglie, le visite dei minori in particolare, che avvengono in un clima di tristezza diseducativa. Per il premier è ingiusto e sbagliato che i bambini vengano a contatto con un ambiente che rischia di traumatizzarli. Bisogna pensare a strutture alternative.

Il ministro Orlando si è impegnato a provvedere, sperimentando incontri senza barriere tra padri e figli. E dalle parole ai fatti si passerà anche per quanto riguarda il numero esiguo di guardie carcerarie, altro problema sollevato a Renzi; parte dei 1.900 milioni previsti in Finanziaria per il comparto pubblico può essere utilizzata per le assunzioni. Almeno 150 i detenuti che Renzi ha incoraggiato personalmente. Tra loro, un ergastolano, che ha preso più lauree studiando in carcere.

"Quella di Renzi - ha commentato il presidente di Officina Giotto, Nicola Boscoletto - si vedeva che non era un'attenzione formale e istituzionale, ma un'attenzione reale verso chi da una parte si dedica ad aiutare altre persone a uscire dal cerchio della delinquenza e dall'altra a chi di questo sforzo può essere protagonista in prima persona". È così che Renzi si è meritato un panettone. "Lo mangio ogni anno a Natale", ha ricordato, auspicando al termine della visita che i dolci del carcere di Padova possano essere presenti anche ai ricevimenti ufficiali organizzati dalla presidenza del Consiglio. In collegamento con Radio Radicale, ha ricordato le battaglie di Pannella. A proposito del quale ha aggiunto: "Sull'amnistia non ho le stesse idee sue o di Rita Berardini, anzi. Ma se vogliamo affrontare il tema con rispetto bisogna partire anche dal rispetto della funzione educativa della pena e dalla lotta all'estremismo, perché il carcere è la frontiera per la radicalizzazione". Il premier ha sottolineato: "Siamo partiti con un rapporto tra posti in cella e popolazione carceraria al 146%, oggi siamo al 105. Dobbiamo scendere al 100%".

L'incontro con Carmelo Musumeci e gli autografi in cella

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 29 ottobre 2016

L'ergastolano: "Presidente è una pena di morte viva". Nella storia repubblicana non era mai successo che un premier facesse visita ai detenuti. Matteo Renzi infrange il tabù e lo fa insieme con il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il capo del Dap Santi Consolo. Il senso della svolta è anche in quel richiamo a Marco Pannella del tweet che Renzi fa precedere al suo arrivo al "Due Palazzi" di Padova.

Si sofferma prima in un colloquio con il personale della polizia penitenziaria promettendo che potenzierà l'organico, dopodiché visita i laboratori gestiti dalla cooperativa Officina Giotto: la pasticceria, la legatoria, il call center, la parte informatica, quella di servizi alle Camere di Commercio e i laboratori per gli imballaggi. "Una grande attenzione che ha stupito tutti - testimonia il presidente della cooperativa Nicola Boscoletto, ha ascoltato i vari problemi, dando una parola di conforto a chi ne aveva bisogno".

Renzi ha fatto visita anche alla redazione di Ristretti Orizzonti dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizioni difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento alla possibilità di inserire, nella riforma dell'ordinamento, una norma per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti: "Che i bambini vengano a contatto con un ambiente che rischia di traumatizzarli - ha spiegato Renzi - è ingiusto e sbagliato, occorre quindi pensare a strutture alternative per consentire l'incontro tra i minori e i padri e le madri detenuti".

L'ergastolo è un tema molto sentito tra i detenuti e soprattutto da Ristretti Orizzonti, che per il prossimo 20 gennaio ha organizzato una giornata di dialogo sull'carcere a vita, ma anche sulle pene lunghe "che uccidono perfino i sogni di una vita libera: una giornata che abbia per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia".

Proprio su questo tema Renzi ha potuto ascoltare, sempre all'interno del carcere di Padova, la testimonianza di Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo che da anni si batte per sensibilizzare la società civile sull'ingiustizia che subisce chi affronta senza speranza il "fine pena mai". Proprio Musumeci ha coniato il termine "La pena di morte viva". Ed è stato sempre lui a denunciare l'ultimo suicidio - un ergastolano di 44 anni - avvenuto giorni fa proprio nel carcere di Padova: "Said El Magharpil Ihad aveva scontato circa 20 anni di carcere. Da un po' di tempo usciva in permesso premio ma il suo fine pena rimaneva sempre nell'anno 9.999, cioè mai".

Un detenuto straniero, nordafricano come Said, "ha chiesto al presidente un autografo con dedica per il figlio", racconta ancora Boscoletto, "ho intravisto Renzi che scriveva di impegnarsi con lo studio e nella vita. Il premier ha dedicato quasi tutto il tempo a camminare, salutare e incontrare tanto il personale di polizia quanto gli operatori delle cooperative e i detenuti. È stata una visita bellissima".

Emozione in carcere "nel nome di Pannella". Il debutto di un premier

di Michela Nicolussi Moro

Corriere Veneto, 29 ottobre 2016

Il tweet arriva alle 7: "Visito il carcere di Padova: gesto inedito per un premier. Un pensiero per Marco Pannella". Firmato Matteo Renzi, il primo presidente del Consiglio che in effetti, ieri mattina, ha varcato la soglia del Due Palazzi e probabilmente di un istituto penitenziario in generale. "Da sindaco mi era già accaduto, però nel ruolo di premier non c'ero mai stato - ha confermato Renzi a Radio Radicale - credo sia una delle prime volte in assoluto per il capo del governo italiano.

Mi sembrava giusto, essendo a Padova, fare questo gesto che avevo in testa da tempo. Ciò non significa che io abbia le stesse idee di Pannella in termini di amnistia, anzi, però vuole esprimere un concetto forte e chiaro: il carcere è una grave questione politica, con la P maiuscola, lo è sempre di più. È inutile fare discorsi astratti, se vogliamo affrontare il tema dobbiamo partire anche dal rispetto della funzione rieducativa della pena. Se vogliamo ragionare di lotta all'estremismo e all'integralismo, bisogna capire che il carcere è la frontiera contro la radicalizzazione. A Padova - ha insistito il premier - c'è questa cooperativa (Officina Giotto, ndr) che lavora molto bene, si occupa dal panettone ai call center. Guardate i numeri della recidiva: chi segue un percorso di lavoro in carcere, poi esce con le misure alternative e continua ad avere un collegamento con il mondo del lavoro, ha una recidiva bassissima. La reclusione ha questa funzione e per me è fondamentale dire: bravi.

So che girano le battutine sui Social, tipo il premier in carcere, ma io lo considero un fatto bello: come tutte le esperienze vere, umane, ti arricchiscono". E "bravi" il premier l'ha detto davvero ai reclusi, visitando i laboratori di Officina Giotto insieme al presidente Nicola Boscoletto, al ministro della Giustizia Andrea Orlando e ai sottosegretari Gennaro Migliore, Cosimo Ferri e Federica Chiavaroli, al capo del Dap Santi Consolo e a uno stuolo di parlamentari. Tutti in rassegna alla pasticceria, che mandava i panettoni anche a Papa Ratzinger ("Lo conosco bene il vostro panettone, lo mangio ogni anno a Natale", ha scherzato il premier), ai call center per Usl e imprese, ai capannoni per l'assemblaggio delle valige Roncato, alle aree dedicate all'informatica e alla redazione di "Ristretti Orizzonti", il giornale interno.

Renzi ha stretto la mano a ogni detenuto, con un incoraggiamento corale: "Forza ragazzi, mi raccomando, dovete impegnarvi a uscire da questa situazione, per poi trovare una ricollocazione sociale successiva". La risposta della popolazione ristretta nella sezione penale ad alta sicurezza, sovraffollata ma esemplare per le attività rieducative, è stata una festa. Confidenze, regali (un panettone da 5 chili, una formella in ceramica con la Giustizia e l'Ingiustizia rappresentate da Giotto nella Cappella degli Scrovegni, un papiro con le firme e alcuni pensieri dei detenuti lavoratori accompagnati dalla scritta "Grazie presidente per la visita, confidiamo sulla sua attenzione e sensibilità per questo mondo così difficile"), richieste di autografo (al figlio di Mustapha, recluso marocchino, ha scritto: "Ciao Zaccaria, contiamo su di te") e una lettera per la moglie Agnese firmata da Lorenzo Sciacca, condannato a trent'anni e giornalista di "Ristretti Orizzonti".

"La redazione organizza per il 20 gennaio un convegno su ergastolo e pene lunghe - scrive Lorenzo alla signora Renzi - uno dei temi che ci sta a cuore riguarda i nostri familiari. Sono stato anch'io figlio di un detenuto e so cosa vuol dire sentire la propria madre piangere di nascosto e vedere i rapporti con il proprio padre ridotti a sei miserabili ore al mese. Ci piacerebbe sapere cosa ne pensa, la invitiamo a questa giornata di studi, a cui parteciperanno molti familiari".

"Sul problema dei parenti e in particolare dei figli piccoli, il presidente e Orlando hanno fatto riferimento a un'iniziativa di legge in stato avanzato per sperimentare una totale mancanza di barriere - rivelano Alessandro Zan e Giorgio Santini (Pd). Prevede di creare orari e fasce protette in cui i figli possano stare con i genitori". Renzi si è impegnato anche a potenziare la polizia penitenziaria, rivedendo le piante organiche di Dap e uffici periferici, per inviare più unità possibile negli istituti di pena. "Non siete trascurati - ha rassicurato gli agenti - nel miliardo e 900 milioni stanziati per il comparto pubblico ci siete anche voi".

Problema approfondito dal ministro della Giustizia in un vertice a latere con i sindacati, Consolo, il provveditore alle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia e il procuratore capo Matteo Stuccilli. Orlando ha chiesto il monitoraggio continuo della situazione nel Nord Est, "che ha il più alto tasso di detenuti extracomunitari", e ha annunciato visite a Rovigo e, a fine novembre, al carcere minorile di Treviso.

Cosa ci fa Renzi nel carcere di Padova?

di Anna Spina

Vita, 29 ottobre 2016

Il premier è arrivato nel penitenziario Due Palazzi dove ha visitato tutti i laboratori gestiti della cooperativa sociale Giotto che offre lavoro ad oltre 150 detenuti. "C'è immensa gratitudine nei confronti di Renzi per la sua immediata, pronta e disponibile presenza in carcere. Si è soffermato con sincero interesse su tutti i presenti.

Da oggi ci sentiamo meno soli", dice Nicola Boscoletto, presidente della cooperativa. "Verso Padova per incontro

con ricercatori. Ma prima visito il carcere: gesto inedito per un premier che. Un pensiero a Marco Pannella". È con questo tweet lanciato stamattina alle sette che il premier Matteo Renzi annuncia la sua visita - non prevista - al Due Palazzi di Padova dove ha incontrato i detenuti che lavorano per la cooperativa sociale Giotto.

Carcere, quello di Padova, che rappresenta una vera eccellenza italiana: di fronte ad un tasso di recidiva che nel nostro Paese si attesta intorno al 70%, solo il 2%-3% dei detenuti inseriti nei percorsi proposti dalla Cooperativa Giotto è tornato a delinquere una volta uscito dal carcere. "È stata una grande sorpresa ricevere la visita del premier", ha commentato entusiasta Nicola Boscoletto, presidente della cooperativa sociale Giotto. "C'è immensa gratitudine nei confronti di Matteo Renzi per la sua immediata, pronta e disponibile presenza in carcere. Le carceri sono contesti e situazioni delicate: dopo oggi ci sentiamo meno soli".

Il presidente per la giornata di oggi non aveva un invito specifico. "Quando era sindaco di Firenze", spiega Boscoletto, "avevamo organizzato un incontro con lui; ma a causa di un imprevisto non è riuscito a presenziare all'evento. Oggi si trovava a Padova per presenziare all'apertura dell'anno accademico all'università Carlo Bo e ha deciso di passare anche qui da noi". Il premier ha visitato tutte le attività del carcere dal call center all'officina di biciclette; dai laboratori alla realizzazione delle business key. E poi ovviamente la pasticceria, fiore all'occhiello dell'officina Giotto. "Lo conosco bene il vostro panettone, lo mangio ogni anno a Natale", ha sottolineato il Premier. "Gli abbiamo regalato un panettone da 5 chili!", dice Boscoletto. "La sua visita è durata un'ora e ha stretto le mani di tutti: operatori, polizia penitenziaria, educatori e ovviamente ai detenuti. Sui quali si è soffermato con interesse vero, sincero. Il salutare tutti, il non distrarsi mai, ho notato che la sua è una vera forma di rispetto e riconoscimento per chi si sta impegnando per il bene comune. In particolare Renzi si è soffermato a lungo con un giovane detenuto proveniente dal Marocco Mustapha che gli ha chiesto un autografo per il figlio. "Quanti anni ha? Va a scuola?" si è informato dedicandogli un messaggio personale: "Ciao Zaccaria, mi raccomando, contiamo su di te. Matteo Renzi". Renzi ha visitato il carcere insieme al ministro della giustizia Andrea Orlando e i tre sottosegretari alla giustizia Federica Chiavaroli, Gennaro Migliore e Cosimo Maria Ferri. Con loro anche il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia Santi Consolo e ancora il provveditore alle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia, e naturalmente il direttore della casa di reclusione Ottavio Casarano. Con il consorzio sociale lavorano 500 persone tra cui 15 detenuti e 70 disabili.

Renzi visita il carcere di Padova: "Un pensiero a Pannella"
dire.it, 29 ottobre 2016

"Verso Padova per incontro con ricercatori. Ma prima visito il carcere: gesto inedito per un premier. Un pensiero a Marco Pannella". Lo scrive su twitter il premier Matteo Renzi.

"Questa mattina ho visitato con il Presidente Matteo Renzi il carcere di Padova e i laboratori dove i detenuti si preparano a una nuova vita". Lo scrive su twitter Andrea Orlando, ministro della Giustizia.

"La visita del presidente del Consiglio al carcere di Padova è stata davvero un gesto di grande valore e significato. In questi anni Governo e Parlamento hanno lavorato sodo, per combattere la vergogna del sovraffollamento, per carceri umane. La pena non deve né può essere vendetta, ma rieducazione e reinserimento. Con gli Stati generali promossi dal ministro Orlando si sono individuate strade serie e concrete che, tra l'altro, significano per i detenuti socialità, formazione, lavoro, per dare un futuro anche a chi ha sbagliato e per non tornare a delinquere una volta scontata la pena. La visita del presidente Renzi al carcere di Padova, uno dei più avanzati, rappresenta un atto coraggioso e importante, che aiuta molto a percorrere questa strada di civiltà, umanità e sicurezza". Così Walter Verini, Capogruppo Pd in Commissione Giustizia della Camera.

"Ho molto apprezzato la visita del presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi, al carcere Due Palazzi di Padova. La trovo un segno tangibile di grande sensibilità rispetto ad un mondo, quello penitenziario, perennemente in tensione e ora mi auguro che ad essa segua l'adozione di quegli interventi necessari e non più rinviabili che da tempo il Sappe sollecita. Ossia l'assunzione straordinaria di almeno 2.000 agenti di Polizia penitenziaria (il Corpo è sotto organico di 7.000 unità), un provvedimento di legge che introduca l'obbligatorietà del lavoro per i detenuti (è l'ozio in cella che favorisce la costante e continua riproposizione di eventi critici in carcere, tra i quali le risse ed i tentati suicidi) e l'impiego dei detenuti, socialmente non pericolosi e con pene brevi da scontare, in lavori socialmente utili sul territorio a favore delle comunità". Così Donato Capece, segretario generale del Sindacato autonomo Polizia penitenziaria Sappe commentando la visita nel carcere di Padova del presidente del Consiglio Renzi. "Le carceri sono più sicure assumendo gli agenti di Polizia penitenziaria che mancano- sottolinea- Per il Giubileo tutti i Corpi di Polizia hanno avuto assunzioni meno la Polizia penitenziaria, già sfiancata dal mancato ripianamento degli organici per gli intervenuti pensionamenti. E una parte di assunzioni può avvenire in tempi rapidi assumendo gli idonei non vincitori dei precedenti concorsi da Agente. Ma si devono anche finanziare gli interventi per far funzionare i sistemi anti-scavalco e potenziare i livelli di sicurezza delle carceri".

Per il Sappe servono altri provvedimenti: "Fare lavorare i detenuti durante la detenzione dev'essere prioritario -

sottolinea Capece - lo stare in cella a non far nulla, l'ozio, è concausa delle costanti tensioni e dei continui eventi critici. Su questo, sta puntando molto il Capo dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo ma c'è ancora molto da fare.

In Italia lavora circa il 15% dei presenti, quasi tutti alle dipendenze del Dap in lavori di pulizia o comunque interni al carcere, poche ore a settimana. Eppure chi sconta la pena in carcere ha un tasso di recidiva del 68,4%, contro il 19% di chi fruisce di misure alternative e addirittura dell'1% di chi è inserito nel circuito produttivo. Tenere i detenuti fuori dalle celle buona parte del giorno a non far nulla è una scelta assurda e pericolosa. Dovrebbero lavorare, i meno pericolosi in progetti di recupero ambientale nelle città, pulendo i greti dei fiumi o i giardini pubblici, gli altri in attività dentro al carcere".

Matteo Renzi in carcere a Padova per toccare con mano il "miracolo" di Officina Giotto
padova24ore.it

Era stato in visita alcuni mesi fa all'istituto per minori di Nisida a Napoli. Ed ora è la volta di un carcere vero e proprio: il Due Palazzi di Padova. L'aveva promesso in più occasioni che sarebbe venuto. Matteo Renzi in realtà conosce assai bene il consorzio sociale padovano, più volte ha avuto modo di conoscere gli operatori e i pasticceri detenuti, come a Taste di Pitti Immagine, la grande manifestazione enogastronomica che si tiene ogni anno alla Leopolda di Firenze.

Oggi venerdì 28 ottobre ha mantenuto la promessa, facendoci una grande sorpresa. Questa mattina alle 8.30, accolto dal prefetto Patrizia Impresa, ha varcato i cancelli del carcere, accompagnato da un fitto stuolo di autorità: innanzitutto il ministro della Giustizia Andrea Orlando, i sottosegretari alla Giustizia Gennaro Migliore, Cosimo Ferri e Federica Chiavaroli, il capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia Santi Consolo e ancora il provveditore alle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia, e naturalmente il direttore della casa di reclusione Ottavio Casarano.

Appena entrato nella struttura, Renzi, dopo un breve incontro con il personale di Polizia penitenziaria, si è diretto ai laboratori di Officina Giotto, visitando per prima la pasticceria. Il premier ha trovato un laboratorio in piena attività, in particolare per la lavorazione dei famosi panettoni, ma anche torrone e altri dolci freschi e da forno. "Lo conosco bene il vostro panettone, lo mangio ogni anno a Natale", ha ricordato, auspicando al termine della visita che i dolci del carcere di Padova possano essere presenti anche ai ricevimenti ufficiali organizzati dalla presidenza del Consiglio.

Il premier ha avuto una parola e una stretta di mano per ognuno. Una parola per ciascuno, detenuti e operatori. "Un atteggiamento che mi ha colpito", commenta a caldo il presidente di Officina Giotto Nicola Boscoletto, "si vedeva che non era un'attenzione formale e istituzionale, ma un'attenzione reale verso chi da una parte si dedica ad aiutare altre persone ad uscire dal cerchio della delinquenza e dall'altra a chi di questo sforzo può essere protagonista in prima persona. Un'attenzione e un'umanità - continua Boscoletto - capace di riconoscere nella sua intelligenza il sistema carcere Padova fatto e sostenuto da molteplici attori istituzionali e non".

In particolare Renzi si è soffermato a lungo con un giovane detenuto proveniente dal Marocco Mustapha che gli ha chiesto un autografo per il figlio. "Quanti anni ha? Va a scuola?" si è informato dedicandogli un messaggio personale: "Ciao Zaccaria, mi raccomando, contiamo su di te. Matteo Renzi".

Dalla pasticceria il premier si è spostato poi al call center, visitando in primis l'area riservata alle prenotazioni mediche per conto dell'ospedale e dell'ASL di Padova e Venezia. Ha continuato la visita al call center, accompagnato anche dai rappresentanti di due imprese che si affidano ai servizi di Officina Giotto, Marco Bernardi per il provider di energia Illumia e Antonio Dal Borgo per la società di servizi informatici Infocert. Di seguito ha visitato anche i capannoni con gli assemblaggi delle valigie Roncato, il laboratorio di digitalizzazione e delle Business Key, le chiavette per la firma digitale.

Molti i doni consegnati a Renzi, al ministro Orlando e agli altri ospiti. A lui personalmente, oltre a un panettone di 5 chilogrammi, una formella in ceramica in tiratura limitata raffigurante la Giustizia e l'Ingiustizia rappresentate da Giotto nella Cappella degli Scrovegni e un papiro con le firme e alcuni pensieri dei detenuti lavoratori, accompagnati dalla scritta "Grazie presidente per la visita, confidiamo sulla sua attenzione e sensibilità per questo mondo così difficile". Un pensiero del tutto particolare è stato riservato alla moglie Agnese con la consegna di una lettera personale scritta dai detenuti accompagnata da un'immagine della natività della Cappella degli Scrovegni realizzata in ceramica da Officina Giotto anch'essa con edizione speciale in tiratura limitata.

La visita è proseguita con l'incontro con la redazione di Ristretti Orizzonti, coordinata da Ornella Favero, dove il presidente del Consiglio ha ascoltato le testimonianze particolarmente toccanti di due detenuti, che gli hanno chiesto di tenere in particolare considerazione le esigenze delle relazioni dei detenuti con le loro famiglie.

Renzi in visita al carcere di Padova (ma è contrario all'ammnistia)

Askaneews, 29 ottobre 2016

Il premier a Radio Radicale: "Ho idee diverse da Pannella". Matteo Renzi ha visitato oggi il carcere di Padova (un gesto inedito per un presidente del Consiglio) precisando però che sull'ammnistia non la pensa come Marco Pannella, il leader radicale scomparso quest'anno.

"Mi sembrava giusto fare questo gesto, questo non significa che io abbia le stesse idee di Rita Bernardini o Marco Pannella sull'ammnistia, anzi" ha detto Renzi parlando a Radio Radicale. "Ma la questione del carcere è una questione politica con la P maiuscola. Se vogliamo affrontare il tema del rispetto della Costituzione bisogna partire anche dalla funzione educativa della pena".

Il presidente del Consiglio è stato accompagnato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando nella sua visita al carcere "Due Palazzi" di Padova. Renzi si è soffermato per un colloquio con il personale della polizia penitenziaria dopodiché ha visitato i laboratori gestiti della cooperativa Giotto: la pasticceria, la legatoria, il call center, la parte informatica, quella di servizi alle Camere di Commercio e i laboratori per gli imballaggi.

"Il premier ha parlato molto e salutato tutti i detenuti dei laboratori, uno per uno, incoraggiandoli e dicendo 'ragazzi mi raccomando dovete impegnarvi e uscire da questa situazione - hanno raccontato i parlamentari del Pd Alessandro Zan e Giorgio Santini -. Ha preso un impegno, visto che è un carcere sofisticato, di verificare con il Dap, presente alla visita con il capo Santi Consoli, la distribuzione dell'organico".

"Infine ha visitato la redazione della testata Ristretti orizzonti dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizioni difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento ad una iniziativa di legge per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti".

Antigone. Gonnella: "importante la visita del Premier al carcere di Padova"

Ristretti Orizzonti, 29 ottobre 2016

"Ci sono cose che si possono fare subito". "La visita del presidente del consiglio Matteo Renzi nel carcere due palazzi di Padova è particolarmente importante. Mette al centro ancora una volta la questione carceraria in una fase delicata e a pochi giorni dal giubileo dei detenuti voluto da Papa Francesco. Ci sono cose che si possono fare subito. In primo luogo bisogna estrapolare dal disegno di legge di riforma del codice di procedura penale la parte relativa all'ordinamento penitenziario e portarla immediatamente in discussione. In questo modo si può valorizzare quanto di buono è stato deciso negli Stati generali sull'esecuzione della pena voluti dal ministero della Giustizia e che ci ha visto impegnati.

Vanno ad esempio tolti tutti i paletti all'accesso alle misure alternative per chi è condannato alla pena dell'ergastolo. Il premier ha incontrato l'ergastolano Carmelo Musumeci, un esempio di impegno e di emancipazione dalle scelte devianti. Musumeci deve avere una possibilità, come tutti gli altri ergastolani ostativi, a recuperare la libertà. Inoltre vanno previste norme che assicurino la piena libertà di culto, i diritti degli stranieri e delle donne detenute, una riforma dell'isolamento penitenziario che sia il meno duro possibile e sia totalmente bandito per i minori.

In prossimità del referendum chiediamo al presidente del consiglio di farsi garante della possibilità per i detenuti di votare, di essere parte della comunità. Chiediamo inoltre di veicolare sempre più risorse verso l'esecuzione penale esterna, verso le misure alternative, verso l'assunzione di educatori, assistenti sociali, direttori, interpreti, traduttori, mediatori. Infine chiediamo ancora una volta che la tortura sia reato".

Andrea Oleandri

Ufficio Stampa Associazione Antigone

Il premier Renzi in visita al carcere "Due Palazzi" di Padova

Rassegna stampa a cura di Ristretti Orizzonti, 28 ottobre 2016

Renzi a Padova, in carcere e poi in Ateneo. L'incontro con Bitonci. Corteo No Global, di Angela Pederiva (Corriere della Sera)

Un detenuto gli chiede l'autografo per il figlio. Una (fredda) stretta di mano con il sindaco. Al Bo l'incontro con gli scienziati richiamati all'università. "Potenzierò il personale al carcere Due Palazzi di Padova". Questa la prima promessa del premier Matteo Renzi oggi in visita a Padova. Una visita prima annunciata, poi incerta, quindi cancellata, infine ripristinata.

Prima tappa il carcere, poi l'aula magna del Bo. Ad attenderlo, in centro, una quarantina di No Global che hanno protestato contro la Buona Scuola con megafono, striscioni e trombette. All'arrivo all'università oltre al rettore Rosario Rizzuto anche il sindaco Massimo Bitonci con cui c'è stata una (formale) stretta di mano.

La giornata padovana del premier è partita dal Due Palazzi. Dopo un colloquio con il personale della polizia

penitenziaria, Renzi ha visitato i laboratori gestiti della cooperativa Giotto, come ad esempio la pasticceria, la legatoria, il call center, la parte informatica. "Ha parlato molto e salutato i detenuti dei laboratori, uno per uno, incoraggiandoli e raccomandando loro di impegnarsi e uscire da questa situazione - hanno riferito i parlamentari Pd Alessandro Zan e Giorgio Santini -. Ha preso un impegno, visto che è un carcere sofisticato, di verificare con il Dap, presente alla visita con il capo Santi Consoli, la distribuzione dell'organico". Visita alla redazione di "Ristretti orizzonti" dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizioni difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento ad una iniziativa di legge per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti".

"Una visita bellissima, ha dedicato quasi tutto il tempo a camminare, salutare e incontrare tanto il personale di polizia dell'amministrazione penitenziaria, quanto gli operatori delle cooperative e i detenuti. Avrò stretto la mano a 150 detenuti almeno", ha detto Nicola Boscoletto, presidente dell'Officina Giotto. "Una grande attenzione che ha stupito tutti - ha continuato. Renzi ha ascoltato i vari problemi e detto che avrebbe fatto presente a chi di dovere, dando una parola di conforto a chi ne aveva bisogno, soprattutto a chi è condannato a pene lunghe o per reati ostativi. Un detenuto nordafricano gli ha chiesto anche un autografo con dedica per il figlio e ho intravisto che scriveva di impegnarsi con lo studio e nella vita".

Poi alle 10.15 trasferimento al Bo per un evento sui "cervelli di ritorno" che l'ateneo presenta così: "Ricerca, scienza, formazione e internazionalizzazione: il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il rettore Rosario Rizzuto incontrano gli scienziati provenienti da tutto il mondo richiamati a svolgere le proprie ricerche all'Università di Padova". Imponenti le misure di sicurezza previste. In aula magna ci sarà anche il sindaco Massimo Bitonci, malgrado l'irritazione per quello che definisce "uno sgarbo istituzionale", ovvero il mancato coinvolgimento di Palazzo Moroni nella visita: "Quando Renzi è stato a Treviso e a Verona ha incontrato in pompa magna Manildo e Tosi. Capisco che a Padova c'è un sindaco della Lega, ma al posto del premier non mi sarei certo comportato così".

Renzi a Padova: visita al carcere e poi al Bo, di Claudio Malfitano e Albino Salmaso (Il Mattino di Padova)
Annullato l'appuntamento di ieri per il sisma, oggi al Due Palazzi e poi in ateneo. La visita al carcere Due Palazzi e poi l'iniziativa al Bo per accogliere i ricercatori che dall'estero tornano in Italia. Mattinata padovana oggi per il premier Matteo Renzi, che è arrivato alle 9, con un'ora di ritardo sulla tabella di marcia. Dopo di lui, il ministro Andrea Orlando, reduce da un viaggio in Vietnam. Prima di arrivare a Padova, Renzi aveva twittato un pensiero speciale per Marco Pannella.

La visita in carcere è durata un'ora. Renzi ha incontrato prima i rappresentanti della polizia penitenziaria, incoraggiandoli per il lavoro che fanno e promettendo che arriverà nuovo personale. Ha spiegato che nella Finanziaria ci sono 1,9 miliardi per il comparto pubblico, parte dei quali potranno essere usati per nuove assunzioni. Poi ha visitato la pasticceria, il call center, la parte informatica. Mentre ha saltato la visita in sezione. Ha stretto la mano a tutti i detenuti dei laboratori. Anche incoraggiandoli a uscire da questa situazione e reinserirsi nella società. Alla redazione di Ristretti Orizzonti ha sentito due testimonianze sull'ergastolo, tra cui quella di Musumeci, detenuto che ha preso più lauree studiando in carcere. Gli hanno parlato delle difficoltà delle visite dei parenti: soprattutto la tristezza dei bambini in carcere con i papà detenuti. Il ministro Orlando ha promesso di sperimentare la mancanza di barriere per i figli dei detenuti. Alle 10 il premier ha lasciato il Due Palazzi per dirigersi verso l'Università. Per il premier anche gli omaggi della cooperativa Giotto che, a Padova, con l'apporto dei detenuti, produce ottima pasticceria. Fra l'altro, a Renzi è stato donato un maxi-panettone.

Alle 10 Renzi è arrivato nell'aula magna dell'Università di Padova, al palazzo Bo, per l'incontro con i ricercatori e i nostri ex "cervelli in fuga" che sono stati riportati in patria. Ieri sera (giovedì) erano stati annullati gli appuntamenti elettorali di Renzi in Fiera a Padova, nel corso dei quali avrebbe dovuto sostenere le ragioni del sì al referendum sulle riforme costituzionali. Il premier ha preferito visitare invece le zone colpite dal terremoto di mercoledì sera, annullando tutte le iniziative politiche.

La presenza di oggi a Padova invece era in programma come visita istituzionale ed è stata confermata ieri sera, dopo una riunione operativa per gestire i due eventi. Alle 9 Renzi è arrivato al Due Palazzi, dove visita il complesso del carcere penale con tutte le iniziative messe in piedi negli anni per il reinserimento dei detenuti, che fanno di Padova un'eccellenza nazionale. A partire dal laboratorio di pasticceria messo in piedi dalla Cooperativa Giotto, i cui dolci (soprattutto i panettoni natalizi) sono conosciuti in tutta Italia. Ma in carcere la realtà sociale realizza anche corsi di giardinaggio, un laboratorio di montaggio di biciclette e un call center. Tutte attività che aiutano i detenuti a trovare un lavoro e inserirsi nella società, una volta scontata la pena.

Al Due Palazzi Renzi visita anche la redazione del giornale del carcere "Ristretti Orizzonti" e probabilmente passerà anche sotto la Porta Santa voluta dal vescovo don Claudio Cipolla nella piccola cappella del penitenziario. Ad accompagnare Renzi nella visita al Due Palazzi anche Santi Consoli, il capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria, responsabile di tutti i carceri d'Italia. Presenti le autorità cittadine, dal prefetto Patrizia Impresa al sindaco Massimo Bitonci.

Nel corso della mattinata il premier è atteso anche al Bo. Arriverà in cortile antico, dove ad attenderlo ci sarà il rettore Rosario Rizzuto, assieme al sindaco Massimo Bitonci e al prefetto Patrizia Impresa. In aula magna poi incontrerà due giovani ricercatori che dall'estero hanno deciso di tornare a Padova per fare ricerca. Si tratta di Matteo Millan, che a 33 anni diventerà professore associato al dipartimento di Storia, e Petra Ritter, neuroscienziata che torna da Berlino per continuare a studiare le interazioni dei neuroni. L'incontro sarà condotto dal filosofo Telmo Pievani, che è stato nominato delegato alla comunicazione del Bo.

Matteo Renzi in visita a Padova. Prima in carcere, poi al Bo (Il Gazzettino)

Dopo l'annullamento del comizio in programma per ieri alle 21 in fiera - il presidente del consiglio ha visitato i paesi del centro Italia colpiti dal sisma - oggi mattinata tutta padovana per Matteo Renzi, in una città blindata per le annunciate proteste dei centri sociali. Alle 8.30 il presidente del consiglio è arrivato al carcere Due Palazzi, dove ha visitato i laboratori di pasticceria gestiti dalla cooperativa Giotto. Il premier, accompagnato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, è rimasto all'interno del carcere per un'ora.

Tante le mani strette ad altrettanti carcerati che lavorano nei laboratori della casa circondariale. Renzi ha affrontato lo spinoso argomento delle visite dei minori ai parenti in carcere: che i bambini vengano a contatto con un ambiente che rischia di traumatizzarli - in sintesi il pensiero di Renzi - è ingiusto e sbagliato, occorre quindi pensare a strutture alternative per consentire l'incontro tra i minori e i padri e le madri detenuti. Renzi ha anche espresso considerazioni sul numero delle guardie carcerarie - sindacati lamentano da anni le condizioni di lavoro e il numero sempre più esiguo di guardie nelle strutture - affermando che la loro presenza deve essere incrementata.

Renzi a Padova, visita al carcere e poi incontro Università (Ansa)

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha visitato a Padova il carcere Due Palazzi di Padova, ha avuto un incontro con alcuni dei detenuti e visitato i laboratori e la pasticceria della prigione. Ora è all'Università di Padova per incontrare alcuni ricercatori. "Ha parlato molto e salutato i detenuti dei laboratori, uno per uno, incoraggiandoli e raccomandando loro di impegnarsi e uscire da questa situazione - hanno riferito i parlamentari Pd Alessandro Zan e Giorgio Santini -. Ha preso un impegno, visto che è un carcere sofisticato, di verificare con il Dap, presente alla visita con il capo Santi Consoli, la distribuzione dell'organico". Visita alla redazione di Ristretti Orizzonti "dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizioni difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento ad una iniziativa di legge per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti".

Renzi in visita al carcere di Padova ("gesto inedito per un premier") (Askanews)

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi è giunto al carcere penitenziario Due Palazzi di Padova dove incontrerà alcuni detenuti e visiterà il laboratorio di pasticceria. Renzi, primo premier a visitare un carcere, ha dedicato l'iniziativa al fondatore dei Radicali Marco Pannella, di recente scomparso. "Visito il carcere di Padova: gesto inedito per un premier. Un pensiero a Marco Pannella", ha scritto su Twitter. Dal carcere, Renzi si sposterà all'Università per incontrare alcuni ricercatori e intervenire all'inaugurazione dell'anno accademico. Prima di lasciare Padova Renzi si collegherà in diretta con Radio Radicale per commentare la sua visita al penitenziario.

Renzi incontra detenuti al carcere di Padova: "Impegnatevi e ne uscirete" (Askanews)

È terminata la visita del presidente del Consiglio, Matteo Renzi e del ministro Andrea Orlando al carcere "Due Palazzi" di Padova. Il presidente del Consiglio si è soffermato per un colloquio con il personale della polizia penitenziaria dopodiché ha visitato i laboratori gestiti dalla cooperativa Giotto: la pasticceria, la legatoria, il call center, la parte informatica, quella di servizi alle Camere di Commercio e i laboratori per gli imballaggi. "Il premier ha parlato molto e salutato tutti i detenuti dei laboratori, uno per uno, incoraggiandoli e dicendo "ragazzi mi raccomando dovete impegnarvi e uscire da questa situazione" - hanno raccontato i parlamentari del Pd Alessandro Zan e Giorgio Santini -. Ha preso un impegno, visto che è un carcere sofisticato, di verificare con il Dap, presente alla visita con il capo Santi Consoli, la distribuzione dell'organico". "Infine ha visitato la redazione della testata Ristretti Orizzonti dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizioni difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento ad una iniziativa di legge per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti".

Renzi e Orlando in carcere Padova, visita laboratori e detenuti (Agi)

C'era anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, con il premier, Matteo Renzi, alla visita al Due Palazzi di Padova, il carcere di cui il presidente del Consiglio ha visitato i laboratori, gestiti dalla cooperativa Giotto, incontrato la polizia penitenziaria e i detenuti. Proprio con loro, spiegano i parlamentari del Pd Giorgio Santini e Alessandro Zan "ha parlato molto" cercando di incoraggiarli. "Ragazzi mi raccomando dovete impegnarvi e uscire

da questa situazione", ha detto il premier secondo quanto riferito dai parlamentari. Infine ha visitato la redazione di Ristretti Orizzonti dove ha ascoltato testimonianze sull'ergastolo e le condizioni difficili delle visite da parte dei familiari. Su questo tema il ministro Orlando e Renzi hanno fatto riferimento ad una iniziativa di legge per sperimentare la totale mancanza di barriere per i figli dei detenuti.

Padova: al Due Palazzi proiezione in anteprima nazionale del docu-film "Mai dire mai"

tv2000.it, 27 ottobre 2016

Proiezione in anteprima nazionale alla presenza dei detenuti e di mons. Claudio Cipolla. Anteprima nazionale all'interno della casa di reclusione Due Palazzi di Padova, oggi, mercoledì 26 ottobre, del docu-film "Mai dire mai" di Andrea Salvatore, promosso da Tv2000 e Diocesi di Padova. Il documentario, precedentemente annunciato tra le novità dell'anno di Tv2000, in occasione della 73a Mostra internazionale d'arte cinematografica della Biennale di Venezia, è un viaggio attraverso i volti e le storie di chi ha commesso un reato e non solo.

Lorenzo, Meghi, Carlo, Armand Davide, Raffaele, Enrico, Chakib, Milva, Kasem, Guido sono dieci volti, storie di vita, ambiti familiari, universi. Dieci persone detenute (otto uomini e due donne) nel carcere "Due Palazzi" di Padova e alla "Giudecca" di Venezia. Le loro esperienze sono narrate in due puntate che saranno trasmesse da Tv2000 in seconda serata, il 6 e 13 novembre 2016, in occasione del Giubileo dei carcerati, nell'anno straordinario della Misericordia voluto da Papa Francesco.

Alternano le narrazioni dei detenuti l'intervista al vescovo di Padova, mons. Claudio Cipolla, le esperienze dei cappellani del carcere di Padova, don Marco Pozza, e di Venezia, fra Nilo Trevisanato, il dialogo con i direttori delle case di reclusione Ottavio Casarano (Padova) e Gabriella Straffi (Venezia) e la voce di operatori di altre realtà che operano nelle due "case di pena". Una proposta importante, dirompente, coraggiosa, che senza sconti vuole raccontare umanità, errori e disperazione, dolori e pentimenti, luci e ombre, perdono e misericordia, riconoscere i fatti dando però spazio a speranze e possibilità a percorsi di giustizia riparativa.

"Come si fa a raccontare in tv - ha detto il Direttore di Rete di Tv2000, Paolo Ruffini durante l'anteprima - l'incontro in carcere con uomini e donne che stanno scontando pene anche gravissime senza restare prigionieri di stereotipi che non ce le fanno incontrare davvero? Questo documentario prova a rispondere a questa domanda con l'essenzialità estrema e il rigore di Andrea Salvatore, che ci accompagna in incontri che mai avremmo fatto e mai più faremo".

"Oggi il Due Palazzi - ha proseguito il vescovo di Padova, mons. Claudio Cipolla - è il centro della città e la presenza delle istituzioni è il segno dello sguardo di Padova in questo carcere. Qui è chiara ed evidente la presenza della sofferenza e dell'errore. In tanti hanno ammesso i propri sbagli e ora stanno pagando. Il fatto che la città sia presente, ascolti, usi la misericordia è davvero un miracolo. La guarigione non è riservata solo a chi ha commesso uno sbaglio ma anche alla stessa città. In questo mondo del carcere c'è bisogno di tenerezza e misericordia.

E solo insieme si giunge ad una crescita. I percorsi di formazione fuori e dentro il carcere sono fondamentali: esiste un mondo in cui la misericordia deve essere sperimentata continuamente. Nell' Anno della Misericordia 30 parrocchie hanno visitato questo carcere: hanno celebrato la messa e ascoltato i detenuti. Così si è creato un legame e dato umanità alla condizione in cui vivono i carcerati. Il documentario di Tv2000 spero sia l'occasione affinché la città si avvicini di più a questo mondo, ripensi se stessa mettendo al centro coloro che si trovano in difficoltà".

"Con questo progetto Tv2000 - ha concluso Ruffini - lancia una sfida, innanzitutto a se stessa, affinché la tv non costruisca un mondo di plastica, ma sia capace di capire e raccontare il mondo e anche temi considerati tabù, portando i telespettatori in luoghi e situazioni che altrimenti non avrebbero conosciuto".

All'anteprima erano presenti 60 detenuti del carcere Due Palazzi, il vescovo di Padova, mons. Claudio Cipolla, il direttore di Rete di Tv2000, Paolo Ruffini, il regista, Andrea Salvatore, il direttore della Casa di reclusione, Ottavio Casarano, il viceprefetto, Aldo Luciano, il consigliere comunale, Nicolò Calore, la delegata del Rettore per il progetto Poli Carcerari, Francesca Vianello e il generale di brigata, Lorenzo Oscar Silvestrelli in rappresentanza del Provveditorato regionale per il Triveneto.

"Mai dire mai" è stato realizzato con la collaborazione della redazione di "Ristretti Orizzonti" e il consorzio "Officina Giotto" e grazie alla disponibilità di: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria; Corpo di polizia penitenziaria, Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, Casa di reclusione femminile della Giudecca (Ve), Diocesi di Padova, Patriarcato di Venezia, cooperativa sociale "AltraCittà", Asd Polisportiva Pallalpede, cooperativa sociale "Rio Terà dei Pensieri", associazione "Il granello di senape".

Vorrei che tutti capissero il disagio che una lunga carcerazione può portare a una persona di Lorenzo Sciacca

Ristretti Orizzonti, 26 ottobre 2016

Sarebbe stata una domenica come tante se non fosse entrato un ragazzo nella mia cella dicendomi "Hai sentito chi si è ammazzato stanotte? il ragazzo egiziano che lavora al casellario".

Senza parole... La televisione continuava a rimbombare nella mia testa, l'aria si era fatta pesante, e io mi continuavo a ripetere che l'avevo visto ieri e come sempre mi aveva salutato molto gentilmente e sorridendo.

Nonostante siano passate molte ore da questa tragica notizia, mi mancano le parole per esprimere quello che sto provando. Forse sarà per una piccola sensazione di colpa, perché in tutti questi anni non sapevo neanche come si chiamava, solo ora che si è voluto togliere la vita impiccandosi ho saputo il suo nome, Said.

Scusa Said.

Sono molte le voci che girano all'interno del carcere cercando di spiegare le motivazioni che hanno indotto Said a volerla far finita. Alcuni mi hanno spiegato che aveva dei problemi psicologici e che soffriva di depressione, altri mi hanno raccontato che non aveva più nessuno fuori che lo attendesse e quindi aveva paura della solitudine. Altri ancora mi hanno detto che nella mattinata di sabato gli era stato confermato l'ergastolo. Poi ci sono i racconti delle persone che l'avevano visto sorridente qualche ora prima di decidere di abbandonare il suo corpo a dei lacci legati alle sbarre arrugginite della sua finestra. Era come sempre, non c'era stato nessun motivo nel suo atteggiamento per destare allarme. Tutti così mi dicono. Ma io continuo a non trovare pace, non riesco a non pensarci. Provo a distrarmi leggendo, guardando la televisione, ma la mia mente è proiettata a Said, a quel corpo penzolante privo di vita. Perché sento un senso di colpa? Sono solo io che provo questo sentimento? L'indifferenza che ho avuto nei suoi confronti ogni volta che mi sono ritrovato a ritirare un pacco postale dalle sue mani mi fa stare male. Ma sono anche cosciente che non potevo fare nulla. Non lo conoscevo, non avevo un rapporto con lui e poi io sono un detenuto come lo era lui e non ho le competenze adatte per aiutare casi umani di questo genere. Però mi dico anche che sono all'interno di una Istituzione e che la mia vita è nelle loro mani. Io non voglio trovare a tutti i costi un colpevole, vorrei che le persone che operano all'interno di un istituto penitenziario capissero il disagio che una lunga carcerazione può portare a una persona.

Scusa di nuovo Said perché non sapevo come ti chiamavi.

Proprio ora che non ci sei più mi vengono mille curiosità e mille domande su di te. Vorrei sapere tutto della tua vita, succhierei molto bramosamente come un avido vampiro tutti i tuoi ricordi, i momenti belli e momenti brutti della tua vita. Sapevo che avevi un fratello e che anche lui aveva deciso di spegnere il più grande dono che abbiamo, la vita. Ma io capisco, io so Said cosa si prova nel momento della decisione. Volevi solo pace attorno a te, volevi la tua mente libera dai brutti pensieri, da mille paure... dalla solitudine. Le pacche sulla spalla ti davano fastidio, ma un fastidio mai mostrato e nascosto bene dal più dolce sorriso che potevi fare in quel preciso attimo. Provo a immaginare il tuo primo pensiero rivolto a questo gesto estremo, una semplice e remota ipotesi, ma alimentata sempre di più dal senso di solitudine che stavi provando. E in cuor tuo volevi che qualcuno si accorgesse di te, ma non sapevi neanche tu come. Provo a immaginare ogni tuo singolo movimento Said, tu che annodi i lacci l'uno all'altro e, tirandoli forte, li provi per paura che si rompano durante il tuo ultimo momento. Ti avvicini uno sgabello, ci sali sopra e infili la testa in quel cappio improvvisato. Fai dondolare lo sgabello fino a lasciarlo cadere con tutte le tue angosce e i tuoi ultimi respiri. Ti sforzi a fare meno rumore possibile perché tu non vuoi essere salvato, ma tu avevi il diritto di essere salvato. Tu dovevi essere salvato ancora prima che il tuo corpo ciondolasse come se alla corda ci fosse appeso il nulla, l'inesistente. Tu esistevi e io mi ricorderò sempre di non averti dato la giusta attenzione, che meritavi di avere come essere umano. Ti porterò nei miei ricordi per imparare a vivere meglio. L'indifferenza uccide e tu sei l'ennesima vittima. Mi dispiace tanto caro Said.

L'ergastolo ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta

di Raffaele Delle Chiaie

Ristretti Orizzonti, 26 ottobre 2016

In un risveglio di una domenica come tante, in carcere dove le giornate hanno tutte lo stesso peso, ancora imbambolati di sonno, nei corridoi gira voce che stanotte si è impiccato un detenuto, dopo pochi minuti si scopre anche il nome, "È morto Said", un ragazzo egiziano che noi tutti conoscevamo perché lavorava al casellario dove vengono smistati gli oggetti personali dei detenuti. Ancora increduli, io e i miei compagni ci guardavamo in faccia per capire perché. Alla tv se ne sentono tante di notizie che dei detenuti provano o riescono a togliersi la vita, ed è sempre un colpo preso da vicino per chi vive il carcere sulla propria pelle, quando invece la notizia ci colpisce da più vicino ancora e si conosce il detenuto di persona l'effetto è travolgente ed angosciante.

Questa mattina come ogni domenica si è celebrata la messa all'interno dell'istituto, ma non era la solita messa, era una giornata in memoria di tante persone andate via da questo mondo in questa settimana, quando è stato nominato Said da un altro compagno detenuto, che ha voluto ricordarlo tenendo in mano una sua foto e descrivendo a chi non lo conosceva che persona buona era quel ragazzo sempre timido e taciturno, è stato un momento davvero straziante.

Mentre si celebrava la messa avevo il volto di Said impresso nella mente, e mi domandavo perché avesse preso questa decisione di farla finita, fra le tante domande che ognuno di noi si pone in questi casi è che condanna avesse, se avesse cominciato ad andare in permesso, se avesse famiglia o altro. Il nostro amico Said era un ergastolano da 20 anni in carcere, probabilmente per arrivare a questa decisione forse non aveva avuto ancora neppure un'ora di permesso? E invece no, da un po' di tempo i permessi gli erano stati dati. Allora mi dico perché? Il perché poi l'ho compreso, credo, Said non aveva proprio nessuno che lo aspettava fuori di qui, durante i permessi di cui usufruiva rimaneva in compagnia dei volontari nella struttura dei Piccoli passi che ospita i detenuti.

Penso che per Said lì fuori, senza qualcuno che ti ama veramente, questo posto era diventato uguale a tutti gli altri e forse ha pensato che non valeva la pena pagare un debito senza alcun familiare che ti aspetti e ti aiuti a ricostruire quello che rimane degli affetti dopo 20 interminabili anni di galera. Una persona condannata all'ergastolo dice spesso che una condanna così ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta, morendo in carcere definitivamente e restituendo per intero il debito che aveva verso l'istituzione, quell'istituzione che invece gli aveva dato una condanna che lo avrebbe fatto morire lentamente. Ma all'azione materiale di farsi la corda e stringersela al collo ci ha pensato lui stesso, un pensiero che forse cresce piano piano nel corso della detenzione col passare degli anni, dopo aver perso tutto dalla vita. Quello che mi spaventa realmente è che lui era una persona che non dimostrava di poter arrivare a tal punto, di solito chi arriva a questi estremi ha dei precedenti squilibri, dei disagi, lui sembrava l'opposto, sempre per i fatti suoi, invadente solo nel suo silenzio che alla fine ha spiazzato tutti. Ancora non posso crederci: un ragazzo pieno di educazione, sorridente a suo modo e con molto altro di bello, a quanto pare è stato bravo a nascondere il suo diabolico piano di togliersi la vita, stavolta ha vinto lui non l'istituzione che non è riuscita a fermarlo prima. Ma tanto chi se ne freggerà di queste persone, se si toglieranno la vita o meno, in tanti che sentiranno una notizia del genere sicuramente diranno "uno in meno", ed uno in meno a cui pagare il fitto di una casa sbarrata che doveva farlo morire ugualmente, ma giorno dopo giorno. Mi sento di dire a queste persone che la morte di tutti noi detenuti messi insieme non vi libererà dal vostro odio, quello vi accompagnerà sempre. Said era un bravo ragazzo per quanto mi riguarda, non conoscevo i suoi reati e neanche il suo passato. Io ho conosciuto Said dopo tanti anni, quello che conta è che non era più la persona di quando ha commesso i suoi gravi reati. È facile giudicare una persona senza conoscerla, dovevate guardare il suo sguardo da agnello smarrito e poi forse fareste altre valutazioni, ormai è troppo tardi nessuno potrà più guardarlo da vivo, ha preferito oltrepassare il mondo e provare a ricominciare da capo a ricostruirsi i suoi affetti vicino ai suoi cari lassù.

Ciao Said, sarai nei nostri ricordi, nelle nostre preghiere e sempre in mezzo a noi con il tuo sorriso.

Ergastolano si uccide a Padova, a gennaio giornata di riflessione sul carcere a vita

di Valentina Lombardi

risorgimentoitaliano.news, 26 ottobre 2016

Si chiamava Ihab ed era recluso nello stesso carcere che fra tre mesi ospiterà la Giornata di dialogo con ergastolani e condannati a lunghe pene. Proprio ieri presentavamo la Giornata di dialogo con ergastolani e condannati a lunghe pene, in programma all'interno del penitenziario di Padova il prossimo 20 gennaio. Appena due giorni prima, nello stesso carcere, Ihab si toglieva la vita. Ad annunciarlo, il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria. Si è impiccato alle sbarre della sua cella, usando i lacci delle scarpe.

La notizia è stata battuta, ieri, dall'Ansa. Poche altre testate a tiratura regionale hanno ripreso il lancio d'agenzia.

Solo una settimana fa, Ihab era stato in permesso premio, fuori dal carcere, la sua casa negli ultimi vent'anni.

Probabilmente, non ha retto al ritorno all'interno della struttura. Fuori, del resto, ad attenderlo non c'era nessuno.

Così racconta un altro ergastolano recluso a Padova, di cui Ristretti Orizzonti ha raccolto la testimonianza. "Soffriva di fobie persecutore", dice un altro ospite a vita del penitenziario. (Fonte: ristretti.org)

Vent'anni dietro le sbarre sono tanti, troppi. Un peso insostenibile se si pensa che, oltre alla visita sporadica di sua sorella Amani, a trovarlo non andava proprio nessuno. A Ihab rimaneva il suo lavoro, nel magazzino del carcere.

Oltre quello, il nulla, nonostante l'articolo 27 della Costituzione italiana stabilisca il valore rieducativo della pena.

Per Ihab e per tutti i condannati all'ergastolo o a pene molto lunghe, richiamiamo nuovamente all'importanza di una seria riflessione sull'attuale finalità della pena nel nostro sistema carcerario. E torneremo a ripeterlo, in occasione della marcia per l'indulto e l'amnistia, in programma il 6 novembre a Roma.

Il suicidio di un ergastolano fra le sbarre

di Carmelo Musumeci (ergastolano, Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti, 25 ottobre 2016

"L'ergastolano ha un vantaggio sugli altri uomini: non si preoccupa di quello che gli potrà accadere domani perché il suo futuro non potrà mai diventare un domani". (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com).

Non ci posso fare nulla, molti non saranno d'accordo con me, ma ho sempre pensato che la morte in carcere è sempre una opportunità a portata di mano. Molti prigionieri quando s'impicca un loro compagno pensano che era un pazzo. Io invece penso che i pazzi siamo noi che continuiamo a vivere perché per molti di noi la morte è l'unica possibilità per evadere dal carcere. In un quarto di secolo ho conosciuto tanti prigionieri che si sono tolti la vita. Per non dimenticarli ho scritto spesso qualcosa su di loro. Questa volta è toccato a un ergastolano. Durante la notte, El Magharpil Ihad Said si è suicidato. Aveva scontato circa 20 anni di carcere. Da un po' di tempo, usciva in permesso premio, ma il suo fine pena rimaneva sempre nell'anno 9.999. Lavorava nel magazzino del carcere. Da una settimana era rientrato da un breve permesso. Aveva passato due giorni da uomo libero nella struttura protetta "Piccoli Passi" qui a Padova. Oggi, durante l'ora d'aria nel cortile del passeggio, come purtroppo accade spesso in questi casi, alcuni di noi abbiamo commentato la sua morte.

La pena dell'ergastolo è l'arma dei "buoni" per ammazzare i malvagi senza sporcarsi le mani di sangue. Said lo conoscevo bene, era sempre triste, ma quando sorrideva il suo sorriso gli illuminava il volto. Mi dispiace che se ne sia andato in questo modo. D'altronde come si può pensare al domani quando non hai nessuna certezza di rifarti una vita, quando non sai quando uscirai dal carcere, o meglio lo sai, mai. (Angelo)

Spesso un uomo ombra per continuare ad esistere deve morire un po' tutti i giorni. Io muoio al mattino quando apro gli occhi e rinasco alla sera quando li richiudo. Said ha preferito morire una volta per tutte. Diciamoci la verità, per noi la morte è il modo più sicuro per scappare dal carcere e dalla sofferenza. I filosofi non consideravano la scelta di suicidarsi un crimine o un peccato, ma solo un modo di abbandonare la scena quando la vita diventava inutile. E per Said la vita oltre che inutile gli era diventata anche insopportabile. (Roverto)

Penso che Said ne avesse già abbastanza di questo mondo perché ogni prigioniero resiste a stare in carcere fino a un certo numero di anni che cambia a secondo degli uomini. Poi ad alcuni non gli rimane altro che impiccarsi alle sbarre della propria cella. Io ho già superato di molti anni questo limite, ma non ho ancora avuto il coraggio di togliermi la vita in quel modo perché ne ho visti troppi di prigionieri appesi alle sbarre delle loro finestre. E sono terrorizzato di fare quella fine. Una volta ho tentato di salvarne uno senza riuscirci tenendolo per i piedi. (Aurelio)

L'ora d'aria finisce e ognuno di noi se ne torna in cella a capo chino e io penso che non c'è un prigioniero che non pensi a togliersi la vita per uscire prima, perché la libertà e la morte sono così vicine che basta allungare la mano per toccarle. E i più coraggiosi, a secondo dei punti di vista, lo fanno. Buona morte Said.

La scelta di impiccarsi

di Angelo Meneghetti (ergastolano, Ristretti Orizzonti)

Alla mattina, come mi aprono la cella, scendo al pian terreno a prendere il carrello del vitto, per poi distribuire latte, caffè e thè. Finito il giro ridiscendo per riportare il carrello in cucina e me ne ritorno in cella. Ma oggi, appena entro nella sezione, dei detenuti mi chiamano e mi dicono che durante la notte si è appeso alle sbarre un ergastolano. Vengo a sapere che si tratta di un ragazzo egiziano di nome Said, lavorava al casellario e usufruiva dei permessi premio da qualche anno.

Dialogo per pochi minuti con qualche detenuto e gli dico: vedi che Said ha scelto la strada più breve, si è accorto che non poteva avere un futuro certo, essendo stato condannato alla pena perpetua, pace all'anima sua. Quei due, tre detenuti mi rispondono che Said era un debole, guardo dritto nei loro occhi, penso un attimo e capisco che sto parlando con dei detenuti che hanno un fine pena certo, e non sono dei prigionieri veri come gli ergastolani. Gli ricordo che Said ha fatto la sua scelta, non ha aspettato di essere un vecchio per morire nel reparto dei semiliberi, ha capito che non sarà mai un uomo libero. Ma mi accorgo che loro non capiscono il significato delle mie parole e me ne torno in cella per farmi un caffè.

Mentre sorseggio il caffè, penso alla scelta che ha fatto Said, ha avuto il coraggio di togliersi la vita anche se era ancora giovane, non era un debole solo che ha capito come funziona il sistema giudiziario italiano, dove gli ergastolani sono destinati a scontare quella inumana pena fino all'ultimo giorno della loro vita, per questo tanti ergastolani la chiamano "la pena di morte viva".

Immagino che tanti diranno che togliersi la vita è un gesto sbagliato, ed è vero che è sbagliato in quanto la vita è il più gran dono che ci ha concesso Dio, ma è dura quando pensi che non sarai mai libero e nel corso degli anni hai perso i famigliari più cari, o come in certi casi dove sono gli ergastolani ad essere stati abbandonati proprio dai loro famigliari, che nel corso degli anni hanno capito che il loro caro non ritornerà mai a casa da uomo libero.

Sapevo che Said era in carcere da oltre 20 anni, usufruiva da qualche anno dei permessi premi, forse anche lui era rimasto solo o abbandonato dai suoi cari e, in quelle poche ore che trascorreva in libertà, deve essersi reso conto che

con la condanna perpetua sulle spalle aveva perso tutto e non aveva un futuro per continuare a vivere la sua vita.

Un altro condannato alla pena di morte viva dell'ergastolo si suicida
di Antonio Papalia (ergastolano, Ristretti Orizzonti)

La notte tra sabato 22 e domenica 23 ottobre, nella casa di Reclusione di Padova, un uomo originario dell'Egitto di nome Said, si è tolto la vita, era uno dei tanti condannati alla pena di morte viva cioè all'ergastolo, si è impiccato alle grate della finestra della cella, con i lacci delle scarpe.

Non avrei mai pensato che un giorno sarebbe arrivato a questo punto uccidendosi, io lo conoscevo in quanto era un lavorante del casellario e lo vedevo ogni volta che andavo a ritirare qualcosa che mi arrivava da casa.

Questo gesto di togliersi la vita credo sia da attribuire alla condanna senza speranza qual è l'ergastolo, che oggi è in vigore nella nostra bella Italia, alla faccia dell'articolo 27 della nostra Costituzione, che dice che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. In realtà chi è condannato all'ergastolo ha la sola speranza di crepare tutti i giorni, senza nessuno sconto né di vita e né di morte, lasciato in una squallida tomba di poco più di tre metri e per tre metri.

A mio parere farebbero prima a ripristinare la pena di morte, così noi risparmieremmo parecchie sofferenze alle nostre famiglie, visto che non viene rispettato l'articolo in questione, lasciando morire ogni giorno i condannati all'ergastolo. Anch'io sarei più volte tentato di farla finita, se non l'ho fatto è per non dare ulteriore dolore alla mia famiglia, che mi sta dietro da più di 24 anni.

L'opinione pubblica a volte grida che l'ergastolo non lo sconta nessuno e che dopo poco li mettono fuori, il sottoscritto è appunto da ventiquattro anni che si trova in carcere ininterrottamente senza usufruire mai di nulla, e non sono il solo, come me ci sono centinaia di detenuti con la condanna 9999 destinati a una morte lenta un pezzettino al secondo.

Noi ergastolani viviamo respirando e nutrendoci come cavalli chiusi in box messi all'ingrasso per poi essere macellati, in effetti siamo già dei morti che camminiamo come zombi tra ferro e cemento, senza futuro e senza poter progettare qualcosa per il domani, l'unica cosa certa è aspettare che arrivi la morte per poi essere consegnati alle nostre famiglie in quattro assi di legno, come sarà consegnato l'ergastolano Said che si è tolto la vita tra sabato e domenica.

Non aveva più nulla da sperare
di Biagio Campailla (ergastolano, Ristretti Orizzonti)

Erano all'incirca le 23,30 del 22 ottobre 2016 quando nella Casa di reclusione di Padova, precisamente nella sezione 4/A/ cella n° 4, un 42enne detenuto di origine egiziana ha deciso di togliersi la vita. Con i lacci delle scarpe legati alle sbarre della finestra del bagno, messi a mo' di cappio intorno al collo, si è lasciato morire.

Ihab Elmagharpil Said era condannato alla pena dell'ergastolo, aveva già espiato 19 anni di carcere per un omicidio in una rissa commesso nel milanese negli anni 90.

Anche il fratello maggiore, sempre per quella vicenda, era stato condannato a 16 anni.

Dopo qualche mese di carcerazione anche lui aveva scelto di togliersi la vita. Dopo la morte del fratello Ihab non si era mai ripreso, non accettava questo gesto che l'aveva lasciato solo.

Ihab qualche mese fa aveva fatto ricorso alla corte d'Appello di Milano per farsi convertire la pena dell'ergastolo in 30 anni di reclusione. Qualche giorno fa gli era arrivato il rigetto, veniva così confermata la pena dell'ergastolo. Per Ihab le speranze si erano spente.

Ihab da qualche anno otteneva dei permessi premio, come prevede la legge, ma in un certo senso non lo facevano stare meglio quei permessi. Non aveva nessun familiare che lo veniva a trovare durante il permesso, tranne ogni tanto la sorella maggiore Amani proveniente dall'Egitto.

Il mio nome è Biagio, anch'io sono detenuto ergastolano. Posso raccontare un po' di vita di Ihab.

Tutte le mattine alle 8,10 mi reco presso la redazione di Ristretti Orizzonti, incontravo Ihab al cancello di fronte al mio, anche lui si recava al lavoro presso l'Ufficio Casellario dell'istituto. Lui sempre con il suo sorriso gentile mi salutava, mi chiedeva sempre se c'erano notizie sull'abolizione dell'ergastolo.

Anche la mia risposta era sempre la stessa: "Stai sereno che ce la faremo". Lui mi lasciava sempre con il suo sorriso gentile e mi diceva: "Speriamo". Ma pronunciava quella parola con gli occhi tristi e spenti. Tante volte lo incontravo al campo sportivo la domenica, sempre con le cuffie che ascoltava musica, la sua caratteristica era il sorriso gentile ed educato.

Tante volte lo vedevo smarrito, come stesse vivendo in un'altra dimensione. Tante volte sembrava strano, lo avvicinavo e gli chiedevo se stava bene. Annuiva con la testa, e mi diceva: "Se un giorno uscirò, dove potrò andare che sono da solo?". Mi rattristiva quando lo vedevo disperato, ma poi tutto passava.

Il 26 luglio 2016 ci siamo incontrati nella casa di accoglienza "Piccoli Passi" durante il nostro permesso. Quando sono arrivato ho trovato la mia famiglia ad aspettarmi. Lui invece era da solo. Gli ho detto di avvicinarsi e l'ho invitato a rimanere con noi, a pranzare. Gli dissi che era come fosse la sua famiglia.

Lui sempre in modo educato e molto umile, nello stesso tempo anche timido, mi ha risposto: "Biagio ti ringrazio tantissimo, ma voglio rimanere con i volontari, tu stai con la tua famiglia".

Io ammiravo tanto la sua gentilezza, il suo essere discreto e dignitoso.

Dopo qualche ora lo avvicinai e lo invitai a prendere il telefono dei miei familiari e telefonare alla sua famiglia. Lui mi rispondeva di stare sereno, e che aveva telefonato alla sorella Amani e che non voleva disturbarla ancora, io gli dissi che poteva chiamare altri suoi familiari. Mi rispose che non aveva più nessun altro della famiglia. Il mio cuore si strinse sempre di più.

Durante la giornata non volevo lasciarlo da solo, così lo invitai a fare una passeggiata nel piazzale della casa d'accoglienza. Gli dissi di fare come in carcere, avanti e indietro. Accolse questa mia richiesta. Iniziammo a parlare; ad un certo punto mi disse: "Biagio, noi con questa pena moriamo tutti i giorni, vorrei morire in un solo attimo. Ma tu Biagio, non devi farlo, devi vivere per la tua famiglia che ti aspetta da anni".

Gli risposi che non doveva perdere le speranze, che le cose sarebbero cambiate e anche lui, un giorno, avrebbe avuto una famiglia. Sapeva che gli mentivo, ma lui mi voleva credere per confortarci entrambi. Mi confidò che sperava tanto in questa richiesta inoltrata alla corte d'Appello di Milano. Ma il rigetto ha chiuso tutte le sue speranze. Questo forse l'ha spinto a voler essere subito libero nell'aldilà. Ciao caro Ihab Elmagharpil Said.

L'ergastolo se lo stava divorando
di Bruno Turci (Ristretti Orizzonti)

Lo hanno trovato lì, nel bagno, ormai morto. Era notte, a quell'ora i detenuti stavano tutti chiusi nelle loro celle, dormivano e dormendo si liberavano di quel fardello che è la galera. I sogni non te li ruba nessuno, ti portano via e ti fanno sentire libero. Said, invece, forse non sognava più. L'ergastolo se lo stava divorando, imprigionando la sua mente in una depressione spaventosa. Soffriva di fobie persecutorie. Alla fine non ce l'ha più fatta. Anche quella notte probabilmente non riusciva a dormire, non riusciva più a sognare. Allora ha preferito scappare via, liberarsi da questa tortura che è la morte viva di una pena che non finisce mai. Si è impiccato alle sbarre della finestra del bagno che è separato dalla cella. Lo ha fatto in silenzio, come era nel suo stile, senza dare fastidio a nessuno.

Si chiamava El Magharpil Ihab Said era nato il 25/02/1972 in Egitto. Si trovava in carcere dal 1998. Aveva una sorella che lo seguiva dall'Egitto, dove vivono altri suoi familiari. Lo avevo conosciuto nel 2006 nella Casa di Reclusione di Milano-Opera. Era una persona tranquilla non gli avevo mai sentito dire una parola fuori posto, era una persona educatissima, un po' solitaria, ma cordiale con tutti. L'ho, poi, ritrovato qui, in questa Casa di Reclusione a Padova. È stato qualche tempo in redazione a Ristretti Orizzonti, tuttavia, viveva un disagio mentale che non lo lasciava vivere sereno... certo che non è facile vivere sereni in certe condizioni. Un paio di anni fa aveva vinto dei ricorsi in Tribunale e aveva ottenuto di uscire in permesso premio per qualche giorno ogni due mesi. I permessi possono fare davvero bene alle persone condannate all'ergastolo o comunque a lunghe pene, tuttavia, il permesso può diventare una tortura se nel percorso di reinserimento nella società non vi è una evoluzione, cioè, se non vi è un graduale accompagnamento alle misure alternative, ad esempio al lavoro all'esterno. Talvolta nell'immaginario comune dell'opinione pubblica, la società civile per l'appunto, il permesso premio pare che sia il punto d'arrivo, non c'è nulla di più sbagliato, il permesso premio è soltanto il primo passo di un percorso rieducativo per il recupero delle persone condannate. Se utilizzato con coscienza è la migliore opera di prevenzione.

Said, invece è morto perché viveva una situazione di grande disagio e non bastava un permesso premio per farlo star meglio. Sono molti i Said che si sono suicidati o hanno tentato di farlo in questi anni di sovraffollamento. Era rientrato due giorni prima dal permesso e stava male... quanti Said sono necessari, ancora, perché si avvii un cambiamento significativo delle pene e della detenzione?

Padova: addio alla volontaria Biki, la mamma dei poveri-Cristi in galera

di Don Marco Pozza

Il Mattino di Padova, 24 ottobre 2016

Li ha presi per mano - loro che sono gli specchi rotti della società - e ha tentato di ricomporne i frammenti, cercando le ragioni di quelle rotture, brutture. Per tentare di farli uscire da quella lunga notte nella quale le storie appaiono tutte buie, finte, mute. "È morta Biki" è stata la notizia che radio-carcere ha mandato in onda in tempo-reale. Dove Biki - come l'avevano simpaticamente ribattezzata i suoi "lupi" - corrisponde al nome di BiancaMaria, il volto storico del volontariato nelle carceri di Padova.

Una donna per la quale la galera non era un magazzino nel quale confinare uomini tra loro omologati, ma

un'esperienza da vivere guardandola nel volto: è per questo che molti, dietro le sbarre, non si vergognavano di chiamarla mamma. Perché la sua vita è stata un affronto alla legge-della-probabilità: di gente ch'era da sempre in mezzo ai guai, diceva che nei guai avrebbero anche potuto non finirci più. Un ragionamento da madre. Da queste parti i poveri-cristi la ricordano con i soliti-strumenti in mano, gli arnesi semplici delle donne salvavita: un paio di mutande per ritrovare la dignità perduta, un quaderno nel quale gli scarabocchi erano storie e volti, il suo sorriso che striava con il grigiore del ferro-e-cemento. Gli uomini che andava a stanare nelle celle-caverne, erano i peggiori anzi che la società civile aveva portato in quell'isola ecologica che è il carcere: "Sembravano le anime in pena assiegate agli spiragli del purgatorio che si affacciano sull'inferno" (V. Hugo).

Quando per tanti altri il gioco si faceva duro, era allora che a lei iniziava a piacere. Fino a fare di parecchi uomini-banditi la sua personale scommessa: "Un giorno si rialzeranno. Vedrai, don Marco: sarà bellissimo vederli camminare da soli" mi diceva spesso quando, guardandola china su gente incarcerata per omicidio, rapina, commercio di refurtiva, stupro, la provocavo: "Biki, sicura che ne valga-la-pena?" Il suo eroismo - se c'è stato, e c'è stato - è tutto qui: aver fatto d'una cella di galera il suo punto di osservazione sul mondo.

Aver condotto fin qua dentro, nel ventre del male, la più alta forma di ferocia che Dio abbia concesso alla donna: la maternità. Nessuna donna nasce madre, lo diventa assieme al figlio: nascono assieme quelle due creature che nessun disastro riuscirà mai a separare. In caso di rottura, poi, le madri sapranno intervenire: per aggiustare, fare dei rammendi, ricreare. Ridare-vita ai senza-vita, a chi ha tolto la vita: ecco perché, in questa landa solitaria, per tanti è stata una mamma. Anche per uomini che, in tempi passati, non han prestato ascolto alle loro. Perché essere madre non è solo dare la luce agli infanti, ma anche riportare alla luce i dispersi, rimettere in piedi i caduti. Il potere di queste maternità intimidisce tutti i carnefici. In carcere, ogni quarto d'ora che passa, s'invecchia di un anno. Ciò che non invecchia - al contrario, ringiovanisce - è il desiderio, ch'è quasi di tutti, di rinascere differenti: "Salutandomi, mi ha detto "signore"" è stata la confidenza straziante di un vecchio omicida parlandomi di lei. Scorgere, dentro il marciume di un delitto, il tesoro prezioso della dignità è la perla rara dell'umanità. Un'unica cosa l'inorridiva: l'approfittarsi di chi, ristretto, non aveva diritto al contraddittorio. Per questo, durante la stagione della detenzione, volle che la scuola fosse per tutti.

Una follia, giacché in carcere l'intelligenza dei detenuti è ostacolo ad una certa concezione di recupero, lo strumento-primo per chi ha voglia di ripigliarsi, il pretesto per fare di una patria galera una sala-parto per uomini già cresciuti. A governare i detenuti con la paura son capaci tutti. Governarli con la gioia è affare di pochi: occorre metterci il cuore in questa strana faccenda. Il cuore di Biki, la "mamma" che un brutto-male ha portato via ai poveri-cristi della galera di Padova. Una mamma-giusta, di quella giustizia che i poveri chiamano amore.

Ristretti Orizzonti e la fatica di continuare a esistere
Il Mattino di Padova, 24 ottobre 2016

Il prossimo anno sarà per Ristretti Orizzonti quello di un compleanno importante, vent'anni di vita tutta tesa a far capire alla società che il carcere non è, come si ama dire, un "pianeta" lontano e misterioso, il carcere è una realtà che ci riguarda tutti perché tutti, anche quelli che scelgono ostinatamente il Bene, potrebbero avere vicino, tra i loro cari, qualcuno che invece non ce la fa, che si lascia andare, che fa scelte sbagliate.

Ristretti Orizzonti forse non ce la farà a sopravvivere, ci vogliono risorse che faticiamo a trovare, ci vogliono politiche di investimento sulla prevenzione della devianza che siano diverse e più coraggiose rispetto all'acquisto di telecamere e all'aumento spropositato delle pene detentive. Però continuiamo a provarci, e le persone detenute continuano a raccontare quanto può essere determinante, nella loro vita, nel loro percorso di cambiamento, un'esperienza di confronto con la società come quella di Ristretti.

Quanto è importante, per noi detenuti e non solo, la rivista Ristretti Orizzonti

Quanto più il carcere sembra lontano dalla società, tanto più la società dovrebbe stare in stretto contatto con il carcere, anche perché il carcere è un luogo che appartiene alla società, e comunque, chi ci vive dentro prima o poi esce e viene reintrodotta nella vita sociale.

Nel carcere è nata anni fa la redazione di Ristretti Orizzonti, con uno scopo ben specifico, quello di far conoscere i problemi delle persone che vivono in stato di restrizione, e migliorarne le condizioni di vita. La rivista non tratta però solo problemi legati alla detenzione, ma con i detenuti cerca di analizzare i motivi che hanno portato a comportamenti sbagliati, che hanno arrecato un danno alla società. A volte affronta argomenti spinosi che nessuno vorrebbe considerare perché non portano consensi, è il caso dell'ergastolo ostativo, quello per cui non si uscirà mai dal carcere: da un lato tutti parlano della sua incostituzionalità, ma si tirano indietro quando c'è da affrontare il problema concretamente.

Ma Ristretti tratta anche argomenti di grande attualità come quello della guida in stato di ebbrezza, cercando di dimostrare che il carcere non risolve il problema, e una pena alternativa, come il duro lavoro in un Pronto Soccorso,

sarebbe senz'altro più efficace della detenzione. E ancora ha affrontato temi come il bullismo, la violenza sulle donne, i reati dei minori, questioni che riempiono le pagine dei giornali ma spesso solo con l'intento di esaltare le notizie più morbose. Ristretti fa altro, riunisce intorno ad un tavolo persone che si sono rese responsabili di reati e cerca in qualche modo di fare prevenzione, partendo dalle storie di ognuno di loro per analizzare come si è arrivati al reato e fare riflettere.

Ristretti è anche e prima di tutto il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere": ogni anno infatti migliaia di studenti entrano nella Casa di Reclusione di Padova per confrontarsi con la redazione sui temi della pena, della detenzione, della responsabilità. Gli studenti ascoltano le testimonianze delle persone detenute e poi pongono a tutta la redazione le proprie domande, critiche, curiosità, commenti.

Oggi io scrivo per Ristretti, sono un redattore di quella grande famiglia che mi ha dato voce, e alla quale devo molto, ed è curioso come anche le piccole cose riusciamo a vederle da prospettive diverse, basandoci sulle testimonianze delle persone per poi arrivare al problema, partendo proprio dalle persone che quel problema lo hanno causato con le loro scelte di vita sbagliate.

Credo che Ristretti sia importante anche per tutte quelle persone che pensano di non aver mai sbagliato e che avrebbero voglia di "scagliare la prima pietra", forse leggendo la rivista si rispecchieranno in qualche storia che li farà riflettere o magari incuriosire, e si renderanno conto come l'essere umano è così fragile nell'affrontare la vita, che nella frenesia di rincorrere il tempo, il denaro, la bella vita, si dimentica a volte di fermarsi ad ascoltare, a riflettere.

Questa è la Redazione di Ristretti Orizzonti.

La redazione è un'attività che ci aiuta a restituire molto di ciò che abbiamo tolto

Sarebbe importante che la nostra società prendesse atto dell'esistenza di quel mondo carcerario spesso invisibile, popolato da esseri umani che sicuramente hanno commesso degli errori, e che però lottano con se stessi giorno dopo giorno per non essere più quelli di un tempo, ma delle persone migliori. Non tutti sanno cosa sia il carcere e i loro abitanti, e ancor meno conoscono le loro storie, a tutt'oggi il carcere appare alla gente comune molto distante dalla vita reale. Per questa ragione nasceva quasi vent'anni fa, proprio dentro al carcere di Padova, la rivista Ristretti Orizzonti, dove noi detenuti abbiamo oggi la possibilità di lavorare, come redattori volontari, con impegno e serietà. Ogni giorno ci riuniamo attorno a un tavolo, con la nostra direttrice responsabile, Ornella Favero, e altri volontari, e lì affrontiamo i problemi che affliggono noi detenuti, i casi di malagiustizia, ma anche le nostre responsabilità. Questa esperienza infatti ci stimola e ci porta ad approfondire molte cose della nostra vita, perciò partendo dalle nostre esperienze ragioniamo e ci confrontiamo con noi stessi oltre che con la società civile. Tutto ciò ci spinge ad andare avanti anche quando pensiamo di non avere più nessuna speranza.

È un'attività che ci aiuta a restituire molto di ciò che abbiamo tolto, ci dà modo di mettere i pensieri e le storie sulla carta, e anche di organizzare convegni, seminari e incontri con i parenti delle vittime o con le vittime stesse.

Partecipiamo anche al progetto scuola-carcere incontrando centinaia di studenti due volte a settimana per tutto l'anno scolastico, e lì raccontiamo le nostre storie sottoponendoci alle loro domande senza mai sottrarci o mentire. Noi non desideriamo altro che diventare delle persone migliori, ed essere accettati e giudicati per quello che oggi siamo e non per quelli che eravamo, e crediamo anche che con una corretta e adeguata informazione questo mondo invisibile possa diventare visibile nel modo giusto, e non ci faccia rimanere emarginati per sempre.

Aurelio Quattroluni

Perché vale la pena leggere Ristretti Orizzonti

Perché vale la pena leggere la rivista Ristretti Orizzonti? Semplicemente perché è scritta da persone che hanno toccato il fondo del dolore, dell'errore, dei disastri della vita. La rivista per noi è una delle poche speranze di riuscire a raccontarci alla società, dietro c'è un lavoro certosino di confronto, soprattutto con i giovani. Quante volte descriviamo quanto sia difficile e sottile il confine tra un'azione giusta e una sbagliata, e quanto spesso ci siano momenti in cui ci sfugge il controllo della nostra mente! Siamo diventati persone responsabili proprio incontrando gli studenti e facendo con loro un lavoro socio-culturale che in nessuna rivista viene fatto.

Noi ci occupiamo della vita dei reclusi, di quelle persone che hanno smarrito il senso del dovere verso il prossimo, ma facciamo anche delle proposte di cambiamento degli istituti di pena, perché la società deve capire che dietro questi cubi di cemento ci sono delle persone, la società ha tutto il diritto di sapere come vivono i reclusi, che cosa fanno, come sia la loro giornata, e di capire che le persone cambiano solo se scontano la pena dignitosamente. Abbiamo bisogno di questo progetto perché ci crediamo seriamente, e perché ci aiuta a guardare la società negli occhi, senza nascondere le nostre responsabilità.

Io credo che si capisca da subito che la nostra è una rivista che va in profondità, anche su temi complicati come la tossicodipendenza, o la legge sugli incidenti stradali, temi di cui spesso altre testate giornalistiche parlano solo quando qualche notizia dà scandalo, noi invece cerchiamo di raccontare non tanto i fatti di cronaca nera, quanto

piuttosto le storie complicate delle persone che ci sono dietro, e se siamo ancora in pista dopo vent'anni significa che il nostro lavoro ha portato un contributo non indifferente di conoscenza a tutte quelle persone, che magari hanno voglia di capire di più delle pene e del carcere, di sapere come stanno le cose veramente, di non leggere storie semplificate che non raccontano niente delle vite che ci sono dietro. A tutti chiediamo di aiutarci a continuare il nostro lavoro, a scrivere, a raccontare, a portare le nostre testimonianze. Per informazioni: www.ristretti.org.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Nel carcere di Parma apre la redazione di Ristretti Orizzonti

di Carla Chiappini

Parma, 3 novembre 2016

Un gruppo di persone detenute in “Alta Sicurezza”, coordinate da Carla Chiappini, giornalista con grande esperienza di carcere e di scrittura autobiografica, e diretto da Ornella Favero, ha iniziato a lavorare per produrre i primi articoli e le prime notizie dal carcere di Parma, ma anche per riflettere su temi spinosi come l’ergastolo

“Per noi – dichiarano i redattori ristretti – è molto importante cercare di aprire un dialogo con la città e il territorio di Parma perché siamo certi che *l’umanizzazione della pena* passi necessariamente attraverso l’incontro tra cittadini liberi e cittadini ristretti. Siamo consapevoli che il carcere è realmente un *quartiere della città* e non può essere lasciato ai margini, ma deve essere ricollocato nel cuore e nella testa delle persone e delle istituzioni. Nell’occasione desideriamo esprimere la nostra gratitudine al Direttore Dottor Carlo Berdini che ha accolto con favore la nostra iniziativa, trovandola in linea con il percorso che l’Istituto di Parma ha intrapreso”.

“Aprire una redazione nel carcere di Parma - racconta Ornella Favero - per me significa anche cominciare ad esportare in altri territori l’esperienza di Ristretti Orizzonti, basata soprattutto sull’apertura delle carceri al mondo esterno e sul confronto tra la società libera e le persone detenute. Ci impegneremo quindi per iniziare questo dialogo, a partire dalla ricerca di un rapporto stabile con le scuole della città”

AltraCittà
www.altrave.it



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



Gangcity

Evento Collaterale della 15. Mostra Internazionale di Architettura – La Biennale di Venezia

Curatore: Fabio Armao, DIST – Politecnico e Università di Torino

presenta

ABITARE RISTRETTI. ECONOMIE SOLIDALI

Workshop internazionale

per studenti e professionisti

dal 29 Ottobre al 2 Novembre 2016

Spazio Thetis, Arsenale Nord, f. Calle Donà Castello, 2737, Venezia

Curatela scientifica workshop: Fabio Armao DIST - Politecnico e Università di Torino; Paolo Mellano DAD Politecnico di Torino; Marella Santangelo - Federico II Napoli; Claudio Sarzotti - Università di Torino

Organizzazione scientifica: Viviana Ballini, Cecilia Blengino, Valeria Bruni, Paolo Giardiello, Marco Vaudetti, Associazione Artieri, Antigone, Studio Caravatti

La naturale propensione alla modifica degli spazi in cui si vive, coincide con l'umano desiderio di sopravvivenza. Il corso indaga le molte forme di sopravvivenza che si possono avviare all'interno di carceri e di luoghi ghetto in generale, aiutando le popolazioni disagiate a trovare una dimensione lavorativa in una prospettiva di costruzione della propria emancipazione e della propria libertà esterna e interiore.

La finalità dell'esperienza è di liberare anche i progettisti dalle sovrastrutture sociali, per partecipare a un miglioramento della qualità della vita di persone in condizioni di fragilità tramite azioni pratiche. L'intento è di comunicare la pratica di un'architettura come narrazione e partecipazione, che accompagni lo sviluppo di pratiche adeguate per la riqualificazione, e introduca la cultura dello spazio (dell'abitare lo spazio e del costruirlo e mantenerlo) all'interno del carcere e di luoghi di reclusione e di esclusione sociale. In contesti di maggiore scarsità vi è una maggiore domanda di progetto, e quindi questo agire progettuale si pone in risposta alla marginalizzazione dell'architettura e degli architetti, mettendo al centro la dimensione politica del progetto (come capacità di risolvere problemi insieme), e la sua finalità di strumento di redistribuzione di diritti e risorse.

L'obiettivo di Abitare Ristretti è proporre un cammino evolutivo di riflessione su alcuni temi complessi dell'architettura sociale. In particolare il corso affronta il tema degli spazi carcerari tramite l'indagine diretta. Attraverso una giornata di lavoro comune all'interno di un penitenziario italiano saranno coinvolti coloro che quotidianamente abitano il carcere: detenuti, operatori sociali e agenti. Si proverà a progettare



POLITECNICO
DI TORINO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO



Dipartimento Interdisciplinare di Scienze, Progettazione e Politiche del Territorio



insieme a abitanti e fruitori per mettere in pratica l'autodeterminazione dei propri spazi di vita. Le idee comuni saranno poi formalizzate dagli studenti e professionisti e raccontate all'esterno.

Direzione scientifica: Fabio Armao e Mila Sichera, DIST - Politecnico e Università di Torino

Il Politecnico di Torino in collaborazione con Ala Assoarchitetti eroga 15 cfp per professionisti.

Il Politecnico di Torino in collaborazione con l'Ordine degli Ingegneri di Venezia e la Scuola Superiore di Formazione Professionale per l'Ingegneria ha richiesto il riconoscimento di crediti formativi per professionisti iscritti al CNI.

L'Università di Torino eroga crediti formativi per operatori sociali

Il Politecnico di Torino e il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II rilasciano certificazione per riconoscimento di cfu.

Per informazioni e iscrizioni: www.gangcity.it workshop.politounito@gangcity.it

AltraCittà
www.altravetrina.it

Padova: Tv2000 presenta il docu-film "Mai dire mai" al carcere Due Palazzi
farodiroma.it, 19 ottobre 2016

Il docu-film "Mai dire mai" di Andrea Salvatore, promosso da Tv2000 e diocesi di Padova, sarà proiettato in anteprima nazionale nel carcere "Due Palazzi" di Padova mercoledì 26 ottobre 2016 alle ore 9. Il documentario, presentato in occasione della 73a Mostra internazionale d'arte cinematografica della Biennale di Venezia, è un viaggio attraverso i volti e le storie di chi ha commesso un reato e non solo. Lorenzo, Meghi, Carlo, Armand Davide, Raffaele, Enrico, Chakib, Milva, Kasem, Guido sono dieci volti, storie di vita, ambiti familiari, universi. Dieci persone detenute (otto uomini e due donne) nel carcere "Due Palazzi" di Padova e alla "Giudecca" di Venezia. Le loro esperienze sono narrate in due puntate che saranno trasmesse da Tv2000 in seconda serata, il 6 e 13 novembre 2016, in occasione del Giubileo dei carcerati, nell'anno straordinario della Misericordia voluto da Papa Francesco. Alternano le narrazioni dei detenuti l'intervista al vescovo di Padova, mons. Claudio Cipolla, le esperienze dei cappellani del carcere di Padova, don Marco Pozza, e di Venezia, fra Nilo Trevisanato, il dialogo con i direttori delle case di reclusione Ottavio Casarano (Padova) e Gabriella Straffi (Venezia) e la voce di operatori di altre realtà che operano nelle due "case di pena".

Una proposta importante, dirompente, coraggiosa, che senza sconti vuole raccontare umanità, errori e disperazione, dolori e pentimenti, luci e ombre, perdono e misericordia, riconoscere i fatti dando però spazio a speranze e possibilità a percorsi di giustizia riparativa. All'anteprima saranno presenti i detenuti del carcere 'Due Palazzi', il vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, il direttore di Rete di Tv2000, Paolo Ruffini, il regista, Andrea Salvatore, il direttore della Casa di reclusione, Ottavio Casarano, e alcuni rappresentanti istituzionali locali e nazionali.

"Mai dire mai" è stato realizzato con la collaborazione della redazione di "Ristretti Orizzonti" e il consorzio "Officina Giotto" e grazie alla disponibilità di: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria; Corpo di polizia penitenziaria, Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, Casa di reclusione femminile della Giudecca (Ve), Diocesi di Padova, Patriarcato di Venezia, cooperativa sociale "AltraCittà", Asd Polisportiva Pallapiede, cooperativa sociale "Rio Terà dei Pensieri", associazione "Il granello di senape".

Padova: volontari in carcere, cinque incontri per la formazione
Il Mattino di Padova, 17 ottobre 2016

Organizzati dall'Associazione "Operatori Carcerari Volontari". Dal "mito della pena" alla vita in carcere: inizia la settimana prossima un ciclo di cinque incontri dedicati alla formazione dei volontari in carcere, ma anche a tutti gli interessati che hanno voglia di saperne qualcosa in più sull'argomento. Gli appuntamenti sono tutti nella sala polivalente di via Diego Valeri, dalle 17 alle 19. Si inizia mercoledì 19 con "Giustizia e pena": interverrà Marcello Bortolato, Magistrato di sorveglianza al tribunale di Padova. Si continua mercoledì 26 ottobre con "l'approccio al detenuto: in esecuzione di pena", tenuto dal criminologo e medico legale Mario Tantalò. Mercoledì 9 novembre sarà il turno del noto filosofo dell'ateneo patavino Umberto Curi, relatore dell'incontro intitolato "il mito della pena". Dalla filosofia alla teologia, mercoledì 16 novembre si procede con il gesuita Guido Bretagna, che parlerà delle "vie della giustizia riparativa ed alcuni echi biblici". Conclude un altro religioso: don Mario Pozza, cappellano della casa di reclusione, che coordinerà un confronto tra operatori e detenuti. Dopo ogni relazione sarà riservato uno spazio per interventi e richieste di chiarimento.

Il corso si concluderà con una visita guidata (previa prenotazione) alla casa di reclusione. L'accesso è libero e aperto a tutti, ma la partecipazione è obbligatoria per quanti intendono iniziare il percorso di volontariato: agli aspiranti volontari sarà rilasciato un certificato di frequenza, necessario per iniziare. I requisiti prevedono solo un'età superiore ai 25 anni e un colloquio attitudinale. Gli interessati sono invitati a contattare l'associazione via mail: ocv.padova@gmail.com.

L'uomo che lotta per migliorarsi non piace a molti
Il Mattino di Padova, 17 ottobre 2016

"Viene da pensare che l'uomo che lotta per migliorarsi non piace a molti": è una frase detta da un detenuto dell'Alta Sicurezza, uno di quelli classificati come "i mafiosi", e quindi gli irrecuperabili. A Padova da qualche anno si è sperimentato invece di credere nella possibilità del cambiamento, ma la fatica è enorme perché il percorso è pieno di ostacoli. L'ultimo, posto dall'Amministrazione penitenziaria, pareva voler imporre la chiusura di questa sperimentazione, ma alla fine i dirigenti delle carceri hanno capito che far partecipare queste persone ad attività, come il progetto di confronto con le scuole, non è un regalo, ma una sofferenza e una fatica, che però danno un senso alla carcerazione. E lo spiegano bene le testimonianze che seguono, di persone condannate per gravi reati che si trovano a dover mettere in discussione tutto il loro passato proprio di fronte a dei giovanissimi studenti.

Frequentare Ristretti Orizzonti non è quel passatempo che in molti pensano

Sono arrivato nel carcere di Padova nel 2009, ero appena uscito dal regime duro del 41bis, le prime lettere che ho ricevuto dai compagni detenuti rinchiusi in altri istituti dicevano "Caro amico, sei stato fortunato ad arrivare a Padova, lì si sta bene", allora mi sono fatto una risata amara nel sentire dare del fortunato ad un ergastolano solo perché trasferito in un altro carcere.

Dopo anni di immobilismo ho cominciato a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, dove ho incontrato tanti detenuti della Media Sicurezza, che mi hanno spiegato che questa attività non è un passatempo pieno di privilegi, ma un percorso travagliato e in salita. Una delle proposte della redazione è il progetto scuola/carcere, che consiste nel confrontarsi con gli studenti delle scuole superiori del Veneto. Per tre giorni alla settimana ti siedi davanti a un centinaio di studenti, e ti senti gli occhi di tutti quei giovani addosso, quegli occhi che sembra che ti penetrino fino a dentro l'anima, per non parlare delle loro domande che ti inchiodano, il confronto con loro non è facile per più motivi, diverso contesto territoriale, mentalità, età, ma tutto quello che si fa nella redazione non è facile. Nei miei 24 anni di detenzione gli anni passati alla redazione sono stati i più impegnativi, frequentare la redazione ti responsabilizza perché sei cosciente che alcune persone ti hanno dato la loro fiducia, ma sei cosciente che questo tuo percorso è visto in malo modo anche da chi sta fuori, in particolare da chi vive in quei territori del sud dove la fa da padrone una subcultura per cui le istituzioni sono il nemico. Ma la cosa che più fa rabbia e ti demoralizza è che proprio per le istituzioni rimango un irrecuperabile, infatti questo mio percorso di reinserimento è reso sempre più difficile con trasferimenti o disposizioni dei vertici dell'Amministrazione che mi impediscono di frequentare la redazione perché sono un detenuto dell'Alta Sicurezza. Qualcuno però ha capito che questo ritorno al passato manderebbe in fumo anni di percorso di reinserimento costati impegno e sacrifici non solo a me, ma anche alle persone che hanno creduto in questo progetto come i volontari che ci hanno seguito costantemente. Se tornassi indietro sicuramente rifarei la scelta di frequentare la redazione, sia per le persone che ci ho trovato sia perché potermi confrontare con la società esterna mi ha aiutato a togliermi quei paraocchi che mi aveva messo la subcultura dominante sul territorio da cui provengo, di certo mi preparerei meglio ad affrontare le critiche e mi difenderei dalle delusioni e difficoltà che a volte le istituzioni ti fanno trovare puntualmente sulla via di questo percorso. Viene da pensare che l'uomo che lotta per migliorarsi non piace a molti. Frequentare Ristretti Orizzonti non è quel passatempo che in molti pensano, ma un vero lavoro pieno di responsabilità che ti migliora e ti avvicina alla società esterna.

Tommaso Romeo

Ci sto lavorando seriamente, sul mio cambiamento

Quando si cambia un certo stile di vita è perché si elaborano dei sentimenti nuovi, criticando profondamente il proprio passato. Un lavoro faticoso è quello della rinascita, fatto di giorni che pesano come mattoni. Io ci sto lavorando seriamente sul mio cambiamento perché ci credo, sono lontani quei giorni in cui credevo che le istituzioni fossero qualcosa di strano, di sbagliato, questo accadeva perché culturalmente non capivo il significato del rispetto delle regole e delle leggi. Ma in tutti questi anni di carcere ci sono state delle persone che hanno contribuito al mio totale cambiamento, e anche se come ergastolano sono chiuso, inutile, immobile come un masso, voglio cercare di ricostruire il mio diritto ad una vita normale. In tutti questi anni per non farmi distruggere dalla prigione ho appreso tante cose: scrivere per raccontarsi, comunicare con il prossimo per uscire fuori con la mente, per sentirsi ancora vivi.

Un ergastolano ha ben poco da sperare, ciò non toglie che io sento il bisogno di essere diverso anche se sono in carcere, ho delle responsabilità verso quelle persone che mi seguono, la fiducia che mi danno diventa un impegno sempre maggiore. Certo non è facile quando si vive da diversi anni in carcere, ma il coraggio sta proprio nel correre là dove gli altri si sono fermati. Tutto questo l'ho appreso solo perché adesso sono un uomo maturo, e non più quel giovane scapestrato che non ha saputo scegliere bene, tra le esperienze brutte e quelle buone io mi sono fatto coinvolgere solo da quelle brutte. Colpito da un lutto familiare, il mio declino è stato inevitabile anche per mia scelta, perché pensando alla vendetta ho ferito ancora di più la mia famiglia.

Oggi cerco di dimostrare che sono diventato responsabile non solo per la mia vita ma anche verso il prossimo, assumendomi le mie responsabilità verso quella società fatta di studenti, di persone che entrano qui in carcere per confrontarsi con noi e comprendono il mio cammino di crescita. Nei primi tempi, io che mi trovo in una sezione di Alta Sicurezza non capivo nulla, mi sembrava tutto strano, diverso, ma poi abbiamo iniziato, carta e penna e giù a scrivere e scrivere e riflettere sul passato. Se voglio cambiare devo elaborare quel passato e guardare al mio futuro, se mai dovessi avere un futuro da uomo libero, ma per adesso devo camminare da solo perché c'è tanta strada da fare e sarà faticosa. Io credo però di essere pronto per proseguire e sono fiducioso perché mi sento diverso e cambiato. Gli anni passano per tutti ed io non faccio più parte del mio passato, io guardo al presente dentro queste mura, che mi sta aiutando a diventare una persona diversa.

Giovanni Zito

Spesso metterci la faccia comporta essere giudicati con durezza

Sono in carcere da più di venti anni, la mia è sempre stata una carcerazione difficile, non accettavo le regole dei vari istituti e avevo un modo tutto mio di ragionare, spesso litigavo con gli agenti, questo modo di reagire mi ha portato diverse sanzioni disciplinari fino a quando ho avuto la fortuna di essere trasferito a Padova, dove sto scontando il mio ergastolo. Non appena arrivato mi sono reso conto che era un carcere diverso, perché ti offriva delle opportunità, e man mano che passavano i giorni mi sentivo sempre più vivo a livello psichico, sentivo crescere dentro di me la voglia di dare il meglio, però essendo allocato nel circuito di Alta Sicurezza le opportunità erano minime, fino a quando su mia richiesta ho iniziato uno speciale cammino nella redazione della rivista Ristretti Orizzonti, all'inizio con un corso di scrittura e in seguito come redattore, partecipando ai convegni, al progetto scuola/carcere. Ascoltando le domande degli studenti, fatte dopo aver sentito le testimonianze raccontate dai miei compagni detenuti della Media Sicurezza, ho cominciato a riflettere sul mio passato e sul mio modo di pensare, sentendo la voglia e la necessità di mettermi in discussione e di raccontare la mia storia. Ho avuto fiducia nelle persone che mi hanno permesso di iniziare questo lungo e difficoltoso percorso e non ho mai pensato che mi avrebbe portato privilegi o benefici, anzi ho potuto constatare che spesso "metterci la faccia" comporta essere giudicati con durezza. Recentemente una nuova disposizione dell'Amministrazione aveva vietato a noi del circuito Alta Sicurezza di svolgere attività unitamente ai detenuti di Media Sicurezza, ma sarebbe stato davvero un tragico paradosso tornare al punto di partenza, e per fortuna l'esperienza di cambiamento che stiamo facendo può continuare.

Aurelio Quattroluni

Ventunesimo anno trascorso in carcere
di Aurelio Quattroluni (detenuto in AS1)

Ristretti Orizzonti, 17 ottobre 2016

Ventun anni. Provate a immaginare in una vita normale quante cose si possono fare, quanti momenti si possono vivere. Momenti belli o dolorosi, comunque sia è vita vera e, come tutto ciò che accade sulla terra, un evento accade, si elabora e si supera assieme alle persone che ami e che ti stanno vicino.

Vivere da ergastolano invece appare oggi come una tragedia con cui bisogna convivere, ogni santo giorno che ci si sveglia, assieme ai familiari che per tutti questi anni mi sono rimasti vicino. I miei due figli, quando li ho lasciati a malapena camminavano, mi sono perso i loro pianti, il loro primo giorno di scuola, la loro adolescenza e nonostante tutto posso dire di essere fortunato grazie a mia moglie, che li ha educati e soprattutto ha fatto in modo che io non fossi uno sconosciuto per loro. Anzi, in questi lunghi anni di distacco è stata capace di tenere viva ed autorevole la mia presenza in casa e nei cuori dei miei figli e oggi nei miei nipotini.

Tutto questo mi dà la speranza di lottare ogni giorno; non posso però negare che ci sono giorni in cui desidero morire piuttosto che vivere il futuro senza alcuna certezza. Poi ritorno in me, consapevole che fare certi pensieri è un peccato, specie per quelle persone che tragicamente perdono la vita. Allora mi dico che vale la pena lottare anche quando non si ha più la forza, e quindi metto i miei perché su carta con la speranza che possano smuovere le coscienze delle Istituzioni, affinché pensino sul serio non a lasciarci morire in carcere ma ad aiutarci a fare un percorso di reale reinserimento nella società.

Permessi di colpa

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 16 ottobre 2016

"Trattando una persona da mostro, essa diventerà un mostro". (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com).

Con il passare degli anni la speranza ti si assottiglia e impari a fare il morto perché non ti aspetti più nulla dagli umani. E quando un detenuto che ha una pena lunga o un ergastolano ottiene un permesso premio è un po' la fine di una guerra e prendi un po' di fiducia nella giustizia e nelle persone che la rappresentano.

Una volta fuori ti senti come un soldato felice perché è finita la guerra, ma nello stesso tempo ti senti disorientato perché non conosci più la pace e ti sei tanto abituato all'infelicità che non riesci più a controllare la felicità. Forse perché l'essere umano ha difficoltà per sua natura ad adattarsi ai cambiamenti. Ed una volta che il cuore e la testa si sono assuefatti al dolore riesce difficile e faticoso cambiare modo di essere e di pensare. Per questo penso che la riabilitazione dovrebbe essere sempre e per tutti, perché è sbagliato ripagare il male con altro male. Credo di aver capito che solo la speranza ci può permettere di diventare persone migliori. Anche per questo sono convinto che se si fosse privilegiato l'aspetto rieducativo su quello punitivo, forse oggi molti detenuti condannati per mafia sarebbero culturalmente già stati recuperati.

L'articolo 30 ter dell'Ordinamento penitenziario dal titolo "Permessi premio" prevede: "Ai condannati che hanno

tenuto regolare condotta ... e che non risultano socialmente pericolosi, il magistrato di sorveglianza ... può concedere permessi premio di durata non superiore ogni volta a quindici giorni per consentire di coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro." A parte che io li concederei più spesso proprio a quelli che non hanno tenuto regolare condotta e a quelli socialmente pericolosi per farli diventare più buoni o se preferite come pena aggiuntiva, un po' come faceva il magistrato di Sorveglianza Alessandro Margara. Li chiamano permessi premio, ma a mio parere li dovrebbero chiamare permessi "di colpa" perché solo questi ti fanno uscire il rimpianto del male che hai commesso. È molto difficile, se non impossibile, che ti esca il senso di colpa quando sei chiuso in una cella in un carcere lontano da casa senza la possibilità di dare o ricevere amore. In queste condizioni è molto difficile pensare alle tue vittime perché tu stesso ti senti una vittima e cerchi solo di sopravvivere. Quando invece esci in permesso ti accorgi del male che hai fatto. Non solo alle tue vittime, ma anche alle persone che ti vogliono bene. Un conto è ragionare sul male fatto, anche con tutta la più buona volontà, stando al "sicuro" dentro le mura del carcere, un conto è passeggiare tra le macerie della propria vita accompagnato da chi ti vuole bene e hai drammaticamente ferito. Penso che i permessi premio, o di "colpa", chiamateli come volete, dovrebbero essere concessi automaticamente e con più frequenza per aiutarci a riflettere e a ricordare il dolore che abbiamo recato. Sì, è vero qualcuno potrebbe approfittare di questi permessi per commettere altro male, ma molti altri ne approfitteranno per diventare persone migliori. E chissà quanti reati si potranno evitare. Dopo tutti questi anni spesi a ragionare sui reati e sulla giustizia, mi sono convinto che la sicurezza sociale bisogna cercarla anche a rischio di perderla e i permessi premio, o di colpa, danno la possibilità di ritrovarla.

Venezia: giustizia e misericordia, inedito confronto
di Roberta De Rossi

La Nuova Venezia, 15 ottobre 2016

Il Patriarca e il procuratore aggiunto D'Ippolito protagonisti il 28 ottobre di un dialogo alla Scuola grande di San Rocco. Giustizia e misericordia: due termini apparentemente lontani nell'immediato, comune sentire. La giustizia può essere misericordiosa o dev'essere rigorosamente "altra" dalle umane categorie del sentire? Il codice, la norma sono la sola guida di un magistrato o l'empatia può avere uno spazio nelle decisioni di legge? L'invito di papa Francesco a essere più clementi verso i detenuti come s'incontra con i diritti delle vittime e della società ad essere tutelati?

"Misericordia e giustizia" è il titolo dell'inedito confronto pubblico che il 28 ottobre, nella scuola grande San Rocco, vedrà dialogare tra loro il patriarca Francesco Moraglia e il procuratore aggiunto Adelchi d'Ippolito. Temi alti, che investono il vivere quotidiano e che invitano a non fermarsi all'apparenza.

"Il percorso che abbiamo compiuto, come chiesa in Venezia, in quest'anno giubilare della Misericordia ci ha portato spesso a toccare con mano l'intreccio fra misericordia e giustizia", osserva il patriarca Moraglia, "in un cammino per andare oltre le strette misure degli uomini e comprendere che la misericordia è il nome ultimo della giustizia e che la giustizia - nella Chiesa e nel mondo - è veramente tale solo se non smarrisce se stessa e fa entrare nel suo cammino la realtà umanizzante della misericordia. Nel dialogo del 28 ottobre tenteremo di mettere a fuoco le varie sfumature di questo intreccio, partendo dalle nostre esperienze".

Prospettive di partenza diverse per il vescovo e il magistrato: la fede non dovrebbe essere questione avulsa dall'amministrazione della legge? "La misericordia in sé e per sé non appartiene al sistema giustizia, che è amministrato in nome del popolo italiano", osserva il procuratore aggiunto D'Ippolito, "la giustizia ha una soggezione assoluta nei confronti della legge e non posso in alcun modo eludere la legge, ma è sicuro anche che l'azione del magistrato implica una costante e faticosa riflessione che non deve mai trascendere le persone che si trova di fronte: il magistrato deve saper ripercorrere il percorso che ha compiuto un individuo per arrivare a commettere un reato, comprendere le ragioni che lo hanno portato a delinquere".

Sono tempi di incertezza, di tensione, paura, in cui spesso la società chiede più carcere: che margine c'è, oggi, per la misericordia? "Una giustizia equilibrata è al servizio della comunità", conclude il magistrato, "non è giustizia se si piega a favore di una istanza particolare: il magistrato deve operare con una grande libertà interiore e capacità di conservare la sua unica soggezione alla legge".

Su questo tema carico di suggestioni, implicazioni intime e al contempo pubbliche, interviene anche il procuratore aggiunto Carlo Nordio: "Per un giurista il problema è semplice: la giustizia intesa come affermazione della legalità è prioritaria nell'ordine logico; la misericordia intesa come perdono e riduzione o estinzione della pena è una scelta politica, per il reinserimento sociale del condannato. Ma per un cristiano la misericordia è indissolubilmente coniugata alla giustizia: tuttavia anche per la chiesa il perdono non può prescindere dai tradizionali requisiti dell'ammissione di colpa, del pentimento, della penitenza e del fermo proposito di non peccare più. Il giudice vive la perenne tensione tra l'imperativo della legge morale e il vincolo delle norme positive".

A cosa servono le carceri minorili?

di Carmelo Musumeci

impress.it, 12 ottobre 2016

Con la carcerazione che ho fatto da minorenni e da giovane adulto ho espiato quasi 35 anni, su 61 anni che ho compiuto quest'anno. Si può dire che sono una creatura del carcere. Forse per questo sono così cattivo. (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com).

Qualche settimana fa, dopo la protesta di alcuni giovani detenuti in un carcere minorile del sud Italia, chiamata (con molta fantasia) "rivolta", mi hanno colpito le dichiarazioni di alcuni addetti ai lavori, che non condivido. E, dati alla mano, innanzitutto desidero informare che la popolazione detenuta è prevalentemente giovane. Infatti, secondo i dati riportati nel XII Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione, fornito dall'Associazione Antigone, aggiornato al 31 marzo 2016, 4.100 detenuti hanno meno di 25 anni, la maggioranza della popolazione detenuta ha meno di 44 anni (66,4%) e quasi la metà si colloca nella fascia compresa tra i 30 e i 44 anni (45,78%).

La percentuale si alza ancor di più se si parla di stranieri. I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni, al 28 febbraio 2015, erano 407, dei quali 168 stranieri (41,3%). Di questi giovani, il 43% non aveva ancora ricevuto una sentenza definitiva. Negli ultimi due anni, gli ingressi di questi Istituti sono diminuiti dai 1.252 del 2012 ai 992 del 2014. A parità di reato, i minori immigrati ricevono più frequentemente misure cautelari detentive, restando in carcere per un tempo maggiore rispetto agli italiani e, con meno frequenza, sono destinati a misure alternative, come il trasferimento in comunità. La maggior parte degli adolescenti entra in carcere per reati contro il patrimonio.

Personalmente, ho conosciuto i carceri minorili all'età di quindici anni e adesso che ne ho sessanta quando vedo giovani detenuti in prigione non posso fare a meno di pensare che una società che li punisce con il carcere farà di loro dei criminali ancora più incalliti. Proprio l'altro giorno è rientrato in galera un giovane che era uscito da circa un mese. Appena l'ho visto di nuovo nel cortile a fare avanti ed indietro ho pensato che non c'è nulla da fare: attraverso il carcere, l'Italia non lotta contro la criminalità, ma la produce. E questo probabilmente perché quando vivi intorno al male, non puoi che farne parte. E in parte questo vale anche per le guardie carcerarie, che non sono nate "cattive", ma molto spesso lo diventano a furia di vivere in un ambiente di "cattività".

Penso che spesso non siano i reati commessi a far diventare una persona criminale, bensì i luoghi in cui è detenuto e gli anni di carcere che vengono inflitti. Oggi, nelle scale per andare in infermeria, ho trovato un giovane detenuto seduto su uno scalino, con lo sguardo fisso nel nulla. Sembrava che le sbarre di fronte a lui catturassero tutta la sua attenzione. E mi ha fatto pena perché ho visto nei suoi occhi la disperazione dei giovani detenuti tossicodipendenti. Ho pensato: "Ma questo che cazzo ci sta a fare in carcere?". Infatti, credo che si dovrebbe stare molto attenti a mettere dei giovani in carcere, perché quando usciranno, molto probabilmente, saranno diventati più devianti e criminali di quando sono entrati. E odieranno la società e le istituzioni ancora di più, per averli fatti diventare dei "mostri". Almeno a me è accaduto questo.

Il Coordinamento Nazionale Magistrati di Sorveglianza ha eletto i nuovi rappresentanti

Ristretti Orizzonti, 9 ottobre 2016

Coordinatore Nazionale:

Dr.ssa Antonietta Fiorillo Presidente Tribunale di Sorveglianza Firenze

Componenti del Comitato Esecutivo:

Dr.ssa Monica Amirante Magistrato di Sorveglianza di Napoli

Dr.ssa Linda Arata Magistrato di Sorveglianza di Padova

Dr. Marcello Bortolato Magistrato di Sorveglianza di Padova (segretario)

Dr.ssa Roberta Cossia Magistrato di Sorveglianza di Milano

Dr. Riccardo De Vito Magistrato di Sorveglianza di Nuoro

Dr. Fabio Gianfilippi Magistrato di Sorveglianza di Spoleto

Dr. Nicola Mazzamuto Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Messina

Dr. Marco Puglia Magistrato di Sorveglianza di Santa Maria Capua Vetere

Direttore del Sito Web del Coordinamento :

Dr. Carmelo Ioppolo Magistrato di Sorveglianza di Messina

L'Asinara: l'isola degli ergastolani senza scampo

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 ottobre 2016

"Lo scorrere del tempo viaggia senza di me, destinato a essere per sempre fuori dalla vita". (Frase scritta sulla parete di una cella dell'Asinara).

In questi venticinque anni di carcere, tra un mese entrerò nel ventiseiesimo, ho scritto molto. Probabilmente perché ho sempre pensato che di me non rimarrà nulla, a parte quello che scrivo. Dopo la condanna alla "Pena di Morte Viva" decisi di affrontare l'Assassino dei Sogni (come chiamo il carcere) con gli occhi aperti e la penna in mano. Anche per questo, per un quarto di secolo, la scrittura è sempre stata il solo modo per sentirmi vivo. Dei miei lunghi cinque anni nell'isola dell'Asinara (di cui un anno e sei mesi in totale isolamento) vissuti nel regime di tortura del carcere duro del 41 bis, ho raccontato molto. Forse, però, non abbastanza. E ho pensato di scrivere ancora qualcosa. In quegli anni avevo più paura del futuro che del presente perché un prigioniero, per vivere, ha bisogno di sapere quando finisce la sua pena. Ed io non lo sapevo. O, meglio, lo sapevo bene perché nel mio certificato di detenzione c'era scritto, in rosso, "fine pena mai". Adesso, invece, l'amministrazione penitenziaria scrive: "fine pena anno 9.999".

L'Asinara è sempre stata un'isola carcere. Ed è sempre stata considerata la Guantánamo del mar Mediterraneo. Nel 1992, a seguito delle gravissime stragi mafiose avvenute nel nostro paese, fu riaperta la diramazione Fornelli. Vi furono deportati molti ergastolani. E così l'Asinara divenne l'isola degli ergastolani senza scampo. Io fui uno dei primi ad arrivarci pur non appartenendo alla categoria dei "mafiosi" e per reati completamente estranei alle stragi di quegli anni. I muri piangono di dolore/ Impregnati di anime senza pace e speranze/ Di chi è passato ed ha lasciato tanto/ E chi ha dato tutto/ Ascolto i loro lamenti/ Che mi penetrano/ Mi lacerano/ Mi distruggono. Dopo tre anni e mezzo in quell'inferno, mi venne applicato l'isolamento totale previsto per gli ergastolani. Rumori di chiavi/ Urla metalliche/ Arrivano i lupi/ Camminano sul mio cuore/ Cado dalla speranza/ Eppure Carmelo è vivo. Un giorno le guardie mi vennero a prendere e mi portarono nel reparto isolamento. E il mio mondo divenne la mia cella. Nell'amarezza sconfinata del mio cuore affronto e lotto con me stesso/ Fra le pieghe del dolore/ Corro dietro ai sogni/ Nonostante tutto vivo/ Non per scelta ma per amore. Incominciai a sentirmi l'uomo più triste e malinconico del mondo. Forse dell'universo. Nell'angolo del mio mondo guardo la mia anima/ Nella disperazione osservo la vita/ I ricordi affiorano nella memoria/ Muoio ogni giorno. Di giorno trascorrevole ore sdraiato sulla branda a fissare il soffitto. Di notte scrutavo il mio cuore rivivendo i momenti più belli della mia vita che avevo passato insieme alla mia compagna. Tutto intorno è Buio/ Silenzio/ Desolazione/ Tristezza/ Rimpianti/ Ma nella mia anima ci sono tanti ricordi di te/ Mi vedo dentro i tuoi occhi/ Dove vedo la mia vita accanto alla tua/ Mi trovo lontano, ma ti sento così vicina che sento il tuo cuore battere accanto al mio/ Non sono con te, ma sono dentro di te/ Dove mi sento libero e felice d'amarti. Il ricordo dei miei due figli mi teneva in vita. La mia famiglia fuori continuava ad aspettarmi pur sapendo che di me avrebbe avuto solo il cadavere. Questa loro attesa era un po' la mia salvezza ma, nello stesso tempo, la mia maledizione. Bella dolorosa malinconia/ In te trovo la vita e la morte/ Non c'è nessuno intorno a me/ Mi sembra ormai di poter afferrare le persone che amo/ Invece l'alba del mattino li fa allontanare/ Non sono però stato abbandonato/ Sono io che sto abbandonando loro.

I giorni passavano senza che accadesse nulla. Col passare dei mesi mi abituai a guardare la cella in cui vivevo come un pianeta lontano che non aveva più nulla a che fare con me. Vedevo le guardie solo quando mi portavano nella gabbia a cielo aperto per trascorrere l'ora d'aria o quando mi aprivano lo spioncino per passarmi da mangiare. Non mi parlavano. E io non parlavo loro. La mia era diventata una vita di silenzio. Mi sentivo disperato, infelice e tagliato fuori dall'umanità. Urla che toccano i deboli/ Ma non smuovono i forti/ Un'ombra viva/ Nessuna speranza/ Tutto è ormai perduto/ Soltanto il tempo è qui con me. Quello che mi mancava di più era scambiare due chiacchiere con un essere umano. Caddi in depressione. Iniziai a conversare con i miei stessi pensieri. E il mio cuore iniziò a ragionare con me. Nel mio cuore c'è troppa libertà che non può più avere /E ormai non c'è nessuna via/ L'unica via è dentro di me. Camminavo di giorno e di notte. Su e giù per la cella. Come sanno fare solo i morti che camminano. Le tenebre del dolore entrano dentro di me/ Svaniscono i sogni/ Scompaiono le speranze. In quel periodo non vedevo nessuna possibilità di sopravvivere. Tutti i miei pensieri erano rivolti ai miei figli e alla mia compagna. Soprattutto per loro non volevo rinunciare alla speranza, ma sapevo anche che questa poteva essere un veleno che avrebbe potuto far ammalare il mio cuore e la mia mente. Sapevo che la speranza era la droga dei deboli per convincerli a non fare nulla. La misi da parte. E iniziai a nutrirmi solo dell'amore che avevo ancora nel cuore. In certi giorni e in certe notti me la prendevo anche con Dio che aveva creato gli umani così cattivi. Ti parlo sconosciuto Dio/ Ma non credo/ Quindi non puoi sentirmi/ Anche se forse mi ascolti/ Solo così posso pensarti/ Capirti/ E perdonarti- Via via che il tempo passava, i ricordi si affievolirono. Si dileguarono finché non scomparvero del tutto dalla mia mente. Per un certo periodo smisi persino di pensare e di sentire. E iniziai a desiderare che venisse presto la morte a liberarmi. Pensavo che da morto non mi potesse capitare nulla di peggio. E avrei messo fine a tutti i miei guai in una volta sola. Sostenni molte lotte con me stesso per decidere se vivere da morto o morire da vivo. Alla fine decisi di usare la fantasia e la pazzia per continuare ad esistere. Spero nella morte/ Continuo però a cercare la vita/ E continuo a morire per vivere/ Avverto il gelo della solitudine/ Maledico il giorno che deve venire/ Lego il lenzuolo alla sbarre/ Parto per l'aldilà/ Ritorno deluso/ Penso che un uomo, finché non è libero di morire, non può morire/ E slego il lenzuolo. Dopo quella terribile esperienza, non riesco più a vedere le cose come prima. In quei cinque anni passati nell'isola degli ergastolani senza scampo, con la condanna alla "Pena di Morte Viva" sulla

testa e sul cuore, torturato fisicamente e psicologicamente e trattato peggio di una bestia, capii che chi lotta contro il male usando un altro male non potrà, purtroppo, che farlo aumentare.

Padova: mercoledì 26 ottobre Tv2000 presenta il documentario "Mai dire mai"

agensir.it, 7 ottobre 2016

Sarà proiettato in anteprima nazionale nel carcere Due Palazzi di Padova mercoledì 26 ottobre alle ore 9 il docufilm "Mai dire mai" di Andrea Salvatore, promosso da Tv2000 e diocesi di Padova. Il documentario - si legge in una nota, presentato in occasione della 73a Mostra internazionale d'arte cinematografica della Biennale di Venezia "è un viaggio attraverso i volti e le storie di chi ha commesso un reato e non solo": dieci persone detenute (otto uomini e due donne) nel carcere "Due Palazzi" di Padova e alla "Giudecca" di Venezia.

Le loro esperienze sono narrate in due puntate che saranno trasmesse da Tv2000 in seconda serata, il 6 e 13 novembre, in occasione del Giubileo dei carcerati, nell'anno straordinario della Misericordia voluto da Papa Francesco. Alternano le narrazioni dei detenuti l'intervista al vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, le esperienze dei cappellani del carcere di Padova, don Marco Pozza, e di Venezia, fra Nilo Trevisanato, il dialogo con i direttori delle case di reclusione Ottavio Casarano (Padova) e Gabriella Straffi (Venezia) e la voce di operatori di altre realtà che operano nelle due "case di pena".

All'anteprima saranno presenti i detenuti del carcere 'Due Palazzi, il vescovo di Padova, mons. Cipolla, il direttore di Rete di Tv2000, Paolo Ruffini, il regista, Andrea Salvatore, il direttore della Casa di reclusione, Ottavio Casarano, e alcuni rappresentanti istituzionali locali e nazionali. "Mai dire mai" è stato realizzato con la collaborazione della redazione di "Ristretti Orizzonti" e il consorzio "Officina Giotto" e grazie alla disponibilità di: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria; Corpo di polizia penitenziaria, Casa di reclusione "Due Palazzi" di Padova, Casa di reclusione femminile della Giudecca (VE), Diocesi di Padova, Patriarcato di Venezia, cooperativa sociale "AltraCittà", ASD Polisportiva Pallalpiede, cooperativa sociale "Rio Terà dei Pensieri", associazione "Il granello di senape".

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Ristretti Orizzonti, 7 ottobre 2016

20 gennaio 2017, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, e con i loro figli, mogli, genitori, fratelli, sorelle.

Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo sull'ergastolo, ma anche sulle pene lunghe che uccidono perfino i sogni di una vita libera, una giornata che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone detenute, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte unicamente sulla persona punita, ma annienta tutta la famiglia. Per anni siamo rimasti intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci abbiamo creduto abbastanza, non abbiamo avuto abbastanza coraggio.

Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 20 gennaio 2017 invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:

- parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;
- uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;
- uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.

Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale".

Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:

- per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;
- per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);
- per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona

detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;

- per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:

- per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;

- per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;

- per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE. Di tutto questo parleremo il 20 gennaio 2017 a Padova, vi aspettiamo.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Sento di avere fatto poco per la vera battaglia, che è quella di far abolire l'ergastolo di Angelo Morabito, carcere di San Gimignano

Ristretti Orizzonti, 7 ottobre 2016

Sono Angelo Morabito, detenuto ergastolano (non ostativo), è dal 1996 che mi trovo in carcere, in regime di Alta Sorveglianza. Ho letto la richiesta di contributi scritti rivolta ai condannati all'ergastolo e ai loro familiari.

Condivido ogni ragionamento scritto e pensato da voi tutti. Se non saremo noi ergastolani in primis a credere nell'abolizione dell'ergastolo, sarà mi duole dirlo, una battaglia persa. Oltre ad avere tantissimi amici e paesani condannati all'ergastolo, ho anche un fratello, si trova in regime AS1, presso la Casa di Reclusione di Voghera. Siamo stati arrestati insieme, ma condannati all'ergastolo da due diverse procure, (io a Milano, mio fratello Francesco a Reggio Calabria). Anche mio fratello non è ostativo, ma il sistema non funziona assolutamente quando si tratta di applicare quanto previsto dalle leggi e dai vari codici a nostro favore, è da più di un decennio che ci dovremmo trovare in Media Sicurezza. Comunque, non intendo polemizzare o strumentalizzare attraverso questa mia lettera, bensì cercare di dare il mio piccolo contributo che unito a tanti altri, magari riuscirà a scuotere le coscienze dei nostri governanti.

Prima di cominciare, vorrei mettervi a conoscenza che finalmente, dopo vent'anni di detenzione, sono uscito in permesso. I miei primi diciotto anni di carcere li avevo trascorsi interamente presso le carceri milanesi, e proprio lì a Milano, dove sono stato condannato all'ergastolo, proprio nell'ottobre 2014 ero riuscito ad ottenere il primo permesso premio. Purtroppo non ho potuto usufruirne poiché nel mese di settembre, dello stesso anno, sono stato trasferito per sfollamento presso San Gimignano, e ho dovuto aspettare quasi due anni per acquisire nuovamente il beneficio.

Sono di Reggio Calabria, ho appena compiuto cinquant'anni. Per fortuna o sfortuna non sono sposato, né tantomeno legato sentimentalmente con qualcuna. Oggi però posso dire che mi manca tanto una donna con cui condividere la mia vita e i miei sentimenti. Sono fortunato però, perché siamo una famiglia numerosa, dodici figli, otto femmine e quattro maschi. In questi vent'anni trascorsi dietro le sbarre, devo dire grazie a loro se oggi sono ancora una persona che crede alla libertà, a quella luce che è rimasta sempre accesa dentro di me, credendoci sempre a un futuro libero. Non hanno mai smesso di sostenere me e mio fratello, a volte penso a tutti quei compagni che per vari motivi non hanno avuto questo sostegno, non è facile convivere con l'ergastolo.

Sicuramente, il sistema penitenziario è molto carente dal punto di vista di quello di cui ogni famiglia di noi altri detenuti ergastolani ha bisogno. Andrebbe migliorato questo sistema, purtroppo si tende sempre a penalizzare e a reprimere, piuttosto che a dare veramente quel sostegno e contributo che può alleviare di gran lunga persino le sofferenze patite dai nostri familiari, che sicuramente anche loro si trovano a scontare un ergastolo quotidiano, per via delle tantissime cose sbagliate nel sistema penitenziario.

Quando sono stato condannato all'ergastolo, mi è proprio cascato un grattacielo addosso, immaginate poi i familiari cosa hanno provato e sentito. Di certo non mi è stato fatto un giusto processo, ovviamente detto da me è come dire oltre che di parte, scontato. A mio favore c'è un'assoluzione in primo grado che ancora grida vendetta. All'ergastolo sono stato condannato in Appello, senza riapertura di dibattimento, ma soprattutto senza nuove prove. Ancora oggi non me ne sono fatto una ragione, non riesco a capire il perché di questa condanna che ritengo ingiusta. Pensando poi a quanto ti segna la galera, ci sarebbe tanto da dire. A mio avviso è un tempo di vita, pur se si tratta di una vita caratterizzata da tanti fattori negativi, credo che un'arma che ti aiuta molto sia la lettura. Leggere, informarsi, studiare, lavorare se esiste la possibilità, sono attività che ti aiutano tantissimo specialmente ad affrontare le lunghe notti, si deve avere e sentire dentro sempre speranza e fiducia. Sono dello stesso parere vostro, siamo nati liberi, e ritorneremo a esserlo. Non c'è dubbio che la carcerazione ti segna moltissimo, trovandosi ristretti per molti anni, il

corpo, i sensi, ne risentono tantissimo. Soffro di diversi disturbi, esempio banale, non vedere più bene, è fuor di dubbio che sia stata la carcerazione a causare questi problemi, sappiamo bene gli impianti d'illuminazione come sono in tutte le carceri italiane, ho perso una buona percentuale di udito, ho problemi seri alla schiena, problemi di pressione, e come la maggior parte di noi detenuti, sono ansioso, stressato, con problemi gastrointestinali. Anche su questo capitolo potremmo davvero dedicare tantissime pagine.

C'è una domanda scritta da voi, che fa riflettere almeno a me tantissimo: preferisci la pena di morte o l'ergastolo? Si dovrebbe analizzare attentamente, la mia coscienza mi porta obbligatoriamente a dire "meglio l'ergastolo". Forse ciò scaturisce dal fatto che oltre ad essere contrario alla pena di morte, credo fermamente che l'uomo non abbia nessun diritto di decidere sulla vita o morte di un'altra persona. È ovvio che ritorniamo alla questione principale che interessa tutti noi altri in questa condizione da reclusi a vita, e cioè quanta pena, condanna, si dovrebbe scontare avendo commesso un omicidio, o essendo stati condannati all'ergastolo pur non avendo commesso alcun omicidio. Per mia esperienza, se le autorità preposte, e cioè l'area rieducativa-pedagogica, le direzioni di ogni Istituto Penitenziario, la Sorveglianza interna, e la Sorveglianza esterna, funzionassero ma veramente, monitorando una persona sin dal principio della carcerazione, attraverso un vero percorso di recupero, sono certo che dopo un massimo di dieci anni, il reo potrebbe avere un inizio di percorso extra-murario. Capisco bene che quanto ho detto potrà sembrare esagerato, anche perché bisognerebbe vedere i tempi che ci mettono per processare una persona, sento di affermare però questo mio pensiero perché una persona può cambiare, e non necessariamente bisogna aspettare trenta o quarant'anni, o addirittura farlo morire in carcere.

Credo fortemente che noi tutti che viviamo questa condizione da reclusi a vita, dovremmo avere più stimoli e prendere varie iniziative, non si può vivere in questa situazione aspettando che sia sempre l'altro a lottare per te. In prima persona mi ci metto io, si ho sempre avuto contatti con varie associazioni di volontariato, ho cercato nel mio piccolo di mandare sempre qualche contributo, ma sento di avere fatto poco o nulla per la vera battaglia, fare abolire l'ergastolo. Spero tanto che il convegno che si terrà a Padova sia veramente la via maestra affinché si riesca a sensibilizzare l'opinione pubblica e soprattutto i nostri parlamentari, sì è giusto che chi ha sbagliato deve pagare, ma non bisogna vendicarsi. Buon convegno, tanti saluti.

Il Direttore generale dei detenuti e del trattamento nella redazione di "Ristretti Orizzonti"
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 7 ottobre 2016

Ho notato, durante l'ora d'aria, che gli ergastolani si muovono più lentamente degli altri detenuti. Sembra che non hanno fretta. Chissà perché? Forse perché ormai vivono fuori dal tempo e non si aspettano più nulla di buono dalla vita. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com)

In questo quarto di secolo di carcere duro, ho visto cose che voi umani del mondo libero non vi potete immaginare. E pensavo di averle viste tutte. Mi sbagliavo. Oggi, il direttore generale dei detenuti e del trattamento presso il Dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria, dott. Roberto Piscitello insieme al dott. Carlo Villani, sono venuti nella redazione di "Ristretti Orizzonti". Si sono seduti intorno a un tavolo a confrontarsi e a discutere con ergastolani e detenuti di "Alta Sicurezza" e "Media Sicurezza". Loro hanno parlato poco, ma la cosa più importante è che hanno ascoltato molto. Si è parlato di tante cose e noi della redazione abbiamo toccato vari argomenti:

"Il carcere così com'è produce e fabbrica carcerati e criminali. Il regime del 41 bis e i circuiti di Alta Sicurezza ne producono molto di più." "In noi c'è il bene e il male e a volte sta anche alla società (e al carcere) tirare fuori l'uno o l'altro. La cultura criminale viene appresa, non è innata nell'uomo. Non esiste alcuna forma di eredità culturale di questo tipo. Il libero arbitrio non può fare nulla quando sei già diventato culturalmente criminale. Poi è troppo tardi. E al massimo riesci a decidere solo di diventare un criminale senza perdere la tua umanità". "Nelle sezioni di Alta Sicurezza, nella maggioranza dei casi si dorme solo per svegliarsi e poi dormire di nuovo distaccati ed estraniati dal resto del mondo." Siamo come cadaveri in attesa di essere sepolti. A differenza di loro abbiamo la vita, ma che vita?

"La pena dovrebbe essere una medicina e dovrebbe tirare fuori a chi la sconta il senso di colpa. In tutti i casi la giusta pena dovrebbe essere quella necessaria, mai un giorno in più piuttosto uno in meno."

"Come fa una pena che non finisce mai a rieducare qualcuno? E se anche lo fosse, mi rieducano per portarmi rieducato alla tomba? Io andrei a spazzare le strade della città dove ho commesso reati, nei pronto soccorso ad aiutare la gente, insomma vorrei fare qualcosa che dimostri ai ragazzi che l'illegalità non paga e qualcosa di socialmente utile che dia un senso alla pena e alla vita." "È molto difficile fare una revisione critica quando pensi che i tuoi educatori, guardiani e governanti sono peggiori di te. Ho studiato giurisprudenza per dare uno scopo alla mia pena, difendere i miei diritti e quelli dei miei compagni. L'altra faccia della medaglia è constatare la grande differenza che c'è fra diritti dichiarati e quelli applicati."

"Spesso i detenuti imbrattano le pareti delle loro celle di frasi d'amore e di affetto probabilmente perché la cosa che manca di più in carcere è l'amore sociale e familiare. Ci si abitua a farlo con il pensiero, ma non è la stessa cosa che

farlo fisicamente." "Muoversi tra le mura di un carcere è sempre un intrigo assurdo e surreale e spesso sembra di trovarsi in un labirinto perché non riesci mai a trovare una via d'uscita per risolvere il problema più semplice." "La redazione di Ristretti Orizzonti, con i suoi componenti diversi, detenuti di Alta Sicurezza e Media Sicurezza con i loro scritti e le loro testimonianze, forse in questo momento è una delle poche realtà che stanno lottando per sconfiggere la cultura criminale, perché questo fenomeno non si sconfigge solo militarmente."

Per noi detenuti ed ergastolani è stata una giornata importante e indimenticabile, in cui poter guardare negli occhi chi da anni governa le loro vite, e per la prima volta alcuni di noi si sono sentiti persone. Dottor Piscitello e Dottor Villani, buon lavoro. Un sorriso fra le sbarre.

Lettera aperta di un uomo Ombra a Piero Angela
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 6 ottobre 2016

In questi giorni mi sento stanco di lottare per avere un fine pena che non avrò mai, perché penso che sia da sciocchi agire solo sulle speranze. (Diario di un ergastolano: www.carmelomusumeci.com).

Innanzitutto mi presento, sono un "uomo ombra" (così si chiamano fra di loro in Italia gli ergastolani) detenuto nel carcere di Padova. Sono condannato alla "Pena di Morte Viva" o come la chiama papa Francesco, alla "Pena di Morte nascosta". Mi creda, questa condanna è peggiore, più dolorosa e più lunga, della pena di morte, perché è una pena di morte al rallentatore, che ti ammazza lasciandoti vivo o facendoti diventare un cadavere vivente.

Molti detenuti seguono da anni le sue trasmissioni, alcuni ergastolani da più di un quarto di secolo, sia perché lei spiega benissimo anche i concetti più difficili, sia perché ci descrive il mondo che molti di noi non vedranno mai più. I suoi programmi sono sempre molto educativi e trattano le più diverse tematiche, scientifiche, economiche, sociopolitiche.

I mass media dovrebbero servire a stimolare la coscienza di un popolo, ma il diritto all'informazione non sempre viene rispettato, e per esempio non si fa mai approfondimento sulle conseguenze psicologiche e fisiche che comporta una pena che non ti dà nessuna certezza un giorno di poterla finire. Per questo ho pensato di scriverle, per invitarla a pensare di fare una trasmissione, con un'impronta scientifica e sociologica, sulla pena dell'ergastolo e su uomini che sono murati vivi da più di un quarto di secolo.

Poi le scrivo anche per informarla che la redazione di "Ristretti Orizzonti", una rivista realizzata da detenuti e volontari da quasi vent'anni, ha pensato di organizzare un convegno nel carcere di Padova per il 20 gennaio 2017 per l'abolizione dell'ergastolo, dal titolo Contro la Pena di Morte Viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita. E ho pensato di invitarla perché credo che la sua presenza sarebbe importante, dato che la pena dell'ergastolo è sempre una punizione che va oltre la ragionevolezza e l'abolizione della "Pena di Morte Viva" è una battaglia di civiltà che, più che dagli uomini ombra, dovrebbe essere fatta dalle persone migliori del nostro Paese.

Se vuole sapere qualcosa di più di questo argomento potrà visitare il sito www.carmelomusumeci.com e www.ristretti.org o contattare la Segreteria del convegno Contro la Pena di Morte Viva tramite indirizzo informatico redazione@ristretti.it. Un sorriso fra le sbarre.

Padova: bomboniere prodotte dai detenuti, con la Cooperativa sociale AltraCittà

di Felice Paduano

Mattino di Padova, 3 ottobre 2016

Non solo panettoni e colombe della pasticceria Giotto. I detenuti del Due Palazzi, da alcuni mesi, producono e commercializzano anche bomboniere, di tutte le misure, per matrimoni, battesimi, comunioni, anniversari e lauree. In genere confezionate con fiori di carta fatti a mano. Il lavoro dei detenuti è coordinato dalla cooperativa sociale AltraCittà, fondata nel 2003 da dieci donne, tra cui ci sono anche Ornella e Rossella Favero.

Le bomboniere si possono acquistare sia on line che nel negozio Altra Vetrina, in via Montà 182. E i 30 lavoratori-soci della cooperativa, arrivata già a tredici anni di vita, non lavorano soltanto nel settore delle bomboniere, ma in diversi campi, sia dell'artigianato che dell'informatica. Tra le altre cose si occupano di legatoria e di restauro di libri antichi, di gestione di biblioteche e archivi, digitalizzazione e anche servizi cimiteriali. Tutti lavori, naturalmente, che hanno la finalità educativa di "favorire l'integrazione delle persone svantaggiate, in particolare dei detenuti e degli ex detenuti".

Da tempo AltraCittà ha rapporti continui e costruttivi con vari Comuni, tra cui Padova, Limena e San Giorgio In Bosco, ma anche con scuole, tra cui l'istituto superiore Scarcerle, con i circoli Auser, l'Archivio di Stato e l'azienda Italia Fischer. L'attività artigianale, negli ultimi anni, si è talmente sviluppata che prima i dipendenti di Altra Città, per consegnare la merce ordinata dalla clientela, utilizzavano un piccolo furgone. Adesso, invece, hanno dovuto acquistare un vero e proprio camion, che, per l'occasione, sarà inaugurato sabato prossimo alla presenza di don Marco Pozza. Da poco, nel negozio di via Montà, è anche disponibile una nuovo shopper con uno slogan ironico ed efficace: "libera il galeotto che c'è in te".

"Dobbiamo lottare ed essere forti per loro": parlano mogli, madri, compagne di detenuti

Il Mattino di Padova, 3 ottobre 2016

Da carceri diverse ci arrivano spesso messaggi di donne, compagne, madri, figlie di detenuti, e sono tutti messaggi che parlano di sofferenza, angoscia, difficoltà ad affrontare una situazione, che è sempre e comunque faticosa e umiliante. Non si fa abbastanza per loro, eppure anche con le leggi attuali si potrebbe rendere più umana la loro condizione, ma manca nella società una cultura del rispetto per chi è in carcere, e per chi ha legami di affetto con le persone detenute. E manca spesso, nelle carceri, la convinzione profonda che le Istituzioni devono spendere più risorse ed energie per tutelare le famiglie.

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere

Sono la compagna di un ragazzo che si trova in carcere. Volevo riportare anche io la mia testimonianza rispetto a tutto quello che sto, e che stiamo vivendo: un Inferno. Così lo descrive il mio fidanzato, che dopo poco che è entrato mi ha chiesto di sposarlo.

È vero, forse doveva avere un freno, forse stava esagerando. Era troppo agitato e non stava fermo un attimo. Ma veramente si meritava tutto questo "a prescindere", senza che nessuno prendesse in considerazione anche la possibilità che fosse innocente?

Averlo conosciuto in un momento della sua vita difficoltoso probabilmente ci ha aiutato ad avere una relazione solida come abbiamo oggi, tanto da pensare di sposarci, ma credetemi, NON È SEMPLICE essere la compagna di un detenuto. Non è semplice essere consapevole che non puoi fare niente per lui, sentirti inutile, sentirti impotente su una cosa più grande di te.

Sapere che il tuo compagno non mangia, non dorme, che sta male, fa stare male anche te.

Ti senti come un vuoto dentro che nessuno può colmare, se non quell'ora che lo vedi durante il colloquio.

Non mi scorderò mai la prima volta che sono entrata in quella stanza.

Ho dovuto aspettare assai tempo prima di vederlo... perché si sa, per chi non ha nessun grado di parentela con il detenuto è difficile entrare, devi solo aspettare... aspettare che qualcuno si metta una mano sulla coscienza, aspettare che qualcuno ti faccia vedere la persona con cui convivi e con cui ti stai costruendo un futuro.

Non mi abituerò mai ad essere perquisita, ai baci e agli abbracci dati sapendo che ci sono sconosciuti che ti guardano e ti osservano senza dire una parola. A parlare sapendo che tutti possono ascoltare quello che dici.

Dopo aver aspettato tanto, quando l'ho visto la prima volta è stato un colpo al cuore.

Pensare che qualche giorno prima eravamo insieme e ritrovarsi di punto in bianco così, a doverlo andare a trovare in un posto del genere, ti fa venire un magone dentro.

C'erano solo i suoi occhi, il suo sorriso e i suoi occhi lucidi... Non pensavo a nient'altro se non ad andare da lui, mi era mancato così tanto che non riuscivo a pensare di dover ancora stare ad aspettare anche solo per qualche minuto per poterlo abbracciare di nuovo.

Questa è una cosa che provo ogni volta che lo vedo, è una cosa che non mi passerà mai. Certo per come vivi una

persona all'esterno un'ora a settimana è veramente poco, non riesci mai a dirgli tutto, non riesci mai a fargli capire fino all'ultimo che tu sei lì per lui, e che gli starai accanto sempre, perché come l'hai scelto al di fuori non hai motivo per non continuare A SCEGLIERLO OGNI GIORNO.

L'amore supera queste barriere, supera quelle sbarre e quelle mura che ci dividono.

No, non è facile essere la compagna di un detenuto, lo ammetto. Non puoi viverlo al cento per cento, quando vorresti, e il sapere che lui pensa le stesse cose tue ti porta ad avere tante consapevolezza, e perché no, anche a riuscire a dimostrare all'altra persona tante certezze che neanche immaginava. È facile stare insieme fuori, e quando ti ritrovi in queste situazioni capisci che le litigate, le discussioni che c'erano non avevano senso, erano stupide e senza significato.

Io non sono nessuno per dare consigli agli altri, anche io ho paura e vivo con il terrore che possa succedergli qualcosa, ma a tutte le ragazze, mogli, compagne che potranno leggere questa "lettera", a tutte le persone che sono nella mia stessa situazione dico: se veramente c'è amore, non fatevi sopraffare dal vuoto che questa situazione vi mette dentro.

Dobbiamo lottare ed essere forti per loro.

L'unica cosa che possiamo fare purtroppo è fargli capire, fargli vedere che siamo con loro e non abatterci mai.

Asia

Da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004

Salve, sono una ragazza romana di 25 anni e da poco mi hanno portato via il mio compagno per un reato commesso nel 2004... dove si è preso la bellezza di 7 anni di reclusione definitivi.

Abbiamo un figlio meraviglioso di 4 anni, ed è tutto così duro... Dopo qualche mese l'ho lasciato, anche se stavo male male... avevo deciso di restarmene sola con mio figlio, per farlo crescere in modo più sano e migliore possibile, perché restando con lui piangevo notte e giorno e mio figlio mi vedeva e mi faceva domande continue, mi chiedeva del papà, e d'altra parte me l'hanno portato via da casa con mio figlio davanti... Lo vado a trovare tutti i mesi e gli porto il bambino, ma quando scende il buio il dolore penetra nell'anima e il cuore fa un rumore assordante... e vorrei tornarci insieme, ma ho così paura di sbagliare.

Barbara

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva

Sono la convivente di un detenuto con sentenza definitiva. Mi viene negato da mesi il permesso per un colloquio con il mio compagno, sono in possesso di una autocertificazione rilasciata dal Comune dove vivo, mi è stato detto dal responsabile dell'ufficio colloqui che la direzione del carcere deve prima assumere informazioni inerenti la veridicità della autocertificazione. Sono stata presso i vigili e poi presso la polizia giudiziaria, i quali mi hanno detto di avere inviato l'esito delle informazioni richieste alla direzione del carcere, subito dopo avere ricevuto l'incarico per raccogliere le suddette informazioni. Al carcere dopo tre mesi mi rispondono di non avere ricevuto niente, mentre i vigili e la polizia mi confermano nuovamente di aver inviato tutto al carcere. Queste informazioni lasciano comunque il tempo che trovano, nel senso che a casa mia non è mai venuto nessuno ad informarsi, e le persone che abitano nello stesso stabile dove abito io si fanno soltanto i fatti loro. Cosa devo fare per ottenere questo benedetto colloquio, ma è mai possibile che in Italia per ottenere qualcosa di sacrosanto dobbiamo continuare a sbattere la testa contro i muri della burocrazia? Qualcuno mi può aiutare?

Katia

Sono la madre di un detenuto

Sono la madre di un detenuto e devo dire che i detenuti sono prima di tutto persone, a volte meritano una pena a volte sono innocenti, a volte aspettano una sentenza per anni e sono già puniti prima di riceverla, comunque sono persone a cui sono negate molte cose, cose che non c'entrano niente con la libertà negata, con la perdita della dignità, l'umanità e il buon senso. I detenuti sono persone che vivono uno stato di sofferenza continua e il sovraffollamento è una doppia pena. Nei loro momenti di sconforto, nella solitudine, nella lontananza dalle loro famiglie, nel tempo che non gli appartiene e che non passa mai, nel grido di dolore che gli rimane dentro e che non riescono ad urlare ci si aggrappa all'unica ancora di salvezza che è la fede.

L'accanimento della società poi, che vuole carceri nell'ultimo intento di segregare i veri o presunti colpevoli per garantire la propria incolumità, nega a chi ha sbagliato ogni considerazione ed ogni possibilità di riscatto, ed a me, che sono una madre, mi è negato ogni gesto di comprensione e di amore. Grazie giustizia

Silvana

Contro la Pena di Morte Viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

di Fabrizio Panizzolo (ergastolano)

Ristretti Orizzonti, 28 settembre 2016

L'ergastolo è un male incurabile per cui non ci sono neppure cure compassionevoli.

Che cos'è l'ergastolo per me? L'ergastolo per me è la fine di tutto, dire ergastolo sembra una cosa normale per chi non lo conosce, ma è un male incurabile per chi lo prova e ci vive ogni giorno, non ci sono medicine o cure compassionevoli che ti possano guarire e alleviare la durezza della vita che ti resta da vivere, i giorni che affronti sono di grande impegno di sopravvivenza, perché non puoi azzardarti a mettere in piedi un progetto perché nulla è possibile e realizzabile.

Penso a questo perché mi trovo con una condanna all'ergastolo da un po' di anni, dove in primo grado mi avevano dato trenta anni, ma purtroppo per chi non sa che cosa è il carcere trenta anni sono pochi per essere soddisfatti, come se trenta anni fossero un gioco da ragazzi da scontare, ma credetemi trenta anni sono una generazione che cambia, così mi hanno dato il massimo, l'ergastolo, da quel giorno mi sento un morto che cammina, con i famigliari la vita è diventata sempre più spenta, ho due figli meravigliosi che sono la mia forza altrimenti non avrebbe nessun senso continuare a vederci, non c'è dialogo che possa fare, c'è un dialogo spento come quando vai al cimitero e parli con i tuoi cari, dove a volte riesci a sorridere con i ricordi, dove la differenza è che al cimitero porti i fiori, a un ergastolano porti qualcosa da mangiare, questo è il mio parere, penso che tra la pena di morte e l'ergastolo non ci sia differenza, l'unica differenza è che aspetti la morte con la speranza che non c'è, perché è la speranza che ci tiene in vita, quello che chiederei ai politici è che gli anni cambiano tutti, spero che un giorno si decidano a cambiare questa pena di tortura e senza un senso, per dare un senso anche a noi deceduti vivi.

Contro la "Pena di Morte Viva". Per il diritto a un fine pena che non ammazzi la vita

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 27 settembre 2016

Per il convegno per l'abolizione dell'ergastolo, che sta organizzando "Ristretti Orizzonti", che si svolgerà nel carcere di Padova il 2 dicembre 2016, ho pensato di dare questa mia personale testimonianza.

L'ergastolano è l'amico ideale dei detenuti perché non rompe, è sempre disponibile, ascolta i sogni e i progetti degli altri prigionieri senza mai raccontare i suoi. Ieri un compagno che ha il fine pena e che mi viene spesso a trovare in cella per raccontarmi cosa farà quando uscirà, mi ha fatto amaramente sorridere quando mi ha chiesto perché non gli racconto mai nulla di me e dei miei progetti di quando uscirò. Per un attimo ho provato l'istinto di dargli un calcio negli stinchi, invece gli ho fatto il caffè. E gli ho spiegato che chi non aspetta nessun fine pena è inutile che fa progetti e che molti ergastolani vivono la vita degli altri senza più pensare alla loro. Poi gli ho confidato che io vivo solo per le persone che fuori mi vogliono bene. Vivo la vita della mia compagna, dei miei figli e ora anche la vita dei miei due nipotini, perché la vita è un sogno, ma agli ergastolani è vietato sognare perché per noi non ci sono stelle nel cielo. Gli ho confidato che gli ergastolani sono le uniche persone che nell'universo riescono a vivere senza speranza e senza futuro. L'amico mi ha ascoltato scrollando diverse volte la testa. Poi ha finito di bere il caffè e se ne è andato con gli occhi bassi e la coda fra le gambe. Spero che per un pò non mi parli più di cosa farà quando uscirà. Quando sono rimasto solo guardando le foto dei miei nipotini attaccate alla parete ho pensato che per scontare l'ergastolo bisogna avere tanto coraggio o forse tanta incoscienza. Ho riflettuto che forse la cosa peggiore per un ergastolano è quella di abituarsi a vivere in carcere come se ci avesse sempre vissuto, dimenticando che dall'altra parte del muro di cinta ci sono un sole, un vento, un cielo diversi. Ho pensato che forse c'è un'altra vera prigioniera che è nella nostra mente ed è una prigioniera dalla quale rischiamo di non uscire mai più. E che molti di noi sono ciechi di fronte a ciò che possono vedere e sordi di fronte a quello che possono sentire. Alla fine ho pensato che forse i nostri sogni sono liberi e vivi ma noi no. Poi ho smesso di pensare.

In carcere, dove l'estate è stata solo sofferenza

Il Mattino di Padova, 26 settembre 2016

L'estate che si avvicina alla fine è quasi per tutti un motivo di tristezza: si chiude la stagione della libertà, quella in cui ci si sente più aperti a nuove esperienze, più pieni di aspettative. In carcere invece la realtà è rovesciata, i detenuti aspettano con ansia che l'estate finisca, perché l'estate è simbolo di chiusura, di un deserto di relazioni, molte attività cessano nel momento in cui sarebbe più importante che continuassero, i corridoi sono semideserti, i volontari sono sempre meno, la solitudine è ogni giorno più pesante. E anche le famiglie possono venire meno a colloquio, i figli hanno le loro vite, e i padri detenuti si sentono di peso e vivono una condizione di maggior fragilità. Nel racconto di due persone detenute, emerge in modo chiaro quanto l'estate sia stata pesante per loro, una specie di supplemento di pena che per fortuna sta per finire.

L'estate è il periodo più critico per i suicidi in carcere

Dopo un inverno rigido non si aspetta altro che arrivi l'estate, si sente il bisogno di sdraiarsi al sole, magari in una tranquilla spiaggia, in riva al mare, e dimenticare i ritmi frenetici che la vita ci impone, gli orari lavorativi, e scrollarsi di dosso quel freddo rigido che piano piano nell'inverno è entrato nelle ossa.

A volte, con tanta nostalgia qui in carcere ci immedesimiamo in quelle circostanze che un tempo abbiamo vissuto, ma adesso è tutta un'altra cosa, siamo in stato di detenzione ed è comprensibile che, con l'estate, i ricordi, i rimpianti si fanno sentire con più forza.

Molti pensano che dentro un carcere la vita detentiva continua a scorrere come sempre, con i suoi ritmi e i suoi orari, invece quando si avvicina l'estate, nel carcere si inceppa qualcosa, tutto si ferma.

Lo si vede già da quando finiscono le scuole, che si ha quel senso di vuoto che non si sa come riempire.

A partire da luglio, la temperatura comincia a salire e i muri di cemento armato cominciano a rilasciare calore fino a farti percepire una sensazione di soffocamento, e un po' alla volta si fermano tutte le attività. Anche gli operatori hanno diritto alle vacanze, hanno famiglia, chi li può biasimare, ma per quelle persone che vivono costantemente in questi posti, il tempo sembra bloccarsi, dapprima cominciano a mancare i volontari, che sono il motore principale di tutte le iniziative che si svolgono in carcere, poi si comincia a chiudere il campo sportivo e la palestra "per mancanza di personale", e alla fine, anche tutti i movimenti interni si interrompono e in agosto cessano quasi tutte le attività.

Una persona costretta a vivere in questi posti percepisce una sensazione di abbandono, di solitudine che non è umana: inganni il tempo passeggiando avanti e indietro in questi lunghi corridoi senza poterti impegnare in qualcosa di utile, parlando di cose futili, ripetitive, che hanno dell'infantile e molto spesso ti isola in cella, la noia ti impedisce anche di restare ad ascoltare, nel frattempo, il caldo continua a soffocarti.

L'unica opportunità che ti viene data è quella di scendere all'aria, ai passeggi, ringraziando Dio, questa non possono togliertela, solo che puoi accedere dalle 13 alle 15, quando il sole cocente brucia le pietre e non hai neanche un posto dove poterti riparare in quelle quattro mura senza tetto, una vasca di cemento con l'aria afosa, pesante, soffocante.

Proprio per questo l'estate è il periodo più critico per i suicidi in carcere, le statistiche degli ultimi decenni l'hanno dimostrato, ma, malgrado ciò, il carcere continua a non offrire niente, non c'è quasi mai un'organizzazione per promuovere delle attività, delle iniziative per movimentare la vita detentiva, niente, solo desolazione, e solitudine, l'unico strumento che ti proietta verso il mondo esterno è la televisione che giustamente ti bombarda di informazioni sull'afflusso turistico e sulle spiagge più belle, che però per un carcerato sono del tutto inutili!

Sono convinto, malgrado ogni essere umano ritenga che il carcere sia lontano da ognuno di noi, che il carcere fa parte della società civile, e se penso a quella parte di società più bisognosa, e intendo anziani, associazioni che ospitano ragazzi in difficoltà, o persone che non hanno la possibilità di andare in vacanza e che nutrono il desiderio di socializzare, di fare un'esperienza di vita diversa, immagino che in questo periodo di solitudine gli si potrebbe dare la possibilità di entrare in carcere, e sono convinto che sarebbe utile, sia per la società che si confronterebbe con quel mondo così lontano, che per il percorso rieducativo intrapreso dai detenuti.

Agostino Lentini

D'estate, in carcere c'è tanta solitudine

Con la chiusura delle attività scolastiche e dei diversi corsi per le vacanze estive sono tornato indietro ai primi anni di detenzione. Tempi molto tristi e di grande sofferenza. Erano anni in cui il mio animo straripava di rabbia e di dolore incontenibili. Non conoscevo neppure l'esistenza di attività culturali, scolastiche o di formazione. Questi tre mesi estivi sono dei lunghi giorni tutti uguali, di solitudine, inutili. Il mercoledì non ho più neppure la compagnia del corso di scrittura, che per me è un appuntamento importante che mi fa vivere in maniera costruttiva questa realtà. Mi aiuta a sentirmi utile. La mente reagisce e produce scambi di pensiero, e tiene lontani i pensieri tristi. Durante questi incontri arricchisco il mio bagaglio di esperienze, è una forma di allenamento all'educazione e alla conoscenza di questo Paese dove sto vivendo, che non è il mio.

A scuola, l'ultimo giorno del corso di italiano il nostro professore ci ha chiesto di scrivere un tema sull'amore.

Amore, un tema delicato che mi fa andare subito in crisi per la solita ragione, che ci troviamo in questo posto triste, lontani dalle nostre famiglie, in un altro paese, in cui spesso ci fanno pesare di essere stranieri. E d'estate, la lontananza degli affetti nelle nostre vite è anche più pesante che negli altri momenti dell'anno.

Sono in carcere da nove anni e ne ho ancora molti da scontare, tuttavia, penso di essere fortunato, per prima cosa sono vivo, e questo con la vita che ho fatto è un miracolo, e poi riesco a trovare la forza che è in me per andare avanti. Ed è proprio l'amore per i miei cari che mi fa vivere. Qui dentro vedi persone disperate con cui oggi parli e domani si tolgono la vita. Qui vivi solo di speranza, se riesci a trovarla dove si nasconde, e per me, lo ripeto, è solo l'amore che ti fa sperare. L'amore, è una parola magica che io non cambierei con nessuna cosa al mondo, in carcere senza amore non si può vivere. Una persona senza amore è come un albero privo delle sue radici. L'amore è fondamentale, e parlo soprattutto dell'amore di una madre, che per suo figlio raggiunge anche la fine del mondo e per vederlo è pronta anche a morire, non guarda al suo reato o al male che ha fatto. ma lo ama come la volta che lo

ha messo al mondo e non lo abbandona mai. Il suo amore non conosce limiti, anche in questo posto, e non si può fermare, ti fa vivere e prendere la vita in modo positivo e ti sostiene e aiuta ad essere ottimista anche nelle peggiori situazioni in cui puoi trovarti. E ti salva anche dalla solitudine e dalla tristezza dell'estate.

Elton Xhoxhi

Contro la Pena di Morte Viva Per il diritto a un fine pena che non ammazzi la speranza

Ristretti Orizzonti, 26 settembre 2016

In un film di successo, "Via col vento", la protagonista diceva spesso: "Domani è un altro giorno e si vedrà". No! Per gli ergastolani domani non sarà un altro giorno. Sarà un giorno come quello appena trascorso. E così sarà per il giorno dopo e quello dopo ancora fino l'ultimo dei loro giorni. Per gli ergastolani la speranza non è un rimedio alla sofferenza, ma un prolungamento indefinito della sofferenza.

Imprigionare una persona per sempre è come toglierle tutto e non lasciarle niente, neppure la sofferenza, la disperazione, il dolore. Con l'ergastolo la vita diventa una malattia, e gli ergastolani non vengono uccisi, peggio, sono lasciati morire. Questa terribile condanna supera i limiti della ragione e fa diventare le persone che la subiscono esclusivamente corpi parlanti. Ristretti Orizzonti ha deciso di organizzare un convegno nel carcere di Padova per il due dicembre per l'abolizione dell'ergastolo.

Abbiamo pensato di coinvolgere, come organizzatori o aderenti, parlamentari (che si facciano promotori di un disegno di legge e che si attivino per farlo calendarizzare), uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati, e naturalmente ergastolani, uomini e donne condannati a lunghe pene e loro famigliari.

Cosa chiediamo a tutti quelli che leggono questo messaggio? se possibile, un'adesione alla proposta di abrogazione dell'ergastolo, l'impegno a farla girare tra i propri contatti per coinvolgere la società civile. Se fate parte di un'associazione, di una comunità, di un circolo, aderite anche con questo soggetto collettivo tramite la Segreteria del convegno Contro la Pena di Morte Viva all'indirizzo mail ornif@iol.it. Ricordiamo a tutti di visitare il nostro sito internet www.ristretti.org per avere maggiori notizie sulla campagna e le adesioni che arriveranno, anche perché verranno pubblicati altri comunicati con i lavori preparatori del convegno. Inoltre invitiamo a seguire la Rassegna Stampa di Ristretti perché di volta in volta saranno inserite alcune testimonianze degli ergastolani. Eccovi la prima. Carmelo Musumeci

È come il gioco dell'oca, ma la sofferenza è eterna

Sono trascorse diverse primavere e ogni mattina all'alba, quando apro gli occhi, mi accorgo che sono sempre un prigioniero, circondato dal solito cemento armato e dal ferro delle sbarre. Ogni giorno penso sempre che prima o poi ci sarà un periodo migliore, in modo da tenere viva quella poca speranza che mi è rimasta. Scrivo "quella poca speranza che mi è rimasta", perché anni addietro sono stato condannato al massimo della pena, e per essere più chiaro, alla pena perpetua, l'ergastolo. Ho scritto che sono sempre un prigioniero, come confermato sul mio certificato di detenzione: "fine pena 31.12.9999", dunque in un certo senso non sono un detenuto, perché se lo fossi avrei un fine pena certo. Negli ultimi anni di questa mia prigionia, per ammazzare questo infinito tempo di sofferenza, ho cominciato a leggere e a scrivere, partecipando al corso di "lettura, ascolto e scrittura", che si svolge all'interno del carcere, grazie all'enorme umanità di un professore in pensione che fa volontariato in carcere. So che il resto della mia vita è senza futuro, sono destinato a morire da prigioniero, a meno che non cambino la legge e venga abolita la pena dell'ergastolo. Anche se continuo a vivere sperando che ci sarà un periodo migliore, è solamente per dare la speranza ai miei famigliari che, prima o poi, mi vedranno varcare la porta di casa solamente per qualche giorno, in modo che la loro sofferenza non sia eterna come la mia. Quando i miei famigliari vengono in carcere a farmi visita, per vedermi e portarmi quel poco di necessario per vestirmi, mi chiedono sempre se ho qualche novità da riferirgli e ovviamente come il mio solito gli dico sempre che è la solita minestra. Ugualmente li rassicuro che se non mi vedranno a casa, sicuramente vedranno mio fratello Fabiano varcare la porta di casa, per qualche giorno. Anche mio fratello è stato condannato alla pena perpetua, anche lui è un prigioniero e si trova nel carcere di Fossombrone. Sia io che mio fratello non abbiamo il coraggio di dire a nostra madre che siamo destinati a morire dentro a un carcere di questo Paese.

Ovviamente la mia anziana madre è anche lei imbevuta un po' della mala-informazione come il resto delle persone della nostra società esterna, e in tanti pensano che nel nostro Paese nessun detenuto sconti la pena fino all'ultimo giorno, perché sono subito fuori. Non sanno che esiste una categoria di persone condannate (colpevoli o innocenti che siano), gli ergastolani, che sono destinate a morire all'interno di un carcere. Fino a oggi ho oltrepassato la soglia dei venti anni di carcere, è da diverso tempo che potrei usufruire dei cosiddetti benefici per continuare a scontare la mia prigionia in modo diverso (come è scritto nell'Ordinamento penitenziario). Sinceramente, anche se scrivono che

il mio percorso all'interno del carcere è positivo e potrei usufruire di un percorso extra-murario, tutto ciò non mi è concesso. Chi dovrebbe decidere se potrei usufruire di qualche ora al di là del muro di cinta, o darmi l'opportunità di varcare la porta di casa di mia madre per qualche ora, scrive che ho bisogno di un nuovo aggiornamento sulla mia situazione 'inframuraria', come se gli oltre venti anni che ho vissuto in galera non contassero. A volte penso proprio che chi ha la competenza per decidere della mia vita, mi stia facendo partecipare "al gioco dell'oca": dopo un lungo periodo in cui tutto è positivo per intraprendere e continuare il percorso, arrivo nella casella di tale gioco dove c'è scritto: "ricomincia da capo".

Capisco solo che faccio parte di quella categoria che è condannata alla pena perpetua, e destinata a morire all'interno di un carcere. Per questo la mia sofferenza è eterna.

Angelo Meneghetti

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Ristretti Orizzonti, 23 settembre 2016

2 dicembre, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, loro famigliari: aiutateci a promuoverla, organizzarla, darle poi un seguito.

Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo su questi temi, che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone condannate a lunghe pene, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte solo sulla persona punita, ma annienta tutta la sua famiglia.

Oggi però forse sono più i motivi che ci spingerebbero a non organizzare quella giornata, che quelli che ci incoraggiano a promuoverla.

Non vorremmo organizzarla:

perché in carcere troppo spesso si fanno un passo avanti e poi tre indietro. È il caso della nostra redazione, che stava facendo una esperienza importante di lavoro in comune tra detenuti di Alta Sicurezza e detenuti di Media Sicurezza, e di confronto con il mondo esterno (più di seimila studenti che entrano in carcere ogni anno) che costringe tutte le persone detenute ad avere uno sguardo critico sul proprio passato.

Ma proprio pochi giorni fa il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha sospeso le attività dove detenuti AS e detenuti comuni stavano insieme e ricostituito i soliti ghetti dei circuiti di Alta Sicurezza, dove di fatto non c'è nessuna possibilità di cambiamento. Abbiamo chiesto con forza di continuare la nostra esperienza, e di far tornare in redazione i detenuti AS che ormai ne fanno parte da tempo, e vogliamo sperare che la nostra richiesta verrà davvero accolta, ma bisogna sempre vigilare e combattere per cambiare le cose, e le cose nei circuiti di Alta Sicurezza da troppo tempo sono ferme, chiuse, immutabili;

perché Ristretti Orizzonti sta letteralmente morendo per mancanza di risorse per continuare le sue battaglie e probabilmente alle Istituzioni non gliene frega niente di una esperienza, che fa riflettere su un modello di pena che ha al centro meno carcere e più sicurezza per la società;

perché siamo anche noi intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci crediamo abbastanza, non abbiamo abbastanza coraggio.

Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 2 dicembre invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:

parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;

uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;

uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.

Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale".

Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:

per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;

per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);

per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla

pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;

per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:

per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;

per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;

per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE

Di tutto questo vorremmo parlare il 2 dicembre a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.

Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 2 dicembre, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Adesione alla giornata del 2 dicembre e all'Osservatorio
dall'Associazione "Liberarsi"

Ristretti Orizzonti, 23 settembre 2016

Cari amici di Ristretti Orizzonti, grazie per l'invito alla giornata del 2 dicembre e alla creazione dell'Osservatorio. A tutte e due le proposte noi diamo una piena adesione. Sono temi che ci coinvolgono da anni profondamente.

Faremo varie azioni concrete:

- parteciperemo alla giornata del 2 dicembre.

- contribuiremo alle spese della giornata.

- coinvolgeremo i nostri soci e amici e tutte le realtà associative che conosciamo, chiedendo anche a loro di aderire e di essere presenti e di organizzare informazione su questi temi prima e dopo il 2 dicembre.

Condividiamo pienamente che nella giornata del 2 siano attori fondamentali i detenuti e le detenute condannati all'ergastolo e a lunghe pene e i loro familiari.

Questo vogliamo dire anche con chiarezza: il 2 dicembre sarà un primo momento, importante, ma non vogliamo che sia solo una giornata di dialogo e un libro con gli atti, ma riteniamo necessario che l'ottica sia quella di continuare finché non riusciremo a realizzare l'abolizione dell'ergastolo, pena di morte viva, e la cessazione della tortura nelle sezioni a 41 bis e nel circuito differenziato, come scrisse il nostro amico Sandro Margara in una sua intervista:

"Liberiamoci da questo carcere"!

Un abbraccio e cerchiamo di gridarlo: "i tempi sono maturi"!

A giorni riceverete materiali per il nostro Osservatorio.

Per comunicare con l'Associazione Liberarsi: mail: assliberarsi@gmail.com indirizzo postale: Associazione Liberarsi, casella postale 30 - 50012 Grassano (Firenze).

Per l'Associazione Liberarsi: Mario Bencivenni, Filippo Benfante, Fabio Bianchi, Roberto Caiani, Giuliano Capecci, Christian De Vito, Antonio Mellini, Paola Ricciardi, Alfredo Sole, Anna Terlizzi.

Contro la pena di morte viva. Per il diritto a un fine pena che non uccida la vita

Ristretti Orizzonti, 22 settembre 2016

2 dicembre, Casa di reclusione di Padova. Giornata di dialogo con ergastolani, detenuti con lunghe pene, loro famigliari: aiutateci a promuoverla, organizzarla, darle poi un seguito.

Da tempo la redazione di Ristretti Orizzonti pensava a una giornata di dialogo su questi temi, che avesse per protagonisti anche figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle di persone condannate a lunghe pene, perché solo loro sono in grado di far capire davvero che una condanna a tanti anni di galera o all'ergastolo non si abbatte solo sulla persona punita, ma annienta tutta la sua famiglia.

Oggi però forse sono più i motivi che ci spingerebbero a non organizzare quella giornata, che quelli che ci incoraggiano a promuoverla.

Non vorremmo organizzarla:

perché in carcere troppo spesso si fanno un passo avanti e poi tre indietro. È il caso della nostra redazione, che stava facendo una esperienza importante di lavoro in comune tra detenuti di Alta Sicurezza e detenuti di Media Sicurezza, e di confronto con il mondo esterno (più di seimila studenti che entrano in carcere ogni anno) che costringe tutte le persone detenute ad avere uno sguardo critico sul proprio passato.

Ma proprio pochi giorni fa il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha sospeso le attività dove detenuti AS e detenuti comuni stavano insieme e ricostituito i soliti ghetti dei circuiti di Alta Sicurezza, dove di fatto non c'è nessuna possibilità di cambiamento. Abbiamo chiesto con forza di continuare la nostra esperienza, e di far tornare in redazione i detenuti AS che ormai ne fanno parte da tempo, e vogliamo sperare che la nostra richiesta verrà davvero accolta, ma bisogna sempre vigilare e combattere per cambiare le cose, e le cose nei circuiti di Alta Sicurezza da troppo tempo sono ferme, chiuse, immutabili;

perché Ristretti Orizzonti sta letteralmente morendo per mancanza di risorse per continuare le sue battaglie e probabilmente alle Istituzioni non gliene frega niente di una esperienza, che fa riflettere su un modello di pena che ha al centro meno carcere e più sicurezza per la società;

perché siamo anche noi intrappolati in questa logica che "i tempi non sono maturi" per parlare di abolizione dell'ergastolo, e quindi non ci crediamo abbastanza, non abbiamo abbastanza coraggio.

Ma poi un pensiero fisso ce l'abbiamo, ed è quello che ci spinge a fare comunque qualcosa: non vogliamo abbandonare quelle famiglie, non vogliamo far perdere loro la speranza.

Allora il 2 dicembre invitiamo a dialogare, con le persone condannate a lunghe pene e all'ergastolo e i loro figli, mogli, genitori, fratelli e sorelle:

parlamentari che si facciano promotori di un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo e che si attivino per farlo calendarizzare, o che comunque abbiano voglia di confrontarsi su questi temi;

uomini e donne di chiese e di fedi religiose diverse, perché ascoltino le parole del Papa, che ha definito l'ergastolo per quello che è veramente: una pena di morte nascosta;

uomini e donne delle istituzioni, della magistratura, dell'università, dell'avvocatura, intellettuali, esponenti del mondo dello spettacolo, della scuola, cittadini e cittadine interessati.

Non vogliamo aver paura di parlare apertamente di abolizione dell'ergastolo, di quello ostativo ma anche di quello "normale", perché il fine pena mai non può in nessun caso essere considerato "normale".

Ma non vogliamo neppure avere solo obiettivi alti, e poi dimenticarci di come vivono le persone condannate all'ergastolo o a pene lunghe che pesano quanto un ergastolo. È per questo che proponiamo di dar vita a un Osservatorio, su modello di quello sui suicidi:

per vigilare sui trasferimenti da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;

per mettere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni);

per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere, appunto, non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro. Nessuno sottovaluta il problema della criminalità organizzata nel nostro Paese, e il ruolo delle Direzioni Antimafia, ma qui parliamo di persone in carcere da decenni, già declassificate dal 41 bis perché "non hanno più collegamenti con le associazioni criminali di appartenenza", e parliamo di trasferirle da un circuito di Alta Sicurezza a uno di Media Sicurezza, non di rimetterle in libertà;

per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei famigliari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto:

per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste;

per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità;

per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero TRASPARENTE

Di tutto questo vorremmo parlare il 2 dicembre a Padova, ma non vi chiediamo semplicemente di aderire a una nostra iniziativa.

Vi chiediamo di promuovere con noi questa Giornata, di lavorare per la sua riuscita, di prepararla con iniziative anche in altri luoghi e altre date, e soprattutto di fare in modo che non finisca tutto alle ore 17 del 2 dicembre, ma che si apra una stagione nuova in cui lavoriamo insieme perché finalmente "i tempi siano maturi" per abolire l'ergastolo e pensare a pene più umane.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Gocce di libertà di un uomo ombra

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 22 settembre 2016

Penso che solo i sogni riescono a realizzare la realtà. E in questi venticinque anni di carcere non ho fatto altro che sognare la libertà perché solo se la si cerca, la si può trovare. Ed io non mi sono mai stancato di cercarla, sia nella mia mente che nel mio cuore. Ormai è da circa un anno e mezzo che usufruisco di permessi premio. Ogni volta l'emozione è sempre più intensa, perché quando esco provo piacere e paura nello stesso tempo, consapevole che fuori devo fare i conti con la realtà che è molta diversa da quella di dentro.

Oggi mi hanno concesso sei giorni di permesso. Prima di uscire dalla mia cella, lancio uno sguardo alle foto dei miei due nipotini che ho attaccato alla parete accanto al letto. Mi sorridono. E sembrano dirmi: "Nonno ti aspettiamo". La guardia mi chiama: "Musumeci... è pronto?" E penso: "Sono pronto dalle quattro del mattino e mi sono fumato già sei sigarette". esco dalla mia cella. E mi dirigo con decisione al cancello della sezione. Scendo le scale. Prendo il corridoio principale. Mi prende in consegna la guardia dell'ufficio matricola. Continuo a camminare in silenzio perso nei miei pensieri. Mi sforzo di rimanere calmo e distaccato. Desidero dare l'impressione alla guardia che mi accompagna e al mio cuore che sono un duro come mi ha sempre descritto l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) nelle sue carte tutte le volte che mi mandavano alle celle di rigore o mi trasferivano da un carcere all'altro. La verità invece è che me la sto facendo addosso dalla felicità. Mi viene persino voglia di fare un centinaio di salti di gioia e di urlare a squarciagola. Arrivo nel grande cortile che porta all'ultima porta. Alzo lo sguardo. Il sole mi acceca. Mi sembra di uscire da una tomba. Il cielo è alto, immenso, celeste, diverso da quello che si vede dietro le sbarre. Allungo una gamba per varcare il cancello. Ad un tratto faccio una pausa di qualche frazione di secondo come se volessi immortalare nel mio cuore e nella mia mente quell'istante che ricorderò miliardi di volte quando sarò di nuovo dentro ad aspettare il mio fine pena che sarà nell'anno 9.999. Poi attraverso il cancello dei vivi da quello dei morti. Per un attimo mi sento spiazzato incapace di capire se sono ancora dentro o fuori. Il cuore mi batte forte per l'emozione. Chiudo forte gli occhi. Respiro lentamente perché mi manca il fiato. Poi prendo una grande boccata d'aria. Penso che sono di nuovo fuori. E mi ricordo che per un quarto di secolo sono sempre stato convinto che di me sarebbe uscito solo il cadavere. Mi muovo lentamente. Respiro a pieni polmoni. E penso che è bellissimo trovarsi negli spazi aperti.

Fuori, le emozioni del giorno mi tengono sveglio per grande parte della notte. Per questo, fuori dormo poco perché sono troppo felice per riposare o perché quando si è felici si soffre di più. Avverto che le persone del mondo libero sono vive ed è bellissimo muoversi fra loro. Mi accorgo che è difficile controllare le emozioni che provo, per questo mi commuovo per nulla. Mi basta un sorriso dei miei figli o dei miei nipotini o un piatto di spaghetti con le cozze che mi prepara la mia compagna, e il mio cuore si scioglie come neve al sole. Vengo attratto e mi stupisco dalle cose più semplici come veder girare la lavatrice, toccare i bicchieri di vetro e le posate di acciaio. Rimango affascinato ad ascoltare i rumori delle onde del mare, le voci della gente e le grida dei bambini. La cosa che mi sembra più strana, e che non mi va proprio giù, è vedere mia figlia vestirsi e truccarsi da donna; forse perché l'avevo lasciata venticinque anni fa che giocava con le bambole. Alla mattina quando apro gli occhi per un attimo penso che non so proprio più a quale dei due mondi appartengo. Poi penso che probabilmente non appartengo più a nessuno dei due perché ormai appartengo al mondo dei sopravvissuti.

Senza quasi che me ne accorga è già il giorno di rientrare in carcere. Mi sento malinconico. E penso chissà se mai riuscirò di nuovo a riprendere in mano il mio destino? Ogni volta che entro in carcere dopo un permesso mi sembra di entrare in un altro universo e in un altro mondo. Poi, per alcuni giorni, sto continuamente sdraiato nella branda con gli occhi fissi al soffitto, a ricordare le gocce di libertà che ho trascorso fuori dall'Assassino dei Sogni. In realtà ho solo sognato. Queste emozioni che ho descritto sono frutto dei precedenti permessi di cui ho usufruito. Si è vero avevo chiesto sei giorni di permesso da trascorrere a casa per festeggiare con i miei familiari la mia terza tesi di laurea con il risultato di 110 e lode. Ma, nonostante che il Magistrato di sorveglianza me l'avesse concesso, la Procura della Repubblica ha impugnato il provvedimento e non sono potuto uscire. Adesso devo aspettare che si pronunci il Tribunale di Sorveglianza di Venezia. Nel frattempo continuo a sognare. Che altro posso fare? È stato difficile spiegare alla mia famiglia che la legge prevede, anche senza nessuna motivazione logica, che la Procura possa bloccare il permesso anche se già concesso dal Magistrato di Sorveglianza. Sono dovuto ricorrere ad un aforisma dicendo che, se fuori due più due fa quattro, in carcere fa cinque. Ma loro non hanno capito ugualmente. E allora ho detto che purtroppo la legge è fatta di norme strane e che, a volte, neppure i giudici possano fare nulla.

La condanna del carcere: 7 su 10 ritornano dentro

di Andrea Malaguti

La Stampa, 19 settembre 2016

Il grande fallimento delle prigioni: nonostante gli obblighi di legge, il 70% dei detenuti non lavora e solo il 5% ha un

impiego qualificato. L'esperienza della cooperativa Giotto a Padova, che grazie all'occupazione riduce la recidiva al 3%. I carcerati: "L'impegno ci cambia la testa".

Carcere Due Palazzi di Padova. Sulla parete bianca del piccolo spazio dove un gruppo di detenuti prende aria durante una pausa lavoro, una scritta in portoghese dice: "Dall'amore non si fugge". Forse è vero. E dal crimine, invece? Quasi mai segnalano le incomplete statistiche del ministero della Giustizia e del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dalle quali si deduce che sette persone su dieci rilasciate dalla prigione prima o dopo ci rientrano.

Scontano le pene, delinquono e vengono arrestate di nuovo, in una giostra senza fine che riguarda a rotazione circa duecentomila uomini e donne in Italia, 54mila dei quali sono oggi dietro le sbarre. "La situazione è disastrosa. E fa impressione vedere che non esistono numeri ufficiali sulla recidiva. Significa che il Sistema ignora uno dei dati fondamentali legati alla funzione della pena", dice Alessandro Scandurra dell'Associazione Antigone, scattando la fotografia di un ennesimo fallimento italiano. Un fallimento che costa alla collettività tra i tre e i quattro miliardi l'anno.

Il lavoro negato - Eppure l'articolo 27 della Costituzione recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". E l'articolo 1 dell'ordinamento penitenziario ribadisce il concetto: "nei confronti dei condannati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda (...) al reinserimento sociale degli stessi". L'articolo 13, va persino oltre, tentando il triplo carpiato rovesciato della civiltà giuridica: "nei confronti dei condannati deve essere predisposta l'osservazione scientifica della personalità (...) su cui intervenire con un programma individualizzato di trattamento rieducativo". L'idea di fondo è che se il recupero e il reinserimento falliscono il danno per la collettività è enorme in termini di costi e di sicurezza. Bene. Favoloso. Uno schema studiato in ogni angolo del pianeta e totalmente disatteso da noi. La legge c'è, ma se non ci fosse sarebbe uguale. È un problema irrisolvibile o a un problema che non si vuole risolvere? L'esperienza dice che il rimedio alla recidiva esiste. E quel rimedio si chiama lavoro, attività dalla quale - anche qui in totale inadempienza legislativa - il 70% della popolazione carceraria resta esclusa. Curiosamente la stessa cifra della recidiva.

Per altro servirebbe non un lavoro qualunque, ripetitivo e saltuario come quello che riguarda poco meno del 29% dei detenuti - scopini, cuccinieri o lavandai, retribuiti con quello che loro stessi hanno ribattezzato "sussidio diseducativo" - ma un lavoro che prepara al ritorno alla vita esterna come quello che viene appaltato a un ristretto gruppo di aziende in giro per l'Italia, a cominciare dalla cooperativa "Giotto" di Padova, che nei suoi 26 anni di attività all'interno del Due Palazzi ha formato e reinserito centinaia di carcerati. "Il tasso di recidiva di chi lavora con noi? È compreso tra il 2 e il 3%", dice Nicola Boscoletto, presidente della coop veneta. Il 2-3 contro il 70. "E i nostri calcoli dicono che ogni punto di recidiva abbattuto farebbe risparmiare allo Stato 40 milioni l'anno". Dall'omicidio alla vita - Il Due Palazzi è una casa di reclusione, vale a dire che i suoi 604 ospiti hanno tutti subito una condanna definitiva. Ci sono detenuti comuni, detenuti ad alta sicurezza e detenuti protetti, cioè gli uomini apparentemente più pericolosi di questo Paese e nella fiera campionaria della criminalità non manca nulla: assassini, rapinatori, pedofili, mafiosi. La Giotto dà lavoro a circa 140 di loro, in un ampio spazio al piano terra dove ci sono un laboratorio per assemblare le valigie, una pasticceria che rifornisce duecento esercizi commerciali in tutta Italia e un call center che impiega cento persone occupandosi anche di gestione di procedimenti amministrativi, di prenotazioni per gli ospedali, di digitalizzazione di documenti o di pen drive per la firma digitale. Roba piuttosto complessa. La sala del call center è rettangolare, lunga, pulita, piena di computer e su una parete c'è la riproduzione dei dipinti di Giotto alla Cappella degli Scrovegni. Il bene e il male che corrono in direzione opposta uno accanto all'altro.

Quando Jacopo, che oggi ha 27 anni, è arrivato al Due Palazzi, era già stato nei penitenziari psichiatrici di Castiglione delle Stiviere, Aversa e Reggio Emilia. Rinchiuso nel 2009 dopo avere ammazzato un amico con crudeltà e per futili motivi. "Non mi ricordo neppure più quali fossero", dice ora con uno sguardo chiaro, apparentemente pacificato. La sua vita era piena di smorfie fasulle e di sorrisi cattivi. Nei giorni del processo la diagnosi per lui, aggressivo fin da bambino e incapace di stare con gli altri, fu: schizofrenia paranoide. Oggi per i medici non è più pericoloso. "Ma negli ospedali psichiatrici l'unico trattamento che c'era per me era farmacologico. Io chiedevo di lavorare, magari in biblioteca, e la risposta era sempre: no, fai paura. Morale: cercavo di scappare". A Padova gli è successo il contrario. La psicologa della Giotto lo è andato a cercare. Vuoi lavorare per noi? Jacopo l'ha guardata strano. "Lo sai chi sono? Mi sono chiesto se il matto fosse lei". Non era matta. Gli ha aperto le porte del call center. "Stavo seduto un'ora e mi scoppiava la testa. Adesso è la mia vita. Quando mia mamma ha saputo del lavoro non è riuscita a trattenere le lacrime dalla felicità". Il lavoro per la Giotto cambia quello che ha fatto? No. Ma ha cambiato lui. "Un tempo ero convinto che tutto il mondo ce l'avesse con me. Che il problema ce l'avessero gli altri, non io. Oggi penso positivo, è la prima volta in vita mia. E quando mi siedo al computer non mi scoppia più la testa". La sua pena finirà nel 2030. E quando uscirà saprà cosa fare. "Al call center mi chiedono consigli anche uomini della Polizia, è bello".

Aprire la porta a vetri della saletta di fronte alla sua postazione e si siede a un tavolo rettangolare. Di fianco a lui ci sono Roberto, tre omicidi, fine pena 2033 (è entrato nel 2003), Mustafa, 31 anni, che in carcere è già tornato quattro volte per rapina aggravata e reati di droga e uscirà nel 2021, e tre ergastolani. Giovanni, albanese, condannato per omicidio, Guglielmo e Angelo, condannati a loro volta per omicidi commessi per conto delle cosche mafiose alle quali erano affiliati. Sono uomini magnetici e tormentati, non privi di segreti, ma con una convinzione comune. "Il lavoro ti cambia la vita". Guglielmo, fine pena mai, viene da Gela e di galere ne ha girate parecchie. Ha 44 anni. È dentro da 22. "Negli altri penitenziari la mia vita era solo aria e cella, cella e aria. Sono un detenuto As (alta sicurezza) e con i miei compagni di braccio parlavo solo di reati". Esattamente come gli capitava in Sicilia da bambino. Quartiere piccolo. Pistole. Grandi boss da imitare. Un percorso obbligato. "Ho cominciato ad aprire un po' gli occhi quando dietro le sbarre ho incontrato due ex terroristi. Uno dei Nar e uno delle Br. Mi hanno spinto a leggere. Balzac. Arrivato a Padova mi sono iscritto a ragioneria. Mi sono diplomato. Poi ho incontrato la Giotto. E il lavoro ha cambiato la mia mentalità. Ho scoperto che sono in grado di fare cose difficili. Ne vado fiero. E adesso in cella parlo di come affrontare il lavoro". Del passato vorrebbe cancellare tutto, come se potesse guardare le rovine di quella Torre di Babele siciliana.

"Il lavoro ti cambia". Lo dice lui, lo dice Roberto ("il lavoro ti fa sentire accettato come persona"), lo dice Mustafa ("Non credevo che in carcere esistesse una realtà così"), lo dice Giovanni ("sono entrato in relazione con gli altri"), lo dice Angelo, che in galera è arrivato nel '91 e non è più uscito neppure un giorno. "Il lavoro mi ha rimesso in gioco. Mi ha preso dentro. Mi fa finalmente entrare anche nella testa degli altri". Sul tavolo pizzette e cioccolatini. Li hanno fatti colleghi pasticceri. Boscoletto dice: "Non serve la rivoluzione, in carcere. Basta applicare le leggi che ci sono già". Semplice. Ma su duecento carceri si contano sulle dita di due mani quelle che possono vantare esperienze simili. I detenuti che svolgono attività qualificanti sono meno del 5% del totale. Per gli altri bisogna fare affidamento ancora una volta a una frase scritta su uno dei muri bianchi del Due Palazzi. Una citazione rubata a un Peppone e Don Camillo di Guareschi, una speranza che è un meraviglioso nonsenso: "Non muoio neanche se mi ammazzano".

Rebibbia e castigo - Se il Due Palazzi di Padova è l'eccezione, il carcere romano di Rebibbia, monumento alla complessità, è la regola. Trecento detenuti al lavoro, mille e cento scaricati nell'assurdo limbo dell'ozio, ventidue ore in cella a guardare la tv, a stordirsi in un calderone di pensieri rancidi e a farsi indottrinare dai boss della criminalità organizzata. Qualcuno li spinge a lavorare? Nessuno. "Il carcere così com'è è più dannoso che utile. La legge parla di risocializzazione, ma qui io vedo solo reclusione. Rebibbia è un asilo infantile, un ospedale, una clinica per malati di mente e un concentrato di tossicodipendenti. E allora mi chiedo a che cosa serva spendere tutti questi soldi", dice don Pier Sandro Spriano, cappellano dell'istituto penitenziario dal 1989. L'amministrazione carceraria (55mila dipendenti, 38 mila guardie, 200 istituti di pena) parla di una spesa di tre miliardi l'anno, con un costo per detenuto di 125 euro al giorno, ma nei conti non considera le spese per l'edilizia, quelle per l'istruzione e i corsi di alfabetizzazione (i soli detenuti stranieri sono oltre 18 mila, come si entra in relazione con loro?), per le strutture informatiche o per i braccialetti elettronici. Numeri che sfuggono a qualunque radar, al pari delle statistiche sulla recidiva e sulla qualità dei rari percorsi riabilitativi.

"Le leggi sono lì. E non sono neanche troppo male. Ma la verità è che il recupero viene fatto dal volontariato esterno, non esiste un sistema paese che se ne occupi", aggiunge don Spriano. Paradossalmente la politica parla con insistenza di ponti tra il dentro e il fuori, evitando però di occuparsi in maniera strutturale e non emergenziale del problema. "Questo governo ha creato un nuovo modello di pena, puntando su un cambio culturale che spinga verso una pena certa, umana e diretta a riabilitare i detenuti. Dunque anche a ridurre la recidiva", dice il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri.

In galera però non si nota. "Dentro il carcere il percorso è più complicato, ma io mi impegno a raccogliere in maniera sistematica i dati sulla recidiva d'ora in avanti". Un'altra piccola promessa tardiva. E allora bisogna rifugiarsi nella speranza contenuta nella frase del carcere di Padova, quella scritta in portoghese. La pronunciò un galeotto brasiliano che dopo essere fuggito dodici volte da dodici prigioni diverse, fu mandato in una struttura gestita anche da civili. E da lì non se ne andò più. Quando il magistrato gli chiese: "perché da qui non evadi?", lui rispose con cinque parole: "Dall'amore non si fugge".

Padova: troppi detenuti e agenti contati, dossier al ministero
di Silvia Quaranta

Il Mattino di Padova, 19 settembre 2016

Un report al ministero della Giustizia da parte della polizia penitenziaria per denunciare il sovraffollamento delle carceri venete, a cominciare da quella padovana e l'inadeguatezza dell'organico. Il dossier è stato annunciato all'indomani del ferimento di due agenti impegnati a difendere un detenuto da atti di autolesionismo.

In via Due Palazzi i detenuti sono 596, quasi un terzo in più rispetto ai circa 400 posti letto regolamentari.

Ampliando l'indagine alle dieci case di reclusione del Triveneto, poi, emerge che i carcerati sono 3.200, quindi 400 in più rispetto al numero massimo che le strutture potrebbero ospitare per legge. Troppi, denuncia il Sappe, il sindacato autonomo degli agenti in una nota diffusa nelle scorse ore: "Troppi non solo per garantire loro condizioni di vita accettabili, ma anche per gli agenti di polizia penitenziaria che si ritrovano, quotidianamente, a fronteggiare tentativi di autolesionismo, suicidio e rissa".

"Nei primi sei mesi del 2016" dice Giovanni Vona, segretario regionale "nelle carceri del Veneto si contano 142 atti di autolesionismo, 13 tentati suicidi sventati in tempo dai Baschi Azzurri, 3 suicidi, 141 colluttazioni e 47 ferimenti: numeri che fanno capire, più di mille parole, con quale e quanto stress operativo si confrontano quotidianamente le donne e gli uomini della polizia penitenziaria". L'ultimo caso, citato dal Sappe, è di questi giorni: per impedire che un detenuto del Due Palazzi si facesse del male con la lama di un temperamatite, sono rimasti feriti due agenti.

"L'uomo" spiega ancora Vona "è un detenuto dalla doppia cittadinanza italiana e della Guinea Equatoriale, ristretto per diversi reati tra i quali quelli di lesioni, rapina, danneggiamento e resistenza a pubblico ufficiale.

Sconta un cumulo di pena sino al 2025 e non è nuovo ad atteggiamenti aggressivi verso il personale di polizia: non più tardi di qualche mese fa si era reso protagonista di un episodio analogo. Martedì ha tentato di appropriarsi di un temperamatite per poi usare la lama e lesionarsi il corpo. Gli agenti di polizia penitenziaria si sono accorti immediatamente del fatto e lo hanno bloccato. Ma l'uomo ha reagito con violenza e li ha colpiti.

I due poliziotti, ai quali va la nostra solidarietà e vicinanza, hanno impedito più gravi conseguenze, ma è evidente che resta alta la tensione con la quale quotidianamente si confronta il personale di polizia penitenziaria". Sul caso è intervenuto anche il leader nazionale del sindacato, Donato Capece: "Il Sappe invierà una dettagliata nota sulle criticità delle carceri regionali che sarà portata all'attenzione del ministro della Giustizia Andrea Orlando".

Padova: detenuto autolesionista, feriti due agenti penitenziari

Il Mattino di Padova, 15 settembre 2016

Carcere Due Palazzi di Padova: l'uomo aveva tentato di tagliarsi con un temperamatite, le due guardie sono state colpite mentre cercavano di fermarlo.

Per impedire che un detenuto della Casa di Reclusione di Padova si lesionasse il corpo con la lama di un temperamatite, due agenti di Polizia Penitenziaria sono rimasti feriti ieri (martedì) nella struttura detentiva di via Due Palazzi. Lo indica in una nota il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe).

"L'uomo, un detenuto dalla doppia cittadinanza italiana e della Guinea Equatoriale, è ristretto per diversi reati tra i quali quelli di lesioni, rapina, danneggiamento, resistenza a pubblico ufficiale e sconta un cumulo di pena sino al 2025 - spiega il Segretario Nazionale Sappe del Triveneto Giovanni Vona - Non è nuovo ad atteggiamenti aggressivi verso il personale di Polizia e non più tardi di qualche mese fa si era reso protagonista di un analogo episodio. Ieri, l'uomo, ha tentato di appropriarsi di un temperamatite dall'ufficio di Polizia interno alla Sezione detentiva per poi usare la lama e lesionarsi il corpo. Gli agenti che si sono accorti immediatamente del fatto, lo hanno bloccato ma il ristretto ha reagito con violenza e li ha colpiti. I due poliziotti, ai quali va la nostra solidarietà e vicinanza, hanno impedito più gravi conseguenze, ma è evidente che resta alta la tensione con la quale quotidianamente si confronta il personale di Polizia Penitenziaria".

Vona ricorda infine che "nei primi sei mesi del 2016 nelle carceri del Veneto si sono contati 142 atti di autolesionismo, 13 tentati suicidi sventati in tempo dai poliziotti, 3 suicidi, 141 colluttazioni e 47 ferimenti: numeri che fanno capire, più di mille parole, con quale e quanto stress operativo si confrontano quotidianamente le donne e gli uomini della Polizia Penitenziaria della Regione Veneto".

"Ristretti Orizzonti" lancia l'Osservatorio su 41bis, ergastolo e Alta Sicurezza

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 15 settembre 2016

Un osservatorio sui circuiti di Alta Sicurezza, del regime del 41 bis e dei condannati all'ergastolo ostativo. È questa la sfida che si è prefissata la redazione della rivista Ristretti Orizzonti. Una redazione composta soprattutto dai detenuti di Padova che da anni conducono una meritoria attività di informazione sul carcere.

Importante soprattutto per il loro Osservatorio sulle morti che avvengono all'interno delle patrie galere: ogni giorno aggiornano i dati e on line hanno messo a disposizione un dossier che relaziona costantemente sui decessi per suicidio, assistenza sanitaria distratta, morti per cause non chiare e overdose. Grazie al loro prezioso lavoro, tutti hanno la possibilità - dati ai quali attingono soprattutto i giornalisti, ricercatori universitari, giuristi - di accedere al loro archivio e venire a conoscenza dei detenuti morti suddivisi per cognome, età, luogo del decesso.

La loro proposta è di provare a dar vita quindi a un Osservatorio, sul modello di quello sulle morti, che metta insieme tutti i soggetti coinvolti sui temi relativi al trasferimento da un carcere all'altro nei circuiti di Alta Sicurezza;

per tenere sotto controllo le continue limitazioni ai percorsi rieducativi che avvengono nelle sezioni AS (poche attività, carceri in cui non viene concesso l'uso del computer, sintesi che non vengono fatte per anni); per monitorare la concessione delle declassificazioni, che dovrebbe essere non vincolata a relazioni sulla pericolosità sociale che risultano spesso stereotipate, con formule sempre uguali e nessuna possibilità, per la persona detenuta, di difendersi da accuse generiche e spesso prive di qualsiasi riscontro; per accogliere le testimonianze e le segnalazioni dei familiari delle persone detenute, che non trovano da nessuna parte ascolto: per raccogliere sentenze e altri materiali, fondamentali per non farsi stritolare da anni di isolamento nei circuiti di Alta Sicurezza e per spingere la Politica a occuparsi di questi temi con interrogazioni e inchieste; per cominciare a mettere in discussione, finalmente, il regime del 41 bis con tutta la sua carica di disumanità e per rendere tutto il sistema dei circuiti di Alta Sicurezza e del regime del 41 bis davvero trasparente. I problemi elencati hanno creato disagi anche nei confronti di Ristretti Orizzonti: molti redattori - come il detenuto Giovanni Donatiello - erano stati trasferiti in altre carceri perché si ventilava l'ipotesi della chiusura dell'As1 di Padova, ma nonostante non chiuda più non l'hanno fatto più ritornare indietro. Il sistema non funziona affatto come dovrebbe, per questo Ristretti Orizzonti ha deciso di intraprendere questa iniziativa. I Radicali la hanno accolta con entusiasmo e hanno deciso di collaborare; Rita Bernardini ha spiegato che tale iniziativa "va nella direzione del diritto alla conoscenza e sappiamo tutti che nei luoghi di privazione della libertà i diritti vengono violati perché spesso sono luoghi oscuri e impenetrabili".

Carcere e volontariato. Perché fa paura alle "Patrie Galere"?

di Carmelo Musumeci

agoravox.it, 14 settembre 2016

"Art. 17 Ordinamento Penitenziario: Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa. Le finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa".

Con la riforma del 1975, l'apertura al volontariato nel sistema penitenziario è stata una vera rivoluzione culturale carceraria, che ha dato importanza alla comunità libera nel recupero del detenuto. È stato come se il Legislatore avesse ammesso che il prigioniero può migliorare solo dentro la società e non certo escludendolo totalmente da essa. Credo che le migliaia di persone che ogni giorno entrano in carcere e dedicano la loro energia e il loro tempo ai prigionieri siano la parte più sana della nostra società e, di conseguenza, delle nostre "Patrie Galere". Ed è grazie a loro che la maggioranza della popolazione detenuta riesce ad avere ancora un contatto con l'ambiente esterno e a sentirsi meno emarginata. Probabilmente per questo il "nemico numero uno" per l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) non è il detenuto, ma il volontario che entra a casa sua, lavora gratuitamente, vede, ascolta e poi va fuori.

Qualcuno mi rimprovera che quando scrivo di carcere parlo solo dei detenuti; penso che abbia ragione. E questa volta ho deciso di dare voce e luce a una volontaria rendendo pubblica parte di una sua lettera che ho ricevuto in questi giorni. Per proteggerla dall'Assassino dei Sogni non farò il suo nome, né indicherò il carcere da lei citato; ma se, in seguito, questa volontaria sarà d'accordo e qualche parlamentare sarà disposto a fare un'interrogazione parlamentare, renderemo pubblici i dettagli.

Mio caro Carmelo, (...) devo anche informarti che ho sospeso di andare a (...) e quindi di fare i colloqui. È stata una decisione molto sofferta, dopo sei anni che ho passato là dentro, scambiando parole e cuore con tutti quei ragazzi che ho visto. È stato un periodo tosto ma che mi ha dato tanto. Ho imparato tanto, mi ha insegnato a sbarazzare la mente da qualunque pensiero avverso, stupido, di controllo, di pregiudizio. Ho ricevuto tanto, tanto, tanto. Mi dicono che ho anche dato, ma è stato di sicuro reciproco. Le persone che conosco e che non hanno contatto con il carcere non capiscono e mi hanno avversato sempre, ma l'importante è che io sappia e loro, comunque, che piaccia loro o no, si sono beccati i miei racconti perché credo che le coscienze vadano scosse anche quando non vogliono! Il motivo della mia rinuncia è stato un certo "movimento" interno al carcere (chissà che giochi ci sono dentro...), ma di sicuro le guardie (con la direzione) hanno incominciato a ostacolare i volontari (che odiano) sempre di più. Pensa che in una mattina mi hanno fatto 3 perquisizioni e che due dei nostri migliori volontari sono stati privati dell'art. 17 per essere stati trovati in possesso di buste da lettera e francobolli (che non potremmo portare, ma che dovrebbe fornire il carcere. Cosa che non fa.) Ho "sentito" che per la prima volta in 6 anni, era meglio avere paura. Non avrei voglia di diventare un capro espiatorio.

Non credo che ci sia altro da aggiungere, a parte commentare che se il carcere non rispetta neppure i volontari che donano il loro tempo e affetto sociale a chi ha sbagliato, allora la rieducazione è veramente difficile, il desiderio di ricominciare a vivere si atrofizza e si trasforma in odio. Soprattutto, fa sentire innocente anche chi non lo è.



Convegno di studi

Il lavoro dei detenuti

19 settembre 2016, ore 9.00-18.00

Sala delle Edicole – Arco Valaresso

Padova - Piazza Capitaniato, 3

9.00 – Registrazione dei partecipanti

9.15 – Indirizzi di saluto

9.30 – Introduce e coordina

Ottavio Casarano

Direttore della Casa di Reclusione di Padova

Il lavoro nel documento finale degli “Stati Generali sull’esecuzione penale”: prospettive

Andrea Sitzia

Professore Aggregato di Diritto del Lavoro (Università di Padova)

La funzione del lavoro dei detenuti

Alberto Berardi

Professore Aggregato di Teoria Generale del Diritto (Università di Padova)

Il lavoro in carcere: trattamento o diritto?

Giuseppe Mosconi

Professore Ordinario di Sociologia del Diritto (Università di Padova)

Welfare state e lavoro dei condannati

Giuseppe Caputo

Ricercatore dell’Università di Firenze

Lavoro dei detenuti ed incentivi

Giulio De Luca

Dottorando di Ricerca dell’Università di Padova

El trabajo penitenciario en España: la existencia de una relación laboral de naturaleza especial

Pilar Fernández Artiach

Professore Associato di Diritto del Lavoro (Universidad de Valencia)

Le travail en prison en l’absence d’un droit substantiel: la situation française

Philippe Auvergnon

Professore Ordinario di Diritto del Lavoro (Université de Bordeaux) – Direttore del CNRS (Centre national de la recherche scientifique)

Interventi programmati riservati alle Cooperative sociali operanti sul territorio padovano

13.30/14.30 – Buffet lunch presso il Caffè

Pedrocchi – Sala Rossa

Introduce e coordina

Stefano Visonà

Capo dell’Ufficio Legislativo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

Il lavoro subordinato alle dipendenze di terzi

Maria Giovanna Mattarolo

Professore Ordinario di Diritto del Lavoro (Università di Padova)

Il lavoro subordinato alle dipendenze dell’Amministrazione penitenziaria

Francesca Marinelli

Professore Aggregato di Diritto del Lavoro (Università Statale di Milano)

Retribuzione e mercede

Gaetano Campo

Presidente della Sezione Civile del Tribunale di Vicenza

Il lavoro dei detenuti: il ruolo del Magistrato di Sorveglianza

Silvia Franzoso

Magistrato (Tribunale di Venezia)

Il lavoro autonomo del detenuto

Costantino Cordella

Avvocato in Napoli

Carcerazione e licenziamento

Barbara de Mozzi

Professore Associato di Diritto del Lavoro (Università di Padova)

Il lavoro dei detenuti nella prospettiva del diritto penale

Elisabetta Palermo

Già Professore Associato di Diritto Penale (Università di Padova)

Il lavoro dei detenuti nella prospettiva psicologica

Roberta Maeran

Professore Associato di Psicologia del Lavoro (Università di Padova)

Il lavoro dei detenuti nella prospettiva economica

Andrea Perrone

Professore Ordinario di Diritto Commerciale (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

Il diritto del lavoro nel penitenziario: un punto di vista sociologico

Francesca Vianello

Professore Aggregato di Sociologia della devianza (Università di Padova)

Dibattito

L’iniziativa si inserisce nell’ambito del **Progetto di Ricerca Interdipartimentale di Ateneo** sul Lavoro dei detenuti finanziato dall’Università di Padova

Convegno accreditato ai fini della formazione continua obbligatoria dal Consiglio dell’Ordine degli Avvocati di Padova con riconoscimento di 6 crediti formativi.

L’iscrizione per gli Avvocati di Padova avverrà tramite il sistema “FORMASFERA”.

Gli Avvocati di altri Fori sono pregati di iscriversi all’indirizzo e-mail andrea.sitzia@unipd.it

Il Ministro della Giustizia agli "Uomini ombra": state muti e rimanete nell'ombra
di Carmelo Musumeci

carmelomusumeci.com, 2 settembre 2016

Ha fatto clamore l'iniziativa del partito Radicale di organizzare un congresso in carcere a Rebibbia dall'1 al 3 settembre invitando numerosi ergastolani sparsi nelle nostre Patrie Galere. Apriti cielo! C'è stato un secco "no" del Ministro della Giustizia. E non per il congresso in carcere, ma per l'eventuale presenza di ergastolani provenienti da altri istituti di pena. Le dichiarazioni forcaiole e scomposte di alcuni noti personaggi che ho letto riguardo a questa iniziativa del partito Radicale mi hanno fatto pensare che certa ferocia politica non è meno crudele di quella mafiosa.

E credo che anche i mass media che le riportano con tanto clamore siano fomentatori della paura che serpeggia tra la gente.

Io non sono uno degli ergastolani invitati al congresso e spero che nessuno si offenda se dico la mia. A me, sinceramente, sarebbe piaciuto di più andare alla celebrazione funebre di Alessandro Margara, scomparso di recente, piuttosto che al congresso dei Radicali perché ho letto che alla messa in chiesa in memoria di questo grande magistrato di sorveglianza hanno parlato in quattro: la magistrata di sorveglianza Antonietta Fiorillo, il magistrato di sorveglianza Franco Maisto, il garante regionale Franco Corleone e l'ex ministro della giustizia Giovanni Maria Flick. Purtroppo, però, non c'era nessun prigioniero o ex detenuto in rappresentanza della popolazione carceraria. E ho pensato che sarebbe stato bello se ci fosse stato lo spazio di tre minuti per un detenuto, perché l'uomo Margara aveva dedicato tutta la sua vita non ai magistrati e ai garanti, bensì ai prigionieri. Ma questa però è un'altra storia. Sarebbe stata costruttiva e positiva la presenza di ergastolani al congresso di un partito che si dedica da anni a portare la legalità, la costituzione e la giustizia in carcere (e questo anche in memoria di Marco Pannella). Molti di questi ergastolani che avevano dato la loro disponibilità ad essere presenti li conosco da anni, alcuni da quando ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis. Molti di loro hanno dato segni di ravvedimento, inconfutabili, studiando e mettendo in discussione il loro passato. Ritengo che sarebbe dovuta essere una buona notizia per il sistema penitenziario sapere che questi "uomini nuovi" abbiano deciso di uscire dall'omertà, dalla cultura mafiosa e dall'ombra parlando e confrontandosi pubblicamente.

In questa polemica, con tutta sincerità, vedo tanta ipocrisia perché mentre ci viene chiesto di essere bravi, buoni, pacifici, moderati, ragionevoli e capaci di ravvedimento, in realtà vengono attuate delle scelte che spingono a rimanere culturalmente mafiosi. A volte penso che la sconfitta della mafia faccia paura non tanto ai mafiosi, ma a quelli (non tutti) che fanno finta di combatterla. Le mie sono parole forti, ma non ne trovo altre perché vedo che quando un uomo ce la mette tutta per cambiare e migliorarsi gli viene costantemente rinfacciato il proprio passato, condannandolo così ad essere bollato come cattivo e colpevole per sempre.

Penso che in carcere possa uscire il meglio o il peggio dell'essere umano; peccato che, nella maggioranza dei casi, alcune persone lavorano per fare uscire il peggio. Faccio tanti auguri al partito Radicale per il congresso e mi dispiace che si sia persa un'occasione per sconfiggere la cultura mafiosa e per ricordare all'opinione pubblica che in Italia esiste la Pena di Morte Viva, ben diversa, ma non meno crudele di quella di morte che vogliono ristabilire in Turchia. Un sorriso fra le sbarre.

Il carcere che punisce con cattiveria è pericoloso per la nostra sicurezza

Il Mattino di Padova, 29 agosto 2016

Per capire quanto un carcere che sia aperto al confronto sia molto più utile di un carcere che punisce con cattiveria, basta leggere la testimonianza che segue: è di un ragazzo, anzi no, di un "ex ragazzo", perché Raffaele ha trent'anni, ma dieci ne ha già passati in carcere, e quasi altri venti gliene restano da fare. Dunque, aveva vent'anni quando si è rovinato la vita, ha fatto del male a sé e ad altri, ed è finito in galera. E oggi, avendo finalmente sperimentato una detenzione meno inutilmente cattiva, ci racconta come anche i delinquenti possono ritrovare la loro umanità e "squagliarsi come dei gelati per una domanda spinosa di uno studente".

Pochi giorni fa ho ricevuto una dozzina di lettere di una scuola

È un po' di tempo che mi pongo più di qualche domanda, perdendomi spesso nel vuoto del mio passato.

Confrontarmi oggi con la società esterna, che di sicuro in gran parte non ha molta stima di noi detenuti, è qualcosa di paradossale veramente per uno come me, che non si è mai confrontato con nessuno. Eppure l'ho fatto spesso ultimamente, con tanti studenti che entrano in carcere per incontrarci, e c'è da dire che chi visita un carcere e gli inquilini che ci abitano e ha il coraggio di guardare lo scarto della società, vuol dire che per lo meno prima di giudicarci ha voluto ascoltarci. Se dovessi proiettare a queste persone un'immagine per quello che ho vissuto in questi anni, sia fuori che all'interno di queste mura, sicuramente vedrebbero un film in bianco e nero. Grazie invece anche a questa esperienza di incontro con gli studenti, posso conoscere il confronto e dare dei colori a queste giornate di vita detentiva. Di continuo riesco ad intravedere sfumature, colori incandescenti, sentire odori, suoni che

non esistevano più nelle mie percezioni vitali, a causa del continuo vivere come su una specie di zattera dispersa nell'oceano..

Anche attraverso delle sbarre oggi vedo il cielo che mi sorride con un tono colorato, riesce quasi ad accecarci col suo splendore, come un naufrago sto ritrovando la mia terra, sono ritornato quasi al mondo dei vivi. L'estate è in piena forma, la scuola è finita da un po', i confronti con le scolaresche si sono fermati, ripartiranno a settembre. In questi giorni si sono svolti molti incontri all'interno della redazione, parlare sempre di carcere in un carcere è qualcosa che pesa abbastanza, allo stesso tempo devo ammettere che mi arricchisce emotivamente di speranza. Attraverso gli occhi dei giovani studenti ho cominciato a intravedere quello che di bello mi sto perdendo in tutti questi anni buttati in un colpo. E non voglio neppure nascondere l'imbarazzo che si prova davanti ai loro primi sguardi, come se gli agnellini fossimo noi, eppure è così strana la vita. A noi bestie, criminali, assassini irrecuperabili, che abbiamo lasciato ogni senso della ragione, stranamente fa paura un loro sguardo, ci squagliamo come dei gelati per una loro domanda spinosa, forse perché in realtà non possiamo mentirgli, non possiamo trovarci delle scorciatoie, davanti a noi non troviamo il magistrato che sta per giudicarci e quindi lo consideriamo un nemico, anzi davanti a noi vediamo una pianta che deve crescere, che deve arricchirsi di esperienze che terranno questi ragazzi ancorati con i piedi sempre a terra. Questi incontri magicamente ci fanno sentire colpevoli dei nostri crimini, per tanti anni verosimilmente ci credevamo noi le vittime, ostaggi di circuiti punitivi non tanto umanitari, che ci lasciavano solo l'odio al primo risveglio e l'odio all'ultimo secondo prima di dormire, senza nemmeno l'illusione poi che la notte avremmo sognato qualcosa di positivo.

Sfortunatamente in tanti casi è ancora così, quando mi trovo in un momento della giornata spensierato, tranquillo, sereno, dall'altra parte ricordo i momenti bui che ho attraversato nella mia carcerazione, momenti che non vorrei più ripercorrere, d'altronde però chissà quanti ancora me ne faranno passare. Questo, grazie a chi nella sua idea di pena preferisce abbinare la parola detenzione a punizione, che ormai fanno coppia fissa. Anche se non potrò certo io dire che è sbagliato, sono un detenuto che ha dato il peggio di sé fino a poco tempo fa e quindi le persone qui fuori vedono il detenuto come uno che ha sbagliato e non può avere altre possibilità di riscatto, e invocano la certezza della pena, cioè la galera scontata fino all'ultimo giorno con l'invito a mangiarci amaramente questo piatto che abbiamo preferito, raschiandolo fino al fondo.

Capisco che per la maggior parte della società siamo delle persone che hanno sbagliato anche gravemente e tutti se ne fregano di che cosa subiamo, di che trattamenti riceviamo in luoghi che dovrebbero tentare di ricostruirci. Possibile che ancora oggi non si siano accorti che questi mezzi non servono a nulla?

Il carcere io l'ho sempre vissuto in una maniera inadeguata, ovviamente per mia scelta, anche perché non ho avuto altri stimoli che mi potessero portare ad un cambiamento. Gli incontri con questi ragazzi, che con coraggio vengono a conoscere il carcere, danno dei risultati che li dovrebbero rendere orgogliosi, perché hanno lo stomaco di guardare in faccia i "mostri". E pure io che sono tra i più rudi, ho potuto vedere persone provenienti dall'esterno che si commuovevano per le nostre storie e con piacere infine ci stringevano la mano, scippandoci dal volto queste maschere di mostri che non ci appartengono.

Questo è quello che forse ci farà sentire colpevoli davvero e potrà darci stimoli di cambiamento. Pochi giorni fa ho ricevuto una dozzina di lettere di una scuola che ha partecipato ad uno di questi incontri, ognuna di esse mi ha lasciato qualcosa che ormai non conoscevo più, la cosa che mi ha stimolato positivamente facendomi rabbrivire è che questi ragazzi mi incitavano a non fermarmi con questo percorso che stavo facendo per la mia crescita interiore, davanti a loro mi sono sentito importante, come se fossi uno di famiglia. Devo dire grazie a queste persone se riesco a stare bene con me stesso e queste persone, lo dirò sempre, non sono l'istituzione che mi ha invece sempre e solo punito e punito ancora, per il mio comportamento ribelle. Non è stata questa parte di istituzione che mi tiene in galera a farmi riflettere e prendere consapevolezza del mio passato. La responsabilità è qualcosa che esce spontaneamente, senza troppi compromessi, quando veramente la persona, senza che nessuno la obblighi, si sente carnefice e non più vittima, solo allora con lei si potrà lavorare coerentemente. Una studentessa universitaria ad un incontro ha chiesto a chiunque di noi se la sentisse di rispondere alla sua domanda: quale è stato il motivo che ci ha allontanato dalla parola rieducazione e cosa invece ci ha avvicinato alla stessa. Quel giorno non so perché non ho parlato, ma avrei voluto risponderle che non c'è stato un motivo vero e proprio che mi abbia allontanato dalla rieducazione, che in realtà non l'ho mai conosciuta precedentemente, conoscevo solo la punizione, la privazione di serenità, spazi, affetti, un modo di agire che mi faceva comprendere un solo sentimento: la guerra che avevo in testa. Domandarmi ora cosa mi ha fatto cambiare idea mi fa pensare che forse è ancora affrettato parlare di cambiare idea. Ora sto conoscendo una parte di me che non avrei mai messo in primo piano, ho ancora tanta rabbia da smaltire, le ferite non si assorbono velocemente soprattutto quando sono profonde. Quello che di sicuro mi ha avvicinato alla "rieducazione" è stata la voglia di riscatto, e anche di cucire le bocche a chi per molti anni mi ha bollato come un irrecuperabile. Quella parte di società che crede nel nostro riscatto ha reso possibile che anche una persona come me possa essere responsabile per le sue scelte e soprattutto che possa togliersi anche qualche soddisfazione morale, mentre prima ero abituato ad agire nella mia vita solo in modo fisico, con il linguaggio della violenza. Grazie a

questo modo diverso di espressione, di dialogo, di confronto e di scrittura voglio far vedere anch'io che ce la posso fare. La salita è ancora ripida sì, ma non mi dispiace di alzarmi le maniche e di faticare un po' per qualcosa che di sicuro mi accompagnerà per quello che resterà della mia vita, una volta uscito da qui.

R.D.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Se i detenuti spiegano ai giovani cos'è la violenza

di Agnese Moro

La Stampa, 23 agosto 2016

Uno dei temi sul tappeto è come spiegare ai nostri giovani che la violenza non è mai la strada giusta per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo. Non lo è per ottenere giustizia, fare soldi, scaricare la propria rabbia, appartenere a qualcosa, dimostrare il proprio valore. Il problema purtroppo c'è. Basta pensare gli atti di bullismo o alle violenze "del branco".

Non sono molte le iniziative che spiegano concretamente ai ragazzi cosa l'uso della violenza fa alle vite degli altri e alle proprie. Una di queste poche esperienze è quella della Redazione di "Ristretti Orizzonti", rivista, agenzia di informazioni e sito internet del carcere "Due Palazzi" di Padova, animata da detenuti e volontari. Scrivono sull'ultimo numero della rivista: "È un progetto complicato quello che Ristretti Orizzonti organizza da anni per le scuole.

Il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" cerca di fare prevenzione attraverso la conoscenza ravvicinata del carcere, mettendo al centro dell'attenzione l'incontro tra chi sta vivendo in prima persona l'esperienza della detenzione, e i tanti ragazzi che, per i propri comportamenti trasgressivi, si trovano spesso sul filo dell'illegalità. Nonostante le molte difficoltà, anche quest'anno ci sono stati più di 150 incontri e intorno ai 7.000 studenti vi hanno partecipato, per ascoltare le testimonianze di vite distrutte da scelte sbagliate.

I ragazzi con le loro domande severe hanno anche costretto i detenuti a fare profonde riflessioni sul loro passato, e a loro volta hanno cominciato a ragionare sulla fatica di "pensarci prima" quando ci si trova in difficoltà e sull'importanza di chiedere aiuto". Quest'anno anche un gruppo di genitori ha voluto fare una esperienza simile, perché i figli gliene avevano comunicato l'importanza. Tutto questo, e tanto altro ancora, rischia di finire per una mancata erogazione di fondi già stanziati da vari Enti.

Sono gli effetti meno noti della questione dei debiti della Pubblica Amministrazione, che non danneggiano solo le imprese, ma tante iniziative significative. "Ristretti Orizzonti" chiede il nostro aiuto per non interrompere le proprie ventennali attività e per non dover dipendere da sovvenzioni pubbliche. Gli basterebbero 2.000 abbonamenti da 30 euro per risolvere il problema. Tutte le modalità sono sul loro sito www.ristretti.it. Aiutiamoli. Lo meritano.

Padova: lotta all'Isis, agenti infiltrati al Due Palazzi

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 22 agosto 2016

A volte il germe del terrorismo viene instillato proprio lì dove invece dovrebbe avvenire il processo di riabilitazione.

Le carceri italiane sono pentole in ebollizione perché spesso è proprio all'interno dei penitenziari che i detenuti si avvicinano alle posizioni più estremiste della religione islamica. L'ha ammesso il ministro dell'Interno Angelino Alfano al tavolo tecnico di Ferragosto al Viminale.

Anche il carcere Due Palazzi di Padova non sfugge a questa pericolosa dinamica ed è il motivo per cui, ormai da tempo, è stata avviata un'attività d'intelligence. Uomini dei servizi segreti si mescolano ai normali detenuti per osservare da vicino ciò che succede nelle celle sovraffollate, negli spazi di preghiera e anche durante l'ora d'aria. L'allarme l'hanno dato gli agenti della polizia penitenziaria quando hanno visto con i loro occhi tre nordafricani esultare davanti ai tg che davano notizia degli attentati di Parigi e Nizza.

"Situazione a rischio". I primi a rendersi conto della pericolosità della situazione sono proprio gli uomini che lavorano ogni giorno a contatto con i detenuti. "Il pericolo esiste" ammette Giampietro Pegoraro, della Cgil Penitenziari. "Troppo spesso registriamo lo scollamento tra chi ci porta in carcere i detenuti e chi li deve vigilare, che siamo noi. Non c'è passaggio di informazioni e questo è un problema".

Nel carcere di Padova sono stati creati spazi di preghiera appositi per gli islamici. "Noi non possiamo fare altro che ascoltare ciò che si dicono in quei momenti" continua Pegoraro. "Facciamo anche molta attenzione a come si comportano nelle celle. Quando tre nordafricani hanno esultato di fronte alla notizia degli attentati messi a segno a Parigi e Nizza l'abbiamo subito segnalato a chi di competenza".

Estremisti seguiti - Spesso le indagini nascono proprio così, dalle segnalazioni di persone individuate perché vicine a posizioni estreme. Se è vero che all'interno del carcere Due Palazzi ci sono uomini dei servizi segreti, è anche vero che pure Ros e Digos seguono con molta attenzione le dinamiche del penitenziario padovano. Alla casa di reclusione ci sono circa 750 detenuti e più della metà sono stranieri. Una realtà simile, in un momento come questo, non può essere trascurata. Inchiesta aperta in procura "Allah è grande, colpirà i miscredenti". L'inno alla guerra santa, all'odio e alla violenza contro gli "infedeli".

Frafi farneticanti, in parte estrapolate dal Corano, quelle vergate a mano sulle due fotografie ritagliate dalla stampa e affisse alla parete di un'anonima cella della casa circondariale Due Palazzi da un detenuto tunisino che ora ha 27 anni. Oltre alla prima già nota - un fermo immagine che ritrae il boia di James Foley (ucciso nel 2014) con pugnale

in mano e lo sfortunato reporter Usa inginocchiato accanto, qualche istante prima della decapitazione - la seconda immortalava un gruppo guerriglieri arabi in uno sconosciuto paese mediorientale.

La procura di Padova, due anni fa, ha aperto un'inchiesta sull'inquietante ritrovamento di quei due ritagli di giornale appesi al muro come poster da ammirare e, forse, come materiale di propaganda da distribuire e mostrare a connazionali detenuti. A distanza di due anni la situazione preoccupa ancora.

La scomparsa di un magistrato di sorveglianza ricco di umanità
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 6 agosto 2016

Sulla morte di Alessandro Margara, famoso magistrato di sorveglianza, hanno scritto e parlato molte persone importanti, adesso che è passato qualche giorno voglio dire qualcosa anch'io. Frequento le nostre Patrie Galere dal lontano 1972. L'ho incontrato in diverse carceri della Toscana prima come magistrato di sorveglianza e dopo come presidente del tribunale di sorveglianza di Firenze. Diventato Capo dell'amministrazione penitenziaria, mi ero rivolto direttamente a lui per fare cessare la mia "deportazione" in Sardegna e s'era subito attivato per farmi trasferire in un carcere vicino casa per farmi incontrare più facilmente i miei giovani figli. Gli avevo scritto: "L'Amministrazione penitenziaria non rispetta un bel niente! È una struttura diabolica, è un Dio in terra e fa come gli pare, se gli pare e quanto gli pare. Mi creda i trasferimenti lontano da casa sono la tortura delle torture, spesso in carcere si soffre di più per la lontananza dalla famiglia che per la mancanza di libertà. Mi permetto, per documentarla, di allegarle copia di un mio esposto e ricorso al Tar".

In carcere Alessandro Margara è sempre stato una specie di leggenda (un po' come Marco Pannella) e molti prigionieri facevano a gara per fare le domande di trasferimento nel carcere dove lui operava. Su di lui nei cortili dei passeggi dei carceri si raccontano tante storie. Non so se sono tutte vere, si sa, i detenuti ingigantiscono le cose, ma su alcune sono stato da testimone diretto e in altri casi li ho sentiti con il passaparola. Ecco alcune sue famose frasi che i detenuti dicono di avere ascoltato da lui nei vari incontri e colloqui che concedeva ai detenuti, e non solo, anche ai loro familiari. "È ovvio che quando i detenuti dicono "io non centro" mentono, ma dietro questa bugia si cela il reale autoconvincimento di essere innocenti. È un guaio: la pena produce innocenza e quindi il detenuto non riconosce la necessità di un percorso di reinserimento". "Penso che un magistrato di sorveglianza che concede molti permessi premio o pene alternative ha meno probabilità di sbagliare di chi li concede con il contagocce."

"L'applicazione rigida, letterale e categorica della legge rischia di danneggiare persone segnate da profonda sofferenza e sicuramente recuperabili con altri metodi perché la giustizia da sola, senza l'amore sociale, fa più danno che altro".

"Spesso in carcere in nome della sicurezza si tocca il fondo e le varie restrizioni che s'inventano producano rabbia e odio verso le persone che rappresentano le istituzioni." "In carcere purtroppo si commettono molti reati in nome della legge o dietro lo scudo della legge." "Un giudice dovrebbe lavorare per la giustizia e non per la legge perché le leggi possono essere giuste o sbagliate, la giustizia invece dovrebbe essere come l'amore sociale, dovrebbe fare solo bene." "Uno Stato di diritto che rinunciasse alle garanzie di libertà e civiltà, fondando l'interpretazione della legge sul sentimento popolare finirebbe per rinunciare al diritto".

Si racconta che di sua iniziativa andava a scovare i detenuti nelle celle di punizione che non facevano la "domandina" per parlare con lui. Concedeva i permessi premio anche ai detenuti più ribelli e più cattivi di tutti perché era convinto che questi più degli altri avevano bisogno di fiducia sociale. Era convinto che tutti meritavano una possibilità, non una, ma molte volte. Quando concedeva un permesso premio con parere contrario delle forze dell'ordine e del carcere i detenuti rimanevano sbigottiti per primi.

A volte ai detenuti diceva in faccia: "Lo so che se ti do il permesso tu scappi, ma io te lo do lo stesso perché per pretendere fiducia bisogna darla per prima." Alcuni lo tradivano, in molti però rimanevano spiazzati e finito il permesso rientravano in cella anche se a quel tempo suonare il campanello del carcere fra i prigionieri era una specie d'infamità. Penso che se la riforma penitenziaria, i benefici, i permessi premio in Italia hanno funzionato in gran parte è merito suo.

Alessandro Margara, era anche contro la pena dell'ergastolo perché da buon cristiano pensava che un uomo non dovrebbe mai essere considerato perduto per sempre. E che ci dovrebbe sempre essere la possibilità di recuperarlo e di farne un buon cittadino utile alla società. Forse ci sono anche dei rischi, ma io penso, come credeva lui, che valga lo stesso la pena di provarci perché penso che tutti possano diventare persone migliori a parte quelle che non lo credono perché se una persona pensi che un uomo non possa essere irrecuperabile lo stai già aiutando a essere migliore.

Buon riposo magistrato di sorveglianza Alessandro Margara, molti detenuti la ricordano con stima, simpatia e affetto e molti di loro si sono rifatti una vita, sono migliorati e cambiati grazie alla sua umanità.

Padova: "Il mercante di Venezia" in scena al Due Palazzi per i detenuti

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 5 agosto 2016

"Il mercante di Venezia" appena rappresentato nel Ghetto di Venezia mercoledì in carcere: attori da tutto il mondo e una regista speciale. Dopo aver messo in scena per cinque serate "Il mercante di Venezia" nel Ghetto di Venezia, dove Shakespeare l'aveva ambientato, la regista newyorkese Karin Coonrod ha voluto portare lo spettacolo in carcere, al Due Palazzi di Padova. "Perché il teatro deve andare, deve essere, dappertutto, nell'ovunque più lontano o difficile". E l'ha fatto, con 34 dei 40 componenti della compagnia internazionale de' Colombari di cui fan parte attori e musicisti dall'Europa, Stati Uniti, Israele, Australia.

Ed è riuscita a farlo grazie all'incontro con l'inarrestabile Nicola Boscoletto, patròn della cooperativa Giotto in carcere, che si è tuffato nel progetto e ha fatto rete, coinvolgendo il coinvolgibile. Per primo il direttore Ottavio Casarano ("Vogliamo che il carcere sia una parte della società, in contatto con il mondo esterno e il teatro è un veicolo per creare varchi nelle emozioni blindate di chi vive qui") affiancato da Lorena Orazi responsabile delle attività educative. Senza dimenticare il Teatro Carcere di Cinzia Zanellato che lì dentro lavora con una trentina di detenuti-attori.

E così in un magazzino nel settore della Giotto diventato sala teatrale, con scenografie, palco per i musicanti e il pubblico tutto intorno, l'altro ieri pomeriggio è andato in scena Il Mercante. Due ore strepitose, davanti a un centinaio di detenuti, 14 dei quali, indossata una sciarpa rossa, hanno partecipato a una scena, e con un tot di ospiti ufficiali dal questore Gianfranco Bernabei alla vice sindaco Marina Buffoni, dai rappresentanti dei carabinieri al Provveditore regionale Enrico Sbriglia. Recitazione quasi tutta in inglese, salvo alcune parti in veneziano: i presenti a compulsare il libretto con testo e traduzione a fronte, all'inizio ogni spettatore ritrovandosi a seguire lo spettacolo ciascuno da una pagine diversa. Cinque diversi Shylock hanno creato momenti di straniamento ma, dopo un po' di pratica, il tutto è diventato agevole.

E le emozioni per lo spettacolo, e per quei temi, la giustizia, il diritto, la clemenza, sono esplose come accade quando il teatro irrompe dentro il carcere: tutto elevato alla potenza. Agli applausi finali, uno degli attori (tutti professionisti), si è sciolto in lacrime, non esibite e così vere. Riad è uno dei detenuti-spettatori che frequenta i laboratori di Teatro di Cinzia Zanellato; 34 anni, fine pena nel 2019: "Mai avrei pensato a fare teatro o seguirlo. Mi piace tanto. È una grande scoperta, un modo diverso anche di stare con gli altri".

Padova: Shakespeare al carcere in occasione del Giubileo della Misericordia

La Stampa, 3 agosto 2016

L'adattamento dell'opera "Il mercante di Venezia" si terrà mercoledì 3 agosto al Due Palazzi di Padova. Dopo il concerto per Papa Francesco il 13 dicembre scorso, quella del 3 agosto è la seconda iniziativa che Officina Giotto organizza in occasione del Giubileo Straordinario della Misericordia. Si tratta, questa volta, della messa in scena della celebre opera teatrale di William Shakespeare "Il Mercante di Venezia", realizzata da una compagnia italo-newyorkese di livello internazionale. Grazie alla disponibilità della regista Karin Coonrod e della Compagnia de' Colombari, l'adattamento dell'opera si terrà mercoledì 3 agosto alle 17,00 presso il carcere Due Palazzi di Padova. Agosto è il mese per eccellenza di abbandono delle carceri e dei detenuti. "Vedremo questa opera assieme ad un centinaio di detenuti e cercheremo di arrivare con questo messaggio a più carceri italiane ed estere possibile", spiegano gli organizzatori dell'evento. Giustizia, perdono e misericordia rappresentano infatti il cuore di tutta l'opera. L'allestimento, per genesi e struttura, è internazionale ma anche - almeno in piccola parte - padovano. Nella rielaborazione della regista le porte di Shakespeare vengono infatti aperte da un monologo sull'amore del Ruzzante. L'opera, dopo essere tornata "a casa", nella comunità ebraica di Venezia, trova una nuova ma non meno adeguata dimora nel carcere, luogo dove la giustizia dovrebbe compiersi, ma che troppo raramente riesce nel suo intento di riportare giustizia.

La rappresentazione riprende due importanti e unici anniversari: il quarto centenario della morte di Shakespeare e il quinto della fondazione del Ghetto Ebraico a Venezia, al quale questo adattamento è prioritariamente destinato; è inoltre la prima volta che l'opera shakespeariana viene rappresentata nel luogo in cui l'autore l'ha concepita. Ai due anniversari si aggiunge poi un'altra ricorrenza, non meno unica: il Giubileo Straordinario della Misericordia, indetto da Papa Francesco. Il Pontefice cita proprio uno dei personaggi del Mercante di Venezia (Shylock) in occasione del Giubileo. "Poche vicende - scrivono gli organizzatori - più di quella di Shylock, Porzia e Antonio, possono meglio rappresentare in un carcere l'eterno conflitto tra sostenitori di una giustizia afflittiva e di una misericordia che, pur riconoscendo la necessità che i colpevoli scontino per intero la pena, non lascia alla condanna l'ultima parola. È il luogo giusto per un autore e della sua intensa e dolorosa esplorazione dell'amore e dell'odio, della giustizia e, soprattutto, di cosa significhi essere umani".

Solidarietà di un ergastolano alle vittime della strage di Nizza

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 3 agosto 2016

In tanti anni di carcere ho imparato che ti senti meglio se lotti per cambiare il tuo destino o se fai qualcosa per gli altri, invece di stare in cella senza fare nulla a commiserarti e a odiare, a torto o a ragione, le istituzioni. Fino all'ultimo, però, sono rimasto indeciso se scrivere qualcosa su questa orrenda strage avvenuta a Nizza, sia per rispetto delle vittime, sia perché penso che là fuori non interessi a nessuno il parere di un ergastolano. Oggi però mi sono deciso e cerco di farlo con delicatezza e solidarietà verso tutti i familiari colpiti dal lutto provocato da questo folle spargimento di sangue.

Conosco molto bene quella città. Ci abita mio padre con la sua seconda moglie dopo che è emigrato dalla Sicilia, dopo la mia nascita. Ci portavo i miei figli in vacanza. Mi ricordo che una volta li ho portati proprio alla Promenade des Anglais, dove è avvenuto il massacro, per vedere i fuochi d'artificio del 14 luglio in occasione dell'anniversario della rivoluzione francese. Forse anche per questo ho provato ancora più sdegno, rabbia e dolore per questa atroce strage di bambini e di persone innocenti che hanno avuto solo la colpa di essere in quel posto nel momento sbagliato. Ormai sono chiuso da un quarto di secolo in una cella e, quando accendo la televisione, non capisco l'odio e la furia bestiale che ci sono al di là del muro di cinta e mi viene subito voglia di spegnerla perché, in fondo, io non faccio più parte della famiglia umana che mi ha maledetto ad essere cattivo e colpevole per sempre. Eppure non ci riesco. E mi accorgo, con dolore, che ormai il mio mondo non esiste più. Al suo posto ce n'è uno che non riconosco e che mi fa paura.

Quello che non comprendo proprio è perché ci sono persone in questa terra che ammazzano per motivi religiosi. In fondo, nel mondo c'è posto per tutti, sia per chi crede che per chi si professa ateo, sia per gli indecisi, che per chi crede solo nel momento del bisogno. Una volta si pensava che per risolvere i problemi della società bastasse mettere in carcere le persone pericolose, condannarle a morte o infliggere loro la pena dell'ergastolo. Ma con questi "fuori di testa" cosa fare quando la pena di morte se la danno da soli e magari vanno a messa la domenica o in moschea il venerdì? Non lo so. Tuttavia, so che spargere odio politico e sociale equivale a mettere benzina sul fuoco.

Quello che mi da più fastidio sono le dichiarazioni di alcuni politici, anche a livello internazionale, i quali pensano di chiudere le frontiere e risolvere il problema solo ed esclusivamente sbandierando misure di sicurezza draconiane. Penso che i diritti non possano rincorrere la sicurezza, ma debbano precederla con la prevenzione, l'amore e la giustizia sociale. Lo so, in questo modo non si potranno evitare tutte le stragi, perché qualche folle criminale fuori di testa sarà sempre in azione e non sarà sempre possibile fermarlo (come nel caso del giovane di Monaco). Eppure credo che questo sia l'unico modo per limitare i danni.

Avere letto che la Norvegia ha scelto, dopo la strage di Breivik all'isola di Utova nel luglio 2011, di mettersi in discussione, in nome dei suoi principi di Stato di diritto, i cui valori sono validi anche per i nemici che lo vogliono distruggere, mi ha fatto pensare che una società avanzata non dovrebbe mai rinunciare alla sua umanità, anche in nome della sicurezza dei suoi cittadini, per dimostrare di essere migliore del male che combatte.

Si può provare pietà per come è morto il "mostro" Bernardo Provenzano?

Il Mattino di Padova, 25 luglio 2016

È giusto provare pietà anche quando ci arriva la notizia che il capomafia Bernardo Provenzano è morto, a 83 anni, ancora sottoposto al regime duro del 41 bis? Alla pietà non ci pensa nemmeno il sindaco della città di Corleone, di cui era originario Provenzano, quando dichiara senza mezzi termini "Per Corleone la morte di Bernardo Provenzano è come la liberazione da un cancro, da una malapianta che affliggeva i cittadini".

Mentre uno dei massimi dirigenti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria si è affrettato ad assicurare che a Provenzano è sempre stata garantita tutta l'assistenza medica necessaria e ha poi dichiarato che "Il regime di 41 bis in nulla ha aggravato lo stato di salute di Provenzano: anzi nei due ospedali in cui è stato detenuto - Parma e Milano - ha ricevuto cure puntuali ed efficaci".

Quando si tratta di 41 bis, "pietà l'è morta" verrebbe da dire: non c'è infatti nessuna traccia di pietà nelle parole del sindaco del paese di Provenzano, pur credente e devoto, sembra, visto che la notizia di quella morte gli è arrivata in Portogallo, mentre faceva il Cammino di Santiago de Compostela, insieme con il parroco e altri religiosi. E come valutare le parole di quel dirigente del DAP che ritiene che si possa curare in modo efficace un uomo malato negandogli fino agli ultimi giorni di vita affetto, vicinanza, conforto della propria famiglia?

L'art. 41 bis dell'Ordinamento penitenziario prevede una carcerazione speciale con la finalità di evitare ai capi di organizzazioni criminali di mandare messaggi ai loro sottoposti ancora in libertà o di riceverne dall'esterno. Ma Provenzano non era ormai più quel mostro di cui tutti parlano per sentirsi in pace con la propria coscienza, era ormai un "paziente in stato clinico gravemente deteriorato e in progressivo peggioramento, allettato, totalmente dipendente per ogni atto della vita quotidiana. Stato cognitivo gravemente ed irrimediabilmente compromesso" (relazione sanitaria Ospedale San Paolo di Milano). Ed è morto così, senza la minima umanità, ancora sottoposto a quel regime poco umano che è il 41 bis: ma uno Stato civile e democratico non dovrebbe avere il coraggio di trattare umanamente TUTTI, anche quelli che nella loro carriera criminale non si sono fermati di fronte a nulla e non hanno mostrato la minima pietà per nessuno?

La testimonianza che segue riporta i commenti di alcuni ergastolani alla morte di Provenzano. Quello che resta però è l'amaro in bocca per una Giustizia che ha paura di mostrare un volto umano anche di fronte alla malattia e alla morte.

La "fuga" di Bernardo Provenzano

Nei cortili dei passeggi si fanno e si sentono i discorsi più diversi e spesso anche disperati. Si parla di politica. E di religione. Spesso di morte. E a volte dell'aldilà. Gli ergastolani senza scampo soprattutto si domandano sovente se un giorno aboliranno in Italia la Pena di Morte Viva.

In carcere è difficile essere se stessi. Io ci provo. Vedo, ascolto e scrivo. Poi dico quello che penso e cerco di pensare quello che dico. La notizia della morte del famoso capomafia nell'ospedale milanese di San Paolo, dove era detenuto al carcere duro del regime del 41 bis, s'è sparsa subito fra le mura del carcere di Padova. E oggi, durante l'ora d'aria nel cortile, un gruppo di ergastolani ha commentato la sua scomparsa. Ho pensato di raccontare i loro commenti, così come li ho ascoltati, senza togliere e aggiungere nulla.

Ergastolano uno: Quando ti accorgi che i tuoi governanti sono più vendicativi di te e in nome della sicurezza violano le loro stesse leggi, poi non provi nessun senso di colpa per i reati che hai commesso. Ormai da più di un anno diverse perizie avevano stabilito che Provenzano era poco più di un vegetale. E nonostante il parere favorevole di diverse procure, e anche della Direzione nazionale antimafia, lo hanno tenuto fino all'ultimo giorno recluso al regime duro del 41 bis.

Ergastolano due: Anche il più coraggioso e incosciente degli ergastolani a volte pensa di legare un lenzuolo alle sbarre della sua cella e legarselo al collo perché l'aldilà è la nostra unica via di fuga dato che la morte per un ergastolano fa parte della speranza. Diciamoci la verità. Provenzano è stato fortunato. In fondo s'è fatto solo dieci anni di carcere. Io ne dovrò fare molti di più perché mi hanno arrestato quando avevo vent'anni. Il prossimo mese ne compio quarantacinque e purtroppo la vita media si sta alzando.

Ergastolano uno: In tutti i casi se non usciremo da vivi, usciremo da morti. Lo so, la pena dell'ergastolo è una condanna irrazionale perché non dà nessuna spiegazione. In fondo non cerchiamo pietà o compassione, ma solo un fine pena. Ormai, non me la prendo però più di tanto, perché abbiamo il vantaggio che non possiamo perdere più nulla, dato che abbiamo già perso tutto quello che potevamo perdere.

Ergastolano tre: Il caso di Provenzano ormai era diventato un caso politico e penso che con la sua morte alcuni uomini potenti tireranno un sospiro di sollievo perché s'è portato nell'aldilà i suoi segreti. Forse ci rimarranno male certi professionisti dell'antimafia, quelli che dicono di lottare contro la mafia per nascondere di essere culturalmente mafiosi, che non potranno cavalcare l'onda dell'emergenza criminalità organizzata.

Ergastolano quattro: A volte le peggiori ingiustizie le fanno i "buoni" con la scusa di fare giustizia. Vedrai che qualche politico, in cerca di consenso elettorale, o qualche altro personaggio per fare carriera, s'inventerà lo stesso

qualcosa e pure di mantenere il regime del carcere duro del 41 bis diranno che Provenzano continua dall'inferno a mandare "pizzini". E come al solito ci andremo di mezzo noi. Vi dico la verità, a me che Provenzano è morto non mi dispiace per nulla. Io non c'entro nulla con questa c. di mafia e se non si mettevano a fare la guerra allo Stato forse non prendevo l'ergastolo e non mi facevo dieci anni di quarantuno bis. Adesso per colpa della mafia e dell'antimafia sono dieci anni che mi trovo nelle sezioni di alta sicurezza.

Ergastolano uno: Ragazzi lo sapete come la penso, l'universo mafioso è uno strano mondo che viene governato da pochi malvagi, da molti stupidi che permettono ai malvagi di governare e da moltissimi ignavi che si limitano a eseguire gli ordini. Purtroppo molti di noi sono stati degli sfortunati a essere nati al sud e anche degli sciocchi a non ribellarsi alla cultura politica e sociale mafiosa radicata nelle nostre terre.

Finisco di ascoltare i miei compagni. Sono anni luce di distanza dalla cultura mafiosa. E Bernardo Provenzano mi era anche antipatico. Ritornando in cella penso però che lo Stato facendolo morire in catene e in quel modo ha perso una bella occasione per sconfiggere la cultura mafiosa. Molti non saranno d'accordo con questa mia affermazione e mi scuso con tutte le vittime della mafia, ma non posso non dire come la penso, perché uno Stato non dovrebbe mai rinunciare alla sua umanità, anche in nome della sicurezza dei suoi cittadini, per dimostrare di essere migliore del male che combatte.

Carmelo Musumeci, Carcere di Padova

Veneto: il Provveditore "rispetto per l'islam e nessun allarme per chi lo professa"

Il Mattino di Padova, 18 luglio 2016

Prego di rettificare, con la dovuta urgenza, quanto descritto nell'articolo "Due Palazzi, Corsi Anti-Isis per chi lavora in carcere", a motivo del fatto che vengono attribuite dichiarazioni non corrispondenti a quanto dichiarato dalla dottoressa Angela Venezia, nel corso della conferenza stampa tenuta presso l'Università di Padova in data 14 luglio 2016.

La dirigente in questione, Direttore dell'Ufficio dei Detenuti e del Trattamento del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto, non ha assolutamente affermato che eventuali preoccupazioni di natura penitenziaria possano pervenire da soggetti detenuti che dimostrino simpatia verso il mondo islamico.

Si vorrà comprendere, infatti, quanto grande sia la differenza sostanziale tra il professare una fede e/o mostrarvi simpatia, termine quest'ultimo tra l'altro poco comprensibile a fronte di una religione, ed invece essere sostenitori, finanziatori e/o risultare attratti da forme di terrorismo che utilizzano e/o interpretano malamente, ad uso proprio violento, i dettami di una religione abramica. La nostra Costituzione, infatti, tutela ogni forma di espressione religiosa e non discrimina alcuna sensibilità.

Il carcere, sia come luogo che come Comunità, non è sottratto da tale imperativo normativo. La ricerca che coinvolgerà l'Università di Padova ed il Provveditorato Regionale Penitenziario del Triveneto, grazie anche alle speciali competenze del professor Renzo Guolo, ha tra le sue finalità, principalmente quella di verificare l'effettiva attuazione di un diritto umano, costituzionalmente garantito, all'interno delle carceri del distretto.

Enrico Sbriglia

Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto

Padova: Due Palazzi, corsi anti-Isis per chi lavora in carcere

di Elisa Fais

Il Mattino di Padova, 15 luglio 2016

Progetto finanziato dall'Europa per riconoscere i detenuti fondamentalisti. Protocollo d'intesa con il Bo per il rispetto delle diversità culturali e religiose. Le carceri del Triveneto si preparano per meglio affrontare la sfida contro il fondamentalismo islamico, iniziando la lotta contro il terrorismo da dietro le sbarre. Padova è stata inclusa nel programma, finanziato dalla Comunità europea, per evitare la radicalizzazione nelle carceri e migliorare la valutazione del rischio. Tutti gli operatori penitenziari, di ogni ordine e grado, saranno formati ad hoc per riconoscere gli individui a rischio e farli desistere da posizioni estremiste.

"L'obiettivo è analizzare i contesti detentivi", spiega Angela Venezia, direttore dell'Ufficio detenuti del Provveditorato penitenziario per il Triveneto, "e trovare chiavi di lettura che permettano di interagire con i soggetti, potenzialmente aggressivi, che dimostrano simpatia per il mondo islamico. Il progetto sarà avviato con la collaborazione di un'agenzia di formazione e sarà in rete con università e dipartimenti penitenziari esteri". In Europa la radicalizzazione è una minaccia crescente, per questo la Commissione si è impegnata a sostenere gli stati membri finanziando programmi di formazione per gli addetti ai lavori del sistema giudiziario penale. Lo scopo è evitare che alcuni detenuti una volta usciti dal carcere passino dall'estremismo ideologico all'azione violenta, trasformando le strutture di detenzione in una palestra e un luogo di incontro.

Un rischio che si è già trasformato in realtà in altre città come Parigi. Amedy Coulibaly, uno degli attentatori che ha commesso la strage di Charlie Hebdo, era stato in carcere per rapina a mano armata e, stringendo legami con un secondo attentatore, Chérif Kouachi, è uscito intenzionato a portare a termine un attacco terroristico.

Attualmente circa 750 persone sono reclusi al Due Palazzi. Metà dei detenuti provengono da 60 paesi diversi. A loro è dedicato un nuovo protocollo d'intesa per il rispetto delle diversità religiose, che nasce tra il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia e il Dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia applicata (Fisppa) dell'Università. L'iniziativa è stata presentata ieri al Bo, alla presenza del rettore Rosario Rizzuto, del direttore Fisppa Vincenzo Milanese e del provveditore Enrico Sbriglia. "Sono coinvolti 5 ricercatori con competenze multilinguistiche", specifica Mohammed Khalid Rhazzali, coordinatore, "sottoporremo ai detenuti stranieri questionari di indagine, con l'obiettivo di capire come organizzare gli spazi e i tempi per le diverse abitudini e pratiche religiose".

In carcere a Padova il telefono ti allunga davvero la vita

Il Mattino di Padova, 11 luglio 2016

C'è qualcosa per cui i detenuti di Padova sono "invidiati" dai detenuti di tutte le carceri italiane: le telefonate. Già il precedente direttore della Casa di reclusione aveva accettato di usare il suo "potere" di autorizzare telefonate straordinarie per concedere a tutti due telefonate in più dei miseri dieci minuti settimanali previsti dalla legge, e aveva concesso l'uso di Skype per fare colloquio a chi ha la famiglia lontana, il nuovo direttore ha scelto di non fare "il passo del gambero" e rimangiarsi queste concessioni, ma al contrario ha concesso a tutti altre due telefonate. Sembra una cosa da niente, è invece uno straordinario "regalo" per tutte le famiglie. Nella "contabilità" carceraria, due telefonate in più al mese sono ossigeno per l'anima, e ti permettono di "dividerti" un po' più equamente tra figli, nipotini e altri famigliari, che di te possono avere solo quei pochi minuti di telefonata al mese, come racconta Antonio Papalia: "Oggi grazie alle due telefonate in più posso permettermi di sentire i miei sette nipotini, che abitano in Calabria, una volta la settimana, mentre prima potevo sentirli una volta ogni quindici giorni, poiché le sei telefonate erano suddivise tra mia moglie e mia figlia, che vivono a Milano, mia suocera, mia sorella e i miei due figli, che vivono in Calabria". È ora che questa piccola conquista sia estesa a tutte le carceri, e che si lavori per liberalizzare davvero le telefonate, come già succede in tanti Paesi dell'Europa, perché telefonare di più è forse l'unico mezzo che ti aiuta a non perdere la famiglia e ti consola nei momenti più duri, quando la vita ti diventa insopportabile.

Ma come si fa a curarsi dei propri affetti con il tempo contato?

Aspetto che passi il tempo, aspetto la domenica come un bambino aspetta la cioccolata, aspetto il mio turno per telefonare, e intanto sale l'ansia con il pensiero di non trovare i miei cari o che magari sia successo qualcosa ed io non potrei fare nulla per aiutarli, sarei costretto a riprovare la prossima settimana. E passeggi, avanti e indietro davanti alla porta della cabina del telefono aspettando che si faccia l'orario. Com'è difficile in dieci minuti di telefonata a settimana potersi esprimere al meglio, qualche volta non si riesce ad esprimersi affatto, non sai neppure con chi parlare prima quando devi rincorrere il tempo. Ma come si fa a curarsi degli affetti con un cronografo in mano?

Spesso era talmente complicato telefonare che in quel giorno l'ansia saliva al punto che nella cabina entravi come

una persona “normale” e uscivi ancora più arrabbiato per non aver espresso niente di ciò che avresti voluto dire. Ho potuto riallacciare i rapporti con la mia famiglia quando sono arrivato a Padova.

Non solo perché ho trovato la possibilità di telefonare ai miei famigliari in qualsiasi giorno e orario della settimana, ma ho avuto l'opportunità di trovare un direttore illuminato che ci ha concesso due telefonate supplementari in più, in questo modo, quando necessita l'urgenza di parlare con i miei ragazzi (i miei due figli gemelli) l'ho potuto fare senza dover aspettare che passasse una settimana, e affrontare così il problema nell'immediatezza.

Da circa un mese il nuovo direttore Ottavio Casarano, sensibile sui problemi dei figli minori ha fatto di più, ha concesso due ulteriori telefonate, una decisione presa all'inizio per chi ha figli minori, ma visto che non ci sono figli di serie A e figli considerati di serie B solo perché hanno raggiunto la maggiore età, ha deciso di estendere le ulteriori telefonate a tutti i detenuti, in modo che tutti ne possono beneficiare senza discriminazioni.

Come detenuto, come padre e come figlio non posso fare altro che ringraziarlo pubblicamente, e ritenere che sia un esempio che molti direttori dovrebbero prendere in considerazione, per la caparbietà e la determinazione di aiutare i detenuti a curare gli affetti. Mentre in Parlamento si cerca di fare cambiare la normativa sugli affetti in carcere, basta un direttore coraggioso che interpreta nel modo più umano l'ordinamento penitenziario là dove cita: Il Direttore può concedere telefonate..., e in attesa della liberalizzazione delle telefonate, a Padova ci viene concesso di fare otto telefonate al mese, e di curarti gli affetti con i tuoi familiari in modo quasi dignitoso, grazie Direttore.

Agostino Lentini

Le nostre famiglie ci possono ascoltare qualche minuto in più alla settimana

A Padova, i detenuti che prima potevano usufruire di sei colloqui telefonici al mese, oggi ringraziano il nuovo direttore, Ottavio Casarano, per questa forte sensibilità verso coloro che sono privati degli affetti familiari che l'ha portato ad autorizzare altre due telefonate al mese. Il carcere deve tendere al reinserimento e questo è un atto di civilizzazione nonché di umanità, in quanto allevia la sofferenza delle nostre famiglie, che ci possono ascoltare qualche minuto in più alla settimana.

Ci piacerebbe però che questa forma di buon senso fosse estesa a tutti gli altri istituti di pena. Avvicinare il detenuto alla famiglia è compito delle istituzioni, lo stato deve essere presente nelle circostanze, in cui una persona viene allontanata dalla sua famiglia, anche se per sua responsabilità, e deve fare in modo che il detenuto possa vivere una detenzione un po' più serena, e certamente rasserena un po' sapere di accedere a qualche colloquio telefonico in più. Basta pensare per esempio ad un compleanno dei nostri anziani genitori, ad una ricorrenza dei nostri figli o nipoti, alla possibilità di interloquire con la famiglia per sapere come vanno i bambini a scuola: tutto questo significa anche aiutare il detenuto ad avere delle responsabilità maggiori, a sentirsi un po' meno assente nei confronti dei suoi cari. Ecco, oggi a Padova da questo punto di vista si fanno dei piccoli passi avanti significativi, che lasciano il segno dentro il detenuto stesso, che così riconosce anche i meriti delle istituzioni. Quando in un luogo di esclusione come il carcere si hanno dei confronti costruttivi, le persone crescono culturalmente e la vita di tutti i condannati migliora. Quello che è importante poi è che venga ascoltata anche la voce dei nostri famigliari e questo è stato fatto da questa direzione con esito positivo. Ora è importante che le leggi che riguardano le famiglie delle persone detenute nel nostro Paese vadano cambiate, liberalizzando le telefonate che vengono comunque pagate dai detenuti stessi, aumentando le ore di colloquio e autorizzando i colloqui riservati per le famiglie. La direzione di Padova merita comunque un elogio particolare anche perché ha fatto un atto di “uguaglianza” concedendo le telefonate in più a tutti, mettendo tutti sullo stesso piano educativo senza nessuna distinzione in base alla tipologia di reato. Tutto questo ci fa riflettere e anche elaborare un rapporto nuovo, più responsabile con chi svolge il proprio lavoro in questo istituto, a partire dagli agenti di Polizia penitenziaria fino al Direttore e agli altri operatori.

Giovanni Zito

Padova: il Vescovo; il lavoro da poliziotto penitenziario non è un lavoro per tutti

Il Mattino di Padova, 5 luglio 2016

È gente esperta del sottosuolo. Non fosse per la divisa che portano cucita addosso, si direbbe che sono fratelli-gemelli dei minatori: come questi ultimi scavano nella terra alla dannata ricerca delle pepite d'oro che poi affideranno alla maestria dell'artigianato orafo, così gli altri abitano negli scantinati della società - le patrie galere - per andare a recuperare quelle storie dis-graziate e poi affidarle al buon cuore della società cosiddetta civile. Gli agenti della Polizia Penitenziaria pochi li conoscono per davvero, forse per quell'arte anonima che chiede loro di vivere isolati dal mondo parimenti ai condannati dei quali hanno il compito di custodia. Il loro sottosuolo è il carcere, la terra-di-nessuno che loro abitano indossando fieri ed orgogliosi la loro divisa. Per chi l'indossa, la divisa è appartenenza e orgoglio, ali e radici, passione e patimento.

È un prezzo densissimo da pagare: "Quando guardi un soldato o un poliziotto o un qualsiasi custode del potere - scriveva la giornalista Oriana Fallaci, non vedi che l'uniforme; da quella passi direttamente al berretto o all'elmetto,

saltando il volto e la testa". La divisa è una protezione, certuni giorni è pure una condanna: sembra voler togliere a tutti i costi il volto e la testa di chi la indossa. Eppure, nascoste dietro, ci sono storie di uomini e di donne in tutto e per tutto simili a qualunque altra storia sulla faccia della terra.

A Padova, il vescovo Claudio ha voluto - nella sera d'inizio estate che fa memoria della festa di san Basilide (30 giugno), loro patrono - ridare agli agenti della Polizia Penitenziaria quello sguardo che sovente la divisa preclude loro. Celebrare una messa giubilare in loro compagnia è stato un fare memoria della convinzione poetica cantata da Pontiggia: "Soldati: operatori di pace!". I detenuti sono l'informazione-prima del carcere: la materia senza la quale nessuna galera avrebbe senso, assumerebbe significato. Gli agenti sono l'informazione-seconda del mondo galeotto: sono loro a custodirne le chiavi, a decifrarne la sicurezza. Sul motto del loro corpo recano scritta un'identità che, da sola, farebbe tremare le gambe a un titano: "Despondere spem munus nostrum" ("Diffondere la speranza è la nostra missione"). La speranza nella disperazione, quella più cupa e lamentosa: pochi ossimori sanno tenere, legati in unità, due opposti senza necessariamente farli apparire insulsi. Saper incrociare uno sguardo dietro un uomo in divisa è riconoscere la fratellanza laddove vige la lontananza. Un vescovo ne incrocia gli sguardi, ne aggancia la miseria e la grandezza, spezza una parola in loro compagnia: la speranza accresce, la solitudine diminuisce, il carcere torna ad essere una bella occasione d'umanità.

Il vescovo-dei-poveri, pregando con gli agenti, ancora una volta s'è messo dalla parte dei poveri. Le divise in preghiera? I soldati sono coloro che pregano di più per la pace, perché sono loro che patiscono e provano le ferite più profonde di una guerra. Servire i detenuti è fare il bene, servirli attraverso la presenza discreta e delicata degli agenti di polizia è fare il bene fatto-bene: è sempre forte il rischio che un certo bene diventi, alla lunga, male. "Dacci luce e pace - recita la preghiera a san Basilide - perché riusciamo a svolgere bene il nostro difficile compito di tutelare la società nell'aiutare chi ha sbagliato per debolezza a ritrovare il senso morale della vita". Un'avventura: far diventare grande una società senza far sentire piccolo nessuno. Mica un affare per tutti.

La lezione di un ex ergastolano
di Yvonne Luca Ambrogio
L'Opinione, 5 luglio 2016

Il 25 maggio scorso, presso l'Università di Como, grazie allo spazio concesso dal professor Stefano Marcolini, l'ex ergastolano Pasquale Zagari ha partecipato all'incontro con gli studenti della Facoltà di Giurisprudenza del corso di Diritto penitenziario per parlare della sua lunga esperienza detentiva, iniziata in giovanissima età e trascorsa recluso nei più importanti istituti penitenziari italiani.

Hanno arricchito e valorizzato l'evento con la loro partecipazione Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia (Cnvg) e gli avvocati Francesca Binaghi della Camera penale di Como, Antonino Napoli della Camera penale di Palmi ed Edoardo Lorenzo Rossi della Camera penale di Milano. Zagari ha subito anche il "carcere duro" di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario italiano; successivamente l'alta sicurezza, in espiazione della condanna all'ergastolo, ostativa ai benefici, perché in esecuzione di pene per reati mafia.

Una vita senza speranza riaccesa solo a seguito della sentenza Scoppola della Cedu, che ha riconosciuto che chi aveva fatto la scelta del rito abbreviato nel processo non poteva essere condannato oltre la pena massima di trent'anni e mai all'ergastolo. Zagari ha evidenziato che il cosiddetto trattamento penitenziario rimane molto spesso una prospettiva astratta, ove l'intervento del legislatore seguita a dimostrarsi incapace di ottenere la rieducazione del condannato e, tanto meno, sicurezza e protezione della società e ciò proprio per la mancanza di un'analisi del fenomeno che ponga al centro il detenuto come uomo.

Ma che cos'è il carcere? In che cosa ci si trasforma quando il carcere diviene solo reclusione? A queste domande ha replicato Zagari parlando dei suoi trent'anni di carcerazione durante i quali ha potuto incontrare tanta umanità disperata e senza più vita e pochissima comprensione delle cause della sua devianza. Ha raccontato degli anni sottoposto al 41-bis, in totale privazione sensoriale ed affettiva, non compatibile con il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità.

Il relatore ha domandato alla platea che senso ha privare un individuo della cottura dei cibi, della possibilità di permanere all'esterno della cella; che vantaggi offre un'applicazione della pena ancora solo retributiva e non rieducativa finalizzata ad intimorire e reprimere il senso di umanità, più che alla prospettiva di riconquista dei valori fondamentali l'individuo. Non smetteremo mai di ringraziare il professor Marcolini e la direttrice di "Ristretti Orizzonti", Ornella Favero, che da anni sostiene la necessità di far conoscere agli studenti e di far entrare la società civile nelle carceri. "È solo dal confronto - ci ha spiegato Favero - che nasce il cambiamento, perché il carcere è una contraddizione nel momento in cui si sottopone a queste condizioni una persona che non sa stare in una società, mentre il carcere deve essere il più aperto possibile alla società esterna. Rompere le barriere - ha continuato - significa consentire alle persone un ripensamento della loro e Pasquale è un esempio, da anni lavora su questi temi e

ha una consapevolezza che non tutti hanno, per questo credo sia importante la sua testimonianza". La fiducia si può riconquistare, mentre il riscatto dal proprio passato, per quanto efferato possa essere, si può ottenere. Ci sono degli uomini che sono rinchiusi in carcere ma che sono cambiati; uomini che ci vogliono mettere la faccia proprio come aveva chiesto Papa Francesco in un suo discorso, mettere la faccia e affermare pubblicamente il loro ravvedimento, ma nessuno dà loro questa possibilità nonostante abbiano inviato una lettera al Papa e cerchino da anni un sostegno da parte delle istituzioni per poter dare testimonianza che un cambiamento è possibile. Lo Stato e la sua giustizia che fanno? Ad esempio, negano puntualmente ad un detenuto come Zagari, attivo membro di "Nessuno tocchi Caino", di partecipare ai convegni ed alle varie iniziative, nonostante la pena sia stata espiata, perché sottoposto a sorveglianza speciale, ritenuto ancora socialmente pericoloso dopo trent'anni di carcere, di trattamento e rieducazione. Questo incontro in cui Pasquale Zagari ha dato voce a chi non ne ha potrebbe essere l'inizio di altre iniziative per riflettere su che cosa è oggi la giustizia e l'esecuzione delle pene e costituire un tassello di quella spes contra spem, l'ambizioso progetto nato con Nessuno tocchi Caino per un concreto superamento dell'ergastolo ostativo.

AltraCittà
www.altravetrina.it

CNVG INFORMA

NEWSLETTER Anno 1 – n.3



Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia Via Raffaele Majetti, 95 - 00156 Roma -
cell.345.1160388 - info@volontariatogiustizia.it - www.volontariatogiustizia.it

02 luglio 2016

CNVG INFORMA

NEWSLETTER Anno 1 - n.3

Sommario

Alcune considerazioni a margine della IX Assemblea C.N.V.G. - Alessandro Pedrotti p. 2

Il mondo carcerario e le sue contraddizioni – Agnese Moro p.3

Intervento alla IX Assemblea C.N.V.G. – Cristina Maggia p.4

Report conclusivo *A scuola di libertà 2015* – Maurizio Mazzi p.10

Lecture estive per volontari impegnati... - Ileana Montagnini p.11

Appuntamenti – p.12



Carissime/i,
la nostra Assemblea ha posto all'attenzione molti temi, all'interno di questo numero trovate diversi approfondimenti al riguardo.

Stiamo lavorando alla nuova edizione di *A scuola di libertà*, in questo numero trovate il report conclusivo della passata edizione dove siamo riusciti a coinvolgere oltre 12.000 studenti in un percorso che si fa di anno in anno sempre più significativo.

Stiamo predisponendo il primo monitoraggio nazionale delle *Schede trasparenza carcere*, uno strumento fondamentale per rendere il volontariato sempre più consapevole del suo ruolo all'interno del mondo della giustizia, un lavoro importante su cui dobbiamo chiedere una grande collaborazione, perché solo così potremo instaurare un dialogo costruttivo e proficuo con il Ministro e con i territori, cercando di coinvolgerli partendo da dati concreti che mettano al centro quanto il mondo del volontariato svolge all'interno degli Istituti. Ne daremo conto prossimamente.

Trovate in questo numero la relazione che la dott.ssa Cristina Maggia ha svolto nella nostra Assemblea e un bell'articolo scritto per la Stampa da Agnese Moro.

In questo numero trovate dei "consigli di lettura" partendo proprio da quanto abbiamo appreso nella nostra Assemblea. Scrive Erri De Luca: *"Questo è quello che io cerco almeno nei libri quando li apro, il pezzetto che è stato scritto per me. Uno scarto, un brusco scarto di intelligenza e sensibilità che mi spiega qualcosa di me. Cosa che suppongo possedevo già sotto la pelle, ma che non sapevo dire..."*

Buona lettura.
La presidente Ornella Favero

Alcune considerazioni a margine della IX Assemblea C.N.V.G

Di Alessandro Pedrotti – vicepresidente C.N.V.G.

Da pochi giorni si è conclusa la IX Assemblea della Conferenza Nazionale: ***La Giustizia dell'incontro, del dialogo, della comunità***. L'Assemblea è da sempre un momento importante del nostro lavoro di volontari, un luogo di confronto e dialogo, un'opportunità di crescita e di stimoli. Questa Assemblea ha tentato di rimarcare un impegno diverso di questa Direzione aprendo un dialogo con interlocutori *altri* da quelli a cui eravamo soliti rivolgerci. Un grande spazio è stato dato a donne e uomini di cultura che hanno intercettato con la loro umanità e sensibilità il mondo della pena: Dacia Maraini; Edoardo Albinati; Eraldo Affinati; Duccio Demetrio. Dialogo proseguito ascoltando chi è costruttore di ponti tra vittime e rei, ecco quindi Agnese Moro e Grazia Grena, Claudia Francardi e Elio Lo Cascio. Ascolto è stato dato a temi che non sono minori ma che faticano ad ottenere la giusta attenzione: il dialogo aperto da Francesco Cascini, oggi responsabile del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, con don Ettore Cannavera e la dott.ssa Cristina Maggia, che hanno parlato dei minori e di quanto sia fondamentale continuare ad investire sulla persona, a maggior ragione se persona in formazione. Così anche il dialogo immaginario intessuto dal prof. Pugiotto attraverso due libri: *Fine pena ora* di Elvio Fassone e quello scritto assieme a Carmelo Musumeci, purtroppo non presente all'incontro, perché la battaglia contro l'ergastolo rischia di essere l'ultima della battaglie quando dovrebbe essere la prima. "L'ergastolo è una pena di morte nascosta", queste le parole di Papa Francesco, parole in cui ci riconosciamo nel portare avanti una battaglia di civiltà ancora prima che di umanità.

Veniamo da un'Assemblea tre le più partecipate, nonostante le difficoltà legate allo spostamento improvviso di sede dovuto all'inagibilità del Museo criminologico. *"La terra ci fornisce, sul nostro conto, più insegnamenti di tutti i libri. Perché ci oppone resistenza. Misurandosi con l'ostacolo l'uomo scopre se stesso. Ma per riuscirci gli occorre uno strumento. Gli occorre una piella, o un aratro (...)"*, questo è l'incipit di Terra degli uomini, libro di Saint Exupery, incipit che è stato il nostro viatico nei giorni convulsi in cui a meno di una settimana dall'Assemblea, ci è stata comunicata l'inagibilità della sala precedentemente prenotata. Da questa "resistenza" e da questo "ostacolo" usciamo rafforzati, convinti che lo scopo del nostro essere volontari sia quello di abbattere i muri dell'indifferenza assumendoci la responsabilità di dare volto a ciò che non ha volto e parola a chi è stata tolta la parola. Il prof. Demetrio ha posto l'attenzione sul dare voce, attraverso lo strumento della scrittura autobiografica, ai vissuti delle persone recluse. Agnese Moro ha ricordato l'importanza di dare voce al dolore della vittima anche quando quella voce per uscire diventa urlo, nel contempo ci ha aperto verso l'umanità dell'altro e l'ascolto di chi quel dolore ha provocato.

L'urlo, ma anche la tensione che porta l'altro a riversare subito tutto il suo dolore, ci ha posto davanti al mistero dell'incontro con l'altro: *"quando incontri l'altro incontri sempre una sorpresa"*, queste le sue parole. Il prof. Pugiotto, nell'accennare alla questione che qualche mese fa ha impegnato i media in merito alla presentazione del *Libro dell'incontro c/o la Scuola superiore della Magistratura*, ha ricordato come *"la dignità umana non si acquista per meriti, né si perde per demeriti"*. Dare visibilità, perché nel non essere visti si cela tanto dolore che poi rischia di essere riversato su altri.

La Conferenza Nazionale è un'organizzazione che si misura spesso con la fragilità, con la fragilità delle persone recluse, con la fragilità propria e del suo modello organizzativo. Di questa fragilità dobbiamo prendere atto, perché possa diventare da debolezza a nuova forza generativa. Ognuno di noi è un pezzo di questa Conferenza, un pezzo unico e insostituibile, solo con il contributo di tutti potremo cercare di darci degli orizzonti di senso che, nel rispetto delle differenze, siano orizzonti comuni. Per fare questo è importante un impegno a trasformare il Voi in Noi.

Molte volte in questi giorni sono stato interpellato da nostri membri che mi hanno chiesto: "... ma voi...". Non esiste un voi quando si fa parte di un'organizzazione sociale come la Conferenza, non esiste un organismo dirigente e gli altri, esiste un noi che deve riempirsi di significato ognuno per il ruolo e le responsabilità che ricopre. Riscoprire il Noi, "I Care" direbbe il don Milani citato anche da Eraldo Affinati, questo è il segreto per poi trasferire gli stimoli dell'Assemblea e dei Consigli nei territori. Dobbiamo trasformarci in animatori dei territori, perché una forza che solo la Conferenza Nazionale Volontariato ha è la sedimentazione nei territori, per questo dobbiamo investire quanto più tempo e energie possiamo.

Ornella, Viviana, io e molti altri stiamo lavorando per questo. La presenza non sporadica nelle regioni: Torino, Bologna; Catania, Napoli, Gorizia, Milano... questo è il segno tangibile dell'attenzione che nel prossimo futuro vogliamo condividere per stimolare le CRVG.

Diventa fondamentale che i territori contribuiscano a questa fase di cambiamento, lo spazio di queste news è stato pensato in questo senso, per poter far conoscere e trasferire le esperienze da un territorio agli altri. L'auspicio è che il vento del cambiamento non sia sempre un vento ostinato e contrario.

Un ringraziamento a Radio radicale che ha registrato integralmente le due giornate dell'Assemblea, a questo link potete rivedere gli interventi

http://www.radioradicale.it/cerca?search_api_views_fulltext=assemblea+conferenza&raggruppamenti_radio=All&field_data_1%5Bdate%5D&field_data_2%5Bdate%5D

Un grazie alla dott.ssa Carla Ciavarella e al Commissario Ezio Antonio Giacalone, nonché a tutto il personale della D.G Formazione e della Polizia Penitenziaria che, nell'indifferenza con cui spesso ci misuriamo con le Istituzioni, hanno saputo collaborare per sopperire alle difficoltà che si erano create.



Il mondo carcerario e le sue contraddizioni
di Agnese Moro - La Stampa

Se prendessimo il modo in cui intendiamo la pena (inflitta come conseguenza di un reato commesso) come punto di osservazione per indagare i valori su cui, in pratica, si muove il nostro Paese avremmo uno scenario contraddittorio e in movimento. L'occasione per farlo è stata offerta nei giorni scorsi dall'Assemblea della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia - volontariatogiustizia.it - alla quale aderiscono importanti associazioni. Per la verità la nostra Costituzione (art. 27) indica con chiarezza i confini ideali e operativi entro cui muoversi: "La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".

Non viene indicata la reclusione come il modo di gestire la pena; la finalità non è "farla pagare", ma rieducare; non

sono ammessi trattamenti contrari al senso di umanità. Come sappiamo la realtà è più contraddittoria. Ci sono luoghi di grandissimo successo (controllo e diminuzione del fenomeno, drastica riduzione del tornare a commettere reati) come la giustizia minorile che mette al centro il minore, la persona, con la sua concreta situazione e con le sue potenzialità, lavorando da subito su uno specifico percorso, che nella stragrande maggioranza dei casi non prevede il carcere.

Una realtà messa oggi in questione da una riforma organizzativa che rischia di disperderne il patrimonio, mentre - paradosso! - l'Ue indica il modello italiano come quello che tutti gli Stati devono adottare. Per gli adulti si spera che quanto emerso dagli Stati generali dell'esecuzione penale promosso dal Ministero di Giustizia, con protagonisti studiosi e operatori di diverse competenze, serva a superare la centralità del carcere e raggiungere la finalità della rieducazione attraverso altre strade.

Resta aperto come una insanabile contraddizione con quanto stabilito dalla Costituzione il problema dell'ergastolo, e di quello ostativo in particolare. Consiglio due bellissimi libri: di Elvio Fassone "Fine pena: ora" (Sellerio); di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto "Gli ergastolani senza scampo" (Editoriale Scientifica). Cose che riguardano ognuno di noi e il tipo di Paese in cui vogliamo vivere.



Intervento di Cristina Maggia alla IX Assemblea C.N.V.G.

Buongiorno a tutti e grazie della opportunità che mi avete dato di essere con voi in un momento di confronto così ricco e stimolante

In una fase storica in cui imperano l'aziendalismo e l'efficientismo tout court, in cui si fanno scelte a ritmo vorticoso che spesso prescindono dalla valutazione del loro impatto futuro sulla collettività, in cui anche fermarsi a pensare al senso globale del proprio operare sembra una perdita di tempo di fronte alle martellanti richieste di numeri, di prodotti, non importa di quale livello, momenti come questi regalano speranza.

In particolare trovo simbolicamente importante e piacevole per me, che sono un giudice minorile di vecchia data e di grande passione, anche l'individuazione dei luoghi di questo incontro: prima il Museo Criminologico che fu carcere minorile nell'800 e poi lo spostamento addirittura a Casal del Marmo sede dell'IPM ossia dell'attuale carcere minorile di Roma.

Essere con voi quindi, proprio qui, a parlarvi del modo civilissimo con cui il nostro ordinamento penale ci impone di trattare i ragazzi che sbagliano, mi emoziona e mi onora.

Proprio questo diverso modo di operare del mondo minorile rispetto a quello degli adulti ha portato negli anni risultati assai positivi in termini di recupero e benessere sociale, fortunatamente senza che vi abbiano mai fatto ingresso logiche securitarie, mentre permane invariata da parte di ogni operatore l'attenzione alla persona e non alla "categoria" rappresentata da un certo individuo.

Personalmente ho spesso riflettuto, ma voi qui lo sapete bene, su quanto la verità legale, che si occupa del colpevole da punire, possa essere lontana dalla verità soggettiva o sociale; di quanto il penale degli adulti abbia fallito, nonostante le enormi energie profuse dalla magistratura e dal mondo che gravita intorno al processo penale; di quanto sia irrealistica l'idea che la condanna alla pena della reclusione possa di per sé stessa, proprio con l'isolamento e lo straniamento dell'individuo, provocare la rieducazione del reo e il suo recupero alla vita civile.

Ciò soprattutto in quelle situazioni, e sono la maggior parte, in cui la violazione è in realtà sintomo di non desiderata né voluta, ma talora subita, esclusione sociale o di marginalità o di problematiche psichiatriche, e non di scelte devianti che siano davvero libere e consapevoli.

Per mia fortuna l'aver praticato per più di 20 anni il processo penale minorile ha mantenuto alto l'entusiasmo per il legislatore che nel 1988, ebbe il coraggio di fare scelte di ricostruzione e di recupero di speranza e di non-stigmatizzazione del reo, scelte che ancora, dopo quasi 28 anni, funzionano.

Forse poi proprio la protezione del minore dal massacro dei media, e forse anche lo scarso interesse verso questo settore - spesso trattato in modo riduttivo e con sufficienza dai nostri stessi colleghi - ha consentito di sottrarre la

materia penale minorile alle generalizzazioni degli organi di informazione e ci ha consentito di lavorare senza troppi condizionamenti esterni, in un'ottica prevalentemente riparativa e ricostruttiva.

Il minore infatti, in base al nostro ordinamento, è un soggetto in formazione, in cammino verso la maturità, da responsabilizzare rispetto alla condotta deviante e alle sue conseguenze, da responsabilizzare soprattutto in ordine al danno anche esistenziale patito da chi ha subito il reato, tutto ciò approfondendo la sua conoscenza individuale.

Per il nostro civilissimo ordinamento il minore deve transitare nel processo penale per il minor tempo possibile e in casi limite, dal momento che proprio il processo è considerato un momento di possibile blocco evolutivo.

Gli arresti e la conseguente detenzione, mai obbligatori neppure in caso di reati gravissimi, devono sempre avere carattere di residualità e di eccezionalità

Questo è il messaggio che passa costantemente nelle aule giudiziarie minorili, che si tratti di penale, ma anche di civile, perché ogni intervento, per quanto rigoroso, è sempre esente da giudizi di valore avendo al contrario bene in mente il recupero del benessere per quel minore che a quel benessere ha diritto.

La magistratura minorile, anche attraverso la giurisdizione, nell'osservanza delle regole e dei diritti di ognuno, investita da compiti di prognosi rispetto alla qualità delle relazioni familiari, persegue il benessere delle persone, il che porta inevitabilmente ad un ritorno di benessere sociale.

Giurisdizione "mite" qualcuno amava definirla, così lontana nella sua filosofia da quella ordinaria.

Il DPR 448 /88 che regola il PPM è ancora una legge attualissima, che ha consentito di raggiungere ottimi risultati, riconoscendo ciò che sembra banale ma non lo è : che il minore non va trattato da adulto e che gli vanno dedicate risorse di pensiero e di mezzi, non potendo essere valutata in termini esclusivamente numerici un'opera di costruzione rivolta ai ragazzi, cioè al nostro futuro..

La positività della mia valutazione è cresciuta conoscendo gli altri sistemi penali minorili europei, quelli dei paesi che di norma percepiamo come più civili del nostro, quelli, dove proprio le fasce giovanili non integrate nel tessuto sociale hanno costituito l'humus, il terreno di coltura di azioni terroristiche : nel confronto emerge evidente come l'impostazione appartenente al nostro sistema paghi in termini di forte diminuzione della recidiva, specie ove si sia in presenza di risorse educative e inclusive.

Nessun sistema europeo brilla come quello italiano per civiltà e prospettiva prognostica, per la presenza del minore al centro della sua vicenda penale, minore come persona portatrice di bisogni e non solo come autore di un fatto di rilevanza penale.

Nessun paese europeo ha come in Italia ,almeno fino ad ora, una magistratura specializzata, sia requirente che giudicante ,servizi ministeriali specializzati e una polizia giudiziaria specializzata.

I risultati sono noti : la nostra criminalità minorile è stabile, tendente al ribasso nonostante i processi di immigrazione.

Al contrario nel Regno Unito, in Francia, in Germania i numeri aumentano e sacche di criminalità minorile crescono nella rabbia e nel rancore nei confronti di sistemi che non sembra abbiano avuto sufficiente attenzione a reali processi di inclusione, al recupero, alla educazione ancor prima che alla ri-educazione.

Il loro pensiero è semmai quello di ulteriormente abbassare la già bassissima età imputabile : per arrestare bambini evidentemente.

Esempio lampante di ciò che dico è la recentissima direttiva europea dell'11 maggio scorso, approvata dal Parlamento Europeo nel mese di marzo (curiosamente mentre la nostra Camera dei deputati approvava a larga maggioranza la soppressione dei Tribunali e delle Procure per i minorenni) con la quale i principi che da 25 anni appartengono al nostro processo penale minorile vengono assunti come indirizzi cui gli altri Stati membri dovranno uniformarsi.

Il processo penale minorile è improntato a principi di civiltà come

-la attiva partecipazione del ragazzo alle varie fasi processuali ,della cui spiegazione l'Autorità Giudiziaria e i Servizi sociali del Ministero devono farsi carico lungo tutto l'iter del processo utilizzando un linguaggio accessibile,

-la comprensione della particolarità di quel determinato soggetto e del livello più o meno avanzato del suo percorso di crescita, che non è uguale per tutti,

-la personalizzazione dei percorsi riparativi, tarati non soltanto sulla gravità del reato commesso, ma in forte considerazione dei bisogni di quel soggetto in formazione.

E' ispirato a principi come futuro, speranza, possibilità di ricostruire la stima di sé danneggiata da una scelta impulsiva e sbagliata che non deve però impedire di riprendere un buon cammino, magari proprio nell'incontro con la vittima.

Supporto personalizzato, cura del bisogno, aiuto all'integrazione sociale sono concetti che pagano in termini di recupero ben più di quelli legati all'esclusione, alla chiusura, all'isolamento.

E i dati parlano chiaro : la criminalità minorile in Italia ha numeri stabili e talvolta in calo, per contro la stragrande maggioranza dei minori denunciati è italiana, molto minori le denunce nei confronti di ragazzi stranieri.

La maggioranza di questi sono rom o minori stranieri non accompagnati, di passaggio e non radicati sul territorio: dunque gli stranieri residenti stabilmente sono bravissimi, rispetto ai ragazzi italiani, contrariamente a ciò che si legge o si ascolta.

Quindi il nemico è in casa nostra, sono i nostri figli viziati e narcisi, cresciuti senza argini e limiti da genitori deboli, assenti o iper protettivi e terrorizzati all'idea di poter non essere amati dicendo dei NO.

Tuttavia ciò che colpisce la pancia della pubblica opinione non sono i nostri figli, ma i "comunque diversi" dei quali non ci si chiede mai, a livello di informazione chi siano e in quali condizioni abbiano vissuto prima della commissione del reato e cosa, specie se minorenni, li abbia spinti a commetterlo.

Non certo per giustificare o tollerare, come a torto qualcuno ritiene definendo "buonista" il nostro sistema, ma per capire e quindi, capendo, intervenire in modo produttivo e costruttivo, non solo per loro, ma per tutti e per la sicurezza di tutti. Magari anche con una misura cautelare in IPM se è necessario un forte segnale di STOP ad un ragazzo diventato una scheggia impazzita che necessita di essere fortemente contenuto, in attesa di una evoluzione che consenta di costruire percorsi di crescita altrove.

Spesso la commissione del reato violento da parte di un minorenne in danno di altri soggetti minorenni, appare una forma di riscatto, di rivolta alla umiliazione della non integrazione. Non è la volontà di impossessarsi del telefonino come oggetto desiderato, ma lo sfregio nei confronti del coetaneo che non solo ha il cellulare ultimo modello, ma casa, famiglia, riconoscimento sociale.

Per costoro la banda può diventare un surrogato di famiglia, un luogo dove è più facile stare, rispetto alla scuola, al lavoro che non c'è e che da soli non si è neppure in grado di cercare, un luogo in cui si parla la medesima lingua e ci si sente compresi.

Ogni individuo in condizioni di solitudine cerca una appartenenza, magari incappando nella più sbagliata.

Combattiamo la solitudine quindi, accogliamo, non etichettiamo, non ghettizziamo, costruiamo anche prima, a livello di interventi territoriali, a livello di scuola e di luoghi di aggregazione, percorsi di vera accoglienza.

L'odio e la contrapposizione forte, magari anche terroristica, si alimentano dove c'è solo giudizio, rifiuto senza insegnamento e senza possibilità di una via d'uscita migliore

Va detto che le denunce sono solo un terzo contro minori stranieri, che le condanne ai minorenni sono assai poche a causa dei percorsi riparativi favoriti dal processo, però i minori in stato di detenzione (solo 450 circa in tutta Italia contro i 17.000 giudicati a piede libero) sono per la stragrande maggioranza, pari al 90%, stranieri.

Naturalmente di questi un gran numero è di religione islamica, ma loro religione non li trasforma automaticamente in baby terroristi in formazione.

La possibilità di perderli e magari che essi entrino nei ranghi di organizzazioni integraliste è data soprattutto dalla possibile mancanza di percorsi di reinserimento e dalla mancanza di cura che possono avere ricevuto. E' data anche dalla modalità, più o meno affettiva degli interventi.

L'elemento affettivo è importante per tutti, ma specialmente per un ragazzo deprivato, che cerca disperatamente qualcuno che si interessi davvero a lui, qualcuno dal quale accettare anche rimproveri o sanzioni, purché siano empatiche.

Dunque, in assenza di alternativa, anche l'organizzazione terroristica può diventare un luogo di appartenenza in cui si sentono riconosciuti, accettati, valorizzati, come non è accaduto altrove e prima.

I pochissimi condannati minorenni detenuti sono coloro che nel corso del processo non hanno avuto alle spalle una famiglia, o un sostituto di famiglia, o un servizio, che li sostenesse nell'affrontare i possibili impegni previsti dalla legge per traghettarli oltre e fuori dal processo, significa che sono i ragazzi più soli e non i più cattivi.

I davvero pericolosi sono pochi, i sofferenti tutti, al limite della salute mentale, come risposta ad esistenze dolorose e traumatizzanti, con un destino che sembra ineluttabile, con modalità oppositive e provocatorie che mascherano la paura di non essere adeguati, di non essere amati.

Nel giudicarli vanno tenute in grande considerazione l'impulsività, la rabbia, la mancanza di pensiero, il conformismo dato dall'insicurezza e dalla bassa stima di sé insiti nella età adolescenziale.

I percorsi riparativi del processo penale minorile non sono percorsi "buonisti", il lavoro è corale e sinergico e le varie professionalità specializzate (giudici, pm, servizi ministeriali, avvocati) hanno tutti il medesimo obiettivo : il recupero del minore in quanto persona vista nella sua interezza non solo come autore di una condotta trasgressiva, ma come soggetto espressione di una storia personale ed esistenziale originale, magari anche tragica, rispetto alla quale occorre intervenire anche con strumenti a tutela di quel soggetto di minore età.

Sono percorsi che portano alla responsabilizzazione rispetto all'agito, al danno cagionato all'altro, portano alla conoscenza e alla esperienza del "limite" come regola da rispettare, non come chiusura fisica e come isolamento, sempre tenendo conto della particolare situazione di ognuno.

Questa è la profonda diversità fra la giustizia minorile e quella ordinaria: la conoscenza della persona, imposta sin dalla fase delle indagini preliminari al PM e poi al giudice minorile, che consente di calibrare su ciascun individuo e sulle sue particolari caratteristiche un cammino di ricostruzione rispetto al passato che parta da ogni singola e particolare situazione di partenza.

Solo così il "gap" fra verità legale e verità soggettiva può essere colmato, partendo dalla conoscenza della persona. Al contrario per gli adulti, per i quali comunque l'occhio del giudice è rivolto necessariamente solo al passato, a ciò che è accaduto, e non al futuro, la conoscenza della personalità dell'imputato e dell'ambiente in cui il reato è maturato è addirittura proibita: è alla sola azione delittuosa che si guarda, senza nulla conoscere della persona che l'ha commessa. Quindi è difficile immaginare di poter impostare percorsi di crescita personale prima della fase esecutiva.

La messa alla prova, splendido strumento a disposizione del processo minorile collaudato da 25 anni, è un "vestito su misura" per quel particolare ragazzo.

E vi assicuro che lo sguardo di un ragazzo alla fine di un percorso di messa alla prova ben svolta è totalmente diverso da quello torvo, rabbioso e oppositivo di quando era entrato in aula al momento della convalida dell'arresto, perché il percorso di crescita personale trasforma e restituisce dignità e valore di sé.

La conseguenza è che una persona che ha stima di sé, minorenni o maggiorenne, difficilmente si butterà via, difficilmente porrà in essere altre condotte trasgressive e in fondo auto distruttive.

Su questo occorre lavorare e prendere dal mondo minorile strumenti collaudati che possano essere esportati, adattandoli, nel processo degli adulti. Senza però, come spesso avviene, dare ricette veloci, apparentemente facili, che semplificano la complessità, quasi negandola e rischiano di non risolvere il problema.

Diverse sono le due tipologie di messa alla prova: quella minorile va direttamente ad incidere sulla formazione della personalità e si riassume in un percorso nel quale, più delle azioni materiali compiute, conta l'evoluzione individuale del singolo, valutato in termini assolutamente specifici. In questo percorso deve giocoforza essere coinvolta tutta la sua famiglia e il suo ambiente di affetti, entrambi elementi forti su cui serve puntare, ovviamente se costituiscono una risorsa positiva..

È una messa alla prova costosa in termini di complessità del lavoro da svolgere e di operatori coinvolti, lavoro non solo organizzativo, ma psicologico anche di sostegno alle inevitabili cadute lungo il cammino, che continua però a dare risultati straordinari.

Altro è la messa alla prova pensata per il processo degli adulti, nei confronti dei quali come si è detto, è vietato qualsiasi approfondimento della personalità e delle ragioni che hanno favorito la scelta delittuosa: sarà pertanto necessariamente una messa alla prova che comporta un fare, più che un pensare.

Purtroppo un istituto così utile è stato immaginato avendo a mente solo i limiti di pena e non piuttosto la tipologia dei reati in funzione dei quali sarebbe servita.

Penso infatti ad esempio alla varia gamma dei reati di violenza intra-familiare, che ingombrano i tavoli dei Pubblici Ministeri e che dalla messa alla prova sono esclusi proprio per limiti di pena.

Si tratta di condotte che hanno alla base un modo malato di intendere le relazioni affettive, spesso appartenente sia all'autore che alla sua vittima, in un incastro patologico e dannoso, la cui origine è antica e risale alle esperienze affettive precoci dei due soggetti- Modalità che avrebbero bisogno di essere trattate con percorsi del tutto diversi dalla pena carceraria, percorsi di cura, di recupero di consapevolezza, di apprendimento del controllo dell'impulsività.

Ma nulla si è pensato e così il maltrattante adulto appena uscito dal carcere, dove in assenza di tematiche affettive avrà certamente avuto un'ottima condotta quotidiana, troverà un'altra vittima e tutto ripartirà come prima e a nulla saranno servite le energie e le risorse profuse dalla macchina giudiziaria, come dicevo all'inizio senza una riflessione di senso.

Ecco il risultato di un modo di ragionare solo improntato alla gravità della condotta, senza alcuna riflessione alla tipologia dell'autore e alle motivazioni del suo agire.

Altro esempio significativo è quello della mediazione reo/vittima, attività che da quasi 20 anni, a macchia di leopardo si organizza nel processo penale minorile già dalla fase delle indagini preliminari, pur in mancanza di una specifica normativa che la preveda e la imponga, dunque lasciata alle differenti sensibilità dei magistrati e alle risorse dei territori.

La mediazione tenta di contrapporsi all'egocentrismo dilagante e insegna a vedere l'altro, dando voce e spazio di ricostruzione alla vittima.

Ecco nel processo minorile, dove non a caso non è prevista la possibilità di costituirsi parte civile, perché il minore non ha capacità economica e perché il processo tende soprattutto al recupero del ragazzo imputato, la sperimentazione della mediazione, nel dare rilievo ad una vittima per definizione assente, ha portato enorme arricchimento non solo ai ragazzi (autori e vittime) direttamente coinvolti, ma anche alle loro famiglie.

La mediazione penale accompagna gli uni e gli altri (autori, vittime e loro famiglie) in un percorso teso a vedere l'altro da sé, i diritti dell'altro, i dolori dell'altro e non solo i propri, accompagnamento fondamentale proprio alla luce del forte narcisismo ed egocentrismo che caratterizzano ogni età adolescente, in particolare nella nostra epoca storica.

E' un apprendimento certamente costoso che tuttavia, una volta acquisito, resta un patrimonio operativo e di conoscenza positivamente spendibile in occasione di ogni eventuale altro e futuro conflitto in cui il soggetto dovesse incappare.

E' come l'andare in bicicletta : una volta imparato non si dimentica. E' dunque un investimento destinato a dare dei ritorni futuri di benessere sociale

Questi benefici percorsi di mediazione sono però possibili solo a tratti in funzione dell'assenza di risorse che diano stabilità ai progetti, dell'assenza di una "cultura" della mediazione e della diffidenza con cui spesso gli appartenenti al mondo giudiziario affrontano tutto ciò che non sono in grado di "controllare".

L'introduzione della mediazione a vari livelli non solo penali, ma di comunità, o scolastici, (penso anche a fasce di età assai piccole) potrebbe portare ad attenuare il senso di insicurezza dato dalla non conoscenza del diverso da sé e a favorire la cultura dell'accoglienza.

Occorre tempo, occorre pazienza, occorre aspettare che una mentalità attecchisca, occorre l'aiuto anche da parte di coloro che fanno informazione e cultura e il loro impegno a non "giocare con le pance" delle persone.

Esempio fulgido di un momento di forte riflessione culturale sulla pena sono stati gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale .

Il lavoro del tavolo 5 "minori autori di reato" cui ho potuto partecipare, concerneva la fase più specificamente esecutiva della pena ed in particolare si è lavorato sulla assoluta necessità di non più rinviare la formulazione legislativa in punto ordinamento penitenziario minorile, mai trattato dal nostro legislatore dopo che nel 1975 fu emanato l'OP degli adulti, nel quale si faceva un breve rinvio alla successiva necessità di legiferare rispetto ai minori.

Ebbene nonostante le sentenze della Corte Costituzionale che hanno evidenziato la mancanza di norme specifiche per i minorenni e la carenza in ciò dello Stato, passati 40 anni, di OP minorile non si è ancora parlato in modo concreto.

Certamente sarà argomento del progetto di legge delega sul processo penale al momento all'esame del Senato, anche perché, pur essendo assai contenuto il numero di minorenni detenuti in espiazione pena ,non è dato trattarli come adulti, specie tenuto conto che molti di loro, soprattutto stranieri, non hanno avuto la concreta possibilità, nel corso del processo, di avvalersi dei percorsi riparativi previsti per mancanza di dimora e quindi di un servizio che potesse farsene carico e di una famiglia su cui contare.

Fondamentale sarà in particolare ripensare al sistema delle pene previste per i minorenni : al momento infatti può essere irrogata a un minore solo la pena della reclusione o la pena pecuniaria.

Sappiamo quanto stigma porti la pena detentiva e come sia foriera di recidiva e perdita di speranza e sappiamo pure che il minore non ha di norma capacità economica autonoma di talché non ha senso la pena pecuniaria.

Va quindi immaginato un sistema di pene che imponendo un percorso di riparazione attiva verso la vittima o la società ,fatto di gesti concreti, di azioni riparatorie, di volontariato, restituisca al ragazzo, con la consapevolezza del danno cagionato, il valore delle proprie doti personali positive e la speranza di potervi puntare in futuro.

Allo stesso modo va ripensato il sistema degli IPM, riflettendo sulla loro sostituzione con più agili strutture di piccole dimensioni che possano contenere gruppi di massimo 15 ragazzi di età omogenea, distinguendo la fascia d'età 14-18 anni da quella dei 18-25 dal momento che anche i giovani adulti fino a 25 anni scontano le pene per reati commessi da minori negli IPM.

L'esigenza preminente è di eliminare la separatezza fra il mondo del dentro e quello del fuori ,consentendo percorsi di istruzione scolastica o di formazione professionale all'esterno dell'istituto, creando occasioni di scambio (incontri sportivi, spettacoli teatrali o musicali) cui partecipino ragazzi detenuti insieme ai ragazzi "normali", favorendo una reale osmosi che crei inclusione e non esclusione.

Che crei la percezione anche fuori dall'IPM che il ragazzo detenuto non va identificato con l'azione che ha compiuto, ma è un soggetto con una sua storia di vita che merita in ogni caso rispetto.

Importante è la territorialità della pena al fine di consentire uno scambio frequente di visite o rapporti con le famiglie d'origine, con aumento di colloqui telefonici rispetto all'esistente, che diano sostegno alla parte emotiva ed affettiva.

Territorialità della pena cui deve potersi transigere solo in presenza di situazioni legate alla criminalità organizzata, laddove quindi debba garantirsi a quel ragazzo la possibilità infine di scegliere la sua vita libero da condizionamenti che ne hanno determinato le scelte, magari anche con la interruzione totale dei rapporti familiari produttori di devianza.

Fondamentale, anche alla luce di decisioni così forti sul piano emotivo, è la presenza di una grande componente educativa e psicologica, che si ritiene debba essere maggiore della componente penitenziaria, proprio per dare senso educativo al percorso evolutivo e di crescita personale dato dall'età giovanile.

In ogni caso la polizia penitenziaria dovrà evitare di connotare all'esterno dell'IPM lo stato di detenuto del ragazzo accompagnandolo in borghese e non in divisa, al fine di attenuare lo stigma e di non implementare condotte rabbiose legate ad un eccesso di frustrazione e di vergogna inutili.

Vanno altresì immaginati percorsi disciplinari del tutto differenti da quelli degli adulti in cui è presente una massiccia presenza dell'isolamento.

L'isolamento è dannoso per tutti ma in particolare per un minorenni: molto più utile la sanzione di una condotta di "fare", utile sia a scaricare la tensione, sia a dimostrare la positività del soggetto sanzionato, per restituirgli una dimensione valida di sé che spesso è il ragazzo stesso a negare in una escalation di autodistruzione.

Mostrargli che non è quel "mostro" che pensa di essere e che può avere un ruolo differente è assolutamente necessario a contenerne la rabbia. Per far ciò occorrono professionalità educative esperte e preparate.

Sarà poi importante la presenza di soggetti in grado di impostare percorsi di mediazione dei conflitti dovuti alla convivenza non facile fra detenuti e detenuti (spesso con problematiche di diverse provenienze etniche) e fra detenuti e personale. La mediazione dei conflitti attuata con professionalità costituirà un apprendimento utilissimo anche per il dopo, per il resto della vita al di fuori delle mura.

Imprescindibile la presenza di mediatori culturali che diano voce e spiegazione a difficoltà nate da tradizioni e abitudini differenti.

Di molto altro ancora si è trattato con lo sguardo rivolto al futuro e a quello che già si potrebbe iniziare a costruire con le risorse esistenti.

Il lavoro degli Stati Generali è stato entusiasmante, certamente da realizzare negli anni, ma costituisce un inizio di cambiamento culturale su cui tutte le componenti della società civile devono essere chiamate a riflettere.

La grande civiltà di questo stile di pensiero, di cui dobbiamo dare atto al Ministro Orlando, stride invece con una riforma, quella della giustizia minorile, argomento con cui vorrei concludere le mie riflessioni di oggi.

Oltre 50 anni di pensiero penale minorile non repressivo (iniziato nel 1908) ci hanno portato ad avere principi giuridici di specializzazione e garanzia dedicati ai soggetti minori d'età che l'Europa ha recentemente deciso di emulare imponendone l'adozione agli altri Stati membri, più arretrati del nostro.

Tuttavia la riforma in atto, che prevede la soppressione dei Tribunali per i Minorenni e delle Procure Minori, sostituiti da uffici non più autonomi ma che saranno parte di uffici ordinari dedicati agli adulti, rischia, e lo abbiamo detto ovunque, di azzerare tutto nel volgere di un tempo assai breve.

È una di quelle riforme, a mio modesto modo di vedere, priva di una adeguata visione di insieme e di riflessione prognostica.

È una riforma legata non a una rilettura filosofica dei principi e ad una crescita dei diritti - pur se così viene abilmente contrabbandata - ma ad esigenze contingenti degli adulti e a problemi di ordine organizzativo e pratico, certamente esistenti, che avrebbero però potuto trovare altra e più razionale soluzione.

Una riforma che finge di risolvere, ma in realtà complica e vanifica, che risponde a presunte e non dimostrate logiche di redistribuzione di risorse, che non valuta le enormi differenze esistenti sull'intero territorio italiano, non solo quanto a organici dei Tribunali ma soprattutto, parlando di minori, di carenze nel sistema del welfare.

Una riforma che non tiene conto dei diritti di chi non può lamentarsi, cioè dei minori in situazione di abbandono e pregiudizio.

I magistrati ordinari delle sezioni famiglia (che si occupano di separazioni e divorzi) si lamentano per il troppo lavoro rispetto ai colleghi minorili (che si occupano di penale minorile e di abbandoni, maltrattamenti gravi, abusi su minori); alcuni importanti uffici di Procura al sud restano sguarniti nonostante la messa a concorso dei posti; gli avvocati si lamentano per le inefficienze possibili di alcuni uffici giudiziari minorili.

Ognuno ha certamente delle ragioni sacrosante da far valere, ma sono ragioni di adulti e possono essere soddisfatte da una riforma diversa, di portata e di respiro più ampio, che faccia progredire e non appiattisca un settore che ha prodotto finora più benessere che disservizi.

Ovviamente non a costo zero.

Nessuno dei riformatori che parlano di specializzazione e razionalizzazione ha però ascoltato la voce dei beneficiari della giustizia minorile penale o civile, nessuno ha ascoltato quei minori che hanno ritrovato la strada e la fiducia in se stessi grazie ad una modalità di intervento che da qui a pochi anni sarà stato normalizzato e quindi annullato dalle forze efficientiste dei numeri.

La voce che con la riforma si vuole accontentare è solo quella degli adulti, quella di chi grida più forte, in definitiva di chi esprime il potere del consenso elettorale : la voce dei piccoli come sempre è flebile, i piccoli non votano, non contano.

Questa soppressione sarà un passo indietro, una strada senza ritorno in un percorso di civiltà iniziato agli albori del 900, mentre l'Europa ci porta ad esempio.

Pochi giorni fa una associazione di volontariato genovese ALPIM (che da 25 anni fa Map con grande capacità e dedizione) ha ricevuto la lettera di un quarantenne che fu un minore processato tanti anni fa, egli timidamente chiedeva se ci fossero ancora gli operatori di un tempo che avrebbe voluto salutare e ringraziare per averlo aiutato a cambiare, riprendere gli studi, ad allontanarsi da certi ambienti, diceva di non avere mai dimenticato il suo giudice minorile e la sua messa alla prova grazie ai quali era diventato un uomo per bene...

Bisogna non dimenticare che non esistono solo i numeri, che dentro i fascicoli ci sono le vite delle persone, soprattutto quelle di chi è nato dalla parte sbagliata e che proprio per questo deve avere una strada prioritaria e preferenziale rispetto agli altri, specie se gli altri sono magistrati o avvocati che sanno come far valere le loro ragioni.

REPORT CONCLUSIVO A SCUOLA DI LIBERTÀ 2015

| Regioni | Basilicata | Calabria | Campania | Emilia-R | Friuli V. G. | Liguria | Lombardia | Marche | Piemonte | Umbria | Sicilia | Toscana | Trentino A.A. | Veneto | Totale |
|-----------------------------------|--------------------------|-------------------------------|-----------------------------|--------------------------|--|-------------------------------|------------------------|--------------------------|--|--------------------------|---|---|--|--|---------------|
| <i>Volontari impegnati</i> | 2 | 4 | 8 | 34 | 3 | 3 | 9 | 3 | 6 | 3 | 15 | 11 | 38 | 25 | 164 |
| <i>Scuole coinvolte</i> | 4 | 3 | 20 | 7 | 4 | 10 | 19 | 6 | 3 | 1 | 1 | 16 | 16 | 55 | 165 |
| <i>Classi coinvolte</i> | 4 | 6 | 51 | 30 | 15 | 20 | 35 | 9 | 25 | 3 | 8 | 50 | 52 | 250 | 558 |
| <i>Studenti coinvolti</i> | 40 | 150 | 1090 | 650 | 300 | 500 | 732 | 200 | 600 | 50 | 200 | 1052 | 1000 | 6000 | 12.564 |
| <i>Presenza altri relatori</i> | Operatori penitenziari | Operatori Sociali, Insegnanti | Detenuti, Operatori sociali | Ex detenuti, insegnanti | Garante dei detenuti, operatori penitenziari | Operatori Sociali, Insegnanti | Operatori penitenziari | Ex detenuti | Detenuti, Operatori penitenziari, etc. | Detenuti | Ex detenuti, Operatori penitenziari, esperti. | Ex detenuti, direttori carceri, etc., etc.... | Detenuti, Insegnanti della scuola in carcere | Detenuti, Operatori penitenziari, magistrati | |
| <i>Utilizzo sussidi didattici</i> | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | DVD, giornali, volantini | |

| | | | | | | | | | | | | | | |
|------------------------|-------------------------|---------------|---------------|---|-------------------------|---------------|---|---|---|---------------|---|---|---|---|
| Interesse media locali | Giornali, siti internet | Siti internet | Siti internet | Giornali, televisioni locali, siti internet | Giornali, siti internet | Siti internet | Giornali, televisioni locali, siti internet | Giornali, televisioni locali, siti internet | Giornali, televisioni locali, siti internet | Siti internet | Giornali, televisioni locali, siti internet |
|------------------------|-------------------------|---------------|---------------|---|-------------------------|---------------|---|---|---|---------------|---|---|---|---|

Letture estive per volontari impegnati...

A cura di Ileana Montagnini

Nella nostra Assemblea abbiamo avuto il piacere di ascoltare autori di libri e testi interessanti, e ora appare – quasi - obbligatorio facciano parte della nostra valigia per l'estate e che quindi vorremmo consigliare per completare le vostre letture di questo periodo.

Partiamo con Eraldo Affinati, insegnante nella città dei ragazzi: il suo **“L'uomo del futuro”** ci parla di don Lorenzo Milani attraverso i luoghi e le relazioni di chi lo conobbe, alternando il suo racconto alle vite di altri grandi educatori del mondo, magari sconosciuti ma testimoni di vera passione per l'educazione, passione che emergeva chiara dal suo intervento.

Per parlare di Dacia Maraini, anche lei ospite della nostra assemblea, non basterebbe un solo testo. Abbiamo scelto **“Memorie di una ladra”** la cui protagonista racconta la sua vita attraverso il carcere e il manicomio criminale di Pozzuoli. Una scena degli anni 70 con tantissimi spunti di riflessione quanto mai attuali, di stimolo al pensiero critico e senza pregiudizi.

Anche i relatori più istituzionali del convegno possono regalarci una lettura. Francesco Cascini ha scritto **“Storia di un giudice: nel Far West della 'ndrangheta”**, il racconto autobiografico della sua prima nomina nella Locride. Una bella pagina per soffermarsi sui concetti di giustizia: legge dello stato, legge della malavita. Una testimonianza civile interessante.

Entrando nel merito della materia penale, sono due i testi che abbiamo fatto dialogare grazie all'aiuto di Andrea Pugiotto, costituzionalista: **“Ergastolani senza scampo”** scritto dallo stesso Pugiotto con Carmelo Musumeci, e il testo **“Fine pena ora”** di Elio Fassone.

Il primo libro affronta la scottante realtà dell'ergastolo ostativo: racconta la giornata ripetitiva di un ergastolano e riporta poi la trama normativa dell'ergastolo facendone vedere l'illegittimità costituzionale. Un dialogo che parla a tutti, suscitando pensieri complessi ma necessari per una società che voglia definirsi civile.

Il secondo testo parla della corrispondenza durata 26 anni tra un ergastolano e il suo giudice. 26 anni in un libro breve, come metafora dei tempi immobili del carcere e testimonianza di un mondo da troppi dimenticato.

Di Edoardo Albinati, insegnante di lettere in carcere e scrittore, nostro ospite della seconda giornata assembleare, indichiamo il testo: **“Maggio selvaggio”**. Il libro è un diario personale di un anno di insegnamento nel carcere di Rebibbia e ci offre una prospettiva di passaggio tra il dentro e fuori, anche metaforica, che ci interroga come individui davanti alle storie e al dolore degli altri.

Il grande tema narrato nei due giorni di assemblea è stato proprio la sfida educativa, rivolta a tutti gli adulti che vogliono essere credibili. L'educazione della persona ci vede tutti coinvolti, in primo luogo come diretti interessati.

Per questo terminiamo con tre testi che racchiudono i nostri desideri e forse anche nostri sogni, di individui e di società:

“Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee d'intervento” curato da Piero Bertolini, Letizia Caronia, Piero Barone, Cristina Palmieri.

A partire dall'esperienza del direttore dell'Istituto Penale Minorile "Cesare Beccaria" di Milano, si parla di ragazzi e dei loro educatori, chiedendo a questi ultimi di impegnarsi per essere veri autori del cambiamento rivolto a sé prima ancora che richiesto all'altro.

"Terra degli uomini" di Antoine de Saint-Exupéry. Un libro sul volo per vedere la terra e i suoi abitanti in maniera differente. Come dire che a volte basta una prospettiva diversa per capire molte altre cose sul reale che abbiamo sempre preteso di conoscere e che forse ha diritto ad essere considerato in altro modo.

E infine: **“Il libro dell'incontro”** a cura di Adolfo Ceretti, Guido Bertagna e Claudia Mazzucato. Nell'assemblea molto si è parlato di giustizia riparativa. Questo testo evidenzia nel lavoro enorme fatto in questi anni dai molti autori il bisogno assoluto di comprendere, di fare i conti col periodo storico della lotta armata. Le vittime, i loro familiari e i responsabili della lotta armata si sono incontrati per dare corpo, fornire voce e parole alla giustizia riparativa, interpretandone a pieno la valenza generatrice di senso e di continuità.

APPUNTAMENTI

9 LUGLIO ore 9,00 - 13,00

**CARCERE
&
TERRITORIO**



DENTRO



FUORI

**... IL RUOLO
DEL VOLONTARIATO**

SALA
ISTITUTO SALESIANO
DON BOSCO
Via Don Bosco, 8 - Napoli



Relatori

Francesco Cascini

*Capo Dipartimento
Giustizia Minorile e Comunità*

Gennaro Migliore

*Sottosegretario di Stato
al Ministero della Giustizia*

Ornella Favero

*Presidente
della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia*

Moderatore

don Franco Esposito

*Presidente
della Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia
della Regione Campania*

CONVEGNO

La pena che uccide la speranza: cerchiamo di non dimenticarne mai

Il Mattino di Padova, 27 giugno 2016

A parlare di ergastolo, fra le persone "che contano", praticamente c'è solo il Papa, e a lui pensano gli ergastolani come all'ultimo barlume di speranza. Noi continuiamo però, come diceva Fabrizio De Andrè, ad andare "in direzione ostinata e contraria", non smettendo mai di raccontare una pena così disumana, con l'illusione che qualcuno, se non ascolta noi, ascolti almeno le parole di Papa Francesco.

L'ergastolo ti ruba tutto ciò che ti ruba la morte

Il mio nome è Giuseppe Zagari. Sono ergastolano e porto questa pena sulle spalle, giustamente, dal 1992. Dico "giustamente" perché sono consapevole del mio passato.

Confesso che non so da dove iniziare per definire quella cosa chiamata ergastolo. È talmente complicato narrare i suoi effetti che mi viene da domandarmi: cosa può dire un morto della propria morte? certamente nulla. La morte è così brutta e spaventosa che solo il pensiero ci ammutolisce.

Ci spaventa perché sappiamo che è l'opposto della vita, cioè la cancellazione di tutto ciò che è sensoriale: i colori, il viso di una persona cara, il calore di un abbraccio nel momento del bisogno, la tenerezza di una carezza, il pianto sulla spalla di chi sai che ti vuole bene. Sì, la morte è l'essenza di tutto ma ha un vantaggio che l'ergastolo non ha, e qui voglio citare un piccolo passaggio di Ignazio Silone ne "Il segreto di Luca": "Si racconta di uomini che hanno accettato la morte per il proprio amore, ma Luca per me, cioè per il suo amore, ha fatto assai di più. Ha accettato l'ergastolo che è più della morte: la morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo. L'ergastolo è un'esistenza".

L'ergastolo ti ruba tutto ciò che ti ruba la morte, ma ti lascia la vita per morire ogni giorno. Potrei raccontarvi come trascorro il tempo, ma credo vi annoierei come mi annoio io nel vivere appunto questo tempo; per questo ritengo inutile entrare nei particolari. Ma per rendere un po' il concetto di tempo per l'ergastolano, vi faccio un piccolo esempio dove vi chiedo di immedesimarvi per soli 5 minuti: fatevi chiudere nella vostra cameretta più bella dove avete tutti i confort tranne di poter uscire da lì dentro quando vorreste farvi due passi sotto il cielo. Se questi 5 minuti diventano ore, poi giorni, poi anni 20-30 e più, cosa pensate rimarrà di voi rispetto al momento dell'ingresso? Io vi dico che non resterà più nulla di ciò che eravate e ciò che siete adesso. La vostra personalità viene annullata. Si diventa come degli automi che mangiano per vivere e vivono con la speranza di morire una sera, andando a letto dopo aver guardato per l'ennesima volta le foto di chi si ama.

Io non voglio criticare nessuno, anche perché non sono nella posizione di poterlo fare. So soltanto che sono un ergastolano e lo merito tutto. Perciò non è questo il punto, il punto è che io voglio pagare i miei errori, ma non posso farlo se il debito mi è lasciato per tutta la vita. Cosa pago se non finisco mai di pagare? Pagare vuol dire estinguere un debito, non estinguere l'uomo del debito.

Non è con il male che si vince. Sono certo che neppure il più cattivo dei cattivi saprà rispondere ad una carezza con una sberla, anche lui risponderà con un gesto affettuoso e troverà in quel momento un po' di pace nel suo cuore triste.

L'ergastolo merita di essere cancellato definitivamente per la sua crudeltà.

Lo Stato non può e non deve comportarsi come me: io sbagliando ho risposto a un delitto con un altro delitto e giustamente sono stato condannato. Chi sbaglia deve pagare, ma non essere dannato per tutta la vita.

Ritengo che l'ergastolo senza speranza sia un delitto come lo è una vendetta che esclude categoricamente l'altro. Per questo vorrei che la parola "speranza" fosse anche nella mente dei più cattivi, solo così li farebbe diventare un po' più buoni e magari li inchioderebbe alla propria responsabilità rendendoli più consapevoli dei propri errori.

Ritengo che gli uomini che hanno sbagliato, me incluso, non potranno mai riflettere seriamente se vengono buttati in cella come carne marcia e di tanto in tanto magari sballottati da un carcere all'altro, come si usa fare. Capisco che molte volte ci sono esigenze particolari, ma bisogna sempre comunque guardare il lato umano dei reclusi. Con questo so bene che non bisogna mai dimenticare le vittime. Loro sono e devono essere il punto cardine delle nostre riflessioni.

Giuseppe Zagari

Papa Francesco: un uomo solo contro la "Pena di Morte Viva"

Papa Francesco continua instancabile a ispirare i legislatori italiani a ridare speranza a coloro che ora sono condannati all'ergastolo, perché sa che senza speranza non si può vivere. E nell'Anno Santo della Misericordia, continua a lottare, quasi in solitudine, contro l'esistenza in Italia della condanna di morte mascherata o nascosta, come chiama lui la pena dell'ergastolo. Durante un incontro organizzato dalla Pontificia Accademica delle Scienze Sociali, Francesco riafferma il suo "no" alla pena di morte e all'ergastolo. Il Pontefice ha chiesto di "comminare pene che siano per la rieducazione dei responsabili e cercare il loro reinserimento nella società" sottolineando che "fare giustizia non è la pena in se stessa. Non c'è pena valida, senza la speranza. Una pena chiusa in se stessa, che

non dà possibilità alla speranza, è una tortura non è una pena." (Fonte: rainews.it, 4 giugno 2016)
Caro Francesco, la vita con una pena senza fine è una non vita. E assomiglia a una morte al rallentatore, perché veniamo ammazzati un po' tutti i giorni e tutte le notti, e perché ormai dentro di noi non esistono più futuro e speranza. Questa terribile pena ci spoglia di ogni cosa. Ci rimane solo l'amore, ma alla lunga ci levano anche questo. Vivi, o sopravvivi, fra sbarre e cemento e con un paio di ore d'aria all'aperto in un cortile, a volte con una grata sopra la testa, a fare avanti e indietro, da un muro all'altro, discutendo di nulla con altre anime perse senza alcun pensiero e futuro per decenni e decenni. Pensa che moltissimi ergastolani hanno passato più anni della loro vita in carcere che fuori.

Caro Francesco, un mio compagno, un ergastolano che conosco solo per lettera, che ha visto alla televisione il servizio di Lino Lombardi del TG2 quando mi ha intervistato a Roma durante il permesso per partecipare a una tua udienza generale a piazza San Pietro, mi ha scritto: Sono 16 anni che ci scriviamo, la prima foto tua e tu quella mia risale al tempo... del calendario degli ergastolani... Però non ti ho visto mai parlare, perciò ieri ho conosciuto un altro aspetto, l'accento un po' toscano che si percepisce dalle tue parole. Le immagini mi hanno commosso... Quando guardavi la vetrina di un negozio da fuori.... Io ho pensato a quell'enorme spazio fisico in cui eri, dopo 25 anni vissuti in un piccolissimo spazio, ero nella tua testa ero nel tuo cuore, so cosa provavi perché entrambi siamo ergastolani, poi mi sono emozionato quando hai comprato un gelato, non quelli confezionati ma prodotti artigianalmente, un senso di libertà.... Ero, ripeto, emozionato nel vederti.... Vedevo te ma è come se ci fossi io lì, so quello che può provare un essere umano dopo una enorme porzione di vita passata lì dentro. Francesco, grazie per quello che continui a dire, ma sembra che proprio che i politici che si considerano "cristiani" non sentano, non vedano e non parlino, forse perché non sanno che la più efficace delle pene è il perdono che ti fa venir fuori il senso di colpa. Se solo sapessero che il senso di colpa è molto più duro da sopportare di una condanna a vita, forse, probabilmente per farci soffrire di più, avrebbero già abolito la pena dell'ergastolo. Un abbraccio fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

Venezia: dal Garante nazionale dei detenuti pesanti critiche alla direttrice del carcere di Giorgio Cecchetti

La Nuova Venezia, 22 giugno 2016

Santa Maria Maggiore: la relazione, resa nota dopo una visita di due mesi fa, muove una serie di rilievi "Rapporti con l'esterno ostacolati, poca luce ed aria nelle celle, nessuna socialità, sezioni sguarnite". Il garante nazionale dei diritti dei detenuti Mauro Palma ha reso noto sabato scorso il rapporto sulla visita compiuta due mesi fa a Santa Maria Maggiore.

I rilievi critici nei confronti dell'attività della direttrice Immacolata Mannarella sono numerosi e pesanti. Inoltre, nella relazione sono indicate alcune raccomandazioni per il futuro e il "garante chiede che sia data risposta, indicando le azioni intraprese o argomentando quelle non avviate, entro quindici giorni". Il garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale è un organo di garanzia, indipendente, non giurisdizionale che ha la funzione di vigilare su tutte le forme di privazione della libertà, dagli istituti di pena, alla custodia nei luoghi di polizia, alla permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione, alle residenze di esecuzione delle misure di sicurezza psichiatriche (Rems), ai trattamenti sanitari obbligatori.

Almeno cinque i rilievi che vengono mossi alla direzione del carcere. Il primo riguarda il rapporto con l'esterno, in particolare con le numerose associazioni di volontari che da anni svolgono attività all'interno. "Una tradizione di intervento che sembra invece fortemente diminuito e ostacolato" si legge nel documento, il quale prosegue: "La criticità dei rapporti tra Direzione e soggetti esterni ha raggiunto recentemente anche il livello istituzionale giacché il Comune di Venezia ha informato della crescente difficoltà a cooperare con la Direzione del carcere".

Secondo rilievo: al termine di una precedente visita era stata data "la chiara indicazione di rimuovere le schermature delle finestre dei locali detentivi", necessità ribadita anche dagli ispettori dello Spisal dell'Ulss 12, visto che i detenuti a Santa Maria Maggiore vivono "in ambienti scarsamente illuminati - sia di luce naturale che di luce artificiale - poco ventilati e molto problematici nel periodo estivo".

Nonostante questo, "non ha fatto seguito nel corso dei due anni (la scorsa visita era stata compiuta nel 2014) alcuna iniziativa". Stando al garante, "l'istituto è praticamente privo di effettivi ambienti per attività comuni e le stanze di socialità si presentano estremamente scarse, prive di tavoli e sedie sufficienti, senza alcun elemento che favorisca la socialità, a esclusione di un mazzo di carte... le attività sportive sono del tutto assenti".

Per questo il garante raccomanda che "l'Amministrazione penitenziaria impartisca chiara indicazione alla Direzione dell'istituto di attrezzare le stanze della socialità con elementi atti a favorire e programmare la quotidianità detentiva secondo principi di utilizzo significativo del tempo e di attiva responsabilizzazione dei detenuti. In tale direzione appare urgente la ricostruzione di un rapporto positivo con l'esterno".

"La presenza della direttrice", si legge ancora nel rapporto, "è ben poco avvertita. Il registro dei colloqui della direttrice con i detenuti riporta, nel periodo da ottobre 2015 a marzo 2016, soltanto 6 sessioni di ricevimento per un totale di 32 detenuti: in nessun caso è riportata alcuna conseguente decisione". E ancora, "la dislocazione del personale di Polizia penitenziaria nelle sezioni suscita una certa perplessità, risultando queste ultime di fatto sguarnite, senza alcuna attuazione della vigilanza dinamica". Infine l'invito "a favorire al massimo l'attività" del garante comunale che "per propria competenza professionale può offrire supporto e consiglio nell'affrontare difficoltà che possano emergere nella complessa gestione della quotidianità detentiva".

Venezia: detenuto protesta e vuole baciare il direttore

La Nuova Venezia, 20 giugno 2016

Il tentativo è fallito ma ha sfasciato una cella. Agente della Penitenziaria con una sospetta tubercolosi. Ennesimo episodio di violenza nel carcere di Santa Maria Maggiore: un detenuto tunisino ha sfasciato le suppellettili della sua cella, dove era rinchiuso con un altro carcerato. Probabilmente per protestare, ma non è chiaro il motivo. È stato trasferito dopo alcuni giorni e ora si trova in un altro penitenziario, anche perché il giorno appresso allo sfascio della cella lo stesso detenuto ne ha combinata un'altra.

Durante la riunione del Consiglio di disciplina che affrontava ciò che era accaduto il giorno precedente avrebbe cercato di abbracciare e addirittura baciare il direttore del carcere, Immacolata Mannarella, che naturalmente ha cercato di sottrarsi a quella che avrebbe potuto trasformarsi in una vera e propria aggressione.

Non è la prima volta che accade, spesso quando la protesta è un atto individuale i detenuti si rivolgono alle suppellettili della loro cella e spaccano tutto quello che possono, mettendo nei guai anche loro compagni di detenzione che magari nulla hanno a che fare con l'esplosione di violenza. A intervenire tocca agli agenti, che prima di tutto devono calmare il detenuto.

Grande preoccupazione, intanto, serpeggia tra gli agenti della Polizia penitenziaria in servizio a Venezia: a uno di loro, infatti, è stata diagnosticata una sospetta tubercolosi, che in tutta evidenza deve essere stata contratta a causa di un contatto ravvicinato con un detenuto. Gli agenti sono quotidianamente a contatto con i detenuti, anche quelli stranieri, molti dei quali provengono da paesi sottosviluppati in cui la tubercolosi ancora non è stata debellata e ne sono portatori. Si tratta di un batterio che colpisce in particolare i polmoni e si trasmette facilmente, basta un colpo di tosse, e gli agenti sono spesso a contatto ravvicinato con i detenuti non solo all'interno di Santa Maria Maggiore, soprattutto durante i trasferimenti, all'interno dei motoscafi o dei furgoni, quando vengono portati nelle aule dei Tribunali o spediti in altri penitenziari.

Se davvero fosse così, significa che altri agenti sono a rischio, ma lo sono soprattutto i compagni di cella di colui che è arrivato a Santa Maria Maggiore già malato. Infine, continua il servizio di piantonamento negli ospedali di Venezia e Mestre per due detenuti ricoverati nei rispettivi reparti psichiatrici. Dovrebbero essere internati nella Residenza per l'esecuzione della pena dei malati di mente (Rems) di Nogara, ma i posti sono insufficienti e così ben 16 agenti ogni 24 ore devono essere distaccati per questo servizio.

Carceri: i volontari a Orlando "non siamo tamponi emergenza"

Ansa, 20 giugno 2016

"Vogliamo che ci sia un dialogo e un confronto, ma che ci sia davvero. Al ministro chiediamo di incontrarci, non di essere usati solo quando c'è da tamponare l'emergenza". Questo l'appello lanciato da Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, al termine della IX Assemblea Nazionale dell'associazione, che si è svolta ieri e oggi a Roma. "Ha detto Dacia Maraini, durante i lavori dell'assemblea, che il rapporto con l'altro è sempre uno scambio. Ecco, pensiamo che questo sia fondamentale: capire che il rapporto con la persona detenuta, ma anche con le istituzioni, è uno scambio", afferma Favero. "Noi volontari portiamo noi stessi e la nostra esperienza", spiega.

E lancia un appello: "Il ministro ci ascolti, porti la sua esperienza e i suoi dubbi". "Il carcere non è altro dalla società", conclude Favero, "ecco perché è importante l'impegno dei volontari per portare cultura ed esperienza all'interno di un mondo che rischia di essere troppo spesso rimosso dai nostri pensieri e relegato a mondo di scarto. La pena sensata è quella che accompagna e non quella che esclude".

"La società sta sempre più voltando le spalle al carcere. Con l'annunciata dismissione dei carceri urbani, verranno allontanati dallo sguardo della comunità. Lontano dagli occhi lontano dall'attenzione", sottolinea a margine dell'assemblea il finalista del Premio Strega Edoardo Albinati, scrittore e insegnante di Lettere in carcere. All'evento sono intervenuti rappresentanti delle istituzioni, garanti dei diritti dei detenuti, sociologi, professori universitari, avvocati, procuratori della repubblica, letterati e volontari, insieme a vittime e familiari di detenuti.

In carcere, aprirsi al confronto è l'unico modo per cambiare davvero

Il Mattino di Padova, 20 giugno 2016

Le persone che vivono nelle sezioni di Alta Sicurezza sono considerate solo "i mafiosi" e inchiodate, anche dopo venti-trent'anni di galera, al loro passato, e lo sono anche perché non escono praticamente mai dalle loro sezioni. A Padova, si è sperimentato un modello di detenzione diverso, che ha rotto quello schema di sezioni-ghetto e ha messo i detenuti provenienti dai circuiti dell'Alta Sicurezza davvero a confronto con la società, con le scuole, con gli studenti, ed è solo così che si può cambiare, che si può dare un taglio al proprio passato e trovare il coraggio per mettere in discussione le proprie scelte sbagliate. L'esperienza padovana è stata da questo punto di vista straordinaria, speriamo che faccia da modello per cambiare la condizione dei 9.000 e più detenuti che ancora vivono isolati anche dal resto del carcere.

Vivevo come quell'animale tenuto in cattività che ha paura a uscire fuori dal suo perimetro

Ho sempre vissuto nelle sezioni di Alta Sicurezza, e malgrado di norma in quelle sezioni si viva in un contesto chiuso, da emarginati, non conoscendo altro quella vita detentiva finisce per rientrare nella tua normalità. Ma passano gli anni e mi sono accorto che in quel contesto c'era qualcosa che non andava, le persone che vivono chiuse nei ghetti senza avere possibilità di relazionarsi con altri cominciano ad adoperare un linguaggio ridotto, congelato nel tempo, improntato al giorno in cui ci hanno tratto in arresto: ci si limita a commentare cose futili, e ci si dimentica di tutto, persino di chiedere i propri diritti.

Me ne sono reso conto quando ho cominciato a frequentare la Redazione di Ristretti Orizzonti, e ho avuto modo di incontrare persone che provengono dalle sezioni comuni con tipologie di reati diverse, con condanne diverse, e ho rivoluzionato il mio modo di confrontarmi con le persone. Non nascondo che i primi periodi sono stati un po' frustranti, i compagni avevano una naturalezza nel parlare, nel confrontarsi, che mi imbarazzava, a volte pensavo che erano fuori di testa per il modo di fare che avevano, ma superato il primo periodo, ho preso consapevolezza che l'aver vissuto una vita da isolato in quelle sezioni ghetto comporta anche dei timori, è come quell'animale tenuto in cattività che ha paura a uscire fuori dal suo perimetro delimitato. Ma quel mondo giovane pieno di vita che incontravo fuori dalla mia solita sezione mi entusiasmava, mi stimolava a esplorare di più, mi dava linfa vitale, perché loro erano in un contesto normale e io ero quell'animale tenuto in cattività.

Ora sono quasi quattro anni che frequento la redazione, il rapporto con i compagni dei reparti comuni è ottimo, non ci sono mai stati problemi di qualsiasi natura, ogni giorno ci confrontiamo su tematiche diverse che la redazione affronta, la mia frustrazione è scomparsa, sono rimasti i problemi sull'uso della parola che in tutti quegli anni di isolamento era quasi scomparso, ma gli altri compagni ci stanno mettendo del loro per aiutarmi, per farmi reinserire, e devo dire con tutta sincerità che adesso mi trovo più a mio agio quando sono con loro che in sezione con i miei compagni dell'Alta Sicurezza.

L'esperienza di vivere la quotidianità con i detenuti dei reparti comuni è stata positiva in tutto, positiva rispetto al mio modo di pensare, perché sono persone che sono vive, dinamiche, reali. E perché se sei posto in un contesto diverso da quello tuo, riesci a riflettere in modo diverso, non sei costretto a rigurgitare sempre il tuo contesto sociale di provenienza, anzi, hai modo di criticare le tue stesse scelte, e di prendere le distanze da certi schemi di vita.

A volte però ci sono anche circostanze che ti rattristano, la mia non è invidia, non sono mai stato invidioso, ma è un susseguirsi di gioia e frustrazione nello stesso tempo, considerando che il mio fine pena è mai, e che ogni giorno gran parte dei detenuti che frequento esce in permesso per poi far rientro dopo pochi giorni, c'è gioia nel sentirli raccontare del mondo esterno, di come è cambiato, e come è andato avanti. Ma condividere con loro momenti importanti vissuti con la famiglia, quando arriva la notte nella tua solitudine è come fustigarsi, continui a pensare se arriverà mai quel giorno, o se arriverà talmente lontano che non saprai più che fartene di un permesso, quando le persone che nella vita ti hanno voluto bene o saranno morte o si saranno costruite la loro vita senza di te, e non si può certo invadere la vita altrui.

La speranza è che possa cambiare questo sistema, come sta succedendo a Padova, poiché non ha senso suddividere le persone in categorie, costringendole a vivere ognuna nel suo contesto sociale senza darle la possibilità di confrontarsi neanche con la restante popolazione detenuta dei vari reparti.

Agostino Lentini

Mi è stata data la possibilità di raccontarmi, di esprimermi riflettendo sul mio passato

In questi ultimi anni il corso della mia vita detentiva è cambiato grazie al confronto avviatosi con i detenuti di media sicurezza. Il confronto nasce nella redazione di Ristretti Orizzonti e con il progetto scuola/carcere. Per me rimangono due punti fondamentali del cambiamento che sto vivendo. Ho avuto modo di riflettere e credo di essere anche maturato, con fatica, grazie alla tanta buona volontà messa in campo. Ho avuto voglia di migliorarmi verso la società, e questa esperienza mi ha stimolato diversi ragionamenti, pensieri che prima ignoravo del tutto. Mi ritengo fortunato di essere stato trasferito a Padova, dove la mia vita detentiva si è evoluta, con mio stupore. Questo accade

quando a uno come me dell'Alta Sicurezza gli si dà una possibilità di svolta. La mia crescita nasce lavorando come redattore di questa speciale redazione. Credo che le diverse opinioni e i confronti che si svolgono con i detenuti della media sicurezza e con tante persone che entrano dall'esterno siano fondamentali per un vero cambiamento. Se in questi anni ho dimostrato di essere un uomo migliore è perché mi è stata data la possibilità di raccontarmi, di esprimermi riflettendo sul mio passato, sperimentando un senso di crescita interiore.

Sono detenuto da oltre 20 anni e non ho mai pensato che malgrado la lunga condanna il mio percorso carcerario avrebbe potuto prendere una strada di cambiamento così rapida. Forse perché sono stato sempre lontano dalla realtà di cui adesso faccio parte. Oggi posso dire di essere una persona diversa e spero di poter mantenere il mio impegno e rimanere deciso e concreto in quell'attività socio-culturale che mi dà un senso di responsabilità giorno dopo giorno. Ecco cosa vorrei fosse una pena, mettersi a confronto ogni giorno per risvegliarsi da quel torpore che spesso si impadronisce del nostro vivere. Se oggi mi sono messo in gioco è perché credo che il mio impegno possa dare risultati positivi con ricadute sempre maggiori. La detenzione nella Casa di reclusione di Padova mi ha migliorato da ogni punto di vista, facendomi uscire da una regressione continua di cui non ero pienamente cosciente. Devo solo dire grazie a questa straordinaria occasione di confronto che trova il suo apice negli incontri con le scolaresche e nei seminari e nei convegni in cui la società entra davvero in carcere.

Aurelio Quattroluni

Padova: il "Canto libero" del coro di detenuti al Due Palazzi

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 11 giugno 2016

Nell'auditorium del carcere spettacolo di fine anno dei corsi scolastici. Tutto pieno, martedì, fino all'ultimo gradone, l'auditorium della casa di reclusione Due Palazzi per lo spettacolo di fine anno del Cpia (Centri provinciali istruzione adulti) ovvero la struttura alla quale fanno anche capo le scuole interne al carcere. Ad esibirsi, il coro Canto Libero composto da una ventina e più di detenuti assieme ad alcuni esterni dell'associazione padovana Coristi per Caso che tre anni fa hanno iniziato a cantare e far cantare, in prigione.

Tutti assieme hanno raccontato e cantato una storia, che porta la firma di Gabriel Garcia Marquez, e si intitola "L'annegato più bello del mondo". Musiche e testi delle canzoni del maestro Alejandro Saorin Martinez. Tra gli spettatori, moltissimi detenuti, gli insegnanti dei corsi scolastici del carcere con Daniela Lucchesi in prima fila, coordinatrice del progetto-coro; Ottaviano Casarano, il direttore del Due Palazzi assieme ad alcuni collaboratori; educatori, volontari e Maria Cinzia Zanellato, regista teatrale, che una ventina d'anni fa ha portato il teatro dentro quel carcere: un laboratorio per i detenuti, un'attività dalla quale escono veri prodigi. Qualcosa che lì, dietro le sbarre, fa la differenza, fa scoprire un nuovo linguaggio anche interiore, mette alla prova nella condivisione delle proprie debolezze, crea gruppo e relazioni. Insomma, segna un cammino di cambiamento, fa crescere le persone. Davanti a un pubblico attento e partecipe (e con la collaborazione degli agenti di custodia sempre oltremodo disponibili) i detenuti coristi e lettori hanno messo in piedi un piccolo miracolo. Riad, Mahmud e Arbi all'inizio dell'anno incerti nella lettura in italiano e poi sciolti e intensi; Lillo, napoletano, un lungo passato di attore in una compagnia specializzata in De Filippo, che al termine ha declamato 'A livella di Totò da vero maestro; Raffaele, Lorenzo, Luis, Juan Carlos, Zilfo, Arbi, Tonino, Luca, Victor, Mario "lo scrittore" e gli altri. Per tutti il calore di tanti applausi e una speciale soddisfazione. Poi, i cancelli si sono aperti: chi è uscito, chi è rientrato. In cella.

Un progetto che fa riflettere i ragazzi anche sui propri comportamenti a rischio

Il Mattino di Padova, 6 giugno 2016

È un progetto complicato, quello che la redazione di Ristretti Orizzonti, in collaborazione con il Comune di Padova, la fondazione Cariparo e la Casa di reclusione, organizza da anni per le scuole. Il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" cerca di fare prevenzione attraverso la conoscenza ravvicinata del carcere, mettendo al centro dell'attenzione l'incontro tra chi sta vivendo in prima persona l'esperienza della detenzione, e i tanti ragazzi che, per i propri comportamenti trasgressivi, si trovano spesso sul filo dell'illegalità.

Nonostante le molte difficoltà, anche quest'anno ci sono stati più di 150 incontri e intorno ai settemila studenti vi hanno partecipato, per ascoltare le testimonianze di vite distrutte da scelte sbagliate. I ragazzi con le loro domande severe hanno anche costretto i detenuti a fare profonde riflessioni sul loro passato, e a loro volta hanno cominciato a ragionare sulla difficoltà di "pensarci prima" quando ci si trova in difficoltà e sull'importanza di chiedere aiuto. Un ampio spazio è stato dedicato anche alla scrittura, affidando allo scrittore Romolo Bugaro il compito di scegliere gli scritti più originali realizzati dai ragazzi. Quelli che pubblichiamo sono i due testi vincitori, premiati nella Giornata conclusiva del progetto.

Ho capito che vivere in carcere è una cosa che distrugge moralmente

Sarei capace di parlare di qualcosa di cui mi vergogno davanti a un gruppo di persone che non conosco? Sicuramente no. Non credo che avrei il coraggio, trovo già difficile farlo con i miei amici, con cui sono in rapporti più che confidenziali. Comunque credo che un omicidio, un furto, lo spaccio di molta droga, non sia una cosa di cui solo ci si vergogna; è un motivo che ti farebbe ricominciare da capo, per non ricommettere quegli errori. Le persone che sono venute a parlare devono avere veramente riconosciuto i propri errori, perché nei loro occhi si vedeva il rimorso.

Come dovrebbe essere secondo me la pena? Come dovrebbe cambiare? Secondo la Costituzione la pena dovrebbe avere funzione riabilitativa, oltre che punitiva. Un'idea, già applicata, è l'insegnamento, da parte dei volontari, di un lavoro, oppure la frequenza di un corso di studio. Un ex carcerato, raccontando la sua esperienza, ha fatto notare che, nella maggior parte dei casi, i detenuti sono chiusi in tre o quattro in una cella che potrebbe contenere massimo due persone, e non fanno nulla dalla mattina alla sera. In carcere si somministrano molti psicofarmaci, e spesso l'unica cosa che può fare un carcerato è la domandina: domandina per un'aspirina, per fare la doccia... L'unica libertà che i carcerati hanno è l'ora d'aria. In questo modo il carcere toglie ogni responsabilità a tutte le persone che ci sono dentro, le quali, quando finiscono di scontare la pena, non sanno fare nulla, se non ricommettere un crimine.

Il 70% dei detenuti che escono dal carcere è recidiva. È un dato spaventoso. Ma le carceri si stanno mobilitando. Nel carcere due Palazzi di Padova ci sono molte attività che aprono al mondo esterno: la "pasticceria Giotto" che produce un panettone famoso in tutt'Italia, la rivista "Ristretti Orizzonti" che fa conoscere come si vive in carcere, la squadra di calcio "Palla al piede", i corsi di studio.. Secondo me queste iniziative sono molto utili. Trovo invece una perdita di tempo e denaro il somministrare psicofarmaci. In questo modo il carcere non aiuta i tossicodipendenti. Io proporrei anche lavori più classici, come le libere professioni, oppure il lavoro che una persona vorrebbe praticare o praticava.

È cambiata la mia opinione riguardo la pena dopo l'incontro con i carcerati? Sì e no. Sì, perché il fatto che una persona sia in carcere o anche ai "domiciliari" si ripercuote su tutta la famiglia, la quale non ha fatto nulla per meritare una vita fatta di sole cinque visite al mese, e una telefonata di dieci minuti a settimana. No, perché comunque un reato è sempre un reato: non si può restituire la vita di una persona. È cambiato il modo in cui guardo i carcerati? Sì, perché ho capito che vivere in carcere è una cosa che distrugge moralmente, e comunque sono uomini come me.

Adesso, dopo l'incontro, provo un senso di repulsione nei confronti di quelle persone che dicono "mettetelo/a in carcere e buttate via le chiavi", non mi sembra giusto che la gente voglia che una persona sconti più pena del dovuto. Questo progetto aiuta me, perché ora conosco le situazioni in cui ci si può trovare per compiere reati (si può provenire da una famiglia disagiata, ma anche non, si può essere sotto effetto di droghe, o per mantenere alto l'onore, o per seguire un'ideologia), e credo che aiuti anche i detenuti perché parlare è molto importante e avere un pò di libertà li aiuta a non perdere i contatti col mondo esterno.

Giacomo G., Scuola media Falonetto

Giorno 2589 di 4112

Giorno 2589 di 4112

-1523 giorni all'uscita dal carcere

Conto i giorni che mi separano dalla libertà come un adolescente conta i giorni che mancano alla maturità. Verso gli esami e la libertà tanto desiderata che egli sa dovrà guadagnarsi sudando. E dopo aver conseguito il diploma?

Ancora una scelta. Cercare un lavoro o andare all'università?

Anch'io dovrò affrontare un esame: il test della società. Anch'io sarò giudicato ma non sulla produzione scritta o orale, ma sul mio passato. Non con dei voti ma con occhiate diffidenti, frasi sussurrate e indici puntati verso di me. Ogni giorno che passa mi avvicino sempre di più al traguardo che non è altro che una nuova partenza. Mi sembra di tornare bambino: vulnerabile e desideroso di affetto ma curioso del mondo che c'è fuori della culla. La paura e la gioia crescono dentro di me in egual misura. La libertà che sogno ormai da sette anni non mi farà ulteriormente del male? Sarò in grado di sopportare, sì sopportare, la mia indipendenza? Non soffocherò?

Sapendo che manca ancora molto mi sento tranquillo e sicuro. Sì sembrerò pazzo ma qui dentro si diventa un pò tutti squilibrati. Ho superato da un pò la metà della mia pena ma poco importa. Queste quattro mura che ho tanto odiato da calciarle tentando di distruggerle invano, ora mi sembrano invece amiche, quasi a proteggermi del mondo che c'è fuori. Tra quattro anni o poco più sarò libero. A pronunciare queste parole tremo non so se per paura o per felicità. Sussulto come in preda a delle convulsioni e scoppio in lacrime. Da quando sono qua dentro piango spesso e a volte per intere notti. Mi ricordo quando due anni fa ero nel carcere di Bergamo e il mio compagno di cella mi chiese: "Perché piangi in questo modo? Il tuo lamento è incessante e silenzioso". Furono le uniche parole che mi rivolse. Non gli ho mai risposto ma ora saprei cosa dirgli. Ho perso la voce a furia di urlare, caro amico. Ho urlato contro il cielo e mai nessun dio mi ha risposto. Le urla del mio cuore sono ormai chiuse e soffocate, come me, dentro a queste mura. Non c'è via di fuga né dal carcere né dal dolore. Ormai non ha più senso gridare: chi doveva ascoltarmi non ha sentito.

Io sono un folle ma lui lo era di più. Ogni giorno si alzava alle 7:30 del mattino e, sussurrando, recitava alcune preghiere, in ginocchio, davanti ad un foro che un tempo sorreggeva un crocifisso. Dopo circa venti minuti si alzava, andava al bagno e proseguiva la giornata come un comune detenuto. Non portava croci al collo, solo io conoscevo questo suo segreto. Ascoltai le sue invocazioni per due mesi e poi venni trasferito qui.

Chissà che fine avrà fatto! Il suo ossequio religioso mi dava tranquillità. Non saltava nemmeno un giorno. Ora non mi resta più nulla, niente di niente. Sono privo di qualunque libertà. Finirò per dimenticarlo, arriverà qualche altro compagno e cancellerà il suo ricordo. Nel frattempo la mia vita è fatta di un grande conto alla rovescia. Non parlo più di giorni della settimana, né di lunedì o domenica. Qui dentro tutti i giorni sono uguali. Non ho visite né durante il weekend né durante la settimana. Tutto è monotono come il ticchettio di un orologio.

Meno mille cinquecento ventidue, meno mille cinquecento ventuno, meno mille cinquecento venti... Diventerò malato se continuerò in questo modo. Tra quattro anni o poco più sarò libero. Quando uscirò non ci sarà una famiglia ad aspettarmi, né un figlio, né una moglie, né una madre. Solo con me stesso. Non avrò alcun dio al mio fianco che mi proteggerà con le sue ali. Sarò solo e libero ad affrontare la prova più dura della mia vita.

Reintegrarmi nella società dopo undici anni passati dentro il carcere. Vorrei avere la stessa fede del mio compagno. Vorrei avere il suo coraggio e la sua forza per poter ricominciare. Lui saprebbe cosa fare ma purtroppo io non sono come lui.

Maria Chiara Z., 4 G IIS P. Scalcerle

Il digiuno degli ergastolani per l'abolizione della "pena di morte viva"

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 2 giugno 2016

"Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta". (Discorso di Papa Francesco alla Delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale, 23 Ottobre 2014).

Qualche mese fa dal carcere di Padova è partito un appello a tutti gli ergastolani in Italia di fare un giorno di digiuno per la festa della Repubblica del 2 giugno, per sensibilizzare e ricordare alla classe politica e all'opinione pubblica che in Italia esiste la "Pena di Morte Nascosta", come Papa Francesco ha definito la pena dell'ergastolo. Sono più di 864 gli ergastolani che ad oggi hanno risposto, ma le adesioni continuano ad arrivare (è difficile comunicare con i circuiti di alta sicurezza e ancor di più con coloro che sono sottoposti al regime di tortura del 41 bis) e sono stati consegnati alla Comunità Papa Giovanni XXIII che, dal lontano 2007, ha sempre sostenuto questa campagna contro il carcere a vita, mettendo al centro l'uomo e non il suo errore, secondo lo slogan del fondatore, Don Oreste Benzi.

Perché il 2 giugno ben 864 ergastolani attueranno un giorno di digiuno? Perché con l'ergastolo non si vive ma si sopravvive. Si sopravvive con tristezza e malinconia, senza speranza e senza sogni. Si sopravvive come ombre che

oscillano nel vento, come pesci in un acquario, con la differenza che non siamo pesci. Si vive una vita che non ti appartiene più, una vita riflessa, una vita rubata alla vita. Il carcere per l'ergastolano è un cimitero, ma invece che da morto è seppellito da vivo. Perché bisogna abolire l'ergastolo?

Perché è una pena inutile e anche stupida. Per quelli che pensano che la pena dell'ergastolo sia un deterrente, rispondo che chi è mentalmente malato (pedofili e simili), chi è in astinenza da droga, chi si sente in guerra contro il mondo per motivi religiosi o politici, non ha assolutamente paura di una pena come l'ergastolo. Infatti alcuni non hanno neppure paura di farsi saltare in aria nel nome del Dio di turno. Una pena come l'ergastolo non fa paura neppure ad uno che ha fame e molti ergastolani provengono da situazioni di degrado, emarginazione, povertà e altro. Molti ergastolani si sentivano in guerra verso la povertà, coltivavano un sogno di ricchezza, verso una ambizione, un progetto, una vita diversa, un destino migliore: tante cose che a suo tempo ci facevano rischiare di ammazzare o essere ammazzati.

Con il passare del tempo e l'idea di dover vivere fino alla morte in carcere, la pena dell'ergastolo ci fa sentire vittime del reato, anche se il reato è il nostro. Molti sono contrari alla pena di morte per motivi religiosi, etici ecc. e invece non lo sono per la pena dell'ergastolo e non si capisce bene il perché. Le possibilità sono due: o pensano che l'ergastolo sia meno doloroso della pena di morte, o può essere anche il contrario, che con la pena di morte cessa la sofferenza della pena e quindi la vendetta.

Premetto che la vendetta soggettiva, per esempio di un padre a cui è stata uccisa una figlia, va compresa e capita, ma certamente non può essere capita la vendetta di Stato o della moltitudine di una società moderna. Non è giustizia una vita per una vita perché tenere una persona dentro una cella una vita non serve a nessuno e molti ergastolani preferirebbero prendere il posto nell'aldilà delle loro vittime. Oggi nessuna delle nostre azioni può cambiare il nostro passato, ma oggi voi potete cambiare il nostro futuro, guardate e giudicateci con il nostro presente e non più con il nostro passato. Lo spirito di vendetta dopo tanti anni è ingiustificato nei confronti di persone che hanno cambiato interiormente.

Quelle migliaia di studenti che ogni anno entrano in carcere per capire

Ristretti Orizzonti, 1 giugno 2016

Anche quest'anno la redazione di Ristretti Orizzonti, in collaborazione con il Comune di Padova, la fondazione Cariparo e la Casa di reclusione, ha organizzato La Giornata conclusiva del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere". Stamattina le sale del cinema MPX si sono riempite di oltre 500 studenti e insegnanti delle scuole superiori e delle scuole medie che quest'anno hanno partecipato al progetto.

Hanno portato i loro saluti Vera Soderò, Assessore alle Politiche sociali del Comune di Padova, ed Enrico Sbriglia, provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto. Questo progetto ha come obiettivo la prevenzione dei reati e dei comportamenti a rischio.

Quando si parla di sicurezza ormai le prime cose che vengono in mente sono la militarizzazione del territorio e l'inasprimento delle pene. Contrariamente a questa logica, il progetto cerca di fare prevenzione attraverso la conoscenza ravvicinata del carcere. Per questa ragione, al centro del progetto è l'incontro tra chi sta vivendo in prima persona l'esperienza della detenzione, e i tanti ragazzi che, per i propri comportamenti trasgressivi, si trovano spesso sul filo dell'illegalità e credono di essere al riparo dal carcere.

Alla giornata conclusiva non sono mancati nemmeno altri protagonisti di questo progetto: gli agenti della polizia penitenziaria, che ogni giorno accompagnano dentro le classi rendendo fluide le operazioni di accesso nell'istituto, il Direttore della Casa di Reclusione, il Commissario, il personale dell'area educativa, la segretaria Marisa Busato, che con passione segue il progetto e risolve ogni problema pratico. E i detenuti, gli ex detenuti e i volontari della redazione di Ristretti Orizzonti.

La mattinata si è aperta con la proiezione contemporanea del film "A testa alta" di Emmanuelle Bercot (Francia, 2015) e del film "Una volta nella vita" di Marie-Castille Mention-Schaar (Francia, 2016) in due sale diverse. Così un maggior numero di ragazzi ha potuto guardare due film che completano il percorso fatto. Le classi hanno lavorato infatti su diversi temi, come il disagio minorile, la giustizia penale minorile, percorsi di vita dei detenuti e riflessioni sui reati e sulle pene, l'evoluzione della struttura penitenziaria in Italia, le diverse figure professionali che operano in carcere.

Un ampio spazio è stato dedicato anche alla scrittura. Per stimolare la creatività la redazione ha bandito anche un concorso, affidando allo scrittore Romolo Bugaro il compito di scegliere e premiare gli scritti più originali realizzati dai ragazzi. E Romolo Bugaro ha dato ai ragazzi alcuni consigli molto preziosi sulla scrittura e sull'importanza del raccontare e del raccontarsi. Romolo Bugaro, avvocato e scrittore, nel suo ultimo libro Effetto domino, considerata una pietra miliare, nella letteratura veneta perché ricostruisce magistralmente i meccanismi che muovono un'economia senza remore e guide certe, descrivendo un mondo spietato e squilibrato che, come dice Goffredo Fofi, lancia in alto alcuni e schiaccia altri.

Alla fine è arrivato il momento della premiazione dei migliori elaborati individuali prodotti nell'ambito del progetto dagli studenti. A conferire i premi agli studenti autori dei testi vincitori è stato lo scrittore stesso.

- Primo premio per il vincitore della sezione "Scrittura - scuole medie superiori", Maria Chiara Zaniolo, 4G Istituto Scalcerle: un tablet
- Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura - scuole medie superiori" Niccolò Orlando, 4BE Liceo Marchesi-Fusinato: una macchina fotografica digitale
- Premio per il vincitore della sezione "Scrittura - scuole medie inferiori" Giacomo Gatto, 3° scuola media Falconetto: un tablet
- Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura - scuole medie inferiori", Eleonora Circella, 3B scuola media Falconetto: una macchina fotografica digitale

Nonostante le molte difficoltà di un progetto impegnativo (più di 150 incontri, nelle scuole e in carcere, molti incontri anche con magistrati di Sorveglianza e mediatori penali), anche quest'anno più di seimila studenti vi hanno partecipato. In gruppi di due classi alla volta si sono incontrati e sono entrati in carcere, non per fare una specie di visita allo zoo, ma per ascoltare le testimonianze, storie finite male, vite distrutte da scelte sbagliate. I ragazzi hanno potuto anche confrontarsi sulle proprie convinzioni costringendo con le loro domande severe i detenuti a sperimentare profonde riflessioni sul loro passato. Ma soprattutto i ragazzi hanno cominciato a rimettere in discussione le proprie certezze e a fare qualche riflessione in più sulla fragilità dell'essere umano, sull'importanza di chiedere aiuto e sulla difficoltà di "pensarci prima" quando ci si trova in difficoltà.

Figli dei detenuti mai ascoltati

Il Mattino di Padova, 30 maggio 2016

Qualche volta anche i volontari, anche le persone più abituate ad ascoltare la sofferenza delle persone detenute restano turbati e colpiti dal dolore dei figli che hanno un genitore in carcere e dal loro disperato bisogno di ascolto. Per questo vogliamo tornare a parlare della Giornata di Studi "La società del NON ascolto", che di recente ha "aperto" le porte della Casa di reclusione di Padova al mondo esterno, e ha dato un grande e profondo ascolto a questi figli dolenti che hanno voglia di essere rispettati, considerati, capiti. Diamo allora la parola ai figli, a partire da Alexandra Rosati, la figlia di Adriana Faranda, ex appartenente alla lotta armata, e poi anche a un padre che nella Giornata dedicata all'Ascolto ha avuto la possibilità di avere accanto il figlio.

Alexandra, figlia di Adriana Faranda, ex appartenente alla lotta armata

Io sono Alexandra Rosati, sono figlia di Luigi Rosati e Adriana Faranda. Come tutti soprano mia madre è una ex terrorista rossa, ha partecipato al rapimento di Aldo Moro, poi successivamente dissociandosi dall'omicidio. Per me oggi è una giornata molto particolare, io rientro in un carcere dopo 25 anni, venivo in carcere come figlia e la prima volta è stato quasi 40 anni fa, io avevo 8 anni e passavo dal braccio maschile del carcere di Rebibbia al braccio femminile dove vedevo prima papà e poi mamma. Adesso vengo messa un po' dalla parte delle vittime anche se la parola vittima non mi piace molto, però in qualche modo lo sono stata. Credo di esserlo stata, della società soprattutto. Io ho subito delle discriminazioni sociali non indifferenti, ero la figlia di una brigatista rossa quindi ho perso posti di lavoro, venivo esclusa da gruppi, ancora oggi mi capita di subire nella piccola cittadina in cui vivo mobbing sociale, se si può usare questo termine. Per cui è una storia abbastanza complicata anche la mia in qualche modo, fatta anche di molta rabbia, a volte anche di odio. All'inizio noi abbiamo avuto perquisizioni, abbiamo avuto la polizia dentro casa che cercava mamma con giubbotti antiproiettile, caschi, mitra, erano tanti e me li ricordo perfettamente quando correvano per casa, si fermavano nelle camere, compresa la mia. Insomma, io quella notte mi spaventai tantissimo, quella fu una notte delle più terribili della mia vita e, naturalmente, quando mia madre è stata arrestata, mentre a casa mia tutti piangevano io facevo i salti di gioia perché finalmente potevo vederla, c'erano stati gli anni di latitanza dove noi non sapevamo assolutamente dove fosse.

Questa occasione di ascolto oggi è stata molto importante, mi ha offerto la possibilità di rientrare in un carcere dopo tanto tempo, che era una cosa che io temevo molto. (...) Quando Irena, la sorella di un detenuto, ha portato la sua storia raccontando dell'arrivo in carcere per incontrare il fratello e del fatto che non l'ha trovato, io mi sono ricordata di quando arrivavamo nel carcere di Avellino per vedere mia madre e mia madre non c'era, l'avevano trasferita, anche noi non venivamo informati dei trasferimenti, i detenuti politici venivano trasferiti continuamente. Quindi la realtà carceraria fa parte anche di tutte queste famiglie che vivono nell'ombra, che non si sa neanche che esistano, nessuno sa. Un detenuto oggi ha raccontato l'esperienza di sua figlia che attaccava le manine al vetro per parlare con lui, anche io ho attaccato le manine al vetro divisorio a un certo punto quando l'avevano messo, perché cercavo il contatto con mia madre, che mi era negato. Fortunatamente poi è intervenuta una psicologa e abbiamo potuto, grazie a un magistrato di sorveglianza molto sensibile all'argomento, ottenere colloqui in parlatori normali. Quindi io vorrei solo ringraziare tutti quelli che oggi hanno parlato di questi temi, ma anche tutti quelli che hanno

ascoltato, anzi forse soprattutto loro.

Suela, figlia di Dritan, detenuto-redattore di Ristretti Orizzonti

Ascoltando Alexandra Rosati (figlia di Adriana Faranda) mi sembrava di ascoltare me stessa, e ho sentito un brivido dentro di me, e ho pensato a ciò che mi sarebbe potuto accadere se, quando ero piccola, i miei compagni di scuola e le loro famiglie avessero saputo la figlia di chi ero, la discriminazione che avrei subito, l'emarginazione, il senso di solitudine e di diversità che sarebbe stato ancora più accentuato. Sono stata fortunata a differenza sua perché la mia storia non la conosceva nessuno, e ora che molti la conoscono ho avuto la possibilità di essere ascoltata e raccontarla io stessa e non farla raccontare da terzi a loro piacimento.

Per me la magia più grande, o meglio il miracolo che ho sentito anche quel giorno in carcere è avvenuto su mio papà, il quale grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti, alla grande determinazione di queste persone a non mollare mai, è una persona migliore, un'altra persona, una persona con una grande voglia di vivere e migliorare, una persona con un'intelligenza straordinaria e una capacità di fare sentire gli altri a proprio agio che non tutti hanno. Non esprimo mai parole così importanti su di lui, ma questa volta glielo devo perché sono orgogliosa di lui e di quello che sta facendo.

Non avevo mai presentato delle mie amiche a mio papà perché pensavo che non fosse pronto, invece penso che io non ero pronta, ma quest'anno l'ho voluto fare, gli ho presentato Stefania, la quale dopo mezz'ora che era con lui mi ha detto "a me sembra di parlare con te, perché tu sei come lui e non so come sia possibile visto che non sei cresciuta con lui. Gli voglio già bene perché ha qualcosa che mi ricorda mio padre".

Oriana, figlia di Aurelio, ergastolano

Gentile redazione di Ristretti Orizzonti, vi scrivo da Catania mi chiamo Oriana, figlia del detenuto Aurelio Q. del carcere di Padova Due palazzi.

Volevo ringraziarvi per quanto state facendo per tutti gli ergastolani, compreso mio padre, sto seguendo attentamente tutte le vostre idee e mi sarebbe piaciuto molto essere presente al convegno, avrei tanto voluto dire il mio pensiero al riguardo. C'è tanta sofferenza, ma voi mi state dando una speranza, l'unica che può farci andare avanti. Mio padre l'hanno portato via quando io ero neonata, avevo solo un anno non sapevo niente di lui, la mia mente riscopre immagini bruttissime per una bambina. In questi 20 anni ho visto dei cambiamenti su mio padre, oggi vedo i suoi occhi sempre più stanchi, vedo gli anni passare e lui non tornare. Credo che l'ergastolo sia una PENA DI MORTE PER L'ANIMA. Non è vero che la pena di morte in Italia non esiste, questa è proprio la pena peggiore che ci possa essere per un uomo, per qualsiasi uomo. Ho saputo solo da pochi giorni dell'esistenza del sito Ristretti Orizzonti, volevo complimentarmi con voi, e dirvi che se ci fossero più persone così, questo mondo non sarebbe tanto crudele. Grazie infinitamente a tutta la redazione.

Con grandissima stima. Oriana

E infine Antonio Papalia, un padre detenuto che per un giorno ha avuto vicino il figlio

Fortissima è stata l'emozione di poter trascorrere una giornata con uno dei miei figli, senza essere guardato a vista come accade quando faccio il colloquio settimanale in una piccolissima sala, dove sono costretto a rimanere seduto a un tavolino senza potermi muovere, inoltre questo convegno mi ha dato la possibilità di fare qualche foto insieme a mio figlio, visto che finora non ne ho mai avuto l'opportunità. E tutto ciò è potuto avvenire perché mio figlio è stato autorizzato a partecipare al convegno, cosa che in ventiquattro anni di carcere non era mai successa, oggi invece grazie a questa importante occasione ho potuto trascorrere una giornata diversa e molto bella, una delle più belle della mia vita da quando sono in carcere.

A dire il vero un'altra giornata simile l'avevo trascorsa l'anno scorso con mia moglie, mia figlia e una delle mie sette nipotine, grazie ad una iniziativa che ci aveva permesso di fare un colloquio con i familiari di domenica in palestra e poter pranzare insieme con loro, cosa rara, poiché non si è più ripetuta, ma DEVE assolutamente accadere ancora. Secondo me questi convegni, il progetto con gli studenti che la redazione di "Ristretti Orizzonti" porta avanti ormai da anni, gli incontri con le famiglie, il dialogo con il mondo esterno, portano il detenuto al cambiamento e fanno sì che una volta uscito non torni a delinquere, mentre se lo si lascia ad oziare in branda dalla mattina alla sera, oltre che farsi una carcerazione rabbiosa lui e la sua famiglia non faranno altro che vedere le istituzioni come nemici.

Padova: 10 detenuti al Due Palazzi assunti da una coop di pulizie
venetoeconomia.it, 25 maggio 2016

Dieci detenuti del carcere Due Palazzi di Padova saranno assunti a tempo determinato, dal primo di giugno 2016 e per quattro mesi, dalla Cooperativa Solidarietà di Padova, in regime di sostituzione di ferie. Faranno gli addetti

all'igiene ambientale in alcuni cantieri. In sostanza, faranno le pulizie. Il progetto nasce all'interno dell'Icat, una sezione detentiva a custodia attenuata in un padiglione della casa circondariale, ed è in collaborazione oltre che con la direzione dell'Icat stesso anche con l'unità operativa di Sanità penitenziaria dell'Ulss 16 di Padova. La sezione ospita in buona parte persone con problemi di alcolismo e tossicodipendenze.

Secondo una recente statistica diffusa dall'associazione Nessuno tocchi Caino, in Veneto il 14% dei detenuti ha opportunità lavorative, una quota considerata bassa dall'associazione vicina al Partito Radicale. Dei 10 detenuti interessati al progetto di reinserimento lavorativo, 4 hanno ottenuto nell'ottobre 2015 la qualifica di "Addetto all'igiene ambientale" dopo aver frequentato un corso di formazione sperimentale attivato dalla cooperativa in carcere. Gli altri 6 invece avranno un orso di formazione "on the job" affiancati da operatori esperti, durante i primi 15 giorni di attività in cantiere.

I turni di lavoro si svolgeranno tra le 5 del mattino e le 23 di sera: tutti i giorni i detenuti saranno prelevati in carcere da due mezzi messi a disposizione dalla Cooperativa Solidarietà, condotti nei cantieri dove la Cooperativa cura i servizi di pulizie, inseriti nella squadra di lavoro cui sono stati assegnati e poi riaccompagnati all'Icat al termine del turno.

"I nostri detenuti ottengono così una seconda chance e la possibilità di mettersi alla prova nella gestione del tempo, della fatica e nella responsabilità - spiega la direttrice della Casa circondariale dei Due Palazzi Antonella Reale. Il lavoro diventa l'elemento principe del trattamento penitenziario, insieme all'aspetto terapeutico. Questa è la prima esperienza in assoluto perché realizzata in un contesto quale quello dell'Icat, che è unico nel Triveneto, utilizzando strumenti riabilitativi innovativi che accompagnano e sostengono i detenuti fino ad affrontare il lavoro all'esterno. Lo Stato risparmia soldi pubblici e la percentuale di recidiva si abbassa nettamente".

"Il nostro obiettivo - commenta il direttore dei Servizi sociali e funzione territoriale dell'Ulss 16 Gino Gumirato - è di introdurre un approccio al trattamento sanitario capace di integrare prevenzione, cura e riabilitazione per ridurre la recidiva". "Una delle difficoltà - spiegano il presidente della Cooperativa Solidarietà Stefano Bolognesi e la vicepresidente Stefania Pasqualin - è che per i detenuti con pena breve non è possibile fare progetti a lungo termine. In questo caso, il carcere ci ha aiutati a selezionare detenuti che non verranno scarcerati nel periodo lavorativo. Con questo progetto abbiamo sperimentato, in collaborazione con la Direzione del Carcere e la Servizi Sanitari Penitenziari, un nuovo modo per creare occupazione per queste persone, offrendo loro la possibilità di un lavoro all'esterno dei locali di detenzione. Se questa sperimentazione si dimostra sostenibile, può essere un'opportunità da riproporre ogni anno. E ad ottobre potremmo offrire nuove opportunità lavorative. Ora stiamo lavorando alla possibilità di allestire un laboratorio di assemblaggio all'interno del carcere".

Ascoltando Alexandra Rosati (figlia di Adriana Faranda) mi sembrava di ascoltare me stessa di Suela, figlia di Dritan, detenuto-redattore di Ristretti Orizzonti
Ristretti Orizzonti, 24 maggio 2016

Venire a Padova per me è sempre una grande emozione, vedere mio padre, incontrare delle persone speciali con le quali ho legato molto è una grande gioia. Partecipare al convegno organizzato da Ristretti Orizzonti non è solo un'attività inerente ai miei studi di Giurisprudenza, un'attività alla quale devo partecipare per arricchire il mio bagaglio culturale, ma è un posto dove entro e mi sento a casa, è un posto dove ho bisogno di entrare per stare bene.

Aspetto tutto l'anno con ansia di entrare in questo carcere, invece prima avevo l'ansia perché ci dovevo entrare. È straordinario tutto ciò che vi avviene all'interno, è straordinario vedere i detenuti che hanno una capacità di intrattenere e interloquire con le persone che nessuno mai crederebbe, perché le persone fuori pensano che i detenuti, dato il loro stato, non siano persone, invece non è così. Sentire delle persone che hanno sbagliato tanto raccontare le loro storie con pentimento e dignità emoziona molto.

Mi sono emozionata tanto e mi ha colpito molto l'intervento di Chaolin, un ragazzo giovanissimo, mio coetaneo, emozionatissimo durante l'intervento, con un modo di parlare così gentile, quasi da non credere che una persona come lui sia in carcere.

Quest'anno la mia partecipazione al convegno è stata speciale perché ero accompagnata dalla mia migliore amica, Stefania, la quale non era mai entrata in un carcere, ma da quando gliene ho parlato con così tanta passione si è incuriosita a tal punto da prendere anche delle decisioni importanti nella sua vita. Alla domanda di un detenuto, Gentjan, che le ha chiesto "che effetto ti fa stare qui dentro?", Stefania ha risposto che era meravigliata da tanta normalità e che mai avrebbe pensato che all'interno di un carcere ci fosse un'attività così bella e che soprattutto i detenuti sono delle persone normali, a tal punto da non capire chi fossero i detenuti e chi gli ospiti.

Stefania si meravigliava quando le dicevo "andiamo a salutare un amico di mio papà", perché dice, e lo diciamo tutti, che è stupendo il fatto che si instaurano dei rapporti così forti, da chiamarsi addirittura amici, tra le persone detenute e le rispettive famiglie, proprio perché fuori dal carcere è raro che le persone si leghino così tanto l'una

all'altra senza che ci sia un secondo fine.

Nella seconda parte del convegno, ascoltando Alexandra Rosati (figlia di Adriana Faranda) mi sembrava di ascoltare me stessa, e ho sentito un brivido dentro di me, e ho pensato a ciò che mi sarebbe potuto accadere se, quando ero piccola, i miei compagni di scuola e le loro famiglie avessero saputo la figlia di chi ero, la discriminazione che avrei subito, l'emarginazione, il senso di solitudine e di diversità che sarebbe stato ancora più accentuato. Sono stata fortunata a differenza sua perché la mia storia non la conosceva nessuno, e ora che molti la conoscono ho avuto la possibilità di essere ascoltata e raccontarla io e non farla raccontare da terzi a loro piacimento.

Per me la magia più grande, o meglio il miracolo è avvenuto su mio papà, il quale grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti, alla grande determinazione di queste persone a non mollare mai, è una persona migliore, un'altra persona, una persona con una grande voglia di vivere e migliorare, una persona con un'intelligenza straordinaria e una capacità di fare sentire gli altri a proprio agio che non tutti hanno. Non esprimo mai parole così importanti su di lui, ma questa volta glielo devo perché sono orgogliosa di lui e di quello che sta facendo.

Non avevo mai presentato delle mie amiche a mio papà perché pensavo che non fosse pronto, invece penso che io non ero pronta, ma quest'anno l'ho voluto fare, gli ho presentato Stefania, la quale dopo mezz'ora che era con lui mi ha detto "a me sembra di parlare con te, perché tu sei come lui e non so come sia possibile visto che non sei cresciuta con lui. Gli voglio già bene perché ha qualcosa che mi ricorda mio padre".

Nella Casa di reclusione di Padova, per imparare ad ascoltare

Il Mattino di Padova, 23 maggio 2016

Un carcere aperto al mondo esterno, con persone che riescono a rendere la loro esperienza negativa, il loro "male" utili alla società: questo cerca di essere la Casa di reclusione di Padova, e il 20 maggio è stato un esempio straordinario da questo punto di vista. Una giornata in cui hanno potuto entrare più di 600 persone, operatori sociali, avvocati, magistrati, docenti, studenti, cittadini interessati a conoscere meglio la realtà del carcere, e a confrontarsi con circa 130 detenuti e le loro testimonianze. E anche con alcuni loro famigliari, presenti per portare la loro esperienza, di persone che non hanno colpe se non quella di amare un detenuto, e che invece devono affrontare ogni giorno disagi, sofferenze e a volte anche la "riprovazione sociale". Al centro della discussione "La società del NON ASCOLTO", cioè la difficoltà, oggi sempre più diffusa, ad ascoltarsi, e a non farsi sopraffare dalla paura e dal fastidio per tutto ciò che è "ALTRO" da noi, e che ci spinge a giudicare piuttosto che a capire, a respingere piuttosto che a prestare attenzione.

Fianco a fianco ai detenuti, sono intervenuti alcuni fra i massimi esperti di questioni legate alle pene e al carcere: da Donatella Stasio, giornalista del Sole 24 ore, a Glauco Giostra, Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza", a Fabio Gianfilippi, magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale di Spoleto, a Gianluca Guida, da vent'anni direttore dell'Istituto Penale Minorile di Nisida, a Francesco Cascini, Capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, a Gustavo Pietropolli Charmet, uno dei più importanti psichiatri e psicoterapeuti italiani. E poi Mario Rossetti, ex manager Fastweb, che ha sperimentato le perquisizioni di notte, il carcere, la perdita di "onorabilità" nel mondo dell'economia che conta e dell'informazione, salvo poi essere dichiarato innocente. E ancora, i protagonisti di una straordinaria esperienza raccontata ne "Il libro dell'incontro": otto lunghi anni di doloroso ascolto reciproco e dialogo, nei quali vittime, famigliari di vittime ed ex appartenenti alla lotta armata e loro famigliari si sono incontrati e hanno cercato insieme di "ricomporre la ferita lasciata aperta da quegli anni sofferti", guidati da tre grandi mediatori, di cui due, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, erano presenti a Padova alla Giornata di studi dedicata all'ascolto.

Le prime riflessioni che abbiamo raccolto sono di un detenuto che ha contribuito a organizzare l'iniziativa e di una giornalista, che da anni ritiene che gli incontri nel carcere di Padova servono davvero a far crescere tutti, uomini reclusi e uomini liberi.

Il giorno dopo del convegno di "Ristretti Orizzonti"

Prima di arrivare nel carcere di Padova e di partecipare ai convegni organizzati da "Ristretti Orizzonti" ero diffidente su questi incontri, perché avevo l'impressione che producevano solo parole e pochi fatti concreti. E soprattutto perché in molte altre iniziative che si svolgono in Italia sul carcere e sulla giustizia parlano tutti e quasi mai i diretti interessati: i prigionieri. Parlare di carcere è una cosa, viverci è tutta un'altra cosa. Nei convegni che invece organizza la redazione di "Ristretti Orizzonti" parlano soprattutto i detenuti con le loro testimonianze. E questo, a mio parere, è molto importante, perché normalmente sulle problematiche carcerarie si parla sempre e soltanto in occasione di certi avvenimenti negativi. In questo modo le notizie che arrivano dal "dentro" al grande pubblico sono casi eccezionali per la loro straordinarietà. E non aiutano a comprendere fino in fondo certe realtà troppo spesso dimenticate o, peggio ancora, ignorate.

Dovete sapere che i detenuti della redazione di "Ristretti Orizzonti" non solo parlano ma organizzano materialmente e strutturalmente l'incontro armandosi di scope e secchi per lavare la palestra, spostano attrezzature, si occupano delle luci, pitturano le pareti e sistemano tavoli e sedie. La cosa che dovrebbe far pensare è che alcuni di loro vengono spesso sanzionati e puniti per delle sciocchezze (perdendo pure lo sconto della liberazione anticipata) come per avere fumato nel corridoio una sigaretta, o avere passato tra le sbarre della loro cella un barattolo di pittura a un loro compagno, o perché qualcuno viene trovato in possesso di due paia di lenzuola personali invece di uno. Purtroppo in carcere vieni spesso punito, spesso per delle questioni insignificanti, e quasi mai premiato. Spero che per una volta la Direzione carceraria mi smentisca e dia un encomio collettivo a tutti i redattori che si sono attivati a realizzare il bellissimo incontro che c'è stato il 20 maggio. E se no pazienza, noi siamo contenti lo stesso di avere fatto sentire la nostra voce, perché la prigione è un mondo ignoto per tutti coloro che sono liberi. Credo che non possiamo decidere sulla nostra condizione, ma possiamo raccontarla ed è quello che abbiamo fatto.

Queste sono alcune mie riflessioni: Mi capita spesso di non rimpiangere il passato. Cerco di guardare avanti, ma proprio non ci riesco a guardare fino all'anno 9.999 come ho scritto nel mio certificato di detenzione. Quando vedo giovani detenuti penso che la prima volta che sono entrato in carcere avevo quindici anni, ero entrato come un ribelle sociale e sono uscito come un criminale, spero che non capiti anche a loro. L'altro giorno ho visto che un compagno che ha problemi di tossicodipendenza s'è tagliato le vene con una lametta. Ho pensato che per molti il carcere è difficile da sopportare e i più deboli non reggono. L'amore della mia compagna e dei miei due figli mi hanno aiutato a sopravvivere, ma in un certo modo mi hanno anche condannato a non togliermi la vita obbligandomi a vivere in questo terribile mondo di sbarre e cemento. Le ferite più dure che mi ha inflitto l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamano i detenuti) sono state quelle che ho subito nelle sale colloqui quando non potevo abbracciare, carezzare i miei figli perché separati da un vetro divisorio. Spero che qualcuno in questa importate Giornata dedicata all'ascolto ci abbia sentiti e soprattutto ascoltati.

Carmelo Musumeci

Uomini che si raccontano

Più di 600 persone hanno partecipato alla giornata di studi "La società del NON ASCOLTO".

Ristretti per qualche ora. E dalla parte dei ristretti per sempre. L'ospite-visitatore che entra nella casa di reclusione Due Palazzi di Padova, infatti, non può non diventare, se non lo è già, coinvolto in modo permanente e irreversibile sul tema del carcere.

Ho usato il termine ospite non a caso. Infatti nelle giornate di studio nazionali che si svolgono annualmente in questo carcere si può sperimentare cultura a tutto campo e in primis proprio il senso dell'accoglienza.

Il programma di alto profilo culturale vede l'introduzione di ogni singola sezione a cura dei ristretti della redazione della rivista Ristretti Orizzonti. Sono anche fotografi, redattori e giornalisti che realizzano il reportage completo di ogni giornata di studi. Ma sono soprattutto uomini che si raccontano. Uomini che raccontano il dolore e la perdita di sé, di familiari, di pezzi di vita e della libertà, quando si è persa la strada. E di quando, spesso in una frazione infinitesimale di tempo e di spazio, si commette un reato dagli effetti devastanti e irreversibili. Mi riferisco a chi è condannato al carcere a vita: all'ergastolo ostativo. Il cui certificato di detenzione riporta il timbro con fine pena 31/12/9999.

Erano 1174 nel 2015 i condannati al carcere a vita: senza fine, senza benefici o misure alternative.

Sono tutti uomini che hanno sbagliato e che raccontano la loro ricostruzione in un carcere come quello di Padova, dove molti studiano, riprendono a studiare e anche a lavorare nel processo rieducativo.. Con autocritica ma guardando avanti, per chi non è ovviamente "senza scampo" ovvero un ergastolano ostativo. In carcere per imparare: potrebbe essere lo slogan che unisce i ristretti e noi ospiti. Quest'anno il titolo della giornata di studi è La società del NON ASCOLTO Ristretti Orizzonti è una rivista. Per la diminuzione dei contributi pubblici e degli abbonamenti rischia di chiudere. Sosteniamo tutti l'esperienza e la rivista. IO SOSTENGO RISTRETTI ORIZZONTI.

Silvia Berruto, fotoreporter e giornalista

La società del non ascolto: un invito dal carcere ad allenarsi all'ascolto dell'altro
di Elton Kalica

Ristretti Orizzonti, 23 maggio 2016

Il convegno di quest'anno, La società del non ascolto, verrà sicuramente ricordato negli anni a venire per la tristezza che ci ha accompagnato per la morte di Marco Pannella. Il leader radicale è stato non solo un amico affettuoso, ma una guida e un compagno di lotta per i diritti di chi non ha più diritti, per i tutti detenuti, anche per quelli emarginati dalla stessa istituzione carcere come i condannati a morire in carcere, ma soprattutto per i figli

che fanno la fila al portone di un carcere per un'ora di colloquio. Abbiamo lavorato insieme per dare voce a chi non aveva voce, a chi non era ascoltato.

L'ascolto è stato anche la parola d'ordine della nostra Giornata di Studi annuale, che ha visto entrare nella Casa di reclusione di Padova più di 600 persone, giornalisti, insegnanti, studenti, avvocati, magistrati, operatori sociali, volontari. L'obiettivo pienamente raggiunto è stato quello di creare una giornata di riflessione sulla perdita collettiva della capacità di ascoltare: non sanno ascoltare spesso i detenuti nei confronti della propria coscienza, i giornalisti quando lanciano gli articoli di cronaca nera sul web senza pensare che quel racconto inchioderà le persone al loro passato per il resto della loro vita, non sanno ascoltare certi giudici nei confronti del destino degli ergastolani senza scampo, e non vengono ascoltati i minori che poi trovano nell'illegalità una scorciatoia attraente. Riunita nella palestra del carcere, la platea ha ascoltato con attenzione le riflessioni delle persone detenute e gli approfondimenti degli esperti. Le emozioni dei detenuti imbarazzati a parlare in pubblico hanno trovato forza negli applausi incoraggianti di un pubblico, che ha potuto seguire anche alcuni uomini delle istituzioni che quotidianamente cercano di portare avanti una idea di giustizia e di gestione della pena diversa rispetto alle logiche della pena che assomiglia a una vendetta istituzionale.

Una giornata di lavori per invitare tutti ad allenarsi all'ascolto dell'altro.

Se la nostra società non è più abituata ad ascoltare - soprattutto il disagio e la sofferenza - il carcere rischia di diventare per definizione il luogo-del-non-ascolto. Per questa ragione quest'anno si è deciso di usare il convegno annuale di Ristretti Orizzonti per creare un piccolo laboratorio dell'ascolto e quindi dell'incontro. Vittime e autori di reato, genitori, figli e compagne devastati dalla separazione dai loro cari, persone che quotidianamente lottano con i muri dell'indifferenza hanno provato a dialogare per far vedere che ascoltare non solo è possibile, ma rende un po' più interessante la vita di tutti noi, e specialmente ci aiuta a farci meno male gli uni con gli altri. Far ascoltare chi non ha voce e chi non ha diritti non è una cosa semplice. È un obiettivo che richiede una trasformazione culturale della società, o meglio una trasformazione radicale. Come le lotte di Marco Pannella, che per costringere la classe politica e la società ad ascoltare le urla dei detenuti stipati in condizioni di sovraffollamento, sacrificava la sua salute rifiutando di mangiare e di bere. Si faceva del male perché lo ascoltassero, e perché le persone imparassero ad essere attente anche verso gli altri, quelli considerati diversi. E noi di Ristretti abbiamo imparato dalle lotte radicali che si può avere ascolto anche sulle questioni più difficili. Ed è per questo motivo che i detenuti di Ristretti credono ad una informazione diversa, e continuano a lavorare con umiltà in questo impegno di fare cultura da dentro una galera e dialogare con una società che forse sta imparando ad ascoltarli.

L'ultimo sorriso tra le sbarre a Marco Pannella
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 23 maggio 2016

La notizia della scomparsa di Marco si è sparsa all'improvviso da una cella e da una finestra all'altra e in tutte le sezioni del carcere di Padova.

Molti detenuti hanno abbassato gli occhi e il tono della voce. Qualcuno ha scrollato la testa. Altri ancora si sono ammutoliti. Tutti si sono sentiti come abbandonati a se stessi. Qualcuno ha urlato dalle sbarre della sua finestra: "E adesso quale sarà quel politico che ci darà voce e lotterà per i diritti dei carcerati o avrà il coraggio di proporre un'amnistia?".

Andrea gli ha risposto: "Nessuno". Roberto ha aggiunto: "La stragrande maggioranza dei politici è d'accordo solo su una cosa: riempire le carceri come delle scatole di sardine e usare l'emergenza criminalità per continuare a prendere voti e continuare a rubare." Antonio s' intromette nella discussione: "Non bisogna generalizzare, ci sono anche i politici onesti". Raffaele si incazza: "Sei proprio scemo, non lo sai che in Italia essere garantisti e abrogazionisti della pena dell'ergastolo fa perdere i voti e consenso elettorale?".

Lorenzo lo appoggia: "Guarda che fine hanno fatto quei pochi politici che si sono sempre impegnati per la legalità in carcere, sono scomparsi dal Parlamento. Gli altri politici lo sanno che il carcere in Italia non è altro che lo specchio di fuori, dell'ingiustizia, della sofferenza, dell'emarginazione e la discarica degli avanzi della società perbene e disumana, eppure non alzano un dito, perché non hanno il coraggio e il cuore che aveva Marco Pannella". Interviene Sandro: "Io penso che il carcere così com'è non dà risposte, il carcere è una non risposta, il carcere è il male assoluto. Non si può educare una persona tenendola all'inferno. La si può solo punire, farla soffrire, distruggerla, e dopo di questo anche il peggiore assassino si sentirà innocente. Solo un carcere aperto e rispettoso della legalità può restituire alla società dei cittadini migliori".

Ascolto dalle sbarre della mia finestra i discorsi dei miei compagni, ma non intervengo perché penso che adesso sia il momento del silenzio e di trasmettere tutta la nostra solidarietà ai familiari, ai radicali, (in particolar modo a Sergio D'Elia e a Rita Bernardini) e a tutti quelli che volevano bene a Marco.

Ciao Marco, eri il mio eroe e mi sei stato da esempio, ora mi sento un po' orfano. Spero che nel posto dove sei ora non ci siano prigionieri, né carceri, ma sono sicuro che dovunque tu sia adesso, continuerai a lottare contro il Dio di turno per migliorare i diritti degli angeli o dei diavoli. Un ultimo affettuoso sorriso fra le sbarre.

Padova: Consorzio Sociale Giotto. Dal ministero della Giustizia per incontrare i detenuti
Il Mattino di Padova, 21 maggio 2016

Circa 100 detenuti assunti e altri 26 in formazione. Sono i risultati che ha presentato il Consorzio sociale Giotto al sottosegretario alla Giustizia, Federica Chiavaroli, in visita martedì mattina alla Casa di reclusione Due Palazzi. La delegazione era nutrita, con Paola Giannarelli, del ministero della Giustizia, più altri componenti della segreteria del viceministro Gennaro Migliore, accompagnati dal provveditore alle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia e dal direttore della casa di reclusione Ottavio Casarano. La casa di reclusione ospita diverse attività lavorative: il call center, la pasticceria, e l'assemblaggio di biciclette e valigie.

"Le abbiamo sottoposto i frutti di oltre 25 anni di presenza nella casa di reclusione", racconta il presidente del consorzio Nicola Boscoletto, "e ci fa piacere che il sottosegretario abbia affermato che questa esperienza, così come tante altre cooperative in carcere, è un'eccellenza che va preservata e diffusa". Per l'occasione, 40 detenuti hanno raccontato le loro esperienze di cambiamento personale attraverso il lavoro. Per quanto riguarda il call center i detenuti assunti sono 44 più tre che operano all'esterno. Nel laboratorio della pasticceria sono 19 i detenuti al lavoro e 3 nel campo della ristorazione; 25 i detenuti nelle attività di assemblaggio. Altri 10 lavorano all'esterno in varie attività.

Trattava i carcerati alla pari e li ascoltava uno per uno
di Ornella Favero*

La Repubblica, 20 maggio 2016

Pensando a Marco Pannella: cosa vuol dire saper ascoltare la sofferenza degli altri. "Ultimo giorno dell'anno del 2009, carcere di Padova, l'idea di Marco Pannella di essere qui con le persone detenute è un modo straordinario per riportare al centro dell'attenzione non il 'problema carcerè, ma gli esseri umani che ci vivono accatastati dentro. Pannella ottiene di far aprire tutti i blindati e comincia, con Rita Bernardini, un paziente "porta a porta" di quelli veri, una notte di autentico ascolto di sofferenze piccole e grandi, solitudine, angoscia.

Non sono ancora le undici dell'ultima notte dell'anno e quasi tutti stanno dormendo, nessuno qui dentro ha voglia di fare festa". Iniziavo così il racconto di una notte particolare, vissuta con Marco Pannella a "festeggiare" il Capodanno in quel carcere, nel quale entro ogni giorno come volontaria. Di quella notte ricordo che mi ha colpito una cosa rara e preziosa: la capacità di far sentire le persone ancora vive e degne di ascolto, e poi ancora la combattività, la conoscenza approfondita dei problemi del carcere, l'attenzione vera a tutti, anche a ogni agente che stava lì a testimoniare quanto sia duro lavorare in condizioni di degrado e rischio.

E poi mi ha colpito l'accoglienza che le persone detenute riservavano a Pannella: niente a che fare con la curiosità con cui si guarda a un ospite inatteso, no Marco Pannella era vissuto da ogni detenuto come un suo personale amico, uno che si conosce da sempre e con cui si è fieri di avere un rapporto di vicinanza e di affetto.

Oggi sogno che si possa presto dedicare a Marco Pannella una vera riforma delle pene e delle carceri, un'idea di pena che rinunci a rispondere al male fatto con altrettanto male, e che metta al centro il dialogo, il confronto, l'ascolto. Quell'ascolto paziente in cui ognuno si sente davvero al centro dell'attenzione della persona che ha davanti, come è successo quella notte di Capodanno a tante persone detenute che si sono improvvisamente ritrovate davanti Marco Pannella che gli chiedeva di parlare di sé, di raccontarsi, di dare voce alla propria sofferenza.

Oggi nel carcere Due Palazzi di Padova entreranno circa 600 persone esterne per la Giornata di Studi dedicata quest'anno alla "Società del NON ascolto". La redazione di Ristretti Orizzonti - che da anni superando innumerevoli difficoltà pratiche organizza questo seminario aperto al pubblico all'interno del carcere - dedica i lavori a Marco Pannella, un uomo da cui le persone detenute si sono sempre sentite ascoltate.

*Direttrice di Ristretti Orizzonti e Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Giornata di Studi di Ristretti Orizzonti: "La società del non ascolto"
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 19 maggio 2016

L'altra notte ho parlato per ore con la mia ombra. Poi lei s'è addormentata ed io sono rimasto sveglio. A parlare da solo, come i pazzi. (da "Ergastolani senza scampo" di Andrea Pugiotto e Carmelo Musumeci).

L'altro giorno ho confidato a un mio compagno che se anche buona parte della società ci odia, e non ci perdonerà

mai del male che abbiamo fatto, non per questo dobbiamo smettere di tentare lo stesso di dimostrare che possiamo diventare persone migliori. E una volta durante il progetto "Scuola Carcere" a una domanda di una ragazza, che si lamentava che "fuori" arrivano poche notizie dal "dentro" ho risposto che forse il motivo è perché là fuori non abbiamo nessuno che ci ascolta o forse perché le parole in carcere non hanno colore. Purtroppo la maggioranza dei detenuti nelle carceri italiane vive distaccata ed estraniata dal mondo di fuori in un universo di solitudine. Da noi arriva solo l'eco della vita che c'è al di là dal muro di cinta. E spesso non possiamo che aggrapparci solo ai ricordi per attenuare la nostra solitudine.

Il 20 maggio 2016 nella casa di Reclusione di Padova ci sarà la Giornata di Studi che la redazione di "Ristretti Orizzonti" organizza tutti gli anni, dal titolo "La società del non ascolto". Parlerò davanti a settecento persone circa e mi sto già emozionando solo a pensarci. E questa notte mi è venuto in mente le molte volte che ho parlato da solo a voce alta fra le mura della mia cella senza nessuno che mi ascoltava a parte il mio cuore. Invece domani parlerò a persone in carne e ossa e sto pensando di dire che la società condanna il male, ma sono poche le persone che hanno voglia di ascoltare l'origine di quel male, probabilmente perché non gli interessa. Dirò che Le relazioni e gli incontri sono quelli che ci fanno crescere e sono convinto che i cattivi possono migliorare se li si educa alla tenerezza, all'amore e alla speranza, ma purtroppo il carcere, così com'è in Italia, rischia di insegnarci solo a diventare ancora più cattivi. Dirò che non ci dovrebbe essere migliore "vendetta" per la società che educare le persone, perché solo se cambi ti rendi conto del male che hai fatto, solo allora ti viene fuori il senso di colpa. E il senso di colpa è la più terribile delle pene, peggiore del carcere e dell'ergastolo, per fortuna (o sfortuna) molti non lo sanno e preferiscono solo tenerci in carcere e buttare via le chiavi. Dirò che negli occhi di un ergastolano non c'è speranza perché anche il nulla ti può tenere compagnia, ma spesso in carcere non c'è neppure quello. E che i detenuti possono cambiare e migliorarsi soltanto con l'amore sociale. Dirò che la cosa più brutta del carcere è che non si vive, ma si sopravvive, perché hai fin troppo tempo, peccato che sia tempo senza vita. E che il carcere che funziona è quello che produce amore sociale e non vendetta. Speriamo che qualcuna delle molte persone che saranno presenti ci senta e soprattutto speriamo che ci ascolteranno e che porteranno fuori la nostra voce.

Condannati a non amare
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 18 maggio 2016

Vedo spesso durante l'ora d'aria un ergastolano un po' "strano" che ogni volta che fa su e giù per il cortile quando arriva in fondo accarezza le pareti del muro. Oggi per curiosità gli ho chiesto perché fa quel curioso gesto e mi ha risposto che è tanto tempo che non accarezza una donna e non voleva perdere l'abitudine. Gli ho sorriso. (Diario di un ergastolano: carmelomusumeci.com)

L'Italia è uno dei pochi paesi nel mondo e in Europa che non prevede colloqui affettivi e riservati per i suoi prigionieri. Da tempo c'è depositato in parlamento un disegno di legge che delega il governo a effettuare modifiche nell'ordinamento penitenziario per consentirlo e c'è una proposta di legge sugli affetti delle persone detenute che sta facendo il suo iter in Commissione giustizia della Camera. E mi hanno colpito le dichiarazioni di un noto sindacalista della Polizia penitenziaria, che ha rilasciato alla giornalista Silvia Mancinelli: "Ci metteremo di traverso per evitare che questo provvedimento diventi realtà, siamo disposti a manifestare a oltranza. Non vogliamo passare per guardoni di Stato. (...) Si rischia di far passare l'idea che convenga delinquere. (...) La pena non consiste solo nella privazione della libertà, ma anche in tutto quello che ne consegue. (...) Insomma, se uno commette un reato dovrà capire che non gli conviene rientrare in carcere." (Fonte: "Il Tempo" 16 maggio 2016). Quest'ultima affermazione mi ha amaramente fatto sorridere perché si vede che in Italia in carcere si sta molto bene perché le statistiche ci dicono che il 70% per cento dei detenuti che escono dal carcere ci rientrano. Riguardo all'affermazione "Non vogliamo passare per guardoni di Stato" credo che sia poco rispettosa verso i suoi colleghi degli altri paesi europei dove è consentito scambiare un bacio, una carezza in intimità con la moglie i figli e i genitori.

Non voglio fare polemiche perché è assolutamente sbagliato che un detenuto condannato per gravi reati si permetta di contraddire un operatore penitenziario con la fedina penale pulita, ma penso che inevitabilmente, durante la detenzione, gli affetti col tempo si perdono anche a causa delle modalità medievali e delle poche ore di colloquio che abbiamo a disposizione. E, irrimediabilmente si sfasciano le famiglie. Non sarebbe più semplice per tutti modificare queste restrizioni incivili e controproducenti ed allinearci col resto del mondo?

Il carcere è il luogo dove hai più bisogno d'amore, ma sembra che i nostri guardiani siano gelosi dell'amore. In carcere si vede così poco amore che, quando uno ne ha poco, te lo vogliono persino portare via. Quei pochi detenuti che sono amati vengano trasferiti in carceri lontani e durante i colloqui si è separati da vetri, banconi, tavoli per impedire di dare e ricevere baci e carezze ai e dai propri figli. Molti detenuti preferirebbero più amore che la libertà, ed io sono uno di quelli.

Quello che rimpiango non è la libertà che mi manca da venticinque anni, ma le carezze e i baci che lo Stato mi ha rubato e negato, perché a mio parere queste restrizioni non dovrebbero essere compatibili con la pena che devo scontare. Proibire o rendere difficili i rapporti affettivi in carcere penso che sia un crimine contro l'amore e contro l'umanità. Non tanto, però, contro i detenuti, noi ce lo "meritiamo", ma contro i nostri familiari che hanno solo la colpa di continuare a volerci bene.

Salviamo Ristretti Orizzonti

di Bruno Mellano (Garante dei detenuti della Regione Piemonte)

Ristretti Orizzonti, 17 maggio 2016

In una precedente occasione mi ero già occupato della rivista Ristretti Orizzonti, in quel caso per dare una buona notizia, vale a dire la nomina della sua direttrice, Ornella Favero, quale Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

Era stata l'occasione per rimarcare la peculiarità della rivista nel panorama editoriale carcerario: nata nel 1997, ha da sempre rappresentato un importante punto di riferimento sul mondo della detenzione: centro di raccolta ed elaborazione dati, fonte preziosa di informazione sul mondo carcerario italiano (con la pubblicazione cartacea e on line della rivista e la stampa di libri), impegnata da sempre nell'educazione delle nuove generazioni (con progetti che coinvolgono migliaia di studenti) e nell'erogazione di opportunità formative e lavorative per i detenuti (che collaborano alla realizzazione della rivista). In quest'occasione torno ad occuparmene per un motivo assai più triste, del quale già accennavo un anno fa.

Complice la difficile congiuntura economica, Ristretti Orizzonti rischia ora la chiusura, per la diminuzione dei contributi pubblici e degli abbonamenti, e se non riuscirà a raccogliere duemila abbonamenti o l'equivalente in donazioni, il rischio più che concreto è che la pubblicazione non arrivi a festeggiare i suoi vent'anni di attività, ormai dietro l'angolo, visto che ricorrono nel 2017.

La direttrice, Ornella Favero, lancia in questi giorni l'ennesimo e - probabilmente - ultimo appello dal sito internet e dalle pagine on-line della rivista. Riporto qui di seguito le sue parole che mi appaiono condivisibili e che spiegano la situazione meglio di tante altre:

"Si preferisce parlare di sicurezza finanziando l'acquisto di telecamere invece del reinserimento delle persone detenute. Noi, tra l'altro, alla sicurezza pensiamo davvero, incontrando ogni anno, nelle scuole e in carcere, migliaia di studenti che si confrontano con le persone detenute, su come si può scivolare in comportamenti a rischio (...) e questo è un progetto che potrebbe davvero essere un modello di educazione alla legalità. La sicurezza si costruisce investendo sui percorsi di responsabilizzazione, non sulle città blindate e le carceri abbandonate. Su questi temi noi cerchiamo di fare un'informazione approfondita e onesta, ed è la nostra sfida, quella dell'onestà di un giornale e di una newsletter, realizzati anche e soprattutto da persone che le regole non hanno saputo rispettarle. Abbiamo per anni fornito i nostri servizi, garantendo un'informazione davvero approfondita e puntuale e facendolo gratuitamente, perché ci interessava soprattutto arrivare a più persone possibile, conquistarle non alle nostre idee, ma a una visione più critica dei temi legati alla Giustizia, all'esecuzione delle pene, al carcere. Oggi nessuno investe più sui "soggetti difficili", si preferisce fingere che i "buoni" siano tranquillamente e sicuramente buoni e possano fregarsene dei "cattivi", e così noi che, come dice Agnese Moro, la figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, "non vogliamo buttare via nessuno", semplicemente non ce la facciamo più". Sono profondamente convinto, e molti altri lo sono con me, che per tutti questi motivi una realtà come Ristretti Orizzonti, che non è solo editoriale ma culturale e "politica" nel senso più alto del termine, debba sopravvivere perché davvero utile se non indispensabile a quel processo di cambiamento e di presa di coscienza della società sui temi della detenzione che sta alla base del processo di riforma fortemente voluto e più volte evocato dallo stesso Ministro della Giustizia.

Roerto Cobertera di nuovo in sciopero della fame

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 14 maggio 2016

La verità per Roerto Cobertera non può più aspettare. Sembra incredibile che la stragrande maggioranza dei detenuti si dichiari innocente e qualcuno storce il naso. Eppure, i dati e i numeri ci confermano che molte delle persone che vengono arrestate, in seguito sono ritenute innocenti. Si può essere condannati e mandati in carcere per tanti motivi: per scelte di vita sbagliate, per difetti caratteriali, per cattiveria, per sopravvivenza, per amore, per ignoranza, per solidarietà, per ingiustizia sociale, per depressione, e per tante altre cose che abitano l'animo umano. Roerto è stato condannato un po' per tutti questi motivi, ma è anche vittima lui stesso di un errore giudiziario: egli si è sempre dichiarato innocente dell'omicidio per cui è stato condannato all'ergastolo. E per dimostrarlo è disposto

a lasciarsi morire di fame. Dopo la ritrattazione del suo accusatore, reo confesso di quell'omicidio, ha iniziato diversi digiuni, che gli sono costati un paio di ricoveri in ospedale. Da diversi mesi, i suoi legali hanno presentato la richiesta di revisione del processo, ma se i tempi della giustizia italiani sono lunghi quando ti condannano, lo sono ancora di più quando devono ammettere che si sono sbagliati.

L'altro giorno, durante l'ora d'aria, ho incontrato Rovertò, molto segnato nel fisico da questo nuovo sciopero della fame. Nei suoi occhi ho visto la tristezza, la sofferenza, la disperazione e la rabbia perché i giudici non gli hanno ancora fissato l'udienza per decidere la revisione del suo processo.

Mi ha confidato che non vuole più continuare a vivere da colpevole, ma vuole morire da innocente. Ho tentato di convincerlo che è troppo presto per morire.

Lui ha sorriso. E ha scrollato la testa. Poi mi ha risposto che, probabilmente, è troppo tardi per non farlo. A mia volta, mi sono chiesto: che posso fare per Rovertò Cobertera? Credo di poter fare ben poco. Forse, però, potete fare qualcosa voi del mondo libero. E lancia un appello alla società civile per indirizzare al Presidente della Corte d'Assise d'Appello di Brescia un'email a questo indirizzo ca.brescia@giustizia.it o una cartolina a questo indirizzo postale Via Lattanzio Gambarà, 40 -25121 Brescia, con scritto: "Si sollecita pronuncia su richiesta di revisione per Rovertò Cobertera". Grazie a tutti quelli che si attiveranno per fare sentire fuori e dentro la voce di Rovertò, perché lui non ne ha più.

Padova: prosegue il gemellaggio Italia-Usa sul lavoro in carcere

Vita, 10 maggio 2016

A Padova Bruno Abate, che ha dato il via all'esperienza Recipe for Change, che coinvolge i detenuti in corsi di cucina, e l'esperto di questioni penitenziarie Tim Dart, hanno incontrato i detenuti del Due Palazzi. "La possibilità di un lavoro", commenta Nicola Boscoletto, presidente di Officina Giotto, "abbatte ovunque la recidiva ed è l'unico strumento in grado di reinserire davvero le persone". Nelle giornate di lunedì 2 e martedì 3 maggio, Bruno Abate e Tim Dart sono ritornati nel carcere di Padova.

Il primo, già più volte presente nel nostro paese, è l'iniziatore dell'innovativa esperienza americana di Recipe for Change (una ricetta per cambiare), che coinvolge in corsi di cucina decine di detenuti. Dart, ex-magistrato, è un esperto di questioni penitenziarie e fratello dello sceriffo della Contea di Cook, ovvero della persona che è a capo dell'intera amministrazione della giustizia sul territorio chicagiano, carceri comprese.

L'amicizia tra Recipe for Change e Officina Giotto, il consorzio che gestisce le lavorazioni della casa di reclusione di Padova, è ormai consolidata. Tutto cominciò quattro anni fa, quando Bruno Abate rimase sconvolto vedendo per caso mentre faceva zapping un servizio televisivo sui minori detenuti negli Stati Uniti e, poco dopo, scoprendo sempre attraverso un video l'esperienza del carcere di Padova.

Fu così che Abate decise di dare il via alla sua iniziativa di recupero dei detenuti attraverso l'insegnamento della grande cucina italiana. E se durante il giorno gestisce il ristorante "Tocco" di Chicago, forse il più noto locale italiano della città con clienti quali Clint Eastwood e Mariah Carey, in parallelo nel carcere della Contea di Cook (il più grande degli Usa con punte di 12mila reclusi) ora ha anche aperto una pizzeria che è l'unica in un penitenziario statunitense.

Dopo aver visitato le lavorazioni attivate in carcere dal consorzio - dalla celebre pasticceria che ogni anno spedisce a Chicago centinaia di panettoni, ai call center, alla costruzione di biciclette e valige - Abate e Dart hanno incontrato una cinquantina di detenuti assunti alle dipendenze del consorzio con i quali hanno dialogato per un'ora. Un quadro drammatico, quello tracciato dai due ospiti ai detenuti padovani. Il sistema penitenziario negli Usa è in profonda crisi, oberato da costi insostenibili. "I detenuti superano i due milioni e mezzo di unità", hanno raccontato, "ovvero cinquanta volte la popolazione carceraria italiana, quando il rapporto tra la popolazione civile dei due paesi è di cinque a uno". Per capirsi, come se il nostro Paese avesse 5-600mila detenuti.

Non sono solo i numeri a preoccupare ma la tipologia della popolazione. "Gran parte dei detenuti è affetta da patologie psichiche, molte delle quali insorgono durante e a causa della detenzione. Una volta che una persona entra nel sistema del carcere è difficilissimo che ne esca, perché il reinserimento è di fatto impossibile. E i penitenziari hanno una qualità della vita infima, a partire dal cibo per il quale si spendono 2,7 dollari a testa al giorno comprensivi di colazione, pranzo e cena".

Si cita spesso il sistema americano come esempio di reinserimento dei detenuti attraverso il lavoro. Ben diverso il quadro dipinto da Abate e Dart: stipendi simbolici di 25 cent l'ora, in violazione della dignità della persona e delle regole del mercato del lavoro, per lavori poco qualificanti che non hanno nessuna spendibilità all'esterno.

"Nelle parole dei nostri ospiti di Chicago", commenta Nicola Boscoletto, presidente di Officina Giotto, "si rivela la verità di quanto dice sempre papa Francesco quando parla di condizioni inumane di vita, di cancro dello sfruttamento umano e lavorativo e di veleno dell'illegalità. E purtroppo gli Stati Uniti sono l'ennesima conferma di un triste fenomeno che accomuna le carceri di tutti i paesi, indipendentemente dal grado di sviluppo economico. In

tutto il mondo, con pochissime eccezioni, il carcere è pensato come strumento solo punitivo rivelandosi una fabbrica di delinquenza. Mentre la possibilità di un lavoro vero, come documentano le esperienze italiane, brasiliane, ma anche del Nord Europa, abbatte ovunque la recidiva ed è l'unico strumento in grado di reinserire davvero le persone".

Se in Italia la recidiva è del 70% è ora di parlare di "pene inefficaci"

Il Mattino di Padova, 9 maggio 2016

Il racconto di un detenuto sull'inefficacia delle pene, quando il carcere è "chiuso" e non c'è confronto con la società esterna, può darci fastidio, perché fuori, nel mondo "libero", siamo tutti abituati a illuderci che più le pene sono "cattive", più la società è sicura. Però gli studenti, che si confrontano con le persone detenute, incontrandole nelle scuole e in carcere, a volte dimostrano più prontezza, più attenzione, meno pregiudizi degli adulti nell'affrontare questi temi.

Quelle che seguono sono le testimonianze di un detenuto e di uno studente, dalle quali emerge con chiarezza questo sguardo "libero" dello studente, che esprime un grande equilibrio e la consapevolezza piena di quello che è l'interesse della società: capire che è ora di smetterla di investire risorse umane ed economiche in pene lunghe e inefficaci.

Un carcere chiuso fa solo aumentare la rabbia

Sono entrato in carcere che avevo appena 22 anni per una scelta di vita che avevo fatto già da ragazzo e mi sembrava mi rendesse felice, ma non mi rendevo conto che mi potevo rovinare la vita.

Ora è da 9 anni che sono recluso per una condanna a 15 anni. In tutti questi anni non è stato facile sviluppare la parte migliore di me ed in questo percorso così accidentato sicuramente ci ho messo del mio, ma anche le istituzioni ci hanno messo tanto del loro a lasciarmi l'etichetta del "cattivo".

Riconosco che il mio carattere da ribelle non mi ha aiutato ed è anche per questo che in 9 anni ho cambiato 8 carceri dal Nord al Sud Italia, ma così facendo era ancor peggio e la rabbia in me cresceva.

In tutti quegli anni non ho mai riflettuto sulla gravità dei miei reati e sulle mie responsabilità. La gente fuori pensa solo alla lunghezza delle pene, al fatto che una pena efficace deve essere lunga, non pensa che il detenuto deve essere messo nelle condizioni di capire, riflettere, avere un percorso di reinserimento ed essere accompagnato in questo percorso per far sì che quando esce sia una persona migliore. Invece questo non accade, perché io in tutti questi anni mi sono sentito solo dire cosa fare e cosa non fare, non ho mai potuto esprimere il mio parere e quelle poche volte che l'ho fatto ho preso un rapporto disciplinare.

Sono convinto che alla gente bisogna far capire che le pene lunghe portano solo danni per tutti, che un carcere chiuso fa aumentare ancor di più la rabbia che c'è in noi. È ora di cambiare la cultura del carcere e delle pene, perché se ad una persona viene data la possibilità di confrontarsi con la società esterna, penso che sia più facile capire e riflettere sulle scelte fatte.

Dico questo perché da quando sono a Padova ho rivisto un po' il film della mia vita e mi sono soffermato sulle mie scelte, ma tutto questo l'ho potuto fare perché ho trovato un ambiente diverso, persone che credono in me e con l'aiuto dei volontari di Ristretti Orizzonti, della squadra di calcio, i professori e specialmente gli studenti che entrano ad incontrarci nel progetto "Scuola-carcere", che con le loro domande ti mettono in difficoltà e ti fanno riflettere la notte prima di dormire. Tutto questo però dovrebbero farlo anche le istituzioni e non solo il volontariato ed è per questo che è venuta l'ora di riflettere e scegliere che pena vogliamo: una pena punitiva o riflessiva e riparativa?

Le pene lunghe e le condizioni disumane di molte carcerazioni sono devastanti per noi detenuti e inutili per la società esterna.

Io personalmente penso di essere arrivato al punto di potere ritornare in libertà, di potermi confrontare e riprendere in mano la mia vita.

Spero che la mentalità con il passare del tempo cambi e che tutti capiscano che la pena punitiva porta solo del male, mentre quella riparativa e costruttiva è una risorsa sia per i detenuti sia per la gente per bene.

Kasem Plaku

Smettiamo di pensare alle "pene troppo corte" e cominciamo invece a dire "pene inefficaci"

Dopo l'incontro con alcuni di voi detenuti in carcere, ciò che mi ha colpito maggiormente è stato scoprire la differenza tra come voi siete apparsi ai miei occhi e come, invece, i giornali di cronaca vi hanno dipinto al tempo. È vero che ci possono sempre essere punti di vista diversi, però un divario simile mi ha spinto a chiedermi se non sia effettivamente vero, come qualche detenuto ha suggerito, che la società all'esterno tende a creare l'immagine di un reo-mostro, cercando di marcare molto fortemente la differenza tra "noi" e "voi". Pensare che in qualche modo

voi siate completamente diversi ci rassicura e fa sì che noi possiamo gioire ogni qualvolta un reo viene condannato. L'idea che sta invece prendendo forma da un pò di tempo in me è che quando una persona commette un furto, una rapina o un omicidio, il problema non è suo, ma di tutta la comunità, che deve cercare il modo più efficace per trovare una soluzione. Con questo non intendo assolutamente dire che ogni reato debba essere giustificato, però ogni reato deve diventare un'occasione per tutti per ricordarci di vigilare su noi stessi, sulla nostra condotta, sulle nostre scelte di vita.

Il mio timore è che talvolta venga posto l'accento in modo sbagliato sulla sete di giustizia delle vittime, che reputano la pena sempre troppo corta, troppo lieve, e spesso commentano con: "... e tra x anni questo sarà già libero, di nuovo in strada...". Finché non ci convinceremo che il carcerato vada in qualche modo accudito, guidato, rieducato, come peraltro credo bisognerebbe agire con chiunque sbagli, gli istituti di detenzione continueranno ad essere la seconda casa di molti e ciò non porterà benefici a nessuno. Io non sono in grado di trovare una soluzione e forse qualcuno potrebbe tacciarmi di idealismo e utopismo. Comunque rimango convinto dell'inefficacia del sistema attuale e della necessità di dare maggiore importanza a questa problematica: dobbiamo smettere di pensare "pene troppo corte" e cominciare invece a dire "pene inefficaci".

Quando ho saputo che in Italia c'è una recidiva del 70% ho capito che non stiamo risolvendo nulla, stiamo solo rimandando il problema, sprecando risorse economiche (il costo giornaliero di mantenimento di un detenuto è non indifferente) e umane (il carcerato stesso). Un altro aspetto che mi ha colpito molto è stato quello della rabbia: ora come ora, il carcere sembra essere un centro di educazione alla malvivenza, più che alla cittadinanza, e acuisce nel detenuto la volontà di contrapporsi ad una entità avversa, identificata usualmente nello Stato. Penso che una delle cause di questa situazione sia la mancanza di attività per i carcerati: solo una piccola percentuale di loro ha la possibilità di essere coinvolta in progetti di rieducazione, mentre gli altri passano giornate, mesi, anni interi in cella, senza avere alcuna opportunità di cambiare.

Se qualcuno crede che "sbattere in cella qualcuno" sia sufficiente per risolvere le cose, non ha capito che quasi la metà dei carcerati sconta pene o residui pena inferiori ai cinque anni: non possiamo pensare di lasciare che sette su dieci di loro tornino a delinquere dopo poco tempo, né possiamo credere che una soluzione efficace e sostenibile sia quella di condannarli a cinquant'anni, invece che a cinque. Dunque ritengo che sia necessario "reinventare" in qualche modo gli istituti di detenzione, affinché possano diventare davvero una risorsa per tutti.

Mattia M., Liceo Corradini di Thiene

Doina in semilibertà ma senza i social

Il Dubbio, 6 maggio 2016

Il Tribunale di sorveglianza ha riconosciuto la condotta lodevole della detenuta. Doina Matei è di nuovo in semilibertà, ma il suo raggio d'azione sarà particolarmente limitato, almeno in riferimento alle nuove tecnologie. La ragazza condannata a 16 anni di carcere per l'omicidio in metro della 23enne Vanessa Russo, avvenuto nel 2007, si è vista riconoscere nuovamente i benefici concessi in precedenza, con alcuni evidenti distinguo.

Il tribunale di sorveglianza di Venezia le ha inibito infatti l'accesso a tutti i social network e a Internet. Per il collegio presieduto da Giovanni Pavarin dunque, non potrà fare uso di Facebook, Instagram, Twitter e della Rete, se non in casi eccezionali, per contattare gli operatori che la assistono nel percorso di una "riabilitazione sicuramente non semplice".

La misura alternativa al carcere era stata sospesa dopo la pubblicazione su Facebook di alcune fotografie, che la ritraevano sorridente al mare o al bar, "quasi incurante dell'eterno dolore cagionato". I magistrati hanno però accolto il ricorso presentato dagli avvocati Carlo Testa Piccolomini e Nino Marazzita. Quest'ultimo ha esultato per la pronuncia favorevole: "L'Italia rozza, che vuole tornare al Medioevo, è stata sconfitta.

I giudici hanno ripristinato un principio di civiltà giuridica protetto dalla Costituzione, la pena finalizzata anche al recupero del condannato". Per il Tribunale, "che certamente comprende tutto lo sgomento, e finanche l'incredulità, dei congiunti di Vanessa Russo", non vi fu una grave violazione delle prescrizioni, anche se "le trasgressioni poste in essere dalla Matei sono state sicuramente inopportune per il rinnovato, acuto dolore, che hanno provocato nelle persone offese dal reato, le cui sofferenze non potranno certamente essere lenite da qualunque decisione".

Doina ha violato il divieto di usare lo smartphone per connettersi a Internet o per collegarsi ai social network, giustificandolo con la necessità di mantenere un contatto con il figlio più piccolo. Il tribunale di Venezia ha riconosciuto alla 30enne romena "una condotta connotata da notevole impegno nel disbrigo delle mansioni lavorative, come dimostrato dalla circostanza che i rappresentanti legali della cooperativa sociale Onlus "Il Cerchio", datrice di lavoro con sede a Venezia, sono disposti ad offrirle una nuova prospettiva occupazionale". Per oltre un anno la condannata ha fruito di licenze premio, utilizzate per rinsaldare i legami familiari con la madre, la sorella e appunto il più grande dei suoi figli, evitando qualsiasi rilievo disciplinare e partecipando ad attività di volontariato, "significative e apprezzabili".

Lettera per "Ristretti", per continuare di Angelo Ferrarini (insegnante e scrittore)

Ristretti Orizzonti, 5 maggio 2016

È un po' di tempo che vado in carcere, due ore la settimana, meno l'estate e le vacanze, faccio i conti sono sette anni scolastici, ho incontrato un centinaio di persone detenute, alcune a fine pena altre con pene lunghe o ergastolo. Guidavo un corso di scrittura (diventato poi anche di lettura, ascolto...) nelle stanze della redazione di Ristretti Orizzonti. Ci sono finito perché da insegnante (parlo del 2002-3) ho partecipato qui al Carcere di Padova, in Auditorium, a un incontro con alcune persone detenute, inserite da Ornella Favero, fondatrice e direttrice della Rivista Ristretti Orizzonti, nella redazione.

Era la grande idea divenuta stabile iniziativa, dell'incontro tra detenuti e scuole, tra carcere e studenti, dentro e fuori il carcere, seimila incontri all'anno, spesso nelle scuole stesse, con i detenuti in permesso temporaneo, iniziativa denominata "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" di cui si parla nella rivista e nei notiziari di "Ristretti", e sulla rubrica lettere del "Mattino" di Padova, fino alle proposte sfociate in parlamento. E vanno avanti da quasi vent'anni.

Lo scopo è quello di portare "fuori" il carcere, per dialogare con la società, al fine del reinserimento e della prevenzione, e di portare la società, nei suoi elementi giovani "dentro" il carcere, per vedere anche le condizioni e capire cosa significa "solo dieci anni di carcere" o "fine pena mai" e tutti assieme vedere di migliorare la situazione dei diritti e dei doveri e di applicare la Costituzione quando parla di rieducazione, intesa nel senso di reinserimento e risocializzazione.

Le persone detenute che partecipano agli incontri e poi alla redazione della rivista sono diventate via via coscienti del male compiuto, raccontandolo ai ragazzi, i quali sono diventati più attenti alle regole e alle restrizioni che la società impone a chi non le rispetta, arrivando tutti a capire che carcere è una parola vuota e di comodo per tranquillizzare il cittadino, ma che ci sono anche forme alternative di pena, punizione, riparazione che risultano più efficaci anche per chi ha subito il reato.

E qui si apre un altro capitolo, quello delle vittime, sia dirette, che indirette: si parla di famiglie che han subito il reato in forma diretta, dall'esecutore materiale, e di altre che han subito le conseguenze del carcere e delle pene dal congiunto. Ci sono di mezzo persone, vite, affetti, feriti, strappati, lacerati. "Ristretti" si è impegnato in questi anni a cucire, a sanare, per lo meno a cercare di capire e a far dialogare i versanti coinvolti.

E lo ha fatto con i convegni periodici regolari costanti presso il Due Palazzi, rivolti alla società civile o a chi a volte fa informazione sommaria, insieme dunque alle associazioni dei giornalisti, ma anche di volontariato o di categorie che si occupano di reati e di giustizia. Portando dentro magistrati, scrittori, avvocati, psicologi e sociologi, amministratori e politici, rappresentanti dello stesso mondo carcerario a confronto con i detenuti stessi, che si sono espressi ascoltando e portando testimonianze e proposte. E sempre, tutto, viene rendicontato raccontato commentato sulla rivista e nella collana di libri, che rendono visibili le testimonianze e le riflessioni di detenuti, detenute, studenti, scrittori ecc.

Tutto ciò non è stato fatto per diminuire la pena e coprire la responsabilità ma per prevenire nuovi reati e rendere la pena più efficace per tutti. Col tempo "Ristretti" è diventato anche un luogo di studio e di documentazione, diffondendo sul territorio nazionale informazione, notizie, documenti.

Si capisce che questo insieme di iniziative si sostiene con il contributo volontario di tempo e di forze, con il sostegno finanziario di enti che credono ai progetti e anche con l'assunzione di personale che garantisce stabilità e durata. Ci sono tempi per le delibere e tempi per i bilanci, tempi che obbediscono anche a logiche di amministrazione e di scelte prioritarie. Non vorremmo, parlo a nome dei colleghi e interpreto la voce delle persone detenute che frequentano i corsi, che "Ristretti Orizzonti" dovesse interrompere o chiudere per le difficoltà che si riscontrano nel sostenere il cosiddetto "sociale".

Unisco la mia voce di testimonianza e di sostegno affinché si cerchi di stabilire e osservare delle priorità, nella prevenzione dei disagi e nella cura dei delitti e loro conseguenze, partendo sempre dalla riflessione sulle richieste della Costituzione, per diritti e doveri tra uguali, su cui tornare a poter lavorare e a riflettere assieme. Il carcere non è il sotterraneo di casa, la stanza degli orrori da abbandonare, ma, come hanno scritto alcune persone detenute, una corsia sempre aperta, un ospedale sociale: non facciamolo diventare un cronicario da lasciare al suo destino. E se c'è una iniziativa collaudata non facciamola morire. Dà fastidio la voce di chi chiede rispetto? Spero di no. Grazie.

La pg di Venezia "Doina torni in semilibertà, le foto non erano vietate"

di Errico Novi

Il Dubbio, 4 maggio 2016

La procura di Venezia non ha ascoltato richieste di chi dalla "società civile" e dai media (come il giornalista Gramellini) chiedeva di "punire" Doina e di levarle la semilibertà perché aveva postato alcune sue foto sorridenti su Facebook. Ha ritenuto che "non costituiscano un vulnus al processo di rieducazione". Ora deve decidere il tribunale di Sorveglianza.

Dalla Procura generale di Venezia nulla osta al ripristino dei benefici per la detenuta. Con un atto di coraggio che non passerà inosservato, la Procura generale di Venezia ha dato nulla osta al ripristino della semilibertà per Doina Matei, la donna rumena condannata a 16 anni per aver ucciso nel 2007 Vanessa Russo, conficcandole la punta di un ombrello in un occhio. Il Tribunale di Sorveglianza si è riservato di decidere nei prossimi giorni, ma la posizione assunta ieri dalla pg avrà un peso notevole: la motivazione addotta è che i sorrisi mostrati da Doina nelle foto su Facebook "non costituiscono un vulnus alla rieducazione".

All'udienza, che si è svolta a porte chiuse, era presente la detenuta, alla quale è attualmente sospeso il beneficio che le consentiva di lavorare fuori dal carcere. Provvedimento adottato lo scorso 12 aprile dopo la sollevazione mediatica seguita alla pubblicazione su Facebook delle foto in cui la trentenne si era fatta ritrarre al mare. Quelle immagini erano state intercettate e viralizzate da alcuni giornali. Travolto dalla campagna mediatica, il Tribunale di Sorveglianza di Venezia aveva deciso di sospendere la semilibertà, in attesa di una valutazione più approfondita. Nell'udienza di ieri è emerso un particolare decisivo: nell'ordinanza con cui era stata originariamente disposta la possibilità, per Doina, di lavorare fuori dal carcere della Giudecca in cui è detenuta, era stata esplicitamente autorizzata l'apertura di un profilo Facebook, in modo da consentire alla donna di comunicare con il figlio di 10 anni che vive in Romania. La pubblicazione delle foto, dunque, non costituiva in sé una violazione delle disposizioni previste dal giudice, che nel caso dei detenuti fanno norma di legge. È quanto avevano inutilmente tentato di sostenere i difensori Nino Marazzita e Carlo Testa Piccolomini.

I due legali di Doina hanno definito "toccante" la dichiarazione resa dalla donna davanti al giudice: "Ho capito di aver compiuto una leggerezza, non pensavo che per una foto pubblicata su un giornale scoppiasse tutto questo scandalo. Chiedo scusa a tutti, anche alla famiglia di Vanessa Russo, so che non mi perdonerà mai ma la mia è un'espiazione interiore". Qualora il Tribunale accogliesse la richiesta, la detenuta potrebbe tornare a lavorare come cameriera in una pizzeria, come fa già da un anno a questa parte.

"Non c'è dubbio, visto che siamo in Italia la posizione della Procura generale di Venezia è un atto di grande coraggio", dichiara con amara ironia Rita Bernardini, la dirigente radicale in prima linea per i diritti dei detenuti. "In realtà la richiesta è coerente con quanto prevedono le norme sul reinserimento sociale dei reclusi.

Certo, ci troviamo a dover dare atto di un intervento di semplice giustizia". Doina si è pentita di quello che per

Bernardini "è un peccato di leggerezza ma non un reato. Il problema è la campagna scatenata da alcuni giornali per rimandarla in galera. Risultato che almeno temporaneamente è stato ottenuto: una battaglia vergognosa".

Io sto dalla parte di Doina, la killer dell'ombrello. Spero resti libera

di Luca Telese

Libero, 4 maggio 2016

Sarà brutta, sporca, cattiva, sarà romena, sto con lei. Non la conosco, non ho idea di cosa le passi per la testa, ma trovo incredibile la polemica sollevata nei suoi confronti. Mi piacerebbe poterle parlare, poter capire se è davvero una donna diversa, oggi, ma non potendola fare mi fido dei magistrati di sorveglianza che vagliano ogni dettaglio della sua vita, per conto nostro. E per mestiere. La giustizia si amministra nelle istituzioni, non nei bar.

Meno male che in Italia c'è un giudice di buon senso, alla procura generale che concede un parere favorevole alla sua semilibertà. Per fortuna esistono dei pubblici ufficiali che, malgrado la pressione stracciona, populista e demagogica di una porzione avvelenata dell'opinione pubblica della politica e dei media, decidono - come ha appena fatto - di non revocarle la libertà (anzi, la semilibertà).

La storia la sapete, ma è bene ricapitarla, nella sua follia. Doina Mattei nove anni fa, viene giudicata colpevole di omicidio preterintenzionale, perché a Roma, con un colpo di ombrello uccide una ragazza, Valeria Russo. Un delitto assurdo, orribile, per cui è giusto che paghi. Viene definita dai media "la killer dell'ombrello". Subisce un processo severo, in cui però viene stabilito, con una sentenza, che nel suo gesto non c'era nessuna volontarietà e nessun intento omicida. Viene fissata una pena, non certo tenera: sedici anni di carcere. Se si ha presente la casistica delle condanne per omicidio, si può dire che sia alta, non certo bassa rispetto alla media.

Sconta nove anni, che per una ragazza giovane sono una vita, e che rappresentano un periodo infinito rispetto alle condanne subite dai tanti che - in situazioni simili - hanno potuto comprarsi buone difese. Basti pensare a Vittorio Emanuele di Savoia, che a Cavallo, aveva sparato con un fucile uccidendo il giovane studente tedesco Dirk Hamer. Per quel delitto Vittorio Emanuele, venne processato in Francia e condannato nel '91 a sei mesi con condizionale per porto abusivo d'arma da fuoco ma prosciolto dall'incriminazione per omicidio volontario. Il principe, come è noto, si è sempre proclamato innocente. Ancora più nota è la vicenda di Beppe Grillo, indagato per un drammatico incidente d'auto in cui erano morti una coppia di amici e il loro bambino. Una tragedia, di cui Grillo era in parte vittima.

Nel processo di appello, il 14 marzo 1985 Grillo fu condannato per omicidio colposo a quattordici mesi di reclusione con il beneficio della condizionale, e la condanna fu resa definitiva dalla IV sezione penale della Cassazione l'8 aprile 1988. Condanna mite, e - aggiungo io - sacrosanta. Doina Mattei, che stava aggredendo la ragazza ma che secondo i giudici non aveva la minima volontà di uccidere, è già stata in cella un decennio. Le è stata concessa la semilibertà, come tutti o coloro che dopo aver scontato la metà della pena hanno i requisiti necessari (a cominciare dal parere dei magistrati di sorveglianza e dalla buona condotta).

Il suo percorso di riabilitazione, quello di una ragazza che entra giovanissima in carcere, paga il suo debito, ed ottiene una pena alternativa al carcere, è uguale a quello di tutti i condannati in Italia. Però sui giornali e sui social network, un bel giorno, saltano fuori le foto tratte dalla sua pagina Facebook. Doina sorridente, Doina giovane, Doina viva - udite, udite, grande scandalo - Doina al mare in bikini. Si sollevano polemiche, si alzano voci indignate. Non contano più la pena, la condanna, la legge. Suscita indignazione, indifferentemente, fatto che "dopo soli nove anni", Doina possa pretendere di essere viva e felice.

Il padre della vittima, l'unico di cui si può capire il dolore, affida alle pagine de Il Tempo il racconto del suo sconcerto per quelle foto. "Le ho viste. E come no? In una c'ha pure il pollice alzata in segno di vittoria, come dire "Mi vedete ce l'ho fatta, sono fuori". Quel gesto suona come una beffa, una provocazione. E dimostra tutta la cattiveria e l'odio che c'è in questa donna. È una vendetta nei nostri confronti. Incredibilmente ha vinto lei". E ancora: "Mi danno fastidio quelli che dicono che è giunto il momento di sorridere anche per Doina, che sia giusto che esca e che si riempiono la bocca di belle frasi ad esempio "il carcere non è una vendetta". Non parlerebbero così se si trattasse dei loro figli". A Doina hanno trovato subito il lavoro".

Il padre di una ragazza morta ovviamente queste cose ha il diritto di dirle. Un senatore della Repubblica come Roberto Calderoli non dovrebbe. Degli opinionisti che non conoscono le regole nemmeno. Per quanto sia spiacevole dirlo, la legge non si può fare a colpi di emotività, legittimo rancore, rabbia. Ed è esattamente così che deve andare: quando uno paga il debito che viene fissato da un tribunale, qualunque sia, deve poter uscire dal carcere. E possibilmente poter trovare un lavoro.

E possibilmente poter tornare a vivere e a sorridere. E se trova un lavoro per noi, cioè per la società è molto meglio che se diventa un disadattato e finisce a rubare. Fa la cameriera in una pizzeria, non la regina. Meglio se sorride, invece di ringhiare o piangere. Se uno che esce dal carcere ci rientra siamo noi a perderci. È assurdo e medievale questa ossessione vendicativa, questa idea trogloditica che il corpo debba restare recluso, ai ceppi, debba soffrire,

altrimenti qualcuno si potrebbe sentire offeso. Capisco il padre di Valeria, ma se fossi lui, vorrei poter essere ripagato dalla legge, non da una vendetta.

Ovviamente c'è una alternativa: si può sostenere che dieci anni di carcere non potendo vedere i propri figli se non nei colloqui, e non potendo parlargli se non per telefono, una volta a settimana siano poco. Però prima di parlare, provatelo voi, anche solo per un giorno. Si può sostenere che non debba esserci possibilità pena, riscatto, libertà. Ma allora, tutti quelli che pensano che il bikini di Doina sia uno scandalo, abbiano il fegato di dire che vogliono la pena di morte e la legge del Taglione. E mettano in conto che, prima o poi, nella vita, potrebbe capitare anche a loro di essere giudicati dal tribunale dell'odio.

Aiutiamo Ristretti Orizzonti, il giornale scritto tra le sbarre che rischia chiudere di Francesco Lo Piccolo (Direttore di "Voci di dentro")

huffingtonpost.it, 4 maggio 2016

Ristretti Orizzonti è tante cose insieme: giornale fatto in carcere a Padova, momento di dibattito nella società, centro di documentazione, notiziario quotidiano sulla giustizia e sull'esecuzione della pena. Ogni giorno oltre quattro mila utenti tra giornalisti, ricercatori, funzionari del Dap compresi, entrano nel sito e accedono all'archivio composto da almeno 130 mila voci o ricevono direttamente per posta la newsletter con la rassegna stampa. Un lavoro immane e prezioso, realizzato da detenuti ed ex detenuti, e cominciato 19 anni fa; una voce libera che, per mancanza di fondi, rischia ora di spegnersi. Di fatto una perdita per l'informazione e per chi crede che cultura e conoscenza siano i giusti mezzi per costruire una società migliore. Per questo faccio mio l'appello di Ristretti.

Abbiamo per anni fornito i nostri servizi, garantendo un'informazione approfondita e puntuale e facendolo gratuitamente, perché ci interessava soprattutto arrivare a più persone possibile, conquistarle non alle nostre idee, ma a una visione più critica dei temi legati alla Giustizia, all'esecuzione delle pene, al carcere. Oggi nessuno investe più sui "soggetti difficili", si preferisce fingere che i "buoni" siano tranquillamente e sicuramente buoni e possano fregarsene dei "cattivi".

Ci sono migliaia di persone che leggono il nostro Notiziario quotidiano dal carcere... Molti si sentono partecipi quando esprimiamo queste difficoltà e ci sostengono come possono e in questa occasione li vogliamo ringraziare di cuore. Chiediamo uno sforzo anche agli altri, a chi magari rimanda da tempo la sottoscrizione di un abbonamento o l'invio di una offerta, perché pensa che non cambino la situazione, contiamo sul vostro appoggio. Cari lettori, ma anche caro Ministro, aiutateci a sopravvivere, e a continuare il nostro lavoro, al servizio di chi vuole rendere le pene più sensate e più utili alla società tutta. Per non chiudere abbiamo bisogno di raccogliere 2.000 abbonamenti, o l'equivalente in donazioni. Contiamo su tutti voi, grazie fin da ora.

Alla direttrice Ornella Favero, lo dico qui, come del resto l'ho detto a voce, e garantisco personalmente il mio aiuto. Per solidarietà e per amicizia, ma soprattutto perché credo che il percorso di Ristretti, al pari di quello di Voci di dentro e tutti gli altri giornali che si producono nelle carceri, siano percorsi che fanno sicurezza, quella vera e non certo quella illusoria fatta da città blindate o da carceri abbandonate. Percorsi che contribuiscono a trasmettere nelle persone detenute valori come solidarietà, giustizia, rispetto degli altri.

Valori che sono alla base del nostro lavoro nelle carceri a contatto quotidiano con chi in carcere ci finisce proprio per mancanza di opportunità, risorse economiche, disagio sociale e mai per indole. Perché nessuno, assolutamente nessuno, nasce cattivo o criminale, ma semplicemente lo diventa (per obbedire a esempio, o perché incapace di disobbedire e dunque di scegliere, come sostiene Zygmunt Bauman) e comunque non resta tale a vita, se gli si dà la possibilità e lo si aiuta a comprendere l'errore. Convinto come sono che nessuno è mai senza colpa e che le colpe non sono mai sempre degli altri.

Roerto Cobertera di nuovo in sciopero della fame di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 2 maggio 2016

Sembra poco credibile che la stragrande maggioranza dei detenuti si dichiari innocente e qualcuno storce anche il naso. Eppure i dati e i numeri confermano che comunque molte persone che vengono arrestate, in seguito risultano innocenti. Si può essere condannati e mandati in carcere per tanti motivi: per scelte di vita sbagliate, per difetti caratteriali, per cattiveria, per sopravvivenza, per amore, per ignoranza, per solidarietà, per ingiustizia sociale, per depressione, e per tante altre cose che abitano nell'animo umano.

Roerto è stato condannato un po' per tutti questi motivi, ma è anche vittima lui stesso di un errore giudiziario: lui si è sempre dichiarato innocente dell'omicidio per cui è stato condannato all'ergastolo.

E per dimostrarlo è disposto a lasciarsi morire di fame.

Dopo la dichiarazione del suo accusatore, reo confesso di quell'omicidio, ha iniziato diversi digiuni che gli sono

costati un paio di ricoveri in ospedale.

Da diversi mesi, i suoi legali hanno presentato la richiesta di revisione del processo, ma se i tempi della giustizia italiana sono lunghi quando ti condannano, lo sono ancora di più quando devono ammettere che si sono sbagliati. L'altro giorno, durante l'ora d'aria, ho incontrato Rovert, segnato nel fisico da questo nuovo sciopero della fame. Nei suoi occhi ho visto la tristezza, la sofferenza, la disperazione e la rabbia perché i giudici non gli hanno ancora fissato l'udienza per decidere la revisione del suo processo.

Mi ha confidato che non vuole più continuare a vivere da colpevole, ma vuole morire da innocente. E da venti giorni ha ripreso lo sciopero della fame e ha già perso dieci chili di peso.

Ho tentato di convincerlo che è troppo presto per morire.

Lui ha sorriso.

E ha scrollato la testa.

Poi mi ha risposto che, probabilmente, è troppo tardi per non farlo.

A mia volta mi sono chiesto: che posso fare per Rovert Cobertera?

Credo di poter fare ben poco.

Forse, però, potete fare qualcosa voi del mondo libero.

E lanciao un appello alla società civile per indirizzare al Presidente della Corte d'Assise d'Appello di Brescia un'email a questo indirizzo ca.brescia@giustizia.it o una cartolina a questo indirizzo postale via Lattanzio Gambarà, 40, 25121 Brescia, con scritto "Si sollecita pronuncia su richiesta di revisione per Rovert Cobertera". Grazie per tutti quelli che si attiveranno per fare sentire fuori e dentro la voce di Rovert, perché lui non ne ha più.

Un sorriso fra le sbarre.

Fine pena: quando non è più necessaria
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 26 aprile 2016

- Lei non è abbastanza arrendevole, a quanto mi hanno detto. - Chi gliel'ha detto? - chiese K. (...) - Non mi chieda nomi, per favore, e corregga piuttosto il suo errore, non sia più così rigido, contro questo tribunale difendersi non si può, bisogna confessare. Faccia la sua confessione, appena può. Solo dopo se la potrà cavare, solo dopo. (Franz Kafka, Il processo)

Ho letto un articolo di Ferdinando Camon pubblicato su: "La Nuova Venezia" di mercoledì 13 aprile che mi ha fatto comprendere che sono un ergastolano senza scampo anche quando scrivo. L'autore di questo articolo mi rimprovera: "C'è un ergastolano a vita nel Veneto, Carmelo Musumeci, che scrive email, libri, e tempesta il mondo di messaggi: vuole uscire." Premesso che credo sia normale se un prigioniero cerca di uscire, in tutti i casi io lotto soprattutto per sapere quando finisce la mia pena. E penso di non far nulla di male se invio dalle sbarre della mia cella pensieri, emozioni e sogni. La cosa incredibile è che in questi venticinque anni di carcere in molti mi hanno chiesto di "farmi la galera" e di smettere di scrivere e di ululare alla luna. E me lo hanno chiesto sia le persone perbene sia molti uomini di Stato e anche alcuni mafiosi di spessore che mi hanno fatto sospettare che la pena dell'ergastolo serve anche a loro per non fare uscire dalle loro organizzazioni, fisicamente e culturalmente, i giovani ergastolani (perché lo dovrebbero fare se non hanno più nessun futuro).

Gentile Ferdinando Camon, Le confido che alcune sue parole mi hanno profondamente ferito e riportato indietro di molti anni. Mi hanno fatto capire che mi devo rassegnare perché nonostante tutti i miei sforzi per alcuni rimarrò per sempre l'uomo del reato e secondo Lei, se ho capito bene, non potrei scrivere se non iniziando a parlare dei miei reati. A parte che io ho sempre condannato le mie scelte del passato devianti e criminali nei miei libri, nelle mie tesi di laurea e in tutti i mie contributi scritti, ma non credo che quando si parla della "Pena di Morte Viva" (o "mascherata" come la chiama papa Francesco) sia essenziale parlare delle proprie vicende giudiziarie. In tutti i casi la mia storia giudiziaria è semplice, lo dice la motivazione della Corte d'Assise che mi ha condannato alla pena dell'ergastolo, che, nonostante la grande differenza fra verità vera e quella processuale, ha stabilito: "In un regolamento di conti il Musumeci Carmelo è stato colpito da sei pallottole a bruciapelo, salvatosi per miracolo, in seguito si è vendicato". In molti casi come il mio non ci sono né vittime, né carnefici, né innocenti, né colpevoli, perché sia i vivi che i morti si sentivano in guerra. E quando ci si sente in guerra, al processo non ci si difende, si sta zitti e ci si affida alla Dea bendata. Non si maledice la buona o la cattiva sorte, anche se si pensa spesso che i morti sono stati più fortunati dei vivi se i vivi sono stati condannati all'ergastolo.

Gentile Ferdinando Camon, Lei mi rimprovera anche di non avere mai collaborato e di non avere usato la giustizia per uscire dal carcere, ma io credo che un detenuto dovrebbe uscire dal carcere perché lo merita e non perché ci

metta un altro al posto suo. E in tutti i casi non credo che sia una grave colpa accettare la propria condanna, giusta o sbagliata che sia. Poi dopo venticinque anni di carcere che cosa potrei dire o aggiungere a quello che i giudici hanno già stabilito nelle loro sentenze? Io penso che sia quasi impossibile rieducare una persona senza amarla, perdonarla e senza dirle quando finirà la sua pena. E tenere un uomo vivo dentro quattro mura, anche quando non è più necessario, senza neppure la compassione di ucciderlo è un assassinio peggio di quello per cui alcuni di noi siamo stati condannati. Mi creda l'ergastolo ostativo alla lunga ti mangia l'anima, il cuore e a volte anche l'amore, perché la vita senza una promessa di libertà non è una vita. Ci basterebbe un fine pena e poi potreste pure non farci più uscire perché che senso ha tenere in vita una persona se il suo ritorno alla società è impossibile? E come si fa a cambiare se non hai più futuro? Diciamoci la verità, la pena dell'ergastolo ostativo non è un deterrente, come non lo è la pena di morte negli Stati Uniti. Sono fortemente convinto che non ci sono ergastolani cattivi solo perché non collaborano con la giustizia, e mi creda in molti casi non lo fanno per omertà ma per motivi familiari (tutelare i propri figli) o personali. In tutti i casi penso che la pena dell'ergastolo non potrà mai essere giusta per nessuno, neppure per l'ergastolano che non s'è "convertito" ... se persino nella Francia rivoluzionaria l'assemblea Costituente mantenne la pena capitale ma vietò le pene perpetue: fu così che nel codice penale del 28 settembre 1791 la pena più grave dopo la morte fu la pena di ventiquattro anni.

Gentile Ferdinando Camon, credo che per non fare il male bisogna conoscere il bene e purtroppo molti di noi hanno conosciuto solo il male. Mi ricordo che da bambino quando la mia povera nonna mi portava nella piazzetta del paese e vedeva un uomo con la divisa, poteva essere anche un vigile, mi sussurrava "Stai attento ... quello è l'uomo nero." Come potevo non crederle? Con questo però non cerco attenuanti perché sì, è vero, sotto un certo punto di vista sono nato colpevole, ma poi ho deciso io di diventarlo. Adesso mi auguro solo un giorno di poter avere la possibilità di rimediare al male che ho fatto facendo del bene, perché la vera pena s'inizia a scontare fuori e quando sei cambiato. Sono anche convinto che non c'è migliore "vendetta" per la società che migliorare le persone, perché se si cambia ci si rende conto del male fatto, solo allora viene fuori il senso di colpa. E il senso di colpa è la più terribile delle pene, peggiore del carcere e dell'ergastolo senza scampo, per fortuna (o sfortuna) molti non lo sanno e preferiscono solo tenerci in carcere e buttare via le chiavi. Gentile Ferdinando Camon, le confido che le ho risposto non certo per farle cambiare idea, ma solo con lo scopo di metterle qualche dubbio. Buona vita. Un sorriso fra le sbarre.

La pena scontata tutta in galera è una sconfitta per la società
Il Mattino di Padova, 25 aprile 2016

Per la prima volta nel nostro Paese un ministro della Giustizia ha deciso di rivedere in profondità la complessa questione dell'esecuzione delle pene e ha riunito 200 esperti, che hanno lavorato quasi un anno, a titolo gratuito, con uno scopo tra gli altri, "Fare il possibile per ricordare a tutti che il carcere è parte della società e che sul carcere finiscono quindi con lo scaricarsi, in modo più o meno deformato, le contraddizioni della società stessa". Nei giorni scorsi, alla presenza del Capo dello Stato, nel carcere di Rebibbia si sono chiusi ufficialmente i lavori di quelli che sono stati chiamati "Stati Generali dell'esecuzione penale", che hanno prodotto riflessioni profonde, proposte di legge avanzate e un'idea diversa delle pene e del carcere. Anche perché, se ancora il 70% di chi sconta tutta la pena in carcere torna a commettere reati, vuol dire che il carcere, così come è oggi, ci rende solo meno sicuri. E come ha detto il ministro "è utile allora sottolineare come un carcere che preveda trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è un regalo ai delinquenti, come gridano gli imprenditori della paura, né la dimostrazione del lassismo dello Stato. È invece l'intelligente investimento di una società che decide di non consegnare al carcere la funzione di scuola di formazione della criminalità". Quelle che seguono sono le osservazioni di una persona detenuta, che sottolinea come la pena, scontata tutta in galera, sia una sconfitta per la società: le persone cambiano, e anche le pene dovrebbero essere riviste, nel corso della carcerazione, come avviene in molti Paesi dove i politici hanno meno paura di perdere voti.

Non voglio essere più un problema dal quale la società debba difendersi

Il termine responsabilità e il concetto con questo espresso mi è chiaro ed è sempre presente in ogni mia azione e pensiero. Proprio per questo mai ho contestato la mia pena o giustificato il mio comportamento non conforme alle regole la cui trasgressione mi ha portato a essere condannato e recluso in questo luogo. Ritengo che questa presa di coscienza sia un passaggio necessario per una autocritica coerente delle proprie azioni e la conseguente accettazione (sempre critica) della pena inflitta.

Sin qui tutto bene, anche perché questo è il primo e principale passo verso una rinascita finalizzata a un giusto e corretto reinserimento sociale non solo a fine pena ma, gradualmente, anche nel durare della stessa.

Io sono conscio di tutto questo, ma il punto è che all'interno dell'istituzione, sembra che tutto ciò che serve a questo

scopo (ed è previsto dall'Ordinamento) sia stato non solo spesso dimenticato, ma sia in molti casi andato perso. Sono nella prima sezione di un carcere dove chi arriva entra nel percorso denominato "Ulisse". Già il termine è piuttosto significativo di come è interpretato il percorso di reinserimento interno e sociale, viste le enormi peripezie temporali, fisiche e psicologiche a cui furono sottoposti Ulisse e i suoi compagni nel viaggio di ritorno verso casa. Sulla carta dovrebbe rappresentare un viaggio accompagnato da presa di coscienza e riabilitazione individuale e collettiva, supportato da programmi mirati, incontri, discussioni e progetti impostati e portati avanti da tutte le componenti dell'istituto penitenziario (educatori, volontari, associazioni, direzione, agenti e organi di sorveglianza oltre, ovviamente, a noi detenuti).

Ebbene tutto questo sembra essere svanito nella maggior parte dei casi e del tempo. Vedo intorno a me persone che, per la stragrande maggioranza del tempo, giocano a carte, si cimentano in qualche partita a scacchi, nella visione di qualche film (quando qualche volontario ne porta), incontri sporadici con volontari con iniziative individuali senza alcun tipo di coordinamento e un po' di lettura autonoma. In pratica si è lasciati in balia di se stessi, a parlare quasi sempre di speranza di uscire, di cosa non funziona, dell'attesa del passare delle ore di una giornata, dei giorni di una settimana, delle settimane di un mese, dei mesi di un anno e di anni di anni, vedendo aumentare sempre più rabbia e rassegnazione in una altalena continua di stati d'animo, con il rischio concreto di vedere smarrita la strada dell'assunzione di responsabilità e del ravvedimento a favore di un senso di ingiustizia data dall'abbandono, che rischia di portare in parecchi casi a sentirsi a propria volta vittime di un sistema che ti ha sì giustamente punito per le tue mancanze ma che, a sua volta, si comporta proprio come hai fatto tu, mostrandoti una quasi assoluta indifferenza e abbandonandoti a te stesso, quasi dicendoti: "Aggiustati da solo perché a me poco interessa".

Questa sensazione è ancora più forte proprio qui dove uno arriva con speranze e aspettative, è pronto a mettersi in gioco in termini positivi e poi si trova lasciato a vagare dentro se stesso in attesa di essere accompagnato lungo un percorso che mai sembra partire.

Non mi piace e non voglio sentirmi vittima di qualcosa, visto che sono stato io il primo a trasgredire e per questo è giusto che paghi, ma è mio diritto chiedere di non essere lasciato in balia del nulla ed è dovere di chi è preposto all'accompagnamento e alla valutazione della presa di coscienza e del conseguente reinserimento della persona detenuta far sì che questo non accada. Altrimenti mi chiedo, legittimamente a mio avviso, come poi sia possibile che un educatore possa valutarmi, che uno psicologo possa definire un mio profilo e formulare giudizi attendibili, se mai si mettono a sedere con me a condividere almeno una parte di questo mio percorso, al mio fianco, in modo continuativo. Il contenitore può essere bello quanto si vuole, ma se dentro non solo non viene sistematicamente riempito, ma viene addirittura svuotato, non porta e non porterà alcunché di positivo sia per me che per la società. Perché è anche questo il punto: siamo qui anche per questo, per far sì che si possa uscire in veste di nuovo valore aggiunto non solo per noi, ma anche e forse in primo luogo proprio per la società. Non più un problema dal quale debba difendersi, ma una nuova risorsa dalla quale attingere e ricevere. Questo è ciò a cui voglio tendere, ma non posso, non possiamo essere lasciati soli in questo viaggio, altrimenti la detenzione sarà servita a poco in molti casi e tanti usciranno non solo delusi da una istituzione che giudica e abbandona facendo proclami solo sulla carta, ma pure con una dose massiccia di rabbia repressa dentro e questo è ciò che meno vuole non solo la società ma, in primo luogo, il sottoscritto.

Io più che scriverlo e gridarlo ai quattro venti non posso fare. Continuerò a lavorare su me stesso, però spero e mi aspetto che chi è preposto dallo Stato a far sì che questo accada mi venga incontro e si adoperi in questo senso e quando poi dovrà giudicare sulla mia persona (e su quella degli altri detenuti) faccia ciò che giustamente viene chiesto a me, ponendosi la domanda: "Ho fatto tutto quello che dovevo per far sì che questa persona potesse rinascere?". Questo chiedo, null'altro.

Marco L.

Veneto: fondo per le vittime della criminalità, il governo impugna la legge regionale

Il Mattino di Padova, 23 aprile 2016

Bocciato il patrocinio legale gratuito riservato ai solo residenti in regione da almeno 15 anni: "Viola il principio di uguaglianza e la competenza statale in materia di ordine pubblico". Nuovo scontro Roma-Venezia. Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Enrico Costa, ha esaminato venerdì 22 aprile 2016 sette leggi delle Regioni.

Impugnata la legge della Regione Veneto n. 7 del 23/02/2016 "Legge di stabilità regionale 2016", in quanto una norma, che istituisce un Fondo regionale per il patrocinio legale gratuito a sostegno dei cittadini veneti colpiti dalla criminalità e residenti nel territorio veneto da almeno quindici anni viola il principio di uguaglianza di cui all'art. 3 Cost. e viola altresì le previsioni costituzionali di cui all'articolo 117, comma secondo, lett. h e lett. l), che riservano alla esclusiva potestà legislativa statale la materia dell'ordine pubblico e della sicurezza, nonché la materia dell'ordinamento penale.

In poche parole, la Regione Veneto aveva istituito un fondo per pagare la difesa legale delle vittime di episodi di criminalità che fossero state in qualche modo chiamate a giudizio (ad esempio, per eccesso di legittima difesa), ma riservandolo solo ai veneti "doc", cioè residenti in regione da almeno 15 anni. Durissima la reazione di Zaia: "Sia chiaro fin d'ora che la Giunta regionale ed io personalmente difenderemo fino in fondo il principio di civiltà secondo il quale il cittadino colpito dalla criminalità va difeso ed aiutato ad avere giustizia. Lo stesso vale per la difesa del diritto delle nostre Polizie Municipali e delle nostre Forze dell'Ordine ad avere quelle tutele che lo Stato non sa o peggio non vuole garantire loro".

"Sono punti cardine del programma - incalza Zaia - incardinati in una legge votata e approvata dal Consiglio regionale. Sappia il Governo, sempre restio quando si tratta di difendere il diritto all'incolumità dei cittadini e dei tutori dell'ordine, che ho già dato mandato all'Avvocatura regionale di resistere in giudizio contro questa assurdità, per non definirla peggio".

Un'altra norma, che istituisce un Fondo regionale per il patrocinio legale ed il sostegno alle spese mediche degli addetti delle Polizie locali e delle Forze dell'ordine travalica i limiti della potestà legislativa regionale, invadendo l'ambito assegnato dalla Costituzione alla legge dello Stato sia in materia di ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato sia in materia di ordinamento civile e penale: ne consegue la violazione dell'art. 117, secondo comma, lett. g) e l) della Costituzione, e del principio di eguaglianza di cui all'art. 3 della Costituzione.

La parabola di Vanessa e Doina

di Luigi Manconi

Ristretti Orizzonti, 21 aprile 2016

L'insensata tragedia dell'assassinio di Vanessa Russo nella metropolitana di Roma, col volgere dei giorni, si è trasformata da atroce fatto di cronaca in parabola sapienziale, non so se religiosa o laica (ma ha una qualche importanza?). Un dramma crudele che è stato manipolato in chiave etnica dagli "imprenditori politici della paura", che hanno tentato di trovarvi la scintilla di un possibile conflitto razziale (un titolo di quotidiano: "Ragazza rumena uccide italiana"): quando si era in presenza, palesemente, di una infelicissima vicenda di cronaca.

Una vicenda dove il caso avrebbe potuto invertire esattamente le parti, collocando la vittima al posto dell'assassina, e viceversa. E poi, ecco la "novità": non per iniziativa della difesa, ma per atto dovuto del pubblico ministero, emerge che Vanessa veniva da una storia tormentata di tossicodipendenza, forse mai conclusa, e attualmente si trovava sotto terapia di metadone. Questo dato biografico, ce la rende ancora più cara: anche lei, come Doina, ha conosciuto l'asprezza e il dolore del vivere.

E invece, quello stesso dato biografico (la tossicodipendenza) ha suscitato in Alessandra Mussolini, nel corso di una trasmissione televisiva, una reazione totalmente opposta: "adesso vogliono infamare la vittima - ha detto l'europarlamentare - per scagionare l'assassina". Il che serve a ricordarci che la distanza tra noi e un avversario politico può essere davvero incolmabile. Ma perché la storia di Vanessa/Doina può essere intesa come una parabola? Perché offre l'opportunità di leggere la grande questione del Male e - per rimanere alla nostra portata - il problema sociale della violenza e della responsabilità, del crimine e della colpa, in una maniera straordinariamente efficace e, direi, salutare. Quella storia ci dice, infatti, che la divisione netta del mondo, e quindi dell'organizzazione e della vita sociale, in "buoni" e "cattivi" non è semplicemente difficile (o meglio: impossibile): corrisponde, bensì, a un falso scientifico e a un imbroglio ideologico (o religioso o culturale o antropologico). Gli uomini e le donne che si incontrano, che hanno rapporti, che fanno negozi, che confliggono, che si amano e che si odiano, che si cercano e che si fuggono, sono, appunto, uomini e donne: ovvero un impasto misterioso e inestricabile di virtù e vizi, di pulsioni aggressive e sentimenti pacifici, di volontà di potenza e di disponibilità alla cooperazione, di grettezza e di oblatività (e molte altre coppie di termini potrebbero essere evocate). Questo è tanto più vero quanto più quegli uomini e quelle donne hanno fatto esperienza della fatica esistenziale, della sofferenza personale e del degrado individuale e collettivo: e, quindi, quanto più le loro scelte sono condizionate da quei percorsi di emarginazione. Tutto ciò, a mio avviso, riguarda una parte significativa della società, ma - certamente - interessa in particolare quanti vivono, o hanno appena finito di vivere, condizioni di abbruttimento.

In essi - malati di mente, tossicomani, detenuti, alcolisti, dipendenti da qualunque sostanza, uomini e donne "di strada" - la possibilità di offendere e ledere altri è maggiore. Questo non ne annulla la potenzialità di "fare il bene" o, ancora, di "godere del bello" (avreste dovuto vedere quei venticinque detenuti di Rebibbia Penale ascoltare Vittorio Sermonti leggere Dante; e dovrete sapere che nel luogo d'Italia dov'è più alto il tasso di analfabetismo, il carcere appunto, si tengono ben 136 corsi di scrittura creativa).

Dunque, la parabola di Vanessa/Doina dice, inequivocabilmente, che la devianza, e la conseguente marginalità, è una possibilità nell'esistenza di molti: non è (non dev'essere) uno stigma perenne né una condanna a vita. E, soprattutto, può riguardare molti di noi: per una volta sola o per un periodo dell'esistenza, per la follia di un'ora o per una debolezza irreparabile. Attenzione: ciò non vuol dire che sia innanzitutto il caso (e nemmeno "le colpe della

società") a determinare quella devianza, che si traduce talvolta in crimine; conta, eccome se conta!, il libero arbitrio, o comunque si voglia chiamare la capacità di autodeterminazione, che è propria di ogni essere umano: anche dove e quando l'autonomia sia la più ridotta. Ma, una volta assegnata alla libera scelta di ognuno la prima responsabilità degli atti compiuti, tutte le altre cause o con-cause, e i fattori agevolanti e quelli acceleranti, e le circostanze e il contesto, vanno attentamente considerati. Ovvero assunti come

(anche) propri: dell'intera società, cioè, e della corresponsabilità che deriva dal legame sociale. E ciò, si badi bene, non è questione di altruismo né di solidarietà: bensì, è vincolo politico di reciprocità, proprio di ogni comunità organizzata. Il che, attualmente e "normalmente", non avviene in alcun modo. E proprio perché la società avverte - più o meno consapevolmente - che tutto ciò la coinvolge e la turba nel profondo: e ne svela l'intima debolezza.

Pertanto, la società ne fugge e procede a una vera e propria rimozione.

E qui, ancora una volta, le parole sono rivelatrici. L'emarginazione di cui parlo corrisponde, appunto, a una messa ai margini: a uno spostamento-esclusione-occultamento. E, dunque, l'architettura, l'ingegneria e, in particolare, l'urbanistica c'entrano moltissimo. Non è un caso che i progetti di nuove carceri prevedano, tutti, la realizzazione degli edifici o in periferia o a qualche distanza dalla città e la dismissione di istituti collocati nei centri cittadini (come San Vittore e Regina Coeli).

È forse fin troppo facile, ma non per questo meno giusto, dedurre che quella procedura di "nascondimento" degli istituti di pena sia la trascrizione toponomastica di un processo psichico collettivo, che va qualificato, appunto, come rimozione. E rimozione è proprio l'atteggiamento prevalente nei confronti del carcere da parte della collettività. È un termine, questo, significativamente ambivalente: in uso nel linguaggio tecnico-professionale dell'edilizia e in quello tecnico-professionale delle discipline della psiche. Nel primo caso, si parla di rimozione dei residui, dei resti, delle macerie; nel secondo, di rimozione degli scarti dell'inconscio o, se vogliamo, dei detriti della psiche.

In altre parole, la società, l'opinione pubblica, la mentalità collettiva tendono a spostare fuori dalle mura cittadine (e dal proprio sguardo) i luoghi della detenzione: e proprio per allontanare da sé quel rimosso rappresentato, appunto, dal carcere e da chi lo abita; e per esorcizzare ciò di cui quegli "abitanti" sono simbolo e, insieme, incubo. Ovvero, sinteticamente, la pulsione, l'errore, il crimine che ciascuno di noi avverte come un proprio rischio - tanto più forte quanto più lo si nega - al quale si è

sottratto, ma dal quale non si sente immune. Forse tutto ciò contribuisce a spiegare il rifiuto di gran parte della società italiana nei confronti del provvedimento di indulto. Ma vallo a dire a quelle vanesie star televisive, terribilmente "di sinistra" e terribilmente virtuose, che - nella trasmissione televisiva già ricordata - si esercitavano nel loro cinismo futile e mondano, torvo e, insieme, ilare: e totalmente incapace di "sentire" - con intensità e verità - il dolore delle vittime e quello dei colpevoli. Loro sono il Bene, e per loro vale quanto il Danton di Büchner affermava a proposito di Robespierre: "È così virtuoso che per lui la vita stessa è un vizio".

Più della spada poté la penna

di Bruno M. (redazione di Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti, 18 aprile 2016

"Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato". Così recita l'art. 27 della Costituzione della Repubblica Italiana. Ritenuta da tanti una delle più belle Costituzioni del mondo. Scritta da persone che avevano provato sulla propria pelle la sofferenza della detenzione durante il regime fascista, e non è un caso che la stessa Costituzione non sancisce affatto che la detenzione è l'unica pena possibile. Purtroppo però molte, troppe persone ritengono che la pena detentiva deve essere l'unica pena possibile e la rieducazione è solo una questione formale che nella realtà non viene in alcun modo applicata.

La mia riflessione oggi parte dall'analisi di una vicenda reale che ha visto protagonista Marino Massimo De Caro. Massimo, così viene chiamato dagli amici, è stato condannato a 7 anni di reclusione per Peculato all'interno della vicenda della Biblioteca dei Girolamini di Napoli. Nel suo caso l'attenzione mediatica è stata fortissima, forse anche troppo. A 5 anni di distanza dai fatti molti media continuano ad occuparsi della vicenda mentre è in corso a Napoli un processo che lo vede imputato per la devastazione e il saccheggio della Biblioteca, anche se per i media lui di quella devastazione è già sicuramente colpevole. Io non voglio difendere Massimo, lo farà lui nel processo, e soprattutto non è mio compito. Così come non voglio mettere in discussione la sentenza che lo ha condannato a 7 anni. Vorrei però raccontarvi la mia esperienza personale con Massimo. Dopo aver passato circa 18 mesi in custodia cautelare in carcere, di cui 8 in una cella punitiva, Massimo viene mandato agli arresti domiciliari per motivi di salute. Qui decide di dare un senso alla pena e di impegnarsi a costruire una vita nuova. Si iscrive, e si laurea, a Scienze politiche per i diritti umani all'Università di Padova e, nell'ambito dello stage previsto dal corso universitario, viene a fare volontario presso la redazione di "Ristretti Orizzonti". Questo è il momento in cui la mia vita incrocia quella di Massimo. Durante lo stage è sempre disponibile e attento, lavora, fa proposte e cerca di impegnarsi nel mondo del volontariato legato al carcere. Mi racconta la sua esperienza detentiva e mi dice che vuole

dedicare la sua "seconda vita" agli ultimi, ai detenuti. E proprio con questo spirito comincia a parlarmi del progetto di una Mostra su Galileo Galilei organizzata e gestita da detenuti. Gli sembra l'occasione di dare un senso alle parole della "giustizia riparativa": con i suoi gesti Massimo ha ferito il mondo della cultura ed ora vuole impegnarsi a "fare" cultura. Mi è sembrata una bella idea. Anche con questa stella polare in mente Massimo consegue poi una Laurea Magistrale, sempre a Padova, in Scienze Storiche, proprio con una tesi su Galileo Galilei. Consegue poi all'Università di Roma un Master in Comunicazione estetica e museale così come sta conseguendo con l'Accademia pontificia "Regina Apostolorum" un Master in Scienza e Fede. Troppo studio, forse? Purtroppo il Magistrato di Sorveglianza di Verona non l'ha autorizzato ad iscriversi al Master in Comunicazione della Scienza dell'Università di Padova.

Racconto tutto questo per indicare che l'idea della Mostra su Galileo è stata sempre un'idea fissa di Massimo come forma di riscatto non sua, ma dei molti detenuti che avrebbe voluto coinvolgere. Durante i suoi studi Massimo ha continuato, e continua ancora oggi, a collaborare con la nostra redazione e devo dire che sono stato felice quando mi ha raccontato che il Presidente dell'Associazione "La Fraternità", Francesco Sollazzo, e la Diocesi di Verona hanno creduto nel suo progetto ed hanno deciso di promuovere la Mostra. Ancora più interessante è che la Diocesi di Verona è una delle parti offese dai comportamenti di Massimo. Ma forse, proprio il perdono insieme all'occasione di dare parole concrete all'idea di giustizia riparativa, sono la vera applicazione, o meglio dovrebbero esserlo, dei principi costituzionali che in questo anno giubilare della misericordia, da Papa Francesco proprio dedicato anche ai detenuti, diventano un'unica cosa. Tutto bene allora, questo è un commento a qualcosa che finalmente ha funzionato nel nostro sistema giudiziario? Purtroppo invece no. Sul quotidiano "L'Arena" di Verona viene pubblicato un articolo che "denuncia" la presenza di Massimo, che stava lavorando alla Mostra, in alcuni locali, non dentro badate bene, ma insistenti nella stessa Piazza dove si trova la Biblioteca Capitolare di Verona. La cosa che a me pare incomprensibile sono le parole del Presidente della Fevoss (Federazione dei Servizi socio-sanitari) Alberto Dal Forno che dichiara che il volontariato fatto da Massimo De Caro "è una offesa per quei volontari che fanno dell'onestà la propria ragione di vita". Queste affermazioni sono secondo me gravi perché condannano, non Massimo, ma tutti i detenuti ed ex detenuti che hanno fatto, e che fanno tutti i giorni, del volontariato lo strumento di reinserimento sociale, proprio come previsto dalla Costituzione. Ma queste parole sono ancora più gravi perché dette da chi ha affermato che "fare del bene aiuta a star bene". Ebbene gentile Alberto Dal Forno le sue parole hanno contribuito a far revocare a Massimo il permesso di lavorare a questa Mostra. Forse avrebbe dovuto dichiarare che "fare del male aiuta a star bene".

Eppure quella mostra non era più solo l'idea di Massimo e dei promotori, ma nel frattempo aveva visto l'importante sostegno scientifico di università italiane e straniere, che ne avevano colto il valore scientifico oltre che sociale. Le parole del volontario e quelle del giornalista dell'Arena sono state il motivo alla base della revoca dell'autorizzazione al lavoro di Massimo da parte del Magistrato di Sorveglianza, revoca che poi ha significato anche affossare la Mostra e togliere una opportunità a quei molti detenuti che sarebbero stati coinvolti. Sono convinto che i Magistrati di Sorveglianza non si facciano condizionare dalla stampa, ma basino le loro convinzioni ed atti solo sulla legge, sul comportamento dei detenuti e sulla nostra Costituzione, come mai allora in questo caso è stato deciso di revocare l'autorizzazione ed affossare la Mostra motivando questa decisione a partire da un articolo di giornale?

Vorrei solo ricordare a questo "volontario" che il vero senso del volontariato è eliminare gli ostacoli che impediscono di avere le stesse opportunità per tutti. Forse aver creato le condizioni affinché questi ostacoli fossero messi anziché rimossi è un po' un tradimento del volontariato.

Come si costruisce il mostro

Il Mattino di Padova, 18 aprile 2016

Doina Matei ha riempito, per la seconda volta, a quasi dieci anni di distanza dall'omicidio con l'ombrello, le pagine di cronaca dei giornali, e per la seconda volta è stata letteralmente massacrata per delle fotografie troppo sorridenti che ha postato su Facebook, mentre era in semilibertà, cioè usciva dal carcere per andare a lavorare e vi faceva ritorno la sera. Usiamo il passato "usciva", perché ora Doina è di nuovo rinchiusa, in attesa di una decisione del magistrato.

Lo scandalo di un sorriso

Ho conosciuto Doina qualche anno fa, quando mi ha scritto dal carcere di Perugia, e il suo più grande desiderio era riuscire in qualche modo a ricostruire il rapporto con i figli e cercare di sostenerli anche economicamente. Sono riuscita ad aiutarla, trovandole un lavoro a Venezia, e così, con quella per lei preziosa offerta di lavoro, ha ottenuto la semilibertà.

Il mostro che stanno descrivendo in questi giorni NON ESISTE. E non esisteva nemmeno quando Doina ha ucciso:

lei era allora una ragazza giovanissima già con una vita disastrosa, due figli, uno avuto a quattordici anni, in un Paese poverissimo dove garantire un'esistenza dignitosa alla propria famiglia era quasi impossibile. E così è arrivata in Italia, e anche qui non ha fatto una gran vita, finché un giorno nel metrò a Roma ha avuto uno scontro con una ragazza italiana, di quelli che avvengono ogni giorno quando reagiamo aggressivamente se qualcuno magari solo ci urta, o ci passa davanti in una coda, o ci sgomita in un autobus affollato. Quel gesto dell'alzare l'ombrello per difendersi, e non mi interessa qui di dire una cosa impopolare, ma sono certa che è stato istintivo e non voluto, e Doina comunque mille volte ha chiesto perdono. Certo se l'avessi qui davanti le direi che ha fatto una leggerezza a postare quelle foto, ma ugualmente sono convinta che il suo è davvero un peccato veniale, e che una ragazza che non ha mai avuto una vera giovinezza, è facile che cada nella trappola dei social network. Perché quando una persona inizia un percorso di reinserimento nella società, dopo aver passato anni della sua giovinezza in galera, la solitudine, la difficoltà a costruirsi delle relazioni diventano pesanti da affrontare, e Facebook rappresenta una specie di compagnia, un modo per non sentirsi troppo soli. Ma qualcuno riesce davvero a capire che nove anni di galera non sono uno scherzo? Provate a immaginare il giorno più brutto della vostra vita, e moltiplicatelo per nove anni, e forse capirete che dopo tutta quella sofferenza una giornata al mare e un sorriso non offendono nessuno.

Io non so cosa deciderà nei prossimi giorni il magistrato di Sorveglianza, che per ora ha interrotto la semilibertà di Doina, ma di persone in semilibertà ne ho viste tante, e non credo che Doina sia indegna di una misura così importante per lei e per i suoi figli. Il percorso di rientro nel "mondo libero" di una persona che ha commesso reati è complicato, e non può essere perfetto, interromperlo per qualche fotografia che senso avrebbe?

Non riesco a dire che capisco la rabbia del padre della ragazza uccisa, capisco il dolore, come si fa però a chiedere la pena di morte per una giovane donna che ha fatto un gesto sbagliato, ma che è andato ben al di là delle sue intenzioni? Quanto a quella parte della società che ha contribuito in questi giorni a costruire il mostro, penso che sia triste vivere con tanta cattiveria sociale dentro, e che la fortuna più grande che ci possa capitare è di essere capaci di desiderare una giustizia dal volto mite per tutti.

Ornella Favero, volontaria

L'odio distrugge, logora, intossica prima di tutto chi lo prova

Ed ecco che come sempre una parte dell'informazione irrompe nel sistema della giustizia cercando di sostituirsi ad esso, e questa volta condannando il sorriso di una ragazza. La ragazza in questione è Doina Mattei, ma forse prima del suo sorriso era conosciuta di più come "la Killer dell'ombrello", ora, per una semplice fotografia postata su internet che la ritrae al mare sorridente, i media le danno nome e cognome per condannarla una seconda volta. Mi piacerebbe porre una domanda ai conduttori di La zanzara di Radio 24, che hanno colto la palla al balzo per intervistare Giuseppe Russo, padre di Vanessa, la ragazza uccisa. Vorrei sapere se dopo aver rispolverato il dolore di un padre e dato voce a quell'odio, forse comprensibile, che prova un genitore di fronte alla morte della figlia, credono di aver fatto il loro lavoro d'informazione nello spirito giusto. Non voglio giudicare le dichiarazioni di Giuseppe Russo, quando chiede che per fatti come questi venga introdotta la pena di morte, anche se questa sua affermazione credo che sia davvero inconcepibile, tanto più dopo che Papa Francesco nella città del Vaticano ha abolito anche l'ergastolo dichiarandolo una pena di morte nascosta. Ma il dolore di una vittima nessuno può metterlo in discussione, invece, secondo me, dovremmo mettere in discussione la campagna mediatica che molte volte viene fatta quando persone che hanno commesso un reato provano a ricostruirsi una vita.

È molto facile dire "hanno sbagliato e non meritano una seconda possibilità", è semplice ragionare nella direzione di quella frase squallida che molto spesso si sente sia nella società che dai media "bisogna chiuderli e buttare la chiave", è fin troppo semplice ragionare in questi termini senza cercare di capire come un fatto come questo della ragazza rumena ha segnato la vita di molte persone.

Doina Mattei, prima della concessione della semilibertà, ha fatto un percorso, che è stato giudicato idoneo per usufruire prima dei permessi e poi appunto della semilibertà, ma oggi, che riprova a riprendersi in mano la vita con la consapevolezza di ciò che ha fatto nove anni fa, viene mandata al massacro per un sorriso postato su Facebook, affermando che era un sorriso di vittoria. Ma in tutta questa vicenda esiste un vincitore? A mio parere non esistono mai vincitori in eventi tragici come questi. Tutti hanno perso, ma è giusto mettere davanti a tutti Vanessa che per dei futili motivi ha perso la vita e questa è una ingiustizia, poi la sua famiglia che è stata condannata a vivere nel dolore per aver perso una figlia, e però c'è pure Doina. Anche lei ha perso e anche in lei qualcosa si è spento per sempre. La consapevolezza di aver tolto la vita a una persona segna in maniera indelebile la propria vita, ma questa vita respira ancora, Doina ha ancora un cuore che batte, vogliamo condannarla per questo? Vogliamo privarla della possibilità di ricostruirsi un futuro? Vogliamo condannarla per un sorriso o per una foto in riva al mare?

È molto triste pensare che i media a volte per riempire una prima pagina condannano prima che la giustizia faccia il suo corso, oppure che facciano pressione a magistrati facendogli sentire il peso di una decisione che dovranno prendere. Sono convinto che i magistrati siano in grado di essere razionali e decidere con la professionalità che li contraddistingue, ma ho già visto molti casi di magistrati messi sulla graticola per delle decisioni prese che andavano

contro i media o contro il desiderio di vendetta che una parte di società chiede alzando la voce.

È una linea molto sottile confondere la giustizia con la vendetta e molto spesso ci si aggrappa alla giustizia cercando esclusivamente una vendetta. L'odio distrugge, logora, intossica chi lo prova, non chi gli ha fatto del male.

Mi auguro che il magistrato di Sorveglianza comprenda che Doina, se le è stato concesso un beneficio è perché ha fatto e continua a fare un percorso che rispecchia quello che la nostra Costituzione sancisce con l'art.27, spero che queste fotografie non vengano interpretate come un affronto nei confronti della vittima, ma esclusivamente un voler provare a riprendersi la vita in mano. E sono sicuro che non ci sia nessun desiderio di dimenticare il male che si è fatto, questa consapevolezza è già una grossa condanna.

Lorenzo Sciacca

Veneto: Confagricoltura-Prap; aree verdi in carcere, i detenuti possano lavorare la terra

Il Gazzettino, 14 aprile 2016

Accordo tra Confagricoltura e amministrazione penitenziaria del Veneto che coinvolge gli istituti penitenziari di Verona, Padova, Venezia, Vicenza, Treviso, Belluno e Rovigo. Destinare le aree verdi dei penitenziari del Veneto ad attività agricole, trasformare e commercializzare i prodotti, formare i detenuti per inserirli nelle aziende regionali. Sono questi i punti principali del protocollo d'intesa firmato a Mestre nella sede di Confagricoltura Veneto tra Lorenzo Nicoli, presidente regionale dell'associazione agricola e Enrico Sbriglia, Provveditore dell'amministrazione penitenziaria del Triveneto.

L'accordo, di durata biennale, è finalizzato al reinserimento sociale e lavorativo delle persone in esecuzione penale interna ed esterna con il coinvolgimento in attività imprenditoriali legate all'agricoltura, che passeranno, soprattutto, attraverso i corsi di formazione proposti, in collaborazione col Provveditorato e le Direzioni, da Confagricoltura Veneto e il supporto di imprese e cooperative del settore che potranno dare lavoro al personale formato.

Il progetto coinvolgerà gli istituti penitenziari di Verona, Padova, Venezia, Vicenza, Treviso, Belluno e di Rovigo, con un'azione ad ampio raggio che prevede di realizzare o potenziare nelle aree verdi filiere produttive con caratteristiche ecocompatibili, sviluppando qualsiasi settore produttivo e agro industriale per la trasformazione. Lo scopo è quello di valorizzare e commercializzare i prodotti derivati dall'attività lavorativa dei detenuti, accedendo anche ai fondi dell'Unione Europea relativi alle politiche di sviluppo rurale per professionalizzare le persone detenute nel campo agricolo.

Nel progetto sono previsti percorsi di formazione per creare opportunità di reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti in ambito agricolo, soprattutto per figure professionali di difficile reperibilità. In futuro si prospetta anche la possibilità di riservare una percentuale delle produzioni ottenute nelle aree verdi delle carceri alla vendita diretta al personale penitenziario e alle persone detenute, praticando prezzi di promozione e di fidelizzazione, i quali terranno conto dell'impegno profuso dalla comunità penitenziaria. Verrà considerata, infine, l'opportunità di chiedere agli enti pubblici la possibilità di concedere in comodato d'uso aree agricole o forestali non ancora valorizzate, per implementare il lavoro nel campo agricolo delle persone detenute in regime di misure alternative alla pena. Le persone detenute nei penitenziari veneti sono 2.116, di cui 115 donne.

Piccola posta

di Adriano Sofri

Il Foglio, 14 aprile 2016

Oggi avrei potuto congratularmi per la notizia che Carmelo Musumeci, il più noto e tenace degli ergastolani "ostativi", quelli ai quali, fottendosene della Costituzione, cala addosso una condanna che pretende di essere senza remissione possibile, ha potuto, per la prima volta dopo 25 anni, trascorrere la Pasqua con figli e nipoti.

Però oggi leggo anche che una signora romana condannata per omicidio preterintenzionale a 16 anni, avendo scontato positivamente il tempo previsto della legge così da ottenere i primi permessi e la semilibertà, è stata privata di quei "benefici" per aver pubblicato su Facebook sue fotografie al mare, in costume e con un viso sorridente.

La notizia sarebbe passabile se si documentasse che nella misura disposta dal giudice fosse ordinato alla "beneficiaria" di non andare al mare (a Venezia), di non comunicare attraverso Facebook, di non indossare un costume da bagno, e di non sorridere mai più, o almeno di non sorridere in fotografia. Aspettiamo dunque di leggere le disposizioni relative del giudice che ha disposto la revoca. Ma prima del giudice erano arrivati i giornali, compresi i più importanti, alcuni dei quali avevano ritenuto di farne a lungo la prima notizia del giorno, con titoli gonfi di indignazione e di scandalo. Il Corriere chiama la signora "la killer dell'ombrello".

Se non fraintendo grossolanamente, "omicidio preterintenzionale" vuol dire che l'orrenda morte della giovane Vanessa Russo di cui la donna fu causa, e per la quale ha ricevuto una condanna pesantissima, non era stata voluta. L'espressione "killer dell'ombrello" evoca compiaciutamente una persona dedita all'uccisione altrui attraverso

l'ombrello. Leggo anche che chi ha addosso una colpa come quella della giovane donna dovrebbe tenere un contegno tale da non rinnovare o esacerbare la pena delle vittime. Ne deduco che chi ha addosso una tale colpa debba tenere per sempre e anche nella propria vita privata un contegno composto e penitente: che, se fosse possibile, e umanamente non lo è nemmeno per il più abile impostore, sarebbe il peggiore oltraggio alle vittime e alla società. Aggiungo, benché sia superfluo, che ho una specie di super-diritto a dire la mia opinione, essendo stato imputato e condannato senza essere colpevole e, non senza, ma contro le prove. Superfluo, perché se fossi stato colpevole e condannato giustamente, ne avrei lo stesso diritto di chiunque altro. Con il privilegio di un'attenzione in più a una società che moltiplica denunce e dossier anonimi e festeggia l'intimità frivolmente violata. Una società che non lo fa nemmeno tanto per la carriera, per vendere di più, per eliminare i rivali e altre magnanime convenienze: lo fa perché le piace, e perché ci ha fatto l'abitudine e non saprebbe più farne a meno. Su un grande giornale, o su un piccolo infame Facebook.

Padova: il Cappellano Don Marco Pozza "un modo per entrare in cella con il detenuto"

di Alberto Laggia

Famiglia Cristiana, 13 aprile 2016

In carcere non puoi usare Internet, spiega il cappellano del penitenziario di Padova. "L'uso e la lettura della parola diventa decisivo". "Il carcere non ti toglie solo la libertà fisica, ma ti isola dalle relazioni, dalla comunicazione vitale. Basta pensare a Internet che è proibito.

Cosa faremmo noi senza la e-mail? O privi di un cellulare? In prigione non se ne può fare uso. A volte, allora, un solo libro, o un giornale, qui dentro possono significare la salvezza dalla disperazione e dalla solitudine".

Lo sperimenta tutti i giorni, frequentando la sua speciale "parrocchia", come affettuosamente la chiama. Lui è don Marco Pozza, 36 anni, prete "controvento", scrittore (l'ultima sua fatica L'agguato di Dio, Edizioni San Paolo, parla proprio del mondo carcerario), teologo, ma soprattutto, da quattro anni, cappellano del carcere di massima sicurezza "Due Palazzi" di Padova. La sua parrocchia sta qui dentro ed è composta da seicento anime, in una struttura creata per mantenerne la metà. "Ma fino a poco tempo fa ce ne stavano stipati addirittura un migliaio, di cui la metà stranieri", precisa.

Anche gli ergastolani sono parecchie decine. "Abbiamo reclusi da oltre trent'anni, che quando sono entrati usavano ancora le lire, non conoscevano Internet, e la "rete" era solo quella usata dai pescatori. Ebbene, se questi detenuti hanno una minima percezione di come sia cambiato il mondo di fuori, nel frattempo, è solo grazie ai giornali che entrano in cella", spiega il sacerdote.

Nel carcere padovano, da tanti anni, è attiva la redazione di Ristretti Orizzonti, un giornale diventato fonte imprescindibile per l'informazione carceraria in Italia, a cui collaborano molti detenuti. "Un'esperienza straordinaria per la quarantina di reclusi che vi lavorano, oltre ai tanti volontari", spiega don Marco. "Lo dico spesso: entrando al "Due Palazzi" credevo, da buon cristiano, solo nella risurrezione dei morti. Dopo aver visto i miracoli che accadono, nonostante tutto, qui dentro, credo anche nella risurrezione dei vivi".

L'esperienza di confrontarsi con scrittura e lettura quanto conta?

"Organizzare il pensiero e metterlo per iscritto è un lavoro preziosissimo che ti insegna a organizzare la vita stessa. L'uso della parola è decisivo. Più d'uno è finito qui dentro proprio per l'uso sbagliato di una parola".

Cosa si legge in carcere?

"Un certo numero di copie di un quotidiano locale e di uno nazionale, grazie anche alla Caritas. Poi ci sono detenuti che sono abbonati ai loro quotidiani locali".

Che utilizzo se ne fa?

"Oltre che un mezzo d'informazione, un giornale è un compagno nei momenti di maggior solitudine, durante le feste, quando nessuno viene a trovarti. Per gli stranieri diventa un testo per imparare l'italiano".

Come lo si legge?

"Mi ha sempre colpito il fatto che più d'un carcerato usi la penna per sottolinearlo. Per discutere certi passi, per evidenziarne gli errori".

Fatti e personaggi più seguiti?

"Di gran lunga quelli che raccontano di papa Francesco. Una delle pochissime fonti, se non l'unica, che considerano autorevole e vicina".

Anche Famiglia Cristiana da anni entra nelle celle.

"Fino a due anni fa si consegnava regolarmente. Io la distribuisco la domenica come si fa in ogni parrocchia, dopo la Messa. Quando manca i detenuti se ne accorgono. E la chiedono. Ne ritagliano gli articoli e li appendono in cella. Certo è uno strumento di comunicazione tra i tanti, una goccia nell'oceano, eppure quando manca anche l'oceano se ne accorge. Eccome".

Cosa vi trovano d'interessante?

"Tutto, ma in particolare i tanti articoli riguardanti il carcere, le esperienze d'accoglienza, le lettere. D'altra parte è proprio leggendo una lettera al giornale, che fra Beppe Prioli, il "frate degli ergastolani", scoprì la sua vocazione fra i carcerati".

Che ne pensa dell'idea di invitare i lettori a regalare un abbonamento a un carcerato?

"Un gesto di misericordia bellissimo. È un modo di visitare il carcerato, senza entrare in cella fisicamente".

Anche don Marco Pozza, come tanti cappellani che operano nelle carceri italiane, attende gli abbonamenti offerti dai lettori di Famiglia Cristiana per distribuirli tra i detenuti. E come lui, anche tanti sacerdoti, suore, missionarie e missionari, educatori e volontari che operano nelle case famiglia per l'infanzia e l'adolescenza, nelle case di riposo, tra le famiglie in difficoltà e che considerano la nostra rivista uno strumento valido per la loro missione. È l'iniziativa di Famiglia Cristiana, in collaborazione con l'Associazione don Zilli, fedele al mandato di don Giacomo Alberione, di "fare la carità della verità".

Nell'Anno Santo della misericordia voluto da papa Francesco si chiede ai nostri lettori di regalare un abbonamento alla nostra rivista a chi è meno fortunato e non può permetterselo. Per aderire all'iniziativa, tesa a raggiungere chi vive in situazioni di disagio economico o di altre difficoltà, è sufficiente utilizzare il bollettino che si trova all'interno di questo numero ed effettuare il versamento di 89 euro, pari al costo dell'abbonamento di Famiglia Cristiana oppure versare una cifra che la propria generosità ritiene opportuna.

La scuola che include e quella che esclude

Mattino di Padova, 11 aprile 2016

Le testimonianze delle persone detenute, la storia delle loro vite difficili spesso hanno in comune un'esperienza scolastica negativa, nella quale la scuola non ha saputo vincere una sfida che è senz'altro faticosa, ma anche appassionante, che è quella di riuscire a far penetrare nella testa e nei cuori di questi ragazzi la forza di passioni positive.

Confronti "ravvicinati" tra un giovane studente e un giovane detenuto cinesi

Non capita tutti i giorni o, meglio, tutti gli incontri con le scolaresche di vedere due stranieri parlare della loro prima esperienza nel nostro Paese. È successo con due ragazzi, entrambi immigrati dalla Cina in Italia in età adolescenziale.

L'occasione, uno dei tanti incontri con gli studenti all'interno del carcere Due Palazzi di Padova nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", durante il quale abbiamo assistito ad un confronto particolare tra questi due giovanissimi connazionali: il primo dei due si ritrova giovane detenuto, da poco entrato a far parte della redazione ma già in grado di raccontare la propria storia, quella che l'ha fatto entrare in carcere. Il secondo, più giovane di qualche anno, studente integrato in un istituto medio superiore di Treviso. Vista questa grande somiglianza di condizioni di partenza, cosa ha comportato un esito così diverso del loro processo di integrazione con il nostro sistema sociale? Ha provato a dare una risposta lo studente, che ha attribuito il merito della propria integrazione all'atteggiamento avuto dalla scuola che ha iniziato a frequentare appena arrivato a Treviso, ha definito i suoi insegnanti e i suoi compagni di classe come persone che sapevano ascoltare e rispondere alle esigenze che qualsiasi individuo manifesterebbe all'impatto con un sistema molto diverso da quello di origine. Questo gli ha permesso di abbattere la prima grande barriera che si interpone tra persone nate in paesi diversi, quella della lingua. E questo gli permette di affermare, con un pizzico di orgoglio per il nostro criticato sistema scolastico, di aver sfruttato l'occasione che gli si era presentata. Quella di essere giunto in una scuola che si è mostrata inclusiva in tutte le sue espressioni.

Il ragazzo finito in carcere invece nel suo racconto descrive chiaramente la difficoltà vissuta nell'impatto con il nostro sistema scolastico. La barriera della lingua per lui si è rivelata insormontabile. Evidentemente quando i due ragazzi uscivano da una normale giornata scolastica, i loro stati d'animo erano agli antipodi. Per uno la soddisfazione di aver intrapreso un percorso che lo sta portando all'integrazione con la civiltà che lo ha accolto, per il secondo un senso di frustrazione dovuto all'interagire con un sistema non in grado di ascoltare le sue esigenze di

soggetto che stava attraversando una fase delicatissima dell'impatto con la nuova realtà. A casa per loro non c'era praticamente nessun sostegno per l'esperienza che stavano vivendo, visti gli impegni lavorativi di entrambi i genitori.

Uno cominciava sempre più a credere di essere capitato nel posto giusto mentre l'altro, come segnale di rifiuto di un'esperienza frustrante, ha scelto di frequentare solo i propri connazionali. Era il contesto sociale in cui si sentiva accettato, in primis perché poteva comunicare con i suoi pari. E così è finito in carcere, per concorso in omicidio durante una rissa. Ora lui porta la testimonianza di un periodo difficile della propria vita a dei perfetti sconosciuti, quali sono gli alunni (e i docenti) che incontriamo in carcere. I componenti della comunità scolastica che ha accolto lo studente a Treviso hanno manifestato una dote importante: quella di saper ascoltare le esigenze di un giovane alunno straniero, spaesato, disorientato. A questa dote ne hanno unita un'altra, quella della pazienza, importante quando c'è la volontà di includere un soggetto totalmente estraneo ai fondamenti culturali e linguistici del Paese in cui è immigrato.

È possibile trasferire questo modo di agire, quello della scuola "inclusiva" incontrata dallo studente cinese di Treviso, alla società che accoglie le persone uscite da un'esperienza carceraria, in modo particolare per soggetti che escono dopo lunghe pene detentive? Noi speriamo di sì.

Andrea Donaglio

Una scelta costata cara a un ragazzo del sud del nostro Paese

Il motivo per cui mi trovo in carcere è che la mia è stata una scelta di vita criminale. Sono cresciuto insieme alle mie sorelle più grandi e il pilastro della mia vita, mia madre, in un quartiere popolare e disagiato di una cittadina campana, dove di civile a quei tempi non c'era neanche l'aria che si respirava.

Conosco l'amezza di queste mura, già da quando andavo a trovare in carcere mio padre e i miei zii. I ricordi che ho di allora sono molto sfocati, ero piccolo e in realtà non capivo neanche cosa fosse quel posto, con quelle porte spesse, con chiavi giganti da inserire in buchi enormi delle serrature. Mia madre, forse per non crearmi disagio, mi diceva che quei miei familiari stavano lì per lavoro! Non avevo motivo per non crederle, lei è stata sempre il mio punto di riferimento.

Una sera d'inverno, avevo all'incirca 7/8 anni e stavo nel solito lettone di mia madre, d'improvviso bussarono alla porta, era strano perché non aspettavamo nessuno! Sono passati tanti anni, ma non potrò mai dimenticarlo, era la polizia, lo Stato che ammanettava mia madre, prendendosela dalle mie braccia, dividendomi dal suo calore. È stato un calcio in faccia, stavolta sapevo che non andava per lavoro in quel posto, mi sentivo deluso da lei, ma quelle persone che rappresentavano l'istituzione fecero maturare in me un sentimento di assoluto odio, e da allora in poi ho cominciato a guardarle solo come un ostacolo.

Dopo quegli interminabili mesi di detenzione, vivendo un po' con mio padre e le mie sorelle da mia zia, finalmente mia madre fece ritorno a casa e noi tornammo a essere una famiglia felice.

Qualcosa in me comunque continuava a crescere, forse l'illegalità di quel quartiere mi attirava continuamente a diventare a tutti i costi già grande, mi sentivo troppo coinvolto in quel rione dove lo stato non rappresenta nulla, dal momento che ha solo contribuito a costruire un ghetto, di futuro spessore criminale.

La scuola per me è stata solo di peso a quei tempi. Confrontarmi con i figli della buona società che fissavano le mie scarpe rotte o i libri usati che mia madre riusciva a comprarmi ugualmente con sacrificio, mi ha creato un notevole disagio ed è stata la possibile causa dei miei continui allontanamenti dalla scuola stessa, che mettevo in atto scappando dalla finestra del bagno o inventandomi una scusa con mia madre per non andarci proprio. Preferivo i vicoli di strada dove mi sentivo uno scugnizzo e facevo i primi guai a destra e sinistra, come se fosse un gioco da sperimentare sempre più a fondo, in luoghi dove forse è più facile giocare con una pistola che con un trenino, vivendo nell'assoluta trasgressione.

La curiosità di un adolescente, in uno dei tanti rioni affamati del sud ha spinto anche me all'ambizione di conoscere il contenuto di quei cartoni che vedevo girare, e che erano carichi di sigarette di contrabbando, e quelle buste piene di droga e i montacarichi d'ascensori pieni di armi. Appena è arrivato il momento di "crescere", ho cominciato a commettere i primi semplici furti e a sentirmi anch'io nell'illecito, come se fosse una prova da superare.

Dopo i 13 anni volevo sentirmi grande, insieme ad un gruppetto di ragazzi più grandi di me, provando le prime canne e molto ancora. Insieme a me crescevano anche le mie cattive abitudini, fumare spinelli, vestirmi bene per sentirmi anch'io alla moda insieme ai miei coetanei, di classe borghese, più fortunati, e mettere anche sotto il mio culo una sella di un motorino e benzina a volontà per scorrizzare per la città. Ovviamente con un unico scopo, spacciare, rubare e fare tutto quello che mi poteva riempire le tasche e mi faceva star bene. È da dire però, che non tutti hanno preso le mie stesse decisioni, di diventare appunto un delinquente per scelta. Una buona parte dei ragazzi di quei quartieri ci proverà però, a fare una vita diversa! Io ammetto di essermi innamorato completamente di questa donna chiamata Malavita.

Io puntavo sempre più in alto, rimanendo ostile e ribelle a tutto quello che mi ostacolava, e alimentandomi di questa

vita, anche con il consumo spropositato di sostanze stupefacenti che mi facessero perdere il senso della realtà. Il mio obiettivo senza dubbio era di viaggiare a 1000 ispirandomi al piccolo gangster, facendo risse e scorrazzando come un bullo nell'illegalità. Giustamente è arrivato anche il momento che qualcuno mi fermasse, e mi hanno sbattuto in un istituto minorile. Ma il risultato forse non è stato quello che volevano. Con questo cosa voglio dire? che per me, come per tanti altri, il carcere, quella scuola del crimine, è stato solo un pass per montarsi di più la testa e affermarsi in quella vita spericolata.

Raffaele Delle Chiaie

Diario di una volontaria

di Ornella Favero (Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia)

Ristretti Orizzonti, 5 aprile 2016

Tra "ordinarie" giornate di carcere e "straordinari" convegni ed eventi sul carcere.

Le pagine di diario che seguono sono ambientate nella Casa di reclusione di Padova, ma raccontano vicende che accadono ogni giorno in ogni carcere del nostro Paese.

Venerdì 18 marzo, ore 14: Siamo seduti intorno al tavolo della redazione, discutendo animatamente, quando l'agente urla "Fiandacaaaa", Gaetano si alza per vedere che cosa vogliono, quel giorno a quel tavolo non lo vedremo più. Gli hanno comunicato che, a 1300 chilometri da qui, in Sicilia, gli è morto il padre. I giorni successivi scorreranno in un inutile tentativo per andare al funerale, scortato naturalmente, perché Gaetano è un ergastolano ostativo, e poter abbracciare la famiglia, dare e avere un po' di conforto. La magistrata comunque dispone la sua partecipazione al funerale, due giorni per rivedere per l'ultima volta prima della sepoltura il padre, ma a quel funerale Gaetano non andrà mai: manca il personale per predisporre la scorta. Qualcuno pensa che almeno l'Istituzione, provando a immaginare il dolore di quel figlio, con quella inutile carta in mano che lo autorizza ad andare al funerale, e di quella famiglia così lontana, gli conceda di attaccarsi al telefono e parlare con i suoi cari? Niente di tutto questo, Gaetano potrà solo dividere la consueta telefonata di dieci minuti con venti e più membri della famiglia, e con il dolore per cui non trova nemmeno le parole, perché non esiste dolore che si possa esprimere dedicandogli un minuto o poco più.

Giovedì 24 marzo: Angelo Meneghetti, ergastolano, da vent'anni in galera, apprende dal quotidiano locale che suo fratello Daniele, poco più di quarant'anni, due figlie di cui una piccolissima, mentre lavorava a tagliar siepi per il Comune si è afflosciato al suolo, e non c'è stato nulla da fare, anche se chiunque avrebbe detto che quell'uomo era il ritratto della salute. Angelo è disperato, erano anni che il fratello lo vedeva solo nella sala colloqui del carcere, anche se da tempo è "nei termini" per un permesso premio. Viene avvisato anche Fabiano, il terzo fratello, pure lui condannato all'ergastolo, che viene portato da Fossombrone nel carcere di Padova per il funerale. Fabiano è stato di recente declassificato dal circuito AS3, e da tempo vorrebbe essere trasferito alla reclusione di Padova, perché l'anziana madre vive qui vicino e non è in condizioni per andare a trovare il figlio in carcere a Fossombrone. I due fratelli vengono portati, con la scorta, al funerale e poi in cimitero, tre ore in tutto perché il carcere l'umanità la regala col contagocce.

Fabiano ha chiesto di rimanere a Padova, il giorno dopo il funerale incontro la madre e la sorella di Angelo e Fabiano, convinte di andare a colloquio con tutti e due. Sono convinta anch'io, che facciano rimanere Fabiano a Padova, e invece no, in carcere si può metterci mesi per essere trasferiti dalla sede di un processo al carcere di provenienza, ma quando non si vorrebbe partire, quando la logica dice che una persona non dovrebbe proprio tornare in un carcere lontano dalla famiglia e dagli affetti, allora si può star sicuri che la scorta si trova subito, e con una velocità strepitosa si riseparano i due fratelli, si rompe quel po' di famiglia che si era per un attimo ricostituita, si impedisce a una madre che ha perso un figlio e ne ha due in galera di avere un po' di conforto.

Sabato 26 marzo: La notte della vigilia di Pasqua, Roerto Cobertera è stato trovato in possesso di un cellulare, ed era già successo, mi hanno detto che stava parlando con la sua bambina più piccola e ha fatto resistenza perché non voleva consegnare il telefono. Roerto ha sbagliato, non c'è dubbio, ma lui è un disperato davvero: perché ha sulle spalle una condanna all'ergastolo per un omicidio, che sostiene con forza di non aver commesso, e per il quale sta aspettando la revisione del processo, e perché nel frattempo sta perdendo la famiglia. Adesso Roerto è in isolamento, e tutti noi, volontari e compagni di redazione, che l'abbiamo tante volte salvato dalla sua rabbia, e dall'angoscia, e dalla disperazione, ci troviamo impotenti ad aspettare le decisioni dell'amministrazione. E sappiamo purtroppo fin troppo bene che l'incubo del trasferimento "punitivo" è lì, dietro l'angolo. E noi non possiamo fare niente, non contiamo niente, non abbiamo nessuna possibilità di essere ascoltati. Il senso di impotenza che ti prende in queste situazioni è totale: ho chiesto, da volontaria che da quasi vent'anni entra in carcere, di poter parlare con

Rovertò, ma non c'è stato nulla da fare, ha vinto la solita sfiducia del carcere nelle persone, anche in quelle che gli sono molto utili quando ci sono da organizzare per i detenuti dei servizi, che altrimenti nessuno fornirebbe.

Mercoledì 30 marzo: Mi arriva dal carcere di Parma una lettera da Giovanni Donatiello, che quasi mi chiede scusa perché si trova "alle celle", come si dice nel gergo carcerario, cioè in isolamento. Giovanni è un detenuto dell'Alta Sicurezza che aveva fatto con Ristretti Orizzonti un importante percorso di confronto e di messa in discussione del proprio passato, poi il DAP decide di chiudere le sezioni AS di Padova (a proposito, qualcuno che "conta" può andare a vedere in questi anni tutte le operazioni di chiusura e apertura di sezioni AS, e dirci se c'è davvero una logica?), e noi iniziamo una battaglia per far declassificare le persone che sono da anni in AS e stanno seguendo un significativo progetto rieducativo. Giovanni, nonostante i 29 anni di galera scontati e il fatto che si è ripetutamente esposto in modo critico, non viene declassificato per il parere negativo della Direzione Antimafia e viene trasferito a Parma. A Parma, oltre ad aver trovato un quasi deserto, Giovanni è in cella con un altro detenuto, dopo aver passato una vita in cella singola, e da mesi mi dice che non ce la fa più, non è umano dopo tutti questi anni non avere neppure quei pochi metri di solitudine. La questione della condivisione degli spazi vitali, per chi ha l'ergastolo o una pena comunque lunga, è davvero drammatica, crudele anche. Un paio di giorni fa me l'ha posta con rabbia anche un giovane detenuto da poco in redazione, Raffaele, che a vent'anni si è ritrovato in carcere con trent'anni di pena, ne ha scontati dieci e non ce la fa più a condividere la cella, proprio non ci riesce, sta impazzendo e però non ha il diritto di esprimere il suo disagio, e ogni giorno rischia rapporti disciplinari e denunce per la rabbia che gli rode dentro. Ho sottolineato la questione degli spazi perché merita una particolare riflessione: in questi anni le Istituzioni si sono fatte denunciare dall'Europa per trattamenti inumani e degradanti, però intanto hanno continuato a dispensare rapporti disciplinari, denunce, tagli della Liberazione anticipata a quei detenuti, che non hanno retto alle conseguenze del sovraffollamento.

Giovedì 31 marzo: Partecipo a Vicenza a un convegno, "La prevenzione del suicidio in carcere", organizzato dalla Regione Veneto in collaborazione con il Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria del Triveneto. Si parla di una ricerca condotta con e sugli operatori al fine di indagare la condizione di chi lavora all'interno delle carceri venete e la sua opinione personale sul suicidio. La seconda fase del progetto ha visto l'organizzazione di una specifica attività di formazione e prevenzione rivolta direttamente al personale penitenziario e sanitario. Durante il convegno si parla molto di malessere degli operatori, c'è una grande attenzione per la sofferenza di chi lavora in carcere, e poi si analizzano i fattori di rischio suicidi per le persone detenute: le malattie psichiatriche, la depressione prima di tutto, l'uso di sostanze, la solitudine, le violenze subite nell'infanzia.

Mi colpiscono due cose in particolare: la prima è l'assenza di qualsiasi anche minimo coinvolgimento del Volontariato. Il Volontariato in carcere, lo ribadisco, non ha pressoché nessun riconoscimento se non strumentale, quando serve, quando fa comodo, quando c'è da riempire il tempo vuoto della vita detentiva. Eppure il malessere, la sofferenza accompagnano anche l'attività del volontario, che vive di solito a stretto contatto con le persone detenute, e spesso anche con le loro famiglie, si fa carico della loro fatica di vivere, e non ha nemmeno, come dire?, il sostegno dello stipendio. La seconda questione è l'ipocrisia che accompagna tanti discorsi sulla prevenzione dei suicidi: perché lo sappiamo tutti che, per esempio, basterebbe aumentare la quantità di amore permessa, quindi più telefonate e più colloqui, per ridurre il rischio di suicidi o atti autolesivi. O che basterebbe rispettare il principio della territorialità della pena, e tenere le persone vicine alle famiglie, e non usare il trasferimento come un'arma di controllo e di punizione, per ridurre ulteriormente il rischio non solo di suicidi, ma anche di atti legati alla rabbia e all'aggressività dei detenuti.

Venerdì 1 aprile: Mi arriva, dalla Segreteria del Ministro Orlando, l'invito alle due giornate conclusive dei lavori degli Stati Generali dell'esecuzione penale, con il Presidente della Repubblica, sette ministri, il presidente della Corte di Cassazione, il Procuratore nazionale antimafia e tanti altri. Ho fatto parte, credo come persona competente in materia (una delle cose meno chiare è stata il coinvolgimento dei volontari), di uno dei 18 tavoli, è stato un grande lavoro di confronto e di elaborazione, ma ora è di fondamentale importanza che queste conclusioni non si svolgano solo simbolicamente in un carcere, a Rebibbia, ma si misurino più realisticamente possibile con la realtà che si vive nelle carceri oggi.

A starci dentro, nelle carceri, come detenuti o come volontari, alcune cose saltano agli occhi, e le pongo con forza al centro dell'attenzione di tutti:

- I Tavoli hanno elaborato alcune proposte che richiedono interventi legislativi, e però anche riflessioni e ipotesi di lavoro che potrebbero essere messe in pratica subito, attraverso circolari e disposizioni date dall'Amministrazione Penitenziaria, che richiedono però un grande cambiamento culturale, che il Volontariato può contribuire con determinazione a mettere in atto. Un esempio è quello dell'ampliamento degli spazi e dei tempi dedicati agli affetti: è importante che si riveda l'Ordinamento penitenziario per tutto quello che riguarda gli affetti, a partire dalla

liberalizzazione delle telefonate e dall'ampliamento dei permessi di necessità per arrivare ai colloqui riservati senza il controllo visivo. Ma bisogna battersi anche perché dappertutto vengano organizzati di frequente "colloqui lunghi" per pranzare coi famigliari, venga autorizzato largamente l'uso di Skype per chi ha la famiglia lontana, si possa accedere alla Posta elettronica per mantenere relazioni più rapide con i propri cari.

- Il Volontariato dà la sua disponibilità a sostenere con forza un cambiamento che vada nel senso di rivedere l'articolo 4 bis eliminando le condizioni ostative alla concessione dei permessi e di quelle misure alternative, che non consideriamo "benefici", ma un passaggio fondamentale del percorso di reinserimento delle persone detenute.

- Per quel che riguarda i circuiti, il Volontariato ritiene che sia fondamentale mettersi nell'ottica di un loro graduale superamento, con una applicazione più rapida delle declassificazioni, e una riduzione drastica dei tempi di attesa per avere una risposta in materia.

- Una cosa però non possiamo dimenticare: trovarsi in un carcere piuttosto che in un altro oggi è come vincere alla Lotteria. Se ti capita un direttore "illuminato" (io direi semplicemente rispettoso della Costituzione) puoi essere autorizzato senza difficoltà a fare telefonate in più, puoi fare colloquio con tutte le "terze persone" che vuoi, puoi conoscere il "tuo" direttore, parlargli e sentirti considerato una persona. Ma perché lo stesso Ordinamento permette di gestire un carcere aperto come Bollate o Padova (a Padova però, non dimentichiamolo, il Direttore che più aveva contribuito a cambiare il carcere è stato "rimosso") o invece chiuso come sono tantissimi Istituti, e ben lo sanno i volontari che spesso devono fare i salti mortali per strappare piccolissimi spazi di libertà?

- Il Ministro ha indetto gli Stati Generali anche e soprattutto per cambiare la cultura delle pene e del carcere dentro la società, ma chi lo farà davvero, questo paziente lavoro di informazione e sensibilizzazione? Gli esperti hanno lavorato, hanno prodotto proposte avanzate, ma certo non "a portata" della società, i report finali dei Tavoli sono, ovviamente, illeggibili per i non addetti ai lavori. Allora non è arrivato finalmente il momento di valorizzare il ruolo che può avere il Volontariato per portare dentro la società un'idea diversa delle pene, a partire da progetti come "A scuola di libertà"?

- Fin da prima dell'inizio dei lavori degli Stati Generali abbiamo chiesto che ci fosse un coinvolgimento VERO delle persone detenute. Il coinvolgimento c'è stato, in ordine sparso e in modo parzialissimo (parecchi Tavoli si sono "arrangiati" con visite a carceri e ascolto di gruppi di detenuti), ma il tema della Rappresentanza delle persone detenute è davvero cruciale: qualcuno ha voglia di occuparsene seriamente?

Si può sbagliare e finire in isolamento solo per amore delle figlie

di Lorenzo Sciacca

Ristretti Orizzonti, 31 marzo 2016

A volte davvero l'amore per i propri figli può non giustificare, ma certamente far capire un'azione non consentita dalla legge.

Roerto Cobertera, detenuto presso la Casa di reclusione di Padova, per la seconda volta è stato trovato in possesso di un telefono cellulare. Non mi sento di giustificare Roerto per aver infranto una regola, ma comunque vorrei riflettere cercando di capire il perché è dovuto arrivare al punto di mandare all'aria un percorso rieducativo che ha intrapreso da anni per una semplice telefonata con sua figlia. Forse sbaglio pure io chiamando quella telefonata "una semplice telefonata" perché banalizzo un rapporto tra padre e figlia e non è giusto, soprattutto quando i due non si vedono da anni. Roerto ha origini sudamericane e la figlia vive in America. L'istituzione penitenziaria autorizza a fare una telefonata a settimana, telefonate della durata di 10 minuti, ma cosa sono dieci minuti? Cosa sono dieci minuti di fronte all'amore di un padre che non vede da anni il proprio figlio? Roerto, anche oggi, continua a dire "se avessi la possibilità lo rifarei di nuovo". Roerto ha accettato il rischio, ha deciso di mettere in gioco tutto il suo percorso e anche la permanenza in questo istituto per poter sentire in maniera decente sua figlia.

Ora è in isolamento e dovrà starci per 15 giorni. Qualcuno ha anche deciso che questi giorni dovrà soffrire il più possibile e quindi all'inizio non gli sono stati dati i vestiti per cambiarsi, neanche un cambio intimo da potersi mettere dopo la doccia. È vero, Roerto ha commesso un'infrazione e forse è anche giusto che capisca che se delle regole esistono è perché vanno rispettate, ma spiegateci perché esistono delle leggi che non consentono di vivere i propri affetti in maniera umana, i reati li abbiamo commessi noi non i nostri cari.

Per far rispettare delle regole, soprattutto a persone che hanno sempre infranto le leggi, bisogna che queste regole abbiano un senso, ma molto spesso quando l'istituzione non sa dare delle vere motivazioni si rifugia in quella formula che mette sempre a tacere tutti dicendo "motivi di sicurezza".

Uno dei tavoli degli Stati Generali ha trattato il tema dell'affettività, la proposta sarebbe quella di ampliare i minuti di telefonata da 10 a 20, ma anche 20 minuti cosa sono? Una volta le telefonate erano una a settimana di sei minuti, dopo il 2000 sono diventate dieci minuti, ora si propongono 20 minuti. Con tutto il rispetto è una miseria, non solo è una miseria il tempo che è poco, ma è una miseria che le persone non capiscono che dare la possibilità al detenuto di mantenere un rapporto umano con i propri cari può essere un deterrente contro la criminalità.

Molto spesso si sente dire che il carcere, che la vita detentiva va umanizzata, ma cosa c'è di umano nel privare un essere umano dei propri affetti? Assolutamente niente, anzi la medicina che si tende ad usare sempre di più è rispondere al male con altro male, ma non è la strada giusta da perseguire.

Ripeto che il gesto di Roerto non ha giustificazioni, ma credo che però si potrebbe provare a comprendere perché un detenuto decide di compromettere un buon percorso rieducativo che porta all'uscita dal carcere prima del fine pena per sentire il proprio caro. A volte bisognerebbe capire le motivazioni di una infrazione e non solo punire in maniera poco umana come sbattere una persona in isolamento come se fosse un animale, senza i propri vestiti e le cose di prima necessità per la propria pulizia, ma oggi questo è il sistema che anche Padova ha deciso di adottare.

"Se non avessi le mie figlie mi sarei già tolto la vita"

di Ornella Favero (Direttrice di Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti, 31 marzo 2016

Roerto Cobertera è un detenuto, condannato all'ergastolo per un omicidio, che lui dice di non aver commesso. E questo ora lo afferma anche il suo coimputato, che si è assunto tutta la responsabilità per quel reato. Roerto non è un "innocente", no, lui non ha mai negato di aver commesso dei reati, ma attende la revisione del processo perché sostiene con forza di non essere un assassino. E intanto è in galera, schiacciato da una pena senza fine, e dai tempi eterni della Giustizia, nel frattempo la moglie non può più seguirlo e le figlie sono lontane, a Santo Domingo, e quei miserabili dieci minuti di telefonata a settimana non possono essere sufficienti a fargli salvare il rapporto con le sue bambine.

Roerto Cobertera mi ha detto più volte che se non fosse per le sue figlie si sarebbe già tolto la vita, e io so che è vero perché lui è realmente disperato.

La notte di Pasqua Roerto è stato trovato in possesso di un cellulare, ed era già successo, mi hanno detto che stava parlando con la sua bambina più piccola e ha fatto resistenza perché non voleva consegnare il telefono. So che poi è stato portato in isolamento. Se mi fate notare che questa persona è responsabile di comportamenti profondamente sbagliati, vi dico che sono d'accordo, è evidente che è così. Ma è altrettanto evidente che se l'amministrazione vuole davvero capire il disagio di tanti detenuti, e prevenire i suicidi, non deve trasferire queste persone ma seguirle, punirle se necessario, e però in modo umano. E invece ho paura che lo vogliano trasferire, e questo significa esporlo a un forte rischio, significa distruggerlo. A qualcuno magari non interesserà, un delinquente in meno diranno, ma a

noi interessa, eccome.

Roerto mi ha mandato a dire che gli dispiace per me, e per Ristretti. Della "reputazione" di Ristretti Orizzonti non me ne frega niente: noi combattiamo ogni giorno per cambiare le cose, per rendere più umane le carceri, che ancora sono ben lontane dall'esserlo, e lo facciamo mettendo in conto i nostri errori, disastri, cadute. Quello che mi interessa è far capire che Roerto, in modo sbagliato, ha espresso una sacrosanta verità: che il carcere ha la gravissima responsabilità di distruggere le famiglie.

La storia di Roerto è infatti anche una storia di affetti negati dal carcere: lui ha retto per anni il peso di un ergastolo probabilmente davvero ingiusto proprio per la famiglia, per quelle sue figlie bambine che lo cercavano e lo aiutavano a stare al mondo. Ma ora le figlie sono lontane, la famiglia non regge, e quel rapporto di affetto tra padre e figlie non si può salvare con una ridicola telefonata di dieci minuti a settimana, dove un padre dopo tre minuti deve dire alla figlia "Basta, passami tua sorella", e deve anche sentirsi addosso l'urlo di rabbia della bambina: "Papà ti odio, non puoi avere tanta fretta e non volermi parlare più!".

L'Amministrazione penitenziaria organizza spesso convegni sulla prevenzione dei suicidi, e io segnalerò ogni volta, pubblicamente, che LA PREVENZIONE NON SI FA se si usano i trasferimenti per punire, non si fa se si usa l'isolamento per piegare chi non rispetta le regole, la prevenzione si fa prima di ogni altra cosa aumentando tutto quello che ha a che fare con l'amore delle famiglie: a partire dalla liberalizzazione delle telefonate e dall'uso massiccio di Skype.

Ma la prevenzione si fa anche con un carcere più a dimensione di esseri umani, non con un carcere rigido, incattivito, chiuso ai cambiamenti. Il paradosso è che carceri chiuse come Opera, Venezia, perfino Parma si stanno aprendo, e un carcere-laboratorio come Padova rischia di naufragare nella burocrazia. Niente più colloqui lunghi per pranzare con i propri cari, Skype sempre più limitato nell'uso, bocciato quel sistema davvero innovativo che aveva portato gli educatori nelle sezioni, si torna all'antico sistema dei detenuti ripartiti per lettere dell'alfabeto. Resta aperta, ci hanno garantito, una sezione di AS1, ma a che condizioni? Verrà salvata quella che è stata una delle più importanti innovazioni, l'apertura dei circuiti di Alta Sicurezza al confronto con le sezioni comuni, ma soprattutto con la società che entra ogni giorno in quelle sezioni, o si andrà a una normalizzazione, a un ritorno agli antichi e inutili ghetti che riproducono il peggio della cultura mafiosa e appiattiscono ogni ventata di innovazione e di libertà?

A chi ci fa presente che questa specie di "normalizzazione" di un carcere, che è stato davvero un luogo di sperimentazione importante, avviene a seguito di indagini che hanno scoperto traffici e altri illeciti, non possiamo non ricordare che tutto quello che di cattivo è successo è stato dovuto soprattutto a pochi agenti disonesti, che comunque non possono mettere in ombra le tante persone che lavorano con onestà e serietà. Non serve quindi nessuna chiusura, non è stata la troppa apertura a generare errori e storture, è che dove si sperimenta, si cambia, si guarda avanti, a un superamento del carcere chiuso e cattivo, è inevitabile che ci siano correzioni, riaggiustamenti, adattamenti.

Per Roerto e per tutte le persone detenute allora chiediamo che la parola, ormai abusata, "umanizzare", riferita alle galere, si traduca in fatti. Gli Stati Generali dell'esecuzione della pena hanno prodotto già molte proposte in tale direzione, c'è in Commissione Giustizia una proposta di legge per gli affetti delle persone detenute profondamente innovativa, noi vogliamo ricordare a chi ha il compito di legiferare che il primo, fondamentale passo da fare è: che ogni detenuto possa chiamare al telefono la sua famiglia LIBERAMENTE. Forse, se questo fosse possibile, oggi Roerto, ma anche tanti altri che pensano a togliersi la vita in carcere, desidererebbero un pò meno morire e avrebbero tra le mani un filo sottile per restare attaccati alla vita.

L'omicidio stradale è legge: ma davvero serve il carcere?

Il Mattino di Padova, 21 marzo 2016

Al reato di omicidio stradale e alla sua efficacia per evitare ad altri il dolore di un figlio ucciso sulla strada credono soprattutto le madri di vittime di incidenti. Noi conosciamo però bene il carcere e sappiamo che è l'ultimo luogo dove le persone possono diventare più responsabili. La nostra proposta, di condannare chi ha commesso un reato del genere a lavorare in un centro di riabilitazione per politraumatizzati, non è una vuota formuletta, ma una pena dura, efficace, significativa, con una portata emotiva fortissima, che non può lasciare indifferente nessuno. Vedere la sofferenza che possiamo provocare per una imperdonabile superficialità fa sentire davvero colpevoli, cosa che invece non succede in galera. La pena in carcere costa e non responsabilizza, la pena utile è quella che si sconta nei luoghi difficili, dove c'è sofferenza ma anche il modo di mettersi a disposizione degli altri per riparare il male fatto.

Il reato di omicidio stradale è legge: male con altro male

Non dovrebbe essere facile mandare qualcuno in carcere sapendo che in Italia la galera è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto, eppure nel nostro Paese si fa di tutto per risolvere i problemi sociali con le pene carcerarie. Inizio col dirvi che anch'io penso che chi si rende colpevole di gravi incidenti stradali deve essere severamente

punito, però non certo con più galera, ma con pene alternative al carcere. Credo che questo lo sappiano anche i nostri politici, che non basta alzare le pene per fare diminuire la piccola o grande criminalità, se no sarebbe tutto troppo semplice e lo farebbero tutti gli altri Paesi. È vero piuttosto il contrario, che proprio gli Stati che hanno la pena di morte o le pene più alte sono quelli che producono più violenza sociale. La classe politica dovrebbe saperlo, ma per un pò di consenso si venderebbe l'anima al diavolo.

Già le nostre "Patrie Galere" nella stragrande maggioranza sono piene di emarginati sociali, extracomunitari e tossicodipendenti. Adesso dopo questa legge si riempiranno anche di "pirati della strada". E molti di loro andando in galera perderanno il lavoro e probabilmente qualcuno anche la famiglia. Poi quando usciranno non gli rimarrà altro che fare quello che il carcere gli avrà insegnato a fare. E probabilmente in seguito diventeranno dei disadattati o dei veri e propri delinquenti.

Credo che la frequenza con cui si ricorre sempre e comunque al carcere per risolvere qualsiasi problema sia un segno di debolezza o di vigliaccheria. Se già per chi ha fatto delle scelte di vita sbagliate per mestiere le pene carcerarie non sono un deterrente, come potranno mai esserlo per le persone che non fanno una vera e propria scelta deviante o delinquenziale? In tutti i casi chi pensa che ci sarà più sicurezza sulle strade aumentando le pene carcerarie credo che si sbagli e di grosso. Penso piuttosto che questo potrebbe accadere con una adeguata informazione o con iniziative intelligenti come è accaduto con l'introduzione della patente a punti. Penso che il carcere non è mai la medicina e nella maggioranza dei casi reca più danni che benefici, perché quando si è chiusi in una cella è ancora più difficile crearsi una educazione o sensibilità civica. Soprattutto per questo penso che le prigioni dovrebbero servire per difendersi e fermare le persone più pericolose e non certo per scontare una pena afflittiva fine a se stessa. Certi reati non li punirei mai con il carcere, lo farei molto più duramente con pene risarcitorie educative e intelligenti. Credo che sarebbe più utile per la società punire una persona per omicidio stradale senza mandarla in carcere, obbligandola ad accudire disabili o anziani piuttosto che farla stare chiusa in una cella per anni e anni senza fare nulla. Colgo l'occasione per dare la mia solidarietà a tutti i famigliari di vittime di incidenti stradali, lo sono anch'io, ho avuto un fratello che insieme alla sua moto è stato investito da una macchina passata con il rosso, nonostante avesse il casco ha sbattuto con la testa sull'asfalto ed è morto sul colpo, a 22 anni.

Carmelo Musumeci

Stando in cella non si impara di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto

Un provvedimento invocato da molti, promesso al momento del suo insediamento a Palazzo Chigi dall'attuale Presidente del Consiglio: mi riferisco all'approvazione della legge che introduce il reato di omicidio stradale. Il governo nell'ultimo passaggio al Senato ha posto anche la fiducia sul testo, segno di una decisa volontà di chiudere qui l'iter legislativo. Il perché di un provvedimento del genere è presto detto. Fino a prima dell'introduzione di questa legge si riteneva che gli autori di incidenti stradali causati da una guida in violazione delle norme del Codice della strada riuscivano a "farla franca", perché gli venivano applicate delle sanzioni non proporzionali al danno fatto. Si chiedeva da più parti che comportamenti irresponsabili come la guida in stato di ebbrezza, sotto l'azione di sostanze stupefacenti ma anche l'uso del telefonino quando si è alla guida, qualora siano causa di incidente con feriti o morti vengano sanzionati in modo più duro. L'omesso soccorso, la famigerata "fuga del pirata", viene riconosciuto come un fattore in grado di far salire di parecchio l'entità della pena, che con il riconoscimento di tutte le aggravanti può arrivare a 18 anni di reclusione. Ci si dimentica, tra l'altro, che comportamenti come l'omissione di soccorso, dettati spesso dal panico, sono messi in atto di solito proprio dalle persone "regolari", come quella donna di settant'anni che di recente ad Abano ha travolta una anziana in bicicletta ed è fuggita.

Credo che queste pene non siano ben comprese da chi il carcere l'ha visto solo dall'esterno o in qualche film. In realtà un giorno trascorso dietro alle sbarre di uno dei 195 istituti di pena del nostro Paese è molto diverso da quello vissuto al di là del muro di cinta. Soprattutto nella percezione dello scorrere del tempo. Se non sei impegnato in qualche attività lavorativa e/o culturale, è molto più lento rispetto all'esterno. Il provvedimento ha lo scopo di fare da deterrente nei confronti di quelle persone che ritengono di potersi sballare a piacimento e poi tornarsene a casa alla guida di un mezzo, e leggendo le sanzioni a cui vanno incontro dovrebbero pensarci parecchio prima di intraprendere una condotta del genere. La normativa, invocata da tempo dalle associazioni dei familiari delle vittime della strada, coinvolge anche chi questi comportamenti non li ha mai messi in atto, mi riferisco a chi malauguratamente diventa artefice, da sobrio, di un sinistro che comporta il decesso o lesioni permanenti gravi a carico di una o più persone. Anche per lui le porte del carcere potrebbero aprirsi.

Ogni errore nella vita si paga, il problema è come riparare un danno anche grave in modo da essere utili alla società. Questo può avvenire facendo vivere esperienze in luoghi in cui si tocca con mano il danno che si è provocato. Mi hanno raccontato di un medico di un nosocomio del veneziano che quando entrava in auto, sia da conducente che da passeggero, dimostrava una prudenza perfino eccessiva. Alla domanda del perché tutta quella meticolosità nell'attivare i sistemi di sicurezza a tutela dell'incolumità della persona, aveva risposto che lavorava come chirurgo nel reparto maxillo - facciale e aveva visto troppi disastri legati a incidenti stradali. A lui era bastato essere spettatore

di certe immagini per comprendere come ci si doveva comportare alla guida di un autoveicolo. Stando in cella non si imparerà di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto. È un problema molto serio che vale per tutti i reati. Solo un confronto più serrato, con chi anche indirettamente è stato colpito dalla tua azione, può farti acquisire consapevolezza. Quella che ti permetta di non ripetere quel comportamento perché sei convinto nel profondo che sia un errore. Non credo che questo possa avvenire esclusivamente infliggendo carcere e sofferenza. Molto spesso questo stato di disagio, anche profondo, rispetto alle conseguenze del reato viene vissuto dal reo proprio quando riesce a comprendere l'insensatezza del suo gesto. Lì si può essere sicuri di un primo importante obiettivo raggiunto.

Andrea Donaglio

Padova: "Una storia che sa di buono", incontro con i detenuti della Pasticceria Giotto

padovando.com, 21 marzo 2016

Incontro con alcuni detenuti della Pasticceria Giotto e i rappresentanti della parrocchia del carcere che racconteranno attraverso testimonianza diretta, video e infine degustazione. La tavola è uno dei luoghi attorno a cui ruota la vita in tutte le sue sfaccettature e dinamiche: quotidianità familiare, lavoro, religione, incontri personali, feste e anniversari. A tavola, grazie alla condivisione del cibo, ci si incontra, ci si conosce e riconosce, ci si relaziona. Ce lo ricorda, in questo periodo, l'ottava rassegna internazionale di illustrazione "A tavola! I colori del Sacro", fino al 26 giugno al Museo diocesano di Padova.

Ma la tavola è anche molto altro. A rammentarci anche la dimensione profondamente solidale e rigenerativa che può avere il preparare il cibo per altre persone, arriva l'appuntamento "Una storia che sa di buono". In sala Barbarigo si terrà un incontro con alcuni detenuti della Pasticceria Giotto e i rappresentanti della parrocchia del carcere che racconteranno attraverso testimonianza diretta, video e infine degustazione, come un lavoro - in questo caso realizzare dolci, colombe e panettoni - può offrire a un detenuto un'occasione per ricominciare. Ogni giorno tre maestri pasticceri entrano nel carcere Due Palazzi di Padova per trasmettere a un gruppo di detenuti un'arte ma soprattutto per far riscoprire a persone che hanno sbagliato un modo diverso di vivere. È un metodo che comincia dalla scelta accurata delle materie prime, continua attraverso la lavorazione manuale, la cura nelle ricette di ogni minimo dettaglio.

La serata vedrà l'introduzione e i saluti di Andrea Nante, direttore del Museo diocesano di Padova e Matteo Marchetto, presidente della cooperativa sociale Work Crossing. Quindi la parola passerà a don Marco Pozza, cappellano della Casa di reclusione Due Palazzi; Matteo Florean, responsabile Pasticceria Giotto dal Carcere di Padova e ai detenuti pasticceri.

Padova: i detenuti diventano attori e cantanti per la festa di Telefono Azzurro

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 14 marzo 2016

Il sorriso, generoso e stanco, della giovane mamma che allatta seduta sulla panchina davanti all'ingresso della Casa di reclusione Due Palazzi, dove circa 800 detenuti stanno scontando una pena definitiva: "È la terza volta che finisce dentro, e per me questa è l'ultima: abbiamo due figli, o cambia o per me è finita": la sintesi è efficace e racconta una vita intera.

Le lacrime del padre, che in quel carcere sta da anni, con il suo bambino aggrappato addosso; la moglie arrivata a trovare il marito con la figlia piccolina che non smette di singhiozzare: non riesce a stare in braccio a quel papà che poco conosce. La coppia con il figlio adolescente, tutti e tre allacciati in un groviglio di braccia che si fanno largo nell'angoscia.

L'energia, potente di umanità e rattrappita di costrizione, che si respira nelle prigioni, ieri ha trovato ossigeno. Lì, nell'enorme, mesta e gelida palestra del Due Palazzi, dove l'instancabile gruppo padovano di Telefono Azzurro, come ogni anno, ha organizzato la festa del papà. I cinquanta i volontari, coordinati da Concetta Fragasso, che gestiscono tre ludoteche nei due carceri (penale e circondariale), hanno messo in piedi, con la direzione del Due Palazzi, una mezza giornata durante la quale i detenuti hanno potuto incontrare mogli e figli in uno spazio diverso dal parlatorio.

Un angolo di vita normale, con tavolini dove mangiare assieme, un buffet, le pizze, il gruppo clown di Montà e uno spettacolo. Lo spettacolo di fiabe "A mille ce n'è": una quarantina di detenuti in scena, quelli del Teatro Carcere che Maria Cinzia Zanellato con ostinata e sconfinata passione porta avanti da anni (anche ora che la Regione ha tagliato quei quattro euro che stanziava per un progetto che in un carcere fa la differenza, e ne fa tanta) e quelli del coro Canto Libero (messo in piedi dall'associazione Coristi per Caso) e diretto da Giuseppina Casarin.

In scena un gruppo di detenuti da mezzo mondo uniti in un gioco fatto molto sul serio. Uomini che stanno

camminando oltre quello che erano. Che cambiano anche attraverso il fare teatro, le prove, la disciplina di gruppo, l'imbarazzo da superare, i talenti da tirare fuori e chi mai l'avrebbe detto, la capacità di tornare a comunicare, che il carcere senza spiragli rende muti.

E sul palco arriva Raffaele che canta "Non insegnate ai bambini" di Gaber e si commuove, ci sono Slavisa che trascina tutti con i bonghi, Juan Carlos, Arbi, Tonino e Haitam che mimano una partita di calcio, Mario (che in carcere si è laureato, ha scritto libri e ora frequenta un master), Luca e Mahmudcon la storia del "Cavallo reciato", Lillo vestito da pagliaccio. E poi Ahamed, Besmir, Said, Antonio e gli altri. In un unico respiro di altro orizzonte.

Padova: il calcio ancora protagonista al carcere Due Palazzi

padovanews.it, 12 marzo 2016

Si terrà sabato 12 marzo, alle 14.30 al campo sportivo del carcere Due Palazzi di Padova, l'edizione 2016 del Torneo triangolare amichevole di calcio a 11, organizzato nell'ambito del progetto "Col cuore si vince sempre", destinato a valorizzare i percorsi di formazione e rieducazione rivolti ai detenuti. L'iniziativa, promossa dal Comune di Campodoro con il patrocinio della Provincia di Padova, ormai da diversi anni rappresenta un punto di riferimento nel calendario degli eventi calcistici locali, perseguendo l'obiettivo primario di promuovere l'aspetto umano e sociale della persona. "Vogliamo che questo torneo metta in evidenza gli individui, non i risultati meramente sportivi - afferma il Presidente della Provincia di Padova, Enoch Soranzo - "promuovendo al contempo la tutela e il miglioramento della salute degli atleti. Insomma, crediamo in uno sport basato sul divertimento, la sana fruizione del tempo libero, la formazione continua dell'individuo, l'inclusione e la coesione sociale."

"Pallalpiè - continua il Consigliere Delegato Provinciale alle Manifestazioni Sportive, Vincenzo Gottardo - nella sua prima stagione calcistica ha collezionato una serie incredibili di successi sul campo, mantenendo per diverse giornate la testa della classifica del Girone B e concludendo il Campionato di Terza categoria al secondo posto ma, soprattutto, aggiudicandosi la Coppa Disciplina per essersi distinta come esempio di correttezza, lealtà e disciplina." La passione e l'impegno dei calciatori detenuti ha talmente convinto sia le Istituzioni che le aziende private, che sabato a bordo campo saranno presenti non soltanto il Consigliere Delegato Provinciale Gottardo e tutte le autorità carcerarie, ma anche il main sponsor Carraro e lo sponsor tecnico Lotto, a testimonianza della bontà del progetto e per reperire le risorse necessarie alla sua sopravvivenza, dal momento che i costi per affrontare un intero campionato sono sempre molto elevati.

"Una presenza di grande valore simbolico e un buon auspicio per tutte le altre iniziative correlate - conclude il Consigliere Gottardo - che verranno svolte nel corso del 2016, con l'attivo coinvolgimento dei detenuti del Due Palazzi. Alcuni di loro, grazie ad un permesso speciale, saranno presenti in veste di arbitri durante il grande Torneo di calcio giovanile in programma il 2 giugno 2016 a Campodoro, a cui parteciperanno oltre 500 bambini e ragazzi delle scuole di calcio e delle società sportive della Provincia di Padova. Una presenza fondamentale per testimoniare l'importanza dello sport come strumento di educazione, accoglienza, relazione e incontro, e per trasmettere ai giovani atleti un esempio ammirevole di applicazione sul campo di valori quali la correttezza, la lealtà e la disciplina".

Che succede nel circuito di Alta Sicurezza di Padova?

di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 12 marzo 2016

Alla c.a. del ministro della Giustizia, Andrea Orlando

Alla c.a. del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, dottor Santi Consolo

Alla c.a. del Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, dottor Massimo De Pascalis

Il passo del gambero di chi non vuole il rispetto della Costituzione. A che punto siamo in questa battaglia per la trasparenza nella gestione dei circuiti di Alta Sicurezza, ma anche per il riconoscimento della dignità delle persone rinchiusi lì dentro?

A Padova la situazione è questa: il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria decide a inizio 2015 la chiusura delle sezioni AS1 e AS3 della Casa di reclusione di Padova con relativa programmazione dei trasferimenti di 100 detenuti, inizia una protesta e una "trattativa" con il Dipartimento che porta al blocco dei trasferimenti ad aprile 2015; alcune declassificazioni vengono finalmente concesse (quasi tutte di detenuti in AS3), altre negate, ora in totale sono state fatte circa 30 declassificazioni, 44 circa rigettate, con relativi trasferimenti, ci sono ancora 21 detenuti congelati in AS1 e 5 in AS3. E c'è un detenuto, Aurelio Quattroluni, che ha deciso di iniziare uno sciopero della fame perché non ce la fa più a reggere questa incertezza.

Al Dipartimento dicono che probabilmente terranno aperta una sezione AS (AS1 o AS3?), ma nel frattempo sono

arrivati i rigetti delle declassificazioni di 4 detenuti dell'AS3. Di questi, spieghiamo un po' la situazione emblematica di Pasqualino Rubanu, per far capire quanto incancrenita sia la situazione dei detenuti parcheggiati nei circuiti: Pasqualino lavora alla Cooperativo Giotto, è iscritto all'Università, frequenta la redazione di Ristretti Orizzonti, non ha neppure il 416 bis, non ha l'ergastolo ostativo (fine pena 2022). Il suo è un percorso esemplare buttato, INUTILE, alla faccia delle energie e delle risorse spese dalla persona detenuta, ma anche da personale penitenziario, volontari e operatori delle cooperative.

Scrivemmo mesi fa, quando è iniziata questa messa in discussione pubblica dei circuiti di Alta Sicurezza a partire da Padova: "Alta Sicurezza significa anche persone che stanno in questi circuiti da decenni; declassificazioni negate sulla base di motivazioni delle Direzioni Antimafia spesso letteralmente fotocopiate di anno in anno, senza neanche lo sforzo di cambiare qualcosa; trasferimenti continui e continue chiusure e aperture di sezioni, dove il sospetto è che si voglia alimentare un sistema inutile e costoso, invece di puntare a rapide e puntuali declassificazioni; sezioni dove quello che viene garantito è il nulla, la continuità del nulla".

In questi mesi qualcosa però si è mosso: il ministro della Giustizia ha indetto gli Stati Generali sull'esecuzione della pena, 18 Tavoli di studio e approfondimento finalizzati, tra l'altro, a portare aria nuova in quelle carceri sempre più fallimentari se si pensa che producono oltre il 70 per cento di recidiva. Il Tavolo 2, dedicato anche al tema dei circuiti, si è pronunciato in modo netto per un "graduale superamento del Circuito penitenziario denominato "Alta sicurezza" con applicazione residuale, nei casi di effettiva necessità, della disposizione dell'art. 32 reg.

(assegnazione per motivi cautelari) e dell'art. 14-bis o.p. (sorveglianza particolare da riservare ai casi più gravi di compromissione della sicurezza interna all'istituto)". Auspicando di arrivare in tempi accettabili a questo superamento, il Tavolo 2 ha anche parlato di una "possibile individuazione di attività trattamentali da svolgere in comune con i detenuti della 'media sicurezza attraverso opportune e diffuse sperimentazioni".

A Padova queste sperimentazioni si sono fatte, e con successo, ma siccome quello che funziona mette troppo in luce quello che non funziona, qualcuno ha deciso che era meglio affossare Padova e salvare, per esempio, Parma (carcere che, tra l'altro, avendo finalmente la luce dei riflettori addosso per l'arrivo di alcuni detenuti da Padova, si è dato una mossa cercando di uscire dalla desertificazione di questi anni).

A Padova "i criminali" dell'AS1 si sono confrontati con la società, hanno risposto alle domande severe degli studenti, hanno condiviso spazi e iniziative con i detenuti comuni, si sono messi in discussione e hanno scritto prendendo le distanze dal loro passato: quello che dovrebbe essere l'obiettivo di una detenzione sensata, la rieducazione, è stato ampiamente raggiunto, ma qualcuno preferisce invece un carcere incostituzionale e sponsorizza le sezioni AS gestite come ghetti.

Al Ministro della Giustizia e al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria vogliamo porre delle domande, sperando di avere delle risposte, perché la più grande lezione di civiltà che si può dare alle persone detenute è dimostrare che le Istituzioni sanno ascoltare e non hanno paura delle domande severe:

- Che cosa succederà ai 26 detenuti "congelati" a Padova, che in quest'ultimo anno in particolare hanno sperimentato una detenzione dignitosa e rispettosa delle regole, con delle opportunità di confronto con la società veramente rieducative, che non potrebbero ritrovare in nessun'altra sezione di Alta Sicurezza del nostro Paese?

- Perché si continua a dire che il trattamento dei detenuti nei circuiti di AS è uguale a quello dei detenuti comuni, e poi ogni nuova circolare li esclude da qualcosa (per esempio l'uso controllato di Internet, e soprattutto l'uso di Skype, che a Padova è a disposizione di tutti ed è straordinario proprio per quelle persone che hanno le famiglie lontane, e però la nuova circolare pare prevederlo solo per la media sicurezza)?

- Che senso ha tenere più di 9.000 detenuti relegati nei circuiti AS per anni, a volte per decenni, senza rivedere periodicamente, come prescrive l'articolo 32 del Regolamento penitenziario, la loro collocazione in questi circuiti? Che senso ha fare declassificazioni col contagocce e non dare alle persone detenute nessuna opportunità di crescere e di misurarsi con la società? Ma se le regole europee prescrivono che "la vita in carcere deve somigliare il più possibile alla vita esterna", è pensabile che ci siano circuiti dove le persone detenute stanno sempre tra loro, parlano tra loro, non si confrontano con nessuno?

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

La bellezza del confronto

di Giovanni Donatiello (Sezione Alta Sicurezza 1, Casa di reclusione di Parma)

Ristretti Orizzonti, 12 marzo 2016

Ho riassaporato la bellezza del confronto! Sono trascorsi circa nove mesi dal mio trasferimento da Padova, dove il rapporto con le diverse componenti della società civile era la quotidianità, un susseguirsi di relazioni socio-culturali che aprivano sempre a nuove realtà a me prima sconosciute. Giunto a Parma ho constatato un'altra realtà. Poche le attività presenti. Da circa un mese frequento, per una volta a settimana, un laboratorio socio-narrativo, "La manomissione delle parole", pensato dalla cooperativa Sirio, dove lavoriamo sul libro dello scrittore Gianrico

Carofiglio.

Questo progetto prevede, in tutto, una decina di incontri con scuole e università che partecipano a questo laboratorio delle parole. Le scuole interessate sono il Liceo Artistico Toschi, il liceo scientifico S. Vitale e l'Università di Parma. Inoltre durante gli incontri settimanali, che si protrarranno fino a giugno, sono presenti, oltre ai responsabili Giuseppe La Pietra e Mario Ponzi, due stagiste dell'Università di Parma.

Insomma è già un qualcosa. Il primo incontro avvenuto il 22 febbraio u.s. è stato proprio con l'autore Gianrico Carofiglio, un evento aperto per la prima volta alla stampa e alle tv locali, università e scuole che collaborano al progetto. Non vorrei peccare di autoreferenzialità rispetto ai nostri interventi e al contributo che abbiamo portato per la buona riuscita del dibattito, lascio agli altri il giudizio. Noi siamo stati coprotagonisti, dimostrando che anche nel carcere di Parma può nascere qualcosa di importante, si spera anche con la presenza di una piccola redazione di Ristretti. Tra l'altro abbiamo invitato il dott. Carofiglio a contribuire affinché questa iniziativa, l'avvio di una redazione di Ristretti Orizzonti in AS1, riceva l'autorizzazione del D.A.P., cosa che lo scrittore ha sostenuto immediatamente, proponendosi per appoggiare la causa. L'aspetto che più mi ha colpito, sono stati gli interventi delle docenti responsabili che collaborano all'attività del laboratorio nelle classi scolastiche.

Parole come: "il dolore che avvicina", "affetto", "scambio di idee", "gabbie del pensiero", in un certo senso mi hanno fatto sognare per un attimo... Eppure, noto che la differenza culturale territoriale rispetto al carcere e alle persone detenute, tra Parma e Padova, è nulla. Allora la cultura è quella che viene introdotta in carcere dal territorio e non quella che il carcere vuol riflettere sulla società civile. Per lo meno quando il carcere è chiuso e non cerca il confronto. Ma può succedere come a Padova, che è invece il carcere che diventa un laboratorio e coinvolge la città nelle sue sperimentazioni.

Questo è il percorso da seguire e che non va abbandonato affinché il valore di questa valida iniziativa non perda di consistenza traducendosi in una semplice vetrina. Con Gianrico Carofiglio si sono toccate diverse tematiche, considerata anche l'intera sua formazione professionale, si è parlato di giustizia, politica, diritti, carcere, rieducazione, cambiamento. Sempre seguendo uno schema, appunto, "la manomissione delle parole", ovvero quel lavoro di ricomposizione per riportare le parole al loro significato nell'accezione più compiuta, liberandole da quelle alterazioni che nel tempo si sedimentano e finiscono per ancorare le stesse vite a stigmi quali il carcere come solo luogo di espiazione della pena.

Sono echeggiate parole quali: dignità, scelta, ribellione, bellezza, vergogna, giustizia, democrazia, libertà, sulle quali Carofiglio si è espresso senza mezzi termini, anche se a mio avviso un po' compassato, su alcuni aspetti avrei preferito un po' di intensità in più in alcuni suoi interventi. Tuttavia la sua capacità di sintesi è stata la prerogativa che ha permesso di concludere l'incontro rispondendo a tutte le domande. Nel complesso una giornata degna di nota, si può migliorare tutti insieme anche in queste iniziative, l'importante è volerlo. Noi siamo qui.

L'apertura di un nuovo carcere: nessuna "festa", ma una sconfitta per la società

di Carmelo Musumeci

impress.it, 9 marzo 2016

"Un Paese misura il grado di sviluppo della propria democrazia dalle scuole e dalle carceri, quando le carceri saranno più scuole e le scuole meno carceri. La pena deve essere un diritto; se sia condanna deve poter essere condanna a capire e capirsi" (Giuseppe Ferraro, docente di Filosofia all'Università Federico II, Napoli).

In questi giorni leggendo i giornali mi hanno colpito alcune dichiarazioni di politici e uomini di Istituzioni rilasciate per l'inaugurazione del nuovo carcere di Rovigo, vissuta un po' come una festa: "(...) con soddisfazione, ha esordito con un eloquente "ce l'abbiamo fatta." (...) Ieri a Rovigo è stato il giorno della festa. (...) È stato un grande segnale di civiltà. Ma servono inasprimento e certezza delle pene: questo ci chiedono i cittadini. (Il Gazzettino, 1 Marzo 2016)

Io credo che ci sia poco da festeggiare per l'apertura di una nuova prigione, perché nel nostro Paese il carcere produce, nella stragrande maggioranza dei casi, nuova criminalità. Non lo dico solo io che sono un avanzo di galera, ma lo dice lo stesso Ministro della Giustizia: "Siamo un Paese che spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione della pena, più di tutti gli altri in Europa e siamo il Paese con il più alto tasso di recidiva di tutta l'Europa.(...) Un carcere che accoglie delinquenti e restituisce delinquenti non garantisce sicurezza." (Il Gazzettino, 1 marzo 2016).

Sostanzialmente il Ministro della Giustizia conferma l'alta recidiva che esiste nelle carceri italiane: infatti, il 70% dei detenuti che finiscono la loro pena rientrano presto in carcere e le carceri minorili rappresentano, di fatto, l'anticamera di quelle per gli adulti.

Signor Ministro, credo che lei abbia ragione perché il carcere così com'è ti fa disimparare a vivere, ti fa odiare la vita e ti fa sentire innocente anche se non lo sei. E credo anche che se qualcuno volesse cambiare il modo di ragionare è destinato a soffrire di più, se tenta di togliere la maschera da "cattivo" e mostrare la propria vulnerabilità

come tutti gli uomini, rischia di rimanere schiacciato da un sistema che in realtà non mira a rieducare l'uomo. Forse per questo molti detenuti preferiscono non cambiare e fingersi sempre dei duri, per difendersi dalla sofferenza della detenzione e sopravvivere. Mi creda, in Italia la prigione è l'anti-vita, perché nella stragrande maggioranza dei casi qui da noi il carcere ti vuole solo sottomettere e distruggere. Non penso certo che quelli che stanno in carcere siano migliori di quelli fuori, forse però in molti casi non sono neppure peggiori, ma con il passare del tempo lo diventeranno se vengono trattati come rifiuti della società.

Signor Ministro, fra queste mura si hanno poche possibilità di scelta, perché spesso è "l'Assassino dei Sogni" (il carcere come lo chiamo io) che condiziona come, quando e cosa pensare. Purtroppo, va a finire che spesso si dimentica chi e cosa siamo, col rischio di diventare cosa fra le cose.

Signor Ministro, mi permetto di citare un brano della tesi di laurea di una volontaria, Anna Maria Buono: "La mia esperienza di relazione di aiuto si svolge in questa struttura alternativa al carcere situata a Montecolombo, della Comunità Papa Giovanni XXIII. È una casa colonica, in mezzo al verde, abbastanza grande da ospitare una ventina di persone. Ha un grande cortile da cui si accede all'entrata principale, sulla quale spicca un grande cartello in cui è scritto "L'uomo non è il suo errore". (...) C'è un grande salone di soggiorno, una grande cucina, un laboratorio per il lavoro, e le camere con i letti a castello. Completa il tutto un orto, un pollaio, un cortile dove si passeggia, si gioca, si prepara il barbecue, una piccola palestra all'aperto. Qui non vi sono cancelli, sbarre, tutte le porte e finestre sono aperte, non vi sono guardie."

Signor Ministro, dalle notizie di stampa il nuovo carcere di Rovigo è costato 30 milioni, ma non sarebbe stato meglio investire quel denaro in strutture alternative al carcere come questa appena citata? Un sorriso fra le sbarre.

Venezia: "Mamme dentro", un libro sulle madri e i figli detenuti

La Nuova Venezia, 8 marzo 2016

"Mamme dentro" racconta dodici anni di volontariato con i figli delle detenute nel carcere femminile della Giudecca, il passaggio dai vecchi "nidi" agli attuali Istituti a Custodia Attenuata Maternità, i molteplici problemi da risolvere nel contatto con questa infanzia sofferente, reclusa ed insieme innocente. Lo ha scritto la veneziana Carla Forcolin, è in libreria da qualche giorno e verrà presentato dall'autrice martedì 7 marzo alle 17,30 a Palazzo Cavagnis (Castello 5170). Il libro racconta storie di vita e la dura lotta giornaliera per fare in modo che i diritti dei bambini vengano rispettati, nell'intrico di autorità e competenze che esistono sulle mamme detenute e di conseguenza sui loro bambini; talora nel conflitto di diritti, perfino tra quelli delle madri e quelli dei loro figli. Questo libro si pone con forza il problema del "dopo carcere". Narra l'incontro in Nigeria di due gemelli di sette anni, nati in Italia, cresciuti nel carcere della Giudecca, poi in affidamento ed infine portati nel paese d'origine della famiglia, con la loro ex-affidataria italiana.

Il libro pone problemi e prospetta soluzioni. Tra queste un protocollo d'intesa tra istituzioni nella regione Veneto. Non soluzioni demagogiche, non proposte campate in aria, ma soluzioni possibili anche se mai semplici, perché semplice non è la situazione di questo spaccato particolarissimo di umanità, che non possiamo e vogliamo ignorare: i figli dei carcerati. Il libro si compone di 7 capitoli e di una corposa introduzione.

I detenuti scrivono al ministro Orlando dopo l'apertura del penitenziario di Rovigo

Il Mattino di Padova, 7 marzo 2016

Scrivere direttamente da un carcere al ministro della Giustizia, da parte di persone che stanno scontando una pena, può sembrare un atto irriverente o arrogante, in realtà è un modo per riflettere su come dovrebbero essere le istituzioni: vicine a tutti i cittadini, anche a quelli che hanno sbagliato e stanno duramente pagando.

Noi questo bisogno di "vicinanza" lo vogliamo esprimere al ministro della Giustizia Andrea Orlando, che lunedì scorso ha fatto tappa in Veneto dove ha inaugurato il nuovo carcere a Rovigo ma, per fortuna, ha anche affermato che non è il carcere che ci rende più sicuri, quanto piuttosto le pene scontate in modo civile, e possibilmente dentro la comunità, e non fuori, da esclusi. E non è un caso che oggi le pene e le misure alternative al carcere si chiamano "misure di Comunità": il nome deve ricordare ai cittadini che accogliere e accompagnare chi ha sbagliato è molto più efficace per la nostra sicurezza che escluderlo e cacciarlo per anni in galera.

Il recupero passa per il confronto

Mi chiamo Lorenzo Sciacca e sono un detenuto ristretto nella Casa di reclusione di Padova. Per quello che può significare, voglio dirle che ho apprezzato le parole che ha espresso davanti all'assemblea della Camera in occasione delle comunicazioni sull'anno giudiziario. Lei ha rivendicato di aver creato un clima nuovo grazie a una costante ricerca del confronto e di avere stimolato un senso diverso e più vivo della responsabilità.

Leggendo queste sue affermazioni la prima cosa che mi è venuta da pensare è stata la maniera in cui oggi sto

affrontandola mia pena in questo istituto. Faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti da tre anni e da tre anni per la prima volta affronto la mia lunga pena con un senso di responsabilità e soprattutto con la voglia di confronto. Questa maniera diversa di affrontare la carcerazione è dovuta al progetto della redazione "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", un progetto che vede entrare migliaia di studenti ogni anno per confrontarsi con noi detenuti, per conoscere chi c'è dietro a questi imperiosi muri e per comprendere che il carcere dovrebbe essere parte integrante della società e non qualcosa di nascosto e "impresentabile".

Durante questi incontri, condotti dalla nostra direttrice, noi partiamo raccontando tre nostre storie, una storia di un reato in famiglia, una storia di tossicodipendenza e un'altra, come la mia, che parla di una scelta di vita fatta in età adolescenziale. Partiamo da tre testimonianze per poi lasciare spazio alle domande che ovviamente sorgono negli studenti ad ascoltare le nostre storie, e qui nasce il confronto. Le loro domande molto spesso sono scomode per noi, ma assumendoci le nostre responsabilità per un gesto commesso, o nel mio caso per una scelta di vita, cerchiamo di rispondere nella maniera più onesta possibile.

Come vede sto parlando di "confronto" e di "responsabilità", temi che molto spesso il detenuto non è stato abituato ad affrontare, sicuramente per un senso di presunzione, ma anche perché il carcere com'è oggi non consente delle opportunità per rivedersi in maniera critica.

Nel nostro Paese, il carcere è un sistema che produce una recidiva impressionante per un Paese che si ritiene civile. Questo è un progetto che farebbe bene a tutti per abbattere dei pregiudizi che molto spesso vengono alimentati da una informazione alquanto distorta, un'informazione che cavalca i dolori e il desiderio iniziale di vendetta, comprensibile, di una vittima, ma non va quasi mai oltre per cercare di comprendere, non di giustificare, ma provare a comprendere che tutti possono commettere degli errori e che a tutti può capitare di finire in questi posti abbandonati.

Sono convinto che nessuna parola possa realmente far capire l'importanza di questo progetto, potrei stare ore a spiegarle l'influenza positiva che dà confrontarsi con gli studenti che sono il futuro della società, è per questo che la invito a partecipare a uno di questi incontri, sono convinto che rafforzerebbe la sua idea di rieducazione grazie al confronto e alla responsabilità. Spero che anche questa mia richiesta non cada nel silenzio più assoluto. Per noi averla ospite qui, nella Casa di reclusione di Padova, sarebbe un chiaro segnale per iniziare a dare una svolta alla cultura di una pena esclusivamente retributiva che da anni vige nel nostro Paese.

Lorenzo Sciacca

Meglio investire in strutture alternative

"Un Paese misura il grado di sviluppo della propria democrazia dalle scuole e dalle carceri, quando le carceri siano più scuole e le scuole meno carceri. La pena deve essere un diritto, se sia condanna deve poter essere la condanna a capire e capirsi" (Giuseppe Ferraro, docente di Filosofia all'Università Federico II di Napoli).

In questi giorni sui giornali mi ha colpito la notizia dell'inaugurazione del nuovo carcere di Rovigo, vissuta un po' come una festa. Io credo che ci sia poco da festeggiare per l'apertura di una nuova prigione, perché nel nostro Paese il carcere produce nella stragrande maggioranza criminalità. Non lo dico solo io che sono un avanzo di galera, ma lo dice lo stesso ministro della Giustizia: "Siamo un Paese che spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione della pena, più di tutti gli altri in Europa e siamo il Paese con il più alto tasso di recidiva di tutta l'Europa.

(...) Un carcere che accoglie delinquenti e restituisce delinquenti non garantisce sicurezza" (fonte: Il Gazzettino, 1 marzo 2016). Sostanzialmente il ministro della Giustizia conferma l'alta recidiva che esiste nelle carceri italiane: infatti, il 70% dei detenuti che finiscono la loro pena rientrano presto in carcere e le carceri minorili rappresentano, di fatto, l'anticamera di quelle per gli adulti. Signor ministro, credo che lei abbia ragione perché il carcere così com'è ti fa disimparare a vivere, ti fa odiare la vita e ti fa sentire innocente anche se non lo sei.

E credo che se cambi il tuo modo di vedere soffri di più. Forse per questo molti detenuti preferiscono non cambiare per difendersi dalla sofferenza della detenzione. Mi creda, in Italia la prigione è l'anti-vita perché nella stragrande maggioranza dei casi qui da noi il carcere ti vuole solo sottomettere e distruggere. Non penso certo che quelli che stanno in carcere siano migliori di quelli di fuori, forse però in molti casi non sono neppure peggiori, ma con il passare del tempo lo diventeranno se vengono trattati come rifiuti della società.

Signor ministro, fra queste mura hai poche possibilità di scelta, perché spesso è "l'assassino dei sogni" (il carcere come lo chiamo io) che ci condiziona su come, quando e cosa pensare. Purtroppo, va a finire che spesso ti dimentichi chi sei e cosa sei e c'è il rischio di diventare cosa fra le cose. Signor ministro, mi permetto di citare un brano della tesi di laurea di una volontaria, Anna Maria Buono: "La mia esperienza di relazione di aiuto si svolge in questa struttura alternativa al carcere situata a Montecolombo, della comunità Papa Giovanni XXIII. È una casa colonica, in mezzo al verde abbastanza grande da ospitare una ventina di persone. Ha un grande cortile da cui si accede all'entrata principale, sulla quale spicca un grande cartello in cui è scritto "l'uomo non è il suo errore". (...) Qui non vi sono cancelli, sbarre, tutte le porte e finestre sono aperte, non vi sono guardie. Signor ministro, dalle notizie di stampa il nuovo carcere di Rovigo è costato 30 milioni, ma non sarebbe stato meglio investire quel denaro

in strutture alternative al carcere come questa appena citata? Non dico per me che sono un delinquente incallito e pericoloso, ma almeno per i detenuti problematici e tossicodipendenti. Colgo l'occasione per invitarla a venirci a trovare nella redazione di Ristretti Orizzonti nella Casa di reclusione di Padova, perché di carcere ce ne intendiamo e le potremmo dare qualche idea per portare la legalità costituzionale nelle nostre "Patrie Galere". Un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

AltraCittà
www.altravetrina.it

Padova: detenuto ucciso, in manette l'amico
di Luca Ingegneri

Il Gazzettino, 4 marzo 2016

Arrestato a Udine Santino Macaluso, sospettato di aver massacrato a colpi di spranga Antonio Floris a Padova. È stato arrestato l'assassino di Antonio Floris, il 61enne detenuto sardo massacrato a colpi di spranga la sera del 6 novembre scorso nel buio della legnaia dell'Oasi dei Padri mercedari di Chiesanuova. Gli investigatori della Squadra mobile hanno stretto le manette ai polsi di Santino Macaluso, 54 anni, originario di Agrigento.

L'uomo si trovava a Reana del Rojale, in provincia di Udine, nell'abitazione della convivente. È accusato di omicidio volontario e occultamento di cadavere. Ex detenuto, Macaluso aveva finito di scontare nel luglio scorso una condanna a 26 anni di reclusione per un duplice omicidio avvenuto in Sicilia nel 1993 per questioni di cuore. Il 54enne aveva ucciso due volte per vendicare un parente. Stavolta Macaluso era stato punto nell'orgoglio.

Antonio Floris l'aveva accusato di avergli rubato soldi in più occasioni. E gliel'aveva rinfacciato senza peli sulla lingua. Non aveva prove il 61enne di Desulo. Ma era convinto che fosse stato lui, tra agosto e settembre, a mettere le mani nel suo portafogli e a sottrargli circa 300 euro. Fino a quel momento Floris si era ciecamente fidato di Macaluso. Ne faceva una questione di lealtà. Era l'unico frequentatore della comunità ad avere una copia delle chiavi della sua stanza. Era l'unico autorizzato ad utilizzare la cucina in sua assenza. Si era sentito tradito. E non gliel'aveva risparmiato. Tra i due c'era stata una vivace discussione.

Poi più nulla. Ma Macaluso aveva covato tanta rabbia. Al punto da pianificare la vendetta. Floris era un abitudinario. Tutte le sere lasciava l'Oasi dei padri mercedari tra le 20.15 e le 20.30 in sella alla sua bicicletta. Doveva rientrare al Due Palazzi entro le 21.30. Era abituato a parcheggiare la bici sotto la tettoia della legnaia. Quella sera non ha fatto in tempo ad aprire il lucchetto. È stato aggredito alle spalle e finito a colpi di spranga. Cinque colpi, l'ultimo dei quali gli ha sfondato la teca cranica. Floris non ha avuto il tempo di difendersi. È stramazzone al suolo senza lanciare neppure un grido.

L'assassino ne ha trascinato il cadavere per una decina di metri, in maniera da nascondere sotto la catasta di legna. Macaluso era finito subito tra i sospettati. Gli investigatori del dottor Giorgio Di Munno l'avevano sentito più volte. Macaluso aveva fornito un alibi preciso. Sono stati necessari una serie di accertamenti di natura tecnica e di acquisizioni testimoniali per smontare le sue dichiarazioni. Due gli elementi che hanno finito per incastrarlo. In primis il suo cappello, recuperato dagli investigatori sul luogo del delitto.

All'interno sono stati reperiti cinque capelli, su cui è stato isolato il profilo genotipico del 54enne di Agrigento. Messo alle strette dalla polizia, aveva dichiarato di essere salito sull'autobus numero 10 e di essersi recato in stazione. Avrebbe dovuto salire su un treno diretto in Friuli ma l'aveva perso. A quel punto aveva fatto tappa in centro.

Si era fermato a bere un bicchiere in piazza dei Signori. E aveva fatto rientro in comunità attorno alle 23, quando era appena scattato l'allarme per la scomparsa di Floris. Oltre alle celle del suo cellulare, sono state le telecamere della videosorveglianza cittadina a smentirlo clamorosamente: Macaluso non è mai transitato alla fermata del 10 in via Emanuele Filiberto e non compare neppure nelle sequenze filmate nell'atrio della stazione ferroviaria e nel vicino piazzale.

Padova: detenuto ucciso a bastonate, la polizia ha arrestato il responsabile

AskaneWS, 3 marzo 2016

È stato risolto il caso dell'omicidio di Antonio Floris, trovato cadavere, lunedì mattina, nascosto da una pila di legna, in via Righi, a Padova, all'interno del centro Oasi (Opera assistenza scarcerati italiani) dei padri Mercedari, dove da anni lavorava la terra con altri carcerati ammessi al programma di reinserimento.

I poliziotti della Squadra Mobile hanno tratto in arresto in provincia di Udine il responsabile della morte dell'uomo. Per ulteriori informazioni si terrà una conferenza stampa alle ore 11.30 alla Questura di Padova. Nei giorni scorsi gli investigatori della squadra Mobile hanno interrogato decine di persone, appartenenti al mondo carcerario e alla struttura.

Padova: l'Università firma un rapporto sulla polizia penitenziaria

di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 1 marzo 2016

Organici ridotti. Formazione scarsa. E ambiente di lavoro difficile, reso ancora più ostile dal sovraffollamento, come dimostra la rivolta accaduta nella serata di sabato fino a notte fonda con i detenuti che hanno tenuto in scacco una sezione prima del rientro alla normalità. Temi "caldi" di cui si parlerà nel convegno in programma venerdì dalle 9 alle 13.30 nella sala delle Edicole in piazza Capitaniato, dal titolo "La polizia penitenziaria in Veneto."

Condizioni lavorative e salute organizzativa". Sarà l'occasione per presentare il rapporto sul lavoro degli agenti che operano nelle nove strutture penitenziarie della nostra regione: 2 a Padova, Venezia (dove c'è l'unico carcere femminile) e Verona; 1 a Belluno, Treviso e Rovigo (oggi l'inaugurazione del "nuovo" carcere). Interverranno Vincenzo Milanese, direttore del Dipartimento Fisppa dell'università con Daniele Giordano, segretario generale Veneto Fp-Cgil; presenteranno la ricerca Francesca Vianello e Alessandro Maculan dell'università di Padova; poi discussione con Giuseppe Mosconi e Adriano Zamperini docenti nell'ateneo; a seguire interventi del vice-capo Dap Massimo De Pascalis, del provveditore dell'Amministrazione penitenziaria Triveneto Enrico Sbriglia, di Massimiliano Prestini della Polizia penitenziaria nazionale e della segretaria nazionale Fp-Cgil Rossana Dettori. "C'è stato un forte abbandono della Polizia penitenziaria da parte dell'Amministrazione" spiega Giampietro Pegoraro della Fp Cgil Polizia penitenziaria del Veneto, "La situazione di lavoro è più dura nelle carceri dove c'è un grande turn over tra i detenuti che non sono impegnati nel lavoro. In più non c'è formazione e non ci sono protocolli d'intervento anche se dal 2015 è stato introdotto il regime delle celle aperte di giorno".

"Messa alla prova": alcune riflessioni

di Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti, 1 marzo 2016

Da cinque mesi, ormai, lavoro con una redazione di uomini giovani e meno giovani "messi alla prova" e di studentesse universitarie. È un'esperienza molto interessante che non cessa mai di interrogarmi. E le domande senza risposta generano altre domande.

L'altro giorno ho partecipato a un pomeriggio di lavori sulla "sospensione del procedimento con messa alla prova" organizzato dall'università di Parma in collaborazione con l'Ufficio di esecuzione Penale esterna dell'Emilia Romagna. Tanti gli argomenti sul tavolo; dai numeri in ascesa alle politiche di deflazione, dal tema delle vittime al coinvolgimento della società civile, dal sovraccarico di lavoro per gli uffici EPE alla mediazione penale.

Alcune questioni mi sono apparse subito molto chiare: le persone "messe alla prova" sono soggetti non condannati ma sottoposti ad alcuni vincoli e prescrizioni. Per cui comunque in qualche modo accettano da "non colpevoli" di scontare una pena: potrebbe essere una contraddizione ma di fatto così è. Almeno così la vivono loro; più come una pena che come un patto.

Inoltre è del tutto evidente che gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna sono sovraccarichi, non hanno avuto nessun supporto in termini di risorse professionali e si stanno "mettendo alla prova" in ambiti completamente nuovi; nel rapporto con la magistratura ordinaria innanzitutto e poi con questa nuova tipologia di utenti "non colpevoli" ma impegnati in lavori di pubblica utilità e/o volontariato.

Infine c'è la società civile, le istituzioni, gli enti pubblici, le cooperative e le associazioni di volontariato che accolgono queste persone, si fanno carico di una forma di controllo raccogliendo le firme in entrata e in uscita dal servizio e redigendo una relazione nella fase conclusiva del percorso. Credo con grande generosità e senso di responsabilità.

A questo si aggiunge il grande tema della mediazione penale.

Premesso che seguo con passione e interesse ormai da anni i seminari di formazione di Jacqueline Morineau, che il libro dell'incontro è sul mio comodino dalla sua uscita, che stimo e voglio un bene speciale ad alcuni dei protagonisti di questo straordinario percorso, tuttavia fatico a tenere insieme la mediazione penale e le storie delle persone che incontro nell'ambito della "messa alla prova".

Se li osservo, se penso al loro reato, se mi lasciano intravedere (e non è così facile) anche solo qualche tratto della loro storia, mi viene da pensare che potrebbero sicuramente aver bisogno di "mediare" ma forse non in un ruolo così ben definito come quello del colpevole.

Inoltre se - come suggeriva recentemente Lucia Castellano - è più utile usare la parola responsabilità al posto della parola colpa; chi aiuterà queste persone a definire e a comprendere la propria responsabilità verso gli altri ma anche verso se stesse? Chi si farà carico di confrontare e mettere in discussione tutte le buone scuse? Chi restituirà un senso profondo a questo impegno che, comunque, viene vissuto come una restrizione anche perché nei fatti lo è? Credo che solo un confronto sereno con la società, con i cittadini potrà dare spessore e contenuto a quel tempo dedicato a un'attività di restituzione accettata ma spesso poco interiorizzata. Mercoledì sera nella nostra riunione di redazione abbiamo faticato proprio molto sul tema della responsabilità ma in programma abbiamo un incontro con l'assessore al Welfare del nostro Comune di Piacenza - in rappresentanza dei cittadini - e speriamo che sia utile e stimolante. Dopo tanti anni di lavoro in carcere, mi rendo conto che l'impegno con le persone resta molto complesso e delicato anche all'esterno.

Scoprire, osservare e assumere le proprie responsabilità non è cosa facile. Specialmente se sono lievi, frutto di pratiche molto diffuse e socialmente accettate. Sento di dover stressare la fantasia e la creatività per riuscire a essere davvero un po' utile. La tenuità del fatto spesso inibisce la presa di coscienza. Sembra un paradosso ma così è.

Un anno di galera dura infinitamente di più di un anno di vita libera

Il Mattino di Padova, 29 febbraio 2016

"Se l'illecito penale è, appunto, lacerazione, occorre chiedersi come sanare tale ferita e contenere il rischio che se ne producano di nuove. Dobbiamo riconoscere che il diritto penale è solo uno degli strumenti con cui si possono perseguire questi due obiettivi. Molto devono, infatti, contribuire gli sforzi sul piano dell'educazione, della costruzione di legami sociali, dell'adozione di politiche inclusive che riducano le sacche di marginalità, del potenziamento di azioni di prevenzione e di controllo.

L'intervento sanzionatorio penale è uno strumento da riservare in modo sussidiario a quelle violazioni non altrimenti censurabili o efficacemente riparabili. Sempre maggiore attenzione, dunque, deve essere rivolta a quelle azioni riparative che molto più della punizione insegnano in termini di effettività ed efficacia": sono parole, queste, dette dal ministro della Giustizia Andrea Orlando in una audizione davanti alla Commissione Giustizia della Camera. E il ministro non è certo un estremista, ma è ben consapevole che, se vogliamo ridurre la recidiva e vivere in una società più sicura, dobbiamo smetterla di pensare a una giustizia vendicativa, e ragionare su una giustizia che ripara il male fatto. E ricordarci che un anno di galera dura infinitamente di più di un anno di vita "libera", e distrugge e consuma le vite di coloro che hanno fatto del male e delle loro famiglie, invece di mettere al servizio della collettività le loro risorse.

Ma quanto deve durare una pena giusta?

Oggi qualsiasi condanna inflitta ad una persona non basta mai, non è così importante capire quale sia stata la causa o l'errore del soggetto che ha commesso un reato, ma infliggere quanto più possibile dolore e sofferenza. Se si prende una condanna di 10 anni di carcere si pensa che è poca, se danno una condanna di 20 anni non si rimane soddisfatti, e quando la pena diventa di 30 anni si dice "tanto prima o poi uscirà". Perché anche quando danno l'ergastolo sono convinti che la pena non possa mai bastare? La mia domanda è: ma quanto deve durare una pena giusta? Ormai nel nostro Paese ci siamo fatti l'idea che più la condanna è alta e più viviamo sogni sereni, ma la cosa più assurda è quella di non capire che questo luogo poco umano, che è il carcere, è aperto per tutti, dai buoni ai cattivi, tutti rischiano di finirci dentro.

Vorrei che si riflettessero su un punto. Prendete il giorno più brutto della vostra vita e moltiplicatelo per dieci o più anni, in cui vivete isolati e soli: questa è la galera, un anno di galera dura infinitamente di più di un anno di vita libera.

La pena invece deve rendere giustizia certamente e prima di tutto a chi subisce il reato, ma in un certo senso anche alla persona detenuta, perché se no diventa pena ingiusta, e questo non lo prevede la nostra Costituzione. E invece sembra che ormai tutto questo non conti più nel nostro Paese, la Corte Europea ha sanzionato l'Italia più volte per trattamenti disumani e degradanti. Non è tanto la quantità della pena inflitta, ma il modo in cui la si sconta, che è importante, perché la condanna deve tendere al recupero del soggetto. E il soggetto viene recuperato solo quando si applicano tutte le regole previste dal nostro Ordinamento Penitenziario. Sarò pure "cattivo" ma anche io sono un essere vivente e non posso respirare una vita insapore, senza senso, devo avere la possibilità di rifarmi una esistenza decente, ho il diritto di riscattarmi, di continuare ad amare ancora, di ricucire lo strappo che ho causato rispettando quelle regole da me violate. Vivere in carcere 10/20/30 anni ti fa diventare un vegetale. Io per esempio non conosco più la vita fuori, non so come sia un telefonino, non l'ho mai visto se non nella pubblicità alla tv; in questo istituto per la prima volta vedo e scrivo con un computer, ho impiegato mesi per capirne le basi. E sono 20 anni che non vedo un bicchiere di vetro o un piatto di porcellana, ho perso davvero il senso della vita quotidiana; se dovessi uscire un giorno da queste mura, mi perderei, perché non saprei dove andare, non ho proprio orientamento, non so cosa possa significare essere libero, il mondo che conosco più di casa mia è il carcere. Perché non vedo altro che sbarre e cemento ogni santo giorno, in carcere non c'è una vita da vivere. E questo non è un trattamento umano.

Giovanni Zito

Il tempo INdeFINITO del carcere

"Cos'è il tempo? Se nessuno me lo chiede lo so; se provo a spiegarlo, a chi me lo chiede, non lo so più!": questo è quanto diceva S. Agostino. Il carcere è un luogo che non si può spiegare, fatto di solitudine, perdita della parola e di rabbia, queste sono le tre componenti fedeli delle infinite giornate che chi ci finisce dentro inevitabilmente sperimenta!

Si vive una vita monotona, meccanizzata, ogni giorno sempre le stesse identiche cose e ad un certo punto scopri che il tuo carattere, i tuoi pensieri e le tue speranze cambiano, e non in meglio; hai continui sbalzi di umore, stai sempre sulla difensiva e pensi che ogni cosa, anche un semplice saluto, abbia un secondo fine. Si perde la lucidità e si diventa egoisti e superficiali; non si riesce ad elaborare quella che è la realtà e la verità, così facendo si finisce con l'adattarsi a una vita piatta, priva di emozioni e priva di speranze, che è la cosa più grave perché ciò che spinge

l'uomo al sacrificio e a migliorarsi è appunto la speranza. Tutto questo è il devastante effetto che ha il carcere "passivo" su un uomo.

Esistono poche situazioni paragonabili alle sottili torture di tante carceri italiane, quella che più pesa è la lontananza dei familiari; spesso noi detenuti veniamo trasferiti fuori dalle nostre regioni e quindi diventa difficoltoso potersi incontrare, a questo bisogna aggiungere che il contatto con la famiglia non è favorito come sarebbe giusto, è concessa una sola telefonata a settimana da dieci minuti, con la quale si dovrebbe riuscire a mantenere un rapporto stabile con i nostri cari anche quando la condanna è molto lunga.

Questo sistema provoca tensioni e lo scontro diventa inevitabile, sarebbe opportuno che si iniziasse a pensare che il carcere non deve essere un luogo in cui "punire con cattiveria", perché di certo non se ne trae un percorso significativo e rieducativo; si devono assolutamente favorire gli affetti in tutti i modi possibili, devono essere create le circostanze affinché la pena diventi davvero rieducativa e si faccia in modo di far comprendere il danno che qualsiasi reato arreca, a tutte le persone che ci stanno vicino e a chi lo subisce. Solo con una buona dose di educazione, cultura e disciplina sarà possibile accompagnare il detenuto al reinserimento sociale e farlo redimere da quel che è stato.

Secondo me dunque occorre che vi siano continui stimoli e piccoli traguardi da porsi per non lasciarsi risucchiare dal sistema carcerario, un sistema che mira alla totale limitazione in tutto e per tutto, al punto da far nascere la rassegnazione, ed è proprio in questo stadio che l'uomo finisce per perdere la dignità e ritenere giusto sottostare a qualsiasi condizione. Ma questo non può essere accettato soprattutto in nome della nostra Costituzione. Personalmente mi reputo "fortunato" perché quanto meno dalla tragedia della mia vita ho la possibilità di finalizzare il tempo in maniera proficua attraverso un percorso di studi universitari, occorre volontà e forza perché provate a immaginare di dedicarvi a qualcosa con lo stress di ogni giorno e il pensiero al processo e ai familiari e a tutto il tempo sprecato e alla vita che passa. Ecco perché un altro tema da rivedere è la durata della pena e la qualità con la quale si sconta: non è facile devo dire, eppure l'uomo è una "bestia" così intelligente che adattandosi a qualsiasi tipo di evento riesce a dare il meglio di sé e a raggiungere notevoli risultati, ma solo se gli viene concessa fiducia e possibilità di dimostrare di valere qualcosa.

Carmelo Vetro

Verona: scrivere di sé dentro le mura del carcere

di Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti, 24 febbraio 2016

Venerdì 12 febbraio il progetto di scrittura riservato a papà detenuti e papà liberi "In nome del padre" ha festeggiato il suo momento conclusivo nel carcere di Verona - Montorio con un incontro ricco di letture e di emozioni. Al tavolo del Gruppo Microcosmo sono seduti fianco a fianco tutti i papà - autobiografi, Antonio Zulato - di cui riportiamo alcune preziose riflessioni - e Vincenzo Todesco docenti della libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, Paola Tacchella ed Erica Benedetti - infaticabili conduttrici di Microcosmo, Carla Chiappini e un folto gruppo di socie e collaboratori dell'associazione piacentina "Verso Itaca Onlus" titolare del progetto. Tra tutti ricordiamo la presidente Stefania Mazza con la segretaria Anna Paratici, la docente dell'Università Cattolica Elisabetta Musi, Brunello Buonocore operatore del Comune di Piacenza esperto in tematiche legate alla Giustizia. E poi anche Paola Cigarini referente della conferenza Volontariato Giustizia Emilia Romagna oltre a Raffaella Bianchi e tre studentesse universitarie della redazione di Sosta Forzata: Cristina Anselmi, Valentina Castignoli e Giada Paganini. Il pomeriggio si è aperto con un intervento della dott.ssa Angela Venezia, Responsabile Ufficio dei Detenuti e del Trattamento per il Prap del Triveneto, seguito dai saluti della dott.ssa Maria Grazia Bregoli direttore del carcere di Verona - Montorio che ha proposto ai papà di organizzare per il 19 marzo una festa insieme ai familiari e della dott.ssa Margherita Forestan Garante dei Diritti dei Detenuti per il Comune di Verona. In chiusura ha portato alcune riflessioni anche il dott. Beniamino Degirolamo educatore dell'Area Trattamento dell'istituto veronese. Autentica protagonista dell'incontro è stata, tuttavia, la scrittura che ha dato parola e voce a memorie, ricordi, emozioni, dubbi e paure. A tal proposito ci pare bello e utile condividere i pensieri di Antonio Zulato che hanno chiuso il nostro pomeriggio veronese.

Padova: "nessun decreto ingiuntivo" per l'affitto degli alloggi del Due Palazzi

Il Mattino di Padova, 15 febbraio 2016

Nessun atto esecutivo per riscuotere i soldi degli affitti degli alloggi che occupano. Una promessa che i canoni verranno abbassati e la richiesta ufficiale al ministero di avviare una necessaria ristrutturazione di quegli spazi occupati da un centinaio di agenti della polizia penitenziaria.

Allenta la tensione Salvatore Pirruccio del Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria, già direttore del carcere Due Palazzi che nei giorni scorsi ha incontrato una delegazione dei circa 70 agenti che si erano opposti, assistiti dall'avvocato Fabio Targa, alla mano pesante della direzione dell'ente, organizzando una protesta che non era di certo passata inosservata. Gli alloggi oggetto della diatriba sono camere senza cucina con bagno, la singola misura 12 metri quadri, è più piccola di una cella.

Questi locali sono dislocati nei nove piani del palazzo a fianco di quella che ospita i detenuti. La singola costa 37 euro al mese, la doppia 64 e la tripla 76: si tratta di una cifra non alta, ma gli agenti ne fanno una questione di principio e soprattutto di igiene. Per quelle condizioni sono e restano determinati a non pagare nulla. Nemmeno un euro. La situazione era precipitata qualche settimana fa quando l'ente gli ha intimato per lettera raccomandata di provvedere entro 10 giorni dal ricevimento di saldare una cifra variabile tra i 600 e 700 euro a fronte dell'occupazione di quegli spazi.

Ora le parole di Pirruccio allentano la tensione anche se gli agenti penitenziari sono decisi a chiarire la situazione una volta per tutte. Per diversi mesi durante lo scorso anno era rimasto pure fuori servizio l'ascensore, costringendo chi beneficia dell'alloggio ai piani più alti ad una vera e propria sfacchinata. L'amministrazione penitenziaria si giustifica con i pochi soldi a disposizione: un particolare che ha spinto qualcuno a ridipingersi la propria stanza.

Quando capisci che l'altro, il bandito, potresti essere tu, cambia tutto

Il Mattino di Padova, 15 febbraio 2016

La discussione su come nel nostro Paese l'informazione parla di pene e di carcere ha coinvolto lunedì scorso, dentro la galera, 120 giornalisti, ai quali forse ora sarà un po' più difficile parlare di "mostri" quando parleranno di persone che hanno commesso un reato. Un esempio del confronto che ne è nato è da una parte l'intervento di un ergastolano che ha spiegato quanto è disumana la pena senza speranza, quella che finisce nel 9999, e dall'altra la riflessione di un giornalista che, entrato in carcere per la prima volta per partecipare a questo seminario di formazione, di fronte alle testimonianze delle persone detenute ha messo in discussione le sue certezze fino a porsi la domanda che più dovrebbe turbare i cittadini perbene: "Sono proprio sicuro che non mi sarei mai comportato allo stesso modo?".

Dedicato ai giornalisti, che sono convinti che in Italia l'ergastolo non lo sconta nessuno

Inizio il mio intervento confidandovi che per venticinque anni ho sempre pensato che mi avrebbero liberato solo quando avrei finito di scontare la mia pena, cioè nell'anno 9999, come c'è scritto nel mio certificato di detenzione. E vi rivelo che ormai avevo finito tutti i miei ricordi di quando ero un uomo libero. Lo scorso mese, grazie a una coraggiosa ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Venezia che mi ha tolto l'ergastolo ostativo che mi vietava di usufruire di qualsiasi beneficio, sono uscito in permesso qualche giorno per la prima volta a casa e adesso ho dei ricordi nuovi che mi aiutano a fare sera e a fare mattino. Adesso vi voglio raccontare brevemente cosa prova un uomo che esce dal carcere dopo venticinque anni.

È difficile uscire dal carcere senza portarti il carcere sulle spalle, specialmente se sai che dopo qualche giorno ci devi ritornare. Vi confido che una volta fuori la prima cosa che noti sono i rumori poi gli odori della libertà. Subito dopo ti senti come un cieco che apre gli occhi. Ti sembra di essere come un morto che è uscito da una tomba. Ti senti stupito persino dallo stesso stupore che provi e geloso che il tuo cuore ti nasconde parte delle tue emozioni forse per farti soffrire di meno.

Fuori ti accorgi che ogni secondo è un istante di vita, di vita vera. E assapori tutto quello che ti circonda. E pensi a quanta vita c'è fuori mentre dentro tutto è buio e morto. Sorridi e vivi. Ti commuovi e ti senti felice. Ti sembra di vedere migliaia di arcobaleni. A tratti ti senti come un ladro che sta rubando un po' di libertà e amore alla vita. Una volta a casa sei preso da mille pensieri. Ti accorgi che la felicità, la libertà è bella, ma stanca. E io non ci sono più abituato. E ti accorgi com'è bello affacciarsi a una finestra senza sbarre o camminare per strada tenendo per mano la persona che ami. Ti accorgi che la vita vissuta è diversa da quella immaginata e che hai sognato per un quarto di secolo. Ti sembra che le persone ti osservino. Per non dare nell'occhio ti sforzi di non guardarli. E hai paura che quello è un modo di vivere che non ti appartenga più.

Un giorno la mia compagna mi porta al bar e vuole che paghi io per abituarci. Mi sento a disagio. Non mi sento all'altezza della situazione. E mi accorgo che la cassiera mi osserva in modo strano. Confondo il valore delle banconote. Per fortuna interviene la mia compagna a salvarmi da una figuraccia. I miei figli mi sembra che mi guardano in modo preoccupato e che vogliono leggere nei miei pensieri. Gli specchi di casa mi fanno paura. Non

sono più abituato a vedere il mio corpo per intero. Mi sembra di vedere l'immagine di un estraneo perché in carcere possiamo vedere di noi solo il viso. Dopo tanti anni bevo con i bicchieri di vetro e mi ero dimenticato che pesano così tanto. Mi cadono facilmente bicchieri e tazzine per terra. Per fortuna la mia compagna non s'arrabbia. E questo mi fa arrabbiare un po' perché mi sembra che mi tratti come un convalescente o un reduce di guerra. Penso che per non disabituarmi a vivere mi ero battuto, disperato con il corpo, la mente e il cuore contro il carcere per tanti anni, ma mi accorgo che fuori è dura ricominciare a vivere.

Con i miei nipotini va un po' meglio. Mi appaiono spesso con loro. Sono diretti. Mi trattano come uno di loro. E non hanno timore a dirmi quello che pensano. E mi dicono che sono un po' imbranato e rimbambito e mi fa piacere che mi dicono, a differenza dei grandi, quello che pensano di me. All'improvviso è già il giorno di rientrare in carcere. E imparo qualcosa su di me che non sapevo. Imparo che non sono poi così coraggioso come pensavo perché non mi è facile tornare in carcere sapendo che la mia pena finirà nell'anno 9999. Credo che la legge degli uomini spesso è più dura e crudele dei reati che abbiamo commesso. Penso anche che non c'è vita senza amore. E in carcere purtroppo non c'è amore. Poi sono di nuovo dentro.

E adesso sono qui davanti a voi.

Carmelo Musumeci, ergastolano

In fondo siamo molto più simili di quanto il cinismo ci voglia far credere

Premessa: prima o poi doveva succedere. E oggi sono finito in carcere.

Nel 1959, Truman Capote lesse sul giornale un trafiletto relativo all'uccisione di una famiglia nella profonda provincia americana. Senza pensarci troppo, raggiunse il villaggio di Holcomb e seguì tutte le indagini e il successivo processo. Trascorse sei anni della sua vita a scrivere su questa vicenda un libro, che si intitola "A sangue freddo". Se pensate che l'interesse del suo autore fosse legato alla gravità dei fatti di sangue, siete fuori strada: nessuno ricorderebbe questa vicenda efferata se Truman Capote non avesse deciso di raccontarla. Perché allora uno scrittore già affermato, reduce dai fasti di "Colazione da Tiffany", si immolò a un episodio oscuro della storia patria? Credo che la risposta sia abbastanza semplice: la consapevolezza che al posto di Perry, uno dei due omicidi, avrebbe potuto esserci lui. Perché il confine tra bene e male è labile e spesso questione di occasioni e circostanze.

Quando capisci che l'altro, il bandito, potresti essere tu, cambia tutto. Non puoi più fare finta che questa cosa non ti tocchi, non sia un po' anche tua. Ne ho avuto conferma oggi, durante una giornata di formazione al carcere Due Palazzi di Padova. Oltre ai relatori professionisti, hanno preso la parola alcuni detenuti. Emozionati come bambini, questi uomini che hanno infranto la legge si sono rivelati appunto per quello che sono, uomini. Non mostri. Ho letto, su quei visi segnati, debolezza e sfortuna e destini sbagliati; ma non un'intrinseca malvagità, il marchio di fabbrica del "cattivo".

Ascoltando la testimonianza di una ex brigatista e quella di un ex componente della mala del Brenta, mi sono addirittura commosso: cazzo, sono così fragili! Non dimentico le loro azioni, ma pensavo: chissà cosa gli è successo? Come posso giudicarli in base a un blackout della ragione, a un azzeramento di amore che a loro è sembrato magari il supremo gesto d'amore? Sono proprio sicuro che non mi sarei mai comportato allo stesso modo? Mentre loro, i carcerati, scorticavano in pubblico la loro anima, diventavano lo specchio di noi spettatori "innocenti", facendoci sentire che in fondo siamo molto più simili di quanto il cinismo ci voglia far credere.

"A sangue freddo" uscì nel 1965 e dopo quel libro Truman Capote non scrisse nient'altro. Immedesimandosi così a fondo nell'assassino, era giunto alla radice ultima dell'umanità, al fondo del dolore, a quella linea a volte invisibile che unisce il male al bene. Sentì che la scrittura arrancava inutilmente. Non c'era altro da scoprire; e a un certo punto smise di provarci.

Alessandro Zaltron, scrittore

Mauro Palma nominato Garante nazionale dei diritti delle persone detenute di Ornella Favero (Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia)

Ristretti Orizzonti, 12 febbraio 2016

Mauro Palma, il nuovo Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, è stato fondatore dell'Associazione Antigone, nonché componente prima e presidente dopo del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti. Ma per le associazioni di volontariato che operano nell'ambito della Giustizia Mauro Palma è soprattutto, per ciò che ha a che fare con l'esecuzione penale, una delle persone più competenti, attente e generose nel mettere a disposizione di tutti le sue conoscenze.

Dunque la sua nomina è una buona notizia: lo è per le persone detenute o private della libertà personale, per gli operatori e le associazioni che hanno a cuore la tutela della loro dignità e dei loro diritti, per la società nel suo complesso, perché quando le Istituzioni sanno mettere al posto giusto la persona più competente è una boccata di ossigeno per tutti.

A Mauro Palma auguriamo di riuscire a svolgere al meglio l'incarico che gli è stato affidato. Da parte nostra, non solo siamo disponibili a collaborare, ma chiediamo anche di essere coinvolti dal nuovo Garante, perché solo lavorando insieme si può davvero cambiare la cultura del carcere e delle pene.

Il mio cambiamento è dedicato a voi tutti che non smettete mai di credere nelle persone

di Lorenzo Sciacca

Ristretti Orizzonti, 11 febbraio 2016

L'8 febbraio si è tenuto presso la Casa di Reclusione di Padova il Seminario di formazione rivolto ai giornalisti che Ristretti Orizzonti organizza ogni anno, in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto, ma più che un seminario è stata una grande lezione di comunicazione e confronto.

Da ogni intervento ho tratto interessantissimi spunti su cui riflettere, ma non posso non dare precedenza alla presenza di tre persone a mio dire fantastiche, Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, statista ucciso dalle Brigate Rosse, Grazia Grena, ex appartenente alla lotta armata e Adolfo Ceretti, ordinario di Criminologia all'Università Milano-Bicocca.

Assieme hanno portato l'esperienza della mediazione penale tra vittime di terrorismo e ex appartenenti alla lotta armata, una mediazione raccontata magistralmente in un testo a cura di Guido Bertagna, Claudia Mazzucato e Adolfo Ceretti dal titolo "Il libro dell'incontro".

Adolfo Ceretti non poteva usare parole migliori di queste, "ascoltare l'indicibile", ascoltare quello che solitamente non si osa dire, ascoltare le parole di persone che hanno segnato la storia del nostro Paese, ma soprattutto che hanno segnato la vita di molte altre persone senza mai affrontare gli sguardi delle proprie vittime e ascoltare le loro urla di dolore interminabile.

Avere la verità processuale e ottenere tutto dalla giustizia penale fa veramente sentire appagata una vittima di reato? Questa è la riflessione che con un gran senso di umiltà propone Agnese Moro. Lei dalla giustizia penale ha ottenuto "tutto", la verità processuale di quell'evento drammatico che ha segnato il percorso della sua vita è stata resa, ma c'era qualcosa che ancora mancava, il confronto con i suoi carnefici per poter esprimere l'urlo che teneva dentro di sé contro quei volti nei quali si legge la consapevolezza di ciò che hanno commesso.

Grazia Grena, con gli occhi a tratti lucidi, con grande umiltà ammette che prima di questo incontro sentiva di essersi "lavata", di aver saldato il suo debito: aveva pagato la sua pena, si era fatta una famiglia, aveva ottenuto la riabilitazione a pieno titolo nella società; era convinta di aver fatto i conti con quelli che erano stati i suoi errori, ma anche lei sentiva che qualcosa non quadrava nella sua coscienza.

Ebbene, il coraggio di questa donna l'ha portata a quell'incontro definito da lei "fatale" che le ha messo davanti la lunga strada che ancora doveva percorrere per provare a trovare una riappacificazione per le sue colpe, che forse, a suo dire, non potrà mai trovare. Grazia Grena ancora non aveva mai incontrato gli sguardi delle sue vittime, quindi il loro dolore, ma quello che lei definisce il regalo immenso che le ha donato il Gruppo che ha partecipato al percorso, è stato l'essere ascoltata, e questo non vuol dire negare ciò che si è fatto, il peso di quei gesti tragici rimarrà in eterno, ma si spegne l'odio, il rancore.

Mi chiedo come possa una parte della società non capire quanto l'incontro con l'altro può aiutare a riprendere a vivere, a riprendere in mano la propria vita. Non significa lavarsi la coscienza, è il contrario, il peso aumenta per un carnefice quando ascolta le sue vittime, ma è giusto portare questo peso, lo dobbiamo a quelle persone cui abbiamo segnato la vita e forse loro, le vittime, potranno riprendere a vivere liberandosi di quel sentimento che con gli anni distrugge qualsiasi essere umano, l'odio.

Grazie, grazie e ancora grazie per averci reso partecipi di questo percorso straordinario che avete affrontato ripercorrendo il passato e rivivendo i dolori da una parte e le colpe dall'altra. Grazie alle persone che come Adolfo Ceretti credono in una giustizia che ripara la lacerazione che inevitabilmente un reato crea nei confronti della società: è per merito di persone come voi che oggi metto in discussione 20 anni di vita trascorsi nel male senza aver avuto mai considerazione dell'Altro.

Grazie, la ricostruzione di me stesso sarà sempre dedicata a voi tutti che non smettete mai di credere nelle persone.

Gli Stati Generali dell'esecuzione penale riguardano tutta la società

Il Mattino di Padova, 9 febbraio 2016

Da qualche giorno sul sito del Ministero della Giustizia sono a disposizione di tutti i rapporti conclusivi dei 18 Tavoli tematici degli Stati Generali sull'esecuzione penale. Duecento esperti di pene, carceri, misure alternative si sono confrontati e hanno lavorato per mesi a una autentica rivoluzione dell'esecuzione delle pene, su mandato del Ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Ora dovrebbe iniziare un dibattito che coinvolga davvero la società, perché le pene e il carcere non sono realtà che

riguardano solo pochi predestinati. Un Paese che sappia punire in modo umano e sensato è senz'altro un Paese più civile e sicuro.

Ma naturalmente più di tutti sono le persone detenute che hanno delle grandi aspettative rispetto agli Stati Generali, e però anche la paura che tutto resti sulla carta, e nelle nostre galere non entri affatto quella voglia di cambiamento, di umanizzazione di cui c'è più che mai bisogno.

La speranza di un carcere più a misura d'uomo

Gli Stati Generali hanno parlato di diritti fondamentali dell'uomo detenuto e soprattutto di dignità. Pensando a questo, mi viene in mente che la prima cosa che una persona è costretta a subire nel momento del primo arresto è la perdita di se stesso. La sua dignità viene inscatolata con tutti quegli effetti che ti tolgono di dosso e che potrai recuperare solo al momento dell'uscita. È per questo che non solo ti spogliano per perquisirti, ma ti fanno provare un senso d'umiliazione facendoti piegare con le gambe tutto nudo più volte. Ecco da quel momento capisci che sei nelle loro mani. Ma non si dovrebbe privare un essere umano della propria dignità, a prescindere dal fatto che sia colpevole o non colpevole.

Nel mondo carcere poi si vive per aspettare. Un detenuto aspetta sempre, non esiste nulla che ti venga concesso subito, anche voler leggere un libro comporta un'attesa. Credo che chi non è detenuto non possa comprendere appieno la frustrazione che causa un'attesa. Io per andare a respirare un po' d'aria fresca al passeggio devo passare 5 cancelli e ad ogni cancello passerò una media di 5 minuti perché devo attendere che un agente venga ad aprirmi. Il paradosso è che quando dovrò rientrare dall'aria per tornare nella mia cella non aspetterò neanche un minuto, in un attimo mi ritroverò in sezione, perché quando è ora di chiuderci gli agenti hanno spesso una gran fretta.

Se parliamo di diritti, un diritto fondamentale che ogni essere umano ha è quello di parola e di pensiero, nel carcere raramente viene rispettato. Sarebbe importante dare l'opportunità al detenuto di esprimere le proprie opinioni senza subire una ritorsione fatta di rapporti disciplinari, nel migliore dei casi e, nel peggiore, di un trasferimento lontano dalla propria famiglia. Se realmente si vuole capire una persona va ascoltata, ma, ovviamente, per ascoltarla prima di tutto va lasciata parlare, esprimersi, fargli dire la sua idea, giusta o sbagliata che sia.

In tutti i miei anni di detenzione ho preso molti rapporti e quindi ho fatto molti consigli disciplinari. Ogni volta che entravo nell'ufficio della direzione provavo la stessa sensazione che provavo nei processi, sapevo che era una pura e semplice formalità, non avevo diritto di replica. Di fronte a me mi ritrovavo il direttore dell'istituto, il comandante, l'educatrice, il dirigente sanitario e a volte anche il cappellano. Ovviamente tutti loro rappresentano le istituzioni, quindi quello che io mi chiedo è: a me chi mi rappresenta? Perché non possiamo pensare a una figura, non dico amica, ma quanto meno che non ricopra un ruolo istituzionale e che possa essere neutrale? Ad esempio un mediatore. Forse così un detenuto proverà a farsi capire e imparerà anche ad ascoltare chi ha di fronte. Essere detenuto non deve togliere la libertà di espressione.

E invece spesso te la toglie, e sempre per "Motivi di sicurezza". Questa è la formula che mette a tacere qualsiasi detenuto. Un detenuto non può replicare di fronte a questa spiegazione. Esempio: in molte carceri tagliano il cappuccio dagli indumenti, anche dall'accappatoio, il motivo? Di sicurezza. In molte altre carceri non fanno entrare un tipo di cibo al colloquio con i familiari, il motivo? Di sicurezza. In alcune carceri al colloquio con i familiari non ti fanno portare neanche un pacco di patatine, motivo? Di sicurezza.

Allora mi chiedo: come posso essere responsabilizzato da un'istituzione in cui molte volte è l'istituzione stessa che non sa darmi una spiegazione logica di che cosa c'è dietro a una privazione?

Pensando a quello che mi è sempre mancato durante tutti i miei anni di vita detentiva, mi viene in mente la parola percorso, e la parola responsabilità. Da quasi tre anni faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti e in questi tre anni riconosco di avere avuto un cambiamento radicale, sia comportamentale che mentale, ma mi chiedo: se un'opportunità come questa mi fosse stata data negli anni passati, avrei avuto lo stesso risultato di oggi? Non posso avere una risposta certa, ma sono fermamente convinto che quest'opportunità rientri nei diritti di tutti i detenuti, il diritto di provare a dare una svolta alla propria vita, di capire le cause che hanno portato una persona a infrangere le regole per una giusta convivenza sociale commettendo un reato, e l'attore principale di questo percorso è la società. È la società che può far comprendere a un detenuto quella lacerazione che ha causato un reato, e questa comprensione può avvenire solo confrontandosi con essa.

Lorenzo Sciacca

Alta Sicurezza: dove un inutile scorrere del tempo riempie le giornate

I detenuti di lunga carcerazione si ritagliano un angolo di vita che possa avere un margine di "normalità", si dedicano ad attività che servono soltanto ad annullare il tempo e non certo ad utilizzarlo, dal momento che della loro rieducazione non importa a nessuno. La frustrazione è assoluta, è un annientamento della personalità: vedersi lentamente invecchiare giorno dopo giorno, anno dopo anno in un turbine di sentimenti contrapposti che ti tengono in sospeso tra la vita e la morte, è semplicemente abominevole. Menti continuamente a te stesso per poter

sopravvivere, menti alla tua famiglia per non farla soffrire in una certezza di una pena che alla fine ti ucciderà, ma quello che è più crudele è quando sono gli altri a mentirti, quando ti senti ripetere che "nessuno sconta l'ergastolo fino alla fine" e che ti basta "resistere e crederci e comportarti bene". Crederci! È quello che ti dicono gli operatori, mentono sapendo di mentire, o lo fanno in buona fede perché anche loro pensano e magari sono convinti che in un Paese civile come il nostro non esiste e mai potrà esistere una pena così lunga fino ad ucciderti? Diciotto tavoli di discussione si sono riuniti per discutere di carcere, di esecuzione della pena. "Stati Generali". Discutono delle nostre vite. Cosa ne verrà fuori? Temo nulla per noi dell'Alta Sicurezza, saremo fortunati se non peggioreranno le leggi ed i trattamenti nei nostri confronti, siamo, e non ci stancheremo di ripeterlo, quella fascia sacrificabile non per un bene comune, perché se davvero si indagasse si scoprirebbe che la maggior parte di queste persone che vengono sacrificate senza un pizzico di vergogna, oggi sono persone del tutto diverse e hanno smesso di meritarsi questo trattamento.

Potrebbero perfino essere utili alla società più di quanto potreste pensare. Purtroppo si preferisce abbandonarli al destino che è stato riservato loro. Le ore, i giorni, i mesi, gli anni, decenni dopo decenni, scorrono in una totale inutilità, si arriva a rassegnarsi e in quella rassegnazione subentrano due aspetti comportamentali: la decisione di porre fine alla propria vita e il totale alienarsi.

La prima, forse, in tutta la sua crudeltà, è di sicuro la più coerente, la seconda, invece, ti porta ad una spersonalizzazione più o meno totale, ti porta alla convinzione che tutto il male che ti viene fatto è qualcosa che ti meriti (non si riferisce solo alla carcerazione in sé) e ti abbandoni nella totale apatia. Non reagisci, non cerchi nessun modo per svincolarti da questa morsa, lasci che le tue giornate diventino una ripetizione, una identica all'altra, persino nelle più insignificanti azioni. Ma cosa pensi quando la sera nella tua cella rimani solo con te stesso? Nulla! Il vuoto totale. Se pensi a qualcosa, pensi al giorno dopo e a tutte le cose che dovrai fare, cioè, quello che hai già fatto tutti i giorni della tua vita trascorsa in carcere.

Un inutile scorrere del tempo riempie le tue giornate, attendi ciò che in realtà non si potrà mai realizzare, questa attesa non è speranza, è soltanto illusione creata dal tuo cervello, dalla tua mente, per poter sopravvivere per non lasciarti cadere in quella realtà che potrebbe ucciderti in qualsiasi momento; ma per quanto tempo potrai ingannare la realtà? Una inutile illusione invade le nostre vite e, illusione dopo illusione, lentamente le strangola. Se cadi da un palazzo di cento piani ne hai novantanove per dire "fin qui tutto bene, fin qui tutto bene", ma se cadi in un pozzo senza fine puoi ripeterlo all'infinito quel "fin qui tutto bene", per noi non ci sarà mai quell'ultimo piano che porrà fine alle nostre false speranze. Un cadere senza fine ti uccide già nel momento in cui cadi, solo che non lo sai ancora.

Alfredo Sole

Venezia: il Comune chiude tutti gli interventi a favore dei detenuti di Santa Maria Maggiore di Giorgio Cecchetti

La Nuova Venezia, 8 febbraio 2016

Il Comune chiude tutti gli interventi a favore dei detenuti di Santa Maria Maggiore mentre prosegue la collaborazione alla sezione femminile della Giudecca. "Ci sono troppi divieti e ostacoli". Si è interrotta la collaborazione più che decennale tra l'amministrazione comunale di Venezia e il carcere di Santa Maria Maggiore. A pagare saranno, purtroppo, i detenuti che non avranno più il giornalino e un'altra serie di possibilità che fornivano i laboratori messi in piedi grazie all'intervento dell'assessorato alle Politiche sociali di Cà Farsetti, che ora è retto da Simone Venturini.

Ufficialmente nessuno rilascia dichiarazione, ma la causa di questa rottura sembrano essere una serie di divieti e decisioni della direttrice del carcere Immacolata Mannarella: "Da qualche tempo ci siamo trovati di fronte a veri e propri ostacoli alle nostre attività. Il primo è stato il divieto di organizzare altri incontri tra gli studenti di un istituto superiore di Venezia e alcuni detenuti" raccontano in Comune. Poi, si è interrotta la collaborazione per far uscire il giornalino, infine, un piccolo incidente idraulico ha bloccato l'utilizzo dei locali utilizzati per i laboratori e quando è stato risolto è mancata l'autorizzazione a ricominciare l'attività. A quel punto, i responsabili dell'assessorato alle Politiche sociali di Cà Farsetti che si occupano di Santa Maria Maggiore hanno preso atto che tutte le attività all'interno del carcere erano concluse, così hanno comunicato alla direttrice che la collaborazione era definitivamente conclusa.

Questo accade proprio nel momento in cui dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria di Roma arrivano indicazioni precise a tutte le direzioni della casa di reclusione e dei penitenziari, in modo da potenziare i rapporti con gli enti locali, oltre che per incentivare la presenza delle associazioni dei volontari e delle cooperative all'interno delle carceri. Tanto che nell'altro carcere veneziano, quello femminile della Giudecca diretto da Gabriella Straffi, non si contano le iniziative anche dell'amministrazione comunale lagunare a favore delle detenute. Probabilmente, con le detenute è più facile che con i detenuti, ma le esperienze di altre carceri maschili in diverse città, da Padova a

Milano, da Roma a Opera, dimostrano il contrario. Grazie a più flessibilità, con una maggiore disponibilità a mettere da parte regole rigide e a collaborare con l'esterno in modo che il carcere diventi davvero anche un luogo di rieducazione e non solamente di espiatione della pena. E Venezia a dimostrato più volte di essere in grado di offrire opportunità grazie all'esistenza di una rete di volontariato attiva e ormai collaudata e alla disponibilità degli enti locali.

Santa Maria Maggiore, invece, a differenza della Giudecca, rimane un corpo separato più che le carceri di altre città. E gli avvenimenti registrati all'interno non hanno certo aiutato. Innanzitutto le proteste dei detenuti durante la scorsa estate, per la maggior parte una mobilitazione del tutto pacifica. Poi le contestazioni mosse alla direzione dagli stessi agenti della polizia penitenziaria, che hanno contestato la gestione dei turni e dell'organizzazione del lavoro.

Formazione dei magistrati e giustizia riparativa

questionegiustizia.it, 7 febbraio 2016

La lettera pubblica di Manlio Milani, Agnese Moro e Sabina Rossa. Desideriamo esprimere la nostra amarezza per la decisione della Scuola Superiore della Magistratura di annullare l'invito, da tempo rivoltoci, a presentare il nostro percorso di giustizia riparativa (reso pubblico con il Libro dell'incontro, il Saggiatore 2015) e di impedirci, così, di dialogare con i magistrati all'interno di un corso di formazione su "Giustizia riparativa e alternative al processo e alla pena", organizzato dalla Scuola stessa. Della decisione dispiacciono particolarmente alcune cose.

1. Non aver potuto rispondere alle attese dei partecipanti, probabilmente interessati a conoscere un'esperienza di giustizia riparativa durata molti anni e che ha coinvolto tante persone così diverse per storie, temperamento, culture.
2. Non aver potuto ricevere dai partecipanti, così qualificati, suggerimenti, osservazioni, consigli che sarebbero stati preziosi per il futuro del nostro cammino.
3. Vedere trattati i partecipanti stessi come se fossero persone incapaci di discernere situazioni e affermazioni. Come non si stesse parlando di chi, per il suo lavoro, deve farlo continuamente a fronte di situazioni ben più complesse e difficili rispetto a una esperienza di incontro tra vittime e autori di reato.
4. Vedere una certa sacralizzazione della Scuola come se essa fosse custode esclusiva della memoria dei caduti e potesse essere contaminata, proprio lì dove si scambiano idee ed esperienze, dalla presenza anche di persone che hanno compiuto azioni gravissime, seguite da lunghi e sofferti cammini significativi.
5. Dispiace poi, e molto, che si sia giustificato l'annullamento dell'invito con l'idea che il fatto che persone che hanno commesso reati, sono state giudicate e hanno scontato la loro pena, parlando a magistrati nella sede della Scuola, avrebbero offeso la nostra Costituzione. Non possiamo accettarlo. Sappiamo benissimo che la pena, nel nostro ordinamento costituzionale, serve alla rieducazione del condannato al quale non può essere chiesto, né ordinato, di perdere il diritto a esprimere le proprie idee e le proprie esperienze, e con esse la propria personalità.
6. Dispiace molto, infine, che nel comunicato stampa del Direttivo della Scuola, con cui si annuncia l'annullamento dell'incontro con i testimoni, non siano stati menzionati i nomi di tutti gli invitati, ma soltanto quelli degli autori di reato, disconoscendone così pregiudizialmente il percorso riparativo che essi hanno fatto insieme a noi, vittime. Questo incontro è il cuore di un percorso di giustizia riparativa. Ci sembra che con questo "invito al silenzio" si sia evidenziata l'incapacità di comprendere ciò che noi viviamo come un punto fermo: che la memoria "pubblica" richiede il racconto e l'ascolto delle memorie "diverse" e particolari. Ciò non implica, ovviamente, di essere d'accordo, ma di aprire spazi di confronto dai quali possa emergere una più piena consapevolezza delle vie della violenza, per riconoscerle e prevenirne le tragiche conseguenze.

Agnese Moro - Figlia di Aldo Moro

Manlio Milani - Familiare di vittima della strage di Piazza Loggia

Sabina Rossa - figlia di Guido Rossa Brescia 04.02.16

Gli ex brigatisti, il pm e i parenti delle vittime "qui tutti insieme per diradare le nuvole"

di Piero Colaprico

La Repubblica, 7 febbraio 2016

Agnese Moro, figlia del presidente Dc rapito e ucciso negli anni di piombo, è seduta sull'ultima sedia sotto un grande schermo, e accanto a lei c'è un signore dall'aria stanca, Valerio Morucci, ex terrorista rosso: "Guardo loro - dice Agnese - e non vedo i mostri che per tanti anni hanno popolato la mia vita". La figlia dello statista assassinato: "La giustizia riparativa rimette le cose in moto, è positiva". Bonisoli: "Ho sempre desiderato il dialogo con i parenti, fondamentale per ritrovare la pace".

Oggi, in un Paese smemorizzato, bisogna dire che quasi nessuno sa chi era Morucci. Era il telefonista delle Brigate Rosse, quello che con Franco Bonisoli, anche lui ieri sera presente a questo affollato dibattito pubblico aperto a Castenedolo, vicino a Brescia, dall'Associazione Aldo Moro, faceva parte del gruppo di fuoco: il 16 marzo 1978, dopo aver ammazzato a colpi di mitra i cinque componenti della sua scorta, sequestrarono l'onorevole Moro, il papà

di Agnese, che allora era una ragazza di 25 anni, e che seppe da una telefonata di Morucci che suo padre era stato ucciso.

Accanto a loro, Manlio Milani, altra vittima: era a Brescia, in piazza della Loggia, quando una bomba messa dai fascisti protetti dai servizi segreti (28 maggio 1974) uccise otto persone, tra cui sua moglie, e ne ferì oltre cento. Vicino ai tre, spesso a capo chino, Guido Bertagna, un gesuita. Per otto anni, con i sociologi Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, ha coordinato incontri segretissimi tra vittime e autori di reati. Hanno discusso del dolore e dei ricordi, del sangue versato e di come ritrovarsi: "Chiamano giustizia riparativa quello che è ascolto - dice Bertagna - e poi si esprimono i desideri comuni, e uno è che il dolore attraversato non resti congelato, ma torni ad essere vita". A metterci la faccia, c'è anche un ex magistrato, Gherardo Colombo. Ha indagato sulla Loggia P2, ha fatto parte del pool Mani Pulite, di questi incontri sotterranei è stato un garante: "Anche le vittime - ricorda - avevano bisogno di essere rassicurate su efficienza e sicurezza del percorso, per questo hanno chiamato me ed altri come garanti del percorso. Dopo aver creduto che la giustizia riparativa fosse una sciocchezza, adesso so che esiste una prospettiva in cui il male si può fermare, rompere. Dopo il male, ad Agnese Moro, è accaduto qualcosa di buono".

Lo schema di questa serata voluta dal sindaco Gianbattista Grolì, molto vicino all'amico di Moro Mino Martinazzoli, è identico all'incontro che la scuola superiore della magistratura, tre giorni fa a Firenze, ha alla fine dovuto far saltare, tra polemiche durissime da parte di alcuni magistrati e parenti di vittime. E se altri magistrati si sono espressi contro "la censura a monte", ieri per entrare nella sala civica dei Disciplini si faticava.

"Il male - è così che Agnese Moro ha aperto la serata, a tratti commovente - è come una cisti. Un corpo estraneo, ma non è inerte, lavora, ti blocca. Una parte di me rimane ferma, bloccata, congelata. Qualunque cosa io faccia è come se fossi legata con un elastico. Il male lavora sulle persone che stanno vicino, che nemmeno erano nate, perciò penso che la giustizia riparativa possa essere una cosa buona, perché ha un pregio, rimette in moto le cose, le scongela, dirada il nuvolone. Attraverso cose piccole, come il volto dell'altro. Io so che la vicenda di mio padre è legata alla nostra vita democratica, un ruolo l'hanno avuto le Br, ma anche chi non l'ha aiutato. Perché mio padre è stato lasciato solo in quei 55 giorni? Poi, la nostra democrazia ha preso un'altra strada".

Il volto di Morucci è livido, scuro. Per la prima volta parla in pubblico. Prova a raccontare la lotta armata come "estremamente lineare nella sua drammaticità", per lui "le masse rappresentavano il bene", mentre Moro era il nemico disumanizzato. Eppure, una volta che "emerge l'uomo", grazie alle sue lettere, o alle lettere dei familiari, "cominci a capire", dice, che gli esseri umani non sono simboli, e si arriva alla "rottura", al cambiamento. Per Bonisoli il primo ricordo da citare è quello di un cappellano che, in carcere, li chiamò "pubblicamente fratelli, in un periodo in cui non era facile. Per me fu un gesto di grande rottura. Negli anni Ottanta misi per iscritto che non volevo cercare benefici penitenziari attraverso il rapporto con i parenti, ma il dialogo lo volevo, incontrare Agnese Moro è stato fondamentale per il mio percorso. Ci sono persone che non trovano pace, anche ex compagni che mantengono qualche schermo, vorrei che potessero liberarsi completamente".

Sono molti anni che ex della lotta armata e vittime si parlano, hanno incontrato anche il cardinal Carlo Maria Martini: "Che cosa posso fare per voi?", aveva detto. Le loro discussioni, le loro lacrime, i loro ricordi hanno dato vita a un libro molto tecnico, cauto, ricco, Il libro dell'incontro (Il Saggiatore). Eppure, come ricorda Manlio Milani, ognuno porta la sua storia, o la sua croce: "È facile dire "io sto con la vittima", noi abbiamo bisogno di tradire questa nostra condizione, per chiudere, per ridiventare cittadini. La vittima è certamente tale, ma non deve perdere la sua dimensione di cittadino, di chi si mette in discussione". Perché, come aggiunge Agnese Moro, "le cose possono cambiare": e qui, a Castenedolo, dicono che è davvero possibile.

Padova: lo scrittore Lucio Simonato incontra i detenuti per parlare di immigrazione

Giornale di Vicenza, 5 febbraio 2016

Lo scrittore piovinese Lucio Simonato incontra i detenuti del carcere di Padova per parlare di immigrazione.

Mercoledì l'autore del volume "Con i loro occhi con la loro voce", con il supporto della cooperativa Altra Città, ha incontrato alcuni detenuti della casa di reclusione e di quella circondariale per leggere le testimonianze di profughi raccolte nel suo libro.

"Varcare la soglie del carcere, notare il clima di controlli e passaggi da compiere, consegnare telefono, portafoglio e oggetti personali, attraversare i corridoi, guardare dalle finestre e vedere sbarre ovunque, sono situazioni che colpirebbero chiunque - spiega Simonato. Il dramma del carcere era reso ancor più pesante per la concorrenza di elementi come tipi diversi di detenzioni, colpevoli, innocenti, reati gravi e reati lievi, varietà sociale e culturale dei detenuti, limitatezza degli spazi e mancanza di privacy. Parlare dei temi del mio libro in una delle strutture penitenziarie più grandi del triveneto non è stato facile, ma nonostante ciò le persone che ho incontrato erano attente, partecipative e, alla fine dell'incontro, mi hanno ringraziato: è stata un'esperienza forte che ricorderò a lungo".

Lettera aperta di un ergastolano a Giovanni Maria Flick
carmelomusumeci.com, 2 febbraio 2016

-Lei non è abbastanza arrendevole, a quanto mi hanno detto.

-Chi glielo ha detto? - Chiese K.(...)

-Non mi chieda nomi, per favore, e corregga piuttosto il suo errore, non sia più così rigido, contro questo tribunale difendersi non si può, bisogna confessare. Faccia la sua confessione, appena può. Solo dopo se la potrà cavare, solo dopo. (Franz Kafka, Il Processo).

Gentile Presidente Emerito della Corte Costituzionale, ho letto in questi giorni che ha cambiato parere sull'ergastolo ostativo nonostante, nel lontano 2003 (con la sentenza 135 e come relatore), avesse legittimato (ovviamente collegialmente) l'esistenza in Italia della "Pena di Morte Viva" o, come la chiama Papa Francesco, "Pena di Morte Mascherata".

Insieme alla Sua dichiarazione ho letto pure, in questo periodo, quella del Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Giovanni Legnini, che afferma: "Non ho nessuna difficoltà ad aggiungermi a coloro che sono contrari, perché ne sono convinto da tempo: anch'io sono contrario all'ergastolo ostativo. Lo dico perché penso che tutti, parlo da cittadino e non impegno la mia funzione, abbiano diritto ad avere una speranza" (Fonte: Carmine Parantuono, rete8.it, 11 gennaio 2016).

È bello sapere che, a volte, non solo i cattivi ma anche i buoni possono cambiare il loro modo di pensare. E prendo atto che ultimamente molti ex giudici della Corte Costituzionale su questo spinoso e impopolare argomento hanno rivisto le loro posizioni. Per ultimo il Suo collega Presidente Emerito della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri che, nella sua prefazione al libro "Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo" (di Carmelo Musumeci, Andrea Pugiotto e Davide Galliani, Editoriale Scientifica), così scrive:

"L'ergastolano ostativo si trova in una condizione differenziata in peius, anche rispetto agli altri ergastolani, finalizzata ad indurlo alla collaborazione. In senso morale, si tratta di una situazione che richiama quella di chi è sottoposto a tortura: ti tolgono qualcosa cui avresti diritto (secondo la legge generale ed i principi costituzionali) e ti sottopongo ad una sofferenza aggiuntiva, che durerà finché non ti deciderai a collaborare".

Gentile Presidente Emerito, sono coautore del libro "Gli ergastolani senza scampo" ed ho vissuto per anni con la sicurezza di morire in carcere, e i miei figli e la mia compagna con la certezza che di me avrebbero avuto solo il cadavere. Solo nel dicembre 2014 il Tribunale di Sorveglianza di Venezia ha accertato l'impossibilità di una mia utile collaborazione con la giustizia e mi ha riconosciuto la possibilità di usufruire di benefici penitenziari. Dopo venticinque anni di carcere ho appena trascorso per la prima volta alcuni giorni a casa. Al ritorno nella mia cella ho trovato una lettera di un compagno ergastolano che mi scrive: "Sei il nostro compagno eroe. Sei quello che ce l'hai fatta". Queste parole mi hanno fatto pensare che non sarò un eroe, né sarò mai felice, se non ce la faranno anche gli altri e se tutti gli ergastolani non avranno un calendario in cella e un fine pena.

Gentile Presidente Emerito, in qualità di docente di Diritto Penale, ex Ministro della Giustizia e giudice della Corte Costituzionale, Le chiedo di darci una mano per sensibilizzare il mondo politico, i mass media e la società civile con qualche iniziativa o facendosi promotore di una raccolta di firme fra i suoi colleghi ex giudici della Corte Costituzionale. Ci aiuti ad affermare che la pena dell'ergastolo è un crimine contro l'umanità perché non si può essere condannati a essere maledetti, cattivi e colpevoli per sempre e a rimanere vivi così, "di-sperati", cioè privi di speranza.

Lettera aperta al Ministro Orlando dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
Ristretti Orizzonti, 2 febbraio 2016

All'attenzione del Ministro della Giustizia, Andrea Orlando e, per conoscenza, alla c.a del Coordinatore del Comitato scientifico degli Stati generali Prof. Glauco Giostra ed ai componenti del Comitato, Adolfo Ceretti, Luigi Ciotti, Franco Della Casa, Mauro Palma, Luisa Prodi, Marco Ruotolo, Vladimiro Zagrebelsky, Francesca Zuccari.

Gentile Ministro Orlando, la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, l'organismo maggiormente rappresentativo di Enti, Associazioni e Gruppi impegnati in esperienze di volontariato nell'ambito della giustizia, all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari, di cui la sottoscritta, Ornella Favero, è Presidente, chiede di poter avere accesso al più presto ai documenti definitivi prodotti dai Tavoli di lavoro degli Stati Generali, che hanno concluso di recente la loro attività.

La Conferenza ha apprezzato da subito la voglia di innovare e produrre una svolta culturale nell'esecuzione penale, che ha caratterizzato la sua scelta di indire gli Stati Generali, e ha però anche espresso fin dall'inizio il suo dissenso sulle modalità con cui il Volontariato era stato coinvolto all'interno dei 18 Tavoli. Ma nello stesso tempo, a lavori

quasi conclusi, ritenevamo e riteniamo più importante dare il nostro apporto a questa seconda fase, di diffusione dei risultati dei Tavoli, di approfondimento e discussione all'interno della società, piuttosto che restare attaccati alla nostra insoddisfazione.

Lei sa bene, per averlo sottolineato più volte, che molte delle attuali opportunità (ancora troppo limitate) di occupare il tempo della pena in modo sensato e di costruire dei percorsi di reinserimento guidati e sostenuti sul territorio si devono ai volontari impegnati nelle carceri e nell'area penale esterna, volontari che si riconoscono nella Conferenza Nazionale.

È per questo che le chiediamo di essere REALMENTE coinvolti nel dibattito che si dovrebbe aprire nella società sui temi della Giustizia, del carcere e del reinserimento, e di esserlo a partire dalla possibilità di leggere finalmente le relazioni conclusive degli Stati Generali, di discuterne e di portare il confronto su questi temi nelle carceri stesse e nella società, come già facciamo da anni con tanti progetti come quello che coinvolge le scuole, "A scuola di libertà".

Ci auguriamo che questo appello possa essere da Lei accolto, e che possa essere dato ascolto al più grande coordinamento che opera in questo campo a livello nazionale, superando la poca chiarezza che c'è stata nella fase iniziale dei lavori degli Stati Generali. Noi siamo disponibili a collaborare, speriamo che ci sia dato modo di farlo.

Padova, 31 gennaio 2016

La Presidente, Ornella Favero

Alleghiamo un piccolo promemoria sulla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, fondata nel 1998 e con sede a Roma, rappresenta Enti, Associazioni e Gruppi impegnati in esperienze di volontariato nell'ambito della giustizia, all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari. Ad oggi è strutturata sul territorio con 18 Conferenze Regionali (che riuniscono circa 200 Associazioni), e con l'adesione di numerosi Organismi del Volontariato: A.I.C.S., Antigone, A.R.C.I., Caritas Italiana, CNCA - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Comunità Papa Giovanni XXIII, Forum Salute in Carcere, J.S.N. - Jesuit Social Network Italia Onlus, Libera, S.E.A.C. Complessivamente i volontari che afferiscono alla C.N.V.G. sono oltre 10mila.

Nel mese di novembre 2014 la CNVG ha stipulato con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria un Protocollo operativo, protocollo che viene a integrare i Protocolli precedenti: con il Ministero della Giustizia siglato in data 08 giugno 1999; con la Direzione Generale Esecuzione Penale Esterna del D.A.P. siglato in data 28 luglio 2003.

L'importante riconoscimento del Ministero e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Il DAP riconosce la CNVG quale soggetto referente per le scelte programmatiche che riguardano gli ambiti di interventi del volontariato nel settore dell'esecuzione penale e più ampiamente nel settore giustizia - ci stimola a lavorare intensamente per migliorare la vita delle persone detenute e a impegnarci affinché si sviluppi sia a livello politico che di società una cultura nuova dell'esecuzione della pena.

Nel 2013 la Conferenza ha istituito la giornata nazionale A scuola di libertà, ogni anno nel periodo intorno al 15 novembre oltre 10.000 studenti hanno l'occasione di conoscere il carcere e il mondo della Giustizia, di riflettere sui meccanismi che portano a scivolare nell'illegalità e a comprendere che un'altra Giustizia è possibile, per citare il motto di una delle scorse edizioni.

La Presidente, Ornella Favero

Richiesta documenti conclusivi Tavoli di lavoro Stati generali esecuzione penale
Ristretti Orizzonti, 1 febbraio 2016
Lettera della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia al Ministro Orlando.
All'attenzione del Ministro della Giustizia, Andrea Orlando
e, per conoscenza, alla c.a del Coordinatore del Comitato scientifico degli Stati generali
Prof. Glauco GIOSTRA
Ai componenti del Comitato
Adolfo CERETTI
Luigi CIOTTI
Franco DELLA CASA
Mauro PALMA
Luisa PRODI
Marco RUOTOLO
Vladimiro ZAGREBELSKY
Francesca ZUCCARI

Gentile Ministro Orlando, la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, l'organismo maggiormente rappresentativo di Enti, Associazioni e Gruppi impegnati in esperienze di volontariato nell'ambito della giustizia, all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari, di cui la sottoscritta, Ornella Favero, è Presidente, chiede di poter avere accesso al più presto ai documenti definitivi prodotti dai Tavoli di lavoro degli Stati Generali, che hanno concluso di recente la loro attività.

La Conferenza ha apprezzato da subito la voglia di innovare e produrre una svolta culturale nell'esecuzione penale, che ha caratterizzato la sua scelta di indire gli Stati Generali, e ha però anche espresso fin dall'inizio il suo dissenso sulle modalità con cui il Volontariato era stato coinvolto all'interno dei 18 Tavoli. Ma nello stesso tempo, a lavori quasi conclusi, ritenevamo e riteniamo più importante dare il nostro apporto a questa seconda fase, di diffusione dei risultati dei Tavoli, di approfondimento e discussione all'interno della società, piuttosto che restare attaccati alla nostra insoddisfazione.

Lei sa bene, per averlo sottolineato più volte, che molte delle attuali opportunità (ancora troppo limitate) di occupare il tempo della pena in modo sensato e di costruire dei percorsi di reinserimento guidati e sostenuti sul territorio si devono ai volontari impegnati nelle carceri e nell'area penale esterna, volontari che si riconoscono nella Conferenza Nazionale.

È per questo che le chiediamo di essere REALMENTE coinvolti nel dibattito che si dovrebbe aprire nella società sui temi della Giustizia, del carcere e del reinserimento, e di esserlo a partire dalla possibilità di leggere finalmente le relazioni conclusive degli Stati Generali, di discuterne e di portare il confronto su questi temi nelle carceri stesse e nella società, come già facciamo da anni con tanti progetti come quello che coinvolge le scuole, "A scuola di libertà".

Ci auguriamo che questo appello possa essere da Lei accolto, e che possa essere dato ascolto al più grande coordinamento che opera in questo campo a livello nazionale, superando la poca chiarezza che c'è stata nella fase iniziale dei lavori degli Stati Generali. Noi siamo disponibili a collaborare, speriamo che ci sia dato modo di farlo.

Padova, 31 gennaio 2016
La Presidente, Ornella Favero

Alleghiamo un piccolo promemoria sulla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, fondata nel 1998 e con sede a Roma, rappresenta Enti, Associazioni e Gruppi impegnati in esperienze di volontariato nell'ambito della giustizia, all'interno e all'esterno degli istituti penitenziari. Ad oggi è strutturata sul territorio con 18 Conferenze Regionali (che riuniscono circa 200 Associazioni), e con l'adesione di numerosi Organismi del Volontariato: A.I.C.S., Antigone, A.R.C.I., Caritas Italiana, CNCA - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Comunità Papa Giovanni XXIII, Forum Salute in Carcere, J.S.N. - Jesuit Social Network Italia Onlus, Libera, S.E.A.C. Complessivamente i volontari che afferiscono alla C.N.V.G. sono oltre 10mila.

Nel mese di novembre 2014 la CNVG ha stipulato con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria un Protocollo operativo, protocollo che viene a integrare i Protocolli precedenti: con il Ministero della Giustizia siglato in data 08 giugno 1999; con la Direzione Generale Esecuzione Penale Esterna del D.A.P. siglato in data 28 luglio 2003.

L'importante riconoscimento del Ministero e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Il DAP riconosce la CNVG quale soggetto referente per le scelte programmatiche che riguardano gli ambiti di interventi del

volontariato nel settore dell'esecuzione penale e più ampiamente nel settore giustizia – ci stimola a lavorare intensamente per migliorare la vita delle persone detenute e a impegnarci affinché si sviluppi sia a livello politico che di società una cultura nuova dell'esecuzione della pena.

Nel 2013 la Conferenza ha istituito la giornata nazionale A scuola di libertà, ogni anno nel periodo intorno al 15 novembre oltre 10.000 studenti hanno l'occasione di conoscere il carcere e il mondo della Giustizia, di riflettere sui meccanismi che portano a scivolare nell'illegalità e a comprendere che un'altra Giustizia è possibile, per citare il motto di una delle scorse edizioni.

La Presidente, Ornella Favero

Carcere di Padova, lunedì 8 febbraio 2016: giornalisti fra le sbarre

Il Mattino di Padova, 1 febbraio 2016

Lunedì 8 febbraio più di cento giornalisti entreranno in carcere a Padova "per imparare", partecipando a un corso di formazione organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto, sotto l'egida degli Stati Generali dell'Esecuzione penale. Impareranno ascoltando esperti di pene e carcere e persone detenute, assisteranno a un dialogo e un incontro tra vittime e autori di reato, sentiranno un ex ministro della Giustizia parlare di ergastolo con gli ergastolani. E si misureranno con una idea di Giustizia "dal volto umano", che aiuta a riparare i danni prodotti dai reati anche attraverso l'incontro.

Le domande che vorrei fare ai giornalisti

Penso che ci dovrebbe essere più attenzione, sensibilità e responsabilità nel dare le notizie. Spesso la rappresentazione mediatica dei reati, della prigione e dei detenuti è sbagliata. Ed in certi casi fa più male della stessa pena detentiva.

Penso che i giornalisti dovrebbero fare come ci ha insegnato la responsabile di Ristretti Orizzonti, che spesso ci raccomanda: "Utilizzate sempre un linguaggio pacato, semplice, diretto e onesto". E noi cerchiamo di seguire questa raccomandazione, facendo un giornalismo sociale, alternativo, di controinformazione.

Penso che alcuni giornalisti di cronaca nera spesso più che informare scrivono quello che va di moda al momento. Per esempio si prende un tragico caso, scandaloso o emotivamente coinvolgente. Poi lo si enfatizza con servizi, foto, titoli, ospiti noti, analisi approssimative ed esperti all'occorrenza che si prestano ad una informazione da spettacolo noir. E la televisione è peggio della carta stampata perché ha un ruolo più rilevante. E spesso si vedono giornalisti che cercano costantemente lo scoop assaltando e marcando strette le vittime dei reati. Approfittando dei loro sentimenti a pochi giorni, e a volte anche a poche ore dal reato subito, gli fanno la brutta e invasiva domanda: è disposto a perdonare?

Il grande giornalista Kapuscinski ripeteva spesso che per essere un buon giornalista si doveva avere queste qualità: "L'empatia con la fonte, la lontananza da un certo cinismo giornalistico, la comprensione delle diverse culture, l'ascolto, l'utilizzo di fonti e storie poco battute, la vicinanza con il territorio e con le persone, con le comunità locali, la condivisione". Si sa, i giornalisti hanno sempre esercitato un'importante funzione di crescita culturale e sociale a favore dell'opinione pubblica. Ricordo che i giornalisti impegnati sul fronte della guerra del Vietnam, quando si resero conto che i notiziari ufficiali mentivano rispetto alle proporzioni e alle caratteristiche dell'impegno bellico statunitense, avviarono una campagna d'informazione che sarebbe diventata decisiva per convincere l'opinione pubblica a prendere posizione contro la guerra. Io credo che in Italia la giustizia e le prigioni sono quelli che sono anche perché, a differenza degli altri Paesi, nel nostro manca una informazione corretta sull'argomento. Sì è vero, le notizie si danno ma si danno spesso senza approfondimento. E una buona proposta di legge sull'affettività in carcere può trasformarsi in una proposta di legge per istituire bordelli in carcere. Ecco perché l'evento del Seminario di formazione per i giornalisti, di lunedì 8 febbraio 2016, organizzato dalla redazione (formata in gran parte da detenuti) di "Ristretti Orizzonti" nel carcere di Padova, può essere molto importante sia per chi sta dentro sia per chi sta fuori da queste mura.

Ai molti giornalisti che saranno presenti farei queste domande:

- 1) La società vorrebbe chiudere i criminali e buttare via le chiavi, ma perché non scrivete che prima o poi in parecchi usciranno? E che molti di loro quando saranno fuori potrebbero vendicarsi di essere usciti più cattivi di quando sono entrati?
- 2) Siamo anche quello che leggiamo. Non credete che è difficile migliorare le persone dentro solo con la sofferenza del carcere, e fuori con una informazione superficiale e sensazionalistica?
- 3) Lo sapete che in Italia esiste una pena che non finisce mai (o che finisce nel 9.999)? Come mai le persone sono convinte che in Italia l'ergastolo non esiste o che non lo sconta nessuno, quando invece ci sono persone che sono dentro da venti, trenta, quarant'anni? Che ne pensate?
- 4) Scrivete con la penna, con il cuore o con la testa?

- 5) È corretto scrivere che un assassino è uscito dopo "solo" vent'anni di carcere?
- 6) Pensate che sono più i giornalisti che influenzano l'opinione pubblica o è l'opinione pubblica che influenza il modo di informare dei giornalisti?
- 6) Il carcere secondo noi non è la medicina, ma è la malattia, non cura quindi, non curano soprattutto proprio le pene troppo lunghe: ma voi che cosa intendete con la formula "certezza della pena"?

Grazie a quei giornalisti che risponderanno.

Un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

La Giustizia dell'incontro

L'idea di Giustizia che c'è dietro a tanta informazione è quella della cattiveria: si pensa che la Giustizia non debba essere giusta, la Giustizia debba essere cattiva.

Quando il ministro della Giustizia ha indetto gli Stati Generali dell'esecuzione della pena, si è posto come obiettivo prima di tutto di cambiare nel nostro Paese la cultura sulle pene e sul carcere. Proviamo allora a contribuire a un cambio culturale così profondo partendo dall'idea non di una Giustizia che divide, che allontana, che esclude, ma di una Giustizia che crea possibilità di incontro: l'incontro tra vittime e autori di reato nella mediazione penale, l'incontro tra l'autore di reato e la comunità dove dovrà rientrare definitivamente alla fine del suo percorso, l'incontro tra le persone detenute e la società dentro a un carcere trasparente e aperto al confronto.

Questi i temi di cui si parlerà al seminario di formazione dell'8 febbraio:

La matassa delle paure e le responsabilità dell'informazione

Di paura, insicurezza e informazione parlerà Glauco Giostra, Ordinario di Procedura penale dell'Università di Roma "La Sapienza" e coordinatore del Comitato Scientifico degli Stati Generali dell'esecuzione della pena

Il carcere dell'incontro e del confronto

La detenzione potrebbe diventare realmente per il condannato l'occasione per imparare ad assumersi la responsabilità delle sue scelte. Affronterà il tema di un carcere responsabilizzante Lucia Castellano, ex direttrice del carcere di Bollate che ha lavorato per sconfiggere l'idea di carcere che infantilizza, rende passivi e non rispetta la dignità delle persone.

La pena che fa incontrare il reo e la comunità

Bisogna lavorare per diffondere forme di esecuzione "comunitaria" della pena, nelle quali cioè la collettività è chiamata ad una presa in carico del condannato durante la fase più delicata del suo percorso, quella della sua "convalescenza sociale". A spiegare che cos'è questa nuova giustizia sarà Francesco Cascini, magistrato, Capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità

Il libro dell'incontro

Negli ultimi anni, lontano dai riflettori mediatici della scena pubblica, vittime e responsabili della lotta armata degli anni settanta hanno cercato, insieme, di ricomporre la ferita aperta da quegli anni sofferti. Ne è nato Il libro dell'incontro. Dialogheranno su questi temi Adolfo Ceretti, Ordinario di Criminologia all'Università Milano-Bicocca e mediatore penale, Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate rosse nel 1978, e Grazia Grena, ex appartenente alla lotta armata

L'incontro impossibile?

Sembra una impresa addirittura impossibile parlare di una pena che permetta un confronto e un incontro anche con i "cattivi per sempre", "i mafiosi", condannati all'ergastolo senza speranza.

E invece è possibile lavorare perché nessuno più sia considerato solo il suo reato.

Alcuni ergastolani parleranno di ergastolo con Giovanni Maria Flick, che è stato ministro della Giustizia e presidente della Corte costituzionale.

L'obiettivo di questo seminario è fornire - attraverso le relazioni di esperti e le testimonianze di detenuti - alcuni spunti di riflessione e qualche utile strumento per garantire una corretta informazione su giustizia, carcere ed esecuzione della pena.

Padova: alloggi fatiscenti al carcere Due Palazzi, gli agenti non pagano l'affitto
di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 25 gennaio 2016

La direzione del carcere intima di saldare i conti entro 10 giorni ed è pronta a rivolgersi a Equitalia. In 72 minacciano il sit-in e si affidano all'avvocato: "Andremo dal giudice, sono spazi indecorosi". Minacciano un sit-in di protesta in piazza Castello di fronte al Provveditorato alle Carceri e sono determinati ad andare di fronte al giudice pur di non pagare quanto chiede loro, o meglio quanto gli ordina la direzione del Due Palazzi.

Loro sono un centinaio di agenti della Polizia Penitenziaria in servizio al carcere che beneficiano degli alloggi di servizio e proprio in merito al proprio uso l'ente gli ha intimato per lettera raccomandata di provvedere entro 10 giorni dal ricevimento di saldare una cifra variabile tra i 600 e 700 euro a fronte dell'occupazione di quegli spazi. Non sarebbe un affitto vero e proprio ma una sorta di concorso spese per le utenze, per i consumi. In 72 si sono rivolti all'avvocato Fabio Targa, pronti ad adottare la linea dura contro la direzione del carcere.

Non vogliono pagare per quegli alloggi perché li ritengono poco sicuri, con scarsa igiene, insomma non degni di ospitarli. Se verranno sistemati sono pronti a rivedere la loro posizione, ma in questo momento non vogliono versare nulla. Nemmeno sapendo che la direzione del carcere è disposta a "passare" la riscossione a Equitalia.

"Si tratta di un obolo, ne stiamo parlando con il ministero decisi ad andare fino in fondo alla questione" assicura l'avvocato Fabio Targa. "Ci sembra che questa sia la mossa di uno Stato che va a raccattare soldi qua e là, magari per pagare dei risarcimenti ai detenuti. Noi contestiamo pure l'intimazione a pagare, non è un titolo idoneo. Inoltre i consumi che stabiliscono per ogni agente, non sono consumi reali per singolo appartamento, ma una divisione in base ad altri parametri".

La vicenda risale già all'estate scorsa e si trascina da tempo prima. Gli alloggi oggetto della diatriba sono camere senza cucina con bagno, la singola misura 12 metri quadri, è più piccola di una cella. Questi locali sono dislocati nei nove piani del palazzo a fianco di quella che ospita i detenuti. La singola costa 37 euro al mese, la doppia 64 e la tripla 76: si tratta di una cifra non alta, ma gli agenti ne fanno una questione di principio e soprattutto di igiene. Ieri a protestare in studio dall'avvocato Targa c'erano Ignazio Guglielmi del Sappe e Luigi Prota del Spp in rappresentanza dei colleghi decisi a dire no a quel pagamento. Proprio ieri è arrivata una telefonata da parte della direzione del carcere all'avvocato per cercare comunque un accordo sul pagamento dell'obolo. Che gli agenti sono decisi a non pagare. Qualcuno di loro, volenteroso, ha ridipinto a sue spese la camera e provveduto a far qualche miglioria: l'amministrazione penitenziaria non ha soldi. Nel giugno dell'anno scorso l'ascensore è rimasto fuori uso un mese e chi era al nono piano è stata una sfacchinata.

Con le parole per vivere un mondo senza odio
di Agnese Moro

La Stampa, 25 gennaio 2016

In questo periodo spesso ascoltiamo e usiamo parole che invitano all'odio. Ce lo fa notare una bella iniziativa, #Nohatespeech, dell'associazione Carta di Roma (cartadiroma.org/) che ci propone anche di sottoscrivere una petizione (su change.org) perché siano bandite dai media tradizionali e dal la rete espressioni che incitano all'odio e alla violenza.

"Non è solo un problema di addetti ai lavori - scrive Domenica Canchano, direttore del periodico dell'Associazione - è una "battaglia" di civiltà in cui ogni coscienza libera da pregiudizi può e deve fare la propria parte".

E si può lavorare sulle parole anche perché queste favoriscano incontri un po' improbabili. È quanto sta facendo a Parma la cooperativa sociale Sirio (www.siriocoop.it), presidente Patrizia Bonardi, con il laboratorio socio narrativo "La manomissione delle parole", dal titolo dell'omonimo libro di Gianrico Carofiglio, che prenderà anche lui parte al progetto. Si tratta di parole importanti: vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta.

Il progetto vede coinvolti anche gli Istituti Penitenziari di Parma, la Facoltà di Scienze Sociali, il Liceo delle Scienze umane "Albertina Sanvitale", il Liceo Artistico "Paolo Toschi", la redazione radiofonica "Non ci sto più dentro". Come lavorerete, chiedo. "Il punto di riferimento - dice Giuseppe La Pietra responsabile formazione della cooperativa - sarà per tutti il libro di Carofiglio e ciascun gruppo lavorerà in modo laboratoriale e autonomo sulle parole.

Nei mesi di marzo e aprile ci saranno poi degli incontri nel teatro del carcere fra gli studenti e i partecipanti detenuti del reparto di alta sicurezza As1 (a Parma è la prima volta); si confronteranno sulle parole, a partire dai rispettivi vissuti".

Aggiunge Giuseppe: "Lo stesso Carofiglio e altri ospiti faranno da facilitatori fra questi "mondi" che s'incontrano". E questo anche grazie all'impegno della direzione del carcere e di agenti e operatori. E gli studenti dell'artistico? "Il Toschi - aggiunge La Pietra - partecipa con una classe serale, studenti adulti, che interpreteranno le parole etimologicamente, pittoricamente e graficamente, ridando loro un senso autentico e soggettivo. L'esito finale sarà condiviso in un unico incontro con tutti gli altri partecipanti". Il materiale dei confronti e dei laboratori sarà raccolto e darà vita a una pubblicazione.

Padova: la Porta della Misericordia nel carcere
di Simone Baroncia

korazym.org, 22 gennaio 2016

Anche a Padova il vescovo, Mons. Claudio Cipolla, ha aperto la Porta della Misericordia della Cappella del Carcere Due Palazzi di Padova alla presenza di circa 150 detenuti (tra cui anche un gruppo di detenuti del reparto dell'alta sicurezza), grazie anche alla collaborazione della parrocchia del Carcere coordinata dal cappellano don Marco Pozza, il gruppo di catechisti e catechiste, i rappresentanti delle associazioni che operano all'interno della casa di reclusione (Piccoli Passi, Ristretti Orizzonti) e delle cooperative Officina Giotto e Altracittà, insieme al direttore del carcere Ottavio Casarano, al presidente del tribunale di sorveglianza di Venezia Gianmaria Pavarin, al magistrato di sorveglianza di Padova Linda Arata ed al commissario della polizia penitenziaria Salvatore Parisi.

Nel dare il benvenuto a Mons. Cipolla il cappellano del carcere ha affermato: "La vita è una sinfonia di suoni: suoni gravi e solenni, pungenti e ribelli, acuti e imponenti. Suoni che somigliano a dei tocchi, a dei rintocchi, anche ad arpeggi e palpeggi. Suoni che destano curiosità come il tintinnio di un lamento, che impauriscono come le sirene della Polizia, che consolano come un passo amico dentro la paura.

Ci sono suoni che rimangono suoni, altri diventano visioni, altri ancora odorano di vita. Pochi suoni, però, superano, per attrattiva, il bussare alla porta. Bussare è un po' come suonare, anche un annunciare ed annunciarsi, è un accendersi della memoria e dell'intuizione: "È lui. Anzi no: forse è lei. Chi è che bussa?". Tante domande dietro un bussare... Oggi inizia il Giubileo della Misericordia in questa terra di nessuno che Dio ha fortemente voluto fare propria...

Che sia un Giubileo di misericordia per tutti, soprattutto per chi, come tanti di noi, nella vita ha fallito: saperci amati nel momento in cui non lo meriteremmo di meno è il vestito in borghese che Dio indossa qui dentro quando non vuol farsi riconoscere. Non è questione di vergogna, è questione di delicatezza: la misericordia è una manovra serissima. È roba da Dio". Nell'omelia Mons. Cipolla ha ricordato che ha fatto visita nel carcere per pregare insieme ai detenuti ed a chi ci lavora:

"Ma soprattutto sono qui umilmente per te, Signore, che non hai mai disdegnato di confonderti con i pubblicani e le prostitute, con i peccatori e i condannati. Sono qui per riconoscere e dire che Tu sei qui, non hai paura di sporcarti né mani né reputazione e custodisci per ciascuno una parola di salvezza. So che questo è stato un anno difficile per questi nostri fratelli: un anno che ha spento in tanti di loro speranze, sogni, spiragli di luce. Per me è difficile, in questo contesto annunciare in modo credibile il tuo Vangelo di amore, di giustizia, di misericordia. Per questo Signore non voglio spiegare il tuo messaggio, ma insieme con tutti loro pregarti, semplicemente pregarti. Abbiamo bisogno di segni di consolazione, di parole di incoraggiamento, di gesti che ci diano speranza. Facceli vedere, Signore. Dà intelligenza, volontà e forza a quanti ci governano, a quanti possono modificare regolamenti e leggi perché ad ogni uomo sia sempre riconosciuta dignità di uomo, perché vengano tolte le pene di morte, anche nascoste, come quelle di una pena che termina nell'anno 9999".

Il vescovo di Padova ha anche pregato "anche per quanti non sanno che cosa sia il carcere e vivono schiavi delle banalità e delle luci, ingabbiati in stili di vita utili solo al consumismo e ai suoi meccanismi disumanizzanti. Ti preghiamo per quanti, senza saperlo e per debolezza, ci procurano ulteriore male scagliandosi contro chi ha sbagliato, contro chi sa di aver sbagliato e accetta di vivere un percorso di liberazione dal suo delitto.

Abbiamo di fronte agli occhi anche le persone alle quali, con le nostre azioni, abbiamo recato sofferenza e dolore. La nostra consolazione viene anche pensando che questo dolore possa essere in qualche modo risanato: forse tu, solo tu, puoi rimediare e portare consolazione dove noi abbiamo portato sofferenza".

Infine ricordando che solo la misericordia potrà rendere più docile il cuore ha chiesto a Dio tre 'miracoli: "converti il mio cuore ad accogliere la tua tenerezza; fa che io, e don Marco che resterà in questa comunità, sappiamo parlare di qualcosa che abbiamo visto e toccato. E, quasi per contagio, molti altri sappiano raccontare il lieto annuncio del tuo amore misericordioso con la loro vita.

Cerca chi parli di te tra i volontari, tra gli agenti di polizia, tra i carcerati e costituiscili 'tuoi angeli in mezzo a tanto dolore, rabbia e male. Il secondo miracolo è che tutti questi uomini percepiscano che tu vuoi loro bene, che li stai attendendo come il padre attende il figlio allontanato da casa. E li attendi per abbracciarli e accompagnarli anche nelle loro pene, per confermarli, se vogliono, nella dignità di essere tuoi figli, proprio qui.

Restituisci, o Signore, fin da ora coraggio e libertà di amare, di sperare, di sognare anche in una cella. Anche qui c'è spazio per la santità. E forse il tuo abbraccio è già avvenuto! Il terzo miracolo: aiuta tutti noi, preti, carcerati e liberi cittadini ad accorgerci dell'importanza fecondante e generante della tua infinita e illimitata misericordia. Aiutaci a restare fratelli e a correggerci cercando il bene e facendo il bene".

Padova: lavorare nell'Amministrazione Penitenziaria, i rischi per la salute degli operatori
di Annamaria Peragine

corrierepl.it, 22 gennaio 2016

Presso la sala del Consiglio della Provincia di Padova si è tenuto il convegno organizzato dalla Sipiss - Società Italiana di Psicoterapia integrata per lo Sviluppo Sociale - in collaborazione con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto, con il patrocinio del Comune e della Provincia di Padova. In tale sede è stato presentato il primo progetto europeo di ricerca sullo stato di salute dei lavoratori dell'Amministrazione Penitenziaria, che ha rappresentato una preziosa opportunità per mettere in luce aspetti ancora scoperti del lavoro degli operatori penitenziari, in relazione ai quali emerge la necessità di intervenire con competenza e puntualità.

Sono state proposte, infatti, modifiche organizzative volte a migliorare l'ambiente di lavoro del Corpo di Polizia Penitenziaria e del personale civile, cominciando con l'introduzione di una funzione medica e/o psicologica incardinata nell'Amministrazione Penitenziaria, cui si riconoscano specifici compiti a supporto di tutti gli operatori e dell'organizzazione stessa.

L'incipit della ricerca, condotta su un campione di circa tremila unità operanti nel Triveneto, tra polizia penitenziaria e personale del comparto ministeri, è da rinvenirsi nella consapevolezza, per dirla con le parole del Provveditore regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto Dr. Enrico Sbriglia, che siamo di fronte ad una Comunità di operatori penitenziari che, per scelta matura e con senso di responsabilità, senza soluzioni di tempo, incrocia le diverse dimensioni del male, attraversando quello sociale, quello individuale, quello familiare. Un male che si manifesta intramoenia attraverso gesti di autolesionismo, proteste individuali o collettive, aggressioni, suicidi... e che Polizia Penitenziaria e tutti gli altri operatori penitenziari sono chiamati ad affrontare quotidianamente, sempre nella prospettiva di un carcere rieducativo, dove le istituzioni debbano rispondere con lo stesso male che si vuole estirpare.

Libri: "Storia di un giudice nel far west della 'Ndrangheta", di Francesco Cascini
recensione di Carmelo Musumeci (ergastolano)

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Da tempo sono convinto che i libri ti possono aiutare a trovare nuovi modi di pensare. Forse per questo spesso quando mi chiudono il cancello della mia cella non accendo neppure la televisione e mi sdraio nella mia branda leggendo un libro dalla mia scorta personale che mi mandano dal mondo dei vivi. Ieri sera ho preso fra le mani uno strano libro dal titolo "Storia di un giudice", sottotitolo: "Nel far west della 'Ndrangheta" di Francesco Cascini (edito da Einaudi). E l'ho letto in tre ore.

Talmente era interessante che mi sono interrotto solo per fumarmi quattro sigarette e una volta per andare in bagno perché mi stavo pisciando addosso. Sinceramente ho sempre pensato che i giudici, nella stragrande maggioranza dei casi, non fossero migliori dei delinquenti. Forse perché fin da bambino quando mia nonna mi portava a fare la spesa nella piazzetta del paese e vedeva un uomo in divisa (poteva essere anche un vigile urbano) mi diceva: "Stai attento a quello ... è l'uomo nero". Sinceramente, sono sempre stato convinto che la differenza fra giudici e criminali era solo che i primi applicassero delle leggi scritte e i secondi delle leggi non scritte. E in tutti i casi ho sempre creduto che anche i criminali hanno dentro di loro dell'umanità, + solo che alcuni di loro non lo sanno e altri non sanno come usarla. Incredibilmente, questo libro mi ha fatto capire che nella vita avrei potuto anche essere un buon giudice.

Ecco alcuni brani che mi hanno particolarmente colpito di questo libro:

- È indispensabile affrontare la lettura di ciascun fascicolo, anche quello relativo a eventi di scarsa gravità, con competenza e professionalità, ma soprattutto con la sensibilità per comprendere l'importanza personale, morale e patrimoniale che quei fatti hanno per ciascuna delle persone coinvolte in un procedimento penale.

Penso però che fin quando non si curano i cuori delle persone un certo tipo di criminalità non potrà mai essere sconfitta.

- Noi non siamo, non siamo depositari della verità e non siamo chiamati a salvare il mondo. Siamo funzionari dello stato che devono applicare con rigore le regole e la legge.
Io aggiungerei anche con il cuore.

- Quando ammazzavano qualcuno, erano tante le persone che si autoassolvevano per il loro disinteresse: "Se è finito in quel modo qualcosa avrà pur fatto".

Spesso si punisce il reato, ma non interessa a nessuno il perché una persona commette un reato.

- Perché dovrebbero fidarsi di noi? Perché le persone dovrebbero ragionare in modo diverso dallo Stato che si nasconde?

Credo che molti delinquenti non sono cattivi, ma fanno solo i cattivi commettendo dei brutti reati.

- La 'ndrangheta vera non è solo quella che spara o che fa le estorsioni. La 'ndrangheta vera è quella dei soldi, degli investimenti, della politica, dell'economia, del potere.

In carcere ci vanno solo i pesci piccoli e spesso ce li mandano gli stessi pescecani per rimanere pescecani.

- Mi fece una grande tenerezza e mi pentii di non essere riuscito a ringraziarla e dirle quanto le volevo bene. Mi capitava anche a me quando ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis di non riuscire a dire ai miei figli e alla mia compagna quanto li amavo in quell'unica ora di colloquio al mese tramite un vetro divisorio.

- Parlai per sei ore consecutive senza essere sicuro di avere il coraggio di richiedere una condanna all'ergastolo. Avevo sempre pensato che l'ergastolo fosse una sanzione ingiusta. Contraria ai nostri principi costituzionali. La pena deve tendere alla rieducazione e un fine pena mai non può consentire di raggiungere questo risultato. Senza speranza è difficile rimanere umani. L'arma più grande che abbiamo per sconfiggere la criminalità non è il carcere, neppure il regime di tortura del 41 bis, ma è la nostra Carta Costituzionale. È difficile migliorare quando capisci che non esisti più e non conti più nulla. Ogni essere umano per migliorare e riflettere sul male che ha commesso ha bisogno di sperare e di essere condannato ad amare ed essere amato, perché solo l'amore sociale ti fa uscire il senso di colpa.

Giudice Francesco Cascini, penso che l'educazione e l'ambiente sono fattori molto importanti e determinanti nelle scelte di una persona dato, che spesso è difficile distinguere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato perché questo di solito viene deciso dall'ambiente in cui sei cresciuto. Molti studiosi invece affermano che la ragione e il coraggio sono più determinanti dell'ambiente sociale, culturale e familiari di dove sei nato e chiunque può uscire fuori dalla "caverna". Non so chi abbia ragione. So però che io non ce l'ho fatta. E anche se sono nato colpevole ho deciso di diventarlo. Le confido che però dopo aver letto il suo libro non la vedo più come un nemico o come un uomo nero (e che "vada al diavolo" anche quella brava donna che era mia nonna) ma solo come un uomo che ha fatto delle scelte diverse dalle mie. E sono convinto che il suo libro (le consiglio di farlo girare nelle biblioteche delle carceri) può dare un duro colpo alla 'Ndrangheta più di tanti ergastoli o inutili anni di carceri. Buona vita. Un sorriso fra le sbarre.

Giubileo: misericordia per tutti, anche per i più cattivi

di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Il 24 settembre 2015 avevamo lanciato una specie di appello ai funzionari del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria: **ABBIATE IL CORAGGIO DI DECLASSIFICARLI**. Ci riferivamo ai 35 detenuti dei circuiti di Alta Sicurezza di Padova, che rischiavano di essere trasferiti perché le sezioni AS1 e AS3 stavano chiudendo, e che però erano stati "congelati" a Padova in seguito alle nostre proteste.

Da aprile 2015, quando è iniziato questo confronto duro e importante sui circuiti di Alta Sicurezza, alcune cose sono cambiate:

- Questi 32 detenuti (qualcuno è stato trasferito) stanno vivendo a Padova in una specie di "normalità", andando a scuola con i detenuti comuni, frequentando la redazione di Ristretti Orizzonti e il laboratorio di scrittura, confrontandosi con gli studenti delle scuole che entrano in carcere con il nostro progetto "A scuola di libertà", studiando all'Università, facendo una vita che, come ci chiede l'Europa, deve assomigliare sempre di più alla vita libera. Cosa che non succede nelle altre carceri dove potrebbero essere trasferiti da un giorno all'altro

- In questi mesi sono stata autorizzata a fare un'inchiesta nelle sezioni AS, soprattutto AS1, sono stata a Parma, Opera, Sulmona, Secondigliano, Catanzaro, Voghera, ho visto sezioni "morte" e sezioni un po' più dignitose, ma sempre sezioni-ghetto, perché da nessuna parte avviene il confronto vero, profondo, difficile che sperimentiamo a Padova.

- Nel frattempo, gli Stati Generali sull'Esecuzione Penale indetti dal Ministro hanno affrontato con forza il tema dei circuiti di Alta Sicurezza nel Tavolo 2 di cui ho fatto parte: è stata una grande occasione di approfondire temi complessi e lavorare a una autentica innovazione dell'esecuzione delle pene. Quello che ne è uscito a grande maggioranza è un percorso di graduale superamento dei circuiti, ritenuti non più idonei a far scontare la pena nel rispetto dell'articolo 27 della Costituzione.

- Nel carcere di Opera, al Congresso di Nessuno Tocchi Caino, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, dottor Santi Consolo, si è nettamente pronunciato contro l'ergastolo ostativo, facendoci sperare che quel suo importante pronunciamento apra una nuova stagione al DAP, che renda sempre più marginale la detenzione nelle sezioni-ghetto dell'Alta Sicurezza.

- Per finire, il Papa ha indetto il Giubileo e ha considerato le celle delle carceri Porte Sante, a Padova è stato il

Vescovo ad aprire la Porta Santa del Due Palazzi. Anche per chi, come me, non è credente, è stato un momento significativo perché, in una società sempre più rabbiosa e incattivita, il Papa ha avuto il coraggio di dare dignità e grandezza alle miserie del carcere.

Sono passati 10 mesi dall'inizio della vicenda che ha visto bloccati a Padova questi 32 detenuti, prima con la speranza di ottenere finalmente, dopo anni di permanenza nei circuiti, la declassificazione (non si tratta della libertà, ma solo del passaggio da una sezione di Alta Sicurezza a una sezione di Media Sicurezza), poi con l'angoscia di essere da un momento all'altro trasferiti e di perdere così quel po' di vita vera che erano riusciti a costruirsi.

Quello che chiediamo è che l'anno del Giubileo riservi un po' di misericordia per questi 32 detenuti, che hanno ormai ampiamente dimostrato di saper vivere nelle sezioni comuni e di aver voglia di distaccarsi davvero dal loro passato e di affrontare finalmente un percorso di crescita e di cambiamento.

Qualcuno avrà finalmente il coraggio di DECLASSIFICARLI?

Il progetto di confronto tra le scuole e il carcere veramente mi ha aperto la mente e il cuore

di Tommaso Romeo

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Sono detenuto ininterrottamente dal 1993, condannato all'ergastolo, sono stato sempre nei regimi speciali o nei circuiti

AS (Alta Sicurezza). Quasi tre anni fa mi capita un colpo di fortuna e dopo venti anni di ghettizzazione in quelle sezioni grazie ad un direttore illuminato (dott. Pirruccio) che credeva nel percorso di reinserimento per tutti i detenuti ho potuto frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti. Comincio a stare a stretto contatto con i detenuti comuni sia italiani che stranieri, seduto al tavolo della redazione comincio a parlare di argomenti che prima non avevo mai trattato, anche perché a stare confinato nelle sezioni AS c'è poco da parlare, gli argomenti sono sempre gli stessi e poco costruttivi. Ma la cosa che mi ha fatto fare passi da gigante è stato il potermi confrontare con la società esterna perché a quel tavolo si sono seduti con noi politici, magistrati, giornalisti, scrittori, e in particolare il progetto di confronto tra le scuole e il carcere veramente mi ha aperto la mente e il cuore. Il confrontarmi ogni settimana con centinaia di studenti è emozionante, con le loro domande che ti inchiodano a quella sedia, e rispondergli mi ha fatto sentire per la prima volta dopo tantissimi anni vivo e utile alla società.

In questi due anni ho anche partecipato a convegni con centinaia di persone esterne, nell'ultimo convegno sono anche intervenuto davanti ad una platea di settecento persone e ancora oggi non so dove ho trovato il coraggio.

Quasi un anno fa ci comunicano che la nostra sezione AS1 verrà chiusa e di conseguenza saremo trasferiti in altri istituti di pena e così comincia la nostra battaglia per poter rimanere in questo istituto e continuare il nostro percorso di reinserimento. Per la prima volta scopro il significato della parola "declassificazione", che in parole povere significa che sarei collocato nelle sezioni comuni, e di conseguenza potrei rimanere nel carcere di Padova. A maggio 2015 presento l'istanza di declassificazione ed ancora ad oggi non ho avuto risposta, questa attesa è logorante perché un rigetto significherebbe spazzare via tutto quello di positivo che ho fatto in questi due anni. Al detenuto che dimostra di impegnarsi in un percorso di reinserimento credo che dovrebbe essere garantita dalle istituzioni la possibilità di proseguire in questo suo cammino, in caso contrario sarà una sconfitta per entrambi, perciò mi auguro che chi ha in mano il nostro futuro trovi un po' di coraggio di investire anche su quei detenuti marchiati come pericolosi per sempre.

Mi sento come quell'animale che tenuto in cattività ha paura a uscir fuori dal suo perimetro

di Agostino Lentini

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Sono trascorsi più di nove mesi dalla data in cui ho chiesto di essere declassificato dalla sezione A.S.1 e sono ancora in attesa, con l'ansia di non sapere che fine farò, dove andrò.

Eppure in questi quasi dieci mesi di permanenza in questa sezione ho continuato il mio percorso, mi è stata data la possibilità di studiare e mi sono diplomato, mi sono iscritto all'università, sono stato inserito stabilmente nella redazione di Ristretti Orizzonti, ma la cosa più importante è l'aver vissuto con i detenuti comuni. In nome della sicurezza infatti viene normalmente vietato ogni contatto fuori dal circuito AS, eppure l'aver vissuto momenti di vita quotidiana con i compagni dei reparti comuni è stata un'esperienza nuova, serena.

Proprio con la Redazione poi ho potuto provare l'esperienza di confronto con gli studenti nel progetto "scuola-carcere" e anche in questo modo mi sono sentito più vicino alla società; l'essere messo davanti alle proprie responsabilità fa sì che la persona prenda più consapevolezza del proprio vissuto e guardi il futuro in modo diverso. Mi rendo conto che anche nel modo di relazionarmi sono cambiato. Non nascondo che una declassificazione potrebbe portarmi un po' di timore, come quell'animale che tenuto in cattività ha paura a uscire fuori dal suo perimetro, ma sono sicuro che mi darebbe più serenità, soprattutto avrei la possibilità di avere accesso al lavoro e

smetterei di pesare dopo più di venti anni sulle spalle della mia anziana madre.

Già, la mia anziana madre... grazie alla Direzione in questo istituto posso effettuare la video-chiamata con Skype, per molti di noi è uno strumento utile per poter vedere la propria famiglia, che dopo una lunga permanenza in carcere lontano da casa riusciamo a vedere raramente, anche perché le risorse economiche diminuiscono e le possibilità di fare colloqui si annullano.

Anche se non si ha modo di poter sentire il contatto fisico, almeno attraverso Skype si può vedere la madre, la moglie o il familiare che non ha modo di venire a colloquio, non è una cosa da poco poter vedere la propria famiglia. I rapporti con la famiglia andrebbero valorizzati per tutti i detenuti, perché una volta finita la pena il primo reintegro nella società è proprio con loro, e a chi nel nome della sicurezza vorrebbe vietare questa possibilità dico che non esiste uno strumento così sicuro e controllabile come la video-chiamata Skype in quanto visivo e registrato. Perché non poterlo estendere e valorizzare per tutti i detenuti?

Ecco, dopo aver sperimentato la mia esperienza in mezzo ai detenuti comuni, mi chiedo perché dovrei essere trasferito in un'altra sezione di Alta Sicurezza dove non troverei nessuna di queste opportunità; le persone cambiano se gli viene data la possibilità di cambiare e di integrarsi.

Le mie giornate sono diventate solo un filo sottilissimo di speranza
di Demetrio Sesto Rosmini

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Esci da questo guscio, scrivi, Demetrio, e allora inizio a raccontarmi, mi sembra di ritrovarmi imbottigliato, mi vedo come un riccio in mezzo ad una tempesta di sabbia... devo esprimere i miei pensieri, devo superare la mia balbuzie, devo scrivere e far emergere il lato positivo che c'è in me, non pensando a quel passato che era pieno di aridità. Adesso sono in un'altra prospettiva, dove mi circonda la luce, quella pura, pulita, ho superato momenti tragici, ora con l'aiuto di persone che hanno creduto in me sono arrivato ad essere un'altra persona, con lo studio, che è il maestro della conoscenza, e con la cultura, che è la base fondamentale per un essere umano per vedere il mondo come è veramente, senza barriere, e ritrovare la padronanza di se stesso.

Devo far venir fuori con questo scritto quello che sono, quello che sono veramente adesso, perché così posso uscire da quel ghetto infernale dove in tempi lontanissimi mi sono ritrovato a vivere.

La vita diversa che faccio ora mi dà una nuova forza, anche se dal 4 Aprile 2015, quando ci è stato detto che la sezione di Alta Sicurezza dove mi trovo verrà chiusa perché il Ministero ha stabilito che il carcere di Padova diventerà tutto di Media Sicurezza, le mie giornate sono diventate solo un filo sottilissimo di speranza, giorno dopo giorno, con l'aiuto della grande fede che porto in me e con la mia forza, ma anche il calore immenso e umano che mi circonda in questo istituto ed è per me il sostegno per andare avanti. Qui infatti frequento le varie attività all'interno del carcere, la redazione di Ristretti Orizzonti, il corso di scrittura, sono iscritto all'Università di Padova alla facoltà di Storia con ottimi risultati, frequento la catechesi, lavoro come "rattoppino" nel laboratorio di cucito, dove abbiamo partecipato a diverse iniziative di beneficenza, facendo donazioni a Telefono Azzurro, tramite l'associazione Passione Patchwork che ci sostiene in questo progetto, donando delle coperte all'orfanotrofio di Dolo, partecipando alla mostra La Creatività Libera, che si è svolta a Piove di Sacco, con la collaborazione delle associazioni di volontariato fra cui gli Operatori Carcerari Volontari (O.C.V).

Adesso sto aspettando la declassificazione che deve essere decisa dal Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria, che vuol dire passare da un circuito di Alta Sicurezza dove mi trovo, alla Media Sicurezza sempre qui a Padova per non interrompere il percorso che sto svolgendo. Dopo tutto non sto chiedendo la libertà, bensì di continuare il mio percorso, in fondo sono detenuto dal 4 dicembre 1990 ininterrottamente e sono 25 anni. Sono dentro da quando ero ancora un ragazzo, e nemmeno avevo assaporato la vera vita... Ero un po' come Rosso Malpelo, perché ho studiato in carcere e leggendo la letteratura mi sono rivisto in questo racconto realistico, perché lui era in una miniera, io ero in una lavorazione di ricostruzione di pneumatici... certe volte ero nero come il carbone, dato che la rasatura delle gomme sprigionava granelli di pneumatico.

Ora voglio dire, a chi ha il potere di declassificarmi, di non aspettare ancora per fare questo passo dopo 13 anni di circuiti di Alta Sicurezza (E.I.V. e AS1), dove ho mantenuto un comportamento esemplare, il 41 bis mi è stato revocato nel lontanissimo 2002, io penso che ho dato dimostrazione di voler cambiare. Quando sono stato arrestato ero giovanissimo, adesso mi ritrovo con i miei 51 anni, sono davvero quasi una vita 25 anni di carcere.

Sono stanco di respirare una vita insapore, senza senso
di Giovanni Zito

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Oggi qualsiasi condanna inflitta ad una persona non basta mai, non è così importante capire quale sia stata la causa o

l'errore del soggetto, ma infliggere quanto più possibile dolore e sofferenza. Se si prende una condanna di 10 anni di carcere si pensa che è poca, se danno una condanna di 20 anni non si rimane soddisfatti, e quando la pena diventa di 30 anni si dice: tanto prima o poi uscirà. Perché anche quando danno l'ergastolo sono convinti che la pena non possa mai bastare? la mia domanda è, ma quanto deve essere una pena giusta?

Ormai nel nostro Paese ci siamo fatti l'idea che più la condanna è alta e più viviamo sogni sereni, ma la cosa più assurda è quella di non capire che in questo terreno "sconsacrato" che è il carcere possono finirci tutti, dai buoni ai cattivi. Vorrei che si riflettesse su un punto: prendete il giorno più brutto della vostra vita e moltiplicatelo per dieci anni, in cui siete isolati e soli, questa è la galera. La pena deve rendere giustizia non solo a chi ha subito il reato, ma anche alla persona detenuta, perché se no diventa ingiustizia e questo lo prevede la nostra Costituzione. Ma sembra che ormai tutto questo non conti più nel nostro Paese, la Corte Europea ha sanzionato l'Italia più volte per trattamenti disumani e degradanti.

E invece quello che è importante non è tanto la quantità della pena inflitta, ma il modo in cui la si sconta, perché la condanna deve tendere al recupero del soggetto. E il soggetto viene recuperato solo quando si applicano tutte le regole previste dal nostro Ordinamento Penitenziario. Sarò pure "cattivo" ma anche io sono un essere vivente e non posso respirare una vita insapore, senza senso, devo avere la possibilità di rifarmi una vita, ho il diritto di riscattarmi, di continuare ad amare ancora, di ricucire lo strappo causato rispettando quelle regole da me violate. Vivere in carcere 10/20/30 anni ti fa diventare un vegetale. Io per esempio non so come sia un telefonino, non l'ho mai visto se non nella pubblicità alla tv; in questo istituto per la prima volta vedo e scrivo con un computer, ho impiegato mesi per capirne le basi. E sono 20 anni che non vedo un bicchiere di vetro o un piatto di porcellana, ho perso davvero il senso della vita quotidiana; se dovessi uscire un giorno da queste mura, mi perdereì, perché non saprei dove andare, non ho proprio orientamento, non so cosa possa significare essere libero, il mondo che conosco più di casa mia è il carcere. Perché non vedo altro che sbarre e cemento ogni santo giorno, in carcere non c'è una vita da vivere. Ma almeno qui a Padova un po' di vita l'ho conosciuta, non vorrei che ora mi rubassero anche questa piccola possibilità di trovare un po' di umanità.

Che senso ha un trasferimento adesso che sento di aver ripreso a vivere?

di Ignazio Bonaccorsi

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Mi chiamo Ignazio Bonaccorsi, sono detenuto presso la Casa di Reclusione di Padova, ubicato nella sezione A.S.1. Sono detenuto da oltre 24 anni di cui dieci trascorsi in regime di 41bis, da quando poi mi è stato revocato il 41 bis sono stato trasferito su e giù per l'Italia fino a quando quattro anni fa mi portarono a Padova, dove ho iniziato un serio percorso. Mi sono dedicato soprattutto allo studio, infatti mi sono diplomato e da quest'anno sono iscritto alla facoltà di Storia di Padova, frequento inoltre da più di due anni un percorso catecumenale e partecipo al gruppo di discussione di Ristretti Orizzonti. Mi chiedo quindi quale senso ha un trasferimento adesso che sento di aver ripreso a vivere e a finalizzare il mio tempo a cose costruttive, che senso ha trasferirci in istituti dove non è concesso nulla se non oziare, che per me significherebbe tornare indietro negli anni e perdere tutto ciò che ho costruito finora? Il motivo di questa mia lettera quindi è diretto a far riflettere chi di competenza perché da quando dieci mesi fa ci hanno comunicato l'imminente trasferimento di tutti i detenuti A.S., ognuno di noi si è adoperato a chiedere al DAP la declassificazione nel circuito di media sicurezza, ad oggi però nessuna risposta ci è stata data, viviamo con l'ansia di conoscere il nostro destino e con noi i nostri familiari, che non possono neanche organizzarsi settimane prima per effettuare i colloqui, siamo in una situazione di assoluto stallo e di disagio.

Siamo persone che dalla tragedia della nostra vita hanno provato a ricostruirsi

di Carmelo Vetro

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

L'Italia è un paese conosciuto al mondo per le sue infinite bellezze, per menti eccelse, per l'architettura, l'impero Romano è stato creatore del diritto comune imitato in tutta Europa e arrivato fino ai nostri giorni. Oggi invece si assiste, per quanto riguarda il mondo carcerario e le pene, ad una sorta di arretratezza davvero sconvolgente, adesso è l'Unione Europea che ci detta le linee guida su come gestire queste situazioni. La vivibilità in carcere è censurabile da tutti i punti di vista, in alcuni casi non esistono forme di rieducazione, non si curano gli affetti verso i nostri cari. Non capisco poi quale sia il fine di trasferirci fuori dalle nostre regioni se non quello di compromettere qualsiasi rapporto con i nostri familiari, e quando qualcuno chiede un permesso di necessità per "avvicinamento colloqui" si assiste perennemente a rigetti di tali richieste, e bisogna pure che qualcuno cominci a riflettere su questa questione. Ma quando un padre non vede un figlio o un genitore anziano da anni e anni, quale altra ragione deve esserci perché un detenuto ottenga un permesso di necessità?

Eppure nonostante le continue delusioni che viviamo e gli inevitabili momenti di solitudine, continuiamo a sperare e a lottare affinché il nostro futuro sia migliore. Chi dice che il carcere non cambia un uomo non conosce questa realtà: siamo persone che dalla tragedia della nostra vita hanno provato a ricostruirsi cocchio dopo cocchio attraverso lo studio, l'impegno quotidiano ad ingegnarci nel modo più proficuo e soprattutto abbiamo imparato ad apprezzare il valore della libertà e quanto è importante donare agli altri tutto il bene che vorremmo fosse fatto a noi stessi. Questi siamo noi, detenuti "sospesi", che viviamo nella sofferenza quotidiana, ci impegniamo come ogni giorno, nonostante da dieci mesi siamo in balia di un possibile trasferimento per via della chiusura dell'A.S. di Padova, consapevoli che andando via di qua perderemo quello che di buono e umano in questo carcere abbiamo trovato. Un altro tema fondamentale per la rieducazione è l'affettività che deve essere perseguita in tutte le forme possibili, aumentando il numero delle telefonate, introducendo stabilmente per tutti i detenuti, senza esclusione alcuna, i colloqui tramite Skype e permettendo i colloqui con persone terze (e non solo con i propri animali domestici). Oggi ho trent'anni, ho vissuto il 41bis e da due anni e mezzo sono nella sezione AS1, vivendo di persona questo mondo, adesso mi accorgo ancor di più di quanta superficialità, a volte ipocrisia, ci sia, di quanto poco la gente conosce questa realtà e quanto velocemente però giudica o condanna senza immedesimarsi, neanche per pochi minuti, senza capire cosa significa svegliarsi e convivere giorno dopo giorno con un mondo così irreale e tragico come è il carcere.

Di certo ci saranno correnti di pensiero che sostengono che chi sbaglia deve restare in galera quanto più possibile e in certi casi anche per tutta la vita, ma la pena deve avere come scopo unico quello di far capire alla persona il suo eventuale errore, facendole conoscere con quale strumento raddrizzare la propria vita.

Si può anche cambiare, quando qualcuno ti tende la mano
di Aurelio Quattroluni

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Mi chiamo Aurelio Quattroluni e sono detenuto da vent'anni con una condanna all'ergastolo ostativo. Da circa tre anni mi trovo nel carcere di Padova, dove ho ritrovato la voglia di "sopravvivere"; dico questo perché è stato l'unico istituto a ridarmi uno stimolo di vita. Sono assegnato al circuito AS1 da circa undici anni e prima ero in regime di 41bis. Dieci mesi addietro ci è stato comunicato che l'alta sicurezza sarebbe stata trasferita altrove, tutti abbiamo esternato la nostra delusione e la grande amarezza nel dover andar via e nel perdere ciò che abbiamo costruito giorno dopo giorno con fatica e impegno.

Molte persone si sono battute per la nostra situazione, ma tutto è stato congelato fino ad oggi, questa lunga attesa sicuramente non ci aiuta e non ci dà serenità. Per noi è difficile capire perché il DAP non voglia concedere la declassificazione a nessuno dei trentadue detenuti rimasti, visto che svolgiamo quasi tutte le attività, scolastiche e culturali, con i detenuti comuni. Questo a mio modesto parere mostra che si può anche cambiare quando qualcuno ti tende la mano, come nel caso del carcere di Padova. Allo stesso modo vorrei chiedere al DAP un gesto di umanità, concederci la declassificazione, che non vuol dire uscire dal carcere, ma per noi sarebbe tanto per continuare a sentirci utili, anche considerato che siamo nell'anno Santo e anche il Papa invoca da tempo pace e perdono. Qualora non vogliate darci questa possibilità, vi prego di decidere sul nostro futuro, anche se la risposta sarà negativa, e di non farci più sperare che i miracoli esistono.

Io proprio non riesco a capire perché non vengo declassificato
di Antonio Papalia

Ristretti Orizzonti, 21 gennaio 2016

Mi chiamo Antonio Papalia, condannato alla pena dell'ergastolo, sono uno dei 24 detenuti sospesi nella sezione AS1, della Casa di Reclusione di Padova. Da circa un anno il DAP ha deciso che la sezione AS1 di questo istituto dev'essere chiusa, e tutti noi se non declassificati dovremmo essere trasferiti altrove, vanificando tutto il percorso rieducativo fino ad oggi fatto. Il sottoscritto è detenuto dal lontano 1992, cioè da 24 anni, trascorsi i primi 6 anni in un reparto speciale di San Vittore Milano, poi per 8 anni al regime del 41 bis, revocato nel 2006 con la motivazione che il sottoscritto non ha più collegamenti con la criminalità esterna, e da circa 10 anni mi trovo nella sezione AS1 (ex e.i.v), in queste sezioni fin da subito ho cercato di partecipare all'opera rieducativa, lavorando quando mi è stata data la possibilità.

Mi trovo in questo istituto dal giugno 2009, e da subito ho iniziato a frequentare un corso di scrittura, per poi iscrivermi alle scuole superiori Einaudi-Gramsci di Padova studiando con impegno, per 5 anni, infatti nel 2015 mi sono diplomato in ragioneria, e mi sono iscritto all'università di Padova alla Facoltà di Storia Lettere e Filosofia, in questi anni ho scoperto un talento per scrivere poesie, testi teatrali e favole, ho pubblicato due libri uno di poesie e uno di favole e commedie, partecipo ai vari concorsi organizzati dagli istituti penitenziari ed a quelli esterni, più

volte sono stato premiato per essere arrivato tra i primi tre, tutto ciò lo devo al carcere di Padova che mi ha dato la possibilità di studiare.

Frequento assieme agli altri detenuti comuni in pianta stabile la redazione di "Ristretti Orizzonti" e partecipo agli incontri con gli studenti, e ai vari convegni organizzati, senza mai creare alcun problema. A questo punto mi domando: se posso frequentare la redazione di "Ristretti Orizzonti", gli incontri con gli studenti e i vari convegni assieme ai detenuti comuni, perché non vengo declassificato?

Da quasi due anni sto frequentando incontri di formazione cattolica del cammino neocatecumenale, con un gruppo di fratelli esterni. Da quando sono in questo istituto ho potuto effettuare più colloqui con i miei familiari sia visivi che telefonici, che mi hanno aiutato a mantenere più rapporti affettivi, cosa che in altri istituti non facevo, se ciò avviene, questo è dovuto alla sensibilità dell'ex direttore Salvatore Pirruccio e alla redazione di "Ristretti Orizzonti" che si è battuta per ottenere più colloqui e telefonate.

Nel caso di un mio trasferimento il mio trattamento verrebbe a regredire, vanificando anche tutto l'impegno e il tempo che hanno speso volontari, professori e quanti si sono impegnati per la mia persona, in quanto si verrebbe a interrompere il mio percorso trattamentale, poiché in altri istituti dovrei iniziare tutto da capo, e il rapporto con i familiari si verrebbe ad indebolire.

Io proprio non riesco a capire perché non vengo declassificato, visto che è già stato accertato che non ho collegamenti con le organizzazioni criminali esterne, inoltre nella sintesi dell'osservazione datata 23-09-2011 e in quella dell'11-12-2014 il Gruppo d'osservazione scrive "Da quanto emerso dall'osservazione condotta finora e considerata la lunga detenzione subita, si ritiene opportuno favorire la declassificazione per trasferire il detenuto in sezione comune dalla quale poter accedere a esperienze di lavoro continuativo".

Ma nonostante ciò ancora mi trovo in questa sezione AS1. Quant'è che devo rimanerci ancora? È dal 27 gennaio 2014 che ho fatto richiesta di declassificazione e a tutt'oggi non ho avuto risposta. Chiedo a chi di dovere di volermi declassificare in modo da poter proseguire il mio percorso rieducativo già da anni intrapreso, qualora mi si ritenesse non meritevole di questa declassificazione chiedo quanto meno che mi sia data una risposta e non mi lascino sospeso senza conoscere qual è il mio destino e quale è la mia prossima destinazione.

Carmelo Musumeci, Andrea Pugiotto
Gli ergastolani senza scampo.
Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo
Prefazione di Gaetano SILVESTRI
Appendice di Davide GALLIANI
Editoriale Scientifica, Napoli, 2016
pp. XIII-216, euro 16,50



Nel discorso pubblico si ripete, monotona, la convinzione che in Italia l'ergastolo non esiste e che i condannati al carcere a vita, prima o poi, escono tutti di galera. La realtà rivela, invece, un dato esattamente capovolto: attualmente sono 1.619 i condannati alla pena perpetua e, di questi, 1.174 (pari al 72,5% del totale) sono ergastolani ostativi, ai sensi dell'art. 4-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

Sconosciuto ai più, l'ergastolo ostativo è una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. Una pena perpetua e immutabile cui è possibile sottrarsi solo collaborando utilmente con la giustizia.

Il presente volume, nella sua *Parte I* (scritta da Carmelo Musumeci) narra con autenticità la giornata sempre uguale di un ergastolano senza scampo, scandita nei suoi ritmi esteriori e interiori – alba, mattino, pomeriggio, sera, notte – costringendo il lettore a immaginare l'inimmaginabile. Nella sua *Parte II* (scritta da Andrea Pugiotto), ripercorre criticamente la trama normativa dell'ergastolo ostativo, argomentandone i tanti profili di illegittimità costituzionale e convenzionale, in serrata dialettica con la giurisprudenza delle Corti, costituzionale e di Cassazione, ad oggi persuase del contrario.

Il volume è impreziosito dall'eloquente *Prefazione* del Presidente Emerito della Corte costituzionale Gaetano Silvestri, che rilegge il regime dell'art. 4-*bis* o.p. alla luce del principio supremo di dignità della persona. L'*Appendice* (curata da Davide Galliani) illustra i risultati di un'inedita ricerca empirica condotta tra circa 250 ergastolani, finalizzata a rilevare le materiali condizioni di salute, fisica e psichica, derivanti da un regime detentivo perpetuo, esclusivamente intramurario, frequentemente declinato nelle forme del c.d. carcere duro (ex art. 41-*bis* o.p.).

Il volume (quarto della collana *Diritto penitenziario e Costituzione*, nata dall'esperienza dell'omonimo Master promosso da Dipartimento di Giurisprudenza dell'ateneo di Roma Tre) è il risultato del primo progetto di ricerca UE dedicato al regime dell'ergastolo nel contesto europeo (www.lifeimprisonment.eu).

La Giustizia dell'incontro

Seminario di formazione per giornalisti (professionisti, praticanti e pubblicisti) organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto

L'idea di Giustizia che c'è dietro a tanta informazione è quella della cattiveria: la Giustizia non deve essere giusta, la Giustizia deve essere cattiva. E lo devono essere anche le vittime: una vittima che non esprima odio e rancore spesso dà fastidio, non “rende” televisivamente, non risponde al modello che si vuole coltivare, quello appunto “dei totalmente buoni e degli assolutamente cattivi”. Quando il ministro della Giustizia ha indetto gli Stati Generali dell'esecuzione della pena, si è posto come obiettivo prima di tutto di cambiare la cultura sulle pene e sul carcere. Proviamo allora a contribuire a un cambio culturale così profondo partendo dall'idea non di una Giustizia che divide, che allontana, che esclude, ma di una Giustizia che crea possibilità di incontro: l'incontro tra vittime e autori di reato nella mediazione penale, l'incontro tra l'autore di reato e la comunità dove potrà scontare parte della pena per poi rientrarvi definitivamente alla fine del suo percorso, l'incontro tra le persone detenute e la società dentro a un carcere trasparente e aperto al confronto, là dove proprio non si può fare a meno della pena carceraria.

La matassa delle paure e le responsabilità dell'informazione

È in corso una mutazione genetica dell'informazione giudiziaria: da mezzo di controllo dell'opinione pubblica sul modo di amministrare la giustizia, a mezzo di controllo sull'opinione pubblica attraverso il governo della paura e dell'insicurezza. E così succede che, come scrive Glauco Giostra, “avviluppato nella «matassa delle paure» (Marc Augè), il cittadino si è ormai rassegnato a ridurre le proprie istanze di protezione sociale alla mera tutela della sua incolumità, rispetto alla quale ritiene che lo Stato possa ancora offrirgli garanzie”.

- **Glauco Giostra**, Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma “La Sapienza”, è stato **Coordinatore Scientifico Nazionale del programma di ricerca “Processo penale e Informazione”**, è coordinatore del Comitato Scientifico degli Stati Generali dell'esecuzione della pena

Il carcere dell'incontro e del confronto

Se il carcere non fosse usato come unica pena possibile e fosse davvero riservato agli autori di reati di particolare gravità, la detenzione potrebbe diventare realmente per il condannato l'occasione per imparare ad assumersi la responsabilità delle sue scelte, usufruendo delle opportunità di risocializzazione proposte. Lucia Castellano è la direttrice che ha lavorato a Bollate per rivoluzionare l'idea di carcere che infantilizza, rende passivi e non rispetta la dignità delle persone, è lei che ci può accompagnare a capire perché non ci può essere reinserimento se non si inizia il confronto e l'incontro con la società già dalla fase della carcerazione, dentro a un carcere che sia davvero trasparente e aperto alla società.

- **Lucia Castellano**, ex direttrice della Casa di reclusione di Bollate, Consigliere della Regione Lombardia, membro del Tavolo 17 degli Stati Generali (Processo di reinserimento e presa in carico territoriale)

La pena che fa incontrare il reo e la comunità

Mentre tanta informazione contribuisce a far credere che l'unica pena possibile sia la galera, si lavora per diffondere forme di esecuzione non soltanto extramuraria, ma "comunitaria" della pena, nelle quali cioè la collettività è chiamata ad una presa in carico del condannato durante la fase più delicata del suo percorso, quella della sua "convalescenza sociale". Nell'ambito della recente riorganizzazione del Ministero della Giustizia, è stato allora istituito un nuovo Dipartimento, che mette insieme la Giustizia minorile, sempre più proiettata verso una idea di pena che non preveda il carcere, e queste misure di comunità, che presuppongono una visione nuova del ruolo che la società deve avere nell'esecuzione delle pene.

- **Francesco Cascini**, magistrato, è stato di recente Vice Capo di Gabinetto del Ministro della Giustizia e precedentemente Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, oggi è Capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità

Il libro dell'incontro

Negli ultimi anni, lontano dai riflettori mediatici della scena pubblica, vittime e responsabili della lotta armata degli anni settanta hanno cercato, insieme, di ricomporre la ferita aperta da quegli anni sofferti. Ne è nato **Il libro dell'incontro**, curato dai tre mediatori Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato, che è anche il libro di una grande possibilità: quella di parlare di Giustizia in modo nuovo, di lavorare per far capire alla società che coltivare l'odio non fa star bene nessuno, nemmeno le vittime. Valgono per capire questa grande verità le parole di Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso dal giovanissimo brigatista Walter Alasia, che a proposito dell'esperienza raccontata in questo libro ha dichiarato "per la prima volta mi sono sentito libero dalla dipendenza dall'odio".

- **Adolfo Ceretti**, Ordinario di Criminologia all'Università Milano-Bicocca, è autore tra l'altro di *Cosmologie violente* (con L: Natali) e *Oltre la paura* (con Roberto Cornelli). Fa parte del Comitato scientifico degli Stati Generali
- **Agnese Moro**, figlia dello statista ucciso dalle Brigate rosse nel 1978, dialoga con **Grazia Grena**, ex appartenente alla lotta armata

L'incontro impossibile?

Se già è difficile proporre alla società un confronto sul senso della pena, che metta in crisi l'idea di "certezza della galera" così rassicurante, se è faticoso lavorare per ridurre le distanze create da tanta cattiva informazione tra il mondo "fuori" e quello "dentro", allora sembra una impresa addirittura impossibile parlare di una pena che permetta un confronto e un incontro anche con i "cattivi per sempre", quelli che hanno perso la loro umanità e sono diventati una categoria, "i mafiosi", condannati all'ergastolo senza speranza.

E invece è possibile lavorare perché nessuno più sia considerato solo il suo reato: trattati da esseri umani, non più confinati, dopo anni di regime duro del 41 bis, nelle sezioni-ghetto dell'Alta Sicurezza, coinvolti nel confronto con gli studenti come è avvenuto a Padova nel "laboratorio" di Ristretti Orizzonti, i "mafiosi" ritornano a essere persone, e spesso imparano anche a misurarsi con la propria responsabilità. Torniamo allora, con coraggio, a quello che più di vent'anni fa ha detto la Corte costituzionale: "Appare preoccupante la tendenza alla configurazione normativa di "tipi di autore", per i quali la rieducazione non sarebbe possibile o potrebbe non essere perseguita".

A dialogare con gli ergastolani sarà Giovanni Maria Flick, che nel 1998, da ministro della Giustizia, si dichiarò “personalmente contrario ad abolire l’ergastolo” e oggi ha il coraggio e l’onestà intellettuale di dichiarare di aver cambiato idea: “D’altra parte, a mia ‘discolpa’, invoco la circostanza che altri invocano proprio per la cancellazione della pena perpetua: il fatto che ‘il cervello si evolve e le persone cambiano’; non solo i reati, ma anche gli studiosi”.

- **Il racconto degli ergastolani usciti dal 41 bis e dall’Alta Sicurezza**
- **Giovanni Maria Flick**, giurista e docente di diritto penale, è stato ministro della Giustizia e presidente della Corte costituzionale

Partecipano ai lavori con le loro testimonianze i redattori detenuti di Ristretti Orizzonti.

Coordina i lavori **Ornella Favero**, direttore responsabile di Ristretti Orizzonti

Il seminario è un’occasione unica per entrare in contatto diretto con una realtà spesso raccontata ma poco conosciuta dai giornalisti.

L’obiettivo è fornire - attraverso le relazioni di esperti, l’analisi di casi concreti e le testimonianze di detenuti - alcuni spunti di riflessione e qualche utile strumento per svolgere al meglio il proprio lavoro, garantendo una corretta informazione su giustizia, carcere ed esecuzione della pena.

Ristretti Orizzonti è la redazione della rivista del carcere Due Palazzi di Padova. Cura un bimestrale, una rassegna stampa quotidiana e un sito Internet. Ristretti Orizzonti è considerata una delle più autorevoli e più complete agenzie di informazione sulle tematiche del carcere in Italia. Dall’ufficio studi di Ristretti Orizzonti vengono elaborate e diffuse le statistiche sul sovraffollamento in carcere e i dati sui suicidi dei detenuti.

PROGRAMMA

ore 9.00 – 9.30: ingresso al seminario esclusivamente con un documento d’identità valido

ore 9.30 – 11.30: prima parte dei lavori.

ore 11.30 – 12.00: intervallo e buffet all’interno della redazione di Ristretti Orizzonti, con prodotti del laboratorio di pasticceria del carcere

ore 12.00 – 15.30: seconda parte dei lavori

Ci si può iscrivere attraverso la piattaforma Sigef – Ordine dei giornalisti

Se ci sono persone interessate a partecipare, che non siano giornalisti, devono rivolgersi a

Ornella Favero tel 3492603475, mail direttore@ristretti.it

Si chiede ad ogni partecipante un **contributo di 10 euro** a parziale copertura delle spese organizzative (compreso il buffet, con prodotti del laboratorio della Pasticceria del carcere).

Tale contributo dovrà essere versato all'esterno del carcere ai volontari dell'associazione.

Si ricorda che non è possibile portare con sé all'interno del carcere computer, tablet, cellulari, chiavette internet, generi alimentari, farmaci (se non di necessità).

Padova: omicidio Floris, due mesi dopo la morte si continua a battere la pista sarda

padovaoggi.it, 20 gennaio 2016

La Barbagia, terra natia del detenuto 60enne trovato cadavere sotto una pila di legna, a Padova, continua ad essere "terreno fertile" per le indagini della squadra Mobile. Sono trascorsi più di due mesi dal ritrovamento del cadavere di Antonio Floris, il detenuto 61enne trovato sotto una pila di legna, in via Righi, a Padova, all'interno del centro Oasi (Opera assistenza scarcerati italiani) dei padri Mercedari, dove da anni lavorava la terra con altri carcerati ammessi al programma di reinserimento nella società.

Barbagia. La squadra Mobile di Padova sta portando avanti le indagini ma la risoluzione del caso sembra essere ancora lontana. Il dirigente Giorgio Di Munno è rientrato in questi giorni dalla Barbagia, la terra natia di Floris, dove è stato per la seconda volta. Sono state riascoltate 9 persone tra le quali figurano anche alcuni famigliari. La pista più battuta sarebbe dunque quella sarda.

Il siciliano. In un primo momento si era pensato che la mano omicida potesse essere quella di un siciliano la cui camera, all'interno dell'Oasi, si trovava quasi di fronte a quella usata da Floris per cambiarsi e riporre le proprie cose. Inoltre, in passato, lo stesso siciliano sarebbe stato accusato di avere derubato il detenuto ucciso.

Ricostruzione. Antonio Floris è stato ucciso con una serie di colpi al cranio, forse con una spranga o con un bastone. L'arma con la quale è stato ucciso Floris non è ancora stata ritrovata. Floris si trovava al Due Palazzi per scontare una pena di sedici anni per due tentati omicidi. Venerdì 6 novembre non era rientrato in carcere dopo il pomeriggio trascorso al centro Oasi.

Chi era. Negli anni 90 era uno degli "emergenti" della criminalità sarda, Floris era originario di Desulo. L'uomo era già scappato dal carcere, nel gennaio del 1991, dalla colonia penale all'aperto di Mamone, dove stava scontando alcune condanne, tra le quali una per rapina in banca. Una latitanza che ebbe fine cinque anni dopo. Il 10 gennaio 1996 era stato trovato dalla Criminalpol, che lo intercettava da tempo. In quell'occasione, gli agenti fecero una scoperta sorprendente: i diari scritti in codice cifrato che l'uomo teneva nei tascapane, e nei quali aveva registrato le sue attività criminali.

"Codice Floris". Il materiale fu studiato, analizzato e tradotto. Gli agenti affermarono che Floris scriveva basandosi su un antico dialetto nordafricano modificato con "accezioni" personali. La decriptazione aveva consentito agli investigatori di denunciare 20 persone per favoreggiamento.

Carceri con direttori "dimezzati"

di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti Ristretti Orizzonti, 18 gennaio 2016

Ho appena ricevuto questo testo da Antonella Tuoni, direttrice dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo Fiorentino, uno di quelli che dovrebbero essere chiusi e non lo sono.

La lettera di Antonella Tuoni mi colpisce per due aspetti. Il primo è il destino di questo paziente, che non ha gli strumenti per "difendersi" da Istituzioni, che dovrebbero proteggere e tutelare i cittadini, anche i più disastrati, anche quelli che alla società hanno arrecato un danno, e troppo spesso non lo fanno o lo fanno male. E varrebbe la pena ricordare che gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari dovevano chiudere proprio perché ritenuti inadeguati a curare le persone in modo, da rispettare la loro umanità.

Ma Antonella Tuoni solleva anche un altro problema, che riguarda lei e tanti direttori di carceri, e dovrebbe riguardare tutti noi che con le carceri abbiamo a che fare, volontari, operatori sociali, e quella società che dal carcere dovrebbe aspettarsi che non escano persone peggiori, ma se possibile persone responsabili, consapevoli del male fatto.

Cosa sta succedendo allora in questi mesi nelle carceri? Succede quello di cui parla Antonella, che "viene stabilizzata la figura del direttore di istituto penitenziario "viaggiatore", responsabile di due, tre istituti, a volte anche molto distanti tra loro", succede che le carceri rischiano di essere gestite nel peggiore dei modi, cioè con direttori che, avendo più sedi e nessun riconoscimento, non appaiono in grado di seguire situazioni delicate e complesse, come sono di fatto gli Istituti di pena, né di garantire il rispetto della dignità delle persone che ci vivono o ci lavorano dentro. E tutto questo avviene senza che nessuno, o quasi, ne parli seriamente, ponga il problema, metta in guardia da una situazione pesantemente a rischio.

A me sembra francamente un po' paradossale che da una parte gli Stati Generali, straordinaria iniziativa indetta dal Ministro per coinvolgere esperti e addetti ai lavori, ma anche la società tutta in un profondo rinnovamento dell'esecuzione delle pene, abbiano prodotto, tra l'altro, idee e proposte per un cambiamento significativo nella gestione delle carceri; dall'altra chi quelle carceri dovrebbe gestirle, i direttori, non hanno più né le risorse né le condizioni decenti per farlo, dovendo spesso saltare da un carcere all'altro, o gestire grossi istituti praticamente senza collaboratori che gli permettano di fare il proprio, difficile lavoro in modo efficace.

E questo non è ritenuto importante, semplicemente perché la società non ha ancora capito che se vuole vivere più

sicura deve investire su carceri più umane, non su galere che diventano, se mal governate, autentiche "università del crimine".

Anche noi, che nelle carceri di tutta Italia ci entriamo ogni giorno, invitiamo tutti quelli che come noi operano, lavorano, fanno volontariato in carcere a chiedere che lo schema di decreto ministeriale che ridisegna il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria sia modificato, e che vengano riaffermate le Raccomandazioni R (2006)2 del Comitato dei ministri agli Stati membri del Consiglio d'Europa sulle Regole penitenziarie europee (...) che stabiliscono: "Regola 1 Ogni Istituto deve avere un direttore. Regola 2 Il direttore deve essere incaricato a tempo pieno e deve dedicare tutto il suo tempo ai propri compiti istituzionali".

Se un direttore non c'è, non puoi dialogare, non puoi neppure scontrarti, e rischi di essere prigioniero di quella rete di divieti, di quella montagna di proibizioni che opprimono tante carceri se nessuno ha la forza di prendere le decisioni coraggiose che servono.

Don Marco Pozza: "i detenuti mi insegnano il Vangelo"

di Antonella Palermo

radiovaticana.va, 16 gennaio 2016

"La Misericordia di cui parla Papa Francesco non è un teorema e nemmeno una favoletta inventata. Dietro le sbarre, e dico purtroppo per me che pure mi devo ricredere, la misericordia è una manovra molto seria e quando il cielo la compie riesce a partorire dei capolavori".

Don Marco Pozza, teologo e scrittore, cappellano del carcere "Due Palazzi" di Padova e autore del libro "L'agguato di Dio" (San Paolo ed.), racconta come si sta vivendo l'Anno Santo in quella 'chiesa di galera' la cui porta costituisce una delle quattro porte sante della diocesi. È stato proprio Don Marco ad assistere Zhang Agostino Jianqing, il giovane cinese, di famiglia buddista, detenuto a Padova, che ha offerto la propria testimonianza di riabilitazione umana e conversione spirituale in occasione della presentazione del libro-intervista di Andrea Tornielli a Papa Francesco "Il nome di Dio è Misericordia".

"Il nostro vescovo ha creato questa porta santa - spiega Don Marco - soprattutto per i pellegrini così che avessero la percezione del fatto che quando Dio tocca una carne sofferente riesce a mettere in piedi un marchingegno di grazia stupendo, e a volte porta anche alla conversione. Da bambino disprezzavo questa gente, oggi sono un po' la mia traduzione fedele di cosa è il Vangelo. Mi sono accorto che io per trent'anni leggendo il Vangelo ho guardato un film straniero senza sottotitoli, pensavo di averlo capito. In realtà avevo capito il mio Vangelo. Loro invece mi stanno presentando quello scritto da Gesù Cristo, dove il nome di Dio non solo è misericordia verso gli altri, ma è misericordia verso se stessi, porta cioè ad ammettere di aver giudicato senza aver prima conosciuto".

Il bilancio di poco più di un mese di Giubileo è sorprendente, secondo quanto registra Don Pozza. "Stiamo vivendo un momento di grande simpatia qui a Padova dove la nobiltà d'animo delle persone alle volte paradossalmente deve fare i conti anche con una tribalità di pensieri e di ragionamenti soprattutto nei confronti di chi nella vita ha sbagliato. Eppure, dentro a questa terra di conflitti, - ammette il cappellano - il primo guadagno del Giubileo è mostrare che l'uomo non nasce colpevole, non muore colpevole. Nel momento in cui la giustizia lo decreta tale a noi spetta il compito più bello, di ricostruire l'uomo, metterlo nella società diverso da come lo abbiamo trovato".

"Pensare che in questo sottobosco che sono le carceri la fede passa ancora di cella in cella, di persona in persona, non può che farci ritornare alla mente la freschezza della chiesa primitiva, tenendo presente che nel nostro carcere il cristianesimo è in minoranza. Freschezza evangelica che fa del bene a chi ha incontrato Dio in tempi lontani e lo aveva dato come fattore scontato nella sua vita".

"Il carcere è tribalità, da lì non possiamo prescindere - conclude ancora Don Marco - ma la prospettiva di fede ci aiuta a scoprire che dentro all'inferno c'è anche qualcosa che non è inferno. In carcere ci sono più di 20 nazionalità diverse. È una terra di passaggio, un incrocio di sangui, stiamo scoprendo la bellezza di realizzare quell'ecumenismo che noi preti a volte predichiamo ma facciamo fatica a vivere. I poveri invece in questo ci hanno anticipato e ci insegnano che se una terra - così come una storia, una chiesa - è transitabile diventa una terra, una storia, una chiesa ricca, altrimenti morirà di asfissia".

Padova: "Domani, forse"; i detenuti sospesi, la loro attesa in un video

Gente Veneta, 14 gennaio 2016

"Domani, forse": questo il titolo del video artistico di 8 minuti che sarà presentato venerdì 15 gennaio alle ore 15 nella Casa Circondariale di Padova e realizzato con i detenuti da Tam Teatromusica, durante il laboratorio "Io era tra color che son sospesi".

Dopo vent'anni di attività teatrale presso il Carcere Penale Due Palazzi, Tam Teatromusica nel 2014 ha dato vita a un progetto socio educativo dedicato alle persone detenute nella Casa Circondariale e che si è svolto dal novembre

2014 al novembre 2015, grazie al sostegno della Regione del Veneto. Il lavoro è stato ideato e condotto da Flavia Bussolotto, Loris Contarini e Raffaella Rivi, con l'aiuto di Nicolò Serafin. Il video è stato realizzato da Raffaella Rivi.

Quello del Circondariale è un ambiente caratterizzato dalla sosta, dall'attesa e dalla sospensione, condizioni tipiche di coloro che sono in attesa di giudizio. È un luogo in cui è presente un flusso continuo di persone. Tam, dunque, porta anche in questo istituto la lunga esperienza maturata presso il Carcere Penale per offrire alle persone detenute nel Carcere Circondariale le stesse opportunità di coloro che sono detenuti nel Penale. Il video è allora il risultato di una riflessione condivisa con chi si vede privare la libertà proprio sul concetto di sospensione e attesa. Punto di partenza l'idea che la casa circondariale sia per sua natura una sorta di limbo e il verso di Dante che dà il titolo al progetto restituisce con efficacia la condizione di recluso in attesa di giudizio. Si è scelto di considerare questi temi come metafora di una condizione esistenziale universale.

Roma: il detenuto Zhang da Padova con Benigni incontra Papa Francesco

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 13 gennaio 2016

Si chiama Zhang Agostino Jiangqing, ha 29 anni, è cinese, da dieci è in carcere al Due Palazzi di Padova. Non è in regime di semilibertà, anche se ne ha fatto richiesta, ma da un anno gode di permessi. Uno di questi permessi lo ha portato a Roma dove ieri ha incontrato papa Francesco, essendo tra gli invitati della consegna da parte di Marina Berlusconi, presidente di Mondadori, della prima copia dell'edizione italiana del libro intervista del pontefice "Il nome di Dio è Misericordia".

E non è finita: Zhang Agostino questa mattina partecipa alla presentazione del libro all'Istituto Patristico Augustinianum, sempre a Roma, assieme a monsignor Giuseppe Costa (direttore della Libreria Editrice Vaticana), all'autore del libro-intervista Andrea Tornielli, a Roberto Benigni (invitato direttamente da Bergoglio), al segretario di Stato Vaticano il vicentino Pietro Parolin. Cosa ci faccia un giovane cinese, detenuto a Padova, in cotanta santa compagnia è spiegato dal fatto che Zhang Agostino è diventato un "caso" da quando lo scorso aprile (non che sia un caso unico) ha ricevuto battesimo, comunione e cresima al Due Palazzi dalle mani del vescovo Mattiazzo. Questo al termine di un percorso durato tre anni di avvicinamento alla religione. Un intenso percorso guidato da don Pozza cappellano del carcere e da uno dei diaconi che fanno parte dell'équipe diocesana distaccata dietro le sbarre. Mesi fa Zhang Agostino aveva già avuto un permesso "speciale": era nel gruppo di detenuti (anche padovani) che sono stati ricevuti dal papa. È diventato un po' un simbolo, Agostino Jiangqing, i cui genitori abitano e lavorano nel Nord Italia e in aprile hanno partecipato al battesimo. Quanto a lui, descritto come persona tranquilla e simpatica, in ottobre aveva iniziato a frequentare la prima superiore in carcere ma per ora ha smesso visto che ha avuto l'opportunità di lavorare, dentro il Due Palazzi, nel laboratorio di montaggio.

Pene lunghe, poca rieducazione e tanti rischi per la società

Il Mattino di Padova, 11 gennaio 2016

Se si guarda qualsiasi telefilm americano sulla Giustizia, si sente spesso condannare i colpevoli di reati con formule del tipo "Si condanna a una pena da cinque a vent'anni", che significa che dopo un certo numero di anni quella pena può essere rivista. Un altro esempio significativo: in Danimarca l'ergastolo esiste (sono 25 i condannati attualmente presenti negli istituti danesi con tale pena da scontare), ma dopo 12 anni si può già chiedere la liberazione condizionale e, se non concessa, si può tornare a richiederla ogni due anni. L'idea fondamentale, che va affermandosi in molti Paesi, è che le pene detentive troppo lunghe non producono sicurezza, ma distruggono le persone e restituiscono alla società uomini logorati nel fisico e nella mente, incapaci di ricostruirsi delle relazioni, soli e profondamente a rischio.

A qualcuno interessa il cambiamento di una persona che ha commesso dei reati?

Mi piacerebbe parlare delle lunghe pene che ha il nostro Paese, ma incredibilmente faccio fatica a trovare le parole, eppure io ho una condanna lunga, 30 anni. Penso che in me stia nascendo la cosa più brutta che si può creare dentro ad ogni essere umano, la rassegnazione. Ormai sto iniziando a credere che a buona parte delle istituzioni non interessa il cambiamento di una persona che ha commesso reati.

Il cambiamento di una persona detenuta sicuramente è un percorso complicato, doloroso, ma quando questo avviene cosa, c'è oltre? Niente, perché nessuno può modificare la condanna che ti è stata data dieci, venti o anche trent'anni fa. La condanna che hai preso è quella che dovrai scontare e poco importa se la persona negli anni di detenzione mette in discussione il suo passato in maniera critica, questo assolutamente non cambia nulla, l'unica cosa che implica è che ci sarà una persona che con questo contesto carcerario non c'entrerà più nulla, avrà convinzioni

diverse, pensieri diversi, un linguaggio diverso, ma dovrà rimanere dentro un ambito che non sente più vicino a lui. Mi ricordo i miei primi ingressi in carcere, sarei un folle se dicessi che ero contento, ma alla fine avevo la consapevolezza che commettendo dei reati poteva accadere che finissi in carcere, e un'altra consapevolezza che avevo era che sapevo vivere qui dentro, conoscevo le regole di questa vita e la prima su tutte era quella di lottare contro chiunque rappresentasse le istituzioni. Ormai sono anni che non ragiono più così, perché sono riuscito ad abbattere quelle convinzioni che ho sempre avuto: io contro tutto il sistema. Oggi però la mia vita, con molta difficoltà, tento di riempirla con pensieri diversi, cercando le vere motivazioni che mi hanno portato a fare una scelta delinquenziale piuttosto che una vita "regolare", provo a comprendere il prossimo, non banalizzo i reati, mentre prima la mia stupida convinzione mi portava a credere che rapinare una banca significasse esclusivamente colpire un'assicurazione e quindi non avere vittime. Ma oggi non banalizzo più neanche un furto, perché ho imparato a mettermi nei panni dell'altro, e provo a immaginarmi di essere una persona che si è vista spuntare in un luogo pubblico un uomo incappucciato e armato, a come starà vivendo oggi la sua vita anche a distanza di anni, provo a pensare a chi ha subito un furto in casa, a come ancora oggi non si sentirà più sicuro in quello che dovrebbe essere un luogo di vera sicurezza personale, l'ambiente dove si sentiva protetto... insomma ho imparato a vedere con gli occhi dell'altro. Ma voi provate a mettervi nei panni delle persone che oggi non sono più quelle del reato commesso? Nei panni di una persona che è in carcere da oltre 20 anni?

Il problema che abbiamo nel nostro Paese è che ancora vengono applicate leggi emergenziali del lontano '92 e non solo. La ex Cirielli da dove nasce? Da quella legge che venne chiamata Salva Previti nel 2006, ma è ovvio che se qualcuno si deve salvare quelli non possono essere i detenuti. Queste leggi, 4bis e ex Cirielli, non solo alzano le condanne, ma limitano in una maniera devastante l'accesso ai benefici e in altri casi li negano completamente, vedi l'ergastolo ostativo. Nel mio caso l'ingresso ai benefici dovrebbe essere a vent'anni di carcere su una condanna di 30, oggi ho dieci anni già scontati, se mi metto in discussione e mi assumo delle responsabilità, non sarebbe ora che provassi a ridare un senso alla mia vita fuori da questi muri e ripagare in qualche modo la società per il danno che ho recato?

Quello che vorrei cercare di far comprendere è che arrivati a un certo punto di una carcerazione fatta in maniera riflessiva, tutti gli altri anni che si è costretti a passare qui dentro assumono solo un significato vendicativo e non più di rieducazione. A cosa servono, alla società, delle persone rinchiusi ancora per anni o per sempre, che potrebbero invece iniziare a dare un contributo alla stessa società?

Il carcere ammazza le speranze, i sogni, la voglia di riscatto e a volte dare un senso alla propria pena diventa complicato, e c'è il rischio che una persona inizi a chiedersi a cosa servirà il proprio cambiamento se poi non potrà metterlo in atto.

Perché non pensare all'introduzione di leggi dove ogni tot di tempo la condanna del detenuto venga rivista, tenendo in considerazione il percorso che ha fatto e che sta facendo? Il carcere deve avere un senso altrimenti diventerà solo un contenitore di carne umana che prima o poi andrà in putrefazione.

Lorenzo Sciacca

Uscire dal vicolo cieco della "certezza della pena intesa come galera"

Nelle vicende processuali si pronuncia spesso la frase "certezza della pena", che viene intesa come "carcerazione del reo fino all'ultimo giorno indicato nel dispositivo di condanna". È l'espressione che caratterizza un concetto della pena basato sul rispondere al male con altrettanto male. Si rinchiede il condannato in un luogo dove "retribuirà", con una quantità almeno uguale di sofferenza, quanto di male ha fatto alla società. Un desiderio del genere, di tipo vendicativo, dimostra una visione limitata dello scopo e del possibile utilizzo della pena detentiva in carcere. Si desidera solo rinchiedere il colpevole senza riflettere sulle conseguenze che un percorso del genere può comportare sulla società stessa.

A meno che non lo si condanni all'ergastolo ostativo, quello che comporta l'uscita dal carcere solo da morto, prima o poi ci sarà un ritorno in società del detenuto. Il suo comportamento sarà di certo influenzato da come ha vissuto quel periodo di detenzione. Puntare tutto sulla sofferenza del condannato dà risultati scadenti in termini di recupero. Con tassi di recidiva del 70 %, per chi non ha svolto nessun tipo di attività significativa nel corso della detenzione, si certifica il fallimento di un sistema impostato sulla retribuzione e si perde di vista lo scopo più importante, quello del recupero dell'individuo.

Volendo uscire da questo vicolo cieco della "certezza della pena intesa come galera", perché, anziché quella della pena, non richiedere la certezza della rieducazione? Si parte con pene più basse, più umane, e si verifica, concretamente, nel corso dell'esecuzione della pena, se il soggetto dimostra di aver abbandonato le tendenze criminali dimostrate commettendo il reato. Da un sistema statico di certezza della pena ad uno dinamico, dove è interesse del detenuto intraprendere un percorso di cambiamento profondo. Nel primo vieni inserito in un tritacarne, le nostre carceri si possono paragonare a questo strumento, e macinato per un tot di tempo. Il più lungo possibile per i sostenitori del carcere ad oltranza. Nel secondo invece vieni inserito in un meccanismo dove sei sollecitato a fare

un percorso, da progettare in funzione delle caratteristiche e delle attitudini dimostrate, in cui il lavoro su se stesso è il fondamento per la propria presa di coscienza.

Per quanto riguarda il mio caso, sono autore del più grave dei delitti contro la persona, mi sono trovato incapace di gestire uno tsunami emotivo generato dalla vicenda sentimentale in cui ero coinvolto. Sono arrivato ad una situazione limite convinto di poterla gestire e uscirne senza grossi danni, e invece la caduta ha avuto un prezzo elevatissimo, la scomparsa prematura, per mia responsabilità, della persona con cui ho condiviso gli ultimi sette anni di vita. Un fallimento su tutti i fronti da cui cerco di risollevarmi mettendomi in discussione ogni volta in cui si presenta l'occasione di farlo. Uno dei motivi che ha portato a questo esito tragico è stata l'incapacità di chiedere aiuto. Per farlo dovevo mettere da parte quell'orgoglio che mi illudeva di essere sempre in grado di gestire ogni situazione. Era necessario un bagno di umiltà, che mi avrebbe consentito di accettare le conseguenze di quanto avevo provocato senza perdere il contatto con la realtà che mi circondava. Reduce da un'esperienza profondamente destabilizzante come questa, devo lavorare su me stesso per imparare ad agire in modo diverso se mi dovessi trovare in una situazione analoga. La rieducazione parte all'interno dell'istituto di pena e prosegue, nella sua parte più consistente, al di fuori di esso. Solo un percorso di recupero del genere può dare una garanzia alla società che riaccoglie la persona in uscita dal carcere. Per questo insistere con condanne insensatamente lunghe e con un limitato utilizzo delle pene alternative, impedisce la messa in pratica di un progetto di reinserimento che dovrebbe fondarsi sulla certezza della rieducazione.

Andrea D.

Fine 2015, inizio 2016: speranze e sogni che aiuteranno a sopravvivere per un altro anno
di Lorenzo Sciacca

Ristretti Orizzonti, 8 gennaio 2016

Diario di un detenuto, parte seconda.

29 dicembre, ore 19.32 - La giornata è terminata e l'appuntato di sezione sta chiudendo i cancelli delle celle. Stasera sento che sarà una serata malinconica, oggi mi ero creato una aspettativa, ma per l'ennesima volta assaporo il gusto della delusione. So cosa mi attenderà, il buio di questa notte gelida, mi farò del male psicologicamente ricordando dei bei momenti, anche momenti belli vissuti qua dentro con le persone che oggi sono le uniche che sento vicino. Caro Lorenzo, oggi questa è la tua condizione, devi fartene una ragione perché nessuno potrà cambiarla, tu puoi e devi cambiare, ma la tua posizione assolutamente no, questa hai e questa devi imparare a subire, ma prova a imparare a farlo senza soffrire.

Mercoledì 30 - Questa giornata la voglio cominciare riportandovi alcune righe dell'ultima circolare del Dap (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria).

"Tra le misure che possono offrire una qualche forma di sostegno, si ricorda che sono visti con favore gli incontri dei detenuti con i propri animali domestici: difatti, fermo restando che sarà cura di un'apposita circolare disciplinare le modalità di tali visite, è pacifico che la continuità della relazione con i propri pets può avere effetti positivi sulla qualità di vita dei detenuti, contribuendo ad attenuare la costrizione della sfera affettiva indotta dalla privazione della libertà e a mitigare ansia e stress".

Mi scuso in anticipo, ma sorrido di fronte a queste frasi. Prima di tutto premetto che non ho assolutamente nulla contro gli animali, anzi seguo con molto interesse le cause della parlamentare Brambilla e sono anche ampiamente d'accordo su questa sua iniziativa per salvaguardare i conigli, ma perdonatemi se non riesco a comprendere tanto il senso di questa sollecitazione collegandola alla sfera affettiva. Voglio ricordare che in alcune carceri non permettono i colloqui con le "2terze persone", e adesso diamo priorità agli animali? Non voglio aprire una polemica anche perché il resto della circolare ha dei buoni contenuti a mio parere, ma vorrei che si provasse a riflettere sulle vere priorità dei detenuti. Credo che la priorità per un recluso sia proprio quella di mantenere vivi dei rapporti affettivi, magari anche con il proprio animale domestico, ma considerare il rapporto con l'animale domestico una priorità rischia di essere un grosso sfregio per quelle persone che sono ristrette in carceri dove i colloqui con le terze persone non vengono concessi o, se ci sono, sono molto limitati. E le terze persone sono spesso essenziali per chi non ha più famiglia: sono gli amici, i parenti meno stretti, le nuove relazioni che uno può costruirsi magari studiando, andando a scuola.

Ore 20.30 - Oggi è stato l'ultimo giorno dell'anno che ho passato nella redazione. Le sue porte si riapriranno nel 2016, precisamente il 5. Mi ricordo molto bene il mio primo ingresso nella redazione, cavolo se me lo ricordo e vi posso garantire che è uno dei bei ricordi che mi porterò sempre nel cuore, il paradosso è che mi dovrò portare sempre nel cuore anche il carcere perché ovviamente qui ho conosciuto la redazione. È grazie a questo posto che oggi sono dietro a un pc per rendervi partecipi delle mie emozioni e delle mie riflessioni, ovviamente non mi aspetto

che a tutti possano interessare, ma in questo voglio essere uno spietato egoista e pensare quello che oggi fa bene a me e su cui nessuno è in grado di imporsi. Il bello della scrittura è proprio questo, sentirsi liberi di esprimersi, e questa libertà nessuno te la può toccare, può essere soggetta a critiche, a volte anche a censure, ma la cosa che rende magica la scrittura è proprio la libertà di pensiero che una persona può esprimere dietro a un foglio. Questo è stato l'aspetto che mi ha fatto innamorare della scrittura e lo devo alla redazione di Ristretti Orizzonti e a tutte le persone che mi hanno invogliato e continuano a spingermi verso il grande potere che ha questo strumento.

Ho iniziato con la redazione frequentando il corso di scrittura condotto dal Professore Angelo Ferrarini e la dottoressa Donatella Erlati, due persone magnifiche. Il primo racconto che scrissi, capii subito che qualcosa mi attraeva verso questo strumento e più tempo passava e più dentro di me sentivo nascere qualcosa che non riuscivo a identificare, la passione. Il mondo che ruota attorno alle parole è stupefacente, infinito, tutte quelle sfumature, significati, interpretazioni che può assumere una parola... è veramente un mondo fantastico che non ci stanca mai di scoprire. Ma tutto questo suo maestoso potere si può tramutare anche in male... la parola può anche uccidere una persona.

Oggi ho anche ricevuto un telegramma da Carmelo Musumeci dalla libertà, è in permesso, mi ha fatto gli auguri di buon anno... grazie Carmelo per il tuo pensiero, meglio di te non lo sa nessuno quanto può avere valore leggere poche parole ma con il cuore in questi giorni di feste, grazie oggi mi sono sentito meno solo. Tanti auguri anche a te e a tutte le persone che ti amano.

Giovedì 31 - L'ultimo giorno dell'anno è cominciato... gli umori in sezione non sono tanto differenti dagli altri 364 giorni appena passati, oggi molte persone si fermano a chiacchierare su cosa dovranno aspettarsi dal 2016. Nella sezione aleggiano le speranze e i sogni che aiuteranno a sopravvivere per un altro anno. Ho provato a chiedere cosa si aspettassero per questo nuovo anno, la maggior parte dei miei compagni mi ha risposto rivolgendo il pensiero alla propria famiglia, poi c'è chi la famiglia non l'ha più e allora sogna qualche atto di clemenza da parte del governo per riabbracciare la libertà o vedersi accorciare quel numero sul proprio certificato di fine pena, io neanche in questo spero. Altri mi hanno detto che sperano di passare il prossimo Natale anche fuori per poche ore con un permesso, io neanche in questo posso sperare. Un signore, alla mia domanda di cosa sperasse per il prossimo anno, mi ha risposto sorridendo "spero che il cancro non mi uccida". Anche queste sono le realtà che regnano in questi posti, le malattie che colpiscono le persone nella società possono colpire anche noi, ma la differenza è di come veniamo curati. Qualche anno fa qui è morto un detenuto perché credevano che stesse simulando, ma dopo pochi giorni che è uscito è venuto a mancare, questo non vi crea uno sconcerto? La vita qui dentro può avere meno valore della vostra fuori? Purtroppo sì, qui la vita non ha lo stesso valore che si ha al di là di queste barricate, a volte è proprio il detenuto stesso che non dà valore alla propria vita e a quelle degli altri, basta guardare il numero di suicidi che abbiamo nei nostri istituti penitenziari. Ecco... questa giornata la dedico a tutti i miei compagni che hanno voluto riabbracciare la libertà appendendosi a una corda o ad abbracciare quella sensazione di un lento spegnimento che solo delle lamette possono donarti. Conosco quella sensazione di assoluta nullità, il non sentirsi più utili a niente e a nessuno, non trovare più un motivo più che valido per continuare a dare un senso alla propria vita. Uno ha sempre dei motivi per andare avanti, ma a volte non si ha più la capacità e la lucidità per vederli e dargli l'importanza che meritano, arrivi al punto che non ti ami più e allora l'unica soluzione rimane quel gesto estremo che ti porta a cercare quella serenità del sonno eterno. Ma non è così miei cari compagni. C'è sempre un pensiero dentro di noi che ci può aiutare a riprendere in mano la ragione, per ritrovare quella lucidità necessaria per buttare nel cesso le lamette o tagliare una corda. La forza bisogna trovarla proprio in quella consapevolezza che ci fa rendere conto che nella vita abbiamo commesso degli errori recando del male alle persone che amavamo e che amiamo, certo può sembrare un paradosso, ma la forza sta proprio lì, abbracciare la verità di quello che si è fatto e rialzarsi con uno spirito da guerriero, poi piano piano, lo scorrere della vita farà il resto, ti metterà davanti tante belle cose, cose a cui prima non davi importanza e non vedevi.

Non posso sperare che nel 2016 non ci saranno suicidi nelle carceri, non lo posso sperare perché fino a quando nei carcere non ci sarà un supporto costante da parte di psicologi e psichiatri e le persone non saranno tutte impegnate in un percorso di cambiamento, leggeremo ancora di uomini ritrovati appesi alle sbarre privi di vita.

In questo momento sto sentendo il Tg5 che sta ricordando tutte le persone famose scomparse, io come ultimo pensiero di questo 2015 voglio ricordare tutti i miei compagni che sono mancati, anche tu Filippo. Non ti conoscevo ma ho visto molte persone a cui voglio bene soffrire molto questa tua mancanza, addio Filippo.

1° gennaio 2016 ore 24.05 - Abbiamo appena finito di farci gli auguri gridando da una cella all'altra dietro questi cancelli arrugginiti.

Auguri a tutti... questo è stato il Natale e capodanno di un detenuto comune, l'unica cosa in cui mi ritengo di essere fortunato è che ho avuto una possibilità di provare a fare altro, ho una buona possibilità per dare una vera svolta alla mia vita. Quest'anno farò 40 anni ed è inutile nascondere che in fondo in fondo, ma proprio in fondo, ho anch'io una

speranza, quella che mi venga concessa la possibilità di ricostruirmi una famiglia, di fare in tempo a riprovare quelle emozioni con il Lorenzo di oggi, sarebbe tutto così... nuovo! Questa è la mia speranza, ma i miei trent'anni di condanna pesano e già sto subendo la condanna morale sia per il male fatto alla mia famiglia e sia per le mie vittime, questa condanna nessun essere umano può scontarla, può imparare a convivere trovando un equilibrio, ma avrai sempre a vita il ricordo... alla fine, se non ricordassi questo, non sarei qui a dirvelo.

In questo momento dalla mia finestra posso vedere i fuochi d'artificio, sono belli, colorati, ma c'è sempre il colore delle sbarre che ho davanti che stona. Vabbè alla fine è un giorno come tanti! Buon anno e buona vita a tutti.

AltraCittà
www.altravetrina.it

QUANTO È PREZIOSO IL MIO NEMICO?*

Recensione a Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto (a cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato, Il Saggiatore, Milano, 2015)

di Gabriele Della Morte

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Primo itinerario di lettura: il contesto storico-politico. – 3. Secondo itinerario di lettura: la vicenda privata. – 4. Terzo itinerario di lettura: la questione della lingua. – 5. Conclusione. – 6. *Post Scriptum*.

1. Introduzione

«Il direttore del carcere mi ha detto: “sei un illuso. Non capisci che se non gli fregava di Moro non gliene frega di te?”. E io ho detto: “voi siete un potere democratico: vi deve fregare di me”» (p. 126).

È questo il tenore dei dialoghi che s'incontrano se si decide di affrontare la lettura di un poderoso volume (che con le preziose note e la bibliografia conta quasi 500 pagine, oltre ad un *e-book* con materiali di corredo che tuttavia non è stato ancora licenziato al momento in cui si scrive).

Si intitola *Il libro dell'incontro*, e racconta il percorso affrontato da un 'Gruppo' (che gli autori ammettono di non riuscire a chiamare altrimenti) nell'arco di ben sette anni e più di cento incontri, tra Milano e Roma.

Ad incrociare i passi sono, da un lato, alcuni protagonisti della lotta armata (dapprima rossa e, in un secondo momento, anche nera); e, dall'altro, i familiari delle vittime. In totale, sono state 'avvicinate' più di cinquanta persone.

È un appuntamento impossibile, quello del *libro dell'incontro*. Ma è anche un appuntamento obbligato da una comune esigenza di elaborazione – della colpa, da un lato, e del lutto, dall'altro – e dalla presenza di un nutrito numero di 'terzi', coloro «che, spezzando le dualità che si fronteggiano, [fanno] comparire la possibilità dell'alterità» (p. 17).

* Questa recensione è inizialmente apparsa nel blog culturale www.minimaetmoralia.it, il 7 gennaio 2015, che ringraziamo per averne consentito la pubblicazione sulla nostra *Rivista*.

Questi ultimi – ‘i terzi’ – si articolano in vari livelli: i ‘mediatori’ (cioè i procuratori del volume); i ‘garanti’ (professionisti del mondo della cultura e dell’accademia, che assicurano – anche in sede di dibattito pubblico – l’integrità dell’intera esperienza), e i ‘terzi’ in senso proprio, chiamati ad interpretare il ruolo di testimoni con diversi gradi di partecipazione.

Avvince apprendere che questi ultimi sono stati principalmente scelti tra coloro che non erano ancora nati all’epoca dei fatti (p. 36). Si tratta di uno stratagemma di raro acume, dal momento che l’ingresso di un ‘testimone successivo’ (e dunque di un terzo che non testimonia nulla a parte quanto è accaduto dopo) rompe la chiusura del confronto frontale, e ridefinisce l’orizzonte del racconto.

D’altra parte, l’esigenza di allargare gli spazi narrativi è proprio uno degli obiettivi perseguiti dalla ‘giustizia riparativa’ (*restorative justice*): un nuovo e diverso paradigma che si differenzia dal tradizionale modello retributivo fondato sul ‘fare del male a chi ha compiuto il male’ (un dogma antico quanto il codice Hammurabi del XVIII sec. A.C.).

Claudia Mazzucato, in un appassionante (e appassionato!) saggio ospitato nel volume, si domanda se – seguendo il modello retributivo – dopo il processo, la condanna e la sanzione, giustizia sia effettivamente... *fatta*. O se l’aver posto al centro dell’interesse non tanto la vittima del reato, quanto i destinatari della pena (il cd. ‘reocentrismo’) non crei un paradosso per il quale «la giustizia punitiva [incorporando la violenza che desidera contrastare] assomiglia a ciò che vuole combattere» (p. 271).

Questa domanda – tra le più impegnative – rimanda ad altre ancora, sulle quali non cessano di interrogarsi anche [altre pubblicazioni](#) (come la recente, di Luigi Manconi, Stefano Anastasia, Valentina Calderone e Federica Resta, *Abolire il carcere*, Milano, 2015): la pena del carcere resta ancora oggi il solo mezzo o, più semplicemente, il preferibile? La questione è qui rivolta ai diretti interessati: «[a]lcuni tra gli ‘ex’ spiegano che l’arresto e la carcerazione preventiva hanno avuto il merito di ‘fermarli’ [...]. Ma sono *in primis* le vittime ad essere sorprendentemente critiche verso il sistema penale (p. 274):

«Mi sembra che ci sia più giustizia qui, in questo dialogo. Non penso che mio padre abbia avuto giustizia con la condanna dei colpevoli. Sono convinta che mio padre avrebbe preferito vedere voi riprendere il cammino».

Così, se la giustizia penale è il regno «della fissità; il carcere è la negazione – la materiale privazione – della libertà di movimento», la giustizia riparativa è invece caratterizzata da un dialogo che induce al movimento, «dall’andare, e andare incontro» (p. 256).

Ma per muoversi c’è bisogno di spazio. E se si è atteso tutto questo tempo prima di potere esperire i primi tentativi di dialogo tra vittime e autori in Italia, se si sono «sprecati tre decenni» (come chiosano Luigi Manconi e Stefano Anastasia, nel

saggio che chiude il volume, p. 411 ss.), è proprio perché è mancato un *luogo* che ospitasse un momento di riflessione comune.

Il libro dell'incontro rappresenta, innanzitutto, *questo luogo*. Per visitare il quale, ho individuato **tre percorsi che rappresentano altrettante ipotesi interpretative**.

2. Primo itinerario di lettura: il contesto storico-politico

Un primo itinerario è quello storico-politico. Il volume è un eccezionale zibaldone di acute riflessioni sugli anni più bui della nostra Repubblica, in forma di pezzi di dialogo, tracce di discorso che evocano molto più di quanto non riescano a dire.

«Ero convinto di combattere le guerra che avrebbe annullato tutte le altre guerre»

così dichiara 'qualcuno' a p. 108 (non sempre è riportato l'autore delle dichiarazioni, perché in molti hanno preferito mantenere l'anonimato).

E, in ideale contro-altare, 'qualcun altro' domanda (p. 185):

«Quanta verità siamo disposti ad ascoltare?»

Tra le crepe di queste frasi rotte, emergono talvolta delle spiegazioni luminose, che fanno luce persino su molto altro rispetto al terrorismo (o su *molto dell'altro* che si sarebbe aggiunto dopo).

Così le riflessioni dei 'giovani terzi' (p. 169):

«[I]a maggior parte di noi è nata a cavallo o assai dopo gli anni settanta ed è cresciuta in un desiderio imperante di rimuovere quel recente cupo passato [...]. In questo clima di disimpegno rispetto alle sorti della comunità, le generazioni più giovani sono state in qualche modo private di quello slancio autentico verso l'impegno sociale e politico che aveva invece caratterizzato la generazione precedente e che, in definitiva, è rimasto come congelato forse anche a causa della violenza perpetrata dagli estremismi di ogni parte [...].»

Teniamole in considerazione, queste osservazioni. Ai miei occhi si tratta di una chiave interpretativa molto rilevante per comprendere quanto sarebbe accaduto nei decenni successivi. E chissà, potrebbero tornare attuali... *per un'archeologia dell'antipolitica*.

3. Secondo itinerario di lettura: la vicenda privata

Un secondo itinerario è quello privato, della vicenda umana di chi ha deciso di prendere parte agli incontri.

«Dobbiamo andare oltre la nostra soggettività [dichiara una vittima a p. 180]. Dobbiamo uscire dalla prigione del ricordo, che corre il rischio di trasformarsi in vittimismo, e recuperare invece il senso di vivere [...]. Anche le vittime [...] debbono saper tradire».

Questo desiderio di oblio, qui vissuto come un tradimento del (proprio) passato, va inesorabilmente bilanciato con l'esigenza del ricordo, in un incessante tentativo di fondare un equilibrio, ancorché transitorio.

In un passaggio del volume la figlia di Aldo Moro – Agnese – confessa il proprio bisogno di «essere certa di non aver annacquato il passato». Per questo, decide, prima di scrivere una lettera agli ex terroristi, di rileggere il referto dell'autopsia della morte di suo padre, e ammette di «avere pensato tanto ai quindici minuti che gli sono rimasti da vivere dopo [gli] spari» domandandosi se avessero «aspettato che morisse per trasportarlo, o se è morto cullato dal movimento della macchina». Solo dopo avere risolto di non aver annacquato nulla, Agnese decide di aprirsi al dialogo. Ma appare chiaro che per maturare un simile convincimento occorre procedere «senza semplificare» e, specialmente, «senza mettere niente tra parentesi» (p. 161).

È principalmente in questo bisogno di 'assenza di parentesi' che si può scorgere qualche similitudine tra quanto narrato nel *Libro dell'incontro* e alcune esperienze di verità e riconciliazione, come quella della Commissione sudafricana. Ma le somiglianze si limitano a semplici «echi e atmosfere» (p. 222). Non c'è da noi, come nel Sud Africa del post-apartheid, l'elemento di contemporaneità, e quindi l'urgenza di definire il perimetro di un dibattito pubblico in grado di contenere le tensioni sociali; così come è assente la possibilità di accertare i fatti e di concedere – eventualmente – le amnistie o altre forme di clemenza.

4. Terzo itinerario di lettura: la questione della lingua

Un terzo itinerario, quello da me preferito, perché frutto dell'elaborazione di un iniziale senso di smarrimento, è quello dello stile, anzi della 'lingua' utilizzata per scrivere il volume.

A tale riguardo, confesso di avere dapprima incontrato una forte resistenza dinanzi alle pagine in cui si trascrivono in maniera espressionista (poche righe per foglio) alcuni dei momenti più salienti degli incontri.

La lingua scritta è qui *precipitata* da quella orale. Essa appare elementare e stride violentemente con quella artefatta, sovra-costruita e gravosissima, alla quale ci ha abituato il linguaggio della lotta armata (si pensi ai 'comunicati' delle Brigate Rosse, e

si legga, per un'ispirata trasfigurazione letteraria del tema, [Il tempo materiale di Giorgio Vasta](#), Roma, 2008).

È stato solo avanzando nella lettura che mi è sembrato di afferrare il senso di questa trascrizione nuda. E che, in un ribaltamento dell'iniziale diffidenza, mi ha spinto a leggere *Il libro dell'incontro* innanzitutto, come un lavoro sulla lingua, sul *parlare franco*, ovvero sulla *parresia* (p. 285 ss.).

D'altronde lo scopo di questi dialoghi così preziosi e, insieme, delicati, non è quello di «pareggiare il dolore» (come precisano Guido Bertagna e Giancarlo Gola in un altro saggio, a p. 307), quanto quello di ospitare la violenza 'dentro' o 'attraverso' una narrazione comune.

Ma il tutto si dice con tutto. Ed è per questa precisa ragione che – ad avere occhi per vedere – tra le pagine si scorgono i silenzi, i balbettii, le tensioni muscolari.

Una vittima, forse contrariata dallo scetticismo di un proprio familiare, ad un certo punto erompe (p. 288):

«tu non credi alle parole. Io credo a quello che può passare su un volto. Il volto non mi può ingannare [...]. E siccome noi siamo addestrati dalla vita a sentirlo, il dolore, lo riconosciamo».

È questo il contesto nel quale si inserisce la questione della 'lingua'. «Porre il problema del lessico è porre il tema del conflitto» dice 'qualcuno' a p. 119. Si prenda ad esempio l'annoso dilemma intorno alla definizione: 'terrorismo' o 'lotta armata'? Lo stesso 'qualcuno' aggiunge (*ibid.*):

«[Io non] uso più il termine nemico e il termine guerra, se non per criticarli. In questo senso, il riverbero della nostra esperienza deve essere un nuovo modo di affrontare le parole e le cose».

Questo inciso evidenzia una riflessione tra le più interessanti. In sintesi, se si desidera rispondere negativamente al terribile quesito del se la vittima possa «imporre il proprio ricordo di ciò che le è accaduto ai suoi carnefici» (così Avishai Margalit, citato a p. 23), occorre *ante-porre* il problema del lessico.

5. Conclusione

Così, è innanzitutto attraverso una nuova narrazione che è possibile contrastare il 'paradigma vittimario' (come lo chiama Adolfo Ceretti nel penultimo saggio del volume). L'idea di partenza è quella per cui se «nessuna delle parti accetta che gli altri possano dire: "io"» il conflitto si presenta come irriducibile e permane, sostanzialmente, irrisolto.

Come uscire da questa *impasse*?

Una via di fuga potrebbe essere individuata nel perdono, il quale, però, essendo iscritto «nel circuito del dono», rimane in capo ai singoli più che al mondo del diritto («la legge non può consentire questo particolare supplemento d'anima», così Jankelevitch, citato alla nota 49 di p. 394).

Pur nella consapevolezza di questo limite, la tesi del libro è quella per cui il tentativo di elaborare una narrazione comune è in ogni caso... augurabile, oltre che possibile. Il perdono, in simili contesti, agisce come una sorta di potere d'immaginare che «nel dilatare il linguaggio di ciascuno» schiude degli spazi «di coabitazione» nel quale ogni «"io" accetta che gli altri, come me, possano dire "io"» (p. 399).

Si tratta di una saggezza pratica che permette ad ognuno di «ricollocarsi nella trama della storia» (*ibid.*). Ma per farlo occorrono le narrazioni delle singole esperienze. E sono queste ultime che si incrociano ne *Il libro dell'incontro*.

6. *Post scriptum*

«Quest'opera non ha autore», si schermiscono, nel *Prologo* (p. 12), gli ideatori di questo progetto. E invece ce l'ha, ed è a loro che va la riconoscenza del lettore. Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato hanno aperto la strada di un *percorso* che se altrove è già da tempo battuto, alle nostre latitudini si annuncia lungo, tortuoso e non privo di imprevisti.

Resta da augurarsi che il loro sforzo serva da esempio nelle accademie, nei luoghi in cui si amministra la giustizia. Ma specialmente, che esso sia fonte d'ispirazione per una politica che sappia guardare lontano. Molto lontano. Ben oltre le mura di un carcere.

SUL LIBRO DI UN INCONTRO FRA VITTIME E RESPONSABILI DELLA LOTTA ARMATA

di Domenico Pulitanò

SOMMARIO: 1. Voci da un incontro liberamente accettato. – 2. La via italiana della risposta alla lotta armata. – 3. Quale giustizia dell'incontro? – 4. Uno spazio al di là della giustizia legale. – 5. Dialogare con i precetti.

1. Voci da un incontro liberamente accettato.

Vittime e responsabili della lotta armata a confronto: di questo parla il libro dell'incontro curato da Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato (ed. Il saggiatore, 2015). La storia raccontata e analizzata dai tre curatori è la *breve storia di un lungo percorso*, iniziato nel 2007, durato sette anni: incontri ravvicinati, in situazioni di vita comune, fra persone coinvolte nella lotta armata tra gli anni '70 e i primi anni '80, e vittime o familiari di vittime di delitti di quel tempo.

“Il documento che ha dato avvio a questo itinerario (redatto nel 2007) si basava sulla scommessa che “ex”, vittime e loro familiari potessero mettere le loro memorie l'una di fronte e di fianco all'altra, per condividerle”¹. Questo progetto ha trovato attuazione in incontri liberamente accettati, realizzati in uno spazio e un tempo protetti (p. 235), cui i curatori del libro hanno partecipato come mediatori, in posizione definita di *equiprossimità* (p. 25). Altre persone qualificate (definite *primi terzi* e *garanti*) hanno accettato di interloquire con questa esperienza, nata e modellata dall'idea della giustizia riparativa, intesa come *giustizia dell'incontro*².

Tutto questo è avvenuto al di fuori di qualsiasi mandato istituzionale³. “A turno, unicamente in base alla scelta di tematiche di discussione proposte dai mediatori, ognuno è stato liberamente invitato ad affrontare e a commentare le vicende legate al male subito o inferto. Su ogni testimonianza si sono sempre aperti lunghi ed elaborati confronti collettivi”⁴.

Sono raccolte nel libro – in una selezione che riempie 150 pagine – voci tratte da quanto è stato detto negli incontri e da lettere di ex- e/o di vittime. Le voci riportate sono in gran parte senza indicazione di chi, né della data. “Alcuni hanno chiesto di essere dimenticati, altri di non essere citati, altri ancora di non essere riconoscibili”, e queste volontà sono state rispettate in modo ferreo (p. 26).

Propongo alcuni testi – motivazioni di allora, valutazioni di oggi – che mi sono parsi tra i più significativi per le mie riflessioni sollecitate dalla lettura del libro. In questo paragrafo, voci di ex.

¹ A. CERETTI, *Per una convergenza di sguardi*, p. 221.

² E' il titolo del contributo di C. MAZZUCATO, p. 251 s.

³ C. MAZZUCATO, p. 299.

⁴ A. CERETTI, p. 243.

Innanzitutto, una riflessione sull'uccidere, di terribile attualità nell'epoca degli attentatori suicidi. *"Ognuno di noi si è posto il problema di uccidere, della morte. La morte nel senso di dare la morte, e però, allo stesso tempo, di subire la morte. Il punto di superamento di questa antinomia, almeno per me, era dire: Se io sono disponibile a morire, cioè a morire combattendo, ho anche in qualche modo il diritto morale di uccidere l'altro perché io sono disponibile a uccidere me stesso. Era una specie di, come dire... giustificazione"* (p. 84).

Alcune riflessioni riguardano il rapporto con lo Stato. *"Noi pensavamo che la violenza dello Stato e la violenza della rivoluzione fossero distinte. In realtà, se scegli il terreno della violenza, diventi simmetrico a chi ha il monopolio della violenza, nel caso specifico lo Stato. Non fai altro che riprodurre ciò che vorresti combattere. E' un discorso di simmetria: pensi di essere il nemico di quell'altro, in realtà ne stai diventando il figlio"* (p. 83). Segnalo anche la percezione di uno Stato silente, rispetto al passato e al presente (p. 61): credo di poter leggere aspettative non soddisfatte.

Fra le motivazioni di allora viene indicato l'antifascismo come *mito fondativo* (p. 66). *"A suo tempo i partigiani, col loro modo di parlare della lotta partigiana, hanno legittimato scelte violente, lo volessero o no"* (p. 104).

"In un colloquio intenso – scrive Claudia Mazzucato – è stata pronunciata questa frase, insieme agghiacciante e illuminante: noi abbiamo copiato lo Stato. Eravamo l'altro Stato". Questa idea di simmetria o copia speculare nell'uso della violenza, fra terrorismo e Stato, riecheggia il 'né con lo Stato né con le BR', slogan dell'estremismo di fine anni '70: non coglie la differenza, sul piano giuridico e morale, fra usi legittimi e illegittimi della violenza. Ha qui radice un'idea di antifascismo tradotta in pratiche che hanno copiato non lo Stato, ma il peggiore squadristico fascista. Questo aspetto veniva spesso sottolineato nelle critiche politiche dell'epoca: sono 'oggettivamente fascisti', dicevamo, con una semplificazione che lasciava fra parentesi la questione del diverso album di famiglia, ma esprimeva retoricamente il disvalore etico e politico dei crimini commessi.

Una voce (ampiamente riportata a p. 74s.) parla della parola *terrorismo*: vi ravvisa una *relazione non diretta, ambigua, con la natura dell'avvenimento*. Il termine *terrorismo* nascerebbe *legato a una pratica di potere, e non di opposizione*. Lo scontro politico si gioca anche sul terreno delle definizioni, della propaganda, dell'immaginario.

Un'altra voce (p. 106) ravvisa nella *scelta delle armi e della violenza negli anni settanta* una forma atroce di *irrazionalismo politico*. E ritiene che questo punto sia *"decisivo: perché mentre la questione terrorismo potrebbe ridurre la discussione a una sorta di questione privata e datata tra vittime e rei degli anni settanta, la questione irrazionalismo politico chiama in causa moltissimi segmenti della società e delle stesse istituzioni, e rende il nostro impegno, in particolare come gruppo, potenzialmente paradigmatico"*.

I punti in cui le voci riportate nel libro fanno riferimento allo Stato paiono leggibili come vischiosità ideologiche, e/o come tentativi di spiegazione di scelte del passato. Anche la contrapposizione *terrorismo e irrazionalismo* fa trasparire (mi pare) comprensibili resistenze a fare i conti fino in fondo con la propria tragedia. Dalla parola *terrorismo* gli ex vorrebbero prendere le distanze.

Ma *"nessuna giustificazione: la nostra, la mia, è stata una scelta libera per togliere di mezzo uomini che erano al comando. Nessun odio verso la persona, il nostro non era né un atto*

di giustizia né un atto di odio né un atto d'amore. Abbiamo perso ... Ma anche se avessimo vinto ... Non era giusto utilizzare la violenza" (p. 87).

Il passaggio decisivo emerge in una lettera firmata da 12 ex- (p. 78-79). *"Riteniamo valore supremo e inviolabile il riconoscimento della persona e della vita umana e rifiutiamo ciò che in passato ci aveva portati a negarla e demonizzarla, identificandola unicamente con la sua funzione. L'incontro con voi ci ha permesso di raggiungere, su questo, un'irreversibile consapevolezza". Un "cambiamento ... frutto di percorsi sofferti, scelti in piena libertà dopo aver pagato tutti i nostri debiti giudiziari, in un rapporto di reciproca fiducia costruito passo dopo passo".*

Da un'altra lettera firmata di una ex- (p. 367): *"non possedevamo l'idea dell'intangibilità della vita umana, pensavamo che ci sono vite che contano, altre che contano meno ... Lunga parentesi di annebbiamento della coscienza"*.

"La necessità era allora quella di colpire il potere dove era più efficiente, quindi la funzione ... Le emozioni personali devono necessariamente scomparire, non contano più niente. La macchina va, indipendentemente dalle persone I migliori erano gli obiettivi che ci davamo" (p. 85).

Una *cosificazione* – riduzione di persone a cose – sta alla base della violenza politica dispiegata, che cancella contemporaneamente due volti umani: quello della vittima e anche quello del perpetratore. In questi termini Adolfo Ceretti esprime (p. 381) una valutazione condivisa con i suoi compagni di viaggio. Condivisa anche da chi si è reso conto di avere tradito non solo la vita, ma anche se stesso (p. 111). Ma proprio *"quando c'è la percezione profonda che potrei avere sbagliato tutto, solo lì c'è la possibilità della speranza"* (p. 115).

Molte riflessioni degli ex- riguardano il rapporto con le vittime. *"Se devo spiegare perché ho ucciso, è come se uccidessi per la seconda volta"* (p. 80). *"Non saprei cosa dire. Dovrei leggere il volantino di rivendicazione"* (p. 81).

"Sono una figlia ... Ho conosciuto il figlio di una vittima che mi ha detto: facciamo quattro chiacchiere, noi che stiamo da due parti della barricata. Io non vedo barricate e vorrei abatterle insieme agli altri figli di chi ha sofferto. Vorrei abatterle sulla base di un'innocenza" (p. 172). Curiosa espressione, voler abbattere una barriera che si dice di non vedere. La barriera c'è, è la non innocenza di alcuni padri. L'innocenza è dei figli, da entrambe le parti.

Da una voce firmata: *"Incontrando i volti delle vittime e ascoltando le loro parole, ritengo possibile ottenere sostegno alla maturazione interiore di noi ex- per eliminare residuali velleità giustificatorie"* (p. 145). Un'altra voce parla di *"fragilità e reversibilità di questo cammino"* (p. 202).

"I colpevoli – commento Claudia Mazzucato (p. 291) – hanno bisogno del racconto degli offesi per conoscere davvero, e fino in fondo, che cosa hanno fatto.

Un aspetto che i curatori hanno posto in rilievo come importante è il *fantasma della verità fattuale*, che, scrive Ceretti (p. 245), fin dall'inizio *"si è aggirato nell'immaginario collettivo del nostro gruppo"*. La difficoltà del fare i conti con la verità (con la responsabilità

di non mentire⁵) è espressa da una delle voci (p. 185): *“Quanta verità siamo disposti ad ascoltare?”*. Da una lettera di una vittima (p. 369): *“La società deve conoscere i nomi di quelli che si sono serviti di voi per scopi di delinquenza politica”*.

Nella valutazione dei curatori quella raccontata *“non è la storia di un successo: E neppure di un fallimento. E’ una storia della forza della fragilità umana; come tale, anche la storia è fragile, ma abbonda di una dolorosa bellezza ed è ricca di speranza, virtù fragile per eccellenza”* (p. 18). *“Soltanto sullo sfondo la verità giudiziaria che si è sporta su ogni dialogo”*⁶. Rispetto all’obiettivo della verità, *“con il rammarico di pochissimi il nostro tragitto si è compiuto a una distanza siderale”*⁷.

I saggi di approfondimento (dei curatori) danno conto di reazioni fra loro diverse. Il mantenimento delle giuste distanze non è stato facile⁸. Vi sono state anche reazioni negative: *“soprattutto tra alcune vittime – e questo deve far riflettere – si è levato alto un grido di insofferenza nei confronti del metodo di discussione proposto dai mediatori, perché teso a ingabbiare e a direzionare dall’alto – questo il senso della critica – pulsioni, pensieri, rappresentazioni di tutti i partecipanti”*. Alcuni hanno deciso di abbandonare il cammino⁹.

Chiudo questa silloge di voci con la chiusura di una lettera firmata sia da ex- che da vittime, indirizzata ai *primi terzi*, persone che hanno accettato di partecipare all’esperienza narrata nel libro. *“Giustizia è tante cose: verità, richiamo alle responsabilità, pentimento, consapevolezza, incontro, riconciliazione, riparazione, accoglienza, memoria, tenerezza, relazione. Quello che il sistema giudiziario non dà”*.

2. La via italiana della risposta alla lotta armata.

Incontri in uno spazio privato, liberamente accettati fuori di qualsiasi mandato istituzionale, sono esercizio di libertà. Significato e importanza degli incontri sono questioni che riguardano i partecipi e le loro libere valutazioni. Di vissuti personali il libro è pieno. Le scelte personali, con tutte le loro diversità, meritano uguale rispetto in quanto esercizio di libertà, indipendentemente dalle valutazioni che altri possano fare nell’esercizio delle loro libertà.

Su questo sfondo si può porre il problema, se e quale rilevanza istituzionale abbia o possa avere un’esperienza del genere. Con le parole di Ceretti: *“Il problema che fin dal 2008 entrò nelle nostre agende riguardava l’eventuale istituzionalizzazione della strada che stavamo per imboccare o, piuttosto, la sua collocazione in un luogo della sfera pubblica – che andava pensato, individuato e condiviso con tutti – dal quale eventualmente interloquire con la sfera politica e con quella della giustizia”*¹⁰. La sfera pubblica è qui intesa nel senso di Habermas: la sfera della libera e pubblica discussione su problemi di pubblico interesse.

⁵ C. MAZZUCATO, p. 287.

⁶ A. CERETTI, p. 238.

⁷ A. CERETTI, p. 245.

⁸ C. MAZZUCATO, p. 300.

⁹ A. CERETTI, p. 243.

¹⁰ A. CERETTI, p. 234.

“Personalmente – scrive Ceretti – tenevo molto a implementare questa seconda ipotesi”. Di fatto non c’erano alternative alla collocazione nella sfera della libera discussione. La via dell’eventuale istituzionalizzazione dipende da scelte istituzionali, non è nelle mani di soggetti privati. Diversa questione è se e come un’esperienza del genere possa *eventualmente interloquire con la sfera politica e con quella della giustizia.*

Nelle riflessioni contenute nel libro si fanno ripetuti riferimenti all’esperienza (guardata con simpatia e adesione ideologica) della Commissione per la verità e la riconciliazione (TRC) nel Sud Africa nato dal superamento del regime di apartheid. *“C’era però, e ne eravamo ben consapevoli – osserva Ceretti – una differenza ontologica”:* a differenza che nel Sud Africa, *“noi non avevamo la drammatica impellenza di trovare una soluzione politica agli anni del terrorismo, dato che questa soluzione era stata già ampiamente consegnata alla storia”*¹¹. Per l’incontro programmato *“convenimmo ben presto che le uniche soluzioni accettabili erano quelle di evitare ogni aspirazione a una dimensione pubblica, di non pedinare le orme di altri esploratori”*¹².

Soluzioni tipo TRC sono strumenti della giustizia di transizione, in casi di passaggio di regime; modalità di chiudere i conti con illeciti commessi in contesti di forte conflitto, anche, e prevalentemente, illeciti di un regime autoritario abbattuto¹³. Sono una modalità alternativa a quella della ordinaria giustizia penale, disposta a passi indietro sul piano delle affermazioni di responsabilità; una strada non priva di costi, proprio in termini di verità e di giustizia. Una strada che guarda al futuro, che ha la ricomposizione politica (non la giustizia) quale obiettivo primario¹⁴.

Nell’Italia degli anni ’80, i conti con i delitti degli anni di piombo sono stati fatti attraverso la giustizia penale. Sulla via italiana, il libro ospita due valutazioni (non dei curatori) di segno diverso.

La legislazione italiana di contrasto al terrorismo politico è oggetto dell’analisi di Corda (p. 335 s.). A partire dalla normativa del 1979, è caratterizzata dal modello a forbice (il bastone e la carota): ha innalzato i livelli di severità punitiva, con punte sbilanciate (fin troppo?) rispetto alla normalità, e ha accettato di pagare il prezzo di un trattamento penale molto mite (fin troppo?) quale mezzo per sollecitare una collaborazione utile: utile all’accertamento di fatti e di responsabilità, e fattore di disgregazione interna delle bande armate. Dapprima le diminuenti per la collaborazione processuale utile; poi la legge sulla dissociazione (legge 18 febbraio 1987, n. 34), lo strumento di gran lunga più utilizzato. *“Le disposizioni della legislazione premiale hanno rappresentato un’occasione importante per ricominciare a pensare il futuro partendo dal riconoscimento dei propri errori”;* per l’uscita dagli anni di piombo hanno giocato un ruolo rilevante, *“offrendo un fondamento solido e un incentivo concreto affinché numerosi individui che avevano partecipato alla militanza politica armata tornassero a riconoscere la legislazione*

¹¹ A. CERETTI, p. 233.

¹² A. CERETTI, p. 235.

¹³ G. FORNASARI, *Giustizia di transizione e diritto penale*, Torino, 2013; P. PORTINARO, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Milano, 2011.

¹⁴ Problemi e difficoltà di una soluzione tipo TRC sono chiaramente messi in evidenza nel bel libro del Presidente della Commissione sudafricana: D. TUTU, *Non c’è futuro senza perdono*, Milano 2001.

statuale”, e a poter “pensare e progettare nuove modalità attraverso cui tornare a percorrere la strada della democrazia”¹⁵.

Nella sua postfazione, Luigi Manconi svolge¹⁶ un discorso fortemente critico sulla *tragedia culturale* che a suo dire si sarebbe sommata alla tragedia del terrorismo: *l’incapacità di comprenderlo e di pensarlo*. Valuta l’incontro narrato nel libro come occasione di apprendimento e ripensamento, che “*arriva tragicamente tardi rispetto al calendario politico e culturale di una meditazione necessaria e profonda sugli effetti del terrorismo e del post-terrorismo*”. La distanza temporale ha attenuato “*quella partecipazione emotiva così forte, richiesta da un’operazione complessa quale quella realizzata dalla Commissione sudafricana*”: quanto oggi ci appare irrealizzabile “*non lo sarebbe stato forse nel contesto dell’immediato post-terrorismo e comunque fino agli anni ‘90*”. Viene anche fatto cenno alle proposte di concessione di amnistia e/o indulto, presentate nella XIII legislatura (1996-2001). Manconi parla di *mancata soluzione politica* (p. 415) e ritiene che “*il ragionamento sulla riconciliazione deve partire dalla constatazione che, negli anni novanta, il problema del terrorismo viene come aggirato*”. “*La ricostruzione storica e l’attribuzione giudiziaria delle responsabilità non sono sufficienti a chiudere i conti*”.

Manconi accenna anche al tema a lui caro¹⁷ della *inutilità del carcere* (p. 402). Claudia Mazzucato ci informa¹⁸ che sul senso (o non senso) del carcere, e sulla giustizia retributiva, si è discusso in un incontro del 2011. “*Le risposte sono in parte conferme di quanto siamo venuti dicendo e in parte sono della sorpresa. Alcuni tra gli ex, per esempio, spiegano che l’arresto e la carcerazione preventiva hanno avuto il merito di fermarli: con il senno di poi, si accorgono che altrimenti avrebbero compiuto altre azioni, di cui oggi porterebbero il grave peso*”. Ci sono anche voci critiche verso il sistema penale, anche da parte di vittime che ne rilevano l’insufficienza.

Ho espresso in altra sede¹⁹ una valutazione complessivamente positiva della via italiana (ad un giudizio d’insieme, che lascia aperta la discussione su tutti i punti): un saldo positivo fra costi e benefici, corposi gli uni e gli altri. Questa valutazione non è scalfita dall’esperienza narrata nel libro, e tanto meno da rimpianti per la mancata scelta di una via alternativa.

La normativa premiale, fortemente discussa sul piano dei principi, ha funzionato fin da subito, già nei primi tragici mesi del 1980. Il ciclo storico degli anni di piombo si è chiuso prima della metà degli anni ‘80; la magistratura penale (inquirente e giudicante) ha svolto i compiti che doveva svolgere, pagando anch’essa un tributo di sangue.

Dai processi per fatti di terrorismo sono uscite forti differenze di trattamento fra terroristi collaboranti, così detti pentiti, e terroristi c.d. irriducibili. Autori di delitti gravissimi, che hanno prestato collaborazioni ritenute di grande importanza, ne hanno tratto un beneficio che a molti parve eccessivo. Ma il modello di disciplina adottato si è

¹⁵ A. CORDA, p. 348.

¹⁶ L. MANCONI, p. 411s.

¹⁷ L. MANCONI E ALTRI, *Abolire il carcere*, Milano 2015.

¹⁸ CM 274.

¹⁹ D. PULITANÒ, *L’evoluzione delle politiche penali in Italia negli anni settanta e ottanta*, in AA.VV., *Il diritto penale tra scienza e politica*, a cura di M. Donini e L. Stortoni, Bologna 2015.

mostrato funzionale rispetto al fine (emergenziale e vitale) di smantellamento delle bande armate.

A battaglia vinta, un trattamento più mite fu offerto ai 'dissociati' non collaboranti, da una normativa di favore (la legge del 1987) che, discutibile in un'ottica astrattamente retributiva, fu una soluzione politicamente saggia, come conferma lo studio di Corda: attenta ai destini delle persone, a prospettive di reinserimento morale e sociale.

Restarono in carcere gli irriducibili. Continuarono a lungo a combattere, con qualche sostegno politico, una loro battaglia per un provvedimento di clemenza. La ho sempre valutata moralmente ambigua: perché mai avrebbero dovuto essere destinatari di gratuita clemenza, negli anni '90, personaggi che avevano rifiutato le strade offerte dalla legislazione premiale?

Sarebbe stata preferibile, negli anni '80, una strada tipo TRC, cioè di una possibile alternativa alla giustizia penale? All'epoca la avrei ritenuta (come la ritengo oggi) assolutamente ingiustificata e pericolosa. Non c'era alcuna ragione di ordine politico (di conflitto politico nella popolazione) che richiedesse una strada diversa dalla repressione penale di delitti gravissimi. Era sotto attacco, con la vita delle persone, la legalità democratica. Se sono pensabili ragioni *warum Strafe sein muss*²⁰ (perché – talvolta – punire è necessario) sono proprio fatti del genere che pongono seriamente l'esigenza di un *law enforcement* penalistico.

Da parte di chi ha ripensato criticamente le scelte di lotta armata, non mi sorprende affatto il riconoscimento che *l'arresto e la carcerazione preventiva hanno avuto il merito di fermarli*: Dalle istituzioni, all'epoca, ci si aspettava proprio questo.

La battaglia (durissima) che ha portato alla sconfitta della lotta armata, è stata vinta con le armi della giustizia penale, con la tenuta morale della società, e con la coesione di forze politiche che pure erano divise sotto tanti aspetti. Ritengo vi abbia contribuito (pur con i suoi costi) la linea della fermezza, mantenuta nei giorni difficili del sequestro Moro²¹: il rifiuto di riconoscere al partito armato qualsiasi legittimazione politica e morale. In un tale contesto, l'idea di una Commissione per la verità e riconciliazione (riconciliazione con chi?) sarebbe stata politicamente impensabile (io direi, irresponsabile). Non per difetto di analisi e di comprensione del fenomeno della lotta armata, ma per ragioni che definirei politiche nel senso nobile del termine.

Riprendendo una già citata espressione di Ceretti, direi che la differenza fra la via italiana e la via sudafricana trova spiegazione (sul piano storico) e giustificazione (sul piano etico-politico) nella *differenza ontologica* fra la situazione dell'Italia negli anni '80 e la situazione del Sud Africa dopo la svolta degli anni '90.

Nel discorso di Ceretti, l'evocazione dell'esperienza sudafricana ha un significato chiaramente delimitato: sarebbe *“legittimo pensare che, con i limiti e le differenze che abbiamo esposto, il nostro impegno sia iscrivibile nel vettore di senso di una Commissione”* tipo TRC²².

²⁰ E' il titolo del libro di W. HASSEMER, tradotto in italiano col titolo *Perché punire è necessario*, Bologna, 2012.

²¹ A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, 2005.

²² A. CERETTI, p. 250.

La comune matrice ideale è aperta al riconoscimento di *differenze ontologiche* nelle concrete situazioni storiche, e queste differenze sono rilevanti (determinanti) per scelte istituzionali ontologicamente diverse.

Le esperienze di decenni dopo, di cui parla il libro dell'incontro, sono comprensibili (sono state possibili) su uno sfondo morale di cui sono state una parte essenziale sia la fermezza sia la difficile saggezza (la capacità di differenziare e graduare) della risposta legale e giudiziaria. Con la legge sulla dissociazione si è arrivati a una soluzione limite, fuori degli schemi usuali.

Giustizia è tante cose, hanno scritto in una già citata lettera comune ex- e vittime insieme: ci sono cose *che il sistema giudiziario non dà*. Ma fra le tante cose, ce ne sono alcune che il sistema giudiziario (penale) è specificamente chiamato a dare, nel nostro orizzonte istituzionale.

3. Quale giustizia dell'incontro?

Sotto un titolo che parla di *giustizia dell'incontro*, Claudia Mazzucato tocca temi che io inquadrei come *limiti della giustizia*. Visti dalla parte delle vittime.

Nella pena scontata dai colpevoli in carcere, una persona offesa da uno dei casi più processati e puniti della storia d'Italia dice di non avere incontrato la giustizia. A Claudia Mazzucato i sistemi penali appaiono incapaci, ovunque nel mondo, "*di dare closure o almeno di offrire ricomposizione*"; "*impreparati e non attrezzati ad aiutare le vittime, riconoscere la complessità della loro condizione, contribuire a superare il trauma, trovare risposte ai tormenti che le abitano*"²³.

Il discorso sulle vittime si intreccia con la critica di un'idea di giustizia puramente (hegelianamente) retributiva. "*Con la forza di chi si sente nel giusto, le politiche penali generano un effetto mimetico tra reato e giustizia che fa assomigliare la seconda al primo, in un circolo vizioso che dura inspiegabilmente da millenni*". "*La Giustizia che coincide con l'applicazione di una pena finisce per essere nemica della verità e della responsabilizzazione*"²⁴.

"Noi abbiamo investito gli uni verso gli altri – spiega Ceretti – convinti, talvolta forse ingenuamente, che si possa contribuire alla pace sociale e superare alcune distorsioni della realtà storica confrontando narrazioni comprensibili e condividendo, prima ancora dei contenuti, le narrazioni stesse"²⁵. Si è cercato "*un vocabolario accettato più che condiviso, parole in grado di contenere e custodire la verità dei fatti e dei vissuti insieme all'incommensurabilità delle esperienze*"²⁶. Ci è sembrato più rispettoso del cammino e della sensibilità delle persone accogliere il linguaggio che emergeva da loro stessi: ricomposizione, riparazione, rivisitazione, incontro –

²³ C. MAZZUCATO, p. 258, 259, 263.

²⁴ C. MAZZUCATO, p. 260, 281

²⁵ A. CERETTI, p. 247

²⁶ Curatori, p. 24

assai di rado abbiamo ascoltato anche la parola riconciliazione”²⁷. “Ricomposizione”, è la parola cui vittime ed ex-hanno più volentieri fatto ricorso²⁸.

“Se, facendo il suo corso, la giustizia tradizionale fosse stata in grado di rispondere alle ingiustizie e di ricomporre, il nostro itinerario non avrebbe avuto ragione di essere”²⁹. Ma l’obiettivo di una ricomposizione personale, la giustizia penale che conosciamo non se lo pone.

Il precetto e la minaccia di pena si rivolgono ai consociati in genere, o a particolari categorie di destinatari; la commisurazione ed esecuzione delle risposte al reato guardano al reo, sia nell’ottica retributiva che in quella della prevenzione generale o speciale. Le vittime stanno sullo sfondo; destinatarie di diritti di risarcimento o altra forma di riparazione. L’itinerario di cui parla il libro si colloca oltre un limite strutturale della giustizia penale: non un mancato raggiungimento di un obiettivo, ma un non proporsi l’obiettivo cui tende l’itinerario in discussione.

Dovrebbe, la giustizia penale statale, porsi obiettivi del tipo di quelli dell’incontro? La questione concerne i limiti di ciò che possa essere ragionevolmente ritenuto di competenza di Cesare (dello Stato).

Manconi segnala (p. 417s.) la mancanza di un riconoscimento e di un ruolo pubblico della vittima; ma respinge espressamente l’idea di un coinvolgimento istituzionale delle vittime (i sopravvissuti; i prossimi congiunti degli uccisi) in un ruolo di soggetto offeso e, insieme, giudicante, sollecitato a valutare ed eventualmente a perdonare: il perdono è, ed è giusto che resti, *questione individuale e soggettiva; le vittime non vanno trasformate in un estremo grado di giudizio giuridico-morale*. Claudia Mazzucato introduce (p. 262) una bella citazione da un libro di Mario Calabresi, figlio di una vittima importante, una delle prime (1972), il commissario Luigi Calabresi: “a casa abbiamo sempre provato fastidio quando ci veniva chiesto di dare o meno il via libera a una scarcerazione o a una grazia, perché rifiutiamo questa idea medievale che i parenti di una vittima decidano della sorte di chi è ritenuto responsabile”. Ceretti invita a “guardare al perdono come a una virtù individuale e collettiva che non può essere imposta da nessuna norma” (p. 394).

Su questa premessa, laicamente liberale, il discorso che nel libro viene svolto a proposito del perdono (in particolare da Ceretti³⁰) è questione che eccede la competenza di Cesare.

Ceretti conclude (p. 399) che “il perdono obbliga ciascuno a spostarsi, a ricollocarsi nella trama della storia ... anche le vittime devono essere in grado di andare oltre il proprio statuto, uscendo dalla prigionia del ricordo, recuperando il senso del vivere attraverso la ricerca di quel livello della verità che si incontra nel dialogo attivo con chi ha commesso i reati”. Richiamo l’attenzione sul verbo *dovere* riferito alle vittime: dovere in che senso? Ritengo sia inteso come indicazione di una possibilità positiva, ritenuta meritevole di essere cercata: Non di un dovere obbligante, che striderebbe con tutto il discorso svolto nel

²⁷ A. CERETTI, p. 393.

²⁸ A. CERETTI, p. 249.

²⁹ C. MAZZUCATO, p. 283.

³⁰ A. CERETTI, p. 393 – 399.

libro, e con il carattere libero e volontario dell'incontro narrato. Per evitare equivoci, meglio evitare di dire: le vittime dovrebbero ...

La discussione sul posto istituzionale da riconoscere alle vittime, in relazione al torto subito, verte sull'ambito di diritti. Non di doveri: la giustizia istituzionale non ha diritto a esigere dalle vittime determinati comportamenti (al di là di doveri processuali).

Il faccia a faccia fra vittime e perpetratori è questione di libertà. Libertà di entrambe le parti. Per la teoria e prassi della mediazione penale, è questo un presupposto indiscusso. Il possibile significato e valore dell'incontro (anche, eventualmente, per la giustizia penale) andrebbe disperso, se collocato in un orizzonte che non sia di piena libertà.

Per il rispetto dovuto alla libertà di entrambe le parti (autori e vittime) l'itinerario dell'incontro non può (non deve) essere inglobato nel modello istituzionale di giustizia come elemento necessario. Ciò non esclude che possa essere recepito e valutato come esercizio di libertà individuale e soggettiva, ove ne ricorrano le condizioni (che, pacificamente, non sussistono nell'incontro narrato del libro, successivo al compiersi della giustizia istituzionale, buono o cattivo che sia stato).

Leggendo il libro, mi sono domandato come avrei reagito a proposte d'incontro o richieste di perdono, ove mai mi fossi trovato nel ruolo di vittima sopravvissuta o di persona legata alla vittima. Mi sono fatto delle ipotesi, astratte quanto la domanda: non possono tenere conto della imprevedibile specificità di situazioni concrete. Ho deciso di non dire nulla in proposito, non solo per questa difficoltà di risposta, ma soprattutto per sottolineare la natura strettamente personale e libera di ciascuna risposta, la sua estraneità al campo dei problemi istituzionali, l'impossibilità di pretendere per una o altra posizione un valore esemplare o un primato morale. Sia il perdonare che il rifiuto di perdonare possono essere, secondo i casi, la risposta giusta o la migliore.

Riconciliarci con chi e per che cosa? E' l'interrogativo posto in un documento della Associazione italiana vittime del terrorismo³¹. Registro alcune voci di vittime. "Dobbiamo confrontare due verità – la vostra, di ex, e la nostra, di vittime. E' l'unico modo per arrivare a comprenderci tutti come vittime. Noi della violenza, voi della storia" (182). "Siamo convinti che l'esclusione definitiva dai diritti di cittadinanza sia profondamente sbagliata (118).

In un dialogo a due voci, queste le ultime battute. Voce di un ex: *"Io non posso restituirti tuo padre, anche se lo vorrei. Se potessi tornare indietro, cambierei tutta la mia vita".* L'altra voce: *"probabilmente siamo opposti ... Ma siamo necessari gli uni agli altri" (p. 151).*

In bocca a una vittima, queste espressioni rischiano di veicolare un'immagine di debolezza morale o psicologica, di *necessità* del rapporto con gli aggressori e con le loro 'verità'. Mi piace supporre che parole pronunciate 'a caldo' siano andate sopra le righe. Ceretti informa di non avere *mai rinvenuto in alcuno il desiderio di un abbraccio universale*, e cita, in proposito, una frase ritenuta idonea a descrivere il *clima che noi abbiamo respirato: "noi non stiamo abolendo le differenze. L'aver incontrato un noi non toglie le differenze, l'incommensurabile"*³².

³¹ Riportato (non adesivamente) a p. 388.

³² A. CERETTI, p. 248

Chiudo questo paragrafo con un ricordo personale: i funerali di Vittorio Bachelet, vice-presidente del CSM, ucciso nel febbraio 1980. Nel mio ricordo c'è una chiesa di Roma, piena di gente, e la preghiera di perdono detta dal figlio dell'ucciso uno dei prossimi congiunti. *Preghiera di perdono* è la *passione impressa*³³ che ho conservato³⁴, legata a un evento che sentii come una manifestazione di forza morale (di un mondo morale/religioso che non è il mio) di straordinaria importanza sul piano morale, ancorché (o forse perché) non trasferibile sul piano della risposta legale. Dalle istituzioni statuali gli autori del delitto dovevano essere perseguiti, ed era importante che fossero perseguiti, arrestati, giudicati. Impensabile (anche moralmente) che potessero essere perdonati sul piano legale³⁵. Ma oltre l'orizzonte istituzionale c'è un piano su cui stanno forze morali che tengono insieme la convivenza e civiltà umana.

Di diverso tono, ma di eguale forza morale, la presa di posizione morale della famiglia di Guido Galli, il giudice milanese ucciso il 19 marzo di quel terribile 1980. *"Avete semplicemente annientato il suo corpo, ma non riuscirete mai a distruggere quello che lui ha dato per il lavoro, la famiglia, la società. La luce del suo spirito brillerà sempre annientando le tenebre nelle quali vi dibattete"*.

4. Uno spazio al di là della giustizia legale.

La storia raccontata e ripensata nel libro – *un* incontro (uno fra gli incontri possibili: non il paradigma del possibile incontro) interamente al di fuori della giustizia istituzionale – mostra che la risposta giudiziaria non esaurisce le risposte possibili e ragionevoli. La necessità (o ragionevolezza) della risposta legale non equivale a giustizia. La giustizia, per definizione, sta con il diritto positivo in un rapporto di tensione, e per così dire di eccedenza.

Sullo sfondo, accennati ma eccedenti l'orizzonte dell'incontro, i nodi di fondo del penale: del se, perché, a che condizioni una giustizia *penale* debba esserci. Trovo ambiguo il definire le tradizionali politiche penali come qualcosa che *dura inspiegabilmente*: di spiegazioni ne possiamo trovare tante, buone e meno buone, anche largamente condivise, e talora condivisibili. Credo che Claudia Mazzucato abbia inteso dire che nessuna spiegazione è conclusiva; che nessuna bene intenzionata ideologia penalistica è giustificazione sufficiente della realtà delle pene così come sono comminate dal legislatore, commisurate dai giudici, eseguite in concreto (in particolare negli inferni carcerari). La dimensione naturalistica del male insito nella pena – e segnatamente nella

³³ DANTE, Paradiso, XXXIII, v. 59.

³⁴ Ho ritrovato sui giornali del tempo il testo: *"Preghiamo per i nostri governanti ... Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché sulle bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta: la vita e non la morte degli altri"*.

³⁵ Nel 1991, lo stesso Giovanni Bachelet si opporrà alla proposta di concedere la grazia a Renato Curcio, capo storico delle BR, ravvisandovi il rischio di nuovi squilibri, accordando nei fatti un trattamento privilegiato ai brigatisti autori di gravi reati comuni.

pena carceraria – non può essere espunta, con mossa tutta ideologica, dai termini del problema istituzionale.

Trovo il nucleo del messaggio del libro in una frase già citata, contenuta in una lettera i cui autori stanno sull'uno e sull'altro fronte: *giustizia è tante cose ...*: ben più di quelle che il sistema penale possa dare.

Fare giustizia richiede *verità*. Il sistema giudiziario penale ha il compito specifico di verificare ipotesi d'accusa, ed è attrezzato a farlo. Può produrre verità parziali, ma significative; è elevato il rischio di fallimenti.

Richiamo alle responsabilità: il sistema penale ha anche questo obiettivo, e può essere idoneo ad avvicinarlo.

Istituzioni d'altro tipo (anche tipo TRC) sono meno attrezzate per la produzione di accertamenti precisi. Possono essere più attrezzate per altri tipi di narrazione, di maggior respiro etico e politico, ma non sono idonee a fondare affermazioni affidabili (oltre il ragionevole dubbio) di colpevolezza personale.

Pentimento: è un obiettivo possibile e positivo, nell'orizzonte dei nostri ben intenzionati principi. Non è un esito che possa essere imposto coattivamente: ciò sarebbe negazione dei nostri stessi principi. Anche il "*no no, ch'io non mi pento*" di don Giovanni è espressione della autonomia individuale. A Cesare è dovuta osservanza della legge, non adesione nell'intimo della coscienza.

Pentimento, e ancor più *consapevolezza, incontro, riconciliazione, riparazione, accoglienza, memoria, tenerezza, relazione*: sono fra le *tante cose* che fanno parte della vita buona, ma eccedono la dimensione della giustizia istituzionale. L'*incontro* – ciò di cui il libro parla – sta in spazi di libertà civile e morale, oltre le risposte giudiziarie. L'indicazione che ritrovo nel libro, è che un tale spazio può essere praticato.

Con riguardo alla dimensione istituzionale della giustizia, questa indicazione non chiude, ma apre ulteriori problemi: problemi di modulazione delle risposte giudiziarie, che tengano eventualmente conto di quanto maturi in altre sedi, extraistituzionali o istituzionalizzate senza pregiudizio per la libertà di nessuno.

Come spunto di riflessione sui temi e problemi dell'incontro e del pentimento, propongo la narrazione manzoniana su fra Cristoforo (*I promessi sposi*, cap. IV). Lodovico, uomo di *indole onesta insieme e violenta ... sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e i soprusi ... a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi e un vendicatore de' torti*. Per sua sicurezza, e per aiuto, finì per scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Commette un delitto d'impeto in una situazione creata dal puntiglioso orgoglio suo e dell'altro (nessuno accetta di cedere il passo), in reazione alla uccisione del suo servitore. Seguirà la reazione per l'impressione *nuova e indicibile* ch'egli riceve *dal veder l'uomo morto per lui e l'uomo morto da lui*. Si rifugia in convento; decide di farsi frate francescano, con il nome dell'uomo morto per lui. Riesce a sottrarsi alla persecuzione legale per le prerogative dell'Ordine francescano, e per l'accomodamento con la famiglia dell'ucciso. La cerimonia del perdono mette di fronte il pentimento genuino e la gestione del potere che fa pompa di sé. Fra Cristoforo, non punito dalla giustizia del tempo, espierà il suo delitto con un servizio reso per tutta la vita.

Ritrovo in questa storia tanti ingredienti del nostro problema: l'indole e le motivazioni a monte del delitto (il mix di buone intenzioni e di violenza), il pentimento, l'incontro (carico di ambiguità) fra l'offensore e i parenti dell'ucciso. L'esito è, da un lato, di azzeramento della giustizia istituzionale, in un contesto d'altri tempi, in cui spazi d'immunità scaturiscono da dislocazioni di fortissimi poteri privati, oggi inaccettabili. Dall'altro lato, è una storia di successo: un effettivo *rispondere* per il delitto commesso, in una forma diversa dalla pena, moralmente più positiva. Un quadro assai intrigante, che proprio per questo mi sembra assai interessante. Aiuta a cogliere problemi difficili del nostro mondo reale.

Il libro registra le resistenze *“a riconoscere, anche laddove sono avvenuti, i percorsi di reinserimento sociale degli ex appartenenti alla lotta armata, continuando a privilegiare la loro identità di allora”*³⁶. Sono resistenze che riguardano cerchie più ampie di soggetti che hanno pagato il conto con la giustizia legale, ma restano marchiati. *“La società non vuole – o forse non può – mai chiudere i conti”*³⁷. Anche sotto questo aspetto, la giustizia ha bisogno di essere ripensata in una dimensione non limitata a quella istituzionale.

5. Dialogare con i precetti.

Ricordando l'impegno scientifico di Aldo Moro, Claudia Mazzucato vede configurarsi la responsabilità penale *“all'interno di una interlocuzione dialogica tra la persona e il precetto penale”*³⁸. Pur entro un discorso che guarda alla responsabilità per l'infrazione al precetto, l'attenzione verso il precetto è fondamentale. E' il precetto, non la sanzione, la regola di giustizia. Le questioni di responsabilità, di eventuale sanzione, sono secondarie: vengono per seconde, in conseguenza della violazione del precetto.

Dialogare con i precetti significa porsi i problemi dell'osservanza, prendere posizione sui valori in gioco, su ciò che deve essere rispettato. Il rapporto con i precetti e i valori sottesi riguarda tutti, la responsabilità dell'osservanza è un impegno di tutti verso tutti.

Per gli autori di delitti gravi, il dialogo con i precetti e i valori sottesi fa parte del ripensamento delle scelte passate; attraverso di esso passa il pentimento, la ricostruzione del rapporto con le ragioni e le regole della con-vivenza.

Sul piano normativo (quello dei precetti del diritto, e anche delle concezioni morali e politiche) si pongono i problemi che Ceretti introduce nella pagine dedicate a conflitti e dissidi, riducibili o irriducibili³⁹. Nell'ottica dell'ordinamento giuridico, problemi di legittimazione dei precetti, e segnatamente dei precetti penali: delle ragioni e condizioni della responsabilità giuridica più stringente, e corredata dal più serio apparato sanzionatorio. Problemi, ad un tempo, di legittimazione e di delimitazione in

³⁶ A. CERETTI, p. 387.

³⁷ C. MAZZUCATO, p. 267.

³⁸ C. MAZZUCATO, p. 273.

³⁹ A. CERETTI, p. 382 s.

coerenza con i valori normativi di una società pluralistica, aperta a una pluralità di concezioni comprensive.

La tragedia della lotta armata è stata la rottura rispetto a valori normativi fondanti: l'incrinatura del precetto *non uccidere*, la norma che sta a fondamento della possibilità stessa del con-vivere, coesistente per qualsiasi concezione comprensiva coerente con l'idea del riconoscimento o rispetto reciproco di uomini *liberi ed eguali in dignità e in diritti*⁴⁰. I nostri ormai remoti anni di piombo sono stati un assaggio di problemi che ci ritroviamo oggi aggravati, di fronte a fondamentalismi che portano la guerra nei luoghi della vita normale, riaprendo anche nel nostro mondo il problema hobbesiano di assicurare le condizioni di base della sicurezza, di una pacifica e libera convivenza.

Sta qui la frontiera (la tragedia) del dissidio incompontibile: dall'altra parte c'è la negazione della comune umanità. La cosificazione dell'obiettivo, di cui parla il libro, è un aspetto di tale negazione.

La giustizia dell'incontro diviene possibile sulla base della ricostruzione del presupposto morale, l'accettazione comune dei precetti e delle responsabilità che ne derivano. Ha a che fare con la giustizia delle risposte ad avvenute (gravi) trasgressioni: della risposta legale e di risposte ulteriori, personali. Ha a che fare con problemi che sono stati tematizzati sotto l'idea del *delitto riparato*⁴¹, che si propone di assumere a titolo autonomo collocabile accanto al delitto tentato.

Se il livello normativo fondamentale è il precetto, il problema del delitto riparato si colloca a un livello successivo: successivo (come le eventuali condotte riparatorie) alla avvenuta violazione di un precetto che definisce compiutamente il tipo e la gravità dell'illecito. La violazione è un fatto irrevocabile, e irreparabili possono essere i suoi effetti. Irreparabili gli effetti di delitti di sangue. *What's done cannot be undone*, dice lady Macbeth, figura tragica del delitto politico.

Ma se i fatti sono incancellabili, *"il senso di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte"*⁴². Può essere modificato da fatti successivi, anche da reinterpretazioni successive. Pratiche riparative possono riparare qualcosa, anche molto, ed essere perciò ragionevolmente valutate come rilevanti per le risposte (legali e morali) all'illecito. Anche questo mette in discussione lo schema astratto dell'ideologia retributiva, introducendo elementi estranei e successivi al commesso delitto, come meritevoli di considerazione anche ai fini della risposta legale.

Per tematizzare questo quadro, l'idea del delitto riparato come titolo autonomo (la disequazione di fattispecie) mi sembra concettualmente inadeguata, perché spezza o nasconde l'unità del precetto. Ma addita un campo di problemi rilevanti per le risposte al reato, che le ideologie tradizionali faticano a inquadrare.

⁴⁰ Art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea generale dell'ONU il 10 dicembre 1948.

⁴¹ M. Donini, *Il delitto riparato. Una disequazione che può trasformare il sistema sanzionatorio*, in AA.VV., *Giustizia riparativa*, a cura di G. Mannozi e G.A. Lodigiani, Bologna, 2015, p. 135s.

⁴² P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Bologna, 2004, p. 92.

In rapporto a questi problemi di fondo, l'incontro fra autori e vittime può essere importante per chi liberamente scelga di sperimentarlo (con o senza mediazioni di terzi). Non una strada che Cesare abbia diritto di imporre, ma un cammino possibile, in uno spazio di libertà.

Con le parole di Donini⁴³: *“Non spetta allo Stato imporre perdoni e pentimenti, ma solo eventualmente favorirli ... Il perdono non è un atto giuridico. Allo Stato spetta al massimo la remissione. E' solo in questa facoltà di pentirci e perdonare che ci sentiamo più liberi e alla fine anche più responsabili”*.

Di ciò la giustizia statale può prenderne atto; può trarne eventuali conseguenze. In vista di questi obiettivi, possiamo chiedere allo Stato uno spazio giuridicamente protetto. Ma *“deve trattarsi pur sempre di un Rechtsfreier Raum, di uno spazio libero dal diritto, perché, puniti o amnistiati che siamo, è superando la logica della pena e della sua esecuzione, è andando oltre la sua esecuzione espiata o scampata, che ci si può perdonare e riconciliare, attraverso un percorso tra persone”*⁴⁴.

E' questo lo spazio dell'incontro: libero dal diritto, luogo di libertà. Libertà da vincoli istituzionali, e libertà di giudizio, nel fare i conti fino in fondo con la propria e con l'altrui tragedia. Non c'è alcun aspetto che possa restare immune dal giudizio razionale e morale, nella sfera del dialogo intersoggettivo.

Dal punto di vista della società, l'incontro fra le parti è un possibile segmento del dialogo *fra tutti*, e del dialogo di ciascuno con le ragioni del diritto e della morale. Una strada possibile; non necessaria né privilegiata. Ovviamente aperta agli obiettivi (riconoscimento, ricomposizione, perdono) cui guarda il libro, eccedenti la giustizia che possa essere affidata a Cesare.

Chiudo questa mia riflessione (ovviamente parziale e da continuare) con un'idea che non so se sia in linea con il sentire dei curatori, ma mi sembra nello spirito del libro: l'itinerario più importante, al di là dell'orizzonte della giustizia istituzionale, non è quello (incoercibile) della ricomposizione autori/vittime, o dell'eventuale perdono, ma la ricostruzione del nesso fra responsabilità e giudizio⁴⁵.

Giustizia è tante cose ...

⁴³ M. DONINI, *Le logiche del pentimento e del perdono nel sistema penale vigente*, in *Studi in onore di Franco Coppi*, Torino 2011, p. 954-55.

⁴⁴ M. DONINI, *op.ult. cit.*, p. 955.

⁴⁵ Nel senso di H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, Torino, 2003.



L'Associazione Pantagruel onlus con il patrocinio del Comune di Firenze e la collaborazione del Consiglio di Quartiere 1 invitano alle iniziative pubbliche

IN CARCERE SI PUÒ?

Sala ex Leopoldine – Piazza Tasso

Lunedì 11 Gennaio 2016 ore 17.00

GIORNALISMO INCARCERATO

Ornella Favero

Direttrice di Ristretti Orizzonti

Lunedì 18 Gennaio 2016 ore 17.00

LA MIA IDEA DI CARCERE

Lucia Castellano

Ex Direttrice del carcere di Bollate

*Introduce Salvatore Tassinari,
Presidente dell'Associazione Pantagruel Onlus*

INGRESSO LIBERO

Una lezione di democrazia e amore per le istituzioni

di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 5 gennaio 2016

Il senatore Ichino incontra i detenuti di Alta Sicurezza¹ di Parma. Perché parlo oggi di una lezione di democrazia e amore per le istituzioni da parte del senatore Pietro Ichino? Tutto è cominciato con la lettura, da parte del senatore, di un articolo di un detenuto di Ristretti Orizzonti, trasferito di recente nella sezione AS1 di Parma, sul regime del 41 bis, e con una critica, profonda e argomentata, espressa sul suo sito: "Ho letto con grande interesse su Ristretti Orizzonti l'articolo Quando ero al 41bis la mia ragione di vita era la rabbia, nel quale Giovanni Donatiello racconta la propria esperienza nel regime di massima sicurezza del 41-bis, denunciandone la durezza. Le sue ragioni vanno considerate con grande attenzione; ma proprio perché possano essere comprese fino in fondo, occorrerebbe conoscere un'altra parte della vicenda, che invece né l'autore dell'articolo, né alcuna nota redazionale raccontano: qual era, nel periodo di applicazione del 41-bis, il modo in cui Giovanni Donatiello si rapportava con il proprio passato e in particolare con l'organizzazione criminale a cui - dobbiamo presumere - aveva appartenuto?"

Ne è nato un confronto a più voci con la redazione di Ristretti, pubblicato nel sito di Ichino e nel nostro, e la tappa successiva è stata che Giovanni Donatiello ha invitato il senatore a portare la discussione dentro al carcere di Parma, in una sezione fatta di detenuti che sono stati per anni rinchiusi al 41 bis. L'invito è stato subito accolto, e oggi, 4 gennaio 2016, è avvenuto l'incontro.

È stato un incontro denso, interessante, in cui molti detenuti hanno parlato della loro vita negli anni in cui sono stati sottoposti al 41 bis. Tanti i temi trattati: le restrizioni che appaiono solo afflittive, come quella di poter vedere i propri cari solo un'ora al mese, separati da un vetro, tranne per gli ultimi dieci minuti in cui i figli, se hanno meno di 12 anni, possono sì vedere il genitore senza avere un vetro in mezzo, ma vengono presi alle madri e portati da soli a incontrare un padre, che poco conoscono e con il quale faticano ad avere un rapporto vero, al punto che sono tanti i figli che portano le ferite e i traumi di un rapporto così innaturale; e poi ancora il divieto di cucinarsi del cibo decente, e la misera ora d'aria; una sola telefonata al mese per chi non fa colloquio, che costringe la famiglia a recarsi in un carcere vicino a casa per poter sentire la voce del proprio familiare, e altre piccole torture di un regime che, se subito per dieci, anche vent'anni e più, si configura come una vera tortura. La discussione poi ha toccato il tema dei circuiti di Alta Sicurezza, e le tante contraddizioni che presentano, a partire dal fatto che persone, che escono dopo anni dal 41 bis perché non hanno più nessun collegamento con le organizzazioni criminali di appartenenza, si ritrovano poi per decenni a vivere in sezioni chiuse, autentici ghetti dove non c'è nessun confronto con il mondo esterno ed è davvero difficile prendere le distanze dal proprio passato. È stato anche affrontato un tema che merita in modo particolare di essere approfondito, il tema di una possibile "dissociazione" su modello di quella che ha scardinato il terrorismo. La trascrizione dell'incontro sarà comunque al più presto disponibile nel sito di Ristretti.

Alla fine, secondo me senza nessuna forma di ricerca di un facile consenso ma per un profondo senso di come dovrebbero operare le istituzioni, il senatore Ichino si è impegnato a fare una interrogazione parlamentare sui temi affrontati, gli aspetti più controversi del 41 bis e dei circuiti di Alta Sicurezza, e ha chiesto che le persone detenute presenti possano avere in lettura il testo dell'interrogazione per potergli fornire le loro osservazioni. Cosa che il direttore, presente alla discussione, ha garantito.

Per me, che lotto ogni giorno in carcere per il rispetto della dignità delle persone, è stata una bella boccata di ossigeno: la dimostrazione, fatta tra l'altro ai detenuti che più di tutti hanno difficoltà a rispettare le Istituzioni, provenendo da realtà dove lo Stato è spesso debolissimo, di quanto invece sia possibile rappresentare quelle stesse Istituzioni degnamente, esercitando la democrazia nel modo più giusto: ascoltando, facendo le proprie critiche anche dure, ma in modo civile, rispettando i diversi interlocutori, anche quando il confronto avviene con coloro che la legge l'hanno violata, ma che non per questo perdono il diritto di essere trattati come persone. E tutto questo è avvenuto in un carcere difficile come quello di Parma, che forse ha bisogno di respirare aria nuova.

Padova: il carcere Due Palazzi in tivù... il lavoro, il concerto e una porta che si apre

Il Mattino di Padova, 4 gennaio 2016

A Padova - dentro e fuori dal carcere - ci sono rimasti per cinque giorni, intervistando, prendendo immagini, andando a caccia di storie e di volti. Parliamo dello staff di Rai Cultura, con la conduzione di Caterina Doglio e la regia di Daniele Biggiero, che ha lavorato alla seconda puntata della serie "Giubileo. L'Altro Sguardo". I frutti di questo approfondimento vanno in onda oggi alle 23 su Rai5 (canale 23 del digitale terrestre) in una trasmissione dal titolo "La Tentazione di Cambiare". "Cosa accade se in un carcere un'impresa sociale decide di scommettere sui detenuti offrendo una possibilità di riscatto attraverso il lavoro, con un vero stipendio?", spiega Caterina Doglio introducendo la puntata. "E i detenuti sapranno imparare a lavorare? Non è una cosa assurda, con la disoccupazione che c'è fuori e le tante persone che lo cercano, dare un lavoro a dei carcerati?"

La seconda puntata di "Giubileo. L'altro Sguardo" ha fatto conoscere Guido, Nicola, Pierin e tanti altri che hanno scoperto in carcere la tentazione di cambiare". Nella puntata si parlerà dell'attività lavorativa, quella a cui tanto Papa Francesco fa continuamente riferimento come possibilità concreta di avere o riacquistare dignità. Verranno presentate le testimonianze dei detenuti lavoratori di Officina Giotto dentro il carcere e anche fuori, ma emergeranno anche due eventi che hanno segnato l'irrompere dell'"Anno della Misericordia" nella casa di reclusione padovana. Il primo è il Concerto per Papa Francesco con I Polli(ci)ni, l'orchestra giovanile del Conservatorio Cesare Pollini di Padova, promossa dal Consorzio Sociale Giotto e dalla parrocchia del carcere, che si è svolto domenica 13 dicembre in uno dei capannoni artigianali di Officina Giotto normalmente adibito alla costruzione di biciclette e per l'occasione trasformato in sala da concerto.

Un evento aperto dal collegamento in diretta con l'Angelus di papa Francesco, con la sorpresa del ringraziamento in diretta del pontefice: "Saluto i detenuti delle carceri di tutto il mondo, specialmente quelli del carcere di Padova, che oggi sono uniti a noi spiritualmente in questo momento per pregare, e li ringrazio per il dono del concerto". Nel servizio di Rai Cultura c'è anche il più recente evento di domenica 27 dicembre con l'apertura della Porta della Misericordia in carcere, in seguito alla decisione del vescovo di Padova don Claudio Cipolla di dare alla cappella dell'istituto la dignità di chiesa giubilare diocesana.

Dopo 30 anni di carcere un uomo può tornare a vivere?

di Pasquale Zagari

Il Garantista, 4 gennaio 2016

Mi chiamo Pasquale Zagari. Ho trascorso in carcere gran parte della mia vita, 29 anni e 7 mesi di reclusione ininterrotta. Da nove mesi sono stato scarcerato. Ho vissuto il mio tempo da recluso come ergastolano ostativo, senza prospettive né speranze. La mia condanna, però, era illegittima perché all'epoca del processo, la scelta di essere giudicato con il rito abbreviato, da me operata, comportava la riduzione della pena a trent'anni di reclusione. La Corte Europea, con la sentenza "Scoppola" ha sancito il principio e comportato la riduzione anche della mia pena ad anni trenta. Ho scontato la mia condanna fino all'ultimo giorno, anzi, calcolando anche i giorni di liberazione anticipata concessimi per la buona condotta, ho espiato 34 anni.

Oggi mi trovo sottoposto a sorveglianza speciale, una misura comminata con la sentenza, molti anni addietro che esprime un giudizio di pericolosità ormai lontanissimo nel tempo e certamente non più attuale dopo tanti anni di detenzione. Anche la Corte Costituzionale ha sancito la necessità di un nuovo esame che, dopo tanto tempo trascorso, verifichi la persistenza di ragioni di pericolosità soggettiva che legittimino la limitazione della libertà personale. Questo non è valso per me.

Purtroppo la scarcerazione non ha significato per me restituzione alla libertà. Il pregiudizio rimane a precludermi un vero ritorno alla vita, quella restituzione alla società cui ogni uomo che ha patito la sua pena dovrebbe ambire. Sono soggetto al permesso dell'Autorità Giudiziaria per qualunque attività che comporti uno spostamento dal mio luogo di residenza, anche per la cura delle mie tante patologie. Ho scelto di restare al nord per non incorrere nel sospetto di perdurante contiguità con il mio ambiente di origine ma su di me è sempre vivo il sospetto e il pregiudizio. Dopo trent'anni un uomo non è cambiato? Non ha diritto di tornare alla società? Non ha la speranza che i suoi torti siano cancellati? Esce dal carcere macchiato per sempre e trova solo porte chiuse. Ogni passo è estremamente difficile, perfino il ripristino dei propri documenti, l'affitto di una piccola casa.

La società non ha il dovere di accoglierlo se ha pagato tutto il prezzo che gli è stato richiesto? Il 18 e il 19 dicembre a Milano, dentro al carcere di Opera, dove ho trascorso gran parte della mia lunghissima carcerazione, l'associazione Nessuno Tocchi Caino ha organizzato un grande congresso: "Spes contra Spem", contro l'ergastolo ostativo, contro il 41 bis, per una pena che sia concreta speranza di cambiamento e di restituzione alla vita. Sono stato invitato dagli organizzatori e perfino il Direttore del carcere, Dott. Siciliano, su parere favorevole anche del Dap, ha riconosciuto l'importanza della mia presenza, scrivendo personalmente al Tribunale di Reggio Calabria, Sezione Misure di Prevenzione, perché portassi al congresso la mia esperienza, raccontassi il mio percorso, le mie vicissitudini interiori, il mio cambiamento. La richiesta veniva respinta.

A sostegno del rigetto la motivazione che non si trattava di ragioni di studio e che, comunque, altri mezzi di comunicazione potevano consentirmi l'esternazione del mio pensiero. In sostanza, semplicemente un rifiuto alla mia possibilità di partecipare, di fare, di essere uomo, di essere vivo. Anche Sergio D'Elia, nel corso della importante manifestazione, ha stigmatizzato il provvedimento del Tribunale di Reggio Calabria che si traduceva in una ingiustificata esclusione. Ma un altro rifiuto, successivo, mi ha turbato ancora di più.

Ho chiesto di trascorrere il Natale con mia madre, una donna anziana e molto malata, colpita da una grave ischemia. Non può viaggiare, non può venire da me. Da oltre trent'anni non ha il figlio accanto a sé per Natale. La legge favorisce gli affetti, l'unione familiare, l'avvicinamento dei propri congiunti, anche se detenuti. Le ragioni di salute dei familiari sono espressamente contemplate tra i motivi che consentono lo spostamento. Ma tutto questo non vale

per me. Non potrò più vederla da viva? E quale legge lo ammette? Quale legge lo vuole? Quale Costituzione? Un uomo che ha espiato la sua pena deve portare con sé una stimate indelebile che lo esclude dalla vita, dalla società, dall'amore? In nome del popolo italiano.

Smetto quando voglio

Il Mattino di Padova, 4 gennaio 2016

"Smetto quando voglio" è la grande illusione di chi inizia a usare la droga, eppure tanti ragazzi "scherzano" con le sostanze, le considerano poco più di un gioco, mettono lo sbalzo e la trasgressione al centro delle loro vite. Le storie che seguono sono di due persone detenute che la vita se la sono giocata così, saltando da una sostanza all'altra fino ad arrivare a commettere reati sempre più gravi. Sono ragazzi stranieri, "trapiantati" in Italia, ma ci sono anche tantissimi ragazzi italiani che fanno esperienze identiche, ormai la droga annulla le differenze e inchioda spesso a uno stesso destino di sofferenza e di distruzione della giovinezza.

È quello "smetto quando voglio" che mi ha rovinato un pezzo di vita

Ciao sono Sakibe, così mi chiamano tutti e così preferisco essere chiamato. Ho 38 anni, di cui 13 passati a usare droghe e alcol. Ho cominciato come la maggior parte dei giovani, bevendo nei fine settimana, poi sono passato a cocaina, ecstasy, e per calare l'effetto di queste sostanze usavo l'eroina e così, a 22 anni, mi sono ritrovato a non poterne fare a meno.

Inizialmente mi dicevo che per me non era un problema, smetto quando voglio, ma quando ho voluto smettere, era ormai troppo tardi. So che è una frase scontata, ma è quello "smetto quando voglio" che mi ha rovinato un pezzo di vita.

Passavo da una droga all'altra, negli ultimi anni alla mattina mi svegliavo col pensiero che dovevo farmi, cocaina, eroina, finché ho finito per avere un sacco di problemi di salute, ero consumato, non mangiavo più, mi drogavo e basta. Allora ho deciso di smettere da solo, ma non ho fatto molta strada, perché saltavo da una dipendenza all'altra, quando credevo di aver smesso con una sostanza, era già un po' che avevo cominciato con un'altra. E mi sono rovinato, purtroppo queste sono cose che finiscono male, per quanto sei convinto di uscirne, da solo è difficile, se non ti fai aiutare va soltanto peggio. Prima o poi arrivi a toccare il fondo nel vero senso della parola, non solo per il fatto che adesso sono in carcere, ma per tutto quello che ho fatto.

Finché sei ragazzo non ti rendi conto di quelle che saranno le conseguenze. Più mi facevo, più stavo male perché l'avevo fatto, e così avevo perso anche la voglia di vivere. Purtroppo sono arrivato al punto di volermi togliere la vita, se avessi avuto un po' di coraggio l'avrei fatto, ma non l'ho avuto, e adesso nemmeno lo voglio, faccio i conti con me stesso e con quello che sono.

Mi dispiace vedere ragazzi che hanno 14, 15, 16 anni che si buttano via così e provano droghe che non dovrebbero nemmeno esistere, ma purtroppo ci sono. Io ci sono finito dentro per fragilità e per alterare la realtà, dipende anche da come cresci, se da bambino accade qualcosa che ti sconvolge e che capisci crescendo, ma questo non giustifica quello che ho fatto, io ho sempre fatto le scelte sbagliate.

In certe situazioni mi sento a disagio, insicuro, timido, e così mi isolavo da tutto e da tutti, l'unico modo per stare con gli altri era ubriacarmi o drogarmi, per non stare solo, perché anche la solitudine fa male. La mia dipendenza è stata una alleanza con la droga al punto di farmi in casa dentro una stanza, senza pudore e rispetto per chi mi ha dato la vita e un tetto. Purtroppo oggi la vita è sintetizzata, più veloce e superficiale, io credo che dei ragazzini non meritino di rovinarsi la vita prima ancora di averla cominciata. Io sono uno che sa anche ridere e scherzare, che ha anche lati positivi, il fatto è che non ho mai trovato una alternativa alle sostanze, forse non la troverò mai, spero di sì ma so solo che devo imparare a stare in pace con me stesso.

Sakibe

Ero convinto di poter gestire ogni sostanza che sceglievo di assumere

Il mio nome è Chaolin, Io dall'età di 3 anni sono cresciuto con mia sorella e mio nonno paterno, perché i miei genitori erano emigrati dalla Cina in Europa per motivi di lavoro. Avevo 11 anni quando i miei genitori ci hanno fatto l'invito per raggiungerli in Italia. Dopo tanti anni pensavo avremmo potuto finalmente vivere con la nostra mamma e il nostro papà, eravamo felici di ritrovare la nostra famiglia.

Arrivati in Italia, trovammo una grande difficoltà nell'ambientarci in una cultura così diversa, non conoscendo nulla della lingua italiana. Anche i miei genitori facevano tanta fatica, ma comunque insistevano nel farmi frequentare le scuole italiane. Io però mi rifiutavo di adattarmi, e lo mostravo decidendo di frequentare solo dei miei connazionali conosciuti a scuola, con loro potevo parlare la mia lingua, mi sentivo così di gestire le mie amicizie nel modo migliore. Frequentando i miei connazionali, anche più grandi di me, ho cominciato ad avere l'opportunità di conoscere il divertimento, le discoteche, le ragazze, di vestirmi alla moda.

Finché una sera uno dei miei connazionali mi fa provare della Ketamina, una sostanza stupefacente sintetica. Pensavo di farlo solo una volta, spinto dalla curiosità di provarne l'effetto. I miei "amici" mi dicevano che avrei potuto smettere quando volevo. L'indomani mi sentivo molto bene, così pensai che quello che mi avevano detto era vero. La settimana successiva volli provarla ancora, sempre convinto di poter smettere quando volevo. Contemporaneamente iniziai a bere anche qualche bicchiere di alcool. Mi sentivo forte, immortale. Percepivo che quel tipo di vita mi faceva apparire diverso, mi inventavo di tutto per scappar via di casa, costringendo i miei genitori a cercarmi. Una sera mi telefonò mia mamma dicendomi di rientrare. Era morto il nonno che mi aveva cresciuto. Il mondo mi cadde addosso. Assieme a lei tornammo in Cina ad assistere al suo funerale, mentre ero a casa, sconvolto dal lutto che aveva colpito la mia famiglia, mi venne a trovare un amico. Parlammo della vita che conducevo in Italia, lui mi invitò a uscire per bere un bicchiere. Quella sera mi propose anche di provare del Crack, e io accettai senza pensarci, anche perché volevo dimenticare la morte di mio nonno. Quando rientrai in Italia continuai a usare sostanze. Mia mamma era disperata nel vedere il mio cambiamento, ma non aveva compreso che facevo uso di droga. Tornavo a casa solo quando avevo bisogno di soldi, me li prendevo e con una scusa me ne andavo via di nuovo.

La mia vita peggiorava tutti i giorni senza che fossi pienamente consapevole di questa specie di deriva. Una volta, durante una serata in discoteca, mi proposero di provare dell'Ecstasy, e io accettai, convinto di poter gestire ogni sostanza che sceglievo di assumere. Non capivo che stavo addentrandomi sempre di più nel tunnel della droga. Iniziai a manifestare comportamenti aggressivi. Non perdevo occasione per litigare nelle discoteche, mi sentivo invincibile. Questo finché arrivarono i miei diciotto anni. Iniziai a frequentare discoteche in città più lontane, andavamo a fare casino dappertutto, senza conseguenze fino a quando arrivò la serata maledetta. Iniziò una rissa all'interno di una discoteca con tanti miei connazionali. Il luogo era molto affollato. Ad un tratto qualcuno tirò fuori un coltello, fu colpito un ragazzo. Nella confusione cercammo di dileguarci tutti. Dopo qualche giorno lessi sui giornali la notizia che quel ragazzo era deceduto, ma non credevo di poter essere incriminato per concorso in questo omicidio. Dopo un paio di mesi invece venni arrestato, mi hanno condannato a 16 anni di carcere.

Oggi sconto la pena in un modo che posso definire più consapevole, sono uscito dall'incubo della droga e, grazie al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", ho avuto la possibilità di confrontarmi con studenti delle scuole superiori, poco più giovani di me. Tante volte penso che potevo sfruttare le stesse possibilità loro, di frequentare una scuola e godermi la mia gioventù, e invece ho bruciato ogni opportunità.

Adesso mi sto impegnando a recuperare. Sono ancora giovane, solamente che oggi ho molta paura di uscire, e di tornare al mondo da cui provengo. Il mio percorso di faticosa integrazione nella società italiana verrà interrotto dopo il mio fine pena, dovrò cominciare tutto da capo, iniziare un difficile inserimento nel paese dove sono nato. Il motivo è che, una volta espiata la pena, è prevista la mia espulsione dall'Italia in Cina, dove però non ho nessun parente perché ormai sono tutti emigrati qui. Dopo tutti questi anni di assenza mi sentirò più straniero lì che in Italia. Quale sarà il mio futuro?

Chaolin

Padova: "La Tentazione di Cambiare", oggi su Rai5 il Giubileo visto dal carcere
officinagiotto.com, 3 gennaio 2016

A Padova - dentro e fuori dal carcere - ci sono rimasti per cinque giorni, intervistando, prendendo immagini, andando a caccia di storie e di volti. Parliamo dello staff di RaiCultura, con la conduzione di Caterina Doglio e la regia di Daniele Biggiero, che ha lavorato alla seconda puntata della serie "Giubileo. L'Altro Sguardo". I frutti di questo approfondimento li vedremo domenica 3 gennaio alle 23.00 su Rai5 (canale 23 del digitale terrestre) in una trasmissione dal titolo "La Tentazione di Cambiare".

"Cosa accade se in un carcere un'impresa sociale decide di scommettere sui detenuti offrendo una possibilità di riscatto attraverso il lavoro, un lavoro vero, con un vero stipendio?", spiega Caterina Doglio introducendo la puntata.

"E i detenuti sapranno imparare a lavorare? Non è una cosa assurda, con la disoccupazione che c'è fuori e le tante persone che lo cercano, dare un lavoro proprio a dei carcerati? A che serve? A chi conviene? La seconda puntata di "Giubileo. L'altro Sguardo" ci ha fatto conoscere Guido, Nicola, Pierin e tanti altri che hanno scoperto in carcere la tentazione di cambiare".

Nella prima puntata dal titolo "La Battaglia della Bontà" la trasmissione era andata a verificare come le parrocchie hanno accolto l'appello di Papa Francesco "ad accogliere una famiglia di profughi, un gesto concreto in preparazione all'Anno Santo della Misericordia". Nella puntata padovana invece si parlerà dell'attività lavorativa, quella a cui tanto Papa Francesco fa continuamente riferimento come possibilità concreta di avere o riacquistare dignità.

Verranno presentate le testimonianze dei detenuti lavoratori di Officina Giotto dentro il carcere ma anche fuori del carcere, ma emergeranno anche due eventi che hanno segnato l'irrompere dell'Anno della Misericordia nella casa di reclusione padovana.

Il primo dei due è il Concerto per Papa Francesco con I Polli(ci)ni, l'orchestra giovanile del Conservatorio Cesare Pollini di Padova, promossa dal Consorzio Sociale Giotto e dalla parrocchia del carcere, che si è svolto domenica 13 dicembre in uno dei capannoni artigianali di Officina Giotto normalmente adibito alla costruzione di biciclette e per l'occasione trasformato in sala da concerto. Un evento aperto dal collegamento in diretta con l'Angelus di papa Francesco, con la sorpresa del ringraziamento in diretta del pontefice stesso: "Saluto i detenuti delle carceri di tutto il mondo, specialmente quelli del carcere di Padova, che oggi sono uniti a noi spiritualmente in questo momento per pregare, e li ringrazio per il dono del concerto".

Nel servizio di RaiCultura c'è anche il più recente evento di domenica 27 dicembre con l'apertura della Porta della Misericordia in carcere, in seguito alla decisione del vescovo di Padova don Claudio Cipolla di dare alla cappella dell'istituto la dignità di chiesa giubilare diocesana, accanto a chiese ben più note come la basilica del Santo. "Giubileo. L'altro Sguardo" è un racconto itinerante lungo dodici mesi: i mesi di un Anno Santo vissuto attraverso lo sguardo appassionato dei volontari, lo sguardo disincantato dei romani, quello dei pellegrini, degli imprenditori, degli amministratori, degli emarginati. Lo sguardo dei carcerati e quello di chi ha deciso di cambiare vita, di convertirsi.

"Intendiamo fare un viaggio nella Misericordia attraverso la concretezza di piccoli o grandi gesti: uno sguardo, un sorriso, una mano tesa, una soluzione ai problemi", prosegue Caterina, "è il racconto di una Chiesa che nel silenzio, da sempre, aiuta le fasce più fragili della società, quelli che nessuno accoglie, guarda, ascolta. È il racconto dei laici che, giorno dopo giorno, aiutano chi è escluso a ricostruirsi, per poter ritrovare il senso della propria esistenza con un passo più deciso e sereno". Dodici reportage di mezz'ora, attraverso l'Italia - e non solo - per raccontare il nostro Paese e la chiesa di Papa Francesco, con la sua bellezza e le sue contraddizioni.

Un appello e tante lettere al Vescovo di Padova
Ristretti Orizzonti, 3 gennaio 2016

Per difendere i 35 detenuti dell'Alta Sicurezza che rischiano il trasferimento da Padova e il ritorno nei ghetti delle sezioni AS sparse per l'Italia.

Carissimo Vescovo di Padova, ci rivolgiamo a Lei perché è passato poco tempo da quando è arrivato in città, ma già ha dato tante prove del suo interesse profondo per il mondo del carcere, è stato più volte alla Casa di reclusione, ha voluto conoscerci, vedere come viviamo, sapere le nostre storie, e poi ha deciso che la cappella del carcere diventasse Porta santa del Giubileo.

È per questo, perché La sentiamo vicina e abbiamo visto la sua sensibilità, che Le chiediamo di farsi testimone e portavoce di una realtà complicata che riguarda il carcere di Padova: la presenza, al suo interno, di 35 detenuti del circuito dell'Alta Sicurezza, che da nove mesi attendono che il loro destino venga deciso. Quando il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha preso la decisione di chiudere le sezioni AS, sapeva di chiudere una delle poche realtà di questo tipo di circuiti che funzionano davvero, garantendo alle persone detenute un reale percorso di rieducazione. I detenuti presenti in quelle sezioni hanno deciso allora di chiedere di essere declassificati, dopo anni di permanenza in Alta Sicurezza, e di poter così rimanere a Padova nelle sezioni comuni, una richiesta che si basa sul rispetto della legge, che stabilisce che ogni sei mesi sia rivista la permanenza del detenuto in un circuito. Alcuni detenuti hanno ottenuto la declassificazione, ad altri è stata negata e sono quindi stati trasferiti. 35 aspettano da nove mesi, vivendo in una condizione di angoscia e di paura di perdere, da un giorno all'altro, quella condizione di quasi "normalità" che hanno trovato a Padova, dove passano il tempo in modo utile, andando a scuola, lavorando, partecipando ad attività come la redazione di Ristretti Orizzonti e il progetto di confronto fra le scuole e il carcere, che costringe le persone detenute a un confronto serio e profondo con la società.

Le chiediamo allora di rappresentare di fronte alle autorità la situazione di questi 35 detenuti, e di chiedere che l'anno della misericordia inizi con un atto di umanità nei confronti loro e delle loro famiglie. Non si tratta di mettere in libertà delle persone, non stiamo chiedendo l'impossibile, si tratta solo di fargli continuare l'esperienza che hanno iniziato nel carcere di Padova: un'esperienza di superamento delle condizioni di vita nelle sezioni-ghetto dell'Alta Sicurezza, alle quali dovranno tornare se non gli verrà, finalmente, riconosciuto che non sono più persone pericolose, che sono in grado di affrontare la vita detentiva in una sezione comune e di continuare il loro percorso di crescita, di cambiamento, di recupero della loro umanità.

Perché di fronte a una condanna disumana si deve aggiungere altra sofferenza?
di Lorenzo Sciacca

Buongiorno Signor Vescovo, mi chiamo Lorenzo Sciacca, ci siamo conosciuti nella redazione di Ristretti Orizzonti, come avrà capito sono un detenuto, un detenuto "comune".

Caro Vescovo mi sento in dovere di dirle che non sono credente, lo ero, ma la mia fede è andata persa da molti anni,

la mia fede è stata messa a dura prova e io quella prova non sono riuscito a superarla, forse per debolezza o forse per altro, non lo so, so solo che oggi preferisco provare a credere esclusivamente nelle persone.

Le scrivo perché vorrei tanto che mi aiutasse a trovare delle risposte, risposte a domande che ho fatto molte volte nei miei scritti, ma mai nessuno si è degnato di rispondermi. Così ho deciso di provare a dividerle con Lei, se dovesse approvarle, mi piacerebbe tanto che le rivolgesse anche Lei alle persone competenti, magari la sua voce avrà l'effetto che tanto desidero, quello di essere ascoltato e avere risposte.

Come saprà il carcere è suddiviso nei cosiddetti circuiti, le sezioni comuni e le sezioni di Alta Sicurezza che, a loro volta queste ultime, si dividono in altre due classificazioni, sezioni AS1 e sezioni AS3. Ormai è da quasi un anno che i miei compagni dell'Alta Sicurezza sono in lista per partire. Caro Vescovo stiamo parlando di uomini che sono in carcere da decenni, alcuni anche tre decenni. Uomini che da quasi un anno, grazie all'ex Direttore Dottor Salvatore Pieruccio, frequentano le varie attività che questo istituto offre. La scuola, la redazione di Ristretti Orizzonti, laboratori di lavoro tipo di scrittura, di falegnameria, insomma fanno qualcosa di costruttivo e in più occupano anche queste giornate che molto spesso sono tristi e buie. La cosa che bisogna che Le precisi è che durante queste attività, questi uomini sono in contatto con tutti i detenuti come me, cioè detenuti comuni. Prendiamo per esempio la realtà della redazione di Ristretti Orizzonti. Come sa noi tre volte a settimana incontriamo gli studenti, circa seimila l'anno e non solo, organizziamo convegni invitando 600 persone esterne, organizziamo seminari con i giornalisti, insomma siamo a contatto con il mondo esterno, siamo liberi di poterci confrontare con la società che molto spesso crede che il carcere non le appartenga, nella nostra attività siamo costantemente in contatto con il mondo esterno. Ecco, quello che io mi chiedo è perché è stato deciso che queste persone debbano partire per andare in posti dove si rischia una regressione della persona, perché sono carceri che di umano non hanno proprio niente, perché caro Vescovo?

Io ho un vissuto molto complicato e oggi sto provando a ricostruirmi una vita con la consapevolezza del male che ho recato in tutti questi miei anni vissuti immoralmente. Se oggi, con grande difficoltà, ho deciso di intraprendere questo percorso di cambiamento è perché inizio a comprendere cose che prima, accecato dalla troppa rabbia, non riuscivo a vedere.

Vede, caro Vescovo, i miei compagni stanno facendo lo stesso lavoro che faccio io e cioè si mettono in discussione, allora mi chiedo perché non far proseguire questo percorso di cambiamento? Stiamo parlando di uomini che la loro grossa condanna già la stanno subendo perché molti di loro, quasi tutti, hanno l'ergastolo ostativo, quindi difficilmente potranno riabbracciare la libertà, un figlio, la propria moglie o una madre anziana. Perché, Caro Vescovo, di fronte a una condanna così disumana l'essere umano deve aggiungere altra sofferenza? Perché non ci si accontenta mai? Io provo a immaginare le loro famiglie, i loro figli, il cambiamento radicale che dovranno subire, per esempio negli altri carceri saranno concesse solo due telefonate e i colloqui Skype non esistono, invece qui a Padova si cerca di umanizzare una pena, di renderla meno sofferente di quello che già la rende l'essere privati della libertà.

Mi ricordo questi uomini quando iniziarono a scendere le prime volte nella redazione, mi creda Signor Vescovo, non riuscivano a comunicare, erano impacciati nei movimenti, avevano perso quei tratti che caratterizzano ogni essere umano perché non riuscivano ad esprimersi, e questo era causato da tanti anni di carcerazione rinchiusi senza la possibilità di confronto se non tra di loro, invece oggi con molta fatica hanno ripreso ad esprimersi con un vocabolario che differentemente da prima supera i cento vocaboli. Da quasi un anno sono costretti a vivere nel limbo più assoluto senza sapere cosa ne sarà di loro, e le loro famiglie vivono ancora peggio, perché anche se hanno i propri mariti, i genitori lontani da casa da tanti, troppi anni, le famiglie non smettono mai di amarli.

Papa Francesco nella messa domenicale ha detto che un genitore deve benedire il proprio figlio al primo risveglio e a fine giornata, questi uomini non lo possono fare perché devono pagare degli errori fatti tanti e tanti anni fa, ma perché infliggere altro dolore?

Caro Vescovo, il mio scritto non vuole convincerla in una causa che io e la redazione abbracciamo fortemente, voglio solamente porre a lei queste domande e le chiedo esplicitamente che se non riuscisse a darmi delle risposte, allora mi aiuti, ci aiuti a cercarle dalle persone che da anni gestiscono le carceri, spesso in maniera poco umana. Ci aiuti a far comprendere che l'uomo può sbagliare, ma è anche in grado di redimersi se gli viene tesa una mano. Concludo salutandola con una forte stretta di mano e con la speranza di poterla incontrare nuovamente nella nostra redazione.

L'anno della misericordia sia un miracolo per noi che siamo rinchiusi in queste sezioni-ghetto
di Domenico Vullo

Monsignor Claudio Cipolla, sono il detenuto Domenico Vullo, ristretto presso l'istituto di pena Due Palazzi. Le scrivo in quanto da diversi mesi mi trovo nell'attesa di essere trasferito o declassificato. Mi ritrovo in questo istituto da circa tre anni dove da subito mi sono adoperato per migliorare il mio percorso detentivo, studiando tenacemente mi sento cambiato. La mia declassificazione servirebbe al mio miglioramento, nonché al recupero del calore della mia famiglia. Che questa misericordia della Porta Santa sia un augurio verso coloro che non credono nel redimersi di

una persona,

Il cammino di catecumenato che frequento con impegno ha cambiato il senso della mia vita, spingendomi ad assumere una responsabilità di uomo, di padre, non solo verso la mia famiglia ma anche verso il mio prossimo. Sono certo che la sua voce arriva più alta alle persone competenti come l'istituzione che non sembra ascoltare le parole di papa Francesco, che più volte ci ha ricordati nelle sue preghiere. Quest'anno nella misericordia sia un miracolo per tutti noi che siamo rinchiusi nel ghetto di queste sezioni. Vivo nell'attesa che ci sia un evento fortunato per noi e per le nostre famiglie la ringrazio di avermi ascoltato e letto questo umile scritto. Le auguro un sereno anno nuovo e di rivederla ancora.

Sia Lei, Vescovo, a chiedere un atto di coraggio verso di noi
di Giovanni Zito

Monsignor Claudio Cipolla, sono l'ergastolano Giovanni Zito, detenuto presso il Due Palazzi. Rivolgo il mio appello alla Sua cortese attenzione in quanto ormai da diversi mesi temo con ansia di essere trasferito chissà dove. In questi ultimi tempi si parla della misericordia di Dio e dell'apertura della porta Santa che Lei simbolicamente ha voluto dentro questo istituto di pena. Il mio desiderio è quello di poter essere declassificato in quanto sono ristretto presso la sezione di Alta Sicurezza, che non significa mandarmi a casa o avere la libertà, ma vivere la mia detenzione come i detenuti comuni, avendo più occasioni di partecipare ad attività trattamentali e continuare il mio cammino di ravvedimento.

Perché questo ergastolano scrive al vescovo? perché sono un uomo che con tutti i propri errori sta cercando disperatamente di sopravvivere. Sono detenuto dal 1996 ed ero quasi un giovane adulto quando avvenne il mio arresto. Da allora la mia vita non ha trovato pace, ho scontato 10 anni di tortura in regime di 41 bis e dopo essere stato declassificato da quel terribile regime mi ritrovo sepolto in un'altra sezione, dove si parla poco o nulla della mia vita, se vita si può definire un fine pena mai. Desidero voltare pagina, ma più cerco di uscirne vivo e più le istituzioni non vogliono ascoltare, ecco perché il mio grido silenzioso si posa sulla Sua persona, a Lei Monsignore che si è rivolto a questa sezione in cui siamo 24 naufraghi aggrappati con tutta la nostra tenacia, a Lei che ha toccato la povertà, la fame degli uomini, il dolore devastante della vita, dove l'indifferenza uccide il prossimo lasciandolo solo.

Noi della sezione di Alta sicurezza osiamo chiedere al nostro Vescovo che agisca affinché cessi questa specie di limbo di angosciante attesa nei nostri confronti e ci sia un atto di coraggio e clemenza perché siamo anche noi figli di Dio. C'è un versetto della Bibbia che recita: un pastore ha cento pecore e ne perde una, non lascia forse le altre novantanove per recuperare la centesima? Ecco io desidero che noi tutti possiamo essere recuperati con un atto di misericordia e vivere nella pace. Solo Lei Monsignore può gridare più di noi e farsi ascoltare dalle istituzioni competenti, Lei che veglia su questo gregge che vogliono far smarrire chissà per quali destinazioni. Non siamo più quei giovani di un tempo, adesso siamo uomini maturi e responsabili della vita, siamo padri, nonni, e tanti di noi non abbiamo più neanche i genitori vivi. La nostra vita sta finendo dentro le mura della prigione e ne siamo coscienti, ed è per questo che non osiamo chiedere di più se non solo un atto di considerazione per noi e le nostre famiglie, che sono coloro che soffrono di più seguendoci per tutta l'Italia. Abbiamo scontato più di vent'anni di carcere con dolori e sofferenze per i nostri figli che sono cresciuti senza un padre vicino anno dopo anno. Anche Papa Francesco più volte quest'anno si è ricordato di noi ergastolani, che sia Lei vescovo a chiedere un atto di coraggio verso di noi. Non voglio tediare più di tanto e la prego di scusarmi se oso chiederle aiuto, ma La prego faccia un appello per questi detenuti congelati in questa sezione di Alta Sicurezza affinché possano rimanere qui e proseguire il loro percorso.

Il rischio di un trasferimento interromperebbe il percorso che stiamo facendo qui a Padova
di Antonio Papalia

Caro Padre Vescovo Claudio, nell'occasione dell'apertura della porta Santa qui in carcere per l'anno del giubileo della misericordia di Dio, noi detenuti della sezione AS1, per la maggior parte condannati alla pena dell'ergastolo, approfittiamo per fare a Lei, quale massima rappresentanza religiosa della città di Padova, richiesta di un suo intervento, non per chiedere la libertà, ma affinché si metta fine alla sofferenza in cui stiamo vivendo da quasi un anno.

Siamo appesi ad un filo perché la sezione AS1 verrà chiusa e non sappiamo ancora quale sia il nostro destino, siamo in attesa da circa un anno di una eventuale declassificazione che a tutt'oggi non arriva, lasciando noi e le nostre famiglie in balia di un mare in tempesta.

Già soffriamo per la pena senza fine che stiamo scontando, a questa si aggiunge anche il rischio di un trasferimento che interromperebbe il percorso che stiamo facendo qui nel carcere di Padova e saremmo costretti ad iniziare tutto daccapo rischiando di vanificare tutto ciò che abbiamo fatto sino ad oggi. Caro Padre Vescovo Claudio, in nome di Dio e dell'anno della misericordia chiediamo a Lei di intervenire in nostro aiuto, chiedendo a chi di dovere la grazia

di essere declassificati, cosicché possiamo proseguire il percorso che ognuno di noi sta facendo. Grazie per quanto potrà fare per tutti noi. Auguriamo buon Natale a Lei Eccellenza e a tutta la sua diocesi.

I detenuti del 7° blocco lato A della Casa di Reclusione di Padova

La speranza è che si possano aprire le porte dei cuori di chi può fermare questi trasferimenti
di Letterio Campagna

Carissimo Monsignor Claudio Cipolla, sono uno dei ventiquattro detenuti ristretti nella sezione di Alta Sicurezza AS1, mi chiamo Letterio Campagna e mi trovo in codesto istituto da quattordici mesi, dopo avere passato due anni e tre mesi nel circuito di 41bis. Ringrazio il nostro buon Dio di avermi fatto arrivare qui, poiché c'è la possibilità di usufruire del collegamento Skype con la propria famiglia. Non vedo di persona mia moglie e i miei figli da quattro anni e mezzo, perché abitano lontani e non è facile sostenere economicamente il viaggio. Sono un credente, frequento assiduamente un percorso di catecumenato e non mi perdo una Santa messa, mi sento vicino al Nostro Dio e la mia fede cresce di giorno in giorno. Ho ritrovato la speranza che avevo perduto durante la mia detenzione al 41bis, confortandomi nella preghiera.

Adesso da un momento all'altro io e tutti i detenuti di questa sezione verremo trasferiti in altri carceri, con l'incognita di non sapere a cosa andremo incontro. Monsignore, sia io che tutti i miei compagni, ci rivolgiamo a Lei perché possa rivolgere una parola agli organi competenti, perché possano ascoltare le parole del Santo Padre, Papa Francesco. Siamo nell'anno del Giubileo, nell'anno della misericordia e del perdono, sono state aperte tante Porte Sante in tutto il mondo e in noi vive la speranza che si possano aprire anche le porte dei cuori di chi può fermare questi trasferimenti. Molti di noi aspettano una declassificazione da questo circuito di Alta Sicurezza, aspetto e convivo tutti i giorni con l'ansia che da un momento all'altro non potrò più vedere mia moglie attraverso Skype, per questo mi appello alla Sua misericordia, le Sue parole avranno una considerazione maggiore rispetto alle parole di un condannato, pongo tutte le mie speranze su di Lei, che Dio la benedica e Le auguro un buon anno pieno di pace e serenità. Tanti saluti da uno dei tanti umili servi di Dio.

Quel santo cancello...

di Angelo Meneghetti

Ho un fine pena un po' lungo, esattamente il "31.12.9999", sono un ergastolano detenuto presso la Casa di reclusione di Padova. Domenica 27 dicembre per me è stato un giorno speciale perché ho potuto partecipare ad un evento che sarà unico nella mia vita, a cui a diversi ergastolani e tanti detenuti non è stato consentito di partecipare (la chiesa è piccola). Dico evento unico perché non riuscirò mai a scontare la mia pena, ma se vivessi così a lungo, avrei diverse possibilità di essere presente ad eventi così particolari.

Il vescovo di Padova, Claudio Cipolla, ha aperto la Porta della Misericordia, facendo sì che la chiesa del carcere sia una chiesa giubilare. Partecipando a quella Santa Messa, ho incontrato degli ergastolani "ostativi", ci siamo salutati velocemente con una stretta di mano. Raramente ci incontriamo, appartengono alla sezione differenziata "AS1", tranne quei pochi di loro che sono ammessi a frequentare le scuole e lì invece ci possiamo incontrare.

Quelle facce di quegli ergastolani "ostativi", le ho incontrate la prima volta venti anni fa nel carcere di Cuneo, ed erano sempre situati al reparto differenziato, in quanto sottoposti al "brutale" regime del 41 bis. Li ho conosciuti che erano uomini, io ero un ragazzo, adesso io sono uomo (ho quasi cinquant'anni), e loro non sono più uomini, sono anziani (certi hanno raggiunto la terza età da diversi anni). Ovviamente, un ergastolano ostativo terminata la santa messa, mi ha detto: "Angelo, beato te che ti stai incamminando per quel "Santo Cancellino", e hai la possibilità di accedere in diversi luoghi di questo carcere".

Gli ho ricordato che, anche se posso accedere in qualche luogo del carcere e alla redazione di Ristretti Orizzonti, abbiamo però lo stesso fine pena e non saremo mai uomini liberi.

Comunque, gli ho suggerito di non perdere la speranza, e se il vescovo ha aperto la Porta Santa, vedrai che prima o poi quel cancello di quella sezione differenziata in cui ti trovi (Alta Sicurezza), sarà il cancello della Misericordia, e voi differenziati sarete in mezzo ai detenuti comuni. Con rammarico mi ha risposto: "Ci vorrebbe un miracolo per essere declassificati".

Ho ribattuto con il mio solito sorriso dicendogli: "Il vescovo ha celebrato l'Anno Santo qui in carcere, davanti a noi, vuoi che non sia l'anno dei miracoli?".

Anche se il vero Miracolo sarebbe che tutti gli ergastolani avessero "un fine pena certo", come gli altri detenuti, in modo da continuare ad avere speranza che un domani potremmo tornare liberi e riprendere a vivere quei pochi giorni che ci restano, con i nostri familiari.

"Il Dio-saldatore si è incalmato". Grazie, Salvatore!

don Marco Pozza (Cappellano della Casa di Reclusione di Padova)

sullastradadiemmaus.it, 2 gennaio 2016

Tutto goffo, pure un attimo rintronato. Uno di quelli che, ammaccati dalla miseria marcia, soccombono quasi sotto terra, incuranti di tutto, non curati da tanti, forse sbadati addirittura a se stessi. Uomini-ombra. È la notte di Natale, siamo dietro le sbarre di una patria galera del Nord-Est, quello contorto e gentile. Un pugno di gente: un prete che annuncia la nascita, tredici uomini - più avanzi d'umano che uomini tutt'interi, "gente avariata" direbbe qualcuno - mezzi assaliti dal sonno; qualche uomo generoso come lampione che illumina la notte. Notte santa, notte generosa, notte d'intrepida attesa. Notte-con-Dio.

All'oscuro dell'italiano, com'è di tanti che hanno fatto della scarpata-della-strada la loro scuola, si prenota col dito una delle preghiere dei fedeli stampate sul foglietto. Sempre le solite, quasi sempre senza vita, sovente insipide e amorfe. Che importa? Da quand'è nato il mondo, sono sempre gli uomini a fare la differenza: al tempo dei faraoni, al tempo del bullo Erode. Salvatore (chissà se si chiama proprio così o se ha imparato a chiamarsi così) legge la seconda delle cinque preghiere. Quella dove sta scritto: "Nel mistero del Dio incarnato (...) preghiamo Dio salvatore (Ascoltaci, o Signore)".

Non sempre ciò che si legge corrisponde a ciò che sta scritto: tra lo scritto e il letto di mezzo ci passa la vita: quella che sorprende e acciuffa, che stupisce e smarrisce, vita-sempre-vita. Salvatore non legge ciò che c'è scritto, legge ciò che capisce. Di più: legge ciò che gli risuona nel cuore più che quello che altri hanno scritto. Legge tutto d'un fiato, come di prende la rincorsa per fare il salto migliore: "Nel mistero del Dio incalmato (...) preghiamo Dio saldatore (Ascoltaci, o Signore)" Alzo gli occhi, anche solo per strappare un sorriso: la loro compostezza scoraggia la mia ilarità. Nessuno sorride, forse manco si sono accorti: tutti ignoranti? Oppure Salvatore ha detto ciò che anche loro pensavano per davvero nel cuore.

Il Dio incalmato, non il Dio incarnato. Eggià: l'incarnazione è roba troppo astratta, odora di teologia e di frasi spurie, non trattiene l'odore consunto della terra, la voracità inimmaginabile del "Dio si è fatto carne" (liturgia della II^a domenica del tempo di Natale). L'incarnazione è dogmatica, troppa lontananza per i poveracci, ancora lungi dal loro essere terra-terra. Per loro dire che Dio si è incarnato non dice nulla: che Dio si sia incalmato, invece, è tutto un programma, il più ardito dei tentativi mai accaduti. Incalmare è verbo di botanica, sudicio di letame, gergo contadino: è inserire il ramo di una pianta su un'altra pianta di diversa varietà, per ottenere un individuo nuovo. È un tentativo di miglìoria, un trucco da esperti, un tocco di finezza botanica. Il Natale? La divinità s'incalma con l'umanità, Dio s'innesta nell'uomo, l'Onnipotente s'incasta nell'impotenza.

Mai trovata una traduzione più fedele di questa. Senti che tocco: "Dio si è incalmato e venne ad abitare in mezzo a noi" Mica finito, però. Era forse preoccupato, Salvatore, che qualcuno non s'intendesse di botanica e, perciò, rischiasse di non capire cos'è il Natale. Così, sfacciatamente geniale, ha firmato la seconda manovra da fuoriclasse: "Preghiamo Dio saldatore". Saldatore! La salvezza è una saldatura, congiungere due o più cose insieme in modo da formarne una sola. Il Natale è la saldatura di Dio: il Cielo si stringe alla terra, Dio s'aggroviglia in un abbraccio con l'uomo, il suo sogno diventa segno per tutti: "Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia" (Lc 2,12). Dio è il saldatore, il Bambino è la saldatura: la terra è saldata, anche salvata. L'aggancio è riuscito: Dio, incalmandosi, ha saldato la terra col Cielo.

Due giorni dopo Natale, Salvatore Tremiterra, poco oltre i quarant'anni, è morto: un infarto l'ha colto improvviso dentro la sua cella di galera. Un pover'uomo in mezzo ad una ciurma di poveri-cristi. Stamattina ho celebrato il suo funerale: il funerale di Salvatore, il mio-piccolo-salvatore. L'uomo sbagliato che ha salvato il mio Natale giusto dal rischio dell'astrazione: il Dio-saldatore si è incalmato. Solo ai poveri Dio concede il lusso di dargli così sfacciatamente del tu senza renderlo banale.